I RACCONTI PEL POPOLO

LETTURE ILLUSTRATE

RACCOLTE E DIRETTE

DA MICHELE UDA

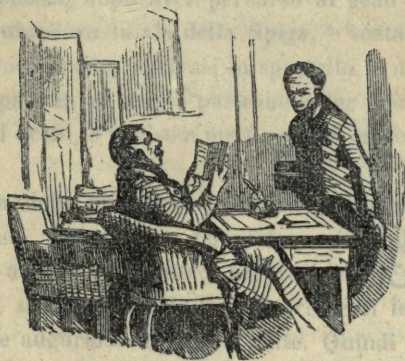
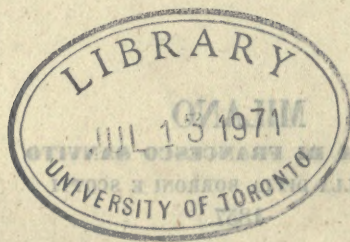
VOLUME 1.

I MISTERI
DI MILANO

STORIA CONTEMPORANEA

DI

ALESSANDRO SAULI

> Nel mare magno della Capitale,
> Dove si mesce, s' agita e ribolle
> L' immensa schiuma del bene e del male....
> GIUSTI.

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1857.

TIPOGRAFIA BORRONI.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

ESAME DI COSCIENZA.

Sull'imbrunire d'uno degli ultimi giorni del novembre del 180..., una vettura di piazza, dopo aver percorso al gran trotto il Corso di Porta Nuova, imboccava la via della Spiga, e sostava davanti al numero 145 (1). Poco stante, aprivasi lo sportello, e ne usciva un giovinotto, ravviluppato in un ampio pastrano color marrone, col cappello rabbassato sugli occhi, e il viso a metà sepolto entro una larga sciarpa di lana grigia.

La era una delle più fredde sere di quel rigido autunno: una fina e ghiacciata spruzzaglia tempestava in volto a' passanti, i quali, a due, a tre, a quattro scantonavan lesti lesti, ciascuno per la sua via, senza fermarsi, senza stringersi la mano, ciaramellare sull'uscio e augurarsi la buona notte. Quindi un aprirsi e chiudersi di porte, un rabbatter di finestre, e quel sordo trapestìo della sera, che ha un sì profondo significato pel povero, allorchè, avviandosi alla sua squallida abitazione, dopo una lunga giornata di penoso lavoro, ad ogni fiamma che si riflette vacillando sulle invetriate, lungo la via che percorre, pargli vedere una famigliuola raccolta intorno

(1) Avvertiamo, una volta per tutte, il lettore che trattandosi d'una storia, in parte vera e in parte immaginaria, non ci siam fatti scrupolo d'alterare l'attuale numerazione delle case milanesi.

all' umile focolare; e nel confuso gridìo de' fanciulli distingue voci che gli son note.... e allora pensa a' suoi che l'aspettano, e studia il passo, e dimentica tutto.... perfino la sua miseria, perchè gli è ricco d'amore, di speranza, di fede — tre cose che non si comperano a contanti, se dobbiam credere a certe proteste coniugali, fatte tra uno sbadiglio ed un frizzo, o a certe effusioni di tenerezza, che non passano la pelle del guanto, che copre la mano che le trasmette.

Abbiamo detto che una carrozza di piazza erasi fermata davanti al numero 145, vecchio casamento colle muraglie screpolate e verdastre, a tettoia sporgente, a larghi finestroni arcuati, interamente scomparso a' dì nostri per dar luogo ad un' elegante casetta a due piani, messa su con quella semplicità di fregi architettonici, che caratterizza le costruzioni moderne.

Di fatto, a che prò gli sterminati saloni d' una volta? vi si moriva di freddo o di noia: ci si vede con quattro cristalli come con venti, ed il sole riscalda meglio poichè passa per un abbaìno, imprigionando i suoi raggi entro una nicchia di due piedi quadrati. Facciam di cappello all' ottimo gusto de' padroni di casa: l' architetto de' nostri giorni gitta via il compasso e la squadra, e traccia i limiti colla spanna del merciaiuolo; alla fin fine, chi ci guadagna siam sempre noi — semplifichiamo i nostri bisogni, e ci abituiamo a vivere come i piccioni.

E il giovinotto, testè scaturito dal *fiacre*, parve assentire al giudizio nostro sulle costruzioni moderne, poichè, fatti appena due passi per imboccare il buio androne, che metteva a quel casamento, fece una cotal smorfia di disgusto, e ritornò verso la carrozza.

— Ehi, vetturino!

— Signore! rispose una voce rantolosa, sprigionandosi a stento dall' apertura d' un largo bavero di pelle di gatto, in cui era sprofondata la testa del vetturino.

— Conteremo per ore.

A questa proposta seguì un movimento sotto il ferraiuolo turchino dell' automedonte; il fanale, che rischiarava la via, fece scintillare una convessa scatola d' argento, a gingilli d' ottone dorato — specie di anello intermedio tra la clepsidra degli antichi e il microscopico cilindro moderno.

— Sono le sei.

— Va bene!

Il vetturino si cacciò con un pugno l'unto cappello sugli occhi,

e accovacciatosi in fondo al sedile, si die' a zuffolare il noto ritornello di una canzone popolare:

> L' è tri dì ch' el piœuv e 'l fiocca,
> El me moros l' è mai rivaa!
> O che l' ha ciappaa la ciocca,
> O ch' el se desmentegaa.

Il giovinotto infilò andito, scarsamente illuminato da un fanaletto, là dove aprivasi un fangoso e buio cortile, formando un ampio parallelogrammo.

Nulla di più uggioso o di più malinconico di quel fabbricato in rovina, veduto a quell'ora e in quella notte.

A chi si affacciava all'arrugginito cancello di ferro, che metteva al cortile, presentavansi quattro muraglioni scalcinati e rossicci, a eguali intervalli forati da larghe finestre arcuate, sul gusto di quelle che guardavano sulla via. Dagli screpoli delle muraglie e dalle commettiture dell'ammattonato sbucavano esili tralci d'erbe serpeggianti, che, diramandosi da punti opposti, venivano bizzarramente a intersecarsi e intrecciarsi, scendendo giù giù per gli spigoli, attortigliandosi agli sporti, serpeggiando su' davanzali, per risalire, ricongiungersi, rintrecciarsi e ricadere a festoni d' un verde lucido e opaco.

Uno stretto e basso loggiato a sesto acuto, sorretto da un ordine di tozze colonnette di granito bigio, ricorreva all'intorno, chiudendo da tre lati lo scassinato edifizio. L'erba cresceva alta tra i rari ciottoli del cortile, in tutto il selvaggio rigoglio di una libera vegetazione, tappezzandolo in varie parti d'un cupo strato muscoso, ove nol contendevano le profonde pozzanghere, che l'acqua piovana, lanciata a larghi sprazzi dalle gronde, manteneva perenni e stagnanti.

Era impossibile non provare un intimo senso di tristezza alla vista di quelle macerie, fiocamente rischiarate da un appannato lampioncino a olio, il quale, proiettando la nera ombra degli archi sul lastrico del vestibolo, raddoppiava la squallida e nuda vastità di quel palazzotto feudale.

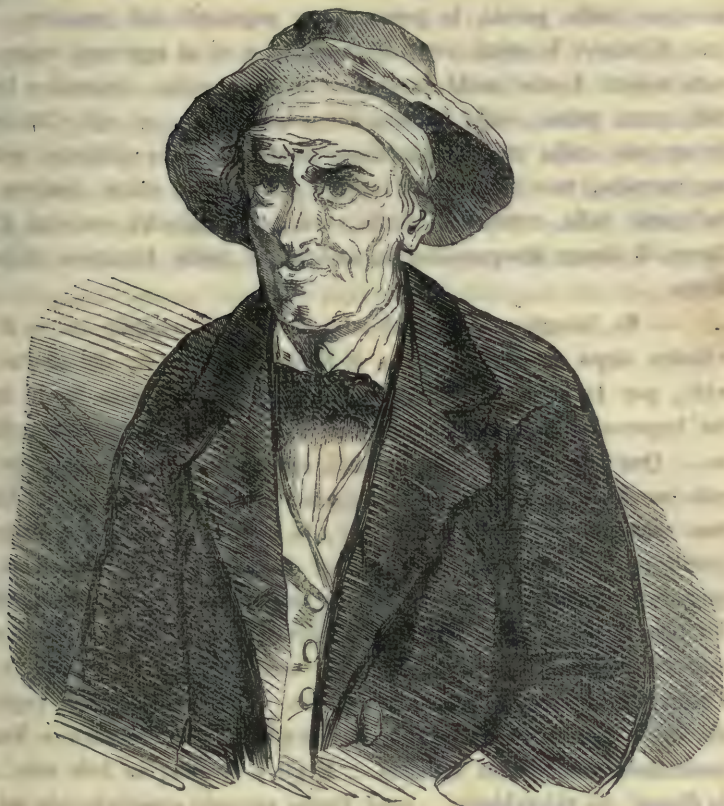
Una sola finestra del casamento, quella di mezzo che prospettava il cancello, vedevasi illuminata. Un vivo raggio di luce trapelava dall' angusta apertura delle cortine di stoffa rossa, disegnando una striscia biancastra sull' acqua melmosa di quel pantano, che chiamammo impropriamente cortile. Unico indizio di vita in quel luogo: del resto non servitori, non staffieri o valletti, come ne' palazzi de'

gran signori; non quel viavai rumoroso e confuso di gente d'ogni sesso e condizione, come ne' bui androni di que' vasti caseggiati, dove vivono accatastate le povere famiglie operaie, specialmente in quella stagione, e a quell'ora; non voce umana che rompesse il sepolcrale silenzio di quelle rovine, che stavano là, come un anacronismo, a rappresentare altri tempi, altre tradizioni e costumi, in mezzo alla nuova generazione che li scherniva senza comprenderli.

Il tempo che noi impiegammo a descrivere l'esterno del vecchio palazzo in via della Spiga, lo sconosciuto lo passò davanti al cancello, colle gomita appoggiate ad una delle spranghe trasversali, che ne misuravano la larghezza. Gli occhi intenti e fissi al finestrone del primo piano che vedevasi rischiarato, parea volesse penetrare col guardo traverso allo spiraglio luminoso, che aprivasi su' cristalli, e spiare, non visto, i misteri di quel salotto. Chiunque, in passando, l'avrebbe creduto un innamorato, un poeta od un antiquario, che aspettasse un convegno, studiasse le rovine, o volesse ripopolarle cogli esseri creati dalla sua immaginazione. Chi però avesse scorto la contrazione nervosa, che ne stravolgeva i lineamenti in quel punto, e il penoso senso di mal represso sgomento, che gli trapelava dagli occhi immobili e spalancati, si sarebbe subito ricreduto.

Ma l'emozione fu rapida quanto profonda. Le nere pupille dello sconosciuto, dilatatesi sotto l'impressione d'un involontario sgomento, si ristrinsero scintillando più vive e animate; e la bocca, rimasta per alcuni secondi stupidamente socchiusa, atteggiossi al ghigno sarcastico di un abituale cinismo.

— Bah! sclamò, ritraendo le gomita dal cancello, con uno scoppiettio di labbra impossibile a riprodurre, io mi fo tenero come un collegiale.... ho de' rimorsi.... Ah! ah! rimorsi! e perchè?... L'ha voluto.... tanto peggio per lui! Chi non ama che gli si pesti su' calli, scansi la folla, e cammini solo.... Tanto lui, come un altro; tanto picche, che quadri.... tanto una carta barata, che un' eccellenza fallita.... A ogni modo, io non sarò il primo nè l'ultimo.... e tutto fuorchè la miseria, specialmente quando si è sciupato un bel patrimonio, e si è giovani abbastanza per poterne scialacquare altri quattro.... Eppoi, la farina non è del mio sacco, ed io non sono che un istromento .... di Dio o del diavolo, poco importa .... qualcosa come una lama d'acciaio arrugginita, uno di que' pugnalotti, chi sa di che tempo, che mio padre, il buon uomo! venerava come un reliquiario, e che io mandai a tener compagnia a una mezza dozzina di quadri

affumicati, con certi figuri lunghi, secchi e stecchiti da far spiritare i cani. Orbè! que' ferracci stanno lì quieti, in un cantuccio del magazzino, e non invitano nessuno a servirsene, per Dio! Metti mo, che

L'Aggrinzato, fittaiuolo del conte Fabiani.
Cap. I, pag. 11.

uno, passando dal ferravecchi, li vedesse, ne conoscesse la tempra, e li raccattasse. Detto fatto: ne piglia uno, lo dirugginisce, lo aguzza, e ne fa uno stiletto. Chi accuserà lo stiletto se, il giorno dopo, un uomo fu assassinato?... La colpa è di chi l'adopera.... lo spingono, ed egli va.... va diritto senza vederci.... non si poteva farne uno spillone

o un balocco?... Precisamente il mio caso; io non ne ho colpa.... la società mi volle così, e così sia.... Ma quella donna!...

L'accento, con cui furono proferite queste ultime parole, non era lo stesso che aveva accompagnato questo lungo monologo, specie d'esame di coscienza, che lo sconosciuto borbottava fra' denti, quasi cercasse nella parola la persuasione negatagli dal pensiero. Egli tese di nuovo le mani verso il cancello, e vi si aggrappò come per non cadere. I suoi occhi fissavansi un'altra volta, sbarrati e immobili, come prima, sulla finestra del primo piano; ed egli v'intendeva lo sguardo colla stessa contrazione di muscoli, che abbiamo notato; ma stavolta, una mano, dall'interno del salotto, aveva rimosso uno de' lembi della cortina di stoffa rossa, e i leggiadri contorni d'una figura di donna disegnavansi in ombra sul fondo luminoso della vetrata.

— Sì, bisogna che lo confessi a me stesso, ripigliò tra sè il giovinotto, dopo una breve pausa di alcuni secondi; fin dal giorno che vidi, per la prima volta, questa povera donna, essa lasciò in me un'impressione.... qualcosa che non so spiegarmi.... come un rimorso.... Que' suoi grandi occhi azzurri, sempre fissi su me, spiando ogni mio movimento.... come se vi leggesse una parola che le sue labbra non osavano pronunziare.... Eppoi, la bionda e ricciuta testolina di quella sua angioletta!... Parmi ancor di vederla, ritta dinanzi a me, quando mi accommiatai, dopo esserle stato presentato da suo marito.... Mi tese la mano, poi, come soprappresa da segreto sgomento, si fe' smorta in viso.... ed io sentii la sua mano tremar nella mia, e coll'altra mi accennava la sua figliuoletta, e parea mi dicesse cogli occhi: — « Signore, vegliate sul padre di questa mia creatura! » Non dimenticherò mai quello sguardo.... E gli è strano, in fede mia!... se lo dicessi, ne riderebbero.... quel lungo sguardo supplichevole mi fece risovvenire del mio povero Azor.... Bah! un cane!... E perchè no? Quand'io lo percossi a morte in un accesso brutale.... quel povero cane mi guardava così, e ne rimasi atterrito come.... come d'un omicidio.... È vero che la Gigia rideva.... lei che fu causa.... Già! quelle donne non hanno cuore.... Il cuore! come se io ne avessi!... quand'essa è là, e medito a sangue freddo....

Il filo di questi tristi pensieri, che noi abbiamo chiamato l'*esame di coscienza* dello sconosciuto, venne a un tratto interrotto dallo strascico di due scarpe ferrate, che risuonavano sullo scalone.

Il giovinotto si passò una mano sulla fronte, come per cancel-

larne una rimembranza che l'affliggeva, e ritrattosi dal cancello, avviossi verso lo stanzino del portinaio.

Giunto sulla soglia, parve esitare un momento, ma la porta s'aprì, facendo eccheggiar nel vestibolo le acute vibrazioni d'un campanello.

Lo sconosciuto si trovò faccia a faccia con un omicciattolo su' cinquant' anni, dal volto bruno ed arsiccio, abbigliato d'una larga casacca di velluto verde sbiadito, bracche corte della medesima stoffa e colore, sulla foggia di quelle che vestono gli uomini del contado.

Il nuovo arrivato si trasse rispettosamente da canto, e, toltosi un cappellaccio di feltro a larga tesa, borbottò un: « Buona notte a vossignoria » che non fu udito dal giovinotto; il quale, cacciatosi nel varco, lasciatogli libero dal contadino, spinse rapidamente col gomito l'imposta vetrata, come per sottrarsi alle indagini d'un importuno.

CAPITOLO II.

ACCESSI DI MALUMORE.

— 25 novembre. — Giacomo Salvi, detto l'Aggrinzato, fittaiuolo del signor conte, venuto alle sei, uscito alle sette di sera....

— Sette e venti, mio caro! disse lo sconosciuto, battendo famigliarmente sulla spalla d'un uomo che, chinato con tutta la persona su d'un voluminoso libraccio in folio, redigeva una specie di giornale delle visite della casa.

— Chi è là! gridò l'uomo sorpreso così bruscamente in una delle più gelose funzioni della sua carica, e poggiate le mani sul tavolino, si volse rapidamente verso il nuovo venuto, cercando di coprire coll'esile personcina il registro.

— Tu non mi conosci, Santocchio?

— Niente affatto.... e non so capire....

— Come un par mio abbia l'impudenza d'introdursi nello stanzino di un portinaio quand'egli redige il suo giornale della sera; non è così?... Diavolo! smetti un po' quel cipiglio.... Tu sei in famiglia, Santocchio.... Guarda mo, e di' ancora che non mi conosci.

E toltasi la sciarpa e il cappello, sbarrò gli occhi nerissimi in faccia all'attonito portinaio.

— Il barone!

— Precisamente il barone, ripigliò costui, atteggiando le labbra ad uno sberleffo canzonatorio. Chi t'avesse detto, pochi momenti fa, che

sotto questa gualcita palandrana da vetturino si nascondevano i due o tre quarti di nobiltà del barone Ettore Marinelli!... Tanto fa! essi non valgono la veste che li ricopre.... Posteri degenerati! soggiunse dopo breve pausa il barone, lasciandosi cadere riverso su d'un seggiolone di cuoio a grosse borchie d' ottone, posto nell' angolo meno illuminato di quella stanza. Dimmi tu che ne pensi, Santocchio, che, in grazia della tua settantina, bazzichi colla nuova generazione, dopo aver sotterrata la vecchia?... tu, calva e sdentata bertuccia, sbalzata dall'anticamera in un casotto, dove segni a registro nome, cognome e connotati delle persone che logorano lo scalone di pietra di questa catapecchia feudale?... Ma, in fede mia, tu sei poco esatto, mio caro.... tu non sai che venti minuti sono un secolo nella vita di certi individui, e così pregiudichi gl'interessi delle persone pie e timorate, stizzoso arcangelo di questo paradiso in rovina. Ah! ah! la signora marchesa ha scelto male il segugio....

— La signora marchesa! sclamò trasalendo il portinaio, dopo aver chiuso macchinalmente il registro che stava tuttora aperto sul tavolino.

— Certo, ripigliò il giovinotto con quel suo brutto ghigno motteggiatore; e chi vuoi che s'immischi negli affari de' tuoi padroni? La signora marchesa è una donna santa e caritatevole; tu devi conoscerla meglio di me, Santocchio.... Peste a chi nega che in quel vecchio carcame mezzo disfatto, non si chiuda una nidiata di buone intenzioni.... ma di quelle *buone* di cui, dicono, sia lastricato l'inferno.... La signora marchesa ha rinunziato al mondo e alle sue pompe, e se ne sta confinata nel fondo d' uno sterminato palazzo, tra il medico, che le tasta il polso, e il cappellano che le insegna il *proficiscere* con buona grazia.... Se il diavolo volesse tentarla, dovrebbe assumere la figura del segretario, quando le sta dinanzi con quel suo sorrisetto languido e inzuccherato.... La signora marchesa è l'idolo della povera gente.... della povera gente che sbatte i cenci sudici sul viso a chi passa, e che cuce tratto tratto qualche mezzo marengo tra il soppanno e l' ovatta.... una sessantina, e anche più, di tarchiati mascalzoni, cui si dà, sul portone del palazzo, una quotidiana pagnotta, ch' essi vendono all' oste o al pollaiuolo.... Sono gli spiccioli del bordello! e la pia elargizione corre diritta diritta a versarsi nella ciotola dell' acquavitaio.... Insomma, la signora marchesa, la è il tipo perfettissimo della gran dama bacchettona, e tu lo sai, vecchio cavallo bolzo, che mangi a due greppie, e accendi un lumicino al diavolo e un altro a Sant'Antonio.

— Signore!... balbettò il portinaio, reprimendo a stento il dispetto, che ne sconvolgeva i lineamenti, abitualmente calmi e composti.

— Novantanove contro uno che tu mi dai una mentita, confutando il mio panegirico sulla marchesa!

— Niente affatto, signore, rispose Santocchio con certo risolino agro-dolce, che tradiva la stizza da cui era compreso; io vorrei soltanto chiedere a vossignoria chi le ha dato il diritto di parlarmi così?

— Chi? disse il barone, balzando in piedi e piantandosi in faccia al suo interlocutore; tu stesso colla tua diffidenza, micino mio; io so che, appena uscito di qui, tu mi scriverai in quel tuo libraccio, come hai fatto testè di quell'altro figuro, che usciva dalle camere del tuo padrone.... Ora, mi sai tu dire in che mani passino codesti sgorbii?... Conti chiari, amici cari! Se m'avessi lasciato finire, t'avrei detto che la signora marchesa odia mortalmente il conte, e più quell'angelo della contessa, che sta a lei come quel tuo muso aggrinzato alla faccia aperta d'un galantuomo; la signora marchesa è una santa donna, ma non si fa scrupolo di ricorrere a mezzi illeciti per ridurre sul lastrico suo nipote, d'acquistarne i poderi a metà prezzo, di corrompergli la servitù, mettendogli al fianco i suoi bracchi, dalla soffitta al bugigattolo del portiere, dove tu, vecchio arnese d'anticamera, ti diverti a scrivere le memorie della famiglia.... E intanto quella donna.... quella povera donna, mi capisci?... quell'angelo di sua moglie, che non fece male ad alcuno, dovrà un giorno o l'altro cader sotto gli unghioni di quella dannata vecchia, cui non par vero di poter torturare il suo povero sangue per soddisfare a vecchie libidini, coperte dagli agnusdei e dagli scapolari della bizzoca.... e siamo noi che le diamo man forte.... noi che cooperiamo vilmente a quest'opera tenebrosa.... una schiuma di tre ribaldi, che muovono da diversi punti per toccare la stessa meta.... io, tu, e quell'*uomo irreprensibile* del signor Gabriele.... Ma vivaddio!... Eh via!... ah! ah! ah!

Il lettore non si sorprenda di quest'improvviso trapasso dall'indignazione profonda, alla spensierata gaiezza di chi si fa beffe d'un sentimento, insinuatosi celatamente nell'anima sua, e ch'egli discaccia subito come un ospite fastidioso.

Codeste inconcepibili reazioni si scorgono di frequente in esseri guasti a mezzo, cui l'inveterata abitudine della colpa non ha per anco soffocato del tutto i buoni istinti che germogliano in fondo al cuore — vegetazione intristita da'miasmi d'un terreno sterile e pantanoso, che

invano dispiega le sue foglie malaticcie e clorotiche, aspettando un vivo raggio di sole, traverso la folta siepaglia di piante parassite che ne soffocano lo sviluppo.

Ciò precisamente accadeva nell' anima del barone.

Guasto fin dall' infanzia, come più innanzi vedremo, da chi doveva promuovere gelosamente lo sviluppo delle morali sue facoltà, a vent' anni egli si trovò padrone di sè e d' un pinguissimo patrimonio.

Potreste voi arrestare il libero volo dell'aquilotto, che, sferrato il graticcio dell' angusta prigione, batte l' ala potente verso le nubi coll'ebbrezza del prigioniero, che, trovatosi dopo venti anni all'aperto, corre come un dissennato pe' campi, e beve a lunghi sorsi l'aria e la luce, misuratagli, come la scarsa razione di tutti i giorni, dal sottile spiraglio d' una segreta?

Erano venti lunghi anni di compressione morale e di forzato cretinismo, cui doveano succedere quattro anni d' orgia, di stravizzo e di dissipazione; ma, quando l' ultimo scudo della fortuna paterna passò dal tappeto verde d' una biscaccia nella saccoccia d' un barattiere, il pensiero d' un' abbietta indigenza corrugò quella fronte giovanile ed aperta; l' anima sua, che sfuggiva l' analisi, fu costretta, per la prima volta, a ripiegarsi in sè stessa.... a pensare.

Quale si fosse il risultato di quest' autopsia morale, intrapresa colla fredda impassibilità del notomista che cerca le tracce del veleno ne' visceri d' un estinto, noi lo vedremo nel procedere del racconto. Ci basti dire per ora che quest' uomo non era interamente perduto, e che spesso, di sotto all' agghiacciato cinismo di chi non crede più a nulla, trapelava la fiamma d' un sentimento ignorato o compresso.

Nelle ultime parole indirizzate al portiere, il barone si era lasciato sorprendere da uno di que' generosi trasporti ch'egli chiamava, beffandosene, i suoi *periodici accessi di malumore.*

Piantatosi a cinque o sei passi di distanza dal tavolino, a cui Santocchio teneva incollate le reni, egli avea preso a rispondere all'impertinente interrogazione di quest' ultimo colle braccia incrociate, composte le labbra a quella smorfia ironica che, con voce moderna, poteva dirsi *stereotipata* sul suo viso.

Ma venuto a quel punto, in cui s' accennava lo scopo de' raggiri della marchesa, le sue braccia si sciolsero per secondare con un gesto animato la parola che a mano a mano sprigionavasi più veloce e sentita....

Fe' uno due, tre passi, e, protese le braccia, dirizzò bruscamente

le pugna chiuse al viso del portinaio, il quale, cansato l'urto con un rapido sbassar di capo, die' un vigoroso colpo di schiena al tavolo, ma accortosi che non addietrava d'un pelo, ripiegossi sul fianco sinistro, e poste le palme a schermo del viso, mise un guaito sordo e lamentoso.

L'emozione del barone fu rapida quanto viva.

L'immagine della contessa, bela di tutto il suo dolore rassegnato e confidente, gli si era presentata come davanti al cancello, soffocando per un istante le abbiette passioni dell'anima sua.

Fu come un guizzo di folgore che rischiara l'abisso, ma ne misura al tempo stesso la profondità spaventosa; egli se ne ritrasse inorridito, e chiamò un' altra volta le tenebre, perchè rifuggiva dal guardar la voragine che s' apriva a' suoi piedi.

Perciò le mani, poc' anzi agitate da un impulso nervoso, gli si distesero lungo i fianchi, e, fatti tre passi indietro barcollando, si lasciò cadere arrovesciato sul seggiolone con uno scoppio di risa stridule e convulse.

In quel punto il campanello sovrapposto all'uscio squillò, e dall'imposta mezz' aperta, scaturì lo svelto e grazioso corpicino di una giovinetta, che, guardatasi attorno e non accortasi del barone, si mosse con un sorriso alla volta del portinaio.

— Ah! ah! eccovi qui, madamigella Maria, sempre esatta all'ora e al minuto come il regolatore d'un oriuolaio, le disse quest' ultimo con accento ironico e malizioso, quasi volesse riccattarsi sulla giovinetta della paura fattagli dal barone.

— Non volete Tommaso? gli rispose francamente la giovinetta; voi sapete perchè ci vengo; e se non mi mandasse la signora marchesa, tanto e tanto ci verrei da per me.... La è così buona quella signora.... e poi le devo tanto!...

— Eh! capisco bene, la interruppe Santocchio, facendo sparire coll'unghia alcune macchiuzze di tabacco incrostato sui risvolti del suo soprabito di panno bigio; so che vi sta molto a cuore la salute della signora contessa.... Ma, alla vostra età, con quegli occhi, specialmente quando non si bada all'ora ed alla stagione.... e si hanno lunghe conferenze a tu per tu col signor Gabriele....

La giovinetta arrossì fino al bianco dell'occhio; volle balbettare un: « Voi credete?... » ma la parola spirò tronca e inarticolata sulle sue labbra.

— Via, via.... non ve l'abbiate a male, soggiunse prestamente il

portinaio, spalancando l'uscio che metteva sullo scalone; la signora contessa si è alzata oggi, e sta meglio.... Salite subito che *vi si aspetta*!...

V'era una tal perfidia nell'accento con cui vennero proferite queste ultime parole che la giovanetta, non potendo padroneggiare la sua emozione, accolse prontamente l'invito fattogli da Santocchio, e disparve nella penombra dello scalone.

Abbiamo detto che madamigella Maria, come la udimmo chiamar dal portiere, entrando nello stanzino, non erasi accorta della presenza del barone; nè quest'ultimo, sdraiato con noncuranza sulla vecchia poltrona, posta nell'angolo meno illuminato di quella camera, avea dato alcun segno di vita, durante la breve scena che abbiamo descritto.

Santocchio rabbattè l'uscio per cui era uscita la giovinetta, e trattosi di saccoccia un enorme scatolone, l'aperse, presentandolo al Marinelli.

— Come trova madamigella, signor barone?

Il Marinelli respinse la scatola con disgusto.

— Migliore del tuo tabacco, vecchio molosso, che azzanni la pecora perchè hai paura del lupo.

— Pure.... arrischiossi d'aggiungere il portinaio, come se gl'importasse di proporre un nuovo soggetto di conversazione, che facesse dimenticare la scena spiacevole di poco fa.

— Pure.... due guance color di rosa, occhi neri, capegli *idem*, bocca sorridente, e una vitina che s'abbraccia con quattro dita.... c'è tanto da farne il più grazioso visetto di madamina per porlo tra i nastri e le cuffie dietro le bacheche di una modista.... Peuh! stoffa comune d'una lira al braccio.... buona tutt'al più per uno studente in vacanza o per un commesso....

— Gli è quanto pensavo anch'io poco fa.... una smorfiosa! borbottò Santocchio, aspirando lentamente una grossa presa del suo tabacco.

— Può darsi, ma ciò non toglie che tu ti sia comportato villanamente con lei.... Ah! tu sei ardito co' deboli, e sciorini tutta l'impudenza d'una livrea contro una povera ragazza, che ti si fa incontro sorridendo, perchè non vedi alcuno al suo fianco che ti ricacci in gola l'insulto.... E poi, perchè le hai tu nominato il signor Gabriele?

— Vossignoria non ha dunque osservato com'ella si fe' di bragia a quel nome?

— Sfido che non lo facesse!... non è forse un insulto il supporre?...

— Io non suppongo, signor barone....

— Dunque?

— Io credo.... e quando credo, tengo bastanti prove in mano perchè mi si possa convincere del contrario.... Come dunque avevo l'onore di dirle, il signor Gabriele.... l'*uomo irreprensibile*, com'ella lo chiama....

— Alle corte! lo interruppe il barone con impazienza; il segretario è innamorato della ragazza?

— Ma!... fe' il portinaio, con una di quelle reticenze maligne che valgono un' asserzione.

— E la ragazza gli corrisponde?

— Eh! eh!...

— Insomma!... sclamò il Marinelli, battendo il piede con stizza sull' impalcato.

— Poichè lo vuole, balbettò Santocchio con un sospiro.... Ma sia per non detto.... e Dio giudichi se io lo fo a fin di bene....

CAPITOLO III.

CONFIDENZE.

— Madamigella Maria, incominciò il portinaio, è figlia unica d'un vecchio servo del signor conte; cresciuta e educata in casa de' miei padroni fin da bambina, io non saprei dirle precisamente come si trovi da un anno al servizio della marchesa.... Forse si saranno accorti che il segretario la ormava ostinatamente dalla cantina al solaio, facendole dietro lo spasimato.... Uhm! io non ci vedo ben dentro in questo garbuglio.... Che la ragazza poi gli tenesse il broncio per queste fisime, in fede d'onest'uomo, non potrei assicurarlo.... Fatto sta che, anche fuori di qui, quando con una scusa, quando coll' altra, la piccina ci veniva di spesso, *a salutar la contessa*, diceva lei.... io non so nulla, nè mi c'immischio.... certo che il segretario non avrebbe osato levarle gli occhi in viso alla presenza de' suoi padroni.

« Così passarono i primi sei mesi, quando una sera, mi ricorda come se fosse adesso.... eravamo in fin di marzo, e pioveva a rovesci che Dio la mandava. Io non aspettava più la piccina per quella nottata.... Baie! non finivan di suonare le sette, ed eccoti madamigella tutta sola, a piedi, senza ombrello.... Le lascio pensare come la fosse concia con quel po' di pioggia che la veniva. Uscita di qui, s' imbattè in Andrea sul primo pianerottolo della scala.... Andrea, un servitore di casa, un furbo matricolato, che se la fa e se la dice col segretario come se fossero pelle e camicia.

« — Voi qui, madamigella!... e con questo tempaccio!... le chiese colui.

« — Sì, Andrea, era necessario.... In casa non c'è nessuno.... la marchesa s'impazientava....

« — Vorrete vedere, m'immagino, la padrona?

« — Sì, Andrea.... e subito. Buona sera.

« Fe' per svoltare a sinistra dello scalone.

« Andrea le prese un lembo della vesticciuola infangata, e le disse con una premura insolita in quel mascalzone:

« — Scusate, madamigella, se vi tolgo l' impiccio di far le scale fino all' appartamento della contessa. La padrona è discesa or ora nella camera di Giuseppe; (notate che Giuseppe gli era un vecchio cameriere, l'occhio diritto de' miei padroni, e che dormiva in una cameretta attigua a questo stanzino)....

Santocchio accennò col dito una porticina bassa e sprangata, praticata nello spesso della muraglia, a cui vedevasi addossata un' ala del paravento, che chiudeva da' due lati la camera da letto del portinaio.

« — Il povero Giuseppe fu preso dal solito accesso di gotta, soggiunse Andrea, e sta male.... Voi sapete il bene smisurato che gli vuol la contessa.... Andatevi subito, madamigella.... Chi sa che la vostra presenza non rechi qualche po' di sollievo a quel povero infermo.

« Com'è da supporsi, la piccina non se lo fe' dire due volte; discese a tre a tre gli scalini, spinse l'uscio socchiuso, ed entrò.

— Era un tranello? chiese il barone, stringendo i bracciuoli della seggiola con un' ansietà che, malgrado suo, gli si dipingeva sui lineamenti.

— Nè più, nè meno. Il giorno prima, Giuseppe era sloggiato dalla sua cameretta a terreno, per andar a stare al secondo piano in un salottino più arioso, più comodo, e ben riscaldato.... Mi sembra d' avervi già detto che Giuseppe è il beniamino della famiglia....

— E la ragazza?...

— La ragazza entrò diritta diritta nella camera del segretario; egli stesso aveva pregato il conte di cedergliela....

— Nè tu l' hai impedito?...

— Che la piccina entrasse da lui?... Baie! non son mica pazzo io a farla a pugni con un uomo che, a torto o a diritto, gode tutta la fiducia de' miei padroni. Sulle prime n'ebbi la tentazione, lo confesso.... così.... tanto per accoccargliela a quel furfantaccio dell' An-

...sento qualcosa che mi rovina addosso....come due mani che s'aggrappano a una falda del mio soprabito.

Misteri di Milano, Cap. III.

drea.... ma poi ci ho pensato su, e ho detto fra me: « — Che diacine le può capitare finalmente a quella smorfiosa?... due o tre paroline dolci e una dichiarazione in ginocchio.... » E poi, confesso una mia debolezza, io sono curioso.... Stando a quell'uscio là, e mettendo un po' d'orecchio alla toppa, io poteva sentirne di belle dalla bocca del segretario.... Tanto fa, quell'uomo, i primi mesi, non mi andava a versi.... Umile e sommesso co' padroni, quanto superbo e sprezzante colla servitù, avrei dato il mio occhio diritto per poterne contar una di suo.... Ma sì! avevo un bell'origliare e ficcar l'occhio nel buco della serratura.... c'era un maledetto stoppaccio.... eppoi le imposte erano così massicce!... Sentii però come un gemito fioco e lontano.... poi un fracasso.... come d'una tavola rovesciata, seguìto da uno strido acutissimo. Chi può si tenga, dissi fra me.... Detto fatto: colla prestezza che mi consentono le mie forze, scosto dall'uscio l'ala sinistra del paravento, e fattone scorrere il catenaccio, mi slancio nella camera del segretario....

« Ma cerca e trova, se tu lo puoi!... c'era buio come in un forno.... Io m'inoltro a tentoni, do degli stinchi contro gli scanni, e incespico maledettamente a ogni due passi.... Che fare in tale frangente?... Chiamo: — « Madamigella Maria! madamigella Maria!.... » E tu canta! gli era come se non ci fosse nessuno. Allora penso di rifar la strada, e correre a pigliar la lucerna ch'era sul mio tavolino.... Ma indovinale tutte!... Fatti appena due passi per ritornare, sento qualcosa che mi rovina addosso.... poi, come due mani che s'aggrappano a una falda del mio soprabito.... Signor barone, confesso schiettamente d'aver avuto paura.

— Avanti! avanti! gridò quest'ultimo, spazientito pel frequente interrompersi di Santocchio.

— Avanti pure quando si può, signor mio.... ma stavolta, tra pel ribrezzo, tra per quelle mani che mi si avvinghiavano alla persona, non c'era nè via nè verso di poter fare un sol passo, finchè, riavutomi un pochino dalla prima sorpresa, alla bell'e meglio potei togliermi sulle braccia quel corpo molle, che mi era venuto a ruzzolar fra le gambe, trascinandolo a gran fatica fin sotto l'uscio della mia camera. La indovini mo chi era, signor barone?...

— Diavolo!... madamigella Maria!

— Giusto! madamigella Maria, che io trasportai sul mio letto svenuta, per indi correr col lume nella stanza del segretario, se ci fosse modo di sorprendere il furfante nello sbalordimento del suo at-

tentato. Fruga e rifruga.... smuovo il letto, scuoto gli arazzi, caccio il capo in un vecchio armadio.... nulla e poi nulla!... Mi viene un'idea.... corro all'uscio che mette al loggiato.... chiuso di fuori col catenaccio!... Come la vede, il segretario se l'era svignata, pigliando tutte le precauzioni per proteggere la sua ritirata....

— E madamigella?

— Ora viene il buono.... Veduto il nessun costrutto delle mie indagini, rifò la strada, e corro difilato al mio letto.... Cerca cerca la piccina.... la piccina non c'era più. Sulle prime mi parve un sogno... stetti lì, lungo, stecchito, a guardar per aria, come se la fosse sfumata per la travatura. Diavolo! che fosse effetto d'accesa immaginazione la scena di poco fa?... E pure l'aveva tolta sulle mie braccia, e buttatala là, sul pagliericcio, come un sacco di cenci.... Che vuol dire che non la c'è più?...

« Pensa e ripensa, non ne raccapezzavo una che valesse un quattrino. Forse erasi riavuta nel frattempo che io rovistava nell'altra camera, e datasele a gambe prima che io ritornassi.... Queste benedette donnine svengono così facilmente!... Non poteva essere un'astuta gherminella perchè io non la interrogassi?... Quest'ultimo pensiero mi persuase, e aspettai che la ci venisse un'altra volta per aver una spiegazione.... Il giorno dopo, alla stess'ora, eccotela qui, col suo solito risolino, ma un po' palliduccia e stravolta, e cogli occhi rossi e gonfi, come se avesse passato male la nottata.

« — Come state, madamigella? le diss'io, piantandole gli occhi in viso per non perdere la minima alterazione de' suoi lineamenti.

« — Non c'è male, Tommaso, mi rispose sbassando gli occhi, e fattasi di bragia come stasera.

« — E pure, la scena d'ieri non la dovette esser mica molto piacevole per una ragazza a modo come madamigella.... Trovarsi fra quattro mura, al buio, a tu per tu con un uomo.... e con un uomo poi della stoffa del segretario....

« — Chiusa in una camera!... Sola col segretario!... Scusate, Tommaso, ma non vi capisco.

« Io cascava dalle nuvole. Invano le spifferai tutti i particolari dello scandalo della sera precedente.... non ci fu verso di farle levar gli occhi da terra, e d'ottener altra risposta dalla sua bocca, all'infuori d'un *non vi capisco* asciutto asciutto, che mi faceva perdere la pazienza. Visto di non poterne cavar altro, la lasciai andare per la sua via, deliberando però fra me stesso di tenerli d'occhio ambedue, se mai ci cascassero per la seconda volta.

« In quel torno, la piccina ammalò gravemente di congestione al cervello, dissero i medici.... di spavento, diss' io, sempre più incocciatomi d' aver veduto co' miei occhi, e udito colle mie orecchie.

« Passarono altri sei mesi.... Le stesse smorfie da parte di madamigella, lo stesso impassibile sussiego da quella del segretario! Dato il caso si rincontrassero sullo scalone, un leggero chinar di capo, e poi via, ciascuno per la sua strada. Un altro avrebbe detto: — « Eh via! Tommaso, tu avevi la febbre e il farnetico quella sera; tu hai veduto nero dov' era bianco, vecchio diffidente e brontolone, che non sei altro!... » Ma a me!...

E appuntato l' indice alla guancia diritta, con un cotal strizzar d'occhi, che tradiva il *barabba* raggentilito e in livrea, parve volesse significare: « A me, vecchia volpe, che non patisco allucinazioni, non la si dà mica ad intendere così facilmente. »

— La vuoi tu finire, che Dio ti dia il mal anno! gridò il Marinelli, cui non garbavano le digressioni.

— Ho bell' e finito, signor barone.

— Ma, non dicevi d' aver scoperto?

— E ho scoperto di fatto....

— Che cosa?

— Una carrozza di piazza, che, da una quindicina di giorni, dalle sette alle nove di sera, viene ad appostarsi regolarmente alla mancina di Borgo Spesso, a un venti passi dalla contrada che l' attraversa.

— Bella scoperta davvero! aspetterà qualcuno....

— Precisamente.... e siccome il palazzo della marchesa è posto proprio in fondo di Borgo Spesso.... e siccome la piccina ci deve passare per venir qui e per andarsene.... niente di più probabile, diss'io, che l' aspettata fosse madamigella.

— Lei! sclamò il Marinelli, balzando in piedi, come se avesse trovato il bandolo di quel garbuglio.

— Lei, e non altri.... ci giuocherei il capo, la vede.... e, se vuol meglio accertarsene, la si apposti una sera sull' angolo della via, e vedrà il segretario gironzar pe' dintorni col naso per aria, come un bracco che fiuti il vento per saper da che lato se l'è battuta il padrone.

Il barone parve riflettere un momento; una specie di gioia maligna gli traluceva dagli occhi; poi fe' un mezzo giro a sinistra e si trovò di faccia al portinaio.

— Santocchio!

— Signore !

— Il segretario mi ha scritto stamane di venir qui, e d' aspettarvelo.

— Se il diavolo volesse tentarla, dovrebbe assumere la figura del segretario, quando le sta dinanzi con quel suo sorrisetto languido e inzuccherato ....

Cap. II, pag. 13.

— Va bene.

— Tu non devi dirgli che ci son venuto.

— Ho capito.

— Io farò la posta a madamigella.... mi è saltato il ticchio di conoscerla da vicino....

— Ah! fe' Santocchio, comprimendo a stento un rapido moto d'intima soddisfazione.

— Bada che il signor Gabriele non deve sapere che ci son venuto.... Tu mi conosci!...

E fe' un gesto molto significativo per il portinaio, che vi rispose con un profondissimo inchino.

Il barone non aggiunse altro; prese il cappello, si ravviluppò un' altra volta nella sua sciarpa, tirò a sè l'imposta a cristalli, ed uscì.

Santocchio fe' precipitosamente il poco tratto, che lo divideva dall'altra camera, e, postosi ginocchioni sul capezzale del suo lettuccio, guardò nella via, traverso a' vetri della finestra che vi si apriva.

Il Marinelli passò, rasentando la ferriata della finestra.

Egli non vide un uomo, cui l'abito, il volto e le forme muscolose e tarchiate dicevano appartenere alla classe operaia, fumare sbadatamente il suo cigaro, colle spalle appoggiate al murello d'un uscio che guardava di contro al palazzo.

Ma Santocchio lo vide, e ghignò sordamente, pensando forse alla diffidenza del Marinelli, che avviavasi verso Borgo Spesso, come se volesse accertarsi della presenza della vettura.

— Diavolo d' uomo! borbottò il portinaio, calandosi dal letto, senza capire che quello gli era già il terzo *accesso di malumore*, da cui, nel breve spazio d'un'ora, si era lasciato sorprendere il signor barone.

CAPITOLO IV.

IL GRIDO DELL' ANIMA.

I lettori ci terranno per iscusati se, invece d'introdurli dirittamente nel primo piano di quel palazzo, abbiam voluto ch'essi facessero prima conoscenza con due personaggi, non ultimi certamente, fra i molti e svariati, che campeggiano nel racconto.

D'altra parte, si può forse salire alle camere superiori d'una casa signorile, senza prima passare per lo stanzino del portinaio? Nè ci si venga a dire che gli è affar d'un minuto, il tempo appena appena strettamente necessario a superare la breve distanza, che s'interpone fra due usci, dall'androne al vestibolo. Signori no. Se siete persone ignote, e ci venite per la prima volta, (com'è il caso nostro rispetto agli abitanti di quella casa) la voce fessa e stizzosa del portinaio o della portinaia vi fermerà a mezza strada, e se non ci badate, vi terranno per una falda del soprabito.... e sguardatovi d'alto in basso, vi chiederanno chi siete, chi non siete, dove andate, chi cercate.... e spesso ancora d'onde, e il perchè ci venite.

Allora, la breve distanza, che s'interpone fra' due usci, viene ad accrescersi in ragione diretta della curiosità o della diffidenza del portinaio.

È vero che non s'impiega mai il tempo, che noi crediamo di non aver sciupato ne' due primi capitoli. Speriamo però che il procedere degli avvenimenti ci giustificherà meglio che non abbiamo fatto con queste poche linee d'introduzione.

. . . .

Sono le sette di sera. Le rauche vibrazioni d'un vecchio pendolo si pèrdono nella nuda vastità d' una sala, posta nel lato del parallelogrammo, che fronteggia la silenziosa via della Spiga.

Una lucerna d'ottone, di costruzione antica e bizzarra, descrive un cerchio luminoso intorno a un massiccio scrittoio di quercia, coi quattro piedi ritorti, scolpiti a fiori e fogliami. L'estremità inferiore della sala è scarsamente illuminata dalla fiamma vacillante e fumosa di due tizzoni, che schioppettano nel camminetto. I quattro muri sono tappezzati d' uno sdruscito arazzo a rabeschi; il rosso cupo di quella stoffa aumenta l' oscurità e la tetraggine, poichè la fiamma del focolare, rischiarandola a guizzi rapidi e serpeggianti, le dà sinistri riflessi, come di sangue raggrumato sulle pareti.

I mobili antichi, scassinati, polverosi, come se quella sala sia rimasta da lunga pezza disabitata, dopo l' ultima dipartita di quelli, che, tre o quattro secoli prima, hanno gittato la pietra fondamentale di quel palazzo.

E vi regna il più profondo silenzio, interrotto soltanto dalle monotone e regolari oscillazioni del pendolo.

Un uomo da' lineamenti affilati, carnagione gialliccia, capelli neri, lucidi, distesi; occhi grigi, piccoli, penetrantissimi, siede allo scrittoio, e scevera da un mucchio di carte alcune polizze che va tratto tratto annotando in un libro mastro, che tiene aperto davanti.

Sembra che quel lavoro dell'annotare gli riesca increscioso, e che l' animo suo sia distratto da altri pensieri, perocchè, a ora a ora, si volta dalla parte del camminetto, e vi lancia uno sguardo lungo, ansioso, melanconico, come di chi dubita e spera allo stesso punto.

Quest' uomo i nostri lettori lo conoscono già di nome, grazie al fosco bozzetto che ne fece Santocchio nel capitolo antecedente. Di nome e di persona, avremmo dovuto dire, poichè, non di rado, basta un sol tratto caratteristico per rivelarci una compiuta individualità.

Analizzate la condotta d' un uomo, studiate profondamente i tratti caratteristici che compongono la sua morale fisionomia, poi prendete la matita o la penna, e disegnatene il profilo dietro l'ingegnoso sistema di Gall o di Lavater; difficilmente v'ingannerete sulle sue fattezze. L'uomo fisico s'informa dall'uomo morale; una tendenza, buona o cattiva che la sia, fa spiccare un bernoccolo e dà maggiore o minor rilievo ad una protuberanza. Cuvier studia su' frammenti d'un osso, e ricostruisce per intero il carcame d' un animale la cui specie più non esiste; noi sorvanziamo di lunga mano il celebre naturalista:

dateci i lineamenti morali d'un uomo, svelateci le sue tendenze, sottopponete a severa analisi le sue passioni, e noi ve ne schizzeremo il ritratto, come se ci stesse davanti l'originale.

Così, parecchi anni sono, ci venne risposto da un tale intorno a un quesito frenologico, dopo aver formulato il suo credo scientifico davanti a una certa protuberanza craniale d'un individuo, dandocelo per uomo di *corrucci* e di *sangue*. Quella volta però, e la scienza ce lo perdoni, il dotto frenologo gli era un miglio fuori di carreggiata. L'uomo di corrucci e di sangue.... l'*assassino*, in una parola.... era l'autore del presente romanzo.

Abbiamo detto che il segretario, poichè era lui, il promotore dello scandalo notturno descrittoci dal portiere, volgeva tratto tratto il capo all'altra estremità della sala, e vi tenea gli occhi intenti, quasi aspettasse da quella parte una risposta rassicurante, che lo togliesse al dubbio, da cui sembrava, in quel momento, agitato.

Ora, la persona che doveva rispondere, gli era un uomo su' trentacinque o quarant'anni, di taglia svelta e aggraziata, con lineamenti severi e pronunciati, spiranti altezza e nobiltà di sentire, non disgiunte da una cotal naturale alterigia, che gli traluceva dagli occhi, nel frequente aggrottare de' nerissimi sopraccigli.

Quest'uomo teneasi ritto in fondo alla sala, colle spalle appoggiate a una delle enormi cariatidi, che sorreggevano la mensola del focolare; e ora stringeva con movimento convulsivo uno de' lembi della sua ricca zimarra di velluto azzurro a fiorami, levando gli occhi al cielo, come se gli chiedesse un conforto o un'ispirazione.... ora incrociava le braccia, e reclinava il capo sul petto come uomo che si accascia disperatamente sotto il peso di un dolore, che non ha più la forza di sopportare.... Poi il suo petto gonfiavasi ad un sospiro, e una lacrima, a lungo rattenuta, tracciava silenziosa il suo solco, e andava a perdersi tremolando, come una stilla di rugiada, tra i folti baffi brizzolati, che, stendendosi su' due labbri, davano un non so che di feroce a quella maschia e sentita fisionomia.

Stette lunga pezza così, senza dar segno di vita esterna, immobile e concentrato nel suo dolore.

— Cambiali della marchesa Fabiani, pronunciò con voce lenta e un tal poco nasale il segretario, intento a registrare le varie scadenze di alcune cedole, annotandole da altre carte, che vedevansi sparpagliate sullo scrittoio.

Fu come se la folgore, caduta dal cielo, fosse venuta a scoppiare

a' piedi dell'uomo, cui volgevansi con insistenza le occhiate furtive del signor Gabriele.

— Cambiali!... gridò egli, e di chi?

— Della marchesa Fabiani, ripetè a mezza voce il segretario.

— Di lei!

E trasaliva.... poi si passava una mano sugli occhi, e guardavasi attorno, come se tolto bruscamente all'incubo d'un sogno penoso, ripiombasse nella realtà d'un'esistenza ancora più tormentosa.

— Totale della somma, continuò scrivendo il segretario, lire austriache diecimila....

— Basta, basta!... Gabriele.... lo interruppe aspramente il signore, riavutosi interamente dalla dolorosa sorpresa. Poi, si staccò dal focolare, fe' due o tre volte la camera a passi ora lenti, ora concitati, finchè venne a fermarsi a poca distanza dallo scrittoio, chiedendo con voce abbastanza ferma perchè non tradisse l'agitazione dell'animo suo in quel momento:

— Qual'è il termine prefisso alla scadenza di quelle cambiali?

— Il 26, signor conte.

— Domani! e rabbrividì un'altra volta; poi si fe' forza, e continuò:

— In cassa avremo pochissimo?...

— Ottocento sessantaquattro lire.....

— Ieri mi diceste duemila!...

Il segretario assentì con un lieve chinar di capo.

— Pagamenti, che io sappia, non se ne son fatti.... soggiunse il conte, battendo il piede con impazienza.

— Chiedo perdono.... Vossignoria dimentica tre piccole partite che ho dovuto saldare stamattina alle nove: seicento lire al tappezziere; quattrocento venticinque al mercante di mobili di via San Giuseppe.... dugento undici a madama Dumont. .. la modista della signora.... Non ci fu verso d'ottenerne la riduzione di mezzo quattrino: pizzi, blonde e merletti, fabbricati e bollati a Parigi come la mercantessa, e chi li vuole li paga un occhio, disse scherzando il segretario.... ma, visto che il viso del conte si rabbuiava, troncò a mezzo la celia, e soggiunse:

— Somma totale: lire austriache mille dugento trentasei.

— Da riscuotere?...

— Poco o nulla.

— Vediamo!

Il segretario svolse un venti pagine del registro, e fatto scorrere

l'indice teso lungo una colonna del libro, arrestossi a un nome e a una cifra.

— Giacomo Salvi, detto l'Aggrinzato....

— Quanto? chiese il conte con ansietà.

— Due mila.... la seconda rata del trimestre.

— E scade?

— Oggi.

Un vivo raggio di gioia rischiarò i lineamenti del conte.

Ciò parve indispettire il signor Gabriele, il quale sospirò profondamente, quasi volesse far riflettere al suo padrone che si era già alla sera del 25, che Giacomo nessuno ancora l'aveva veduto, e che quelle benedette cambiali della marchesa scadevano il 26.

— No, Gabriele!... disse vivamente il conte, rispondendo al sospiro e all'occhiata malinconica del suo segretario.... voi diffidate a torto di Giacomo.... se non è venuto oggi, verrà domattina.... e intanto sono duemila.... ma non bastano.... Avanti, Gabriele....

E chinatosi sullo scrittoio, seguiva con occhio ansioso la linea tracciatagli dal dito scarno del signor Gabriele.

— Più nulla! sospirò il segretario, giunto al nome dell'ultimo creditore. Le partite furono saldate scrupolosamente.... d'arretrati non ce n'ha uno.... debitori morosi, nemmeno....

Poi, come risovvenutosi, voltò tre o quattro pagine, e appuntato l'indice ad un nome, che vedevasi a metà cancellato, affrettossi a soggiungere:

— Sbaglio, illustrissimo.... ce n'ha uno....

— E di molto?... chiedeva il conte, cui la speranza facea scintillare un'altra volta lo sguardo.

— Eh!.., eh! rispondeva il signor Gabriele, strascicando le parole, traendole fuor de' denti smozzicate e inintelligibili, come se provasse un gusto matto a tener sulla corda quel povero disgraziato; la mi creda, in certi casi.... gli è vero che non è un milione.... e poi, quando si è ricchi.... lira più, lira meno.... ma intanto, rattoppala oggi.... da cosa nasce cosa, dice il proverbio....

— Insomma, Gabriele.... volete pigliarvi giuoco di me? Il nome di questo creditore?...

— Mille perdoni!... Ecco qui: tre buone annate di fitto.... seicento ventisette lire.... Gliene ho parlato altre volte, e vossignoria non volle saperne di metterla sul selciato.... Paolina Boldi.... la calzettaia di via....

— No, non voglio violenze! lo interruppe aspramente il conte, ritrattosi dallo scrittoio, e facendo a passi concitati la sala.... Lasciate in pace quella povera gente.... quando potrà pagherà.... Perchè tormentarli?... Minacciateli, ed essi piangono.... chiedete oro, e vi dànno lacrime.... No, la loro disperazione ricadrebbe su me.... sulla mia famiglia.... E i miei figli?... i miei poveri figli!...

Nè potè continuare. Il pensiero che un giorno i suoi figli potessero trovarsi alle strette col più incalzante bisogno, al paro di que' poveri diseredati, verso i quali egli si era addimostrato sempre indulgente e misericordioso, attraversogli la mente come un baleno, rischiarando di luce sinistra un passato, ch' egli avrebbe voluto dimenticare.

E ripensava mestamente a' primi anni della sua giovinezza, quando l'avvenire gli sorrideva promettitore di gioie pure e serene, al fianco di una giovine sposa, che Dio gli avea dato a compagna, ispiratrice e consigliera nella nobile missione del ricco.... missione che molti rinnegano, e che la più parte confondono coll'obolo settimanale che un furfante in livrea gallonata gitta sogghignando al mendico. Poi, riandava col pensiero i giorni più belli della sua vita, allorchè padre di due creature, in cui vedevasi trasfusa l' anima ed il sembiante della madre loro, assaporava una gioia calma e feconda di generosi propositi.

Ma, giunto a quel punto della sua esistenza, le soavi tinte di quell' affettuoso quadro di famiglia, che gli si appresentava come irradiato da una di quelle splendenti aureole, di cui i nostri antichi pittori incoronavano il capo delle loro Vergini, perdevano a poco a poco la loro vivida trasparenza, e affoscavansi digradando in un fondo opaco e nericcio, solcato qua e là da sinistri bagliori: l'aureola si era fatta nube; Rembrandt avea raccolto il pennello caduto di mano a Raffaello, e intintolo ne' foschi colori della sua tavolozza, ad un roseo tramonto italiano avea fatto succedere i sanguigni riflessi di una tempestosa notte boreale.

E allora parevagli che l'uscio del salotto, in cui egli stavasene raccolto a sera colla sua famiglia, improvvisamente s'aprisse, e la tremula voce d'un vecchio servo proferisse un nome.... uno di que' nomi che si associano alle nostre gioie infantili, e ci fanno rivivere fra uomini e cose da lunghi anni dimenticati. Indi a poco, un uomo appariva sul limitare, ed egli correvagli ansioso rincontro a braccia levate.... e per un istante dimenticava la moglie, i suoi figli.... il suo mondo.... il suo paradiso.

E l' amico allora dicevagli come, dal dì ch' eransi divisi piangendo, avesse toccato lontane terre, arrischiatosi in perigliose intraprese, veduti popoli, usi e costumi, e ritrattane profonda scienza di viver lieto e sociale: e a lui, che additavagli la famiglia come unica gioia sulla terra, rispondeva ghignando: l' uomo non esser fatto per vegetare egoisticamente fra la tavola e il camminetto; (e in ciò dire abbassava la voce, e la parola moriva in un sibilo, che passava dall' orecchio nel cuore, freddo e acuto come l' acciaio di uno stiletto); esservi altre gioie nel mondo, gioie feconde di nobili pensamenti e di magnanimi fatti, e che non si ponno racchiudere nell'angusto ámbito delle pareti domestiche; attirarsi il ridicolo e le beffe de' ben pensanti quel voler condannarsi da sè stessi ad aggirarsi continuamente senza scopo nè volontà ne' brevi limiti tracciatici dalla periferia d' una gonnella; all' uomo convenirsi l' azione e godimenti forti e profondi.... lasciasse alla donna le placide gioie della vita intima e casalinga.

Sciagurato! sulle prime egli avea sorriso con noncuranza, quasi credesse di far grave offesa all' amico, respingendone con disdegno le insidiose proposte.... In seguito si era fatto pensoso.... egli non sorrideva più.... e parevagli che la società appuntasse in lui il suo dito, deridendolo come un fanciullo....

Quando un giorno, un interno cruccio lo prese.... come un dispetto di non esser altro che *padre* e *marito*, e non saper altro che *amare*.... e da quel giorno fu perduto, irremissibilmente perduto!

Vergognando omai d' una vita trascorsa a cullare i suoi bimbi, o a sorridere alla consorte, sempre padre e marito!... disse all' amico suo: — « Dammi il tuo braccio! » e lanciossi a chiusi occhi nel mondo, tra' vortici de' suoi balli, fra l' ebbrezza delle sue cene, nelle veglie febbrili de' suoi tavolieri da giuoco.

Poi la scena si faceva più cupa. Il mondo fatuo e elegante non aveva più emozioni per lui, ed egli attaccavasi un' altra volta al braccio dell'amico suo, e gli diceva: — « Guidami dove tu vuoi.... io mi ti son legato per la vita e per la morte, e tu sei signore di me e dell'anima mia, ma toglimi a questa società frivola e fiacca.... toglimi a quest' aura morta e stagnante che paralizza i miei nervi, e mi fa morir lentamente di torpore e di noia. » E l'amico suo si metteva con lui per deserti viottoli; poi, giunti ad una casa di sinistra apparenza, e stricatisi da un laberinto di scale buie e tortuose, alzava un pesante arazzo che celava un usciuolo, e vi picchiava tre colpi sommessa-

Cento per uno, signori!... ecco la vera pietra filosofale! strillava con voce metallica il biscacciere.

Misteri di Milano, Cap. IV.

mente. L' uscio allora s' apriva come da sè, ed egli vedeva un salotto, fiocamente illuminato dalla luce annacquata d' una lampada di cristallo.

Gruppi d' uomini, d' ogni età e condizione, erano disposti qua e là pel salotto; alcuni, sdraiati su' divani, e stringendo fra le labbra illividite e convulse un mozzicone di cigaro spento, sollevavano a stento le palpebre gravi di stanchezza e di sonno; altri accalcavansi attorno al tappeto verde d' un tavolino da giuoco.... e chi rizzavasi sulla punta de' piedi.... e chi appuntava le gomita alle reni del suo vicino per aprirsi un adito a' giuocatori.... i quali, pallidi, scarmigliati, colle vesti scomposte, ora fissavan l' occhio immobile e vitreo sovra una carta, ora l' addentavano con un ruggito di rabbia, ora la chiudeano nel pugno colla tenacità dell' avaro, che vuol contendere al ladro l' ultima moneta d' oro, sfuggitagli nell' avidità del predare.

E vi era silenzio profondo, non interrotto che dal soffocato alitare de' circostanti.... Quindi un urlo di gioia frenetica e un cupo gemito di profonda disperazione, e un batter di palme, e un assordante vociare, e un imprecare a Dio e alla sua provvidenza.... E di mezzo a quel pandemonio, un omaccione alto e rubizzo che, sfogliazzando un mazzo di carte, strillava con voce fina e metallica: — « Cento per uno, signori!... Ecco la vera pietra filosofale. »

— Ecco la vita! dicevagli sommessamente l' amico, e, schiusagli una via tra la folla, lo spingeva rincontro a uno di que' tavolieri.

Allora si faceva un' altra volta silenzio, e seguiva un confuso mescer di carte, e un tintinnir di monete, ammonticchiate a destra a manca de' giuocatori.

Egli giuocava, e l' occhio gli scintillava per la bramosia del guadagno: egli giuocava.... giuocava somme favolose, e perdeva sempre!

E quando, sgomentito da' primi rovesci, volle gittar le carte e ritrarsi da quella voragine, che l' attirava a sè colla vertigine di chi sta sulla vetta e guarda l' abisso, e' si sentì come inchiodato a quel tavoliere, e parevagli che il cupo verde di quel tappeto sparisse sotto l' oro sparpagliatovi da' giuocatori.

E giuocava ancora!... e perdeva sempre!

E l' uomo corpulento strillava:

— Cento per uno, signori!... Ecco la vera pietra filosofale!

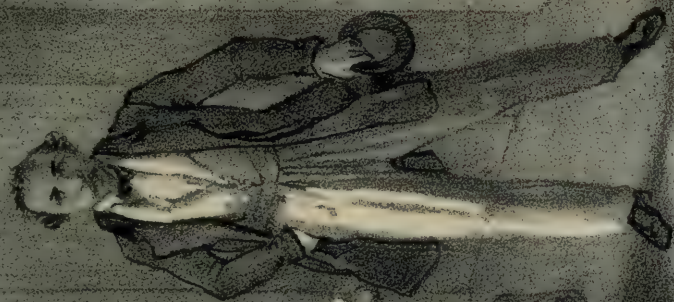
Quand' a un tratto, la scena cambiavasi, e in fondo a una sala squallida e fredda d' un' antica casa in rovina, egli vedeva una donna

pallida e sofferente, che, stringendosi al seno i suoi due figliuoletti, gli chiedeva del pane per sostentarli.

— Pane! pane! ripetevano i due piccini, piagnuccolando.

— Cento per uno! rispondeva la voce acuta del biscacciere.

— Cattivo marito, padre snaturato, ecco la tua famiglia! gridavagli una voce che cuopriva le altre.... ed era il grido della sua coscienza.... quel grido che, pensando agli stenti della povera gente, gli avea fatto esclamare:

— E i miei figli?... i miei poveri figli!...

stringendosi al seno i suoi due figliuoletti, gli chiedeva pane per sostentarli.

Misteri di Milano – Cap. IV.

CAPITOLO V.

I CONSIGLI DEL SERPE.

Ci è stato mestieri buttar sulla carta di molte parole per tener dietro al filo delle idee, che si succedettero nella mente del conte con incredibile rapidità.... nel tempo appena che uno impiega a ravvicinare due date, in cui si compendiino i due periodi più importanti della sua esistenza.

Quindi, fattosi dappresso al segretario, gli disse con voce resa tremante dalla commozione:

— Gabriele, io sono un miserabile!...

Il segretario diè un balzo sulla sua seggiola.

— Un miserabile, Gabriele!... io conosco troppo me stesso, e invano cercherei d'illudermi sulle funeste conseguenze della mia vita equivoca e disordinata. Tu conosci la mia situazione meglio di qualunque altro.... Io sentiva il bisogno d'un'anima come la tua, che mi sapesse o compiangere o consigliare.... sì, compiangere, poichè non sono forte abbastanza da sfidare il disprezzo di chi mi giudicherà dalle opere mie....

Poi cacciava le mani nelle saccoccie del suo robone, e passeggiando in lungo la sala, ripigliava, come se parlasse con sè, ad alta voce:

— Cos'era?... cosa sono?... Poteva esser tutto.... e son nulla.... un pitocco titolato come tanti altri.... Oh! valgono meglio i cenci di

chi accatta per Dio alla porta d' una chiesa.... Se io tendessi la mano e dicessi d'aver fame, nessuno mi crederebbe.... E intanto, domani, diecimila lire, o la prigione de' debitori.... Io conosco mia zia.... Il mio più mortale nemico si lascerebbe intenerire, e avrebbe compassione dello stato mio.... ma lei.... la sorella di mio padre!.... mi farà imprigionare come l' ultimo de' suoi staffieri.

— E pure, s' arrischiò d' osservare il segretario, il caso non è poi disperato come la crede....

— No?... ci sarebbe un mezzo?... Parla.... consigliami!...

— Ecco qui: se non erro, ella mi disse che la signora marchesa gli avea proposto....

— Vendere!... Oh basta!... Vendere quando, a conti fatti, non mi rimarrà tanto che basti a trascinar la vita grama e stentata dell' infimo borghesuccio, che campa dì per dì col sudore della sua fronte!... Dove sono le mie belle praterie della Bassa, la mia casa di campagna, le mie cascine.... i miei vigneti della Brianza?... Gli è appena se ho queste quattro muraglie fesse a Milano, una povera bicocca a Missaglia, e poche pertiche di terreno sterile e pantanoso sul Lodigiano.... Oh! non mi parlate di vendere, Gabriele.... E poi, a che pro? Appena avutone il prezzo, correrei a gittarlo nella voragine che si è ingoiata la mia fortuna....

— E pure.... quando penso che, con quel poco che le rimane, vossignoria potrebbe compensarsi delle gravi perdite che ha patito.... estinguere le accettazioni della marchesa, riacquistar le tenute, le case.... rifare in due o tre colpi la sua fortuna.... nel tempo appena appena necessario per puntare su d'una carta, e intascarsi venti, trenta.... quarantamila lire per sera!...

Il conte lanciò sul segretario uno di quegli sguardi in cui si legge l'incredulità e la sorpresa.

Quest' ultimo continuò, senza levar gli occhi dal libro, su cui disponeva una lunga filza di cifre, come se il parlare che faceva col conte non gli togliesse di poter proseguire mentalmente la sua operazione.

— Ma già!... a che gioverebbe rifarsi da capo, e ripetere un consiglio che fu disprezzato?... E poi, ella non ci vuol credere... e, anche credendoci, le parrebbe ne andasse di mezzo la lealtà, l' onore, la coscienza.... tre belle, buone e sante parole, ma che modificano la loro significazione secondo le persone e i luoghi in cui vengono pronunciate.... Le son monete, cui si dà un valore arbitrario e conven-

zionale.... che hanno un corso limitato a certe classi della società, ma che, fuor di quelle, perdono il loro valsente effettivo, per assumerne un altro semplicemente nominale.... quando pure non si rifiutino come pezzi di lega falsa.... Figuriamoci poi alla bisca, dove si giuoca per guadagnare, e si va con cinque franchi per uscirne con mille!... E non già che io la pensi come costoro.... il cielo me ne guardi!... Dico però che in certi casi....

— Si può forse transigere impunemente coll'onore, la lealtà e la coscienza?

— Signor conte, parliamoci francamente: se di notte fitta dovessi avventurarmi da solo in un sito pericoloso, nol farei mai senza un buon paio di pistole in saccoccia.... Chi può costringermi ad essere coscienzioso con un usuraio, che, in un momento di suprema disperazione, mi è saltato alla gola come un mastino, facendomi firmare un' obbligazione col novantacinque per cento? O si può forse agire lealmente con uomini, che hanno fatto del giuoco un' abbietta e lucrosa speculazione.... e che, quando non vi barano le carte, s' industriano a indovinarle, studiandone il valore nel tremito della vostra mano, nel subito corrugar della fronte, in un sorriso a stento represso?... No, signor conte! Se io scopro un ladro che sguiscia di soppiatto nella mia camera, e, dopo avermi scassinato lo scrigno, fa per isvignarsela per la più corta col mio tesoro, io posso scegliere fra due partiti: slanciarmi d'un balzo sul limitare, e appuntatagli un'arma al viso, dirgli con buona grazia che rimetta al suo posto la roba mia; o, appostatomi dietro l'uscio, saltargli improvvisamente al collo, e data una voce a' servitori o a' vicini, trascinar quel mariuolo davanti all'autorità del mio circondario....

— E in tutti due i casi voi procedete con lealtà....

— È vero. Metta mo che io sorprenda e riconosca il furfante, ma che non faccia a tempo a porgli le mani addosso.... Supponga inoltre che questo ladro sia un mio parente....

— A che pro?

— Lo vedremo. Il ladro guadagna l'uscio, salta sulla via, svolta il canto.... è scomparso. Anche in questo caso io posso recarmi a casa sua, e dirgli ricisamente che mi restituisca il mio. Il degno parente va in furia, nega, poi piange, si picchia il petto, giura e stragiura per tutti i santi del calendario che è innocentissimo di quanto gli si appone, e che io lo calunnio. Dovrò denunziarlo? e le prove?... e i vincoli del sangue?... Ancora un' altra ipotesi, e ho finito. Un bel dì

vengo a sapere che il rispettabile mio parente si tien chiuse in un suo forzieretto alcune migliaia di lire.... la somma appunto che mi fu rubata. Chiedergliele come cosa mia non posso, poichè le monete le son tutte d'un conio; ma se io ho una chiave che apre il suo uscio, e un buon grimaldello da far saltare la serratura del suo forziere, chi può accusarmi se li adopero tutti e due per ritogliere al ladro la roba mia?... gli è forse un furto, signor conte?... cesso per ciò d'essere un uomo leale, onesto e coscienzioso?

L'interrogato si fe' pensoso, poi scrollò le spalle, esclamando:

— Sofismi!

— Non tutti sono del suo parere, ed io potrei citarle fior d'onest'uomini.... Vossignoria conoscerà probabilmente il signor Rainoldi.... quel grosso banchiere della Corsia del Giardino?...

— Sì; ebbi anzi a fare con lui per certi contratti di locazione....

— Come lo giudica?

— Onesto a tutta prova, e d'una probità scrupolosa.

— Orbene, quattro anni fa, l'uomo onesto e probo ebbe la disgrazia (e la fu davvero per lui) di dare a prestito ad alcuni giovani di gran casato una somma rilevantissima, e per giunta, senza uno spicciolo d'interesse. Questi poveri giovinotti non seppero dimostrargli meglio la loro gratitudine che presentandolo in varie case di gran signori, cui essi erano legati per affinità o per amicizia. Non le dico le graziose accoglienze che gli furono fatte; ella, che non ha pregiudizi, potrà capire che, per molte famiglie nobili milanesi, un banchiere non è tal persona da disprezzarsi; come non è la prima volta, nè sarà l'ultima, che co' marenghi d'un ricco borghese siasi rifatta la doratura a qualcuno di que' vecchi stemmi gentilizi, che sfoggiansi sullo sportello delle carrozze signorili.

Il conte sorrise tristamente.

Il segretario, incoraggiato da quel sorriso, posò la penna, e proseguì il suo racconto.

— Il signor Rainoldi è un uomo allegro, un buontempone, amico della buona tavola, e che stura volentieri una bottiglia di sciampagna, quando gliene capita il destro, fra amici che ne secondano il buon umore.... uomo educato del resto, e compiacentissimo.... specialmente colle signore.

« Ora, accade di spesso che, levandosi da un buon pranzo, specialmente in quelle eterne sere d'inverno, in cui c'è riposo alla Scala, qualcuno della nobile società, tanto per cessar la noia, si

faccia innanzi a proporre una partita alle carte.... un giuoco qualunque, senza malizia, in cui non si arrischiano che poche lire, e si ha il compenso di legar più intima relazione co' varii membri componenti la società.

« Il povero banchiere levavasi appunto da uno di questi pranzi con quella gaia e arrendevole disposizione di spirito che lasciano in noi tre o quattr' ore passate a tavola in buonissima compagnia. Nè mancò la persona che proponesse la partita alle carte.... ma stavolta non era un giuoco innocente, poichè la persona che lo proponeva era la baronessa B.... (mi permetta di non farne il nome) e chi doveva giuocare erano donne.... sei donne, e tutt' e sei titolate, con nomi larghi e fortune ristrette, le quali convenivano tratto tratto in casa della baronessa tutte le sere che vi si giuocava.... e vi si giuocava al faraone!... perchè il faraone era il giuoco prediletto dalla baronessa.

Il conte impallidì visibilmente. Volle però celare la sua commozione, e trattosi presso al vano della finestra, si lasciò cadere su d' una seggiola, coprendosi il volto colle palme.

Gabriele ne comprese il turbamento, e sorrise di compiacenza. Ancora pochi minuti e quell'anima era sua.... tutta sua!

— Ella pensi, continuò il segretario, ella che conosce molto bene persone che compongono la consueta società della baronessa, in che acque dovette veleggiare quel malcapitato del signor Rainoldi, allorchè, per semplice compiacenza, acconsentì a porsi a una tavola di faraone. Sulle prime volle ricusare, confessando ingenuamente di non saper nemanco da che lato si dovessero pigliar le carte in quel giuoco.... Inutilmente: lo lasciarono dire e scusare.... poi gli confutarono una per una tutte le obbiezioni. Il faraone gli era un giuoco facile, piano, senza complicazioni, che non richiedeva destrezza e que' subiti ripieghi di giuocator consumato.... e poi, la contessina C...., quella timida vedovella di ventiquattro anni, si pigliava il carico di correggerne gli spropositi, se mai ne facesse.

« Non ci volle molto a convincere il signor Rainoldi dell' innocenza d'un taglio al faraone. Giovine di negozio d' un grosso mercante di stoffe al Carrobbio, egli si era tratto su con buon vento a furia di piccoli sparagni, e di oneste, ma fortunate speculazioni: ricco banchiere, occupava gran parte della giornata in operazioni di cassa, nè usciva dal suo gabinetto di studio che per passare nella sala da pranzo, quasi sempre precedutovi da un vecchio amico, col quale, finito il desinare, fumava la *chibouque* e centellinava beatamente il

suo *moka*, novellando de' tempi andati, o discutendo sull'*alto e basso* de' fondi d'Augusta e di Londra.... Vero tipo dell' onesto borghese arricchito, che si lascia commovere dalle lacrime sincere spremute a un tanto per linea su d'un cenno necrologico della *Gazzetta uffiziale*, che studia le combinazioni de' numeri del lotto, e si stilla il cervello per trovare il bandolo d'una sciarada. Quanto a carte poi, egli non si ricordava d'aver mai posto il piede in una sala da giuoco.... Tutt'al più, faceva due o tre partite al picchetto, tanto per decollare qualche smilza bottiglia di vin forestiero, che interveniva graziosamente a rappattumare le potenze belligeranti.

« Ho voluto fermarmi su questi minuziosi particolari per dare una ragione plausibile delle sciocchezze commesse in seguito dal signor Rainoldi.

« D'altra parte, il faraone poteva essere un giuoco pericoloso; nè le giovani commensali del banchiere diceano di no; ma poteva esserlo del pari la bazzica od il picchetto, qualora vi si arrischiasse una grossa posta.... nè la casa della baronessa era una biscaccia perchè chi vi entrava vi dovesse lasciare le sostanze.... e l'onore.

— Povero diavolo! borbottò il conte con un sospiro.

— Povero diavolo, sì!... sono le due parole in cui può riassumersi la giustificazione della sua condotta.

« Quella sera, volle tener banco la baronessa, e si giuocò a piccole poste, ch'ella ebbe la disdetta.... o l'accortezza di perdere una dietro l'altra, con grave rincrescimento del signor Rainoldi, che l'avea, a più riprese, *sbancata*. La sera dopo, tenne il banco la contessina, e ci rimise tutto il suo, un venti lire appena.... più, altre dieci che si era fatta prestare dalla baronessa.... A farla corta, una per volta, ci passarono tutte.... e tutte, dalla prima all'ultima, furono successivamente sbancate dal giuocatore novizio, il quale non potea darsi pace che la fortuna lo facesse comparire così scortese, obbligandolo suo malgrado a intascarsi i pochi soldi di quelle signore. Il povero banchiere le studiava tutte per perdere; puntava sulla prima carta che venivagli sotto mano, ne sceglieva una a casaccio, e allora raddoppiava, triplicava la posta, perchè era quasi certo di perdere.... e guadagnava! i *paroli* fioccavano da tutte le parti; puntava sul fante, ed eccoti il fante.... non una chiamata che gli andasse fallita.... egli cominciava a prender in uggia il faraone.

« Fortunatamente la baronessa se ne accorse, e credette esser giunto il tempo di contentarlo. Io credo che il nostro banchiere non

Il povero banchiere le studiava tutte per perdere........e guadagnava!

Misteri di Milano_ Cap. V.

godesse mai tanto, quanto la sera in cui perdette la prima posta: rideva, cantava, dava la berta alle signore; ci avea rimesso quattro napoleoni d'oro del suo, e parevagli d'essersi intascato un milione.

Il banchiere Rainoldi.

Cap. V, pag. 38.

« Ma un giorno conobbe che codeste gioie rinnovavansi con troppa frequenza. La società della baronessa erasi a poco a poco allargata; le signore non venivano più sole; esse si facevano accompagnare. Ciascuna di esse erasi fornita del suo cavaliere; ora un eugino, ora un cognato, ora un amico... i mariti non ci venivano quasi mai.... e dietro lungo strascico di conoscenti.

« In poche sere, il giuoco aveva preso proporzioni tali che spaventarono il signor Rainoldi: non era più l'allegra, quieta, e limitata partita del dopo pranzo, gli era un giuocar largo, serio, chiassoso.... un vero faraone, con tutte le profonde emozioni d' un giuoco rovinoso d'*azzardo*; e si arrischiavano mille, duemila lire in un *taglio* solo, poichè le poste eran venute a mano a mano raddoppiandosi, in ragione diretta del crescente numero de' giuocatori.

« E il povero banchiere, oppresso dalla troppa gioia del perdere, avrebbe voluto sentire un' altra volta il dolore del guadagnare!

« Ma i guadagni erano pochi e scarsi, le perdite rovinose e frequenti. E quando pensò di ritirarsi, giurando a sè stesso di non porre più il piede in quella casa, in cui avea sciupato un buon terzo de' suoi capitali, i lacchè della signora assediarono la sua porta, e piovvero bigliettini ora teneri.... ora provocanti, in cui gli si chiedeva conto dell' improvvisa scomparsa, o gli si rimproverava scherzosamente la sua infedeltà.... poichè è da sapersi che la baronessa, veduto che le attrattive d' un mazzo di carte non poteano nulla sull' anima dell' onesto borghese, erasi prontamente appigliata alle risorse infallibili del suo spirito e delle sue grazie, al fine di guarentirsi per qualche tempo dallo smacco di una subita diserzione.

« Il banchiere rammaricavasi internamente di ciò che si sarebbe detto o pensato sul conto suo, ma stette saldo a' replicati inviti, adducendo a pretesto, una volta, incomodi di salute, tal altra, importanti e rischiose operazioni di banca.

« Trascorsero due o tre settimane. Una di quelle sere, il signor Rainoldi, finito il suo desinare, era andato a chiudersi nel suo gabinetto di studio. Bisogna confessarlo: la lotta che combattevasi accanita nell' anima sua, cominciava ad alterarne sensibilmente il carattere e la salute.... Il pover' uomo amava seriamente la baronessa.... A un tratto venne picchiato all' uscio sommessamente; fu aperto, e una frotta di giovinotti e di avvenenti signore irruppe nella camera del banchiere.

« Erano le persone componenti il circolo serale della baronessa.

« Le lascio pensare come dovette schermirsi da' replicati assalti della nobile società un uomo debole e pochissimo diffidente come il signor Rainoldi. L' attorniarono, l' oppressero di carezze, gli fecero le più cordiali proferte; ma ciò che dovette smuoverlo dal suo proposito, e troncare d'un colpo solo la sua titubanza, si fu l'annunzio d'un segreto malore, che, da circa due settimane, logorava lentamente la salute della baronessa.

.... una frotta di giovinotti e di avvenenti signore, irruppe nella camera del banchiere.

Misteri di Milano. Cap. V.

« Il banchiere non se lo fe' dire due volte; infilò il primo soprabito che gli capitò sotto mano, e salito nella carrozza offertagli da' suoi amici, si recò difilato a casa della signora.

« La sera stessa fu ripresa con maggior lena l'opera tenebrosa. I maligni dissero che l'improvvido galantuomo fu tanto cieco d'acconsentire a un abboccamento da solo a sola colla baronessa.... si buccinò perfino d'un prossimo matrimonio che tôrrebbe lo scandalo d'una più che lecita dimestichezza fra loro.... comunque sia, fatto sta che, da quel giorno, il signor Rainoldi non pose più limiti allo sparnazzare. Gli era una specie di sontuoso banchetto, in cui s'imbandivano gli ultimi avanzi delle dissestate fortune dell'anfitrione: alla baronessa spettarono per diritto le vivande più squisite e costose; gli altri gavazzarono co' rilievi, lasciandone le sparse bricciole ad agenti e corrispondenti infedeli, i quali, non contenti di comprometterne l'avvenire, lo screditarono apertamente con avventate operazioni bancarie e disoneste speculazioni.

« Quando l'annunzio d'un prossimo fallimento venne a destarlo da quel sonno letargico, in cui giaceva da parecchi mesi.

« Corse a casa come un dissennato, si chiuse a doppio giro di chiave nel suo gabinetto, ed aperti i registri, fu in grado d'accertarsi cogli occhi propri dell'enorme passività cui dovea sottostare.

« E non vide altro scampo, altra via di salvezza che di rassegnarsi al processo infamante d'un fallimento con frode, o di sfuggire con un mezzo rapido, istantaneo, alle inevitabili conseguenze d'una condotta equivoca e disordinata.

« Ma il banchiere era troppo debole.... o abbastanza buon cristiano perchè il pensiero del suicidio lo soggiogasse.... Tale fu il giudizio del mondo.... o almeno di quella gran frazione che ne forma la maggioranza.... poichè si chiama debole il forte che lotta corpo a corpo coll'infortunio, e forte il pusillo che rifiuta di battersi, e abbandona l'arena fra le fischiate degli spettatori.

« Deliberato quindi fra sè d'affrontar coraggiosamente la sua disgrazia, egli pensò incontanente a qual partito dovesse appigliarsi per renderne meno rovinose le conseguenze.

« Non so come egli si risovvenne che nelle liete serate, trascorse accanto al focolare co' suoi vecchi amici, nella semplicità della primitiva sua vita, gli venisse narrato di stregonecci, di carte, d'indovine, di filtri.... d'uomini ricchi ridotti sul lastrico, e di poveraglia sbalzata d'un tratto dalla buia topaia al secondo piano d'una casa da gran signori.

« Ricordavasi inoltre d'un numero e d'una contrada, ch'egli, superstizioso e un cotal po' credenzone, erasi affrettato a notare in una paginetta del suo taccuino.

— Corso di Porta Ticinese?... chiese il conte a Gabriele, con un'ansietà che non curavasi di celare.

L'interrogato rispose con un chinar di capo, e soggiunse:

— E 857 era il numero della casa. Fu come un'ispirazione venutagli dal cielo in quel momento d'angoscia suprema. Aperse con mano tremante il taccuino, svolse quella pagina da tanto tempo dimenticata, e, coll'anima accolta negli occhi, vi cercò il numero e l'indicazione della contrada.

« Non titubò, non perdè il tempo, fattosi omai prezioso per lui, dietro inutili riflessioni. Uno spirito forte, un filosofo, avrebbe scrollato le spalle con un triste sorriso d'incredulità; il banchiere all'incontro, apponendo col più vivo trasporto le sue labbra su quella pagina, ne accettò ciecamente il contenuto come una rivelazione. Ma, qual differenza fra questi due uomini! Il primo avrebbe dubitato, e si sarebbe ucciso; il banchiere credette, e rifece la sua fortuna!

— Impossibile, Gabriele!... impossibile!... una povera donna.... spesso una donna infame!... Un sudicio mazzo di carte, gittate a caso o ad arte sul tavolino.... Oh! gli è quant'avvi di più stoltamente ridicolo nelle grandi sciagure!...

— Signor conte, noi chiamiamo stoltezza tutto ciò che non comprendiamo; altri invece, e io son fra quelli, conoscendo la loro impotenza, chiudono gli occhi e accettano senza discussione tutte le vie di salvezza, qualunque sia il modo, chiunque sia la persona, in cui piacque alla Provvidenza di manifestarsi e soccorrerci. Siamo noi più infelici perchè crediamo? o troviamo forse scampo nel dubbio quando i creditori ci minacciano la prigione? Eh, mio Dio! si può dubitare di tutto.... ma non dell'autenticità della firma d'una cambiale che scade, e che vi sarà protestata al dimani!...

La voce nasale del segretario fe' spiccar lentamente le sillabe delle ultime parole; indi, fatta una breve pausa, come per farne comprendere tutta l'importanza della dolorosa significazione, continuò:

« Il signor Rainoldi, avuto il fatto suo dalla persona indicatagli sul taccuino, non pose tempo in mezzo, ritornò subito a casa, mise in borsa due o tre migliaia di lire, dimenticate in fondo alla cassa da' suoi commessi, e, aspettata la sera, recossi, come di consueto, dalla baronessa.

« Non le dico se fu riveduto con piacere, dopo un'assenza di appena tre giorni, in cui finse una breve gita a Venezia per trattative, risguardanti alcune compere di estesi terreni in Dalmazia. Fortunatamente, nessuno ancora avea potuto sospettare la sua disgrazia.

« Lo abbracciarono, lo baciarono, gli fecero mille feste e carezze.... Quant'era amato quel povero signor Rainoldi!

« Ed egli ne gongolava, e diceva:

« — Grazie, amici miei!... prego il cielo che vi compensi ad usura del bene che mi volete.

« — E le trattative di Venezia? gli chiesero.

« — Eccellenti! rispose.... Un affar d'oro!... guadagni inattesi.... rendite favolose....

« E preso il taccuino, passò in rassegna col lapis una colonnetta di cifre; poi, scrittovi sotto il risultato dell' addizione,

« — Un milione e sessantamila lire! soggiunse.

« — Un milione! sclamarono in coro quelle oneste persone, che aveano creduto di cantarne le esequie, e or lo vedevano, come per incanto, resuscitato.

« Perciò s' accinsero, la sera stessa, con carità evangelica, a scavare un cinque piedi di fossa, in cui seppellire il milione, adoperando le sessantamila lire, che sorvanzavano, nelle spese del magnifico funerale.

« E il banchiere accolse l' invito e giuocò.... giuocò come un forsennato, e puntava sempre sovra una carta, su cui i giuocatori, stizziti di codesto improvviso e inesplicabile mutar di fortuna, gittavano a pugni l' oro, che gli aveano fraudolentemente carpito.

« In capo a un mese, il signor Rainoldi fu ricco e stimato come prima, e, cacciati gli agenti che lo tradivano, trovossi in grado di poter proseguire con successo più lieto l' interrotto corso delle sue fortunate speculazioni. Egli fece proposito di non toccar più una carta.... nemmeno fra gli amici i più intimi, odiando cordialmente tutti i *giuochi innocenti*, a incominciar dal faraone.... e non escluso il picchetto, il prediletto suo giuoco del dopopranzo.

« Questa fu l' unica abitudine della sua vita, alla quale non si conservasse fedele, poichè del resto, la bottiglia fu seralmente vuotata, la sciarada riebbe il suo interprete, e il botteghino del lotto il suo terno settimanale.

« È inutile aggiungere che la baronessa non lo vide più; nè valsero preghiere, scherni o minaccie a smuoverlo dal suo partito: le sue

lettere egli non si degnava nemanco di leggerle, e, suggellate com'erano, se ne valeva ad accender la pipa, o gittavale con disprezzo nel camminetto.

« Però, a certe epoche determinate, di tre mesi in tre mesi, egli poneva da parte un centinaio di lire, e, aspettato che il giorno si rabbuiasse, saliva solo una vettura di piazza, colla gelosa circospezione d'un amante che vuol tener segreti l'ora ed il luogo d'un notturno convegno.

« Lo stesso giorno, alla stess'ora, una donna su'cinquant'anni, secca, laida, cenciosa, spolverava i pochi mobili tarlati del suo canile, e, postasi la cuffia più bella e il grembiule più netto, correva a spalancar l'uscio per ricevere la *sua visita del trimestre,* com'essa diceva, accogliendo il nuovo venuto con una sfuriata di profondissime riverenze.

« L'uomo era il banchiere, e la vecchia, presso cui si recava, chiamavasi Orsola Malapaga.... la donna del numero 857.

« Com'ella vede, il banchiere non l'aveva dimenticata.

Il conte, che, durante il racconto, pendeva attento dalle labbra del segretario, mise un lungo sospiro, come se avesse partecipato vivamente alle dolorose peripezie di quel dramma, che poteva avere funestissimi risultati.

Il signor Gabriele, che non avea perduto una sola delle emozioni, che si erano successivamente manifestate ne'lineamenti della sua vittima, e sapeva qual ostinata battaglia si combattesse in quell'anima, che, da un mese, aveva saputo resistere alle sue sataniche insinuazioni, volle saltar di botto alla morale della sua favola, concludendo:

— Ora io chiederò al signor conte se un povero diavolo, posto nella dura alternativa di farsi saltar le cervella, o di subire pazientemente le conseguenze d'un processo infamante, poteva condursi diversamente dal signor Rainoldi? Si trattava di scegliere fra il suicidio, l'ignominia e la rappresaglia.... ed egli non titubò nella scelta, e appigliossi a quest'ultima, senza discutere sulla maggiore o minore onestà de'mezzi, di cui si sarebbe valso per ricostruire la sua fortuna. Non si può negare che, scegliendo la rappresaglia, era mestieri far ricorso alla frode, e transigere colla lealtà e la coscienza.... Ma si poteva o si doveva esser leali, onesti e coscienziosi con giuocatori di mestiere, della risma di quelli che bazzicavano in casa della baronessa? e chi potrà accusare il banchiere se, per cansare i tranelli che gli erano tesi, dovette appigliarsi ad un mezzo illecito, ma l'unico che valesse

a salvarlo, in tale frangente, da un inevitabile disonore?... Signor conte, se mi si costringe a battermi ad armi ineguali, e lo svantaggio gli è tutto dal lato mio, nessuno può tôrmi di compensar coll'astuzia i reali vantaggi, procacciati al mio avversario dall'ineguaglianza delle armi; se io scopro l'uomo che mi deruba, io posso saltargli addosso.... farlo anche arrestare, se importa.... ma se quest'uomo ha tempo bastante per riaversi dallo sbalordimento della sorpresa, e mi si scaglia contro per assassinarmi.... violenza per violenza, signor conte! se mi trovo fra mano una pistola, io l'appunto contro lui, che mi viene incontro inerme ma minaccioso, e gl'impongo d'arrestarsi.... e se non s'arresta, lo uccido. Leale coi leali, chiuso ed astuto con chi si varrebbe della mia schiettezza per precipitarmi.... le son due massime che compendiano la mia morale. Così fece il banchiere.... così dovrebbero far tutti quelli, cui incolse la mala ventura di cader nella ragna d'una schiuma di truffatori.

Gabriele pose fine alla sua tirata, lasciando trapelare un sorriso tra il soddisfatto e il convinto dell'evidenza delle sue ragioni. Poi ripigliò la penna, volse una melanconica occhiata al registro, e, quasi volesse far seguire un'applicazione immediata al racconto, affrettossi a soggiungere:

— Ma le chiacchiere son belle e buone.... noi sciupiamo il tempo a confutarci l'un l'altro con nessun costrutto.... e intanto come si farà domani a pagare le cambiali della marchesa?

— Giacomo aspetta il signor conte nel gabinetto della signora.

Queste parole, dette a voce alta, sebben tremula e stanca, da un vecchio servitore in livrea, comparso improvvisamente sul limitare dell'uscio, che aprivasi nell'opposta estremità della sala, ebbero potenza di scemare in gran parte l'immenso cumulo d'angoscie che racchiudevasi nell'ultima interrogazione del segretario.

Il conte saltò in piedi con un'esclamazione di gioia.

— Giacomo qui!... Digli che vengo, Giuseppe....

Il servitore fe' un inchino ed uscì.

— Lo vedete, Gabriele?.... Voi diffidavate a torto di Giacomo.... Così Dio faccia che io non sia mai costretto a ricorrere a' mezzi che mi avete proposto.

E levato al cielo lo sguardo, in cui leggevasi la credenza in Dio e la fiducia nella sua provvidenza, raggiunse prestamente il servo che l'avea preceduto.

— Povero pazzo! mormorò il segretario. Poi prese un fogliettino

di carta, e vi scrisse qualcosa in un carattere piccolo e fitto, foggiato in un certo modo, come di persona che vuol premunirsi contro le possibili eventualità d' un abuso di confidenza.

Ecco ciò che leggevasi nel biglietto:

« *Signora Giuseppina!*

« Gli è tutt'oggi che mi do attorno per voi, ma con poco o nessun costrutto. Io non so se faceste bene o male a prestar dieci fiorini ad un uomo che non può o non vuole restituirveli: dico *non vuole*, poichè avendogli io stesso proposto i mezzi di procacciarseli, egli m'uscì fuori con certe schifiltà da monachella, tanto per cavarsela a buon patto senza pagare, e tenersi il nome di galantuomo. Egli spera di poter raggruzzolar qualche lira, darvi un acconto, e passarsela netta di processi per un po' di tempo. Non vi dirò ciò che dovete fare; avete più esperienza di me, e saprete come regolarvi. Vi consiglio però a non badare a rispetti umani; contiamo le ore e i minuti; e, se stasera non accetta l'unico mezzo che gli ho proposto, procedete contro lui legalmente, se volete riavere i vostri dieci fiorini, e anche più, mi capite?

« Baciate rispettosamente le mani, da parte mia, alla signora marchesa, ed abbiatemi in conto di vostro servitore ed amico.

« Gabriele Franchi. »

Gabriele rilesse attentamente la lettera, la suggellò ed apposevi l'indirizzo.

— Ella saprà giovarsi de' miei consigli, disse fra sè il segretario· a ogni modo, io credo d'averla servita con zelo, e d'essermi meritata la sua protezione.... e tutto ciò finchè non giunga il momento di mordere quest'altra mano che mi accarezza. — Un centinaio di mila lire!... eccolo là il mio avvenire, bello e sorridente, com'io l'ho sognato le tante volte nella miseria;... ancora pochi passi, ed io l'ho raggiunto.... Gli ostacoli furono molti.... quasi insormontabili, ma ebbi la forza di superarli, rovesciando a dritta e a sinistra tutto quanto attraversavasi al mio sentiero.... e senz'odio.... e senza rimorsi!... Questa è la vera felicità.

Il vecchio pendolo suonò le sette.

— Diavolo! sclamò Gabriele trasalendo, il barone mi aspetterà.

Chiuse il registro, ordinò le carte sparpagliate sullo scrittoio, e si alzò.

— La Provvidenza! borbottò fra sè nell'uscire, e vi sono uomini che ci credono!...

CAPITOLO VI.

LA FAMIGLIA FABIANI.

Il salotto, in cui ora introduciamo il lettore, aprivasi nel lato centrale del palazzo, prospettante il cancello.

Gli altri tre lati rimanevano pressochè inabitati ed inabitabili, fatta eccezione della vasta e nuda sala, che abbiamo descritto, della cucina, e delle camere della servitù.

I famigli del conte occupavano un piccolo appartamento al secondo piano, poichè oltre Giuseppe e l'Andrea, i due servitori di cui parlammo, c'era una giovine cameriera, rosea, tozza, paffuta, e una vecchia fantesca, borbottona e stizzosa, sottentrata da pochi mesi agli uffizi del cuoco, che soprantendeva sola e dispotica al dipartimento delle pignatte, col diritto d'alta e bassa giustizia su' poveri reclusi della capponaia. In tutti sommavano a sei persone, compresi il segretario ed il portinaio.... tutta gente poco allegra, e niente affatto chiassona, intenti solo a sorpassarsi l'un l'altro nell'accudire a' servigi intimi della casa. Al vederli così ordinati, taciturni e sommessi, li avresti facilmente assomigliati a un pugno di soldati agguerriti, rimasti ad attestare la disciplina e il valore del battaglione cui appartenevano, prima che la mitraglia e il moschetto ne avessero diradate le fila.

Nè a caso ci soffermiamo in codesti particolari, che ad altri potrebbero parer troppo frivoli e minuziosi.

Il numero de' famigli, la loro età, il loro contegno, del paro che la freschezza, l'eleganza e la ricchezza degli arredi de' singoli appartamenti, sono come altrettanti specchi in cui si riflette l'agiato vivere, il gusto, la classe, il grado di coltura, il segreto bisogno o la pomposa miseria di una famiglia.... E tutto, in questo vecchio palazzo che abbiamo impreso a descrivere, da' servitori alla distribuzione delle camere e degli addobbi, sembrava indicare quel punto intermedio e di transizione tra una sfarzosa casa aristocratica e una modesta famiglia borghese, accoppiandovisi al gusto, all'eleganza, allo spender largo della prima, lo sfoggiar limitato e quel non so che d'utilità pratica ed immediata, che presiede quasi sempre alla scelta degli arredi, posti più a necessità che a ornamento nelle case modeste della gente di mezza classe.

Il salotto, che ora vedevasi illuminato dalla luce opaca e biancastra d'una lucerna sferica di cristallo smerigliato, era rischiarato, durante il giorno, da due finestroni che guardavano sul cortile. Vecchie e pesanti tende di damasco cremis incrociavansi fin sotto al davanzale, coprendo a metà il vano profondo in cui aprivansi le invetriate.

Nel muro di prospetto, rincontro allo spazio interposto a' due finestroni, vedevasi un camminetto di marmo bigio, sorretto da quattro svelte colonnette a spirale. Uno smisurato specchio veneziano, chiuso entro un cornicione dorato, con intagli di frutta e fogliami leggiadramente intrecciati, pendeva da due cordoni di seta, che riunivansi ad angolo ottuso attorno ad un chiodo colla capocchia a fermaglio, infisso nel mezzo della parete.

Sul marmo del camminetto, fra quattro vasi di finissima porcellana, riboccanti di fiori freschi, quali poteva consentirli la precoce rigidezza della stagione, era posta una pendola di squisito lavoro, raffigurante un Atlante, il quale, incurvate le spalle, sorreggeva la sfera su cui tracciavansi lentamente le ore, che scorrevano così rapide e inavvertite altra volta, quando le gioie di quella famiglia succedevansi co' minuti, segnati sulla convessa superficie di quell'orologio.

Pesanti seggioloni di noce, cui erasi rifatta l'imbottitura e rinfrescata la tinta come allo specchio massiccio del focolare, ricorrevano intorno alla sala, chiudendo nel mezzo un tavolino rotondo di costruzione più recente e aggraziata.

Nelle due estremità laterali aprivansi due larghi usci a cri-

stalli, con portiere del medesimo drappo e colore delle tende de' finestroni....

E gli era in vero bizzarro il contrasto risultante da questo fortuito accozzamento di stili, di forme snelle e pesanti, di tinte gaie e severe.

Del resto, nessun addobbo che accusasse il superfluo; non uno di que' costosi nonnulla, posti a sfoggio e ad ingombro nelle camere signorili; ogni arredo era necessarío, ciascun mobile aveva il suo ufficio determinato.

Presso al tavolino del mezzo, dal lato manco del camminetto, stavasene seduta una donna, tutt'ora giovine e bella, malgrado alcune rughe che ne solcavano precocemente la fronte, aperta, nobile, intelligente. Il suo volto, che rammentava il tipo ideale d'un'arte, se non perduta a' dì nostri, di certo incompresa o fuorviata dietro le aberrazioni d'un *naturalismo* esagerato e prosastico, s'inquadrava leggiadramente fra due larghe trecce di capelli castagni, lucidi e fitti, i quali, coprendo a metà il lobo di due orecchie piccole e trasparenti, salivano in su per raccorsi sotto una graziosa cuffiettina di pizzo, guernita di lunghe striscie di nastro bianco rasato.

Gli occhi avea grandi, espressivi, melanconici, d'un azzurro chiaro e profondo come il zaffiro d'una bella notte d'estate; le ciglia brune e lunghissime, del paro che i sopraccigli, perfettamente disegnate. Il naso piccolo, lievemente arcuato, sormontava due labbra, che, se aveano perduto in gran parte il vivo incarnato del giovanile carminio, stendevansi però sempre, senza celarli, sovra denti piccoli, bianchi, ristretti, somiglianti a una doppia filza di minutissime perle.

Vestiva un abito di raso nero accollato, sotto cui disegnavansi le forme snelle e corrette della persona. I frastagli e le gale de' manichetti e della camiciuola erano d'una bianchezza abbagliante. Le mani piccole, leggermente venate d'azzurro, con dita piuttosto magre e affilate, occupavansi attorno a un grazioso lavoro di trapunto su velluto cilestro...; nè i piedi, ristretti entro stivaletti di raso e posantisi sovra un soffice cuscíno di piuma con ricche nappe di canutiglia, rompevano le armoniche proporzioni di quella figura.

Se aggiungasi a tutto ciò un contegno nobile, dignitoso, e quel non so che di distinto, non tronfio nè ricercato, che rivelasi ad ogni muover di ciglio, ad ogni atteggiar di persona in una di queste nature privilegiate, il lettore potrà colla sua immaginazione completar quell'insieme, che sfugge all'imperfetta sintesi del romanziere.

Clementina Fabiani avea di poco oltrepassati i trent'anni.

La maggior parte delle donne, pervenute a quest' epoca importante della loro vita — specie di colonna miliaria, posta al colmo dell'arco a segnare gli estremi limiti dello stadio ascendente, fra un passato che non lascia che memorie e rimorsi, e un avvenire che ne invita a sè, consigliandoci l' espiazione e il riposo — insieme alla spensierata gaiezza dell' età giovanile, veggono a poco a poco dileguarsi il vivo incarnato delle guancie, che va insensibilmente digradando in quella tinta sbiadita e malinconica che hanno le foglie, quando si staccano a una a una dal ramo sotto i gelidi baci della brezza autunnale.

I morbidi e soavi contorni della persona si fanno asciutti e angolosi; le forme snelle, flessibili, voluttuose irrigidiscono o scompaiono sotto uno strato d' adipe, che toglie o scema la grazia de' subiti movimenti; le linee del volto pérdono la loro curva insensibile, e si disegnano seccamente, dando un non so che di maschio e di duro alla fisonomia; la pupilla, mobile, scintillante, si raccoglie e si vela, quando non vi brilla un pensiero, che non è l'ansia fiduciosa d' una esistenza che incomincia, nè lo sterile cruccio d'una gioventù che tramonta, ma quel vago timore, misto di speranza e di dubbio, che s' apprende all' animo nostro, allorchè fatta metà della via, chiediamo a noi stessi se le forze ci basteranno ad attinger quel punto quasi impercettibile, che si perde nell'estremo lembo del lontano orizzonte.

Non così era avvenuto della contessa; e, se ne togli un impercettibile curvarsi della persona, e le poche rughe che il dolore più che l' età aveva tracciato sulla sua fronte, ell' accoppiava tutt'ora le schiette grazie infantili a' puri e soavi contorni della giovinezza. D'altra parte, il suo corpo gracile, delicato, la sua pelle fina, morbida, trasparente non avrebbero potuto subire il naturale trapasso, che abbiam di sopra accennato, senza che ne risultasse una sensibile alterazione nella sua salute. Ella non possedeva una di quelle costituzioni sempre giovani e vigorose, che sfidano i guasti degli anni, rinnovandosi a seconda delle diverse fasi in cui entrano, no; la era invece una di quelle fragili organizzazioni da cui traspare l' anima che le informa. La sua vita riassumevasi in due periodi distinti, infanzia e giovinezza...; i primi segni della virilità, sarebbero stati i primi sintomi d' un prossimo dissolvimento, simile in tutto a quelle piante del tropico, che, germogliate a' tiepidi soffi primaverili, attingono il

massimo punto del loro sviluppo durante i calori soffocanti della canicola, e inchinano moribonde le inargentate corolle al primo affacciarsi della nuova stagione; l'autunno è per esse ciò che per Clementina doveva esser più tardi la virilità.

Anima schietta, passionata, espansiva, aveva un grido d'entusiasmo, una manifestazione di simpatia per tutto quanto è bello, per tutto quanto è buono, nè potea percepirli disgiunti o concretarli isolati nelle azioni, nelle opere, come ne' sentimenti che le aveano ispirate.

Suscettiva di rapide ma profonde impressioni, passava di sbalzo a' sentimenti più opposti, senza gradazioni intermedie, senza quella quiete letargica, in cui l'anima si ritempra, e rinnova le forze esauste dalle grandi emozioni. La gioia sottentrava rapidamente al dolore, alternandosi senza posa nell'anima sua, senza un punto di transizione fra loro.

Per ciò la forma esterna, a guisa d' un velo candido e trasparente che s'interponga a' raggi d'una viva fiamma onde scemarne l'intensità che abbarbaglia l' occhio de' riguardanti, lasciava trasparire le due opposte impressioni che si contendevano l'impero dello spirito di Clementina, modificandosi sensibilmente a seconda de' sentimenti.

Nulla di più incantevole, di più vezzoso, di più sovrumanamente bello del suo sembiante allorchè la gioia le scintillava dagli occhi o traducevasi in un sorriso: ma guai se la si sorprendeva in un istante d'abbattimento e d'angosciosa prostrazione morale, quando gli occhi si erano sprofondati nell'orbita ed i labbri oscillavano seguendo l'impulso d' una contrazione febbrile!... Gli anni crescevano o decrescevano coll'alternarsi delle impressioni ora tristi, ora liete; uno o due giorni di dolore erano vent'anni di vita, che, trapassando velocemente, lasciavano un solco profondo sul fragile tessuto di quella donna... La gioia faceva rifiorire le grazie della sua giovinezza, l'angoscia le improntava sul volto i lividi segni d' una prematura vecchiaia.

Ma ora è giovine, bella, sorridente.... ora Clementina è felice. Un angelico sorriso le irradia il sembiante, e le si riflette sull' azzurro profondo degli occhi come un raggio di sole sulla limpida e calma superficie d'un lago. La diresti assorta nell' estasi voluttuosa d'una visione soprannaturale.... Raffaello dovette starsi dinanzi ad una di codeste donne, dovette sorprendere uno di codesti sguardi, allorchè dipingendo la sua Santa Cecilia, le infondeva negli occhi l'ineffabile rapimento.

Perchè le cadde dalle mani il trapunto, e chi sono quelli ch' ella guarda così?

Sono i suoi figli.

Biondi, rosei, paffuti come due puttini dell'Albano, essi se ne stanno accoccolati a' piedi della madre loro; e si tengono strettamente abbracciati l'un l'altro, con tale un'espressione d'affetto negli occhi, che molti possono immaginare, pochissimi riprodurre.

Paolo è il maggiore; ha dieci anni, gli occhi d'un turchino cupo, capelli biondi tendenti al castagno, folti sopraccigli, fronte alta e spianata, e un non so che di posato sul volto, che annunzia il precoce sviluppo della sua intelligenza. Avvi nel suo volto qualcosa che ritrae dell' indole passionata della madre, e delle maschie fattezze del padre suo.

Vittorina, più giovane del fratello d'un anno, ha gli occhi grandi, intelligenti, affettuosi, d'un bellissimo azzurro come quelli della contessa; i capelli folti, ricciuti, d' un biondo chiaro con lucidi riflessi dorati: nulla di più morbido della sua pelle; nulla di più fresco delle rose delle sue guance.

Paolo e Vittorina, come dicemmo, si teneano strettamente abbracciati, e la tinta castagna de' capelli del primo, su cui cadevano i raggi obbliqui della lampada di cristallo, sovrapponevasi al biondo pallido de' folti ricci della fanciulla con mirabile fusione di colori e di luce. Gli era come se l' angiolo custode, che sopravveglia all' infanzia, si stesse librato sul capo de' due fanciulli, e li avvolgesse nel celeste riflesso delle sue ali.

Clementina li guardava sorridendo, tutt' assorta in una specie d' estasi deliziosa: nè i suoi occhi erano i soli che si posassero con affetto su quelle due creature.

Un uomo su' quarant' anni, piccolo, smilzo, dalla faccia secca e rugosa, stavasene seduto dal lato opposto, a quattro passi dal focolare. Le grinze che gli solcavano il volto, partivano da punti opposti, si diramavano, s'incrociavano bizzarramente, dando una singolare espressione a quella fisonomia aperta di campagnuolo.

Gli è per ciò che que' del paese lo chiamavano l'Aggrinzato.

Del resto, buon servitore, leale, fidato e instancabile lavoratore. L'affetto ch' egli nutriva pe' suoi padroni gli si poteva leggere nello sguardo, ch' egli fissava immobile su' due fanciulli, con espressione tenera e rispettosa.

Ma, a un tratto, l'estatica contemplazione del contadino, venne

interrotta dallo sbattersi d'un'imposta e dal fruscio di passi che s'avvicinavano.

Gli occhi della contessa e del fittaiuolo si volsero simultaneamente verso l'uscio, che metteva al salotto.

Un vecchio servitore in livrea, lo stesso che aveva annunziato al conte l'arrivo dell'Aggrinzato, oltrepassò prestamente il limitare dell'uscio, e trattosi con rispetto da canto, tenne sollevata la portiera, pronunziando il nome del suo padrone.

CAPITOLO VII.

LE OSTILITÀ INCOMINCIANO.

Il conte entrò nella sala.

— Giuseppe, stasera non ricevo più alcuno: sono le sette, puoi ritirarti.

— Pure, volle obbiettare il domestico, dato il caso che vossignoria avesse bisogno di me....

— Non importa; qualora occorra, chiamerò l'Andrea.... Non vo' che t'affatichi di troppo.... Buona notte.

Il servitore s'inchinò borbottando, come un vecchio molosso che si manda alla cuccia, quando vorrebbe starsene al fianco del suo padrone.

Uscito Giuseppe, il conte si mosse sorridendo verso il forese, che, ritto in piedi, a capo chino, e il grosso feltro tra mano, aspettava, quasi senza trar fiato, che il nuovo venuto gl'indirizzasse la parola.

— Sei propro tu, Giacomo!

— Il signor conte non m'aspettava?

— Veramente.... a quest'ora!... tu che sei sempre mattiniero nelle tue visite!... Una delle due: o che ti si è rotta la carriuola, o che Graziosa la ti si è azzoppata a metà strada....

— Graziosa! sclamò trasalendo l'Aggrinzato, come se gli si ponesse un dito su una piaga non ancora cicatrizzata. No, signo conte: stamattina sono andato a Lodi, e v'ho aspettato l'omnibus del dopo-

— Sei proprio tu, Giacomo?
— Il signor conte non m' aspettava?

Misteri di Milano. Cap. VII.

pranzo.... Piuttosto, la vede, ci sarei venuto colle mie gambe.... e sì che non mi reggono più come un tempo.... piuttosto che.... Povera la mia Graziosa!

Il fittaiuolo si passò il rovescio della mano sugli occhi per asciugarv due grosse lacrime, che vi spuntavano suo malgrado.

.... l' improvvido galantuomo fu tanto cieco d' acconsentire a un abboccamento da solo a sola colla baronessa.

Cap. V, pag. 43.

Diciamo *suo malgrado*, perchè il povero Giacomo avea lasciato San Colombano col fermo proposito di non far motto al conte delle disgrazie toccategli nella settimana.

— A che prò rattristarlo, avea detto fra sè il fittaiuolo, narrandogli la cattiveria e i soprusi di chi si prevale della sua lontananza per denigrarlo pubblicamente, sputando fiele e veleno su' fatti suoi? Se ha le mani bucate, come dicono, buon prò gli faccia, io rispondo;

ciascuno può far gnocchi della sua pasta. Che mi fa a me se egli dà a' cani la roba sua?... non è egli buono e garbato colla sua gente?... non mi dice sempre, quand'io vo' a trovarlo: — « Buon giorno, Giacomo!... Come stai, Giacomo?... Benvenuto, Giacomo!... Dunque?... Ma perchè mo farmi di questi tiri?... Povera bestia!... Affèdiddio! che la mi scotta davvero.... e se non m'avesse tenuto quel po' di rispetto.... Basta: a ogni modo, non vo' fiatarne col conte; de' guasti fattimi mi rifarò col lavoro e coll' aiuto di Dio benedetto.

Giunto a Lodi, si recò difilato all' albergo per aspettarvi l' omnibus delle quattro.

Aspettando, sbocconcellò un tre oncie di cacio lodigiano, una mezza pagnotta gialla di pan di meliga, e un boccaletto da sedici di quel del paese.

E sempre più erasi raffermato nel proposito di non dir nulla al padrone del tafferuglio della passata settimana a San Colombano.

Però, giunto a Milano, appena imboccata la via del Cappello, era disceso dalla vettura, e, corso in gran fretta al palazzo Fabiani, avea chiesto di essere annunziato al conte, sollecitando un' udienza per quella sera.

— Il padrone è chiuso in camera col segretario, gli rispose Giuseppe.

— Non importa: ditegli che c' è Giacomo, e basterà.

— Giacomo! si era udito esclamare una voce dolce ed affettuosa, che partiva dall'interno d'un salotto, contiguo alla camera dove trovavasi l'Aggrinzato.

— Giacomo in persona, rispose quest' ultimo; e, spinto l' uscio socchiuso, si trovò alla presenza della contessa.

La buona signora l' aveva accolto con quel sorriso che fa tanto bene alle persone della condizione di Giacomo, e che i signori prodigherebbero più facilmente se sapessero quanta nebbia diradano, quanti rancori estinguono, quanti generosi istinti risvegliano, che l'egoismo, lo sprezzo o l'indifferenza lasciano inerti e infecondi nel cuore del popolano.

Poi, gli avea manifestata la sua sorpresa di vederlo colà a quell'ora inconsueta pel fittaiuolo, e si era fatta a chiedergli il come e il perchè ciò avvenisse.

Ma Giacomo, pronto a schermirsi, aveva addotto non sappiamo bene che scuse di tempo, d'affari, che l'aveano obbligato a starsene a Lodi tutta la mattina e ad aspettarvi la vettura del dopopranzo.

Tratto tratto però, è mestieri confessarlo, e' si sentiva come un gruppo nella gola, come qualcosa che gli si staccava dal cuore e veniva su col respiro per diffondersi di conserva con esso, e infilar diritto diritto l'orecchio della signora.... Ma Giacomo stava all'erta, e, opposta alla tentazione una vecchia ma fitta rastrelliera di denti, le tagliava di netto il cammino, costringendola a rifare, a suo gran dispetto, il tragitto.

Fortunatamente il tempo, in cui stette faccia a faccia colla contessa, fu di breve durata, nè l' insistente tentazione ebbe l' agio di ricominciare con nuove astuzie l'assalto.

E mentre si lodava con sè di questo suo star duro a ogni inchiesta, eccoti il conte in persona, che gli veniva incontro sorridendo, e gli diceva: — « Sei proprio tu, Giacomo? » e il su e giù della tentazione ricominciava con maggior lena, ed egli stavasene, per alcuni istanti, perplesso tra il sì e il no che gli tenzonavano nel cervello.

Ma perchè mo ricordargli Graziosa?... non era un unirsi alla tentazione per fargli rompere il patto che avea con sè stesso?... non gli era un tirarcelo pe' capelli e precipitarlo?

Questi, o consimili, erano i pensieri di Giacomo, mentre sforzavasi di celar colla mano i due lacrimoni, che la tentazione mandava come un' avanguardia a *perlustrare* il sentiero che voleva battere a tutti i costi.

Il conte, frattanto, erasi sdraiato sopra un seggiolone, e prese fra le sue le mani de' due figliuoletti, che gli si eran fatti da costa, sorridendo con vezzo tutto infantile, guardava Giacomo come trasognato, senza capire il perchè nè di quelle parole tronche, nè di quelle lacrime rattenute.

La contessa avea posato di nuovo il ricamo, e volgevasi al fittaiuolo con eguale, se non maggior espressione di penosa ansietà nello sguardo.

Stettero così per alcuni secondi, interrogandosi cogli occhi l'un l' altro, ma senza muover labbro, come tementi l'annunzio d'un'impreveduta disgrazia.

Poi il conte si fece forza, e parlò:

— Giacomo, voglio saper tutto.... Tu mi nascondi qualcosa che ti addolora.... Nuovi intrighi, forse?... qualche nuovo sopruso a danno di chi mi serve con cuore e con lealtà?... Parla: io son pronto a tutto.... io mi devo aspettar tutto da una donna come mia zia....

— Vostra zia!... Oh! no, signore.... non crederò mai che la signora marchesa....

— Povero Giacomo!

— Una signora così religiosa!...

Il conte sorrise con amarezza.

— Porrei invece tutte due le mani nel fuoco, ch'ella è messa su da altri contro vossignoria....

— Contro me?... Ah! dunque mi sono apposto!... Ma, Dio mio! e posso dubitare un istante, e non conoscer sempre la sua nella mano che mi percuote?... Su via, parla dunque.... ti ripeto che voglio saper tutto.

— Signor conte, prese a dire il contadino con voce tremante per l'emozione, Dio solo sa se voleva dirle nulla di quanto è accaduto a San Colombano.... Gli è vero che vossignoria mi avrà aspettato fin da stamattina colla seconda rata del trimestre.... duemila lire che io teneva là, in un cantuccio, in tanti be' napoleoni d'oro.... La vede dunque che motivi ce n' erano abbastanza per sospettare....

— No, Giacomo, io non ho mai dubitato della tua onestà, e ho detto fra me: — « Se non è venuto oggi, verrà domattina. »

— E se non ci fossi venuto?

— Il pensiero sarebbe corso a qualche disgrazia, ma non avrei sospettato.

Il fittaiuolo si coprì il volto colle mani, nè potè soffocare un profondo singhiozzo.

Il conte balzò in piedi atterrito, e, prese fra le sue le grosse mani di Giacomo, gli fissò gli occhi in viso, dicendogli:

— Ma, in nome di Dio! che t' hanno fatto?... parla!...

— Oh! mio signore.... la disgrazia ch' ella prevedeva....

— Ebbene?

— Le duemila lire del secondo trimestre....

— Le hai con te?...

— Non le ho più....

— Rubate?...

— Sì, signor conte....

Giacomo non potè proseguire; i singhiozzi lo soffocavano.

Il conte indietreggiò di due passi.

Paolo e Vittorina, spaventati da quella scena di cui non capivano il doloroso significato, corsero a rifuggiarsi a fianco della loro madre.

In quel punto, una mano bianca e scarna sollevò la portiera, e la persona smilza ed asciutta del segretario si disegnò incertamente nella penombra.

— Rubate! balbettò il conte, riavutosi dallo sbalordimento.... Ma come?... ma non hai tu un indizio?...

— Nessuno, signore. Il giorno prima, io aveva chiuso il danaro in un vecchio cassettone di noce.... La chiave di casa la tengo sempre con me (e accennava una delle tasche laterali della sua casacca), nè in camera mia ci bazzica altri che Menica, una vecchia comare che accudisce alla casa, e sempre quando ci son io.... poi do due giri di chiave, e neppure il diavolo c'entra, non che un cristiano. Che io avessi il danaro nel cassettone nessuno lo sapeva, all'infuori di Bastiano, il fattore della marchesa....

— È venuto da te?... l'hai forse lasciato solo?...

— Non son mica un baggiano io.... Avrò fatto male a dire i fatti miei a quel graffiasanti di Bastiano, ma così Dio mi assista, come ne faccio la penitenza. La si figuri che mi si era attaccato a' panni da una settimana, cantandomi su tutti i toni che vossignoria la era nella gora fin sopra i capelli, e che non ci voleva che un buon pastricciano come sono io, per starmene contento a' magri profitti che la mi dava. Dálli oggi, dálli domani, io perdo la pazienza, e aperto il cassetto, tiro fuori due gruzzoli, e sparpagliali sotto il naso a quel tristo: — « Queste le son duemila lire pel trimestre che scade domani, gli dico; e quest'altro mucchietto le sono altre seicento de' miei sparagni. » Il mariuolo fa tanto d'occhiacci, e non ha nemanco il coraggio di rifiatare. Capisco che, dopo d'essermi ricattato in sì bella maniera, avrei dovuto metterlo fuor dell'uscio, e mandarlo a quel diavolo che se lo portasse.... Ma sì! messomi una volta in sullo sfoggiare, io non potei più tenermi, e riposto il mio tesoretto, gli dissi se voleva venire a bêrne un boccale con me all'osteria, che mi sarebbero avanzati abbastanza spiccioli da pagarne anche quattro. Detto, fatto: egli accetta, e si va. Non so bene quanti bicchieri, e di quel buono, ne abbiamo avvallato.... nessuno di noi li contava..... fatto sta che io mi sentiva un ronzìo nelle orecchie, come se ci avessi un vespaio. Bastiano pareva pentito dello sparlare fattomi sul conto di vossignoria, e quando non volea più saperne del bêre, egli m'empiva il bicchiere, dicendomi: — « Alla salute del signor conte! » e giù un altro, e poi un altro, e sempre alla vostra salute.

Vi era tanta schiettezza nelle parole del vecchio contadino, che la contessa non potè tenersi dal dirgli sorridendo:

— Povero Giacomo! t'hanno ubbriacato.

— Comincio a crederlo anch'io, signora contessa. Gli è certo

che, per un pezzo, stetti così senza vederci nè udirci, finchè mi sentii prendere per un braccio e darmi due o tre scosse, che mi fecero aprir gli occhi.

« Era Bastiano.

« — Ehi, Giacomo, mi disse costui, alzati, e va presto a casa, che qui non è aria pe' tuoi polmoni.

« Benchè mezz' assonnato, mi accorsi, dal tuono con cui mi si dava il consiglio, che Bastiano mi canzonava.

« — Tu mi dai la baia, neh? gli risposi.

« — Niente affatto: fa l' ultimo brindisi, e va a casa ch' è tardi.

« E mesciuto in due bicchieri gli ultimi sgoccioli del boccale:

« — Di' il tuo viva a voce alta, mi disse con quella sua aria motteggiatrice.

« — E perchè no?... A marcio dispetto di chi non vuole o di chi ci patisce.... Alla salute del signor conte!

« Una sonora sghignazzata accolse il mio brindisi. Io poso il bicchiere, e mi volto con mal piglio verso que' che ridevano, i quali, sdraiati sur una pancaccia rincontro a me, s' ammiccavan tra loro ghignando, come se volessero la baia de' fatti miei.

« Gli erano quattro di que' morti di fame che, il mese scorso, passarono con armi e bagaglio al servizio della marchesa.... e con loro il Tonio ed il Menico, le due migliori braccia che abbiano preso zappa o badile.

« — Che sì che non vi garba, io dimando, che dica evviva al padrone?

« Ed essi a ridere come prima, e più di prima.

« La stizza mi era montata fin sopra i capelli. Do uno spintone a Bastiano che mi voleva tenere, e vo dritto a piantarmi di faccia a que' mascalzoni.

« — Venga mo il bravo a ridermi sotto il naso!...

« Nessuno si mosse.

« — Scannapagnotte, che non siete altro! io soggiungo: metto pegno che a voltarvi di sotto in su le saccoccie, in quattro che siete, non c'è da pescarci un quattrino per la corda che vi deve appiccare....

« — E perchè non ci mettete anche me ed il Menico? disse il Tonio, levandosi in piedi e guardandomi in cagnesco.

« — Perchè non vo' credervi schiuma di tristi come que' quattro, io risposi.

« — Schiuma di tristi, se così volete.... e come costoro, rappiccò il Tonio.... e vi dico che, da domani, non facciate più conto su noi.... e voi statevi col conte, chè noi ci siam trovati padrone.... e padrone che paga....

« — E voi fategli gli evviva finchè non schiatta, disse Menico.

« — Se pur non lo mettono sotto chiavistello finchè ci campa, aggiunse i Tonio.

« — Vino! vino! evviva la marchesa! urlarono in coro que' quattro.

« — E crepi il conte, gridarono gli altri.

« Non ci veggo più, stringo i pugni e mi lancio addosso a quella marmaglia.

« Essi si alzano, mandano a gambe per aria la tavola, e mi saltano al collo come mastini.

« To'!... para!... piglia! gli scappellotti venivan giù fitti come la gragnuola. Panche, sedie, boccali.... tutto quanto potea capitarmi sotto mano, io lo buttava in viso a que' rinnegati: ne ho buscati, e ne ho dati, e nessuno faceva il conto o ci metteva la tara.

« Fortuna che l'oste, e due o tre del paese avean preso a difendere le mie ragioni!... Le so dire che non facevan da celia, e giù pugni e legnate, finchè non li ebber messi fuor della porta.... e Bastiano con essi, chè ci stava bene fra que' scampaforche.

« Finito il battibuglio, non mi parendo d'essermi sfogato abbastanza, mi posi a piangere come un bambino.... e non per me, signor conte, ma per le indegne falsità, dette a voce alta e in pubblico sul conto suo. E qui l'oste a racconsolarmi, a tastarmi la persona per iscoprire le ammaccature. Que' del paese, che mi aveano dato man forte, vollero accompagnarmi fin sull'uscio di casa, caso mai si fossero rimpiattati per accoccarmela quand'era solo.

« Lungo il cammino, non c'imbattemmo in anima nata. Io li ringrazio, e do loro la buona notte; poi sprango l'uscio, e mi butto sul letto bell'e vestito com'era, aspettando l'alba per assettar la carriuola e venirmene difilato a Milano.

« Stetti così, senza poter pigliar sonno, fino a notte inoltrata, quando a un tratto sento un gran colpo, come una sassata, che manda in frantumi i vetri della mia finestra.

« — Ci siamo! dissi fra me, e saltato dal letto, do di mano a un randello, e vo' giù nel cortile.

« Lupo.... il mio vecchio Lupo, abbaiava a squarciagola, e dava

certe violenti strappate alla catena, col pelo irto, cogli occhi abbragiati, e volti verso il fienile. Povero Lupo! se io non mi fossi dimenticato di sciogliero, come me li avrebbe conciati per bene que' sei

« Poichè gli erano essi, e non altri, che, dopo avermi fatto quello sfregio, se l' eran battuta prestamente, scavalcando la finestrella che dà luce al fienile.

« Io sciolgo il guinzaglio al cane, e gli dico:

« — Va e cerca, mio vecchio Lupo!... nè star mica a badarci se la è carne di cristiano o di selvaggina.

« E il cane spicca due salti, e io dietro a lui nel fienile.

« Fiuta di qua, fiuta di là.... smuovo il fieno, vi caccio entro la forca per veder di far presa.... Baie! Lupo abbaiava sempre, e stese le zampe davanti sul muricciuolo della finestra, parea m' accennasse cogli occhi il vano d' onde se l' eran battuta quegli scannati.

« In questa, si era fatto giorno, e, vista l' impossibilità di saperne più oltre, rifeci le scale, e aprii il cassettone per pigliarvi i due gruppi che ci avea riposto la sera.

« Oh! mio signore.... non le dico come rimasi.

« Il danaro non c' era più.

« Butto all'aria i pochi cenci ch'erano nel cassetto, frugo in ogni cantuccio.... Nulla!... sempre nulla!... Allora pensai di correre alla finestra, volli urlare: al ladro!... all' assassino!... Ma che! gli era come se avessi un gruppo qui.... nella gola, e ruppi in uno scoppio di pianto.

— Ma non un indizio! gridò il conte, stringendo i pugni con rabbia.... Hai detto però che Bastiano....

— Sì, signore; Bastiano venne da me, e sapeva il luogo in cui avea riposto il danaro, ma io gli tenni gli occhi addosso, e la chiave era qui....

— In camera tua non ci venne altri?

— Nessuno, ch' io mi ricordi.

— E sei andato subito all' osteria?

— Subito, signor conte.

— Solo con Bastiano?

— Solo con Bastiano.

— Poi hai dormito.... quanto, press' a poco?

— Eran le otto di sera quando ci avviammo.... Non più di mezz'ora, signor conte.

— Poi ti sentisti scuotere per un braccio.... Era Bastiano?

„Butto all'aria i pochi cenci ch'erano nel cassetto, frugo in ogni cantuccio.....Nulla......sempre nulla!

— Proprio lui.

Il conte aggrottò i sopraccigli, e pensò

— Ancora un indizio.... Tu dicevi che Bastiano ti riempiva tratto tratto il bicchiere, invitandoti a bere alla tua salute?

— E che gusto ci pigliava, il mariuolo!... E tutte le volte che ne avvallavo giù uno, e' picchiava le mani e diceva evviva.

— E beveva?

— Poco.... diceva di sentirsi male, e che il cioncare della sera prima gli avea mezz'arso lo stomaco....

— È lui! gridò il conte, dopo aver riflettuto un istante.

— Chi? gli chiese attonito il fittaiuolo.

— Il ladro.

— Eh!

— Tu devi subito denunziarlo.

— Ma che!...

— Povero Giacomo!

— La chiave io l'aveva con me....

— Ma dormivi.

— Ah! fe' il contadino, che incominciava a capir qualcosa di quell'intrigo.

— E Bastiano aspettava che tu dormissi. Ecco perchè ti faceva bêre di spesso.... Egli voleva ubbriacarti.... e gliene venne il pensiero a casa tua, quando tu, con poca accortezza, gli mostrasti il danaro. Ora, quand'uno dorme ed è ubbriaco, si fa presto a frugargli in saccoccia e a cercarvi una chiave. E la chiave fu trovata, e con essa fu aperto l'uscio di casa tua....

— Mentre dormivo?

— Mentre dormivi.

— È dunque lui che ha messo su i nostri uomini, tanto che adesso non ce ne verrebbe uno al servizio a pagarlo tre bavare.

— Lui, e i suoi compagni.

Il contadino tese le braccia colle pugna serrate, rizzandosi fieramente coll'energia di vent'anni.

— Oh, per la Vergine benedetta! me l'hanno a pagar caro l'insulto. E vadano pure le duemila lire.... ho abbastanza credito e amici perchè domattina vossignoria abbia il fatto suo, fino all'ultimo quattrino del trimestre scaduto.... Ma essi mi hanno colpito nella parte più viva dell'anima, signor conte.... lo sfregio fatto alla Graziosa, io lo tengo come fatto a me....

— Ti hanno ammazzato il cavallo?

— Peggio, signore.... Quando si ammazza uno, gli si dà una coltellata, e buona notte!... il mal capitato soffre quel tanto, e poi basta. I parenti, gli amici piangono, strillano sul povero morto.... poi si sotterra, e non ci si pensa più. Ma quando si studia una vendetta.... quando mi si dice: — « Bada a te, Giacomo! noi non vogliamo che tu dimentichi lo sfregio che ti abbiamo fatto; tu l'avrai davanti agli occhi tutti i giorni, tutte le ore, fin che tu campi.... » allora, in vece d'accoppare un cavallo, gli si mozzano le orecchie.... appunto come hanno fatto al mio, signor conte.... Ma se lo hanno fatto, non lo rifaranno.... il vecchio mastino ha ancora i suoi buoni denti per mordere e morderà.... Così Dio m'assista, come questa è la prima ed ultima soperchieria ch'essi fecero all'Aggrinzato.

E, le braccia distese su' fianchi, i bianchi capelli arrovesciati dietro le orecchie, levò al cielo gli occhi, in cui scintillava l'ira, fin a quel punto, penosamente repressa.

— Denunziali, Giacomo.... denunziali subito, ripetè il conte, alzatosi in piedi e percorrendo da un capo all'altro il salotto; gli è il solo mezzo che ci rimane per porre in chiaro le fila dell'intrigo che avvolge tutta quanta la mia famiglia.... Bastiano e i suoi complici non sono che stromenti.... ma dietro lo stromento c'è il pensiero che lo dirige, dietro il coltello la mano che lo adopera.... dietro Bastiano che eseguisce, mia zia che consiglia.

— E le prove? mormorò una voce, spiccatasi dal fondo della sala.

Tutti si volsero verso quella parte.

Il segretario staccossi dall'uscio, presso cui era rimasto durante tutta quella scena, e si mosse lentamente verso l'Aggrinzato.

— Di' su, Giacomo: quali sono le prove che tu potresti addurre per accusar Sebastiano?

Il fittaiuolo balbettò qualche parola, poi guardò il conte come per chiedergli la risposta.

— Puoi tu dir con coscienza di non aver altri nemici in paese, all'infuori del fattore della marchesa?

— In coscienza no, signor Gabriele....

— Tu però sospetti, n'è vero?... Aspetta dunque che il sospetto si tramuti in certezza, e quando avrai buone prove alla mano, scrivi pure la tua denunzia, e giustizia ti sarà fatta.... Vossignoria mi perdoni, aggiunse volgendosi al conte, d'aver detto umilmente il parer mio su cose che non mi riguardano. Ma io non sospetto soltanto, io

anzi credo col signor conte, che Sebastiano sia un istromento della marchesa. Sgraziatamente mancano le prove, come sono mancate altra volta.... come mancheranno sempre.... ed eccole tolta la possibilità d'una vendetta legale.... Ma quando vi sono delitti che sfuggono all'occhio vigile della legge, non rimangono che due mezzi: o rassegnarsi, o reagire....

— Reagire! gridò il conte.

— In tal caso la giustizia privata sottentra alla pubblica, e la volontà di tutti cede il posto a quella d'un solo.... quando egli ha mezzi e coraggio di adoperarli.

— Mezzi!... coraggio!... ripetè il conte cupamente.

— Quando però questi mezzi non siano infami, e il coraggio non sia quello dell'assassino, che si cela nelle tenebre per colpire! notò vivamente la contessa.

— Ella mi offende col sospettarlo soltanto, rispose umilmente Gabriele. Qui si tratta semplicemente di far uso delle armi che adopera la marchesa.... Essa è ricca....

— E noi non lo siamo più! mormorò Clementina, volgendo uno sguardo addolorato su' figli.

— Ma possiamo esserlo ancora.... e lo saremo!... soggiunse il conte.

E ricambiò un'occhiata d'intelligenza con Gabriele.

Il segretario abbassò gli occhi, reprimendo a stento un moto di rapida gioia che gli rischiarava il sembiante.

— E in qual modo? chiese sgomentita Clementina.

— In qual modo? rispose il conte, rizzandosi fieramente sulla persona; adoperando le armi che mi ha accennato Gabriele.... le sole che rimangono all'uomo onesto, quando gli si appone a delitto il silenzio, a debolezza il perdono. A che mi valsero i mezzi adoperati finora per ispezzare le fila di questa trama infernale? Ho soffocato per due anni continui gl'impulsi del più giusto risentimento: ho detto fra me: — « Essi mi odiano, ed io li disprezzo.... Devo io pormi al loro livello, ed aggirarmi continuamente entro una cerchia tenebrosa di vili astuzie, di bassi intrighi, di mentite apparenze, di perfide insinuazioni?... e tendere la mano con un sorriso mentre ho l'odio nel cuore?... e dir parole che smentiscano i fatti?... e assassinar freddamente per fino col compianto delle altrui debolezze?... No: Dio mi ha posto nell'anima un'indomata fierezza.... Aspettiamo.... possono ravvedersi.... Verrà il giorno in cui mi sarà resa giustizia.... »

— E verrà, lo interruppe dolcemente la contessa.... Dio c'è per tutti, Giorgio....

— Lo credetti.... ora non lo credo più.... Allorchè per due anni.... e sono lunghi.... sono eterni, o Clementina, quando si soffre....

Gli occhi del conte s'incontrarono in quelli della consorte, nè potè proseguire. Eravi una tal espressione di affettuoso rimprovero in quegli occhi, che il conte abbassò prestamente i suoi, balbettando alcune parole mozze e inarticolate.

— E non mi dicesti nulla, o Giorgio?

— A che prò rattristarti?... Ti ho però forse celato l'odio profondo di mia zia contro me?

— Ma il motivo di quest'odio della marchesa?

— Non lo so, rispose seccamente il conte, ma il suo volto tradiva il turbamento che l'agitava a quest'inattesa interrogazione.

Clementina se ne avvide, e soggiunse:

— Giorgio, tu esci stasera?...

— Sì: m'occorrono alcuni schiarimenti intorno alla soperchieria fatta a Giacomo.... ho bisogno di prove....

Il conte scrollò un campanello d'argento, ch'era sul tavolino.

L'uscio del fondo s'aperse, ed un servo comparve sul limitare.

Questo servo era Giuseppe.

Il conte parve indispettito dell'affettuosa insistenza del cameriere.

— Ti aveva pur detto di ritirarti, gli disse.

— Vossignoria mi perdoni se....

Il conte lo interruppe un po' vivamente:

— Ci siamo colle solite scuse.... colle eterne giustificazioni!... ritornello d'obbligo, umiltà mentita, affezione malintesa e noiosa, come se l'aver vissuto per venticinque o trent'anni in un'anticamera desse a' servitori il diritto di discutere, di contraddire.... o di diffidare....

— Signor conte....

— Basta così.... Direte all'Andrea che passi nel mio gabinetto.

Giuseppe fe' per avviarsi colle lacrime agli occhi: era la prima volta che il suo padrone gli parlava aspramente. La contessa lo richiamò con dolcezza.

— Chiamate Carlotta.... i piccini hanno sonno....

— Non ho sonno io, disse Paolo con fierezza infantile.

— Nemmeno io, aggiunse Vittorina.

— Giuseppe ci terrà compagnia....

— Ci racconterà una storia come quella dell'altra sera....

— Non è vero, Giuseppe?

— Ma sì!... non vedi che piange?...

— Piange!... Mamma, perchè piange Giuseppe?

E stretti dattorno al vecchio servo gli prodigavano le più affettuose carezze.

Clementina mostravasi visibilmente commossa. Anche il conte lo era, ma si fe' forza, e, voltosi al cameriere, senza smettere il piglio altero, gli disse:

— Aspetto.

Giuseppe inchinossi ed uscì.

— Giacomo, prima di partire, domattina, verrai da me....

— Sì, signor conte.

— A rivederci dunque....

E fe' per uscire.

— Giorgio!...

— Hai chiamato?...

— Tu esci?

— Sì....

— E i tuoi figli?...

Il conte si chinò sovr'essi per nascondere il suo turbamento: li abbracciò, li baciò, poi tese la mano alla moglie:

— Buona sera.

— Buona sera.

E lasciò frettoloso il salotto, seguíto da Gabriele e dall'Aggrinzato.

— I suoi occhi sfuggono i miei, pensò Clementina; egli ha un segreto per me.... un segreto terribile ch'egli teme di palesarmi.... Io non lo vidi mai così agitato come stasera.... Le parole dette poc'anzi a Giuseppe.... Qual idea!... Sì, è necessario.... per essi, se non per me!

Volse uno sguardo addolorato su' figli, poi disse alla cameriera ch'entrava:

— Carlotta, i piccini non hanno sonno; li porrò io stessa a letto più tardi.... Dite però a Giuseppe che, appena uscito il conte, lo attendo nel mio gabinetto.

Paolo e Vittorina batterono palma a palma con gioia.

Poveri innocenti!

Il conte, lasciato il salotto, non si fermò finchè non ebbe raggiunto l'uscio della sua camera.

Nell' attraversare la stretta e melanconica galleria che la precedeva, egli affrettava il passo senza por mente alle persone che lo seguivano, come se temesse d'incontrare lo sguardo dolce ma scrutatore della contessa, o gli suonasse tutt'ora all'orecchio un'interrogazione, a cui egli non voleva.... o non poteva rispondere in quel momento.

Poi, ad un tratto, sostò; e, posata la mano sul lucido pomo del saliscendi, voltò il capo verso l' Aggrinzato:

— Giacomo, a domani, gli disse.

Il fittaiuolo fe' un profondo saluto: quando rialzò gli occhi, il conte ed il segretario erano scomparsi.

Noi non seguiremo il contadino all' albergo, dove passò quella notte, nè tampoco riprodurremo il dialogo vivo, spezzato, incalzante, fra Gabriele ed il conte.

In una storia di larghe proporzioni, come la nostra, noi ci vediamo, nostro malgrado, costretti a soffocare l'analisi troppo minuziosa, che potrebbe inceppare il rapido svolgimento del dramma, e ad esser parchi di sfumature, bastandoci di precisar nettamente, ma con pochi tratti, i contorni delle figure che campeggiano nella tela.

E, poichè gli avvenimenti ci sospingono, diremo:

Che, non appena Giacomo ebbe varcata la soglia d'una porticina laterale che metteva nell'anticamera, Giuseppe, il vecchio cameriere, traversò in punta di piedi la galleria, e andò a fermarsi rimpetto all' uscio del suo padrone;

Che, ponendo l' occhio alla toppa e appressando l' orecchio allo stipite di quest' uscio, gli era un po' difficile di poter rilevar qualche cosa di ciò che si faceva o diceva in quel gabinetto;

Che in quel gabinetto si udivano due voci, una, ora concitata, ora fioca; l'altra, ora stridula e acuta come un sogghigno, ora dolce e sommessa come una preghiera;

Che la difficoltà dell' udire era in parte scemata pel vecchio Giuseppe, mercè l'esercizio dell' organo acustico, che ne' camerieri tocca il maggiore sviluppo e la massima perfezione;

Che, quanto alla difficoltà del vedere, era compensata benissimo dal suono metallico, come di monete che venissero sparpagliate sul tavolino;

Che Giuseppe vedeva o udiva; udiva o indovinava;

Che per ciò stringeva i pugni con ira, o soffocava un gemito di dolore;

Che quindi si ritraeva prestamente, attraversando il breve tratto che lo divideva dall' altra camera . . . .

Appena uscito Giuseppe, la porta del gabinetto s'aprì e ne uscì il segretario, stropicciandosi le mani con un sorriso di maligna soddisfazione.

Poi, data una sbirciatina d'intorno a sè, masticò qualcosa fra i denti, che si perdette in un sibilo come la preghiera delle bizzoche — il che molte volte, e in casi simili, ci ha ricordato la vipera, e le bizzarre analogie d'istinto, se non di razza, che passano fra questa e quelle.

Gabriele, accortosi d'esser solo, trasse prestamente dal taschino laterale del suo soprabito un logoro portafogli, e, scrittevi col lapis due parole indecifrabili per chiunque non fosse iniziato a' misteri della sua intima corrispondenza, staccò la pagina scritta, e piegolla con pari prestezza e precauzione.

In questa comparve l'Andrea, che, avvertitone da Giuseppe, infilò la galleria per entrare dal conte.

— Ti aspettavo, gli disse Gabriele.

— Siete dunque voi che m'avete fatto chiamare?

— No, è stato il conte che vuole uscire.

S'udì un suono prolungato di campanello. Andrea fe' per lanciarsi nella camera del padrone.

— Aspetta, perdio!

— Il conte s'impazienta....

— Lascia che faccia.... Uscito il conte, corri diviato dalla marchesa....

— È per lei questa carta?

— Sì. Bada di consegnarla a lei sola.

— Non dubitate, rispose il mariuolo, voltando da' quattro canti la pagina, se c'era verso di raccapezzar qualche cosa; e poi, chi può capirci nulla qui dentro.... le scrivete turco, voi, alla marchesa?...

Gabriele sorrise.

— O turco o sanscritto, cerca di far bene e presto.

Lo squillare del campanello si fe' più forte e più prolungato.

— Al diavolo gl'impazienti! borbottò Andrea; e sospinto pianamente l'uscio, entrò nella camera del padrone.

Traduciamo in buon italiano le due parole *turche,* accennate dal servitore:

Morto e sepolto!

A parer nostro non potevasi scrivere più *cristianamente* e con più concisione. Il lettore ne apprenderà più innanzi il doloroso significato.

CAPITOLO VIII.

DUE AMICI.

La scena che imprendiamo a descrivere ha luogo in una di quelle vecchie case, colle muraglie scalcinate e verdastre, che fiancheggiano il popoloso Corso di Porta Ticinese.

Attraversato un angusto andito, che precede un buio e fangoso cortile, noi svolteremo a sinistra. Spingendo innanzi il piede, con precauzione, troveremo una scala.... poi un ripiano.... poi un uscio socchiuso, che mette a una vasta camera, illuminata da un giallo moccolo di sego, sovrapposto allo smilzo collo d' una bottiglia.

Sospingiamo pianamente la porta, ed entriamo. Qui non occorre farsi annunziare, come nel palazzo che abbiamo poc' anzi lasciato. Gl' inquilini di questa casa son persone alla mano — povere famiglie d' operai, che s' annunziano da sè stessi, strascicando gli zoccoli sul pavimento, o battendo il tacco ferrato per iscuotere la fanghiglia dalla calzatura.

Due uomini stanno seduti, uno rimpetto all'altro, davanti a una tavola di legno bianco.

Il primo, quello che sta alla diritta, colle spalle volte verso l'uscio, gli è un uomo ne' quarant'anni. Le fattezze del suo volto sono grosse ed irregolari. Capelli grigi, tagliati a spazzola; occhi giallicci, a fior di testa, incantati, senza un pensiero che ne modifichi l' espressione; naso grosso, schiacciato e carnoso, seminato di bollicine

rossiccie, che s' arrovescia su due labbra tumide e pavonazze per la frequenza delle bacchiche libazioni.

Il più esperto chimico si troverebbe imbrogliato a dirci il primitivo colore della sua casacca di velluto, tutt' a pezze e a rammendi; o a quali sostanze animali appartenessero i diversi strati d' untume,

Il Legnaiuolo.

sotto cui se ne sta sepolto il colore, se bigio o olivastro, non lo sappiamo.

A ciò aggiungasi una grossa camicia di tela, che sospira il bucato da più settimane, stretta attorno al collo da una logora pezzuola di lana, e un berretto piatto di panno color tabacco con larga visiera di cuoio incerato, che gli copre interamente la fronte, fin sopra l'arco degl'ispidi sopraccigli.

Le mani grosse, arsiccie e callose, ti dicono a prima giunta il mestiere ch'egli esercita, o a quale classe egli appartiene: la cazzuola

e la calce vi hanno lasciato impronte tali, che non possono cancellarsi. Larghe chiazze biancastre sono sparse sulle mani, sul viso, e sul lucido untume della casacca.

Il suo nome è Gervaso, ed è muratore di professione.

Ma tutti ignorano il primo, e assai pochi sanno ch' egli eserciti la seconda.

I compagni, i monelli e le vecchie comari di Porta Ticinese lo chiamano *Golasecca.* Chi sa se nell'appellativo non venga sottinteso il mestiere?

A ogni modo, gli è certo che lo si trova più di frequente a bère che a lavorare; che odia cordialmente l' acqua.... o se ne chiede, gli è solo per stemperare la calce. La qual cosa, a quanto dicono, accade di rado, e non mai tre volte consecutive nella settimana.

L' amico, che gli siede rincontro, gli è un bello, alto e robusto giovinotto, di non più di trent' anni, con capelli lunghi, d' un bruno lucidissimo, e un cotal po' inanellati; l' occhio è nero e vivace, il naso regolare e ricurvo su labbri sottili e bianchicci, ombreggiati da baffi d' un biondo cupo, digradante al castagno.

Sotto la casacca di velluto dell' operaio, vedesi una camicia di tela bianchissima, col colletto arrovesciato sur una sciarpetta di seta nera, filettata di bianco e d'azzurro. Ha calzoni larghi di grosso panno rigato, stretti attorno alla vita da una cintura di cuoio, e un cappello nero di feltro a larga tesa, piegato un po' sull' orecchio diritto con grazia e civetteria.

Eccovi in pochi tratti il bozzetto fisico di Francesco Boldi, conosciuto più comunemente sotto l'appellativo del *Legnaiuolo,* ch' egli ereditò probabilmente dal padre suo, onesto e laborioso operaio, morto forse di cruccio e di crepacuore appunto perchè suo figlio non volle mai saperne d' ascia o di pialla.

D' altra parte, chi vorrà indagare il motivo e l' appropriata significazione de' soprannomi che s'affibbian tra loro le persone di bassa classe? Nella maggior parte de' casi ci vedremmo costretti a indietreggiar di più secoli, rimontando il corso di parecchie generazioni. Spesso è un' azione virtuosa, una prova di coraggio, più spesso un' imperfezione fisica o morale, quella che dà origine a questi nomi. A qual prò cercarne l' ignota sorgente, se il più delle volte sono l' antitesi più sfrontata delle qualità fisiche e morali di chi ne mena vampo come di pregi e di virtù sue proprie, trasfusegli col sangue, o legategli colle sostanze? Quanti *Leoni* che si dovrebbero chiamare conigli! quanti

Arditi, *Forti*, *Innocenti*, che sono appunto il contrario di tutto questo!... e a quante *Lucrezie* non starebbe meglio il nome di Messalina?

Tronco di netto la digressione. Chi sa a quali epoche rimonteremmo, in mezzo a quali classi ci aggireremmo, e dove diacine potremmo dare di naso se avessimo tempo, agio e luogo di dipanar l'arruffata matassa delle ridicole antitesi e delle assurde contraddizioni sociali? Certe sozzure non vanno rimestate, se non altro, per riguardo alle nostre nari.

Ci basti dire che Francesco Boldi era legnaiuolo perchè tale era suo padre, com'era calzettaia sua sorella Paolina, per l'unica ragione che lo era sua madre, e che logicamente doveva esserlo la figliuola. Che ve ne pare?

A chi ci chiede un po' d'analisi psicologica sulle qualità buone o cattive del Legnaiuolo noi rispondiamo:

L'intelligenza è nella sua fronte alta e spaziosa, e in quelle due rughe perpendicolari e profonde che s'uniscono ad angolo acuto al sommo del capo, segnando i confini de' foltissimi sopraccigli.

La vivacità, l'energia, il rapido avvicendarsi delle impressioni, sta nell'occhio nero, mobile, scintillante.

L'irritabilità, l'alterezza, il carattere fermo, inflessibile nel tremito convulsivo del labbro superiore, nell'abituale dilatarsi delle narici, nella tinta gialliccia del viso, nel crollar del capo, nell'atteggiarsi, nel gestire, nel favellare.

Quanto alla forza fisica, senza di cui le qualità morali sovraccenate diventano un dono funesto, inutile o increscioso per chi le possiede, basta guardare alle forme svelte e flessibili della persona, a' muscoli che si disegnano nettamente sull'avambraccio per comprendere che gli amplessi del Legnaiuolo o uccidono, o inebriano, sia che si tratti d'un suo nemico, o d'una sua innamorata.

Schizzate alla meglio le fattezze più spiccate e caratteristiche di questi due personaggi, diremo in poche parole di che si occupano nel punto in cui ci si presentano per la prima volta.

Una capacissima zucca, difesa da due cerchietti di latta, sovrapposti in croce nel mezzo, e ornata di fogliami e rabeschi, incisi colla punta del coltello, vedesi posta fra due bicchieri ricolmi d'un liquido bianco, che non esiteremmo a chiamar acqua, se non conoscessimo l'invincibile avversione di Golasecca per questo quarto elemento.

Chiamiamolo quindi semplicemente acquavite, se pur vogliamo

farci una ragione plausibile degli sguardi magnetici e affascinatori che vi lancia il beone, ogni qualvolta tende la mano al bicchiere, e sollevalo all' altezza de' labbri, che fa scoppiettar l' un contro l' altro, trasfondendovi tutta l' ineffabile voluttà d' un bacio ricambiato o rapito in un primo colloquio d' amore.

Golasecca tiene le gomita appoggiate alla tavola, e l'ispido mento sovrapposto alle palme.

Tutt' assorto nella sua estatica contemplazione, egli non si dà alcun pensiero del suo commensale, nè vede gli occhi neri e scrutatori di lui fissarsi con insistenza ne' suoi, come se gli chiedano una pronta risposta a una domanda già fatta.

— Vivaddio! grida stizzito quest' ultimo, dando fortemente del pugno sulla tavola, tu non fiati neppure.... e gli è un' ora che ti domando se io aveva torto o ragione di condurmi così con costoro.

— Ragione fin che tu vuoi, urla sbalordito l' interrogato, stendendo le braccia con paterna sollecitudine su' due bicchieri e la zucca, che il pugno del Legnaiuolo era stato a un pelo di rovesciare. Poi li vuota, l' un dopo l'altro, in due sole sorsate per sottrarli al pericolo d' un secondo pugno, che può precedere una nuova interrogazione.

— Come tu vedi, rappicca tosto l'amico, empiendo per la terza volta una corta pipa di gesso e appressandola alla fiamma vacillante del moccolo, io non potevo, nè dovevo mandar giù in santa pace le parole di quella sfrontata....

— Facesti bene.... benone.... ne' tuoi panni avrei fatto lo stesso e peggio.... Ma, scusa ve', di chi parli?

— Della Giorgina....

— Ah, diavolo! è naturale, risponde Golasecca, che non capisce un' acca di tutto ciò; è innamorata la piccina.... la ti va dietro come un cagnuolo....

— Ragione di più perchè io non sospettassi punto dell'innocenza di Paolina....

— Piano un po', Cecco, altrimenti ti giuro che non mi ci raccapezzo. Or ora mi parlavi della Giorgina....

— Certo.

— Quand' è così, che c' entra mo tua sorella?

— Ma sì!... non ti dissi che cenavamo insieme all' osteria della Lupa, io, Giorgina ed il Guercio?

— Il diavolo mi porti se sapeva nulla di tutto questo.

Golasecca stende le braccia con paterna sollecitudine su' due bicchieri e la zucca, che il pugno del Legnajuolo era stato a un pelo di rovesciare.

— Ma dov' eri dunque col capo?

— Io non so se ce l'abbia stasera.... Fatto sta che io aveva gli occhi alla zucca, e pensavo tra me alla bontà di Dio che avea fatto nascer le zucche....

— Per porvi dentro il cervello d' un beone par tuo....

— O l' acquavite, ch' è meglio, soggiunge Golasecca ridendo, e coll' abituale scoppiettio delle labbra, che fa seguir sempre al nome della sua bibita favorita.

— Bisognerà dunque ch' io mi rifaccia da capo a dirti il perchè ti ho chiamato stasera?

— Sì, se non t'incresce.... ed eccomi qua tutt'orecchi.... Ti prometto di non fiatare.

Il Legnaiuolo si contorce sulla scranna, sbuffando d' impazienza.

Golasecca volge uno sguardo melanconico alla zucca e vorrebbe vuotarla, vedendola esposta agli accessi di malumore del suo commensale.

Il quale scuote la cenere dalla pipa, la rimpinza, la raccende, e ricomincia il racconto, che potrete leggere nel capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

LA SORELLA DEL LEGNAJUOLO.

— Un mese fa, sulla fine d'ottobre, io, Giorgina ed il Guercio cenavamo insieme alla Lupa.... Il Guercio pagava lo scotto.... e vollero a forza che io stessi con loro.... Me ne dissero tante, che non potei rifiutare.

— Bravo! tu hai i miei principii. La superbia nè ci sfama, nè ci umetta la gola.... Tutti gli uomini sono eguali.... davanti a un bicchiere, perchè la gola secca, dal più al meno, l'abbiamo tutti....

E per provarlo si versa da bère, e giù come un olio, senza trar fiato. Indi soggiunge:

— Tu dunque accettasti l'invito?

— Ti dissi che non poteva fare altrimenti.... E poi, la sarà una bambocciata.... non dico di no.... ma la dimestichezza di Giorgina col Guercio... quel parlarsi tratto tratto all'orecchio, e poi guardar me e ghignare....

— Ti cacciava addosso la stizza.... Diavolo! la va da sè.

— Non che io l'amassi colei....

— Si sa bene....

— O che sentissi gelosia delle sfacciate moine ch'ella faceva al nuovo suo innamorato come per ricattarsi dell'indifferenza o del disprezzo che mi ha sempre ispirato, no.... ti giuro che io non l'ho mai ricambiata d'altro che di parole, come si costuma fra compagni, o vecchi amici d'infanzia....

— Si capisce, dice Golasecca, che ancora non capisce nulla, tanto per dare ad intendere al Legnaiuolo ch' egli non perde sillaba del suo racconto.... D' altra parte, so bene dove tu miri.... Eh, furbaccio!... le ciere patite non ti garbano a te.... ami meglio le faccie pienotte e le vestine attillate....

Francesco sospira, e guarda a' travicelli del soffitto per nascondere il suo turbamento.

Golasecca ne approfitta per mescersi un altro bicchiere e vuotarlo.

Poi s' asciuga la bocca col rovescio della mano callosa, e soggiunge:

— Va pure innanzi, ch' io ti vo' dietro a' panni senza batter palpebra.

Il Legnaiuolo ripiglia:

— Pósticì a tavola, frenai il dispetto che avevo dentro, e alle occhiate provocanti della Giorgina feci le viste di non badarci. Quella dannata sedeva rincontro a me, e accortasi che le carezze prodigate al Guercio non mi faceano nè caldo nè freddo, giocava di piede sotto la tavola, urtava le sue ginocchia contro le mie, cacciava la forchetta nel mio tondo, e si spassava a vuotarmi tratto tratto il bicchiere....

— E tu l'hai sofferto? gridò Golasecca, sensibilissimo a quest'ultimo insulto, ch'egli reputava uno de' più sanguinosi che si possano fare ad un uomo.

— Sì, ho sofferto e ho taciuto, finchè non si venne a ferirmi sul vivo, pronunciando con disprezzo il nome d'una persona.... d'una persona che tu conosci.... e a cui accennavi poc' anzi....

— Una donna?

— Una donna.

— Madamigella Maria?

— Sì. Non so come, sul finir della cena, il discorso cadde su me. La Giorgina mi punzecchiava ogni tanto, contandomi del suo gran bene che voleva al Guercio, e il Guercio a metter in cielo la fedeltà della sua ganza. Io non potei tenermi dal riderne. Quella vipera ne fu punta, e schizzò veleno.

« — Che sì che tu non ci credi? mi disse: fedele come un' altra, e meglio d' un' altra.... e più di certe madonnine infilzate che tu conosci.

« — Bada come parli, Giorgina, rispos' io, che capiva a cui voleva accennare. La lingua tienla fra' denti, quando si parla di qualcuno, che non si è neppur degni di nominare....

« — Oh, gua'! la dama di picche che la non si ha a nominare!...

« — O picche o bastoni, sputa sul viso di chi ti somiglia, e prima di toccare, guardati alle mani se tu le hai nette.

« — Ohè! va piano, compare, saltò su il Guercio....

« — Piano finchè si può....

« — E finchè non si può.

« — Davvero?...

« Come tu vedi, si faceva da maledetto senno. Il Guercio si era rimboccate le maniche della camicia fin sopra il gomito, ed io mi era alzato, ponendomi di contro a lui colle mani in croce, e aspettando ch' egli aggiungesse una parola di più per ricacciargliela in gola co' denti.

— Bravo! così mi piace.... E il Guercio le avrà buscate, neh?

— Baie!... tu sai come gli è fatto.... A parole ammazzerebbe mezzo mondo colui.... E poi, venne a intromettersi la Giorgina.... e lì a piangere, a strillare come se fossimo al finimondo.

« — Per amor di Dio, non ti cimentare, diss'ella al suo ganzo; che ci fa a noi ch' egli voglia bene a lei più che a un' altra?... Se egli è cieco peggio per lui.... e se ha vergogna de' vecchi amici, lascia che bazzichi con chi gli pare....

« Poi, voltasi a me,

« — Senti, Cecco, mi disse, io so che t' hanno messo su contro noi.... ma Dio non paga il sabbato, veh!... e un giorno ci renderai giustizia, e vedrai co' tuoi occhi se una cenciosa come sono io.... Basta.... non dico altro.... siamo all'osteria, mi capisci?... Certe cose le van dette a quattr' occhi.... Ma, per tutti i diavoli!.... se i dispregi che tu ci fai ci vengono da tua sorella Paolina....

« — Hem! hem! fece il Guercio, ammiccandole cogli occhi perchè stesse zitta.

« — Mia sorella Paolina! diss' io. Ebbene, e se fosse mo lei la persona?...

« — Lei!

« — Ma sì.... Parla.... sentiamo!...

« Giorgina si morse le labbra per dispetto.... era lì per parlare, poi si rattenne, e mesciuto nei tre bicchieri, me ne porse uno, dicendomi:

« — Bevi, ch' è meglio.

« — No, per Iddio!... e se tu non mi dici....

« — Adesso no....

« — Quando dunque?

« — Quando tu vuoi.

« — Domani?

« — Domani.

« — Di già mezzanotte! saltò su il Guercio. A noi!... giù l' ultima sorsata, e separiamoci da buoni amici.

« Bevemmo.... poi ci lasciammo. Quella notte non potei chiuder occhio....

— Gli era meglio accoppar lei col suo ganzo, osservò malinconicamente il beone.

— Perchè sono più forte, non è così?... Ah! se un pugno facesse dimenticare un insulto....

Il Legnaiuolo stassene per alcuni minuti tutt' assorto ne' suoi pensieri; poi sospira profondamente e continua:

— Sì, lo confesso, non era quella la prima volta, in cui mi nascevano sospetti sul conto della Paolina.... Da soli tre mesi io aveva lasciato la prigione, dopo la sciagurata rissa con Gaspare, il ferravecchi di Santa Marta, te ne ricordi?...

— Gua'!... gli è come se l' avessi davanti agli occhi quel povero Gaspare.... Era la prima volta che tu mettevi mano a un coltello.... e sempre per una donna!...

— E per qual donna!

Francesco si copre il volto colle mani, volendo celare all' amico il rossore che vi richiama la rimembranza del suo primo delitto.

— La fu una trista notte, ripiglia il Legnaiuolo con voce fioca. Io pensava tra me allo smarrimento con cui mi accolse Paolina quando corsi a riabbracciarla, dopo quattro anni, che, lontano dalla mia famiglia e chiuso fra quattro mura, mi parvero quattro secoli.... Molte volte l' avevo sorpresa colle lagrime agli occhi.... sembrava che volesse sfuggire i miei sguardi e sottrarsi alle mie interrogazioni.... Ma, il motivo di tutto ciò? Non era certo la gioia di rivedermi. Quante volte non mi sono incolpato di quelle lagrime!... Un uomo uscito fresco fresco dalla prigione non era la miglior compagnia per una donna, che campava del lavoro di tutti i giorni.... e Dio sa quante doveva udirne sul conto mio, lei.... così timida.... così modesta!

« A questo io pensai tutta notte, senza poter dormire.... Poi fantasticavo sulle parole dettemi dalla Giorgina, e dicevo tra me: — Chi sa se, ne' quattro anni in cui stetti lontano da casa mia.... Oh! era

un pensiero d' inferno!... Mi alzai, aspettai l' alba coll'ansia d'un condannato, a cui deve aprirsi, col giorno, la porta della segreta.

« Prima d' uscire, volli veder mia sorella. La chiamai.... non mi rispose: spinsi l' uscio della sua camera.... nessuno!... Si era dunque alzata prima di me?... e non me n' ero accorto?... Eppure doveva passar qui.... Era dunque un sogno la veglia penosa di quella notte?

« Mi lanciai fuor della camera per accertarmi. Giunto sull' uscio, udii la voce di mia sorella, che parlava sommessamente con qualcheduno.... Tesi l' orecchio.... non mi veniva fatto di raccorne una sillaba.... le parole uscivano rotte e indistinte, come se il singhiozzo gliele troncasse. Non posi tempo in mezzo a riflettere; e, fatte in due salti le scale, mi trovai sul pianerottolo del secondo piano.

« Mia sorella s' accommiatava da una sua vicina.... ma, prima di andarsene, abbracciava affettuosamente una graziosa bimbetta, di non più di quattr' anni, poi la baciava.... poi la ribaciava ancora piangendo....

« Non ti dico come la rimase al vedermi. Asciugossi prestamente gli occhi, e si provò di sorridermi.... però si era fatta pallida, e tremava.... anche la vicina era spaventata....

« Le chiesi perchè piangesse, e di chi era la bimba, e perchè la baciasse e ribaciasse con tanto amore?

— E rispose?...

— Non rispose.... o, almeno, balbettò qualche cosa ch' io non capii a prima giunta.... Poi mi disse che io le facevo paura col guardarla così.... Ma la vicina si mise fra noi, e disse che la bimba era sua.... che l' era morto il padre da un anno, e che Paolina piangeva perchè si era commossa al racconto delle sue disgrazie.

— È naturale.

« — Paolina, io risposi, tu mi nascondi un segreto, che io cercherò a tutti i costi di penetrare....

« Non aggiunsi altro, e, sceso a precipizio sulla via, corsi difilato a casa della Giorgina.

« Entratole improvvisamente in camera, la trovai che vestivasi per uscire.

« — Sei tu, Legnaiuolo?... Non t' aspettava così di buon' ora, mi disse con quella sua aria di motteggio della sera prima.

« — No?

« — No, davvero.

« E rideva sempre.

« — Smetti quel sorriso, le dissi; vuoi tu farmi rinnegar la pazienza?.. Su.... parla!... Tu non sai qual fuoco mi hai cacciato nel sangue.... Perchè non dirmi tutto jeri sera.... Va! che Dio ti renda centuplicati i tormenti che mi hai fatto soffrire!...

« — Ah! tu pensi a ciò che hai sofferto.... e non badi a quello che dovetti patire anch'io vedendomi disprezzata.... insultata da te....

« — Che fa a te del mio amore o del mio disprezzo?... Non hai tu il Guercio?... Ma non è di noi che dobbiamo parlare....

« — Di chi dunque?

« — Di Paolina.

« — Tua sorella!... E chi ne sa nulla?...

« — Jeri sera non hai detto così.

« — Jeri sera!... dove?

« — Alla Lupa.

« — Ah! ora mi ricordo....

« — Ebbene?

« — Ero ubbriaca.

« — Non è vero.... Guardami bene, Giorgina....

« — Ti guardo.

« — Non ti dicono nulla i miei occhi?

« — Mi dicono che tu sei pazzo.

« E rise di nuovo.

« Non potei più tenermi.... Balzai sulla porta; feci scorrere il catenaccio. Poi tornai verso lei, e la ghermii per un braccio.

« Si mise a piangere.... aveva paura.

« — Ora parlerai, le dissi.

« — Lo farò, rispose tremando. Ripetimi però prima le parole che tua sorella disse sul conto mio.

« Io cercai col pensiero tutto ciò che potesse suscitar l'odio di quella donna.

« — Che tu sei un infame, gridai.

« — Lo so, esclamò tristamente.

« — Che non hai cuore.

« — Può darsi.

« — Che la tua compagnia contamina come il fango che si calpesta.

« — Tanto peggio per chi ci sta.

« Mi venne un'idea. Giorgina mi avea parlato altre volte di sua madre.... povera e santa donna, morta di dolore e di stento, rifiutando il pane e il compianto d'una figliuola come costei.... Ella non

ne parlava mai senza piangere, e accusavasi d'essere stata la cagione della sua morte.

« Sulle prime, non mi bastò l' animo d' impiegare un tal mezzo. Ma Giorgina mi chiese :

« — Non ti disse che questo tua sorella di me?...

« — Questo e altro, io risposi.

« — Di' su !...

« — E se non volessi ?

« — Non parlerei.

« — Ma pensa che siamo soli ; che nessuno mi ha veduto entrar qui.... che potrei....

« E levai il pugno chiuso sulla sua testa....

« — Battermi ?...

« — Sarebbe poco....

« — Uccidermi ?...

» — Sì !

« — Fàllo.

« E chinò il capo rassegnata.

« — Paolina aveva ragione, gridai.... tu non sei migliore di tua madre !...

« — Mia madre !

« Giorgina levò fieramente la testa e si fè smorta come un cadavere.

« — Tua madre, a cui tu somigli....

« — Francesco !...

« — Tua madre che t' ha venduta !

« — Lo ha detto Paolina ?...

« — Paolina !

« — Ah ! fè colei, piantandomi gli occhi in viso, da cui schizzavano due fiammelle .... Senti, Francesco.... io sono una donna spregevole ; posta a raffronto di tua sorella.... essa arrossirebbe della mia compagnia, e, benchè mi conosca, si guarderebbe bene dal pronunziare il mio nome in presenza delle sue amiche.... Ma ciò che prova ?... la è forse migliore di me tua sorella ?...

« — Giorgina !...

« — Batti, ma ascolta.... poi corri a casa e chiedi alla Paolina che cosa ha fatto durante i quattro anni della tua prigionia....

« — Dillo tu prima....

« — No, chiedilo a lei.... e se ricusa di confessarti la verità.... se mentisce....

« — Ebbene ?...

« — Va , sali una scala , e interroga la tua vicina del secondo piano....

« — Lei !

« — E di' a tua sorella che son io che l'accuso.... e non perchè mi disse infame.... non perchè mi crede senza cuore.... altri mi disse questo e più di questo, e lo ricambiai di sorrisi.... e mi chinai sommessa, senza gioia come senza lagrime, sotto la mano che mi accarezzava o che mi percuoteva — ma perchè ha profanato la santa memoria di mia madre..... di una povera donna migliore di me, di lei.... di tutti....

« E non potè continuare.... Le lagrime le inondavano il viso , i singhiozzi la soffocavano.

« Io compresi tutto ; misi un grido di rabbia, e mi trassi di là coi più feroci propositi di vendetta nel cuore.

« Rientrato in casa , trovai l'uscio serrato. Chiesi conto di mia sorella, e mi risposero ch'era uscita. Con chi ? Sola. Dov'era andata ? Non lo sapevano.

« Non volli aspettarla. Bramavo accertarmi co' miei occhi .... cercare una prova del fallo palesatomi da Giorgina .... e trovatala , vendicarmi.... non su lei , ma sull'uomo che l'aveva disonorata , e tradita.... Un minuto solo di ritardo sarebbe stato un secolo per la mia impazienza.

« L'uscio due o tre volte sospinto, urtato, scrollato, scricchiolò sordamente, ma non s'aprì. Raddoppiai gli sforzi , appuntai i piedi alla muraglia rincontro, e, appoggiate le spalle all'imposta, spinsi con tutta la forza , che mi dava la disperazione in quel punto. Al secondo urto, le bandelle caddero a terra, sconficcate e contorte.

« Entrai, cercai dappertutto.... Nulla ! I letti erano tutt'ora disfatti, come li aveva lasciati la mattina prima d'uscire.... però sul cassettone vidi un brandello di carta scritta, a metà bruciato.... Vi stesi prontamente la mano , lo voltai da tutti i canti..... non vi si leggeva più nulla.... Frugai ne' cassetti.... rovistai in tutti gli angoli della camera.... inutilmente ! Paolina avea dovuto sospettar qualche cosa, e, discesa prontamente in camera , forse aiutata dalla vicina, sua complice nella colpa, avea distrutta l'unica prova che poteva accusarla.

— Diavolo ! e la piccina ? chiede Golasecca, a cui una bimba di quattro anni sembra un *indizio* un pochettino *aggravante.*

— Gli è ciò che pensai in quel momento , risponde prontamente Francesco. Risolvetti di salir subito al secondo piano.... potevo sor-

prendervi mia sorella.... A ogni modo, quella donna dovea confessarmi tutto, perchè la era a parte della tresca.... e forse anche l'avea favorita.... Ero risoluto d'appigliarmi a mezzi estremi, anche brutali, come avevo fatto poco prima colla Giorgina.

« Quando entrai dalla vedova, la trovai che si avviava per uscir di casa colla piccina. Il mio primo movimento, al vederla, fu di gettarmi addosso a quell'innocente, e di soffocarla fra le mie braccia. Però mi rattenni, e dissi alla vicina che volevo parlarle.

« — Quando?

« — All'istante.

« — È dunque affare di premura?

« — Più che non immaginate, le dissi, minacciandola collo sguardo.

« — Entrate, rispose subito sorridendo.

— Furba la comare! ghigna Gervaso.

« Ed io sciocco e imbecille, esclama il Legnaiuolo, battendosi con ira la fronte.... io che credetti all'aspetto lieto, tranquillo, imperturbabile di quella donna!...

« Non so bene cosa le dissi.... fatto sta ch'ella negò sempre, francamente, senza turbarsi.... ridendo per fino de' miei sospetti.

« In questa, la bimba mi si era avvicinata, ed io, presala fra le braccia, l'avea fatta sedere sulle mie ginocchia. Poi la guardavo fisamente negli occhi, e ne spiavo i movimenti del volto e della persona, come se volessi leggere in essi il nome della madre sua. Quella bambina era bella; i suoi occhi erano neri, affettuosi, espressivi, ma nulla in essi che mi ricordasse Paolina.

« Vidi però al collo della piccina, appesa a un cordoncino di seta nera, una piccola medaglia d'argento, e sopravi inciso un nome e una data... l'anno forse della sua nascita....

— E il nome?

— Gabriele. Fu allora che mi venne il pensiero di ricorrere all'ultimo mezzo che mi rimaneva. Presi in mano quella medaglia, e mi volsi a Geltrude..... la bambina si chiamava così....

« — Chi ti ha appeso al collo questo gingillo? le dissi.

« Ella guardò prima me con sorpresa, poi la vicina.... ma non rispose.

« — Via, parla, Geltrude, soggiunse la vedova: chi t'ha dato quella medaglia?

« — La mamma, rispose senz'esitar la fanciulla.

« — La mamma? diss' io: povera piccina, come se tu ne avessi!

« Geltrude si sciolse dalle mie braccia, e, correndo verso la vicina, gridò:

« — Eccola la mia mamma!

« Disperando di poter saperne più oltre, lasciai la vedova senza salutarla, e, rientrato in casa, vi aspettai mia sorella.

« Quando essa mi vide, non potè frenare un leggiero fremito di spavento. Avea gli occhi rossi, e il volto pallido ed abbattuto.

« — D'onde vieni? gli dissi.

« — Da mia zia, mi rispose.

« — Paolina, bada bene di non mentire.... Invano ti sforzi di celarmi il tuo turbamento.... io so tutto.

« — Tutto!... ma che?... Francesco, è la prima volta che tu mi parli in tal modo.

« — Non lo meriti forse?

« Paolina abbassò gli occhi senza rispondere.

« — Ah! è vero: io non ho alcun diritto d'interrogarti.... Che importa a me dell'onore della famiglia?... a me, che spezzai per quattro anni il nero pane de' malfattori?... Ma tu, che io credetti un angelo di purità e di candore.... tu, a cui sempre ho pensato nelle lunghe notti della prigione.... oh! non eri certo migliore di me....

« — Francesco!...

« — Senti, Paolina.... tu fosti sedotta, ingannata.... tradita.... ebbene, la mia bocca non si aprirà ad un rimprovero.... dimenticherò tutto, ma ad un patto.... pronunzia il nome di quel vigliacco che si è valso della tua debolezza, per corrompere l'innocenza dell'anima tua.... Tu non rispondi?... tu piangi?... Oh! ma io lo conosco.... egli ha nome Gabriele....

« Paolina trasalì. Io le figgevo gli occhi in volto, e non ne perdevo il minimo movimento.

« — È lui! gridai nell'impeto della mia rabbia.... e la Geltrude è tua figlia.... Oh! Giorgina non mi aveva ingannato!

« Detto ciò, mi precipitai verso l'uscio. Paolina mandò un grido e cercò invano di trattenermi.

« In due balzi, rifeci la scala della vicina. Trovai la porta chiusa. Bussai.

« Una vecchia venne ad aprirmi.

« — Chi cercate? mi disse.

« — La signora Raimondi.

« — Hum! fe' la vecchia.

« — E così?

« — Non la conosco.

« — Come!... Non conoscete la vedova che abita qui?

« — Ah! ora capisco.... Che *abitava,* vorrete dire?

« — Non ci sta più?

« — Madonna santa! credo bene, se ci son io....

« — Le avete prese voi queste stanze?

« — Ah! come siete curioso, ragazzo mio.... Non sono mica nata sulla bambagia io per aver di queste casette a modo.... Le son camere che si affittano ammobigliate... Tal qual mi vedete, io sono una povera stracciona, e fo i servigi di chi mi paga.

« — Ma non sapreste almeno indicarmi la nuova abitazione della Raimondi?... Ella era qui stamattina.... Le avrete parlato?...

« — Dio mio! vi ho ben detto che non la conosco?... Io non so altro che queste le son camere ammobigliate, e che ci venni per rassettarle, mandatavi dal signor Gabriele...

« — Il signor Gabriele! gridai, stringendo le mani della vecchia, che mi guardò spaventata.

« — Ma voi siete matto.... Giù le mani, vi dico... Che volete da me?... Ah! ora capisco.... voi siete un.... Al ladro!... misericordia!... aiuto!... al ladro!...

« — Sta zitta, strega! tu devi dirmi....

« — Non dico nulla.... Al ladro!... aiuto!

« Allora la ricinsi a mezza vita, e, levatala da terra, la portai di peso nell' interno dell' appartamento.

« Giunto in una cameretta appartata, dove nessuno poteva udirci,

« — Tu conosci Gabriele? le dissi.

« — Aiuto! mi assassinano!... al ladro! seguitava a strillare la vecchia.

« Pensai di farle paura, e, postele due dita alla gola, minacciai di strozzarla davvero se la fiatava.

« — No, per carità!... dirò tutto.... ma non mi ammazzate....

« — Alla buon' ora!... e prima di tutto devi dirmi chi è questo signor Gabriele.

« — È un giovine alto, magro, pallido.... lo chiamano il segretario....

« — Segretario di chi?

« — Oh! d' un gran signore, vedete.... uno di que' signori che hanno carrozza e cavalli.... e non mica di quelli.... Basta: capisco io....

« — E questo signore è il proprietario del casamento?

« — Sicuro.

« — Tu però dicevi che il segretario.....

« — Il segretario mi ha fatto chiamar dall' Andrea, un cameriere della famiglia, e mi ha detto: — « Anastasia (io mi chiamo Anastasia

— Sia fatta la volontà di Dio e della signora marchesa, borbottò inchinandosi il portinaio.

Cap. XI.

per servirvi, e se mai vi occorresse.... basta, quando capita, dite pure senza cerimonie....) Anastasia, mi ha detto il signor Gabriele, questa è la chiave dell'appartamento tale, Porta Ticinese, numero tale: spazza bene le camere, e metti in assetto la mobiglia. » Non aggiunse altro.... Madonna santissima! parla così poco quel signore!... Io ho preso la chiave, e son venuta qui.... Chi sapeva nulla che ci fosse una vedova, e che questa vedova si chiamasse la signora Raimondi?.. Così Dio mi assista, come questa è la verità schietta e netta, tal quale ve la potrebbe dire un bambino di quattro anni.

« — Va bene. Dimmi ora dove abita il segretario.

« — Promettetemi però prima di non dirgli che l' avete saputo da me.... Alle volte.... non si sa mai.... Io non conosco le vostre intenzioni.

« — Te lo prometto.

« — Quand' è così, andate in via della Spiga, numero.... numero.... il numero precisamente non mi ricorda.... Basta : non fa nulla.... Quando siete là non si sbaglia.... un vecchio palazzo a due piani.... ma di que' proprio vecchi, come ce n' ha pochi in Milano.... un portone alto e stretto, con un gran cortile a colonne.... Domandate del conte Fabiani.... E poi, vi è Santocchio.... il portinaio.... un ometto che non vi giunge alle spalle, cogli occhietti di scimmia e una vocina di topo....

— Diavolo ! lo interrompe Golasecca, ma tutte queste cose non potevi saperle da te, Legnaiuolo, senza far strillare l' Anastasia, col rischio d' esser tolto davvero per ladro da chi non ti conosceva ?

— No, Gervaso, io non sapevo nulla di quanto mi disse la vecchia.

— Eh via ! Non conoscevi nè il padrone del casamento, nè il suo segretario ?

— Non li conoscevo.

— E a chi dunque pagavi la pigione, perdio !

— Ti ho detto ch' ero uscito di carcere da due mesi appena.

— Che mi fa a me tutto questo ?

— Fa che la pigione non la pagavo io.

— Chi dunque ?

— Paolina.

— Anche prima ?

— Anche prima.

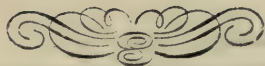
— Ora capisco.

— Non lo sai, continuò melanconicamente Francesco, che fino ad oggi sono stato uno sfaccendato, un vizioso.... che ho vissuto per anni ed anni, dopo la morte di mio padre, a carico della mia povera sorella.... non lo sai ?

— So di più che, quindici o venti giorni or sono, avesti la pazza idea di metter mano a un martello e porti davanti a un' incudine.... non perchè il tuo mestiere sia da meno d' un altro , no ; tanto vale questo , che la cazzuola del muratore o la sega del legnaiuolo.... ma con quelle mani bianche e ben fatte , con quella camicia netta di bucato, e stirata come quella d' un signorino, cacciarti nell' officina affumicata d' un fabbro ferraio !... Ti si farà il callo alle mani, se tu non ci badi.

— Lascia che faccia. Il solo lavoro di tutti i giorni potrà cancellare le colpe della mia gioventù. L'ho promesso.... e a questo patto soltanto.... io potrò....

— Eh! capisco.... potrai spos....

Un'occhiata dell'amico tronca a mezzo la frase di Golasecca.

CAPITOLO X.

INDAGINI.

Il Legnaiuolo continua:

— Era dunque inutile che interrogassi Paolina: si sarebbe fatta accoppare piuttosto, ma non avrebbe parlato. Per ciò, avute le indicazioni dall'Anastasia, mi portai subito in via della Spiga, al palazzo di quel signore. Fortunatamente il segretario non era uscito. Mi feci annunziare, ed entrai nel suo gabinetto.... Era solo. Non ti dirò come mi accolse quando udì pronunziare il mio nome, nè i discorsi che abbiamo fatto. Sempre che ci penso, mi pare impossibile che si possa rispondere così freddamente ad un uomo, che vi chiede conto dell'onore di sua sorella. Gli dissi che si trattava del sangue mio, del mio avvenire, della mia vita. Egli mi rispose senza scomporsi, che Paolina Boldi non la conosceva altro che di nome, perchè la trovava notata nel registro, fra' creditori del suo padrone; che i miei indizii avrebbero qualche importanza se foss'egli il solo che si chiamasse Gabriele.... che compiangeva di cuore mia sorella.... ma che si desse pace, perchè una malattia le avrebbe tolto di poter lavorare, e col lavoro anche l'unico mezzo possibile di poter soddisfare al suo debito col signor conte.... Tu lo vedi, Gervaso.... io gli chiedevo una pronta riparazione al mio onore....

— Ed egli ti ricordava la pigione scaduta.

— Ma non sono infamie codeste?

„Gabriele mise mano a un campanello, ch' era sulla scrivania, e lo scrollò fortemente.
„Due servi entrarono nel gabinetto.

Misteri di Milano – Cap. X.

— Come tu vuoi.... Ma avevi però la certezza?...

— Che quell'uomo, che mi stava dinanzi, fosse colui che cercavo? Oh sì! Fin da quel momento un inesplicabile sentimento d'odio, il ribrezzo che m'ispiravano il suo volto e le sue parole, per fino il contegno studiato e impassibile con cui mi accolse.... tutto mi diceva ch'era lui, e non altri, il seduttore di mia sorella.

« Volli insistere: egli fe' le viste d'offendersi de' miei sospetti, e mi disse d'uscire.

« — Uscire! gridai fuor di me per la rabbia, non prima che tu mi abbia reso strettissimo conto dello smacco che mi facesti.

« E mossi un passo per lanciarmi su lui.

« Egli, che forse prevedeva questo mio movimento, mise mano a un campanello, ch'era sulla scrivania, e lo scrollò fortemente.

« Due servi entrarono nel gabinetto. Uno vecchio e malatticcio, l'altro giovane e vigoroso.

« Il segretario approfittò della mia sorpresa, e sguisciatomi prestamente di fianco, raggiunse l'uscio in due salti.

« — Quest'uomo è pazzo, gridò ai camerieri.

« — Pazzo!

« — Sì, pazzo o ubbriaco....

« — Ah!...

« E feci per iscagliarmi addosso a quel miserabile.... Era scomparso. I due servitori mi rattennero, consigliandomi con buon garbo di ritirarmi. Che fare in tale frangente?... a quale partito appigliarmi?... non avevo io esaurito tutti i mezzi di conciliazione?... non mi ero abbassato perfino a pregare?... non avevo quasi pianto davanti a quell'infame?... non sapeva egli che ne andava di mezzo il mio onore?... che si trattava della mia vita?... che si decideva del mio avvenire?... Mio Dio!... e poi si dirà che sono violento.... che sono brutale.... Ma potevo io condurmi diversamente?... dovevo ridere della mia ignominia.... e dire al mio cuore che non battesse, e al mio sangue che scorresse più lento e non mi soffocasse?... Ah! dunque perchè fino a quel giorno ero stato uno scioperato, uno scavezzacollo, dovea portare in pace l'insulto, e specularvi sopra vilmente, e trarne i mezzi di soddisfare a' miei vizii.... di fomentare le mie cattive passioni?... Lo fanno tanti altri, che sono stimati migliori di me!... Oh, mai!... Dio sa che non l'ho pensato neppure.... Ma che far dunque?... Aspettare!... e lo feci, colla rassegnazione di chi conosce la sua impotenza.... e concentrai tutta l'amarezza del-

l' anima mia nel profondo del cuore, aspettando il giorno, l' ora.... poichè v'ha un' ora di gioia, di pentimento, di riparazione per tutti, sì pel potente che opprime, come pel debole che soffre e piange.

« Passarono quattro mesi.... Come furono lunghi, eterni, Gervaso.... Avrei preferito quattro anni di carcere e di catene. In questo frattempo cercai di chiarirmi sul come Gabriele avea potuto stringere relazione con mia sorella. Alcune parole, scritte col carbone sul muro della scala, e a metà cancellate dall' umidità, mi valsero ad avviar nuove indagini sul conto del segretario. Chi era prima quest' uomo? come aveva conosciuta Paolina?... con quali mezzi era giunto a cattivarsi la sua confidenza.... di lei così timida, così ritrosa, così riservata.... per fino con me, a cui ella celava gelosamente le angoscie d' una vita di lavoro e di stento?... Questo io volli sapere, e lo seppi.

« Ecco cosa dicevano le parole scritte col carbone sulla muraglia:

Gabriele è povero come voi,
ma ha vent' anni, coraggio,
e vi ama....

« Sotto lo scritto vedevasi un piccolo cuore infiammato, trapassato da una freccia.

— Oh vedi mo! sclama Golasecca con sorpresa, ed io che vi son passato tante volte dappresso, e ho veduto il cuore, e non ho letto la scritta.... Gli è quasi rincontro al tuo uscio?...

— Sì.

— Chi diacine poteva supporre....

— Che cosa?

— Che quella fosse una dichiarazione.

— Appunto.

E su quante di queste, soggiungiamo noi, sarà passato il pennello del povero Golasecca!

— Come tu vedi, tenendo dietro al filo delle nuove supposizioni, le mie ricerche non dovevano essere infruttuose. Mi volsi quindi a' vicini, ma specialmente....

— Alle vicine....

— Le donne sono meno guardinghe degli uomini.... Questi avrebbero compianto o biasimato mia sorella, e si sarebbero stretti nelle spalle senza fiatare — è prudenza: le donne invece cercano una scusa a' difetti proprii in quelli degli altri, e non veggono di buon occhio

che altri sia o venga stimato migliore di loro — è invidia. Seppi quindi che Gabriele, quattro anni sono, gli era un povero diavolo come tanti altri, semplice scrittore d'un avvocato, con un magro salario che gli bastava appena per camparsela stentatamente, e per pagare il fitto d'una stanzuccia con un abbaíno verso corte, qui, al terzo piano; di più, che veniva di spesso a trovar la Paolina, ora con un pretesto, ora con un altro...; poi, che mia sorella ammalò gravemente; che non lavorava più da parecchi mesi, che le numerose pratiche di stiratrice erano venute tutte a saldare i loro conti, e che il danaro lo riceveva Gabriele, in camera sua, perchè Paolina era aggravata dal male....; si faceva però eccezione per una vecchia, la chiamavano la Malapaga, una fattucchiera, un' indovina, che faceva il giuoco delle carte, e che diceva, a chi la pagava, la sua buona o la sua mala ventura. La vecchia veniva sempre alla sera, e sempre accompagnatavi da Gabriele. Ecco quanto mi dissero le vicine.

— Oh, le donne!... in fede mia, l'hanno per qualche cosa la lingua! osserva filosoficamente l'amico del Legnaiuolo.

— Da altre persone poi seppi il come e il perchè dell'improvvisa fortuna di Gabriele; e come facesse conoscenza col segretario d'una vecchia marchesa.... una signora con tanto di cuore, mi dissero, e che faceva molto bene alla povera gente.... Come poi fosse passato in qualità di segretario presso il conte Fabiani, nessuno lo sapeva, e a me non importava di saperne più oltre.... Era lui, il povero scrittore d'avvocato, il seduttore di Paolina, poi segretario.... poi ricco, e bastava.

« Aspettai ancora, studiando giorno e notte i mezzi d'ingannare la sospettosa vigilanza di Gabriele, di potermi trovar con lui, faccia a faccia, in un luogo appartato, senza testimoni, e proporgli la scelta fra una riparazione o....

Gli occhi neri del Legnaiuolo scintillano cupamente. Golasecca coglie al volo il significato di quella frase, e gli dice:

— Ho capito.

— Or tu vedi che non bisogna perder tempo.... Un giorno solo d'indugio sarebbe un eterno rimorso per me.... Ormai non c'è più speranza per mia sorella.... essa muore....

— Oh! no poi....

— Muore.... non dirlo a me che non l'ho abbandonata un istante durante la sua malattia.... muore di spavento.... di dolore forzatamente represso.... e sono io, Gervaso.... io che la uccido.... io che non seppi

contenermi dinanzi a lei, e le feci piangere lacrime disperate, rammentandole giorno per giorno, ora per per ora, minuto per minuto, il suo fallo, il suo disonore.... la sua vergogna!

« Oh! se tu l'avessi veduta, quand'io rientrava in casa la sera, venirmi incontro pallida, sofferente.... e pur rassegnata.... fissar gli occhi ansiosi ne' miei, e cercarvi tremando il pensiero che mi agitava; poi sorridere melanconicamente, se io le parlavo, o impallidire e piangere, se ne evitavo gli sguardi, respingendola brutalmente.

« Una sera — non dimenticherò mai quella sera! — io tornavo da una lunga gita colla ciera più stravolta del solito. Mi erano stati dati alcuni falsi indizii sulla nuova abitazione della Raimondi. Ero stanco: avevo girato mezzo il quartiere, picchiato a venti usci — e sempre inutilmente. Riescite a nulla le mie indagini, mi sdraiai presso a una tavola della Lupa, e chiesi all'oste un boccale. Poco dopo entrò il Guercio con altri quattro di que' bravacci della *Compagnia del Lampione*.... tu li conosci. Fatte portar le carte, giocammo e bevemmo fino a notte inoltrata. Quando rientrai in casa, suonavano le due a Sant' Eustorgio. Contro il consueto, trovai la porta di strada sprangata. Ne scrollo i battenti.... eh! ci aveano attraversato mezzo braccio di catenaccio. Che fare?... svegliare i vicini o passar la nottata sul lastrico della via.... M' attenni al primo partito, e cominciai a tambussare co' pugni, co' piedi.... e per fino colla pipa che si frantumò al primo colpo.... Ero ubbriaco!

« A un tratto mi venne un' idea.... una di quelle idee che vengono quando si è dimenticato il cervello in fondo all' ultimo boccale e si è perduta la tramontana. Pensai che la Paolina, credendo che io non tornassi, avesse sprangato l'uscio per tenersi in camera il ganzo. Puoi immaginarti il rovello che ne sentivo.

« — Paolina!... Paolina! gridai, figlia d' una negra!... vuoi tu aprire sì o no, che Dio ti dia il malanno!...

« Ma nessuno si mosse.

« Svampato quel primo fuoco, mi sdraiai sulla soglia, fermo di non muovermi di colà, se prima non mi veniva aperto.

« Non ero là due minuti, allorchè sento un fruscío di passi nell' andito. Mi alzo, pongo l'orecchio alla commessura delle imposte — i passi si facevano più distinti.... poi udivo un rumor sordo, come lo stridere del paletto che si fa scorrere fra gli anelli.

« Mi trassi rasente al muro, e aspettai.... con qual ansia, non te lo dirò...

« Poco stante, la porta s'aprì, ed un uomo, avvolto fin sotto al naso in un largo mantello di panno scuro, balzò dalla soglia sul lastrico della via.

« Nè io fui meno pronto a ghermirlo.

« Lo sconosciuto volle difendersi, e, cansando con un rapido chinar di capo il pugno che io gli avevo assestato a una tempia, diemmi un urto vigoroso e sprigionossi dalle mie braccia.

« L'urto fu sì violento, la difesa così inaspettata, che io diedi del capo contro lo spigolo della porta... e quando mi mossi per inseguirlo e riappiccare la lotta, lo sconosciuto voltava il canto di San Lorenzo.

« Feci le scale urlando, bestemmiando.... dicendo parole di cui avrebbe arrossito il più svergognato cialtrone.

« Giunto sul pianerottolo, trovai mia sorella, tremante, seminuda, cogli occhi sbarrati e immobili per lo spavento.

« Oh! Gervaso, a chi non avrebbe fatto pietà in quel momento!

« Io la spinsi in camera brutalmente, e, chiuso l'uscio a due giri, me le piantai davanti, coll'occhio torvo, colle braccia incrociate, rivolgendo i più sinistri propositi nella mente.

« — Chi era qui? le diss' io.

« — Qui!... dove?

« — Qui.... in camera tua?

« — Nessuno, rispose Paolina.

« — Ah, nessuno!...

« — Nessuno.

« — Perchè dunque ti ho trovata sul pianerottolo?

« — Ti aspettavo.

« — Aspettavi me?...

« — Ma sì. Son rimasta su fin dopo la mezzanotte, credendo che tu tornassi....

« — E poi?

« — Poi mi sono buttata sul letto, mezzo svestita com'ero....

« — E hai dormito?

« — Fino a questo momento, in cui mi sono svegliata di soprassalto.... Mi era sembrato di udir rumore nella contrada.... poi la tua voce....

« — La mia sola?

« — E quella d'un altro....

« — Che tu conoscevi....

« — Io?...

« — Sì.... perchè quest'uomo era in camera tua....

« Paolina mi guardò come trasognata.

« — Perchè quest' uomo era Gabriele, io soggiunsi.

« — Gabriele!

« — Ma, giuro al cielo, non la deve finir così!

« E la incalzai vivamente fin sotto al vano della finestra.

« Paolina indietreggiò, e, ripiegati i gomiti, se ne fe' schermo alla faccia. Ma, accortasi che non c'era via di scampo per lei, levò gli occhi lacrimosi su me, e:

« — Uccidimi! mi disse.

« L'angelica dolcezza, la santa rassegnazione di quello sguardo avrebbero ammansato una tigre. Io, invece, ero briaco di collera come di vino.... credetti ipocrita quella dolcezza, schernitrice quella rassegnazione.... L'afferrai per le braccia....

Il Legnaiuolo non può continuare.... Le ultime parole gli muoiono sulle labbra, e il suo corpo è agitato da un fremito di raccapriccio.

Golasecca ha indovinato lo scioglimento di quel dramma notturno; e, dividendo l'angoscia dell'amico suo, dimentica per un istante la sua bibita favorita.

Perciò gli tende la mano, e gli dice:

— Via, datti pace: al fatto non c'è rimedio.

— Che io mi dia pace! esclama costui: ma se ti dicessi che Paolina era innocente?...

— Eh!...

— Che lo sconosciuto non era Gabriele?...

— Ma come?...

— Paolina era svenuta: io l'avea raccolta da terra, e gittatala sul suo letto. Poco dopo si ode un fracasso, come di vetri spezzati, verso il cortile, e una voce che grida:

« — Aiuto!... al ladro!... soccorso!...

« I vicini balzano dal letto, seminudi, spauriti, cogli occhi imbambolati dal sonno.

« Ch'è, che non è; s'accendono i lumi, si spalancano le finestre.

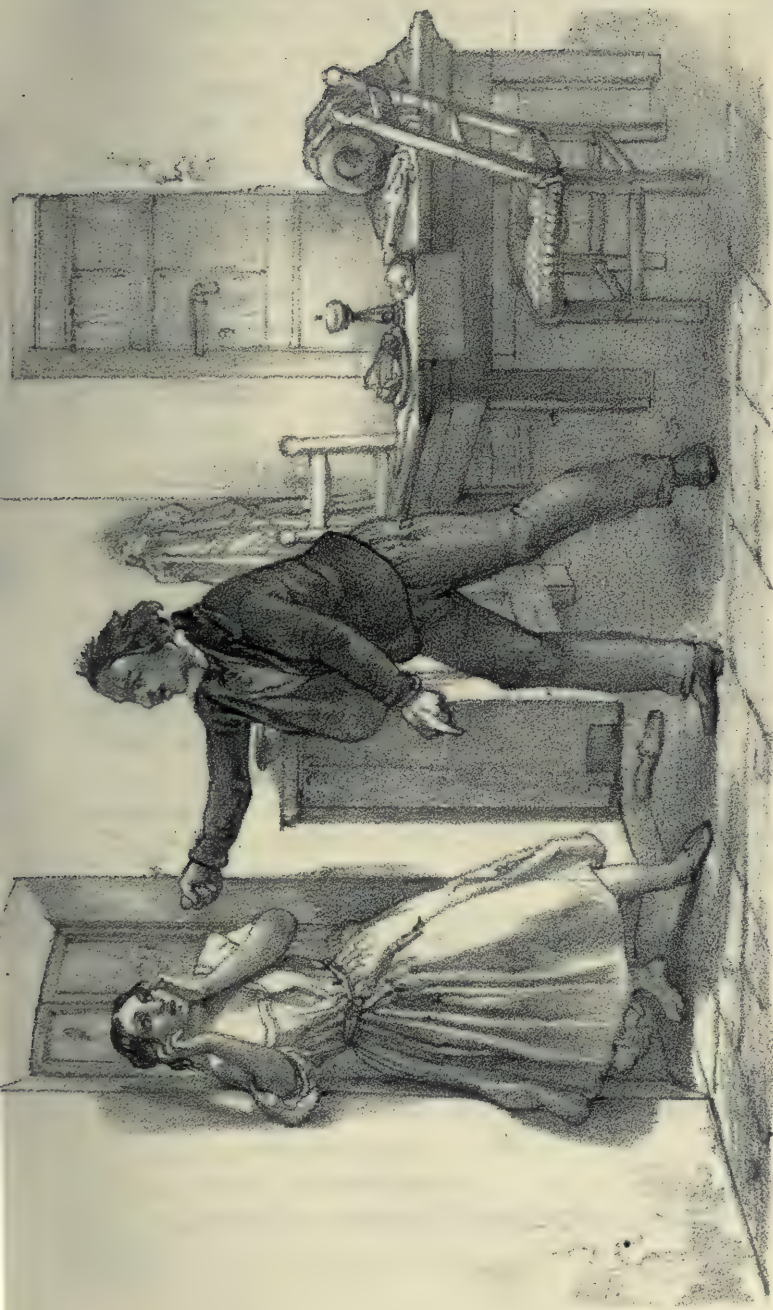
« — Hanno gridato al fuoco?

« — No, al ladro!...

« — Chi è che grida al ladro?...

« — Io!... aiuto!... venite su, se siete cristiani!... soccorso! strilla una donna singhiozzando.

Si........perchè quest' uomo era in camera tua.
Paolina mi guardò come trasognata.

Misteri di Milano — Cap. X.

« In un batter d' occhi, i più coraggiosi furono nel cortile.

« — La voce è venuta dal secondo piano....

« — Dalla finestra della Malapaga....

« — Ma dov' è quella strega?

« — Andiamo.... vediamo!...

« E tutti in frotta con spiedi, scope e randelli sulla scala dell' indovina.

« In questa, passò una pattuglia, e udito il baccano che si faceva nell' andito, picchiarono col calcio del fucile contro l' uscio di strada.

« Io discesi ed aprii.

« — Che novità c' è? mi chiede una guardia.

« — C' è che in casa della Malapaga ci sono i ladri.

« — Ladri?...

« — Ladri, sì.

« — Galantuomo, venite con noi.

« — Perchè mo?

« — Perchè.... perchè.... non si sa mai: il ladro potreste esser voi.

« — Io?...

« — Animo! andate avanti, chè noi vi seguiamo.

« Imboccammo l' androne, io avanti ed essi dietro. Giunti al secondo piano, trovammo i vicini che s' ingegnavano a sghangherar l' uscio dell' indovina.

« — Che fate voi là? chiese ad essi la guardia che mi avea interrogato.

« — Hanno gridato al ladro.... La porta è chiusa.... La Malapaga non ci può aprire.... è legata.... urlarono dieci o dodici voci ad un tempo.

« — Ordine, ordine!... Fate largo! intimò la guardia. Poi spinse il calcio del fucile contro la porta, mentre il suo compagno mi teneva d' occhio, stringendomi al muro perchè non fuggissi.

« Nessuno rispose. La guardia notturna gridò:

« — Ehi! chi è di là?... Volete aprire?...

« Non posso! rispose una voce dall' interno dell' appartamento.

« — E perchè non potete?

« — Perchè mi hanno legata.

« — È vero sì o no che l' hanno legata.... che non si può muovere?

« — Ora si tratta di sapere se la porta è chiusa di fuori o di dentro, soggiunse uno degli astanti, che sembrava il caporione di quella brigata.

« — Come di dentro?

« — Se il ladro n'è uscito!...

« — Se la poveretta non si può muovere!...

« — Ciò appunto mi fa sospettare che il ladro abbia adoperato una chiave falsa, poichè senza chiave non s'apre, nè si chiude un uscio....

« — Diamine!

« — Si capisce....

« — È naturale.

« — Secondo i casi, osservò maliziosamente uno degli accorsi, dalla faccia secca e fuliginosa.

« — Che intendete di dire? gli fu domandato.

« — Dico e sostengo che non c'è bisogno di chiave per aprire un uscio.... Per esempio, io.... tal qual mi vedete, ne ho aperto più d'uno in vita mia....

« — Colla chiave?

« — Col grimaldello.

« — Siete un ladro?...

« — Sono un magnano.

« E agitò sul capo il martello e le tanaglie, con cui, poco prima, erasi ingegnato a far saltare i chiodi della serratura.

« La guardia intimò per la seconda volta silenzio; poi si volse al compagno, e gli disse:

« — Vinciguerra!

« Vinciguerra fe' un passo avanti.

« — Piantati là, a capo di quella scala.... e che nessuno passi, se non ritiro la consegna.

« Questa misura di precauzione fu accolta bene da' circostanti.

« Avutone prima il permesso, il magnano lavorò di martello e di morse. In due minuti l'uscio fu aperto, ed entrammo.

« Frugato ogni cantuccio, ogni ripostiglio, ogni buco della prima camera, passammo nella seconda.

« La Malapaga giaceva boccone sul pavimento, e sfiorava col capo il murello della finestra. Le sue mani erano soprammesse in croce, e strette fortemente a' polsi da una funicella di canape che le si era avvinghiata al collo, alla vita e alle gambe per modo che non

potesse dare un crollo, non che muoversi per chiamar soccorso. I due capi di questa corda erano legati al piede d' uno sconquassato lettuccio, che stavasene arrovesciato in mezzo alla camera col coltrone e co' materassi sossopra. Poco lungi, un mazzo di carte sparpagliate sul pavimento, un tavolino riverso e una boccia di cristallo in frantumi.

« Come tu vedi, il ladro era pratico del mestiere, e avea preso bene le sue misure. Di più, acciocchè la poveretta non strillasse, le si era sbarrata la bocca con un grosso fazzoletto di cotone a quadrelli turchini, che le strozzava la parola, permettendole appena di rifiatare.

« Slegatala, rimesso in piedi il lettuccio, e fattala adagiare sovr' esso, si diè principio all' interrogatorio:

« — Dov' è il ladro?... lo conoscete?... d'onde è scappato? le chiesero più persone in un tempo, accalcandosi intorno al letto.

« La Malapaga stralunò gli occhi, e non mosse labbro, non che rispondere a quella prima sfuriata.

« — Lasciate che rinvenga....

« — Stravolge gli occhi....

« — Le fate paura.... strillarono gli altri.

« Riavutasi a poco a poco dal forte sgomento, la Malapaga ci narrò per disteso l'avventura di quella sera.

« La mattina dello stesso giorno, si era recato da lei un servitore col berretto gallonato, e vestito d'un pastrano grigio co' bottoni d'argento stemmati. Egli parlava malissimo l' italiano. Entrato in camera, fe' una profonda riverenza, poi chiesto della Malapaga, le consegnò un biglietto, chiuso da un grosso suggello di cera rossa con suvvi le armi del suo padrone.

« Il qual suo padrone gli era niente meno che un marchese spagnuolo, ricco a milioni, ma superstizioso e credenzone peggio d'una di quelle donnette ch'eran solite bazzicare in casa dell'indovina.

« Figurati come la dovette rimaner quella donna allorchè, aperta la lettera, seppe di che si trattava. Quella lettera, press' a poco, era scritta di questo tenore:

« *Potentissima Signora!*

— Bum! fe' Golasecca sgonfiando le gote, sparava forte il signore!

— Senti bene:

« Un segreto presentimento, di cui non saprei spiegarvi il motivo, mi annunzia da parecchi giorni imminente una grande disgrazía. Ieri sera fui presentato in casa della baronessa C...., e trovatovi un banchiere di mia conoscenza, gli feci motto dello stato mio. Questo banchiere mi parlò di voi troppo favorevolmente perchè non vi ricorra subito, chiedendovi un abboccamento per questa sera. Passata la mezzanotte, una vettura di piazza si fermerà alla vostra porta: sarò solo, poichè capirete che un uomo della mia condizione non ama di esporsi al ridicolo di chi non crede alla scienza infallibile delle vostre carte.

« Ricevete intanto un tenue attestato della mia gratitudine, e serbate il più geloso segreto.

MARCHESE DI VILLA HERMOSA.

« Difatti il servitore pose in mano alla vecchia un gruppetto, suggellato di cera rossa come il biglietto, con entrovi quattro napoleoni d'oro lampanti, che fecero sbarrar tanto d'occhi alla vecchia, non lasciandole campo di poter concepire il più lieve sospetto sul tranello che le era teso.

« Poco dopo la mezzanotte, conforme fu stabilito, si udì il rumore di una carrozza, la quale, fermatasi a pochi passi da questa casa quel tempo appena che ci vuole per mettere il piede sulla predella e saltare sul lastrico, rifece la via di gran trotto.

« La Malapaga, che stava in orecchi, aprì l' uscio con precauzione, e mosse incontro, tutta sorridente, allo sconosciuto.

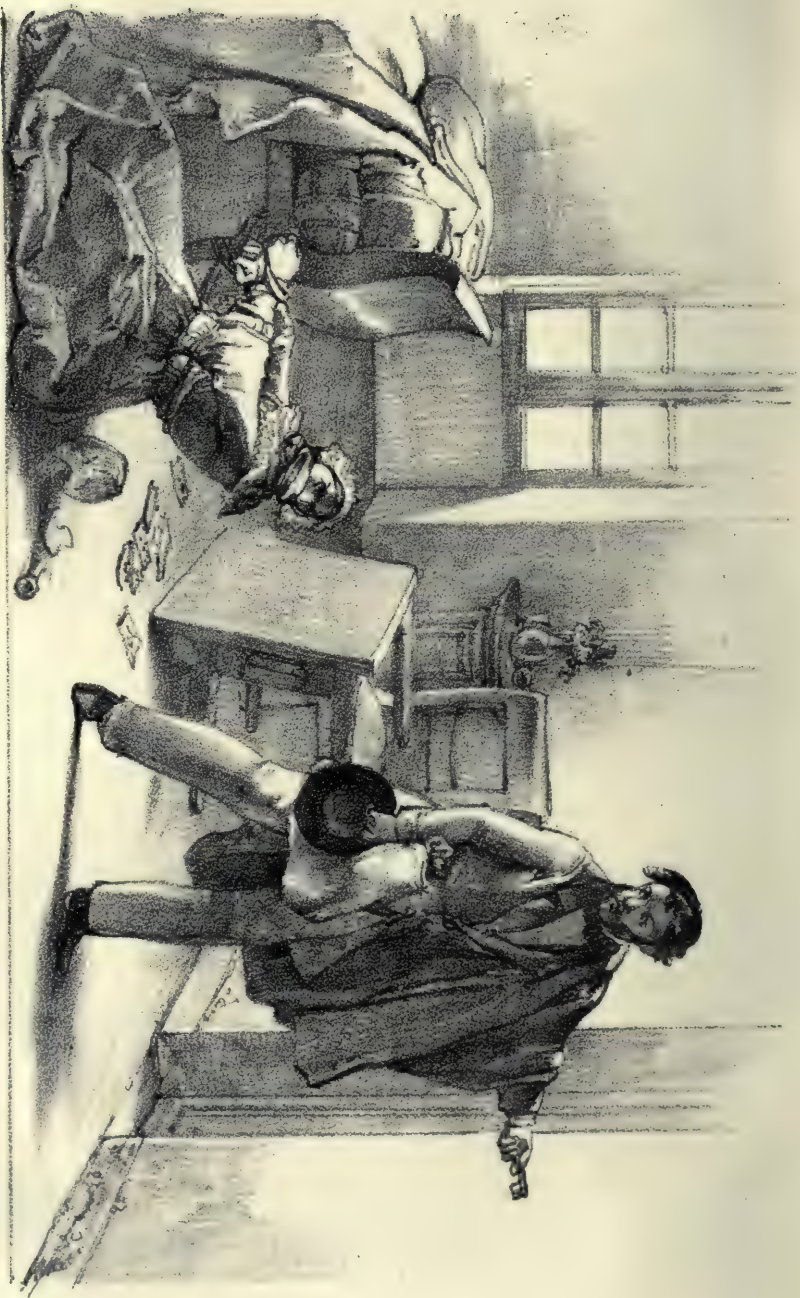
« Il quale entrò, strinse amichevolmente la mano alla vecchia, e andò a sedersi nell'angolo più buio di quella stanzaccia.

« Invano l' indovina lo pregò più volte di farsi dappresso al tavolino, su cui disponeva le carte per trarne la buona o la mala ventura di quel signore: egli volle starsene lì, come inchiodato alla scranna, ravvolto nel suo tabarro, e col cappello sugli occhi, parlando poco, con accento straniero, o rispondendo con un lieve chinar di capo alle domande che gli venivan fatte sul conto suo.

« La sapeva lunga quello spagnuolo.

« Era già la terza volta che la Malapaga ricominciava il suo giuoco, quando il marchese si alzò, e buttati in un canto cappello e tabarro, corse all' uscio, ne levò la chiave e la mise in saccoccia.

« La vecchia, accortasi troppo tardi di che si trattava, fe' per

Fatto sta che il Marchese, conseguito lo scopo di quella visita si ravvolse di nuovo nel suo tabarro,

aprir la finestra e strillare al soccorso, cacciando per terra in un fascio la sedia, il tavolino e le carte che vi eran sopra; ma il marchese non le die' tempo, e saltatole alla gola come un mastino, la imbavagliò strettamente con un fazzoletto, poi trattasi di saccoccia una corda, gliela passò intorno ai polsi e alla vita, precisamente come noi la trovammo.

« Fatto ciò, lo spagnuolo mise mano a un coltello, e tolto l'altro lume ch' era sul cassettone, entrò carpone nel sottoscala, in cui la Malapaga riponeva la legna pel camminetto.... Ma non legna soltanto, giacchè il marchese, che gli era marchese quant' io son duca, non dandosi mica gran fretta, entrato che fu nel sottoscala, prese a raschiar su' mattoni, come per cercarvi un segno, un indizio.... E parve difatti che ci trovasse il conto, poichè a capo di due o tre minuti, cacciata la punta del coltello in un fesso, fra il settimo e l' ottavo mattone, scoperse un ripostiglio, una buchetta profonda poco meno della lunghezza del braccio, in cui l' indovina avea seppellito il suo morto.... circa seimila lire in tante belle sovrane. Il ladro prese tranquillamente il borsone di pelle che le conteneva, e lo fe' passar dalla buca nella tasca non meno profonda del suo soprabito, senza guardarvi dentro, ch' è poco, come uomo che ne conoscesse il contenuto quanto e meglio della Malapaga.

« Quali strette al cuore ne sentisse la poveretta, tu puoi imaginarlo.

« Fatto sta che il marchese, conseguito lo scopo di quella visita, si ravvolse di nuovo nel suo tabarro, calossi la tesa del cappello sugli occhi, e augurata la buona notte alla vecchia, passò nella seconda stanza, poi di là sulla scala, traendosi dietro l' uscio e chiudendolo a chiave per un eccesso di precauzione, che dinota l'astuzia e la lunga pratica nel mestiere.

« Uscito il ladro, la Malapaga riprese un po' d' animo, e cercò d'aiutarsi colle mani e co' piedi, se mai le venisse fatto di tôrsi il bavaglio e trascinarsi fin presso alla finestra per gridare al soccorso. Ma per isforzi ch'ella facesse, la corda le si stringeva maggiormente a' polsi, alle reni, e le lacerava le carni. Ciò nullameno la disperazione la vinse, e puntando i gomiti sul pavimento, riescì a smuovere dal suo posto il lettuccio a cui era legata. Intanto la fune si era venuta poco a poco allentando, e in capo a un quarto d'ora di spasimi acuti, aggrappandosi a' mattoni e agli spigoli, ella trovò modo di rizzarsi in piedi e dar de' pugni e del capo contro uno de' vetri della finestra.

« Ecco, in poche parole, ciò che potemmo raccogliere dell'avventura di quella sera.

« La guardia ascoltò il racconto senza batter palpebra; poi voltosi a me:

« — Il vostro nome? mi chiese.

« Glielo dissi.

« — Fatevi innanzi.

« — Eccomi.

« — Conoscete quest' uomo?

« La Malapaga accennò che sì colla testa.

« — Nè vi trovate alcuna rassomiglianza collo spagnuolo?

« — Oh mio Dio! no.... Quel maledetto aveva due fedine nere, larghe come due spazzole....

« — Benissimo: datemene i connotati.

« Scrisse i connotati del ladro, i nomi de' testimoni, ed uscì per raggiungere il suo compagno.

« Io lasciai la camera della Malapaga, e rientrai in casa.... con qual cuore non te lo dirò. Volevo correre al letto di Paolina, e chiederle perdono de' miei ingiusti sospetti...; dirle che mi ero ingannato, che lo sconosciuto non era Gabriele, e che l' ubbriachezza mi aveva spinto ad abusare della mia forza.... Tutto ciò avrei voluto dirle.... e dimenticar tutto.... perfino il suo fallo.... Ma no: l' orgoglio la vinse sul pentimento, e mi avvicinai al suo letto, freddo, impassibile.... come sempre.

« Quando Paolina mi vide, distolse gli occhi da me con un brivido di spavento. Le chiesi come stava, se si sentiva male. Ella mi rispose con un sospiro. Ripetei la domanda, addolcendo la voce, e accompagnandola con un sorriso. Nulla: solo un movimento di labbra, come se volesse rispondermi e non potesse.... indi uno sguardo lungo, acuto.... uno di quegli sguardi che passano l' anima, e che non si dimenticano così facilmente.

« Allora le presi il capo fra le mani e cercai di adagiarla meglio sul capezzale. La sua fronte ardeva come per febbre; avea gli occhi gonfi, e le vene turgide e illividite.

« Corsi a chiamare un medico. Il medico venne, le tastò il polso e mi disse:

« — Bisogna levarle sangue, e subito, se pur facciamo in tempo a impedire una congestione.

« Dopo il salasso parve alquanto sollevata. Il medico volle sapere

l'origine del suo male. Gli accennai alcuni disgusti in famiglia, celandogli la causa vera di quell' accesso.

« — Signore, gli dissi terminando, io fui gran parte de' dolori di mia sorella: salvatela, e chiedetemi la vita in compenso: io la sagrificherei con gioia per vederla viva e felice.

« — Felice!... Giovinotto mio, rispose il buon vecchio, la felicità è una medicina che noi prescriviamo sempre a' nostri ammalati. Poi mi trasse in fondo alla stanza, e abbassò la voce, soggiungendo:

« — Poc'anzi mi avete detto che la malattia di vostra sorella proviene da disgusti cagionatile in gran parte da voi. Non è mia intenzione di spingere lo sguardo indiscreto nell'interno d'una famiglia per sorprendervi segreti che non mi appartengono. Nondimeno mi credo in obbligo di dirvi che questi disgusti devono esser stati molto gravi se ebbero conseguenze di quella fatta. Non ve lo nascondo: lo stato attuale di vostra sorella è più grave che non credete: io posso combattere la malattia e vincerla, come mi fa sperare il risultato ottenuto dalla mia prescrizione. Ma se il suo male è prodotto da forti dispiaceri, se noi non togliamo di mezzo la causa prima che li produce, essi ritorneranno con maggior forza e vinceranno l'inutile resistenza da parte nostra.

« A queste parole io fui tentato di confessargli tutto. Trattavasi di scegliere fra la guarigione di mia sorella e l'umiliazione di raccontare a un altro uomo la mia vergogna, fra il supplizio d'un istante e la felicità di tutta la vita... eppure ebbi la forza o la crudeltà di tacere.

« Il medico aspettò senza parlare, sperando forse che io rispondessi; ma, accortosi del mio turbamento, mi tese la mano, prima di uscire, e mi disse:

« — Riflettete bene su quanto vi ho detto. Se dipende da voi che vostra sorella dimentichi qualche cosa, fatelo presto, fatelo subito.... oggi stesso, se lo potete.... domani sarebbe troppo tardi, mi capite?

« Poi riaccostossi al letto, e sentito di nuovo il polso di Paolina, uscì crollando il capo in atto d'uomo che teme o dispera.

« Passò un mese. Il medico venne sempre, persino due volte al giorno, e al primo affacciarmisi sulla soglia, mi piantava gli occhi in viso e mi domandava:

« — E così?... nulla di nuovo?

« — Nulla, rispondevo io, sempre fermo nel mio proposito di non parlare.

« Stamane però è venuto a far la sua visita un' ora prima del consueto.

« — Come la trovate? gli chiesi, accompagnandolo sulla scala.

« — Molto aggravata, rispose. Se passano ancora tre giorni senza che.... e mi guardò interrompendosi. Basta: giudichi Dio che sa tutto.

« Rientrato in camera, pensai alle ultime parole dettemi da quel buon vecchio. A che accennavano quegli sguardi?... E se passano tre giorni senza che.... senza che io mi risolva a confessargli tutto, voleva dire. E poi?... Paolina sarebbe per ciò meno aggravata?... O si pretenderebbe forse che io andassi un' altra volta da *colui*, e lo pregassi a mani giunte e piangendo di.... A che prò?... E poi, un matrimonio è impossibile, non lo sanno?... Egli non v' assentirà mai di buon grado.... egli, ricco.... con una donna che non ama più.... Ma si potrebbe costringerlo.... e come?...

« Mi venne un pensiero. Affidai mia sorella alle cure d'una vicina, e corsi a casa del Guercio. In poche parole gli narrai l' accaduto.... ciò che probabilmente avrà fatto prima di me la Giorgina.

« — Parlane co' tuoi amici, gli dissi. Volete danaro? corro a impegnare fin l' ultimo cencio di casa mia.... ma che io possa trovarmi con Gabriele, stasera stessa, senza testimoni....

« — Lascia che ci pensi, rispose il Guercio.... Non so se il Beccaio.... A quanti siamo del mese?...

« — A' ventiquattro.

« — Ventiquattro e tre ventisette.... va bene. Saremo in tre col Pannocchia...

« — Aggiungivi Golasecca.

« — Cinque.... sei con Fanello, che farà la posta alla selvaggina.

« — Ci sarà da bere....

« — Non importa; quando si tratta di far servizio a un amico.... Siamo intesi dunque.... a stasera.

« — Ma dove? a che ora?

« — Alle sette, a due passi da casa tua.... dalla Lupa.

— Hai detto alle sette? lo interrompe Golasecca alzandosi vivamente.

— Alle sette, sì.... Perchè ti alzi?... non vuoi venire?

— Il diavolo mi porti se l' ho pensato neppure.... Gli è che le sette suonano adesso.... non le senti?

— È vero. Andiamo dunque.

— Andiamo pure.

— Aspetta: vo un momento dalla Paolina a veder come sta, se la dorme o se ha bisogno di qualche cosa.

— Come ti piace.

Il Legnaiuolo spinge pianamente una porticina, aperta in mezzo all'assito che separa le due stanze.

CAPITOLO XI.

UNO SGUARDO AL PASSATO.

La camera in cui entrò il Legnaiuolo è più piccola della metà, ma più comoda, più calda, e meglio arredata della precedente.

Le muraglie sono tappezzate di carta bigia a frasche verdi sbiadite. Al primo entrare vedesi un canapè soppannato di stoffa rossa come le otto scranne che l' accompagnano, disposte in fila lungo i due lati di quella camera; a sinistra un cassettone e uno specchio; nel fondo un lettuccio di noce a colonne, chiuso da cortine di velo bianco, come quelle della finestra che mette al cortile del casamento. La stanza è rischiarata da un lumicino a olio, che arde sul cassettone innanzi a un quadretto della Madonna, appeso al basso della parete.

E tutto spira l' ordine e la proprietà, questo lusso della povera gente, preferibile di gran lunga allo sfoggio opprimente di chi moltiplica i suoi bisogni, circondandosi d' oggetti inutili e senza scopo, e seguendo il capriccio d' un istante o la moda d' un giorno che li prescrive.

Il Legnaiuolo avviossi in punta di piedi verso il letto dell' ammalata, e alzato lievemente un lembo della cortina, stette a contemplarla senza parlare.

Nulla di più bello e insieme di più commovente di quel volto magro, pallido, affilato, che ripiegavasi soavemente sulla spalla sini-

stra, spiccando dal fondo bruno de' capelli lucidi e inanellati. I guasti fattivi da una lunga e penosa malattia non aveano potuto cancellarne quell'impronta di gioventù, di bellezza, di ritrosia verginale, di dolce e santa rassegnazione.

Ciò nullameno, se il bello fisico, a giudicar da' tipi immortali lasciatici dall' arte greca, risulta da un complesso armonico di linee e di proporzioni, Paolina non potea dirsi bella nel senso espresso dalla parola. Tutt' al più l'avrebbero detta avvenente e graziosa, come tante altre che passano inosservate, o che studiano di farsi troppo osservare, alternando occhiate e sorrisi dietro le vetrine d' una crestaia. Ma era buona; e le qualità morali, trasparendole dal sembiante, davano un certo vezzo per fino alla irregolarità delle sue fattezze.

Se poi vorremmo gittar rapidamente uno sguardo sul passato di questa donna, e indagar la causa di quella colpa, che la poveretta ha lungamente e dolorosamente espiato, noi troveremmo nello stesso fallo una prova di quanto abbiamo asserito.

Mòrtale la madre prima che compiesse i vent' anni, ella trovossi sola nel mondo, senza parenti, senz' amici, senza una persona che l' amasse davvero e che le fosse larga di consiglio e d' aiuto, poichè Francesco, se dobbiamo argomentarlo da alcune parole sfuggitegli pur dianzi nel suo colloquio col muratore, non era tal uomo da tenerle luogo di tutto questo, lui, uno scapato, uno scioperone, un brutale!

E questa povera martire delle violente passioni, degl' impeti irrefrenati e della colpevole accidia di suo fratello, era condannata a starsene continuamente occupata d' un lavoro penoso; e non solo di giorno, ma le intere notti vegliando per accudire alle molte pratiche di stiratrice, traendone di che campare onestamente per sè e per Francesco, a cui pagava i disordini d' una vita trascorsa alla bettola, fra un mazzo di carte e un boccale, in compagnia di donne prezzolate e di ladri.

Eppure, mai che si udisse un lagno, mai ch'escisse un rimprovero da quella bocca, che schiudevasi al più dolce sorriso, allorchè Francesco le muoveva incontro carezzevole per deporre il suo primo bacio della mattina sulla sua fronte bianca ed aperta che il dolore non avea corrugato.

È vero che spesse volte quel bacio era il primo e l' ultimo di quel giorno, poichè il fratello, avutone quel tanto che gli occorreva per sbevazzare, batteva pel lungo e pel largo il lastrico del quartiere, o cacciavasi nell' affumicato stanzone della Lupa, o sdraiavasi presso

al banco d' un acquavitaio, la pipa in bocca, le mani in saccoccia, e i desiderii disordinati nel cuore.

Ne è a dirsi ch'ella non sentisse rammarico nel cuor suo al veder che Francesco sciupava i più belli anni della sua giovinezza stringendo relazioni che lo danneggiavano nel concetto della gente onesta e dabbene, senza un impulso generoso, senza una nobile aspirazione al buono, al bello, al perfezionamento morale, al lavoro — questo scudo del povero nelle lotte rischiose e incessanti d' una travagliosa esistenza.... No; — Paolina avrebbe dato con gioia la sua parte di felicità sulla terra, purchè il fratello aprisse gli occhi, conoscesse il pericolo della via battuta e si ravvedesse.

E allora divisava parlargli, e aprirgli schiettamente l' animo suo; ma quando Francesco rientrava in casa a mattina inoltrata del giorno dopo, e adduceva scuse e pretesti con quel far dolce e insinuante di chi vuol farsi perdonare a ogni patto, Paolina spianava la fronte, smetteva il cipiglio, e sorridendo a un' arguzia, dimenticava il rabbuffo che avevagli preparato.

Nè a questo limitavasi la sua indulgenza.

Non solo ella dimenticava l' errore, ma, ciò che parrà incredibile a chi non fu deliziato, almeno una volta in sua vita, dal contatto d'una di queste donne, ella vi trovava di spesso la giustificazione o la scusa.

E perchè no?

Francesco abborriva dal lavoro meccanico, nel quale la vigoria delle braccia, la ferrea tempra de' muscoli, l' elasticità delle membra suppliscono al difetto d' ingegno pronto, svegliato e di lucida intelligenza. Francesco sarebbe forse riescito un acuto legale, un esperto commesso, un negoziante destro e operoso. L' insperato successo conseguito da lui nelle scuole primarie, quando a suo padre, l' onesto operaio che noi mentovammo, era saltato il ticchio di farne qualcosa di grosso come un dottore o un curato, avea guarentito del successo avvenire. Era colpa sua se al padre erano mancati i mezzi per lasciargli percorrere una carriera, ch' egli aveva abbracciato con sì vivo trasporto? Si poteva condannare alla passività d' una macchina o alla calcolata mobilità d' un automa un uomo che sentiva agitarsi in cuor suo gli arcani sussulti d' una vita di azione e d' intelligenza?

Francesco non era il primo, nè l' ultimo esempio di tante vocazioni forzate, di tante aspirazioni incomprese. Quanti sono costretti a sfogare, e lo saranno in avanti, Dio sa fino a quando, nel giuoco, nel vino, in amori colpevoli, in passioni brutali la febbre ardente, irrequieta, operosa d' azione che li tormenta !...

Queste ed altre tali ragioni, se sono poco plausibili per chi giudica a mente fredda e inceppa col raziocinio i primi e spontanei impulsi del cuore, erano abbastanza buone e convincenti per una sorella dalla tempra dolce e pieghevole della Paolina.

Così erano trascorsi i primi due anni dalla morte della madre, e quattro dopo quella del padre.

E, a ogni modo, se di tal guisa dovevano trascorrere gli altri molti o pochi della loro esistenza, Paolina vi si sarebbe rassegnata senza lagnarsi.

Ma una notte, sul tardi, una notte del sabbato, mentre stracca e rifinita dal faticoso starsene sulle calcagna di tutto il giorno, erasi lasciata cadere sur una scranna, ode a un tratto il rumore di alcune voci concitate sulla contrada, seguito dallo scalpiccìo di passi frettolosi sulla sua scala.

Bussano all' uscio, a più riprese, senz' aspettare.

Paolina apre, non prima d' aver chiesto il nome, e conosciuta la voce della persona che veniva a quell' ora (eran presso che le due del mattino) e che si annunciava a quel modo.

Un uomo pallido, scarmigliato, colle vesti in disordine si lancia nella sua camera.

È Golasecca, il muratore che noi conosciamo.

— Che c' è? domanda spaventata Paolina.

— C' è che vostro fratello è in prigione.

— In prigione!...

— Sicuro, risponde l' amico del Legnaiuolo che non conosce le perifrasi e quel prudente e misericordioso ammazzare un cristiano a colpi di spillo, facendogli trangugiare l' annunzio di una disgrazia in dosi omeopatiche come la stricnina; sicuro, in prigione.... l'ho veduto io, con questi occhi, legato, ammanettato, fra due guardie di Polizia che lo conducevano dritto dritto a Santa Margherita....

— Ma perchè?... cos' ha fatto?... era forse ubbriaco?...

Il muratore scrolla le spalle come per dire:

— Eh via! se chi s' ubbriaca dovesse andare in prigione, avrebbero arrestato me e non Francesco.

— Ha insultato qualcuno?

— Nemmeno per ombra....

— Ha....

Paolina si ferma, impallidisce e non ha la forza di terminare.

Golasecca coglie per aria il significato della frase incompiuta, ed esclama in tuono di rimprovero:

— Rubato!... Vi pare?...

— Ma dunque?

— Francesco ha avuto un alterco.... mezz'ora fa, al *Coniglio Bianco*, sul ponte di Porta Tosa.

— Con chi?

— Con Gaspare, il ferravecchi di S. Marta. E per affar di gonnella, sapete.... non mica per altro. Cenavamo insieme. Gaspare, giorni sono, si era vantato — babbuino d'un Gaspare! — si era vantato d'aver avuto.... d'aver fatto.... Basta: avuto o fatto, è lo stesso.... In tutti i casi, non era il primo nè l'ultimo.... e la va da sè e pel suo verso, mi pare. Ma nossignore, che Francesco non vuol che la vada, e dice un sacco d'insolenze a Gaspare; Gaspare, che gli era un po' brillo, vuol dire anche lui la sua, e dàlli, e picchia, e batti ora, e ribatti adesso.... Non lo sapete? le parole sono come le ciliegie, una tira l'altra, e tutte unite tirano le mani. S'acciuffano. Gaspare appoggia uno schiaffo a Francesco, Francesco piglia il coltello ch'era sulla tavola e....

— Lo ha ucciso?...

— Non credo, no.... A ogni modo è malconcio.... e ne avrà per sei mesi di letto, quel povero Gaspare!.... Basta: Dio ci tenga la sua mano sul capo.... Bah! cos'è mai l'uomo!... un boccale: appena un urto e *trac*, fuori fino all'ultimo sgocciolo, tanto il vino che il sangue.... ma meglio il primo, Dio ci salvi!...

Il Legnaiuolo fu condannato a quattro anni di carcere; e se il guaio non era stato maggiore, come potea intervenire, dietro ciò che apertamente si buccinava della mala vita e dello sciopero di Francesco, egli dovette ringraziarne il povero ferravecchi, che si accusò volontariamente come provocatore di quella rissa.

Qual dolore ne sentisse Paolina, è facile imaginarlo.

Fu in quel torno, circa un mese prima della condanna di suo fratello, ch'ella vide per la prima volta Gabriele. Il quale era venuto ad appollaiarsi alla meglio in una stanzuccia al terzo piano, specie di segreta triangolare, con un abbaino verso corte, e angusta tanto da starci appena un lettuccio colle cinghie, un tavolino e due scranne.

La modestia, l'affabilità, la dolcezza del povero scrittore d'avvocato eransi a prima giunta cattivata la simpatia de' vicini. Se ne facea un gran ciarlare su' pianerottoli, accanto agli usci, da un piano all'altro del casamento. E tutti a metterlo in cielo, e a pregargli ogni ben di Dio, chè lo meritava.

Ora fuvvi qualcuno che, saputo lo struggimento della Paolina per

S'acciuffano. Gaspare appoggia uno schiaffo a Francesco, Francesco piglia il coltello ch'era sulla tavola e.

non aver nuova alcuna intorno al processo di suo fratello, venne a dirle in via di consiglio, che ne parlasse col nuovo inquilino del terzo piano.

La stiratrice non se lo fe' dire due volte, e aspettato che Gabriele scendesse per recarsi dall' avvocato, gli disse arrossendo d' entrare un momento in camera sua, chè aveva qualche cosa da confidargli.

Seguiremo noi grado a grado lo sviluppo di quest' amore che dovea fruttar tante lagrime all' operaia? — Dovremmo dir cose vecchie, pure non abbastanza ripetute, se produssero finora disinganni e dolori ch' era così facile antivedere. Diffidate dell' innocente e spontanea effusione del vostro cuore. — Quando la sventura si aggrava sul vostro capo e l' anima s' apre ad un' intima confidenza, è conforto ineffabile lo sguardo dolce e insinuante d'un amico, che divide le vostre angoscie, e vi mormora sorridendo fra le lagrime la parolà della speranza. Ma è sempre un amico quegli che piange con voi, che vi fa sperare o che vi consiglia?

Gabriele certo non lo era. Povero, ma ambizioso, egli si sarebbe guardato dal ricambiare apertamente un amore che avrebbe soffocato le più ardite aspirazioni dell' anima sua. La miseria gli fu maestra di egoismo; le umiliazioni patite, i rancori a forza compressi, la potenza di chi ha tutto, gli svantaggi di chi non ha nulla gli appresero la dissimulazione, il cinismo, l' indifferenza per tutto quanto non era utile e vantaggioso.

Egli dunque non poteva amare Paolina. Ma perchè disse d'amarla? E perchè Paolina credette alle sue proteste.... ella, così timida, così guardinga, come ce l' ha dipinta Francesco?... Perchè?...

La domanda è facile a farsi, ma il rispondervi non è da tutti.

Si dice comunemente che quando si teme il pericolo lo si fugge; che quando si è deboli non si viene alle prese con chi è più forte di noi, e può farci patir lo smacco d' una sconfitta; che l' esca sta male vicino al fuoco, che.... Tutte belle, buone e sante parole, eccellenti massime, principii inconcussi.... i quali stanno bene stampati, o sul labbro del moralista, che applica il sillogismo alle passioni e divide categoricamente per cause ed effetti quell' immenso cumulo di sciocchezze, di errori, di buone o cattive azioni, di generosi entusiasmi, di forti concepimenti, di sterili gare, di vigliacche o ridicole transazioni che ha nome la vita.

D' altra parte, Gabriele era povero come Paolina: era anzi il solo che l' avesse sinceramente compianta.... almeno lo credeva; e cosa non

si crede quando si è soli, quando si soffre, quando si ha bisogno di un amico che ci consigli, che ci dica di sperare e che ci protegga.... quando si ha vent'anni, e non si è amato ancora.... come si ama a vent'anni, con un cuor dolce ed affettuoso come quello della Paolina?

Si amarono.

Ecco due parole in cui si compendia tutta intera l'esistenza d'una donna, e che riassumono un periodo — interessante quanto vorrete, ma sempre un periodo — di quella dell'uomo.

Però Gabriele, prima d'aprirsi coll'operaia, aveva studiato tutti i modi, tentato tutte le vie, adoperato tutt'i mezzi — buoni o cattivi, palesi o coperti poco importava — per rendersele necessario. Paolina non imprendeva nulla senza avergliene chiesto il parere, e ottenutane l'approvazione. Dotata d'un'indole pieghevolissima, facile alla gioia come allo sconforto, e naturalmente inclinata a fidar ciecamente nelle apparenze, nessuno potrà sorprendersi se Gabriele ne fè in poco tratto una specie d'automa, moventesi a suo grado e capriccio per mezzo di que' fili, che si chiamano amore, dubbio, paura, compassione, speranza, ed altre tali che dànno tempo e misura a' nostri movimenti, che regolano le nostre azioni, che decidono la nostra volontà; e diciamo *nostra* perchè, dal più al meno, ciascuno ha il suo filo che lo dirige, chiamatelo libero arbitrio, provvidenza, caso o destino — la è questione di nomi, vanagloriuzza di burattini.... null'altro.

Tagliamo corto: Gabriele erasi fitto in capo di farsi amare dall'operaia, e quando un uomo dalla volontà ferrea e dall'indole serpentina come Gabriele, si prefigge uno scopo, si ha un bell'attraversargli la via con ostacoli d'ogni sorta; ciò gli varrà di stimolo a sormontarli.

E pure, quante volte il suo occhio vigile e scrutatore avea cercato quello dell'operaia, spiandovi il più lieve sintomo di prostrazione morale, quando l'anima, stanca del vincere, chiede un momento di tregua per rinnovare le forze esauste dal lungo combattimento!... e quante volte dovette tornarsene deluso nella sua topaia, e buttarsi stizzito sul letto a cinghie, e chiuder gli occhi con un nuovo proposito, con una nuova speranza, borbottando: — A domani!

E il domani veniva.... poi un altro.... poi un altro, e sempre infruttuosi.... Finchè....

Finchè un giorno, aspetta aspetta Gabriele, Gabriele non compariva. Che avesse il broncio con lei e che fosse uscito di casa senza salutarla? E perchè?... Paolina fece un po' d'esame di coscienza, richiamò al pensiero i discorsi fatti la sera prima, e non ci trovò nulla,

per parte sua, che giustificasse la collera dell' amico. Ricordossi però che Gabriele era più malinconico del consueto; che interrogato intorno al motivo della sua tristezza, avea risposto con parole vaghe, con reticenze.... abbandonandosi perfino ad accessi d' ilarità che contrastavano apertamente coll' abituale tetraggine del suo carattere.

Ma perchè non palesarle il segreto che l' affliggeva?... non era forse la sua migliore amica?... aveva ella meritata la sua diffidenza?

Pensa e ripensa, quella notte non dormì, com' è da supporsi.

Due giorni dopo, mentre s' ingolfa in un nuovo mare d' ipotesi e di congetture, affacciandosi tratto tratto alla finestra che dà sul cortile per gettare un' occhiata alla sfuggita sull' abbaino della piccionaia in cui sta Gabriele, ode chiamarsi a nome da una finestra del secondo piano.

Leva gli occhi, e scorge la signora Raimondi, che le sorride con malizia, e poi le dice:

— C' è nuvolo.... ci si vede poco.

— Mi pare di no, risponde Paolina, credendo che la vedova voglia scherzare.

— L' ha dunque veduto?

— Chi?

— Il signor Gabriele.

La stiratrice si fa rossa rossa e balbetta:

— No.... sono due giorni.... nè so perchè....

— Come!... la non sa?...

— Che cosa?

— Gli è a letto colla febbre.... E che febbre!... Stamattina il dottore mi ha detto che se la va di questo passo.... Basta: Dio non voglia?...

— È dunque ammalato molto? chiede Paolina con tale accento che tradisce la sua passione.

— Se lo è?... La si figuri che, da soli due giorni ch' è a letto, non è più riconoscibile.... smorto, magro, colle occhiaie che sembrano fatte col carbone. Povero giovinotto! e dire ch' è così buono!... Io non ci sono stata, veh!... ma la moglie dello spazzino, che sta lì presso.... Oh! se la sapesse cosa m' ha detto, se la sapesse!... Un vecchio materazzo stretto e sottile come una schiacciata, buttato lì, alla meglio, su due cavalletti, e neanche un filo di lenzuola.... un coltrone tutt' a buchi che pare che i sorci ci siano stati a merenda.... poi un tavolino sciancato, due scranne sfondate e una brocca fessa.... scusi s' è poco.... D' altra parte, chi ce n' ha colpa?.... lui no, poveretto, che la-

vora dì e notte come uno schiavo.... gli è quel cagnaccio senza cuore del suo principale che butterei nel naviglio .... Tanto e tanto, se lo conoscessi, mi arrischierei di andar su, e dirgli che se mai gli occorresse niente.... Dio mio, si fa la minestra a' gatti!... Ieri la moglie dello spazzino gli ha dato un po' di brodo.... ma oggi.... chi lo sa?... Anche lei, povera tapina, ne conta pochi del mese.... Basta: bisogna rassegnarsi e pigliare quel che Dio ne manda.... Ho ragione sì o no, signora Paolina?

La stiratrice non risponde: saluta e si ritira dalla finestra. La signora Raimondi fa lo stesso, ma con un viso che par che dica: — C'è cascata subito la piccina. Intanto Paolina è corsa in camera, ha aperto diversi cassetti e un armadio, ne leva due lenzuola nuove di filo, fresche di bucato, alcune camicie del suo Francesco, a cui ella non pensa più in quel momento, una coperta di lana e due fodere pe' guanciali. Poi, fatto un fagotto di tutto questo, senza pensare a scrupoli o sofisticare su ciò che conviene o no a una ragazza sola com'era lei, corre su per la scala dalla moglie dello spazzino.

La buona donna, saputo perchè veniva, spicca un salto dalla contentezza, piange, ride e batte le mani. Poi entrano tutt'e due in quel nido di rondini che si chiama la camera di Gabriele. In due minuti il letto è rifatto, disteso, rimboccato, nettato il pavimento, spazzate colla granata le secolari fila de' ragni dall'inesorabile moglie dello spazzino, tolta la brocca, rinnovata l'acqua, rassettate le scranne, raddrizzato il piede storto del tavolino e....

Le due donne dovettero uscire perchè Gabriele cambiavasi la camicia.

Ciò nullameno, quasi a dispetto delle cure prodigategli dall'operaia, la salute di Gabriele peggiorava di giorno in giorno. Le occhiaie si fecero più profonde, il respiro più grave e affannoso, il rosso acceso de' pomelli mutossi in un livido pavonazzo. Non è a dirsi il compianto e il gran ciarlare che se ne faceva fra gl'inquilini del casamento. Non passava mattina senza che le comari s'appostassero dietro all'uscio, aspettando che il medico discendesse dall'aver fatto la sua visita al *povero giovinotto.*

— E così? gli chiedevano, come sta?... Come l'ha trovato?... C'è da sperare?... Guarirà?...

Il dottor Salsilli, ch'era uno speziale fallito e avea smesso la spátola per la lancetta, gonfiava le gote, crollava il capo, e stringendo il labbro inferiore fra l'indiee e il pollice, rispondeva:

— Eh!... la va molto male, signore mie.... L'affanno cresce.... la febbre non rallenta.... E poi, come si fa?... La medicina è buona fino a un certo punto, ma quando il male è qui.... (e toccavasi il cuore) voi lo sapete, le passioni non si guariscono con un salasso.... Pur troppo quel povero giovinotto è spedito.... Ma!... chi ce n'ha colpa?... io no, vedete, chè ho esaurite tutte le risorse dell' arte mia.... Male per lui se è innamorato, e tanto peggio se non è corrisposto....

— Innamorato! sclamavano le vicine.

— Sicuro.... e come un gatto soriano, vedete.... E pure, se ho inteso bene, dalle parole sfuggitegli nel delirio dell' altra sera, io dovrei conoscere la persona che potrebbe guarirlo.

— Dite, dite! gridavano le comari; e Dio sa cos' avrebbero fatto per posseder lo specifico a cui accennava il dottore.

L'ex-farmacista volgeva la testa verso l'uscio della giovine stiratrice, poi faceva un sorrisetto malizioso, e diceva:

— So io cosa ci vuole.... ma come si fa?... Eh, le donne!... le donne!...

Detto ciò, faceva un grazioso saluto, e andavasene a visitar gli altri infermi che l'aspettavano.

Figuriamoci il trambusto, le ciarle, il pissipissi delle comari. Gabriele era innamorato.... innamorato della stiratrice che gli faceva la sostenuta.... l'aveva detto il dottor Salsilli che gli era un omone nato colla parrucca.... ed era un' indegnità, una mala creanza lasciar morire così un povero giovinotto....

Mentre si consigliano sul da farsi, e ciascuna dice il suo parere come lo sente, eccoti la Paolina che torna a casa con un grosso fagotto di biancheria. Le comari la pigliano in mezzo, la stringono contro il muro, e:

— L'avete incontrato?

— Chi?

— Il dottor Salsilli?

— È venuto?

— Se è venuto!... E sapete cosa ci ha detto?... che il signor Gabriele sta peggio.... ch' è bell' e spedito.... ch' è innamorato.... e ch' è un' infamia lasciarlo morir così come un cane.... mentre costa così poco.... Perdio, l' anima ce la dobbiamo aver bene per qualche cosa!...

— Oh, se foss' io quella, strilla la moglie del pizzicagnolo, e Dio sa, se ho a rimproverarmi più che tanto verso Battista.... ma dopo tutto sono cristiana, e il prossimo innanzi tutto.

— Certamente, aggiungono le altre, non sta bene.... è una mala azione.... vederlo così rifinito, e.... Ci pensi lei, signora Paolina.

E rientrano in casa borbottando: — È un' indegnità !... prima il prossimo !... siamo cristiani !

Paolina rimase lì senza fiato, cogli occhi bassi, e le guance del colore dello scarlatto. Le sembrava che que' rimproveri fossero stati diretti a lei ... a lei che amava Gabriele, e ch' era causa della sua morte.

Entrò in camera, abbandonossi sur una sedia, e ruppe in un pianto dirotto.

In capo a pochi minuti si sentì sollevata. Si alzò, e salì da Gabriele, accompagnatavi dalla moglie dello spazzino. Ma quella buona donna avea tanto da fare !... Spesse volte era costretta a uscire per le sue faccende, e non tornava a casa che a sera.... Quanto alla vedova, la sua porta era sempre chiusa, e quando la Paolina bussava, nessuno rispondeva.... Quel povero Gabriele doveva starsene solo per tutto un giorno, senza un po' di brodo?... senza la pozione prescrittagli dal dottore?...

Dunque?...

Passò una settimana.... quindici giorni.... un mese. Una mattina il medico usciva colla ciera raggiante dalla camera dell' ammalato: le comari lo aspettavano sul ripiano.

— Come va ?

— Salvo, salvo, signore mie!

— Davvero ?...

— Ieri sera abbiamo avuto la crisi; il polso è migliore, il respiro più libero, il sudore abbondante.... Fra dieci giorni, al più tardi, ho speranza di darvelo bello e guarito. Eh! eh! eh!

E fa le scale, stropicciandosi le mani con un crollar di capo, che dice molto a chi lo capisce.

Partito il medico, le comari si stringono in crocchio, e si guardano fra loro come trasognate.

— Cosa ne dice, signora Maddalena?

— Uhm ! risponde l' interrogata, allungando il viso e facendo spallucce.

— Se le son rose fioriranno.

— Sicuro !... dopo il marzo vien l'aprile.

— Quanto a me, dice la moglie del pizzicagnolo, ci avrei pensato un po' su....

— Le pare !...

— Chi va piano va sano....

— È quello che dico anch'io....

— E poi e poi.... non si sa mai.... il mondo c'è pure per qualche cosa....

— E la riputazione ?...

— E il decoro?...

— Basta : ci pensi lei!...

— Ci pensi lei !...

Evidentemente quelle buone donne, così tenere, così sensibili, o amavano poco il prossimo, o aveano dimenticato d'essere cristiane.

Così va il mondo !

CAPITOLO XII.

MADRE E FIGLIA.

Francesco stette immobile davanti al letto, posando lo sguardo sull'ammalata con espressione d'ineffabile tenerezza. Poi chinossi alquanto sul capezzale, e sfiorò colle labbra la bianca fronte della dormiente. La quale rispose a quel fraterno saluto con un lieve fremito, che sfuggì all'occhio acuto del Legnaiuolo.

In questa, si fece udire sul limitare il passo pesante di Golasecca.

Francesco asciugossi prestamente due lacrime, e fe' cenno all'amico d'avvicinarsi senza far rumore, se lo poteva. Il muratore levossi le grosse scarpe ed entrò. Ma, mentre avviavasi tenendo il fiato, col naso in su, e movendo le braccia a guisa di remi, non potè vedere un caldanino ch'era per terra, v' urtò col piede e lo rovesciò. E l'urto sarebbe stato seguíto da uno stramazzone, se Gervaso non fosse stato pronto ad aprire il largo compasso delle sue gambe, pronunziando un *perdio!* il quale, benchè detto a voce sommessa, era tre note più in su del diapason, adottato comunemente nella camera d'un infermo.

Francesco si volse vivamente verso Paolina.... Paolina dormiva sempre.

— Guarda, disse poi all'amico ch'era venuto a porglisi dappresso, guarda in che stato me l'ha ridotta quel cane!...

–Andiamo, che quei del Lampione ci aspetteranno.
Il Legnajuolo volse un ultimo sguardo alla sorella;

— Cane sì....

— Ed era così bella!...

— Latte e rose....

— Così buona!...

— Una tortorella....

— Così vispa!...

— Una cingallegra....

— E allo stesso tempo così attiva, così previdente!...

— Una.... una....

Golasecca, accortosi d'aver esauriti tutt'i suoi paragoni, prese il braccio dell'amico e gli disse:

— Andiamo, chè quei del Lampione ci aspetteranno.

Il Legnaiuolo volse un ultimo sguardo alla sorella; poi levò gli occhi al cielo, e agitando il pugno:

— Oh, se quell'uomo non si ravvede! susurrò cupamente.

— Se ha grinze nel cuore gliele spianeremo, aggiunse il muratore a mo' di commento.

Il letto tremò, come se l'inferma avesse cambiato di giacitura. Guardarono. Paolina non si era mossa: era allo stesso posto, e dormiva sempre.

Francesco posò un'altra volta le labbra sulla fronte di sua sorella, e lasciato ricadere il lembo della cortina, accostò pianamente l'uscio, e bussò a quello che aprivasi nel fondo, sullo stesso ripiano.

— Avanti! rispose una voce infantile.

Francesco entrò, e voltosi a un paffuto marmocchio, che stavasene accoccolato sotto il cammino:

— Dov'è la mamma? gli chiese.

— La mamma è uscita, rispose il grosso marmocchio con una smorfia di malcontento.

— Quando torna, dille che vada un momento in camera di Paolina.... e se mai avesse bisogno di qualche cosa, ecco qui....

E pose una svanzica sulla pietra del camminetto.

Al suono della moneta quel fantoccio drizzò le orecchie e si fe' più dolce:

— Va bene.... Dirò alla mamma che mi compri i marroni.... ho fame io.... glielo dirò, signor Francesco.

— Com'è compito quello scimmiotto, disse Gervaso, ponendo il piede sul primo scalino.

— Tutti così, rispose il Legnaiuolo; per cuore non si fa nulla, nè s'ottiene un servizio se non si paga.

E uscito sulla via, prese a sinistra, a braccetto di Golasecca.

Lasciamoli andare a bell'agio, e torniamo in camera dell'ammalata.

I due amici aveano appena imboccato il buio androne della Lupa, quando una mano bianca e scarna sollevò il cortinaggio, lasciato ricadere dal Legnaiuolo. La luce annacquata del lampanino, che ardeva davanti all'effigie della Madonna, rischiarò il volto pallido e affilato dell'operaia; la quale, inchinata la persona sul braccio sinistro che la sorreggeva, girò prima gli occhi intorno alla camera come per accertarsi di non esser veduta; poi, rimosso un lembo della coperta, calossi dal letto con visibile sforzo, posando i piè nudi sul pavimento. Ma, al gelido contatto de' mattoni, rabbrividì, battendo i denti l'un contro l'altro come per freddo acuto che le scorresse nelle ossa, sì che, fatti appena due passi, dovette aggrapparsi a una colonna del letto per non cadere.

La poveretta levò gli occhi al cielo, e sclamò con accento d'ambascia suprema:

— Per mia figlia, o Signore.... se non per lui!...

Questo pensiero parve rianimarla: per ciò avviossi con passo franco verso il cassettone, ne tolse una candela e l'accese. Due minuti dopo, Paolina trovavasi davanti alla finestra del fondo. Appressò il lume a' cristalli, e aspettò.

Il cortile era buio; cadeva una pioggia fitta e gelata.

Paolina ristette pallida, immobile, coll'occhio fisso a una finestra del terzo piano della casa di prospetto.

A un tratto quella finestra si rischiarò; un lume rispose al suo, e il secco profilo d'una vecchia disegnossi in ombra sull'invetriata.

Paolina mise un grido: l'emozione era troppo forte; la candela le sfuggì di mano e si spense; e fu a stento se potè trascinarsi vacillando alla sponda del letto, su cui cadde riversa, senza sentimento.

Quando si riebbe, vide due occhi, piccoli, grigi, acuti, che figgevansi con insistenza ne' suoi. Paolina guardò attorno a sè, come sorpresa di vedersi adagiata sul letto; ma a poco a poco parve risovvenirsi; fe' uno sforzo, rizzossi sui gomiti, e fissata la vecchia che la sorreggeva:

— Mia figlia?... dov'è mia figlia? gridò sgomentita.

A quel grido s'aprì il cortinaggio, lasciando passare la testa bruna e ricciuta di una fanciulletta di quattro anni. La quale dap-

Zitta Geltrude! disse la vecchia alla bimba,

prima volse attonita gli occhi sull'ammalata, ma veduto che questa protendeva le braccia verso lei, chiamandola a sè con nomi, che soltanto una madre sa pronunziare, mise uno strillo acutissimo di spavento, e aggrappossi piangendo alla veste dell'altra donna.

La qual donna chiamavasi Orsola Malapaga.

— Zitta, Geltrude! disse la vecchia alla bimba; perchè fai queste smorfie?... non conosci più la Paolina?... Animo, vien su!... dalle un bacio.....

E tolta in braccio la piccina, che seguitava a piangere e a singhiozzare, ne appressò il volto spaurito e lagrimoso a quello dell'ammalata.

Paolina se la tenne stretta al seno, per alcuni secondi, con ineffabile rapimento.

La piccina piangeva sempre.

A un tratto il volto della povera madre si rabbuiò, come se un pensiero doloroso le avesse attraversata la mente; prese il capo della fanciulla fra le sue mani, e concentrando quel po' di vita che le rimaneva in un lungo sguardo di tenerezza materna:

— Ma guardami!... non mi riconosci?... io sono tua madre, le disse.

— La mia mamma non siete voi.... la mia mamma è morta!... strillò la bimba, spingendo le manine fra lei e l'ammalata.

Paolina mise un profondo gemito, e ricadde affranta sul capezzale. Ciò non pertanto, la risposta non poteva essere più sensata e spontanea, specialmente se si riflette che veniva data da una bimbetta di poco men di quattr'anni, alla quale, per misura di sicurezza, si era celato il nome e la persona della madre vera, additandogliene una supposta nella signora Raimondi, che mossa a pietà dalle lacrime di Paolina, assentiva a tenerla con sè, mediante un tenue compenso, pagatole mensilmente dall'operaia.

D'altra parte, che queste misure di sicurezza fossero necessarie, lo vedemmo nel tracciare fuggevolmente gli avvenimenti che precorsero la nostra storia.

Compiti i quattro anni di prigionia, Francesco sarebbe corso subito a casa sua a riabbracciar la sorella, col proposito di farle dimenticare un passato che avea lasciato memorie incancellabili nel cuor suo. Poteva una donna, debole come Paolina, farsegli incontro quasi senza tremare, e confessargli, non la sua colpa, ma la perfidia di chi ve l'avea trascinata inconsapevole e reluttante? Quali risultati avrebbe avuto una confes-

sione fatta da lei a suo fratello, nel punto in cui ritornava, pentito sì, ma esacerbato da quattro anni di pena, resigli men dolorosi dal pensiero che, dopo il purgatorio della prigione, avrebbe ritróvato sua sorella, dolce, virtuosa, modesta, come l' aveva lasciata.... sua sorella, la sua Paolina.... il suo paradiso? Francesco, noi lo conosciamo, non era tal uomo da portarsi in pace uno sfregio, o da dire a Paolina:

— Sorella mia, io ho bazzicato con ladri, con male femmine, con barattieri; mi sono ubbriacato, e ho sparso il sangue d'un uomo: tu, invece, modesta, affettuosa, sensibile, hai dimenticato i doveri di donna onesta, appunto perchè sensibile, modesta ed affettuosa. Il vizio e la virtù riescirono a un medesimo risultato — la colpa; cause diverse produssero lo stesso effetto — il disonore. I rimproveri, le accuse che ci muoveremmo l'un l'altro non servirebbero che a inasprirci, e a far più incresciosa la nostra reciproca situazione. Possiamo noi rifarci indietro di quattro anni, rimontar l'esistenza, riafferrare il passato e ricostruirlo? No; il passato non torna più.... ma l'avvenire è nostro; pensiamo dunque a vivere il meno male che sarà possibile.... abbracciamoci e dimentichiamo.

Quanti non hanno chinato la fronte dinanzi a questa potente dialettica che si chiama — la necessità! Francesco, invece, appena saputo il nome del seduttore di sua sorella, avrebbe...

Ciò che avrebbe fatto Francesco i lettori lo sanno, e Paolina, che ne conosceva l' indole ardita, impetuosa e violenta, lo prevedeva. E poi, a che giova il negarlo? malgrado il suo abbandono, malgrado il suo tradimento, essa amava sempre Gabriele; dimenticata, non poteva dimenticare.

La poveretta si rassegnò al suo destino. La vedova Raimondi, la sola donna a cui, dopo la Malapaga, ella confessò arrossendo il suo fallo, si tolse il carico di educar la bambina, fino all'età in cui, senza vergogna o senza sgomento, le si potesse palesare il nome del padre suo. Quante lacrime le costasse questa separazione, non lo diremo. Vederla tutti i giorni.... quasi tutte le ore, se lo voleva; abbracciarla, baciarla, ricambiarne le innocenti carezze, e balzare di gioia alla prima parola.... a quella parola che suscita estasi ignote, voluttà pure e serene nel cuore delle giovani madri, e non poterle dire:

— Tu mi riconosci!... tu mi chiami!... guardami, io sono tua madre!...

No; vederla in vece stendere le manine ad un' altra donna.... e sentirle dir madre.... madre a una donna, che l'ascolta senza gioia, senza rapimento.... oh, dev'esser dolore supremo, immenso.... senza nome, come l'estasi d'una madre onesta e felice!

Eppure, queste lacrime non erano le ultime; prove più angosciose le si preparavano nell'avvenire.

Al primo sospettar di Francesco, quando costui la sorprese sul pianerottolo mentre abbracciava e baciava piangendo la sua piccina, comprese subito il pericolo a cui l'esponeva, lasciandola per lo innanzi sotto la custodia della Raimondi. Nè valse che la vedova le obbiettasse mille ragioni in contrario per rassicurarla, e, fra le altre, questa che parevale convincente: cioè, che dovendo cambiar di casa quel giorno, e andare a starsene fuor di mano, Francesco, posto anche che i suoi sospetti s'avverassero, avrebbe smarrito le traccie di lei e della bambina.

Ma per quanto buone e convincenti le ragioni addotte dalla vicina, l'operaia stette ferma nel partito preso di affidare a mani più sicure l'unico oggetto dell'amor suo. V'ha de' momenti in cui i primi impulsi del cuore la vincono su' più ingegnosi argomenti della mente umana. Provatevi a combattere co' sillogismi quella voce intima che si chiama presentimento!...

D'altra parte, dove trovar la persona che si assoggettasse al disagio di tener con sè la bambina, mercè il povero compenso di poche lire mensili, raggruzzolate a furia di stenti e di privazioni? Doveva ella palesare ad altre persone la sua vergogna? avrebbero esse custodito gelosamente il segreto?... E le conseguenze d'un passo falso?... e l'umiliazione di una ripulsa?

Pensando a ciò, nè diremo in buon punto, le venne in mente la Malapaga. Ella era a parte della nascita di Geltrude perchè istruttane da Gabriele. Essa anzi l'aveva assistita durante l'ultima malattia, che avea suscitato i pettegolezzi e le maligne supposizioni del vicinato. Poco importava che voci sfavorevoli corressero sul conto di quella donna; trattavasi di sottrarre sua figlia a' pericoli del momento, poichè i sospetti di suo fratello non potevano cadere sull'indovina. Calmati i primi impeti di Francesco, avrebbe provveduto meglio alla sicurezza di Geltrude. Sapeva ella che....

Non precorriamo gli avvenimenti.

La Malapaga accettò di buon grado, diremo anzi con gioia, la proposta fattale dall'operaia. Quali ragioni ve la persuadessero, lo sapremo.

Intanto, mettiamo sull' avviso i lettori perchè non la giudichino dalle apparenze, e molto meno dalle parole ch' essa volge a Paolina per consolarla.

— Animo!... si faccia coraggio, dice la vecchia chinandosi con affettuosa sollecitudine sull'ammalata; non la stia a disperarsi per così poco. C'è da sorprendersi se la piccina non la riconosce, e risponde picche in vece di quadri?... Maledette picche! La crede sì o no che oggi avrò fatto il giuoco una ventina di volte?... Sicuro!... Avevo un bel voltarle e rivoltarle di sotto in su quelle carte, il tre o il sette saltava sempre.... Basta: Dio provvederà, e se oggi ci mandò le picche, domani potrebbe darci fiori, quadri e un bel cinque di cuori.... (1) perchè dopo tutto, nessuno potrà togliermi dalla mente che il signor Gabriele....

— Gabriele! sclamò trabalzando Paolina; e a poco a poco parve riaversi dallo stupore angoscioso, in cui l' aveva immersa l' indifferenza dimostratale da sua figlia.

— Ma sì, ripigliò la Malapaga; lo crede dunque un omaccio, come glielo hanno dipinto?... L' avranno messo al punto quel povero

(1) A quelli fra' nostri lettori, cui riescisse nuovo il gergo della Malapaga, spieghiamo brevemente la significazione e il valore che si attribuisce comunemente alle carte accennate dalla indovina. Ciò varrà, in pari tempo, a dilucidare un altro capitolo del nostro racconto.

Il sette di picche significa disgusto, rabbia, malattia, ecc., ecc. Gli è una specie di vaso di Pandora, che racchiude tutte le disgrazie possibili ed immaginabili dalla più feconda mente di romanziere, variando però la sua larga, ma sempre malaugurosa significazione secondo la classe, i bisogni, le tendenze, e lo stato fisico o morale di que' credenzoni, che, tormentati dalle angustie del presente, vorrebbero ficcar l' occhio indiscreto nelle fitte tenebre dell' avvenire per cercarvi un compenso, un conforto, una riparazione.

A un negoziante cui vadano a rompicollo le ardite speculazioni intraprese, il sette di picche annunzia schietto e netto, senza preamboli, il prossimo fallimento. Se una donna è gelosa (le donne credono ciecamente alle carte, e dànno il maggior contingente al reggimento dei.... Un po' di gentilezza colle signore!) se questa donna, naturalmente essendo gelosa, dubita della fedeltà del suo amante.... sette di picche — infedeltà, dispiaceri, rottura; se poi è un ladro, cui venga il sospetto che siansi lanciati i bracchi sulle sue peste.... sette di picche, ahi! — arresto, prigione.... galera.... E poi? — Chi sa mai dove riesciremmo se volessimo tener dietro a tutte le significazioni di questo sgraziatissimo sette? — Il sette di fiori, all' incontro, annunzia allegria, contentezza, lieto vivere, e un mondo di belle cose. — Il sette di quadri gli è precisamente come una cambiale a vista — esso rappresenta danari — dalle venti lire al milione — non si ha che l' incomodo della scelta — salvo poi a intascarli quando... quando le carte avranno detta la verità.

giovinotto.... avrà dato retta a qualche linguaccia.... Ma se *un tale* andasse a trovarlo.... e gli dicesse il suo stato; se questo *tale* sapesse smettere quel suo fare da prepotente.... ella mi capisce....

— Chi?... Francesco?...

— Sicuro, lui.... proprio lui.... Scommetterei un fante di quadri contro un re di bastoni che il sette di cuori (1) salterebbe su tutto sorridente come un amorino.

Paolina non ascoltava più la vecchia: a quando a quando la investiva un brivido febbrile, che le facea dare un balzo sul letto; poi reclinava la fronte sulle palme, come se volesse raccoglervi i pensieri che l'attraversavano, tumultuosi, vaghi, disordinati.

A un tratto, le sue pupille si rianimarono, e un leggero incarnato si diffuse sul pallore delle sue guancie.

— Una penna.... un pezzo di carta.... voglio scrivergli! gridò volgendosi verso la Malapaga; che fe' un passo indietro, sbalordita da quella scappata.

— Gli vuol scrivere!... a chi?...

— A Lui!... a Gabriele!... non mi capite?...

— Scrivergli di venire?...

— Oh, mio Dio!... se sapeste!... ma abbiate pietà di me, signora Orsola.... non mi dite nulla.... non m'interrogate.... un minuto ancora di ritardo, e non siamo più a tempo.... Prendete là il calamaio.... datemi quella penna.... Aprite il cassetto.... c'è della carta.... Date qui....

La vecchia recò l'occorrente.

— Vuole quell'asse?... scriverà meglio....

— Sì, fate pure.... Bastano due parole....

— E anche meno, osservò la Malapaga; gli scriva che venga, che l'aspetta.... che suo fratello è dispostissimo a far la pace....

Paolina non rispose, ma un impercettibile sorriso di dolorosa ironia sfavillò ne' suoi occhi. Scrisse a sbalzi, con mano mal ferma, a caratteri grossi, staccati, con frequenti cancellature. Poi piegò la lettera, la suggellò ed apposevi l'indirizzo.

— Bisogna consegnarla a lui.... il portinaio potrebbe dimenticarsene....

— Lasci fare a me, che la so lunga, rispose la vecchia, riponendo la lettera in un saccoccino del suo grembiale.

— Andate dunque.... non perdete tempo....

(1) Sette di cuori significa accomodamento.

— Eh! fe' la Malapaga, che non comprendeva ancor nulla di quella fretta. Portargliela adesso?... neanche se mi facessero regina di coppe, la vede.... con quel po' di pioggia che vien giù.... ma le pare, signora Paolina!...

— Oh, mio Dio! sclamava l'operaia, brancicando le coperte con disperazione.... datemi voi un consiglio.... ispiratemi voi una qualche via di salvezza....

— Eh via! borbottò un po' stizzita la vecchia, casca il mondo forse se questa lettera non gli può essere consegnata che domattina? Cos' è una notte finalmente?

— Ma non capite che questa notte appunto si macchina qualche cosa di terribile contro lui? gridò Paolina sollevandosi sui cuscini.... che questa notte essi l'uccideranno....

— Ucciderlo!... ha detto che l'uccideranno?... Vergine Santa, aiutateci!... Ma, signora Paolina, ha proprio detto che l'uccideranno?...

— Ucciderlo! sclamò l'operaia, collo sgomento di chi teme le conseguenze di una parola sfuggitagli nella disperazione.... non ho detto questo.... no.... Ma Francesco è violento.... Poc'anzi, egli era là, nell'altra camera.... con un suo amico.... Parlavano di Gabriele....

— E così?...

— E così.... io era desta.... cioè no, dormivo.... e sognavo....

— Sognava che suo fratello.... Oh, Madonna mia santissima!...

— Sì, sognavo che Francesco avesse trovato il modo.... ma non lui, veh!... erano i suoi amici che aveano dato un falso avviso a Gabriele, e....

S'interruppe, giunse le mani in atto supplichevole, e continuò singhiozzando:

— Oh, signora Orsola, per la pace de' vostri poveri morti.... ve ne prego, ve ne scongiuro.... fate che questa lettera pervenga subito in mano a Gabriele.... in essa lo avverto che non esca di casa stasera.... che potrebbe capitargli del male.... che si vuol tendergli qualche agguato.... Andate.... andate subito.... ve ne prego!

La Malapaga, invece di muoversi, stette lì a bocca aperta, ad almanaccare chi sa che cosa nel suo cervello; quindi uscì fuori gridando:

— Oh, che sogno!... oh, che sogno!... Aspetti un po': ne abbiamo ventisette del mese.... poi una lettera.... un falso avviso, che so io?... e la morte.... 27, 4 e 13.... vogliamo giocarli a metà? terno secco, signora Paolina!...

— Ma in nome di Dio, sclamò l'ammalata, volete farmi morire d'angoscia?... Restituitemi quella lettera....

— È pazza! borbottò la vecchia, e levò lentamente la carta dal saccoccino.

— Date qui.

— Eccola.

— Volete farmi la carità di chiamar la vicina che sta di faccia, pregandola di venir qui?...

La Malapaga avviossi brontolando: poco dopo rientrava, seguita da Beppo, quel grosso imbecille che trovammo accoccolato presso agli alari del camminetto.

— Moviti, tartaruga! disse la vecchia, appoggiandogli una palmata tra capo e collo, che valse a sgranchir le gambe di quel poltrone. Poi si volse a Paolina, con accento di maligna soddisfazione:

— La vicina è uscita, nè si sa a che ora torni. Se la vuol servirsi di questo bel mobile.... gli è nato apposta per far le cose presto e a modo.... non vede che gambe che ha?... che corpo snello?... sembra una patata infilzata su due stecchi.

Queste parole pochissimo lusinghiere furono accolte da Beppo con un sordo grugnito di malcontento. Paolina gli fe' cenno di avvicinarsi, e, con voce supplichevole ed affettuosa, gli espose il motivo per cui l'avea fatto chiamare. Ma Beppo la lasciò dire, e quand'ebbe finito, scrollò le spalle e rispose:

— La mamma è fuor di casa; se ritorna e non mi ci trova, mi picchia come l'altra sera, mi picchia.

— Alla mamma penserò io. To' intanto la lettera. Quanto alla casa, la conosci; ti ci ho mandato un'altra volta, mi pare.

— Io non conosco nulla, io....

— Uh, marmotta! sclamò la vecchia. Quando sei a Porta Nuova, proprio rimpetto a'Portoni, pigli a mano diritta, e vai giù per la prima strada finchè trovi quel casone nero nero, tenendoti sempre alla diritta.... gli è tanto facile come andare dal pizzicagnolo qui di faccia....

— E s'è facile, perchè non ci andate voi, non ci andate!...

— Maledetto imbecille! se lo torni a dire, ti torco il collo....

— Non ci vò! non ci vò! non ci vò! gridò Beppo impuntatosi, e battendo i piedi come un ragazzo viziato.

— Non ci vai?

— Nossignora, che non ci vò.

— Aspetta un po'....

E si mosse per eseguir la minaccia: ma Beppo, vista la mala parata, fe' un mezzo giro a sinistra, e in due balzi raggiunse l'uscio.

— Oh, mio Dio! sclamò Paolina, tutti mi abbandonano!...

Eravi tanta desolazione nell'accento con cui furono proferite queste parole, che il monello restò sul limitare come impietrito. Indi, accortosi che la Malapaga si era un cotal po' rabbonita, si fe' avanti, a capo chino, strascicando le ciabatte, e piagnucolando:

— Io non l'ho abbandonata, io, signora Paolina.... gli è che la vecchia mi vuol picchiare, mi vuole.... Basta: la mi dia la lettera.... Devo darla proprio al signor....

— Signor Gabriele, soggiunse prestamente l'inferma, in cui la speranza rinasceva con un sorriso. Ma bada che devi consegnarla a lui solo.... Se il portinaio t'interroga, rispondigli che hai da parlare col signor Gabriele.... soprattutto nascondi bene la lettera.... così.... Se torni subito colla risposta, vedrai che bel regalo ti farò.... anzi, ecco qui.... (cercò sotto i cuscini, e trattone un borsellino di seta verde, ne vuotò i pochi spiccioli sulle palme tesele da Beppo). Va.... presto.... corri....

Nè avea terminato, che il marmocchio era già sulla via, e trottava verso il Carrobbio, facendo ballare i soldoni di rame nell'ampia saccoccia de' suoi calzoni.

Uscito Beppo, Paolina si lasciò cader rifinita sull'origliere. Le emozioni, succedutesi in que' pochi istanti nell'anima sua, erano troppo violente, ed aveano esaurito quel po' d'energia, richiamatavi dal pericolo a cui credeva esposto Gabriele. Per ciò fe' cenno della mano alla vecchia di avvicinarsi, e le disse con voce spenta:

— Dov' è Geltrude?

La Malapaga fe' capolino dall'uscio nell'altra camera.

— È di là, seduta sullo scalino della finestra, che giuoca colla sua bambola. Vuole che la chiami?

— No, lasciate che giuochi.... lasciate che rida.... io le fo paura.... io.... sua madre!... Oh! se una sciagurata come son io avesse il coraggio di confessar la sua colpa.... se potessi esprimere colle parole gli spasimi sofferti in questi ultimi mesi.... qual esempio per chi è nel pericolo di perdersi!... Ma, non pensiamo al passato.... Dio solo sa se fu dolorosamente espiato.... pensiamo piuttosto ai giorni che verranno.... quando quella poveretta non avrà più madre.... pensiamo a domani....

— A domani!

— A domani, sì. Il dottore stamane mi ha detto che posso guarire.... Guarire! i medici lo dicono sempre.... lo dicono a tutti.... come se la vita fosse una gioia.... Eppure sì, lo confesso.... ho desiderato di vivere.... ma non per me.... per lei, che lascio orfana.... senz' appoggio.... forse senza pane....

A questo pensiero le si empirono gli occhi di lacrime; giunse le mani in atto supplichevole e riprese con voce straziante:

— Oh! signora Orsola, ditemi che ciò non accadrà.... promettetemi di non abbandonarla, ed io pregherò il Signore che vi rimeriti della carità che mi fate....

— Vergine benedetta! mi crede dunque senza cuore, signora Paolina?... rispose la vecchia più stizzita che commossa dal dubbio di quella povera madre.

— No, no.... io non ho mai dubitato del vostro cuore.... anzi.... sentite: quando non ci sarò più.... quando tutti mi avranno dimenticata.... e ciò accadrà presto, vedete.... ebbene, andate da lui....

— Da chi?

— Da Gabriele.... ditegli che la Geltrude è sua figlia.... mostrategli il medaglione che le ho posto al collo.... Oh! egli riconoscerà quella data.... Ma....

S' interruppe, come se le mancasse la forza di continuare.

— S' egli non volesse riconoscerla? soggiunse la Malapaga, compiendo la frase.

— È impossibile, non è vero? chiese la malata volgendole un lungo sguardo di penosa ansietà.

— Eh! eh! neanche ciò si può dire.... ne ho vedute di peggio io.... Già.... gli uomini!....

— Ebbene, s' egli fosse così snaturato.... volgetevi a mio fratello....

— A lui!... Dio non voglia!... Ma non sa che sarebbe capace?...

— Di che?... Povero Francesco!... se lo conosceste!...

Si asciugò gli occhi, poi soggiunse:

— Coraggio!

— Sì, coraggio, e al diavolo le malinconie.... Intanto pensate a guarire, chè all' avvenire Dio penserà.

Paolina non rispose: riprese il borsello, e frugatovi con due dita, ne trasse una chiavettina ravvolta in un cencio di raso nero.

— Signora Orsola!

— Sono qui.

— Aprite il secondo cassetto.

— Ecco fatto.

— Prendete quel forzieretto di legno di rosa.

— Oh bello!

— È un presente fattomi da Francesco, otto mesi sono, il giorno di San Paolo....

— Un bel cosetto.... grazioso assai, in fede mia....

Paolina v' introdusse la chiave e l' aprì. Il primo oggetto che saltò agli occhi fu un pacchettino di lettere, strette a mazzo da un cordoncino di seta verde. La malata prese il pacco, e fe' per tòrne il legaccio, ma parve gliene mancasse la forza; per ciò ne distolse gli occhi con pena, e allungò il braccio per porgerlo all' indovina.

— Che ho a farne di quest' involto?

— Sono le prime lettere di Gabriele.

— Vi scrivevate?

— Sì. Appena sloggiato di qui, per acconciarsi come segretario al servizio della marchesa, io stetti quasi tre settimane senza vederlo. Allora gli scrissi....

— E rispose?...

— Ciò che si risponde a una donna che non si ama più.... o che non si è mai amata.... quando non si ha il coraggio di dirglielo a viso aperto, e d'ucciderla d'un colpo solo, con una parola.... Quante volte le ho lette, e dissi tra me: — Io lo accuso a torto.... Gabriele mi ama sempre.... se non mi amasse non scriverebbe così. — Ecco perchè non ebbi il coraggio di distruggerle insieme alle ultime.... oh, le ultime mi fecero piangere.... Non bastava l' abbandono.... anche l' insulto.... Abbruciatele, e che Dio gli perdoni.

— Anche questa?

— Sì.

Paolina gittò gli occhi su un' altra lettera mezzo aperta, nè potè frenare un brivido di raccapriccio.

— Oh che sgorbii!... la pare scritta colle zampe del gatto. Non la è mica sua, neh?

— No: è una lettera che gli scrisse il medico che lo ha assistito nell' ultima malattia....

— Poveretto! mi ricordo.... gli era così rifinito.... Io non avrei dato un quattrino della sua vita, io.

A queste parole gli occhi dell' inferma brillarono di un fuoco insolito in lei che offeriva l' imagine perfetta della rassegnazione.

— Non è vero! gridò, fu una macchinazione infernale.... Ammalato!... voi lo credevate ammalato?...

— Sicuro: e non c' era verso che facessi le carte, sempre picche, e la morte che picchiava all' uscio o su' tetti.

— Sentite adesso ciò che gli scriveva il dottore.

— La mi dica prima come diacine questa lettera è capitata nelle sue mani?

— Il medico la mandò qui senza saper che Gabriele avea cambiato di casa. Lo dissi alla vecchia che avea l' incarico di consegnarla. Il giorno dopo ritornò, pregandomi a nome del suo padrone di farla recapitare. Probabilmente il dottore ignorava che, da quindici giorni, non avea più veduto Gabriele. Nonpertanto presi il biglietto.... Non so perchè, ma una voce interna mi diceva di non rifiutarlo. Aspettai un' altra settimana.... poi divisai di spedirglielo al palazzo della marchesa. Nel punto in cui mi avviavo per chiamar Beppo, odo la voce del medico sulla scala.

« — Ha ella mandato la mia lettera al suo indirizzo? mi chiese, entrando in camera tutto stravolto.

« — Ero per farlo adesso, gli risposi.

« — Da quanto tempo ella non vede il signor Gabriele?

« — Da un mese. Ma perchè mi fa una tale domanda?

« — Perchè quell'uomo è un infame.... ed io lo sono più di lui.... La mi perdoni, signora Paolina.... Feci male, lo so, e me ne pento, d' unirmi a quello sciagurato per ingannarla.... Ma, Dio buono, come si fa?... sono così magri i compensi che si traggono dall' arte nostra.... Dopo tutto, ho piacere che la mia lettera sia ancora nelle sue mani. Me la dia: senta un po' ciò che gli scrivevo.

— Sentiamo, disse la vecchia, spiegazzando la lettera e ponendola davanti agli occhi dell' ammalata.

Ecco ciò che lesse Paolina:

« Sicchè, bel fusto, paghi o non paghi? Gli è da circa tre mesi che mi fai sospirare quelle benedette trenta lire.... e Dio sa che manna, che balsamo, che tocca-sana sarebbero nelle mie attuali strettezze. L'ardente *simoun* d'una seconda ballerina per le parti ha soffiato per due intere settimane nel deserto delle mie saccoccie, facendone scomparire l' unico oasi de' miei ultimi cento franchi. Animo dunque!

allenta i cordoni della tua borsa, e pagami tutta l'acqua del pozzo e le pillole di regolizia che ti feci trangugiare nella tua ultima malattia. Oh, bei giorni che non tornano più! Ti ricordi il cappone che facemmo cucinare dalla moglie dello spazzino?... Ah! ah! e poi pillole, e brodi lunghi.... Tu hai sciupato in due mesi gli sparagni di un anno.... Ma che importava?... la passera o presto o tardi dovea pigliar l'imbeccata.... e l'ha presa. Ora a noi, signorino! Io non sono un medico da tre baiocchi, e le visite d'un par mio le son sempre visite pagabili quanto quelle d'un protomedico, sia che si tratti di ordinar acqua fresca o di dare il colpo di grazia con un salasso *in articulo mortis*. Paga dunque, furfante, se non vuoi che spifferi alla piccina di che male morivi due mesi sono. Suppongo che tu l'ami sempre, e che non sii più obbligato, per essere corrisposto, a far tutte le mattine la tua *toeletta da moribondo*. Peccato che la commedia abbia avuto lo scioglimento di quasi tutte le commedie: sarebbe stato assai meglio chiuderla con un avvelenamento o con un'asfissia; ciò mi avrebbe dato campo a fare una solenne comparsa nell'ultima scena, per declamare il predicozzo morale d'obbligo sul cadavere de' due amanti. A ogni modo, la mia parte l'ho fatta; tu fa la tua, ed abbimi in conto di quel che vuoi, poichè ho pensato di non sottoscrivermi per precauzione. »

— E quel briccone fu così sfacciato di leggerle questa lettera? disse la Malapaga, dopo che la Paolina ebbe terminato.

— Egli volle vendicarsi di Gabriele. Avendo saputo ch'era passato al servizio della marchesa, si recò da lui per sollecitarlo al pagamento di quella somma che gli era dovuta per la parte presa nel colpevole intrigo che mi ha perduta. Gabriele lo accolse freddamente, e quando gli espose il motivo della sua visita, si mostrò sorpreso di ciò che gli disse il dottore, come se lo vedesse per la prima volta. Seguì un breve alterco fra loro. Gabriele levossi infuriato, aperse l'uscio del gabinetto, chiamò un cameriere e lo licenziò. Ecco quanto seppi dal medico. Questa confessione fu come un lampo che rischiarò il mio passato.... strappai la lettera di mano al dottore.... minacciai di denunziarli ambidue....

— Dovevate farlo.

— Ero madre.... potevo io far pubblica la mia vergogna, e trascinare davanti a' tribunali il padre della mia creatura?... E poi, a che pro?... Questa lettera non era firmata....

— Chi l' avrebbe creduto! sclamò la vecchia sbalordita; con quella cera che parea fosse lì per basire da un momento all'altro!...

— Era la sua toeletta da moribondo, rispose con amaro sorriso Paolina.

— Un moribondo che mangiava capponi.... E pensare che quella stregaccia della moglie dello spazzino....

— Non ne parliamo più, disse l' inferma; il Signore mi darà la forza di poter dimenticare tutto il male che mi hanno fatto.

Detto ciò, prese lo scrignetto, e lo capovolse sulla coperta.

Gli occhi grigi della Malapaga sfavillarono di cupidigia.

— Una collana!.... due spille da petto.... tre anelli.... un braccialetto.... Ma per chi lo serbate tutto questo ben di Dio?...

— Lo do a voi....

— A me?...

La vecchia mise uno strido acuto come quello d' uno sparviere; e già le sue mani secche e uncinate aveano fatto sparire que' gioielli dalla coperta, quando l' inferma soggiunse:

— Sì, a voi, perchè lo teniate in serbo per la Geltrude.

— Ah! fe' la Malapaga con un sorriso, in cui Paolina non potè veder trasfusa tutta l' abbiettezza dell' anima di quella donna. Indi corse nell' altra camera, e ritornò, recandosi in braccio Geltrude.

— Guarda, piccina, le disse; guarda che bel presente ti fa la mamma.

Geltrude mandò un' esclamazione di gioia.

— La mamma?

— To', dàlle un bel bacio, e dille che la ringrazi.

E accostò la bocca della bambina a quella dell'ammalata. Paolina se la strinse al petto e la coperse di baci.

In questa si udì una voce nel cortile, che chiamava la vecchia.

— Cosa c' è, Caterina? disse quest' ultima, affacciatasi alla finestra.....

— C' è che quel signore, che aspettavate fin dall' altra sera....

— Ebbene?

— È venuto.

— Bisogna che vi lasci; sono aspettata, disse la vecchia a Paolina, riponendo in fretta le gioie nello scrignetto. Restiamo intese: le lettere le abbrucierò.... questi ninnoli li terrò in serbo per la Geltrude....

— Sì.... tutto ciò che volete.... ma ancora un minuto!... Non lo vedete?... essa non mi riconosce....

— Verremo domani.... Intanto stasera vedrò di far entrare un po' di lume in quella testolina....

— Domani!... Oh! il cuore mi dice che non la rivedrò più....

— Fisime!... Lasci fare a me.... la rivedrà, sentirà.... Andiamo, Geltrude. Buona sera, signora Paolina.

— Ancora un bacio.... l'ultimo forse!...

Le labbra della bambina non si mossero; il suo occhio non diede alcun segno di commozione.

CAPITOLO XIII.

L'OSTERIA DELLA LUPA.

— Fanello!

— Capitano!

— Come stiamo a quattrini?

L'interrogato spianò la palma, la portò all'altezza de' labbri e vi soffiò sopra.

— Bruciato?

— Come l'esca che cacciate nella pipa, capitano.

— Hai pranzato?

— Un po' di pagnotta e due gocce d'acqua.

— Di quella che pizzica?

— Ci s'intende.

— Bene!

— Male, dico io.

— L'appetito aguzza l'ingegno.

— E la fame fiacca le gambe.

— Silenzio, Fanello.

— Non parlo più, capitano.

— Stammi attento.

— Con permesso.

Il dialogo che riferiamo seguiva sullo svolto d'una di quelle viuzze buie ed anguste che sboccano sul corso di Porta Ticinese.

Suonavano le sette. Un zerbinotto, tutto boria e sussiego, batteva il lastrico a un dieci passi da Fanello, sbirciando a diritta e a sinistra, e cacciando con poco garbo qualche boccata di fumo sotto l'ala del primo cappello, in fondo al quale vedesse rifulgere gli occhietti furbi di una sartina.

Una nidiata di monelli gli correvano sulle peste, chiedendogli con insistenza il mozzicone del cigaro. Il giovinotto lanciava di quando in quando uno sguardo truce, che, invece di atterrire, pareva innuzzolisse viemaggiormente la chiassosa marmaglia de' supplicanti.

Fanello, benchè attento a ciò che gli veniva chiesto dal capitano, codiava ostinatamente i passanti, dato il caso gli capitasse sott' occhio un naso all' aria, la cocca d' un fazzoletto troppo sporgente, o una catenella obbliata, con certi ciondoli fatti apposta per servir di punto intermedio fra il taschino d' un proprietario e la saccoccia d' un borsaiuolo.

Il zerbinotto non isfoggiava nè fazzoletto, nè catenella; ma aspirava voluttuosamente il fumo caldo e inebriante d' un nero cigaro di Virginia. Fanello aveva pranzato, ma non aveva ancora fumato; la era un' abitudine come un' altra.... Senza contare che il cigaro gli agevolava la digestione.

Forse Fanello pensava a questo quando chiese permesso al suo capitano.

Fatto sta che, spiccato un salto sull' acciotolato, cadde in mezzo al cencioso sèguito del zerbinotto, come il re Travicello, di buona memoria, fra mezzo al fitto popolo delle rane, ch' egli dovea governare.

I monelli, côlti così all' impensata, misero strilli acutissimi. Fanello fu inesorabile; diè un sergozzone a diritta e uno scappellotto a sinistra; uno ne pigliò per l' orecchio, un altro pel ciuffo, ed un terzo con uno scambietto fe' ruzzolare fra le gambe del zerbinotto.

Il quale, volendo tenersi ritto, e salvare al tempo stesso il cappello, il cigaro e la sua *contenance*, finì col perderli tutti e tre, e l' equilibrio di giunta, se Fanello non era lì pronto a sorreggerlo, sclamando un « povero signore! » con tale accento patetico, che faceva a pugni col muso scaltro, impudente e motteggiatore di quel mariuolo.

Il zerbinotto si rassettò in fretta il cappello, borbottò « grazie! » e via a gambe dietro il primo canto che gli si offerse, premuroso di sottrarsi alle sghignazzate de' curiosi, a' quali forse non riescivano nuove le astute gherminelle del borsaiuolo.

Poco dopo Fanello era di nuovo al posto, in cui lo trovammo al principiar del capitolo, colle mani in saccoccia, il berretto inclinato furbescamente sull' orecchio diritto, e un bel mozzicone di cigaro acceso fra' denti.

È inutile dire a chi appartenesse prima quel cigaro: basti il sapere che, se noi sciupammo una pagina a descrivere questa scena, il nostro piccolo eroe, su per giù, sbrigò le sue piccole faccende in due minuti, e anche meno.

— Bravo, Fanello!

— Grazie, capitano.

— Stammi attento.

— Non fiato.

— Conosci il palazzo Fabiani?

— Come le mie saccoccie.

— E il signor Gabriele?

— Il segretario del conte?

— Appunto. Lo conosci?

— Come me stesso.

— Davvero?

— Sicuro: ci fui un' altra volta, due mesi fa, se non isbaglio, per portargli una lettera del Legnaiuolo.

— Bene: stasera ci ritornerai.

— A che ora?

— Subito: ed ecco qui un' altra lettera.

L' incognito, un uomo sulla trentina, con folte fedine nere foggiate a spazzola, conosciuto e ossequiato, sotto l' espressivo nomignolo di Mangiamicche, come il decano dell' onorevole corporazione de' tagliaborse di San Lorenzo, aperse un portafogli unto e bisunto, e ne levò una lettera che pose in mano a Fanello.

— Devo darla a lui?

— A lui solo.... Ma, intendiamoci: se tu volessi salir diritto in camera sua, ci sarebbe un ostacolo....

— Quale?

— Il portinaio non ti lascerebbe passare.

— Eh! fece Fanello, scrollando le spalle come chi sa che non ci sono ostacoli per un par suo.

— Ti ripeto che il portinaio non ti lascerebbe passare. Sai bene che conosco i miei polli, e le persone con cui ho a fare.... E poi, a quest' ora, e con quel tuo grugno da scampaforche....

— Grazie, capitano.

— Devi per ciò aspettarlo, e fargli la posta quand' esce.

— E se non esce?

— Escirà. Bada soprattutto, quando gli consegni la lettera, di non esser veduto dal portinaio.

— E se mi chiede il nome della persona che mi ha mandato, devo dirgli che siete voi, Mangiamicche, il mio capitano?

— Ti pare?... Digli che vieni a nome della Paolina Boldi, la sorella del Legnaiuolo...., che gli ha fatto scrivere da una sua amica — nomina pure la moglie del pizzicagnolo — perchè è ammalata.... molto ammalata.... di' moribonda, ch' è meglio. E se ti chiedesse di suo fratello, rispondigli ch'è via di Milano.... a Binasco, in casa d'uno zio calzolaio, che gli è morto, e che ha lasciato tutto il suo alla Paolina. Se tu fai per bene, lo vedi?... tutto per te.... questo e altro.

— Gli è un fiorino matto, principale?...

E mostrò i denti sorridendo come una scimmia.

— Ehi dico! orsù! piede lesto, occhio aperto, e disinvoltura: *marche!*

Fanello spiccò una capriuola, e via di trotto pel Corso.

Ora, con vostra buona grazia, lasciateci dire alcune parole di digressione.

Non gli è per vezzo d' affastellar nuovi episodii, acciocchè ne cresca spessore più che interesse al volume, che noi di quando in quando facciamo far capolino a qualche nuovo personaggio, schizzandone con pochi tratti i contorni. Se tale fosse lo scopo prefissoci, non ci mancherebbe l'esempio e la scusa di novellieri contemporanei, nostri e stranieri, che impiegarono parecchie pagine a discuter la preminenza dell' occhio azzurro sul nero, e viceversa; come pur d'altri, e in gran voga, a cui parvero pochi quattro eterni capitoli per tracciare il bozzetto fisico e morale d'un cane di Terranova, che per intelligenza e per cuore sorvanzava di lungo tratto, anche presi a mazzo, i centocinquanta eroi del racconto.

La matassa che abbiamo fra mano è abbastanza arruffata perchè ci venga il capriccio d' aggiungervi nuovi nodi e garbugli. Caratteri, situazioni, episodii, le più minuziose particolarità d'una scena, tutto insomma, cospira a *drammatizzare* un principio, una verità morale, un concetto. Finora, in questa prima parte, procedemmo a sbalzi, senza ordine apparente, a casaccio. I personaggi ci si presentano bruscamente, e, appena profilati, scompaiono, senza che si scorga il se-

greto legame che li fa cooperar di conserva a uno scopo determinato. Gli è il prologo d'un gran dramma, sono figure appena delineate d'un quadro, frammenti disgregati d'un tutto, membra sparte d'un corpo in cui s'informa il concetto.

Questo stimiamo premettere affinchè non ci si chiedano, fin dal principio, le violente emozioni, i vivi contrasti, e la febbrile concitazione del dramma.

Gli spiriti stanchi e annoiati gittino il libro in un canto, e si ricattino del tempo perduto colla lettura di qualche pagina della *Gazzetta de' Tribunali.* Tipi di degradazione morale quali un *Maestro di Scuola* una *Civetta* o un *Ferrand,* fortunatamente non hanno, nè ebbero mai riscontro fra noi. La parola *Mistero* non suona depravazione, ferocia, stupro e assassinio soltanto, nè le emozioni più dolci e gradite sono quelle che ci suscita in cuore il delitto. V'hanno dolori incompresi, espiazioni lunghe e penose, magnanimi sagrifizi ignorati, che, a parer nostro, valgono l'abbiettezza, la brutalità ed il cinismo d'un branco di belve, accovacciate nella penombra d'un *Tapis-franc,* dove cola la feccia della società parigina.

Detto ciò, proseguiamo.

Mangiamicche vuotò sulla palma la calda cenere della pipa, e seguì coll'occhio Fanello, lanciandogli dietro un lungo sguardo di tenerezza.

— Quegli è un tomo! disse fra sè, avviandosi lentamente all'osteria della Lupa. Il cervello d'un uomo nella zucca d'un monello che compie appena i dieci anni.... In fede mia, che se non fossi Mangiamicche, vorrei aver nome Fanello.... Ed io l'amo come un mio figliuolo, io, che non ho mai amato nessuno.... neppure me stesso, ch'è poco. Non so perchè, ma quando do del naso in un mariuolo destro e vivace come colui, gongolo tutto, e dico fra me: — A meraviglia! buon germoglio, larga messe, e pane a uffo. Siamo schietti: poco su, poco giù, le unghie le abbiamo tutti, e tanto vale un mestiere che un altro.... Chi non ruba al dì d'oggi? La è un'industria anche questa.... Tutto sta a saper fare, e bazza a chi tocca!... Gli è appunto quello che il Legnaiuolo non vuol capire.... E quando ieri l'altro gli dissi: — Bravo, Francesco! tu cominci a capirla: un po' di lima non guasta.... Impara l'arte e mettila da parte.... gli è un proverbio che non falla, e dopo il povero Rosso, ch'è morto, gli ci mancava appunto un magnano al Lampione. Non tutti gli usci si sgangherano con un pugno; e se i ricchi hanno il diritto d'inventar nuovi congegni per chiuderli,

e noi abbiamo l'altro di adattarvi una chiave o un uncino, secondo capita, per aprirli senza svegliar le persone che dormono, poverette!... Sicuro: questo gli dissi, ed avrei aggiunto altro, se non mi fosse saltato agli occhi come un indemoniatò.... Ma me la sono legata al dito, veh, Legnaiuolo! e se ci caschi stasera, come spero, il Lampione avrà il suo magnano, compare.

Assorto profondamente in codesti pensieri, Mangiamicche lasciò dietro a sè a un venti passi le colonne di San Lorenzo; quindi voltò a diritta, e macchinalmente, come trattovi da lunga abitudine, imboccò un lungo androne, rischiarato all'esterno da un fanale co' cristalli smerigliati, in cui stava scritto a caratteri d'un rosso cupo:

ALLA LUPA

BUON VINO E BUON RISTORO

e più sotto, una mano, parimenti di color rosso, la quale, coll'indice teso, additava a' passanti l'usciolo a cristalli dell'osteria, che brillava in fondo all'oscuro cortile come una stella perduta nell'immensità dello spazio.

— Eccolo là, Mangiamicche!

— Benvenuto, capitano!

— Dagli posto, Pannocchia.

— Fatevi in là, caporale.

— Vino! vino!

— Silenzio! intimò Mangiamicche, sedendosi in capo alla tavola, nel posto d'onore, cedutogli da Pannocchia.

— Silenzio un corno! urlò uno della comitiva.

— Ehi, caporal Guercio, bada all'occhio che hai sano, e se io non ti fracasso i cristalli dell'unica finestra che ti rimane, cambiami nome, e chiamami Mangiagatti.

Nessuno fiatò. Con un girar d'occhi, il capitano Mangiamicche, ristabilì l'ordine nella compagnia. La qual compagnia componevasi di cinque individui dalla ciera più avvinazzata e stupida che sinistra, seduti intorno a una tavola, posta nell'angolo più buio dello stanzone.

— Il caporale gli è sempre il primo a cacciar il disordine nella compagnia, strillò in falsetto un omicciattolo su' quarant'anni, col cranio lucido e giallo, contornato al basso da una rada striscia di capelli grigi arruffati.

— Grandipepe, ha ragione.

— Ci vuole un esempio.

— Impicchiamolo.

— Fuciliamolo.

— Capitano! urlò il Guercio, levando la voce su quel baccano.

— Che c'è? rispose Mangiamicche, che cominciava a perdere la pazienza.

Il Guercio rizzossi in piedi, e accostò il rovescio della mano al cappello, salutando militarmente il suo superiore.

— C'è, capitano, che non soffro insulti da chicchessia. Le mani mi pizzicano che gli è un pezzo, e se non mi tenesse la disciplina, e il rispetto che devo al mio capitano, a quest'ora avrei già dato una lezioncina a costui (e accennò Grandipepe) per insegnargli a levar la voce contro il suo caporale.

Una fragorosa risata accolse l'energica protesta del Guercio.

Il Guercio corrugò fieramente l'unico sopracciglio, poichè l'altro, insieme all'occhio, spentogli da un vigoroso punzone, che avea toccato in una rissa notturna, se ne stava sepolto sotto una pezzuola di seta nera, annodata dietro al lobo dell'orecchio sinistro.

Nè ci volle meno dell'ascendente che il capitano Mangiamicche esercitava su quella briaca marmaglia, pronti a darsi di coltello e acciuffarsi a ogni due parole, per far cessar quel frastuono di voci rotte e scordate, che facea voltare il capo o trabalzar sulle panche i pacifici frequentatori dell'osteria della Lupa.

Erano in quattro cialtroni, vestiti quasi a una foggia, con casacche di panno unto e gualcito, e larghi cappellacci di feltro, calcati fin sopra l'arco de' sopraccigli, o inclinati a dritta, alla *sgherra*.

Il più giovine di costoro, gli era uno sperlungone, che toccava appena i vent'anni, secco, nervoso, con zigomi salienti, naso rincagnato e guancie scialbe e cascanti. L'eccessiva magrezza, e la tinta verde-gialla, come di foglia avvizzita dalle brezze autunnali, giustificavano pienamente il nome di guerra che dovette pigliare nell'inscriversi alla Compagnia. Lo chiamavano il *Patito*, ed era forse il solo, fatta eccezione del Legnaiuolo, che fumava sdraiato in un canto, il quale non prendesse parte al trambusto.

Di sotto alla tesa del feltro, rabbassata sul volto, scintillavano due occhi tondi e fosforescenti come quelli d'un gattopardo; egli volgevali tratto tratto verso l'uscio a cristalli, e a ogni sbatter d'imposta, dava un balzo sovra sè stesso, e sbirciato rapidamente di tra-

verso il nuovo arrivato, levava macchinalmente la mano a' primi occhielli della giacchetta di velluto bigio, che aveva abbottonata militarmente fino alla radice del collo.

Nel far ciò i suoi lineamenti esprimevano ferocia insieme e sgomento; ma, poco dopo, rassicuravasi, e mesciuto in un bicchiere, che gli stava davanti, beveva un sorso, poi riprendeva il primo atteggiamento, i gomiti sulla tavola, e i pugni chiusi per sorreggere il mento.

Gli altri sette, compresi Golasecca e Francesco, stavano seduti parte a destra e parte a sinistra della lunga tavola, ingombra di bicchieri, di boccali vuoti e di pipe.

Una grossa lucerna a riverbero, infissa al colmo della terza arcata, che bipartiva inegualmente quel vasto parallelogrammo, gittava un chiaror fioco e rossiccio su quell' ultimo gruppo di bevitori, sprigionando a stento i suoi raggi dalla fitta nuvolaglia di fumo che levavasi da' quattro lati della sala al soffitto.

Non appena ponevasi il piede sull'uscio, ti ventava sul volto un'afa calda e soffocante di tabacco e di vino. Occorreva *acclimatarsi*, come dicevano gli abituati; e richiedevasi buon petto e polmoni migliori per respirar senza pericolo quell' ambiente viziato dalle esalazioni inebrianti delle pipe e del vino.

Otto lunghe tavole, dipinte di color rosso, ricorrevano lungo i due lati dello stanzone. Il banco era posto nel fondo, presso all' uscio da cui si entrava, e v'accudiva un'adiposa matrona ne' quarant'anni, coll' indispensabile micio sul grembo, e la testa coperta da una sciattata cuffia di tulle, da cui sbucavano due scarmigliate ciocche di capelli rossicci. La era una vedova inconsolabile da dieci anni, cui il dolore, per intenso che fosse, non avea scemato pur d' un' oncia la ciccia, come non toglievale d'ascoltar sorridendo i propositi galanti di qualche don Giovanni scamiciato e bollato, che le frodava lo scotto fra una sorsata, una stretta di mano, e una parolina dolce, accompagnata da.... da qualche cosa, che non era certo un sospiro.

La tavola, a cui siedevano Mangiamicche e i compagni, era posta a un trenta passi dal banco, ultima fra le quattro della fila sinistra. La signora Veronica, così era chiamata l' ostessa, avea concesso l' uso esclusivo di quella tavola alla compagnia, indottavi probabilmente da una special predilezione che nutriva pel capitano.

Che il piglio franco e spavaldo, le spalle tarchiate e riquadre, e l' occhio acuto di Mangiamicche avessero fatto colpo su lei, passando

un' ovatta naturale di qualche centimetro di spessore, gli è quanto non possiamo coscienziosamente accertare.

I maligni dicevano che la Veronica favorisse sottomano certe imprese rischiose, fatte a notte alta fuor de' bastioni, e che tenesse il sacco alla Compagnia, aiutandoli a frodar la finanza col cooperare allo smercio de' cigari di Brissago, e facendola in barba a' doganieri, che più volte aveano rovistato senza costrutto i più riposti buchi di quell'affumicata stamberga.

Sia come si voglia, i membri dell'onorevole Compagnia del Lampione erano entrati pienamente nella buona grazia della Veronica; la sua cantina era come una specie di terreno neutrale davanti a cui si arrestavano le sospettose indagini de' segugi della finanza, i quali, se tratto tratto non si fossero accontentati di guardar sotto le botti, si sarebbero accorti facilmente che non da tutte, o almeno dalle più grosse, si spillava il claretto.

CAPITOLO XIV.

LA COMPAGNIA DEL LAMPIONE.

Abbiamo nominata la Compagnia del Lampione: prima di procedere negli avvenimenti, crediamo necessario far noto in poche parole chi fossero i membri che la componevano, da che traesse il suo nome, e a quale scopo l'avessero istituita.

Al punto in cui siamo, l'istituzione la era ancora in sul nascere; debole, discorde, diffidente, chiassosa, come tutte le società che s'iniziano. Verrà volta in cui la vedremo unita, operosa, potente, distendere le sue molteplici ramificazioni dalla soffitta del povero al palazzo del ricco, indirizzata al bene, cooperando al miglioramento materiale e morale delle classi povere, diffondendo un' idea, rappresentando un principio, e avvolgendo nell'immensa spirale le più disparate classi della società milanese.

Ma, di presente, ella ci si offre costituita da una diecina, o poco più, di cialtroni, abborrenti il lavoro, e industriantisi a camparsela tristamente di contrabbando, di rapina o di scrocco.

Mangiamicche, come si ebbe campo a rilevar dalla deferenza con cui l'accolsero i suoi compagni, e dall'irresistibile ascendente ch'egli esercitava su loro, gli era il primo istitutore e comandante a vita della Compagnia del Lampione. Compiuti i suoi anni di coscrizione militare, durante i quali non si era certo distinto per subordinazione e rispetto verso i suoi superiori, erasi acconciato presso un suo zio

ciabattino, per ripigliarvi l'interrotto esercizio del mestiere paterno. Ma, assuefattosi di buon'ora alla vita attiva, e, sotto un certo aspetto, libera, indipendente e avventurosa della caserma, presto gli venne in uggia quello starsene inchiodato, da mattina a sera, sul trespolo a cucir tomaie e gambiere.

Quando un bel giorno, levatosi un quattr'ore più tardi del consueto, dopo una nottata passata alla bettola con accidiosi della stessa risma.... e levatosi, di giunta, con una buona dose di *spleen*, che favoriva la sua natural tendenza al filosofare sull'ineguale ripartizione degli agi e delle ricchezze, fece tra sè e sè il seguente ragionamento:

— Oggi vuo' trovarlo allegro, quel bertuccione dello zio Nicola.... Gli è già la quinta volta, in un mese, che mi capita d'infilarmi le bracche quando battono le dieci a Sant'Eustorgio.... E sì che l'ultima volta mi disse: — Bada che se ti passo la quarta, alla quinta non metti più piede in bottega, se tu mi fa' santo! — E così?... e che mi fa a me?... e s'e' non mi ci vuole, e io non ci vengo.... Diavolo! non sono stato militare per nulla, io.... Almanco, un po' d'aspetto e qualche buona idea l'ho pel capo: questa qui, per esempio: — perchè un altro uomo, nato e fatto come son io, avrà il diritto di starsene sotto il coltrone tre o quattr'ore più di me?... perchè io là, in bottega, tutto il giorno, incollato a una scranna, a impeciar refe e a rattoppar ciabatte, e un altro a casa sua o al caffè, alla bisca o colla ganza a far lune.... ed altro, sempre col borsello pieno, mentre io, oggi ch'è oggi, non mi trovo addosso lo stampo d'un quattrino, ch'è poco?... perchè....

E i perchè devono essere stati molti, avuto riguardo che, ogni qualvolta questo terribile precursore di Prudhon (1) ingolfavasi in una di codeste spinose disquisizioni economiche, egli esaminava la questione da tutti i lati, sviscerava il soggetto, studiava i *pro*, rispondeva a' *contro*, e, quel che più monta, tagliava il nodo di netto, e veniva diritto alla soluzione.

La quale era:

1.° Il superfluo del ricco è il necessario del povero;

2.° Uguale ripartizione delle ricchezze;

Conseguenza: Nessun povero e nessun ricco, quindi, un ometto

(1) *La proprietà è un furto!* — I nostri lettori rammenteranno questo detto abbastanza famoso del socialista francese.

a modo e di bell'aspetto, come son io, potrà passare la nottata alla bettola e levarsi dopo le dieci, senza temere i rabbuffi d'alcuno, poichè gli zii come mio zio Nicola devono essere assolutamente soppressi.

— Oh bella! obbiettava poco dopo l'intrepido socialista, ma la legge non sono mica io che la fo.... la legge la fanno i ricchi.... Oh va e di' a uno di costoro che tenga cento e dia mille. Gnaffe! la sarebbe stramba invece che lupo mangiasse di lupo!...

Per ciò conchiudeva:

Non potendosi procedere legalmente all'eguale ripartizione delle ricchezze, io penso, giudico, e credo opportuno:

1.° Che tanto vale la forza quanto l'astuzia;

2.° Che quando si difetta della prima, è lecito compensarsi colla seconda;

3.° Che in guerra (non dimentichiamoci che Mangiamicche fu militare) le insidie, i falsi allarmi, le sorprese e gli agguati si chiamano stratagemmi, e si porta alle stelle chi sa condurli più sottili e coperti;

4.° Che la vita è una continua ed accanita battaglia;

5.° Che in questo stato di guerra permanente tra poveri e ricchi, tra produttori e consumatori, devono esser permesse le insidie, le sorprese, le aggressioni e gli agguati; tutte cose innocentissime, ingegnosi stratagemmi — in barba al codice penale che s'ostina a denominarli altrimenti — piccole avvisaglie d'avamposti, per non esporsi al pericolo d'una battaglia campale, d'un attacco ultimo e decisivo.

Il problema, da quanto appare, era stato sciolto malissimo, a colpi di scure, diremmo, eppure il nostro futuro eroe s'indirizzò seco stesso i complimenti più lusinghieri per acume di mente, e sottigliezza di raziocinio.

A ogni modo, finì di vestirsi, e, uscito di casa, la pipa in bocca e le mani in saccoccia, pigliò giù giù pel bastione di Porta Ticinese, sclamando tratto tratto, tra una boccata e l'altra, fra sè: — « Non più poveri! » colla medesima prosopopea con cui Luigi XIV aveva altra volta sclamato: « Non più Pirenei! »

Fuor di porta, a pochi passi dalla bottega d'un liquorista, s'imbattè nel Guercio, che, seduto su un monte di calcinacci d'una vecchia casa che demolivano, godevasi in santa pace il tiepido raggio d'un bel sole di primavera.

In quel punto traversava il bastione una splendida carrozza sco-

perta, tratta da due focosi cavalli sauri, con stemma dorato da' canti, e cocchiere e staffiere con ricche livree gallonate.

Il Guercio seguiva collo sguardo le fuggenti ruote del cocchio signorile, il quale spariva dietro gli ultimi ipocastani che fiancheggiano tutt' ora l' allea, allorchè si sentì battere sulla spalla. Voltò il capo: era Mangiamicche.

— Buondì, Guercio.

— Buondì.

— Non sei più là a lavorare? e accennò la casa che si demoliva.

— Ti pare?... venti soldi al giorno, brutti musi e fatiche da negro... Neanche se m' accoppano tocco più calce e mattoni.

— E perchè te ne stai qui, allora?

— Oh bella! ci sto per far rodere un po' di ferro a quel cristiano rinnegato del capomastro.... gli è un gusto come un altro.... e io me ne infischio de' suoi miserabili venti soldi.... Anzi, se niente niente mi stuzzica, gli porto via fin l' ultimo manovale.

— Metti su casa? gli chiese sorridendo Raffaele; (era il nome di battesimo di Mangiamicche).

— Già: oggi sono ricco. Guarda un po' (e trasse fuori dalla saccoccia un pugno di soldoni di rame) sette lire in tutto.... E pensare che mi si dava lo sfratto, e non mi si voleva pagare la settimana.... ma io, com' è vero che son battezzato, ero lì lì per fargli la pelle a quella sanguisuga del capomastro.... Ora, di' un po', anche tu marini la bottega, mi pare?

— Sicuro.... l' ho voluta rompere collo zio Nicola; se metto più mano a un fil di refe, vuo' che ne facciano la corda per appiccarmi.

— Ben detto!

— Mai un' ora di svago.... sempre lì a logorarsi le dita.... Oh, l' indipendenza!... Guercio, che bella cosa è l' indipendenza!

— Capisco.

— E poi, le piante che mettono le nuove foglie, il cielo azzurro e profondo.... questo bel sole di primavera....

— L' hai letto in qualche libro, neh, Mangiamicche?

— Certo: in un libro che mi son fatto prestare dal Legnaiuolo.... Ebbene, in quel libro si diceva che l'uomo è libero; padrone di lavorare quando gli capita, e di non lavorare quando non ne ha volontà.

— Sicuro.

— Ma chi non lavora non guadagna, e chi non guadagna non mangia.

— Si sa bene.

— Pur troppo l'oste non dà a credenza!...

— C'è un rimedio.

— Quale?

— S'accoppa l'oste.

Mangiamicche avea trovato del molle per ficcarci il dente: il Guercio andava diritto alle ultime conseguenze del comunismo; quindi non dovette sudar molto a far passare il suo nuovo sistema economico nel cervello del suo compagno.

— Vedi mo! disse il Guercio, sorpreso che un altro ne avesse, diremmo quasi, indovinato i pensieri; gli è quanto precisamente dicevo fra me poco fa, nel vedermi passar davanti quella carrozza tutt'a frangie e a galloni. Tu forse non hai veduto la bertuccia che c'era dentro.... la marchesa Fabiani.... una vecchia tisica, che ha più milioni in cassa che io quattrinelli in saccoccia. Allora ho pensato fra me: — Una notte d'inverno — e da quella notte sono passati trentadue anni — qualcuno o qualcuna, chi lo sa? voltando l'angolo di Malcantone, colla neve che veniva giù a falde larghe una spanna, sentì vagire sotto un portone.... Ero io, Mangiamicche, io che cominciavo a bestemmiar l'ora e il minuto della mia nascita.... E mia madre.... chi era mia madre?... Vattel' a pesca! Gli è certo che cuore non ce ne dovette aver punto se potè soffrire che una sua creaturina.... Basta: tagliamo lì, e che Dio la rimeriti del molto bene o del molto male che ha fatto, pigliandosi la briga di mettermi al mondo: come se furfanti e bastardi non ce n'avesse d'avanzo a Milano!... Io dunque fui preso e portato alla ruota. Come mi trassi su, non te lo dico, chè sarebbe lungo a contarti tutte le mie scappatelle da' sette anni fino a' trentadue, in cui mi trovo. Ti so dire però che busse ne ho toccate di molte.... Orbe', io dunque pensavo: — Quella bertuccia se ne và di trotto in carrozza, come se Dio non le avesse dato un paio di gambe per reggersi e camminare; quella strega è forse mia madre, eppure, se un giorno avessi fame, e andassi a limosinare un tozzo di pane al portone del suo palazzo, mi farebbe cacciare con mal garbo o a frustate.... La è dura! col fieno e coll'orzo che si dà a quelle due superbe bestie che la trascinano, aggiuntovi il salario degli stallieri, ci sarebbe tanto da camparsela onestamente qualche povera famiglia, che non avrà pane da porsi in bocca; senza contare che i cavalli si potrebbero attaccare a un forgone o all'aratro, e ne vantaggerebbe il commercio o l'agricoltura?... Tu dunque hai detto benissimo, Man-

giamicche. Ciascuno non ha diritto che al suo necessario; ciò che avanza al ricco gli è ciò che manca alla povera gente, e se ci fosse giustizia, i danari che la marchesa Fabiani ha spesi a comperarsi carrozza e cavalli, a quest'ora dovrei averli tutti in saccoccia, mi pare.... Dunque?... Bisognerebbe rifare la torta, poi trinciarla a modo, e dare a ciascuno il suo spicchio.... Parlo bene o male?...

In questa che ciarlavano e che discutevano, e che Mangiamicche, colla sua naturale facondia, spiegava al compagno la brillantissima teoria degli stratagemmi, un uomo, tutto infarinato come un mugnaio, e cogli abiti chiazzati qua e là di calcina, venne a ficcarsi in terzo nella discussione.

Quest'uomo era Golasecca. Egli lavorava a buttar giù la casa che prospettava il bastione, e scorto Mangiamicche, che gli era amicissimo, si calò dal ponte e corse a stringergli la mano, tra una boccata di pane e una sorsata d'acquavite.

In poche parole gli dissero di che si trattava.

— Vedi, soggiunsero, se ciascuno avesse la parte sua, tu potresti mandare a' cento diavoli il tuo mestiere, e goderti i tuoi bravi comodi....

— E chi mi pagherebbe l'acquavite?

— Oh bella! i signori....

— I signori non hanno diritto che al necessario.

— Un boccale di più per essi, gli è un boccale di meno per te.

— Bisognerebbe quindi citarli davanti a un tribunale, e farsi restituire il di più che si sono appropriati.

— Ma siccome la giustizia, pur troppo, non se ne vuole impicciare....

— E la legge la fanno i ricchi....

— E chi ha danaro ha sommaro....

— Così si ricorre all'astuzia.

— Si tendono insidie, si tira alla borsa, non si bada al mio più che al tuo....

— Sono astuzie approvate....

— Gherminelle di buona guerra....

— E si chiamano stratagemmi.

Golasecca restò a bocca aperta, cogli occhi più incantati del consueto.

— A che pensi? gli chiesero i due compagni.

— A che penso?... Non avete detto che un boccale di più pe' ricchi, gli è un boccale di meno per me?

— Certo.

— Provato come due e due fanno quattro.

— Ebbene, riprese il muratore, penso quante zaine d'acquavite, mi han dovuto rubare que' cani di ricchi dacchè ne mandai giù il primo gotto.

— Il conto è prestissimo fatto, rispose Mangiamicche, adoperando l'inconfutabile argomentazione delle cifre per distruggere l'ultimo dubbio del nuovo adepto. Mettiamo che ci siano cento ricchi a Milano....

— Cento soli?... Eh, via!...

— Dico per dire.... così.... perchè non vorrei imbrogliarmi nel cómputo.... Mettiamo cento. Ciascuno di questi cento ha tanto da comperarsi dieci zaine d'acquavite al giorno; supponiamo che cinque le adoperi per uso proprio.... avanzano sempre cinque, che moltiplicate per cento.... Aspetta un po': cinque per cento....

— Diavolo! cinquecento.

— Già: le sono cinquecento zaine d'acquavite per ciascun giorno.

— Oh, ladri maledetti! sclamò Golasecca.

Pochi minuti dopo, il nuovo proselito protestava più energicamente de' suoi compagni contro l'ineguale ripartizione delle ricchezze.

Venuta la sera, datisi la posta alla Lupa, tra un boccale e l'altro, furono discussi e approvati ad unanimità gli statuti organici della Compagnia.

Le prime prove si fecero di pien meriggio.

Erano le nove d'una mattina d'aprile, e pioveva che Dio la mandava. Un grosso fittaiuolo avviavasi a capo chino, verso il ponte di Porta Ticinese, schermendosi alla meglio dall'acquazzone che imperversava.

— Ehi galantuomo! gli gridò un tale, venutogli incontro tenendo in mano due ombrelli, accuratamente riposti entro due fodere di tela gialla, li ho venduti tutti.... sono gli ultimi.... ve li do per nulla, se li volete.

— Vediamo.

Il merciaiuolo levò prestamente una delle due fodere, e spiegò l'ombrello.

— Quanto? chiese il contadino.

— Sei lirette, rispose il merciaiuolo.

— Quattro, se le volete.

Il merciaiuolo, senza rispondere, affrettossi a ricacciar l'ombrello nella sua fodera.

— Diamogli un taglio: cinque lire.

— Perchè son gli ultimi.... Quattro.... cinque.... va benone. Eccovi un ombrello che non ha il suo compagno in tutta Milano.... Buon viaggio e buona fortuna!

Il merciaiuolo intascò il denaro, voltò il canto e scomparve: ma quando il fittaiuolo fe' per levar la fodera dall'ombrello, con sua gran sorpresa sbucò fuori un manico di granata, avvolto in un cencio sudicio di cucina.

L'autore di codesta mistificazione chiamavasi Mangiamicche.

Non terremo dietro alle successive applicazioni del sistema economico di questi nuovi legislatori. In breve l'associazione si fece più numerosa, più unita e potente, togliendo i suoi più destri e intraprendenti proseliti fra mezzo alla proteiforme classe de' borsaiuoli. Ma col numero crebbe pur anche l'audacia, e si fe' sentire più vivamente il bisogno di diffondere il principio del *mio* e del *tuo* entro una più larga sfera d'azione. Gli stratagemmi, operati di pieno giorno, erano di poco lucro e rischiosi. Il superfluo, levato dalla tasca del contadino, gli era una miseria di poche lire, che levava a rumore il quartiere, senza che ne avvantaggiasse lo stato economico della Compagnia. Occorreva cercarlo negli scrigni del ricco. I tagliaborse furono costituiti in un corpo staccato di bersaglieri, che si mandavano avanti in *ricognizione*, spiavano le mosse del nemico, e davano il grido d'*allarme*. I gradi furono ripartiti secondo la gerarchia militare, e Mangiamicche venne nominato ad unanimità capitano.

Da quel giorno non vi fu uscio che tenesse saldo, non muro di cinta che non si potesse scavalcare, non complicata serratura di cui non fosse agevole rilevar colla cera i congegni: e se una finestra era un po' alta da terra, se un lampione rischiarava più del bisogno la via, il più robusto della società inarcava la schiena, un secondo mascalzone salivagli sulle spalle, poi si chiamava un agile e ardito mariuolo come Fanello, e, su su come uno scoiattolo, aggrappandosi alle anche del primo, alle spalle del secondo, finchè posava le mani sul davanzale della finestra, o accostava il suo muso di scimmia al riverbero del lampione.

Pochi minuti dopo, o il lampione era spento, o uno de' cristalli della finestra strideva sordamente sotto la punta d'un diamante scheggiato.

Nè è a dirsi che l'occhio vigile della polizia non si fosse posato da tempo su questa colpevole associazione, istituita allo scopo di or-

ganizzare il furto, e assicurarsene con astuti ripieghi e ingegnosissime scappatoie l'impunità. Al contrario essa non ignorava gli assembramenti che si tenevano seralmente nell'osteria della Lupa, dove conveniva quanto v'era di peggio nell'infima classe della società milanese, col pretesto apparente d'insudiciare un mazzo di carte, vedendo il fondo di parecchi boccali: alcuni nomi erano già stati denunziati; si aspettava una prova, e non poteva indugiare, che rendesse giusti, necessarii e legali i più energici mezzi di repressione.

Gli è quanto vedremo nel capitolo susseguente.

CAPITOLO XV.

LA MORALE FRA' LADRI.

Francesco si alzò, e appressatosi a Mangiamicche, gli parlò sotto voce.

— Come ti piace, rispose quest'ultimo; l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

— Sì, riprese piano Francesco; ma non vorrei che questi ciarloni mandassero a male l'impresa.... Che vuoi farne, se sono ubbriachi?... Lasciali quieti: fra me, te e Golasecca ce n'ha d'avanzo....

— Hai ragione: è meglio mandarli a casa a dormire.... Tu va, e spicciati; noi staremo qui ad aspettarti.

— Te ne vai? chiese Golasecca all'amico, vedendo che avviavasi per uscire.

— Sì.

— Vengo anch'io.

— No, sta qui.... torno subito.

E andato verso il fondo, pose un fiorino sul banco.

— Pagate per voi? chiese la grassa Veronica, colla più graziosa smorfietta che mai avesse agitato que' quattro peli che le coronavano il labbro.

— Pago per tutti; quattro boccali...., fatene portare altri due, e siamo pari.

Detto ciò, riaccese la pipa alla fiamma della lucerna ch'era sul banco, e detto un « a rivederci » all'ostessa, uscì sulla via.

In quel punto due sconosciuti, imboccando l'androne, s'imbatterono faccia a faccia col Legnaiuolo.

I sopraggiunti si trassero da canto, e parlarono sotto voce.

Il più giovine lasciò il compagno, e piantatosi davanti a Francesco in modo da chiudergli il passo, gli disse con molto garbo:

— Mi fareste grazia d' un po' di fuoco?

— Volentieri.

Lo zigaro dello sconosciuto avea patito l' umido certamente: lo smozzicò, vi fece scorrere due o tre volte la paglia, ma per far che facesse, non venne a capo di accenderlo.

Durante questa breve operazione, i suoi occhi eransi cacciati furtivamente sotto la tesa del cappello del Legnaiuolo.

Il compagno aspettava sempre nel canto.

— E così? chiese con impazienza, fattosi dappresso a Francesco.

— Tempo perduto! rispose l' interrogato, gittando via lo zigaro.... Virginia detestabile!... Tante grazie.

Il Legnaiuolo chinò appena il capo, ed uscì.

— Ve l' avevo detto che non era lui, disse piano il compagno a quello del cigaro.

— Sì, ma la statura è la stessa.... E poi, è così buio quest' andito.... Converrete meco che, se non lo si coglie stasera, mentre il delitto è ancor fresco, e prima che l' assassino abbia ripreso la sua calma abituale.... D' altra parte, se non si è spogliato, il sangue ce lo deve aver ancora sulla camicia....

— Come volete.... Però, ci ho pensato sopra, e vedo che due soli all' osteria non bastiamo.

— Temo anch' io; ma come fare?

— Ora lo vedrete....

Lo sconosciuto accostò le labbra, e ne fe' uscire un fischio abbastanza acuto per essere udito al di fuori.

Due uomini, operai alle vesti, militari al portamento, comparvero sul portone.

— Avete chiamato?

— Sì: vieni avanti, Bastiano.

L' individuo che avea questo nome, s' avanzò d' un sei passi, levando macchinalmente la mano alla visiera del suo berretto borghese.

— Cosa fai?...

— Fo il saluto com....

— Zitto! lo interruppe costui, turandogli la bocca con una palmata. Non ti ho detto che devi far le viste di non conoscermi?... Animo! non startene così stecchito.... se ti fai pigliare per quel che sei, stiamo freschi. Vieni con noi.

— Dove, com....

— E dálli co' titoli!... Vieni dentro con noi.... Giacomo farà la posta di fuori.... Tu poniti presso l' uscio.... accendi la pipa, e fa quattro ciarle al banco colla padrona.... Su, spicciamoci: attenti e giudizio!

Detto ciò, si pose a capo degli altri due, e schiuse l'imposta dell' osteria.

Al primo presentarsi degli sconosciuti la gialla pupilla del Patito si dilatò in modo strano; un tremito convulsivo s'impadronì di tutte le sue membra. I due sopraggiunti notarono questo suo turbamento, e ricambiatisi uno sguardo d' intelligenza, sedettero rimpetto alla tavola che occupava la Compagnia.

Nel frattempo, a quella tavola, l' assordante frastuono era venuto di mano in mano crescendo. Parlavano tutti a una volta; si alzavano ringhiando come mastini, levavansi i pugni sul viso, poi ricadevano sulle panche, rompendo in fragorosi scoppii di risa, frammisti al tintinnio de' bicchieri e alle imprecazioni di nuovi contendenti, che appiccavan zuffa da un altro canto, e facean sembiante di divorarsi. Ma la pace seguiva subito, e un nuovo boccale la suggellava.

Mangiamicche, con quell' accortezza ch' era in lui naturale, vide il pericolo della situazione, qualora il vino, com' era a supporsi, avesse finito di dar volta ai cervelli. Il suo ascendente veniva grado a grado scemando, a misura che le teste esaltavansi. Si parlava di prove di coraggio date, d' imprese rischiose condotte a termine felicemente; e ciascuno volea porsi innanzi al compagno, e citava fatti che puzzavan troppo di codice penale e d'ergastolo per esser vociati impunemente in un' osteria. Occorreva quindi un ripiego, una diversione a tempo, che desse un altro indirizzo a' discorsi.

E subito vi si accinse.

— Silenzio! gridò il capitano.

Ma dovette ripetere per tre volte, e senza alcun costrutto, la intimazione. In quel punto, il Guercio e Pannocchia per uno scherzo, per un equivoco, per un nonnulla eran venuti alle prese; la sola larghezza della tavola li separava; i compagni, levatisi in piedi, facevan

ressa d' attorno, non per interporsi e disgiungerli, ma aizzandoli l' un contro l' altro, come si fa al mastino prima di lanciarlo sul toro.

— Guarda al lampione! urlò Mangiamicche, cacciatosi fra' più arditi del crocchio.

Indarno tenteremmo descrivere l'effetto magico prodotto da quelle parole: soprastettero, pallidi, sgomentiti, come se la folgore fosse scoppiata a' lor piedi.

— Capitano, c' è luna? chiese il Guercio, appena riavutosi dal primo sbalordimento.

— Luna piena, rispose costui, sbirciando di traverso i due sconosciuti, che parlavan fra loro sommessamente.

Il Guercio seguì la direzione dell' occhio di Mangiamicche, poi scrollò le spalle con disprezzo, e soggiunse:

— Capitano, quando un lume mi abbarbaglia la vista, io lo spengo....

— E la luna?

— Soffiamoci sopra una nuvolaccia che la nasconda.

— Bada al vento che spira.

Il Guercio girò gli occhi attorno, squadrando a volta a volta ciascuno de' suoi compagni, i quali, sdraiati sulle panche, colla pipa in bocca, cogli occhi imbambolati, col capo oscillante per l' ubbriachezza, biascicavano a stento qualche parola, che perdevasi in un suono stridulo e gutturale. Ciò nullameno, il Guercio parve contento dell' esame fatto, e, a Mangiamiche, che gli avea chiesto che vento spirasse, col piglio calmo e confidente d'un generale che ha letto nel contegno intrepido de' suoi battaglioni la certezza d' una vittoria, rispose:

— Ponente impetuoso, capitano.

Un ghigno sardonico increspò le labbra di Mangiamicche.

— In fede mia, caporale, tu fiuti il vento colle calcagna.... To'! bevine un gotto, ch' è meglio.... anche tu, Golasecca.... Allunga il braccio, Patito.... Fermi un po'.... Tocchiamo prima.... Lo sapete chi è morto?

— Chi?

— Rampicone.

— Il cenciaiuolo degli Spadari?

— Appunto.

— Ma come?... ma perchè?...

— Non si sa. Conoscete la sua abitazione?...

— Ebbene?...

— Ebbene, un vicino.... un giovine di negozio al Carrobbio, nel tornarsene a casa, passò davanti alla camera di Rampicone. Ma non aveva ancora attraversato l'andito in tutta la sua lunghezza, allorchè udì un fioco grido, come il lagno di un uomo che non ha voce bastante per chiamar soccorso. Il giovinotto ritornò sui suoi passi, tese l'orecchio, e accertatosi che la voce partiva dalla camera del cenciaiuolo, spinse l'uscio ed entrò. Cominciava a far notte. La finestra era spalancata, ma guarda e riguarda, in camera non si vedeva nessuno. Che il diavolo se l'avesse portato via, snebbiandosela per la finestra?... Fatto sta che il giovinotto si fe' subito al davanzale, e cercò coll' occhio nel cortiletto che sta di sotto. Allora vide come un' ombra che, rasentando la muraglia, scompariva dietro un usciuolo che mette sulla contrada. Ma non stette a pensar molto se era ombra o corpo vero quello che avea veduto, poichè il lagno si fe' sentir nuovamente. Corse all' alcova, sollevò le cortine, e.... indovinate mo chi c'era?... niente altro che Rampicone.... ma in quale stato!... il povero diavolo giaceva supino sul letto con una larga ferita sotto l'ascella sinistra e due nelle reni. Le coperte erano sossopra in un fascio.... le lenzuola bucate e lacerate in più parti. Questo farebbe credere che il brav' uomo siasi difeso come un leone, benchè a letto e senz' armi.... Ma, nossignore, dicono in vece che si è trovato un coltello vicino a lui, un coltello che alla foggia e a certo intaglio del manico, molti conobbero per quello del cenciaiuolo.... Di più, frugando nel letto, fu rinvenuta una lettera sotto il capezzale.... Ma che lettera!... due sgorbiacci fatti in fretta e col lapis, i quali dicevano: — « Si muore di fame come di coltello; io scelgo quest' ultimo.... la si finisce presto, e si soffre meno.... Gesù e Maria!...» Non vi si leggeva altro; due o tre parole erano cancellate. Quando il giovinotto entrò nell' alcova, Rampicone fiatava ancora. Gli venne chiesto da chi avesse avuto quelle coltellate. — Sangue.... la camicia.... è lui! — ecco le sole parole che potè balbettare.... poi stravolse gli occhi, e buona notte alla compagnia. Ecco ciò che ho potuto raccogliere, mezz' ora fa, da' curiosi che facevano ressa davanti alla casa del cenciaiuolo. — Amici miei, il povero Rampicone era un brav' uomo; pochi sapevano assestare un pugno, dire una barzelletta a proposito, e vuotar un boccale con più prestezza e con più buona grazia. Se egli non ci avesse lasciati, noi, suoi vecchi amici, non sarebbe morto

nè di fame, nè di coltello.... A ogni modo, gli era sempre un bravo uomo.... Pace all' anima di Rampicone!

Mangiamicche pose fine al suo elogio funebre, allungando il braccio col bicchiere ricolmo, e levandolo all' altezza del capo.

— Pace! ripeterono in coro i vecchi amici del cenciaiuolo.

Ma il Patito nè si alzò, nè disse pace all' anima del defunto. Durante il breve racconto di Mangiamicche, il terrore, la ferocia, il ribrezzo eransi alternati sul volto livido e contratto dell' assassino. Di tratto in tratto, il suo occhio bieco e spaurito volgevasi obliquamente verso l' imposta a cristalli, poi aggrottava gl' ispidi sopraccigli, come se discutesse fra sè tutte le eventualità d' una fuga.

Nel frattempo, i due sopraggiunti si eran detti qualche cosa all' orecchio, e il più vecchio di essi, empitosi fino all' orlo il bicchiere, si alzò, e mosse con passo franco alla volta di Mangiamicche.

— Capitano, gli disse, se non erro, voi dovreste conoscermi?...

L' interrogato lo squadrò da capo a piedi con occhio calmo, e:

— Niente affatto, rispose.

— Meglio per voi, capitano.

— Meglio o peggio, poco importa.... Veniamo alla conclusione.

— Ecco qui, in due parole ho detto tutto. Tal qual mi vedete, io era amico del povero Rampicone.

— Il che non ha impedito ch' egli patisse la fame e si conciasse a quel modo.... Amici, come voi, tanto fa averne che non averne, mi pare.

— Scusate, ma dite una bestialità, capitano.

— E sarebbe?

— Mi spiego. Ho detto amico, e avrei dovuto dir conoscente. Ciò però non toglie che il cenciaiuolo fosse un onest' uomo, e degno dell' amicizia di chicchessia.... Ma il rimprovero che fate a me, io dovrei rivolgerlo a qualcun altro.... Parlo di voi, giovinotto.

E battè sulla spalla del Patito, il quale si scosse, sbarrò gli occhi ed ebbe appena la forza di balbettare:

— Di me?

— Sicuro, di voi, amico stretto di Rampicone.... di voi che sapete quanto me, e forse meglio di me, di che male è morto il povero cenciaiuolo.

— Non so nulla, io!...

— Alla prova.

— Sentiamo.

Corse difilato all' uffizio del suo circondario

Gli astanti fecero cerchio intorno al nuovo interlocutore.

Il Patito lanciò uno sguardo disperato verso la porta dell'osteria. Fe' un movimento come per alzarsi e fuggire, ma lo sconosciuto, che gli teneva gli occhi addosso, mosse un passo avanti, occupando colla persona il vano interposto al muro e alla tavola, a cui sedeva il Patito.

Fatto questo, incominciò:

— Sappiate dunque che Rampicone non patì mai la fame, nè si è ammazzato. Giorni sono, frugando in un mucchio di spazzatura, sotto il portone d'una casa in via de' Moroni, gli capitò sottomano un piccolo involto di carta scritta e stampata... A quanto pare il cenciaiuolo era appassionato per la lettura, e ogni qualvolta gli veniva sott'occhio un brandello di carta, lo buttava nella gerla fra' cenci, e li leggeva tutti la sera prima d'addormentarsi. Dicono anzi che quella lettura lo divertisse molto, e che gli venisse fatto di scoprir certe cose.... Basta: fatto sta che quando, tornato a casa, prese a svolger l'involto, poco mancò che non saltasse dal letto, e corresse giù per le scale, nudo e crudo com'era, a chiamar gente, e a contare del gran tesoro che avea ritrovato in fondo alla gerla.

— Un tesoro!... sclamarono gli astanti.

— Sicuro: cinque biglietti, da mille franchi ciascuno, sono un vero tesoro per un povero diavolo che campa magramente de' pochi spiccioli che a stento si possono ricavare da' cenci raccattati uno per uno nella spazzatura. Un altro, al suo posto, ne avrebbe ringraziato la Provvidenza, se li sarebbe tenuti per sè, e non ne avrebbe fiatato. Ma, innanzi tutto, Rampicone era un onest'uomo: lo ha detto poco fa il capitano, e sono perfettamente del suo parere. Per ciò, venuta la mattina, il cenciaiuolo, senza perder tempo a riflettere, corse difilato all'uffizio del suo circondario, e consegnato l'involto, disse il quando e il come l'avea ritrovato. Il commissario restò sorpreso dell'indifferenza con cui il cenciaiuolo rinunziava alla sua fortuna.

« — Non avete sentito nemmanco la tentazione di tenerveli come cosa vostra? gli chiese il commissario.

« — Niente affatto, rispose sorridendo il cenciaiuolo.

« — Nè avete pensato alla mancia?

« — Neanche per ombra.

« — Eppure questi biglietti vi avrebbero dato i mezzi di camparvela con un po' di agiatezza....

« — Ma sarei stato un furfante, signor commissario.

« — Bravo, Rampicone!... siete la fenice de' cenciaiuoli.

« — Il signor commissario è in errore; gli uomini come me sono più comuni che la non crede.

« — A ogni modo avete fatto una buona azione.

« — Ho fatto il mio dovere, signor commissario.

« A chi, come voi, conobbe intimamente il defunto, non riescirà nuova la franchezza e lo squisito buon senso che trapelava dalle sue risposte. D' altra parte, come vedete, io sono al caso di riferirvi il dialogo parola per parola, poichè mi trovavo nel gabinetto del commissario quando vi entrò Rampicone.

— Gli è appunto ciò che pensavo anch' io, rispose ghignando Mangiamicche.

— Veniamo dunque a quel che più preme, riprese lo sconosciuto. Il commissario fe' sapere al cenciaiuolo che, se ciò che avea fatto era semplicemente un dovere, gli avea fruttato almeno quanto una buona azione. Difatti erasi promessa, fin dal giorno prima, una larga mancia di mille lire alla persona che trovasse i biglietti, da retribuirsi prontamente all' atto della consegna.

« Non vi dico lo sbalordimento del povero Rampicone, nè le dimostrazioni di gioia, una più pazza dell' altra, a cui si abbandonò alla presenza del commissario. E, a dirla, se mille lire non sono un tesoro, nel caso nostro, formavano una somma abbastanza ragguardevole per fargli dar volta al cervello.... Mille lire possono cacciar le vertigini nella testa più soda: figuratevi poi in quella di Rampicone. Fatto sta che, appena uscito dall' uffizio del circondario, s' imbattè in un suo amico.... e, vederlo, saltargli al collo, e spiattellargli la gran fortuna che gli era capitata, fu la cosa la più naturale per lui, che non pensava al rischio, a cui si esponeva con questa sua confidenza.

« I danari sono fatti apposta per ispenderli e per goderli, e a Rampicone pareva mille anni di poter ricattarsi con una buona satolla del digiuno forzato di tutta la settimana.

« Mezz' ora dopo, i due amici sedevano, uno di faccia all' altro, a una tavola della *Frasca verde* fuori del dazio di Porta Vercellina.

« Rampicone mangiò per quattro e bevve per otto. Entrò nell' osteria stamattina alle dieci, e ne uscì stasera poco prima che suonasse l' avemmaria. Potete imaginarvi in che stato tornasse a casa. Buon per lui che l' amico era in gamba e non avea fumi al cervello.

« Entrati in camera, l' amico lo spogliò e lo pose a letto.

« Sgraziatamente in quella camera c'era un mozzicone di lapis e un fogliaccio di carta scritta, con mezzo pollice di bianco, tanto da scriverci le parole che il capitano vi ha riferite.

« Poco lungi, sulla stessa tavola, luccicava la lama d'un coltellaccio, col manico intagliato, come quello che fu trovato presso il cadavere del cenciaiuolo.

« L'amico piegò la carta e la nascose sotto il capezzale; pigliò il coltello e....

« Non so di più. Gli è però certo che, se si bada alle lenzuola, lacerate in più parti, e alle ferite che il cenciaiuolo toccò nelle reni, egli dovette difendersi come un leone dalle carezze prodigategli dall'amico.

« Il quale, nella fretta di far fagotto e intascarsi le mille lire, non pensò a molte cose, e fece tre solenni corbellerie.

« Anzitutto scrisse una specie di testamento in un carattere brutto sì, ma non brutto abbastanza da essere scambiato con quello di Rampicone.

« Secondariamente egli non pensò che un suicida studia la morte più lesta e meno penosa, e che le ferite alle reni sono un assurdo nella cronaca de' suicidii, e bastano da per sè sole a smentire compiutamente i feroci propositi manifestati da Rampicone nel suo testamento.

« In fine egli dimenticò d'accertarsi, prima di svignarsela per la finestra, se il morto era veramente morto, mentre si dànno dei casi di morti che non sono morti; e a cui la Provvidenza concede ancora un minuto di vita, un barlume di ragione, e forza bastante per accennar qualche indizio, a cui riconoscere l'assassino, per balbettare qualcuna o tutte le sillabe del suo nome, per chieder perdono a Dio, stringersi al petto una croce e morire.

« Ora l'indizio fu accennato più cogli occhi e col gesto che con la voce, e il nome fu sospettato, indovinato, sebbene le labbra del moribondo non abbiano avuto la forza di pronunziarlo.

« L'indizio è una macchia di sangue, qui, sul petto, presso allo sparato della camicia.

Nel dir ciò, lo sconosciuto voltossi rapidamente verso il Patito. Le mani del quale, come per impulso meccanico, strisciarono con un tremito convulsivo sulla bottoniera.

— E l'assassino è costui, soggiunse lo sconosciuto, a cui non era sfuggito quell'atto, lanciandosi sul Patito.

Il quale, pallido, esterrefatto, co' capelli ritti per la rabbia e per lo sgomento, balzò in piedi, svincolossi dalla prima stretta del suo assalitore, e corse, ruggendo cupamente, verso l' uscio del fondo.

L' imposta s' aperse, e altri due uomini gli mossero incontro per chiudergli il passo.

Vedutasi tolta ogni via di salvezza, l' assassino cacciò le mani nelle tasche de' calzoni, come per cercarvi un' arma, ma non trovatala, girò gli occhi attorno, e vide gli amici starsene silenziosi nel fondo a contemplare quella scena, non per anco riavutisi dalla sorpresa.

— Sono innocente.... son vostro amico.... e mi lasciate arrestare.... Vili!...

— Innocente? gridò Mangiamicche.

— Guarda al Lampione! urlarono gli altri.

In men che non si scrive, ogni panca, ogni scranna era un' arma in mano di que' forsennati.

— Qua, Patito!

L' assassino spiccò un salto sur una delle panche laterali, e apertasi una via col rovesciare una grossa tavola quasi sulle gambe dei due uomini che s' avanzavano per arrestarlo, trovossi in mezzo ai compagni.

Seguì un breve istante di silenzio, in cui gli uomini delle due parti, a dieci passi di distanza, ricambiaronsi occhiate di provocazione e di sfida.

Nè era difficile prevedere le conseguenze di quello scontro.

Da una banda tre uomini, freddi, impassibili, risoluti; — diciamo tre, poichè il più giovine, quegli che accese il cigaro alla pipa del Legnaiuolo, e che probabilmente avea denunziato il Patito, stavasi tranquillamente seduto nello spazio interposto a' due campi; — dall' altra, cinque tarchiati mascalzoni, brilli sì, ma parati a respinger l' assalto, e a non lasciarsi soperchiar da nessuno.

Nè era d' aspettarsi soccorso alcuno dalle persone che solevano convenire seralmente alla Lupa — padri di famiglia, pacifici ed onesti operai, i quali preferivano rimanersene spettatori e picchiar le palme a commedia finita. Che pigliassero poi il sopravvento quei della legge o i terribili lampionai, non curavansi più che tanto.

Lo sconosciuto stette per un po' di tempo sopra pensieri; poi si volse d' improvviso a que' due che gli stavan dietro di poco tratto.

— Fermi, e in guardia! gridò; e cacciate le mani nelle tasche

del suo soprabito, ne trasse una pistola, di cui fe' scattare il grilletto col massimo sangue freddo.

Gli altri due lo imitarono silenziosi.

Que' del Lampione indietreggiarono spaventati.

Mangiamicche scrollò il capo con noncuranza, sebbene conoscesse il pericolo a cui esponeva sè e i suoi compagni con un' inutile resistenza.

Quindi pensò prontamente a un ripiego, che valesse a trarlo d'impaccio, senza ledere uno degli articoli fondamentali del loro statuto, per cui la Compagnia, in massa, facevasi solidale de' delitti di ciascun membro, proclamando una fratellanza di colpa con un coraggio e un' abnegazione degni di miglior causa.

L' intervento era però limitato a un certo genere di delitti: l'assassinio non v' era compreso, meno poi quando si adoperava il coltello per conto proprio: in tal caso la Compagnia cessava d'essere solidale; l' omicida perdeva i suoi privilegi, e la giustizia potea venire a pigliarselo anche in piena assemblea, senza che uno solo si alzasse a difenderlo, aiutandone l' evasione.

Il tutto stava nel potersi provare che il Patito avesse commesso il delitto che gli veniva imputato.

Ma in qual modo?

Darlo in mano a que' della legge, e aspettare l' esito d' un giudizio, gli era un procedere ingiusto, inconsiderato, arbitrario, che gli avrebbe tolto per sempre l' ascendente morale su' suoi compagni.

Aspettar di piè fermo i tre uomini armati, e ributtarne coraggiosamente l' assalto, era impresa pazza e rischiosa, quando non fosse stata impossibile.

Restava un ultimo partito — la fuga; o più propriamente — la ritirata. Capitani più celebri di Mangiamicche vi aveano ricorso con successo, ritraendone lode universale di valorosi ed esperti. Nè è raro il caso in cui una ritirata fatta a tempo ha maggior pregio d' una vittoria. Val meglio ritirarsi come Senofonte, che vincere come Pirro.

A meno che tra il vincere e il ritirarsi non corra la stessa differenza dal morire di laccio o di ferro, ne' gorghi profondi d' un mar tempestoso, o tra' vortici di fiamme d' una casa incendiata.

Questo era precisamente il caso di Mangiamicche.

Posto fra l' uscio e il muro, come suol dirsi, a fronte di tre uomini risoluti, e tenuto in soggezione dalle canne di tre pistole, la resistenza o la fuga erano mezzi diversi che conducevano a un mede-

simo risultato — l' arresto, il processo, la galera — tre cose a cui non pensava certo il gran capitano, prima d' operare quel miracolo di strategia militare, che chiamasi la *ritirata de' diecimila.*

Sgraziatamente le cognizioni storiche di Mangiamicche erano assai limitate; nulla sapeva di Pirro, e meno di Senofonte. Trattavasi semplicemente di trovare un ripiego che salvasse i cavoli, sagrificando la capra, se ci passate la modificazione di questo vecchio proverbio.

Per ciò mosse innanzi due passi, e piantossi di faccia allo sconosciuto.

— Che c' è? chiese quest' ultimo, maravigliando dell' audacia del capitano.

— C' è, rispose sorridendo Mangiamicche, senza badare alle pistole che gli si appuntavano a bruciapelo, c' è che voglio *parlamentare.*

— Sentiamo.

— Anzi tutto vi fo sapere che, tant' io che i miei compagni, siamo gente onesta e tranquilla....

— Supponiamolo.

— Veniamo qui per bêre e darci buon tempo.

— Così, almeno, si crede....

— Ne dubitate?

— Certo.

— E perchè?

— Perchè la gente onesta e tranquilla non si fa complice d' un assassinio.

— Difendiamo un amico.

— La gente onesta e tranquilla rinnega gli amici come colui.

E accennò dell' occhio il Patito, ch' erasi rincantucciato in fondo alla stanza, guatando di sbieco i due interlocutori.

— Voi dunque sospettate ch' egli sia l' uccisore del cenciaiuolo?

— Non lo sospetto, lo credo.

— E le prove?

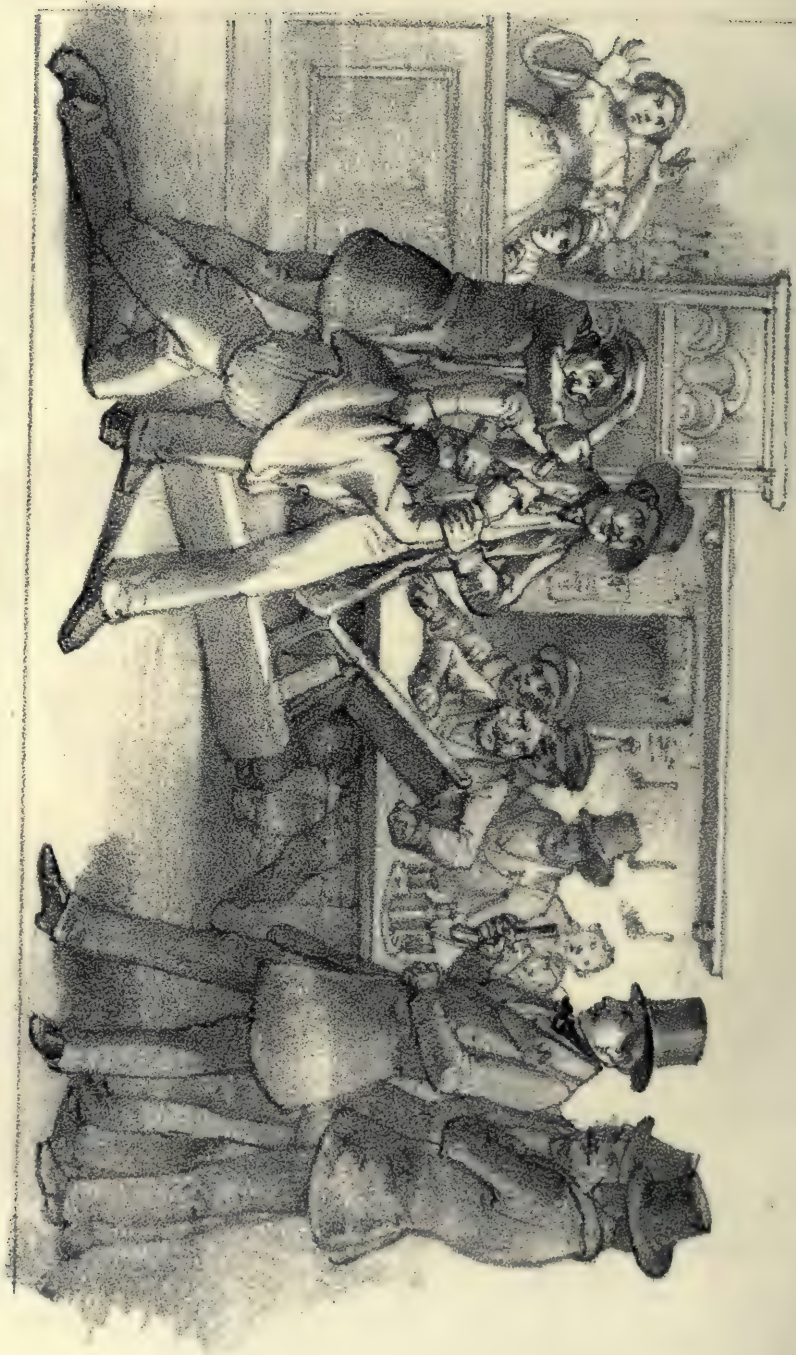
— Ci sono.

— Una macchia di sangue sulla camicia?

— E la paura che non sa dominare. L' uomo che uccide a tradimento non può essere che un vigliacco.

— D' accordo.

— Vigliacco come quelli che ne pigliano le difese.

Que' del Lampione risposero con un urlo all' insulto.

Lo ghermì pel bavero della casacca e lo trascinò davanti allo sconosciuto.

Mangiamicche impallidì visibilmente; poi voltosi a' compagni:

— Quest' uomo ha ragione, gridò. Se il Patito ha ammazzato Rampicone, noi non possiamo difenderlo a nessun patto. C' è uno fra di voi che voglia assumersi la responsabilità del delitto?

Nessuno rispose.

— Sono innocente, borbottò l'accusato.

— È innocente, ripeterono gli altri.

— Bisogna provarlo.

— Come?

— Lo vedrete, rispose il capitano.

E lanciatosi rapidamente addosso al Patito, lo ghermì pel bavero della casacca, e lo trascinò davanti allo sconosciuto; il quale fe' un passo avanti per ghermirlo a sua volta.

Ma il capitano gli fermò il braccio a mezz' aria, e raggentilendo, quanto gli era possibile, l' energica espressione dell' atto:

— Andiam bel bello, e un pochino alla volta! sclamò: colle brusche non si fa nulla.

In questa le mani del Patito non vollero starsi inoperose, e, tentando invano di divincolarsi da quella stretta, s'avvennero tra via nella pezzuola da collo del capitano.

Un mastino non addenta con maggior furia l' orecchia d' un torello sbandato di quella con cui l' assassino si aggavignò alla cravatta di Mangiamicche, con tutte le forze che gli dava la disperazione in quel punto.

Il capitano inarcò la schiena, tese la gamba diritta, facendo gravitar la persona sulla sinistra, affine di serbar l' equilibrio, rottogli dall' assalto improvviso.

Ma la lotta sarebbe stata corta e svantaggiosa pel capitano se il Guercio, armato d' un largo coltello, e scagliatosi fra' due contendenti, non si fosse messo a picchiare di santa ragione col manico sulle nocche delle dita del Patito, che dovette lasciar la pezzuola, ruggendo di dolore e di rabbia.

Ed era tempo, poichè le vene della fronte di Mangiamicche si eran fatte livide e tese come corde, e gli occhi gli schizzavano gonfi dall' orbita.

— Tienlo saldo, caporale.... ai polsi.... così, gridò con voce strozzata il comandante de' lampionai.

Il Patito appuntò i gomiti, si fece puntello della gamba sinistra, e tentò una, due, tre volte di sciogliersi da quella stretta, finchè, ve-

nutagli meno la lena, cadde sulle ginocchia con la schiuma alla bocca e gli occhi ferocemente iniettati di sangue.

Mangiamicche tirò un grosso fiato, e rassettatasi la pezzuola, si volse di nuovo allo sconosciuto:

— Quest'imbecille ci ha interrotto sul più bello del nostro parlamentare, gli disse. Voi dunque asserivate poc'anzi che costui, e non altri, è l' assassino di Rampicone?

— Certamente, rispose l'interrogato.

— Supposto per ciò che lo fosse....

— Io lo arresto.

— Piano un po' : se avessi potuto sospettare in voi questo diritto, com' è vero che amo la vita e la libertà, vi avrei lasciato fare e disfare, senza impicciarmi ne' fatti vostri: so bene cosa ci si guadagna a porre il dito fra il tronco e la corteccia.... Ma, ma.... qui sta il punto.... se ci lasciassimo porre addosso le mani dal primo mascalzone che ci capita fra le gambe....

— Che intendete dire con ciò?

— Intendo che vi facciate conoscere, mio signore. Se avete diritti, fateli valere: diversamente, ve ne avverto, io me ne infischio de' brutti musi, e delle vostre pistole, io!

— Vediamo.

Lo sconosciuto fe' per avanzarsi. Mangiamicche indietreggiò, traendosi dietro il Patito, e il grido di *Guarda al Lampione* risuonò per la seconda volta sotto le arcate della stamberga.

Tre fra' più arditi di que' furfanti corsero a porsi a' fianchi del capitano.

Le mani erano pronte, le menti esaltate, le cattive passioni, i feroci istinti in fermento.

Un passo, una parola, un moto..... e bastava.

Lo sconosciuto comprese la situazione, nè volendo torsi da quella via di prudenza che avea sino allora scrupolosamente seguita, sbottonò prestamente il soprabito, scoprendo le insegne della sua carica.

Que' del Lampione misero un' esclamazione di sorpresa, gittarono le armi, e si trassero da canto umili e rispettosi.

E qui ci giova far notare, come più sopra, una caratteristica che dà maggior spicco alla schietta e placida fisionomia del basso popolo milanese, contrapponendola al beffardo sogghigno, e all' irrompere tumultuoso della bordaglia parigina, quale ci viene dipinta nelle più drammatiche scene de' romanzi francesi.

Però, allo scopo di secondare le brame di chi, avvezzo alle nervose eccitazioni di misteriose leggende, cerca avidamente su queste povere pagine l'urto di due principii, il conflitto di forze opposte e terribili, ci verrebbe il destro d'intingere il pennello ne' colori più cupi della nostra tavolozza, addensando le ombre nel quadro, infoscandone gli sbattimenti, col farvi campeggiare esclusivamente volti biechi e sinistri, in tutta l'esaltazione che precede lo schianto procelloso delle passioni popolari.

Avremmo lotta, contrasto, dramma?

È probabile.

Verità morale, fedeltà storica, colorito locale?

No, certamente.

Per ciò ripetiamo che que' del Lampione smisero a un tratto il piglio minaccioso, accontentandosi d'assistere come semplici spettatori allo scioglimento di questo dramma.

E lo scioglimento fu rapido, inaspettato, terribile, tale insomma da lasciare una profonda impressione sull'animo di que' ribaldi.

— Ancora una formalità, signor commissario, ripigliò Mangiamicche.

Poi vóltosi al Patito:

— Confessa d'aver ammazzato Rampicone, gli disse.

Ma l'assassino, invece di rispondere, fè un ultimo sforzo per liberarsi dalle sue mani.

La lotta fu breve: il Patito digrignava i denti, sbuffava, bestemmiava, ruggiva sotto le strette vigorose del capitano e del Guercio, le cui braccia gli si avvinghiavano al collo e alla vita colla tenacità di quattro morse d'acciajo.

In men che non si richiede a descriverlo, la casacca fu strappata di dosso al Patito, e la fiamma rossastra della lucerna gittò il suo cupo riflesso sulla camicia insanguinata dell'assassino.

— Assassino! sclamarono inorriditi gli astanti.

— Assassino sì, ripetè Mangiamicche; assassino e vigliacco, poichè quest'uomo, che ora si dibatte sotto le mie mani, non avrebbe avuto il coraggio di piantarsi, a tu per tu, in faccia al povero Rampicone e di dirgli: — Tu hai danaro; io non ne ho; dammi la metà di ciò che possiedi, o prendi un'arma e difenditi. — Così avrebbe fatto un ladro.... un ladro coraggioso.... un ladro galantuomo, poichè si può esser ladri, ed essere galantuomini.... Qui sta la morale. Noi non siamo ladri....

Il commissario sorrise.

— Le apparenze ingannano, signor commissario: ma se lo fossimo....

Mangiamicche s'interruppe.

— Continuate.

— Basta così: c' intenderemo meglio qualche altra volta.... Ora due parole, e ho finito.

Poi, voltosi a' compagni:

— C' è uno fra voi, che osi chiamarsi amico dell' assassino di Rampicone?

Gli astanti risposero con un movimento di ribrezzo.

Mangiamicche guardò il commissario con un sorriso di trionfo, come se volesse dirgli: — Vedete!

Quindi soggiunse a voce alta e con piglio solenne:

— Ricordatevi, che noi tutti abbiamo rinnegato l' amicizia di questo furfante.... A voi!

E levatolo da terra, lo ributtò con forza da sè, gittandolo a fascio fra le gambe delle tre guardie.

Il Patito, trovatosi libero, colla rapidità del baleno, raccolse da terra il coltellaccio, lasciato cadere dal Guercio, e rompendo in uno scroscio di riso feroce, lo brandì di sopra al capo, scagliandosi sui tre che, stretti a gomito, e le pistole appuntate, si avanzavano per arrestarlo.

I tre uomini indietreggiarono.

Il Patito gl' incalzava, levando in alto il coltello.

Ancora pochi passi, ed egli, raggiunto l'uscio, era salvo.

— In nome della legge, fermatevi! comandò il commissario, piantandosi risolutamente sul limitare, e posata la sinistra sul bottone dell' uscio, tenne la destra raccolta al petto, e la pistola inarcata.

— Aiuto!... Madonna santa!... soccorso! strillò la Veronica, coprendosi gli occhi colle due mani.

— Silenzio! intimarono le due guardie travestite, addossatesi al banco per prendere alle spalle il Patito, qualora si lanciasse sul commissario.

— Ammazzatelo, e finitela una volta con quel manigoldo! gridò uno degli astanti.

— Sta zitto tu, e bada a te, rispose un altro.

— Perchè mo?... Voglio dire ciò che mi pare....

— Nossignore!

— Sissignore.

— Silenzio! vociarono gli altri.

— In nome della legge!... ripetè l'agente di pubblica sicurezza.

— La legge!... la legge!... lo interruppe con voce cavernosa il Patito.... La vostra legge è il boia.... la vostra legge è il patibolo!... E che ho a farmene io della vostra legge?... Tenetevela la vostra legge.... Lasciatemi andare.... io sono innocente.... io non ho assassinato nessuno.

— Bene! se siete innocente, tanto meglio per voi.... ragione di più per lasciarvi arrestare: se siete innocente provatelo, e i vostri giudici vi assolveranno.

— Non è vero.... so io come la si tratta la povera gente.... io non sono ricco, io, per comperar la giustizia.... sono un povero tapino, e i vostri giudici mi faranno appiccare.

— Insomma, volete finirla? gridò il commissario.

— La finirò quando mi lascerete passare.

— Provati.

— Vita per vita, urlò l'assassino; e, ruotando attorno il coltello, dispiccò un salto colla leggerezza d'un gatto-pardo.

Il commissario volle cansar l'urto violento, ma il ferro del Patito, sfiorandogli il braccio destro, fe' scattare il grilletto della pistola.

All'esplosione dell'arma seguì il rovinío dell'imposta sbattuta e de' cristalli spezzati contro la muraglia.

Dileguatasi la nube di fumo che velava la scena, si vide il commissario, ritto, impassibile sulla soglia, intento ad armar la seconda pistola.

Le due guardie erano scomparse.

— Dio solo sa se volevo ucciderlo, sclamò tristamente quel dabbenuomo. Ma l'ha voluto.... tal sia di lui, e che il Signore abbia pietà dell'anima sua.

Gli astanti fecero crocchio intorno a lui, e lo ascoltavano con sorpresa.

— Ma che! voi scherzate, dissegli Mangiamicche. Il mariuolo se l'è svignata, e, per leste che abbian le gambe, io non so se i vostri lo acchiapperanno.

Il commissario scrollò le spalle.

— A quest'ora gli è un miglio fuor di porta.

— Bravo! non è mica gonzo il Patito.

— Lascialo rimbucare, e poi vallo a scovare.

— Possono pulirsi il becco.

— E dormirci sopra.

E qui risa, schiamazzi e commenti, fatti a voce alta o sommessa con quella segreta soddisfazione, che provano sempre i mariuoli, ogni qual volta un birbante dello stesso conio può farla in barba alla legge.

Ma, in questa che ciarlavano, si udì un rumor di passi affrettati nell' andito.

Uno degli uomini, usciti per correr dietro al Patito, entrò nella stanza, pallido, ansante, e avviossi difilato alla volta del commissario.

— Ebbene? gli chiese costui, benchè avesse letto la risposta nel suo smarrimento.

— Troppo tardi! sclamò il sopraggiunto.

— Ferito?

— Morto.

— Dove?

— A venti passi dall' osteria.

— Mi ero forse ingannato? ripigliò il commissario, mossosi per uscire, e volto lo sguardo afflitto su' circostanti. L' esempio d' un *vostro amico* non dovrebbe rimaner senza frutto!...

— *Amen!* risposero mentalmente que' del Lampione, convinti ognor più che si poteva essere galantuomini e ladri — ladri e nutrire sentimenti d'odio, di disprezzo e d'orrore contro chi, non provocato, sparge il sangue d'un uomo.

CAPITOLO XVI.

PROFILI BIOGRAFICI.

Se al lettore non incresce seguirci, e sottrar le sue nari dal tanfo vinoso e dalle acri esalazioni della nicoziana, che frigge in fondo alle pipe de' chiassosi ospiti della Lupa, noi lo consiglieremo a pigliar due boccate d'aria all'aperto. Giunti alla prossima stazione de' *fiacre*, e scelto il vetturino che più frusta e meno bestemmia, gli faremo fare una scarrozzata fino in fondo di Borgo Spesso, là dove sorge (o sorgeva) il palazzo della marchesa Fabiani.

Dopo l'aria crassa, azotata, asfissiante della taverna, l'ambiente caldo, profumato, voluttuoso d'un salotto aristocratico, chiuso da pesanti portiere, arredato di splendidi arazzi, di preziosi mobili di mogano o di rosa, dove il fruscio della pedata si estingue sur un tappeto di velluto a mille screzii e rabeschi; dove l'occhio s'adagia soavemente su contorni morbidi e tondeggianti, sovra piani lucidi e levigati.

Saremmo quasi tentati a sclamare con Dante, il divino poeta:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,

se un pensiero desolante non distruggesse l'incantesimo di que' luoghi — il pensiero che que' mobili, quegli arazzi, que' fregi, quelle splendidezze del superfluo orgogliosamente profuse, e insultanti alla

miseria di chi manca del necessario, non ci lasciassero il cuor freddo, inerte, impassibile, senza un battito, senza un pensiero, senza un' aspirazione.

Immaginatevi una soffitta buia, angusta, malsana, dove penetri l'aria rigida della sera da sconnesse impannate, dove filtri la fredda pioggia invernale traverso agli screpoli del tetto e delle muraglie, dove il sole non gitti che un raggio furtivo, pallido, schernitore che ne addoppi la squallidezza col rischiararla — immaginate quanto la miseria ha di più doloroso, quanto la vita ha di più sconfortante, ma popolate quella tetra solitudine da tre esseri che vivano l'un per l'altro, un artista colle sue visioni di gloria, una sposa coll'amore, colla dolcezza, colla santa abnegazione di madre, e una mesta figura, un volto pensoso di giovinetta che sente per la prima volta gli arcani fremiti della vita che si risveglia; fateli poveri, ma rassegnati; scherniti dagli uomini, maltrattati dalla sorte, ma buoni, teneri e virtuosi.

Quindi, per completare la fisionomia morale di codesti esseri creati dalla vostra immaginazione, supponete che quest' artista abbia diviso con un amico bisognoso lo scarso guadagno del suo lavoro d'un giorno, d'un mese, d'un anno; che questa madre abbia dimezzato il tozzo, unico sostentamento della sua creatura, per darlo ai piccini d'un' altra madre che strillavano per fame sull' uscio della sua soffitta; che questa giovinetta, tuttora inconscia de' misteri dell' esistenza, siasi dolcemente chinata sull'origliere d' una donna colpevole e abbia lenito dolori che non comprendeva, facendo rivivere la speranza e la fede in cuori resi aridi e freddi dallo scetticismo e dal disprezzo del mondo.

Immaginatevi, per un istante, in mezzo a costoro: stringete la mano all'artista, sorridete alla madre, ricambiate uno sguardo timido e puro colla giovinetta — uno di quegli sguardi che rivelano un mondo sconosciuto d'affetti santi e profondi — e diteci se in quest' istante non dimenticate l' angustia della soffitta, lo squallore delle pareti, l' aria frizzante della sera che penetra dalle impannate, e la pioggia che filtra dagli screpoli del tetto e delle muraglie?

Tant' è vero che l' uomo ha in sè la coscienza dell' infinito, di quel principio immortale che si agita nel cuor suo, ogni qual volta sprigionandosi dagli angusti confini della materia, tenta voli sublimi attraverso il tempo e lo spazio, attinge vette ardue, vergini, inesplorate, dove svanisce la rimembranza di ciò che cammina, striscia, serpe o vegeta sulla terra.

Poscia date il contrapposto alla scena, l'antitesi alla situazione, il riscontro al quadro.

E immaginate un palazzo, e dentro il palazzo un salotto — un salotto come quello della marchesa Fabiani.

E quando avrete fatto conoscenza co' nuovi personaggi che vi presentiamo, quando ne avrete udito i discorsi e abbrividito al profondo egoismo che ne trapela, chiudete il libro, e diteci francamente se l'afa soffocante dell' osteria della Lupa non è da preferirsi a' bronzi, a' quadri, agli arazzi, all'ambiente caldo, profumato, voluttuoso del palazzo Fabiani?

. . . .

Sono le sette d'una fredda sera d'autunno — l'ora stessa, la medesima sera (il lettore non lo dimentichi) in cui vedemmo passarci davanti, per la prima volta, i personaggi di questa storia. L'ora in cui il Marinelli scendeva dal *fiacre*; in cui il Legnaiuolo svelava all'amico miserie antiche e già note, ma che, nullameno, hanno il tristo privilegio di non invecchiare; in cui il discendente d'una grande, illustre e doviziosa famiglia, gittava l'occhio ansioso sul libro de' crediti, chiedendo al linguaggio freddo, conciso, inesorabile delle cifre la desolante certezza del suo avvenire distrutto.

Tre persone erano nel salotto: una vecchia, un prete ed una bambina. Intorno a questi due ultimi personaggi, non volendo lardellare il racconto di schizzi biografici e fisiologici con soverchio discapito del crescente interesse, ci limitiamo a dire che il prete gli era una figura lunga e sottile, dalla faccia scialba e angolosa, con labbra grosse e la schiena piegata ad arco per l'abitudine di starsi chino e di profondere riverenze. Del resto, don Celestino (così chiamavasi il confessore della marchesa) ad onta d'un certo che d'austero che trasparivagli dagli occhiali costantemente accavalcati sul naso, gli era una pasta frolla, un marzapane, dolce, paziente, arrendevole a' gusti più eccentrici, a' capricci più o meno strambi della bisbetica penitente. Pochi anni prima, ci sarebbe stata stoffa per farne il più compito cavalier servente, il più galante cicisbeo, il più platonico e sospiroso patito che mai abbia raccolto un ventaglio, accarezzata una cuccia, o susurrata a fior di labbro una dichiarazione. Insomma tu potevi ravvisare in lui, a prima giunta, uno di quegli arnesi d'anticamera e di salotto, di cui si è conservato lo stampo a' dì nostri, salvo alcune impercettibili modificazioni, che non ne alterano per nulla l'originale fisionomia.

La bambina la era un demonietto di dodici anni, non più, dalla svelta ed aggraziata personcina, dall' occhio nero e procace, e con certi istinti da civettuola che valevano mezzo mondo.

Siedeva in fondo al salotto, davanti a un cembalo aperto. Tratto tratto le sue piccole dita scorrevano velocemente e a capriccio sulla tastiera, traendone certi accordi, che facevano sorridere la marchesa, e fremère di raccapriccio gli occhiali sul naso di don Celestino.

E parea che la cattivella si fosse accorta de' nervosi sussulti del confessore, poichè ogni qualvolta il povero diavolo apriva la bocca per rispondere o interrogar la marchesa, la piccina faceva un sogghigno, e nel più forte del discorso, quando il prete sciorinava tutta la sua eloquenza oratoria, i tasti ballavano, le corde stridevano, e ricominciava l'infernale tran-tran.

— Che ne dite del talento musicale dell'Alfonsina? chiedevagli la marchesa.

— Eh!... già!... un portento!... rispondeva il prete, che probabilmente non era del suo parere.

Non è la prima volta che udiamo pronunciare il nome della marchesa, e non sempre accompagnato dagli epiteti più lusinghieri. Il barone Ettore Marinelli — se i lettori non l'hanno dimenticato — ce ne schizzò un bozzetto pochissimo seducente nel suo colloquio col portinaio. Ci giova quindi dar l'ultima pennellata al ritratto, senz'alterarne menomamente il profilo.

Se vogliamo giudicare dalle apparenze, e indovinar l'età d'una donna dalla maggiore o minor freschezza del viso, la marchesa Ortensia, Felicita, Ermenegilda Fabiani sta lì lì per imboccare la sessantina; se consultiamo la sua fede di nascita, possiamo francamente asseverare che non ha varcato di molto i quaranta; se però è vero che gli anni si noverano dalle emozioni, la marchesa Ortensia, Felicita, Ermenegilda Fabiani la è poco meno che centenaria.

Unico rampollo d'una famiglia ricca, nobile e potente, illustrata da una più che frondosa genealogia, i cui estesi rami intrecciavansi a quelli di parecchie case principesche, senza ibridi innesti di magistratura o di banca, a sedici anni le fu fatto sposare il marchese Fabiani che ne contava sessanta, oltre la gotta, il catarro, la sordaggine, e la probabilità d'aver prole.... probabilità che diventa certezza in un vecchio di sessant'anni con una moglie di sedici, e un nipote giovine, bello, intraprendente che ne conta due terzi di meno del decrepito zio, e cinque di più della giovane zia.

Noi conosciamo il nipote, il conte Fabiani, il marito di Clementina.

Fortunatamente — non sapremmo se più per lui o per la sposa — dopo otto mesi e sei giorni di matrimonio, il barbogio marchese morì, portando con sè nella tomba quella tale probabilità, di cui abbiamo parlato.

A diciassette anni, la bellissima Ortensia si trovò sola, padrona di sè stessa, e per soprammercato vedova — il che in certe condizioni, e con certe indoli, se non fa bene, non guasta.

Dotata d'un carattere ardente, inconsiderato, ambizioso, del paro che fantastico, volubile e capriccioso, non è a dirsi quanto le dovettero pesare quegli otto mesi, passati a fianco d'un rimbambito, che, agli altri acciacchi, accoppiava il malanno d'essere bestialmente geloso. E sulle prime se ne ricattò largamente, diremmo quasi ad usura, sfoggiando in mode, in pariglie, in carrozze, in livree e giganteschi cacciatori; facendosi scarrozzar lungo il corso e i bastioni, dando feste di ballo, pranzi, concerti, sol che si parlasse di lei, e strappasse un'esclamazione di sorpresa con un *fisciù*, con un abito, con un'acconciatura da quanti affollavansi nelle sue sale, sfolgoranti di lumi, di gioventù e di gaiezza.

Nè a ciò solo limitavasi l'indole irrequieta, ardita e bizzarra della marchesa.

A lungo andare una donna di spirito (possiamo accertarvi che n'era fornita in buon dato) si stanca di quell'eterno ritornello a frasi obbligate, quale si costuma ne' crocchi signorili, e che si traduce quasi sempre in un gergo sbiadito, monotono e convenzionale:

— Marchesa, le vostre feste fanno dimenticare quelle della Reggenza.

Erano i vecchi.

— Marchesa, i vostri occhi sono due stelle, il vostro sorriso è incantevole e delizioso.

Erano i giovani.

— Marchesa, la vostra acconciatura è d'un gusto squisito, eppure.... La foggia del vostro abito non potrebbe essere più graziosa, però....

Erano le invidiose.

— Oh che salsa, marchesa!... quale armonica distribuzione!... quale varietà sorprendente nelle vivande!... Vatel, questo Napoleone de' maestri di casa, dovrebbe rinascere per ammazzarsi una seconda

volta. Il vostro cuoco è una splendida costellazione culinaria.... Il vostro maestro di casa val bene il gran capitano; egli dispone un pranzo, come l'altro ordinava una battaglia, colla stessa precisione, collo stesso genio, ma con migliori risultati per l'umanità sofferente.... Vatel, il gran Vatel, non era che un semplice caporale (1);

Dicevano gli scrocconi.

— Voi siete giovine, marchesa; siete bella, ricca, amabile, stimata. Ma sapete qual è il prestigio che seduce, attrae, affascina tutti quelli che vi circondano?... La libertà. Maritatevi, e il prestigio cessa, il fascino si dilegua. Credete a noi, che parliamo per esperienza;

Soggiungevano le zitellone, involontarie vestali, condannate a custodire il fuoco sacro sull'ara della diva, mentre l'avrebbero lasciato spegnere così volentieri!

Ma la marchesa, come dicemmo, aveva bastante spirito e sufficiente accortezza per saper dare il loro giusto valore a' complimenti o lusinghieri o svenevoli che le venivano prodigati. Difatti, tolto l'orpello alle frasi galanti, e dato il suo a chi spettava, erano complimenti rivolti al cuoco, alla modista, al maestro di casa o alla cameriera.

Nè c'era da inorgoglirsene, come vedete.

Fu allora che, seguendo gl'impulsi del suo carattere ardente, avventuroso, espansivo, pensò di primeggiare in tutt'altra guisa che non di vesti e gioielli.

Profuse enormi somme in cavalli di pura razza, empiendo la sua scuderia de' preziosi prodotti de' più difficili incrociamenti, e formandosi un vero corteggio di maestri di stalla, staffieri, palafrenieri e valletti. Giammai più leggiadra ammazzone strinse le redini con pugno più vigoroso, allorchè col velo ondeggiante, le brune trecce raccolte sotto l'ampio cappello, la lunga veste disegnantesi su' morbidi e ben disegnati contorni della persona, gli occhi scintillanti, le nari dilatate, e composte le labbra a un sorriso che sembrava sfidare il pericolo, incitava colla voce il cavallo, lanciandosi a occhi chiusi contro qualunque ostacolo — fosso o barriera — che ne attraversasse il cammino.

E allora tu l'avresti veduta, cosparsa di sudore e di polvere, fra mezzo a un numeroso crocchio di cavalieri, mandar gridi di gioia, e picchiar palma a palma le mani con trasporto infantile, quanto maggiore era il pericolo corso e l'ostacolo superato.

(1) Caporale — così ha nome il guattero nelle osterie milanesi.

Ma vennero i vent'anni, e le ardenti passioni della donna pigliarono il sopravvento sulle beate storditaggini della fanciulla.

Al suo primo entrare nel mondo (passateci il gergo della *fashion*), Ortensia accettò l'amore senza discutere, tal quale venivale offerto nella persona cagionevole e disgustosa d'un vecchio di sessant'anni.

Noi non sappiamo quali lezioni abbia saputo dare il defunto marchese ad Ortensia sulla difficile scienza del cuore; sembra però che la morte abbia colto il sessagenario maestro sulle prime lettere di quel simbolico e misterioso alfabeto.

A ogni modo, Ortensia amò.... amò con trasporto — com'ella sola sapeva amare.

Il suo crocchio serale componevasi del più eletto fiore dell'aristocrazia milanese.

Non aveva che a scegliere.

E scelse.

Il conte Fabiani — quel tal nipote su cui fondávansi quelle altre tali *probabilità* dello zio, toccava allora i venticinque anni.

Immaginate ciò che ha di più puro l'arte greca ne' suoi contorni, e dategli la melanconica espressione dell'arte cristiana; accoppiate il genio avventuroso e cavalleresco dell'età di mezzo all'indole mite e alla spensierata gaiezza d'un gentiluomo de' nostri giorni, la dignitosa fierezza di chi sa d'esser bello, nobile e ricco, alla modesta affabilità di chi conosce i doveri annessi alla supremazia de' natali, ed avrete un'idea di ciò ch'era il conte Fabiani a venticinque anni, prima che la sua fronte pura, aperta ed intelligente si corrugasse nelle veglie febbrili d'un tavoliere da giuoco.

Cinque anni prima — all'epoca del suo matrimonio — Ortensia avrebbe accolto una dichiarazione di Roberto colla massima indifferenza: cinque anni dopo — quando era presa dalla mania dello spender largo e dello sfoggiare — l'avrebbe ricambiata con un sorriso, dandole tutt'al più l'importanza d'una galanteria. Trascorsi sei mesi — al punto in cui siamo — l'avrebbe ascoltata con estasi, rispondendovi con uno di quegli slanci ardenti e inconsiderati, che formavano la più spiccata caratteristica fra le qualità bizzarre della giovinetta.

Il cambiamento dobbiamo ascriverlo ad uno di que' nonnulla, frivoli in apparenza, ma che spesso bastano a decidere d'un'intera esistenza.

Una sera, Roberto trovavasi a una veglia fra amici: vi si parlava

di cavalli e di donne; si declamavano patetiche tirate sull'amore, e si faceano allegramente saltare i turaccioli dello sciampagna.

Finita la cena, il giovine Fabiani si alzò da tavola, accese un cigaro, e andò a sedersi nel fondo, presso al cammino, come se non volesse entrare nella discussione. Da alcuni giorni, il volto di Roberto si era fatto grave e pensoso: non conveniva più a' soliti ritrovi, sfuggiva gli amici, e non fu che dopo molto insistere e molto pregare ch'egli avea acconsentito a recarsi alla veglia di quella sera.

Abbiamo detto, che si parlava di cavalli e di donne, nulla di più naturale quindi che si parlasse della marchesa.

Fra i commensali notavasi un giovinotto magro, pallido, biondo; una di quelle facce che sogghignan sempre, e ti riescono antipatiche al primo vederle, senza che tu ne sappia il come e il perchè. Gli era appunto ciò che si era chiesto più volte il Fabiani, senza potersene spiegare il motivo vero o apparente.

Il signor Pucini era un baroncino di fresca data. Suo padre, provveditore d'armata sotto Napoleone, erasi buscato un diploma dalla Ristorazione in benemerenza di certi servigi prestati, fra' i quali non entrava ultima la dieta forzata di qualche reggimento francese, che non voleva arrendersi a discrezione.

A ogni modo, il giovine Pucini era barone, e come tale ammesso nel circolo della Fabiani.

Di più, le avea fatto una corte assidua, e, dietro i preliminari d'uso, una formale dichiarazione.

La marchesa lo ascoltò sorridendo.

Quel demonietto della marchesa sorrideva sempre. E non perchè la lusingasse la profferta fattale dal Pucini — tutt'altro: ella nutriva contro il povero giovinotto quella naturale ripugnanza che ha una donna di spirito per uno sciocco, senza toccare dell'altra più naturale e invincibile che sentono i nobili *puro sangue* verso i risaliti della banca, del commercio, o dell'aggiotaggio.

Il Pucini, fatto ardito da quel sorriso, arrischiò qualche parolletta su' suoi milioni, facendo notare, con poca accortezza, che la sproporzione di nascita poteva essere contrabbilanciata dal vantaggio della fortuna.

La marchesa aggrottò i sopraccigli e si fe' pensosa; poi, ad un tratto, levò gli occhi da terra, e il suo volto assunse quell'indescrivibile espressione di motteggio, che le era affatto particolare.

— Signor barone.

— Madama.

— Voi dunque mi amate?

— Alla perdizione.

— Datemi tempo: lasciate che ci pensi.

— Ah! madama, e potrei sperare?...

— Che cosa?

— Che voi mi amiate?

— Oh bella! c'è forse bisogno d'amarsi per essere marito e moglie? Vi parlo per l'esperienza fattane col defunto, signor barone. La difficoltà non è qui... Si tratta....

— Sentiamo.

— Si tratta.... ecco qui.... La difficoltà è tutta intera nella composizione del nuovo stemma... Osservate.

La marchesa agitò i ciondoli d'una catenella d'oro, e pose sotto gli occhi del Pucini un piccolo stemma, che serviva di castone a un anello, e ch'ella adoperava per suggellare. Poi soggiunse:

— V'intendete d'araldica, signor barone?

— Poco o nulla, madama.

— Oibò, un pari vostro!... Osservate: questa è una torre d'argento in campo d'oro: vedetene più abbasso il motto: *Non crolla.* — Or bene, signore, cerchiamo di combinare il vostro blasone col mio.... Ah, qual idea! soggiunse con uno di que' secchi scoppiettii di riso, che non passano la laringe. — Ecco qui: perchè la torre *non crolli*, come dice il motto, cioè, non cada in mano d'una forza nemica, bisognerà tenervi una guarnigione....

— Ma la guarnigione potrebbe capitolare, disse sbadatamente, e senza malizia, il barone.

— Per armi no, rispose la marchesa.

— Per fame.

— Ah! ah! ghignò la Fabiani; gli è forse per ciò, barone, che ci volete mettere un provveditore?

Il Pucini si piegò annichilito sotto l'incubo di quello sguardo e di quel sogghigno.

Da quel giorno ebbe principio una guerra accanita fra lui e la Fabiani — guerra di frizzi, di epigrammi e di pungente motteggio. Dobbiamo però confessare che, a' primi attacchi della marchesa, il povero barone dovette gittar le armi e chieder umilmente quartiere alla sua spiritosa avversaria. — Ciò nullameno, ogni qualvolta gli capitava di ricattarsi dell'umiliazione patita, il figlio del provveditore

vi si lasciava andare assai di buon grado; e, quella sera, fra le altre, o fosse il fumo dello sciampagna che gli annebbiasse sgraziatamente il cervello, o la presenza del giovine e brillante Fabiani, di cui s'incominciavano a buccinare le cose più lusinghiere, riguardanti la sua più che intima dimestichezza colla marchesa, o che, infine, qualche amico imprudente lo ferisse mortalmente nella sua vanità, riferendo l'aneddoto di quella tal torre e di quel tal presidio, a cui mancava il provveditore, il baroncino, uscito da' gangheri, e varcati i limiti della facezia, si lasciò scappare una di quelle parole, che, compendiando il passato d'una donna, ne distruggono l'avvenire. Ma proferirla e cader riverso sulla sua seggiola, fulminato da un manrovescio, assestatogli vigorosamente dal conte, fu l'affar d'un minuto pel figlio del provveditore.

I commensali s'interposero e li separarono: ma un duello doveva seguire — un duello era necessario ed inevitabile. — Trista necessità, funesta aberrazione, assurdo e ridicolo pregiudizio, che non abbiamo il coraggio di calpestare!

Al primo romper dell'alba del giorno dopo, i due avversarii trovavansi sul terreno.

Si era scelta la pistola, fissato a dieci il numero de' passi della distanza, e dovevansi trarre tanti colpi, quanti ne sarebbero occorsi per mandarsi seriamente all'altro mondo con tutte le regole della più perfetta cavalleria.

I padrini caricarono le armi, le consegnarono agli avversarii, e si ritirarono.

Il Pucini trasse pel primo, ma, sia pel turbamento, che, in quell'istante supremo, s'impadronisce degli animi più risoluti, sia pel rimorso d'uccidere un uomo ch'egli avea sanguinosamente, e senz'alcun motivo insultato, la palla deviò sensibilmente dal segno, e descritta una curva di sopra al capo del conte, passò frusciando nel più fitto degli alberi che limitavano il campo.

Venuta la volta del conte, inarcò lentamente la pistola, e, presa la mira con un'aggiustatezza che fece impallidire il barone, sparò — ma non seguì l'esplosione.

Il Fabiani scagliò l'inutile arma da sè, poi disse al Pucini con indescrivibile sangue freddo:

— Possiamo ricominciare.

I padrini si mossero silenziosi con altre pistole cariche. Il barone respinse la mano dell'amico che presentavagli l'arma, e, vòltosi

al conte con una franchezza smentita dal pallore del volto e dal tremito della voce:

— Signore, gli disse, se non vi dispiace, io revoco le condizioni di questo duello.

— Perchè? domandò il conte, maravigliato.

— Perchè la fredda riflessione è succeduta all' impeto primo di ieri sera. Svaniti i fumi dello sciampagna, si grida meno, e si ragiona meglio.

— Ciò equivale al confessare ch'eravate ubbriaco, signor barone.

Queste parole furono proferite lentamente, coll' accento del più insultante sarcasmo.

Il Pucini fe' un movimento d' ira e tese la mano per prender l' arma pòrtagli dal padrino: ma si pentì, e, incrociate le braccia, soggiunse:

— Signor conte, io non mi batterò.

Il Fabiani, accortosi che il barone volea dar colore di generosità alla paura, si volse a' padrini:

— Signori, gridò, quest' uomo dimentica vergognosamente i suoi doveri di gentiluomo.

— Non li dimentico, signor conte, balbettò confuso il Pucini. L' insulto fu grave, lo so: ma penso in pari tempo che voi amate la marchesa, che l' amate riamato, e che ne dovete essere naturalmente geloso....

— Vivaddio! lo interruppe indignato il Fabiani, se non avete scuse migliori per ricusare un duello da voi provocato, riprendete la vostra pistola, e ricominciamo. E, anzi tutto, credo necessario di dichiarare innanzi a questi signori che io non ho amato, non amo, come non amerò mai la marchesa. Io non biasimo la condotta di mia zia, ma, frivola, leggiera, inconsiderata, io non potrei amare una donna che ha aperto le sue sale ad uomini come costui (e accennò col dito il barone) e che, accreditando in certo qual modo le voci maligne che corrono sul conto suo, costringe me suo parente, a respingere, come adesso, la mentita generosità d' un vigliacco, che ha tutt' ora sulla guancia l'impronta livida d' uno schiaffo.

— A me la pistola! gridò il barone, strappandola con rabbia dalle mani del suo padrino.

I due avversarii si ritrassero di dieci passi.

Seguirono alcuni istanti di silenzio — poi un' esplosione.

Il Fabiani era sempre ritto, immobile, sorridente.

Prese la pistola e l'armò; ma, nello sforzo fatto per inarcarla, i suoi lineamenti si contrassero come per lo spasimo acuto d'una ferita, l'arma gli sfuggì di mano, vacillò e cadde sul fianco sinistro, avendo appena la forza di balbettare:

— Non dite nulla à mia madre!...

— L'ha voluto.... tanto peggio per lui! sclamò nell'avviarsi il barone, con certo piglio spavaldo, che fe' sogghignare gli amici del conte; i quali, raccolto da terra il ferito, e fatta avvicinar la carrozza, ve l'adagiarono alla meglio, e gli si posero ai fianchi, sorreggendolo da' due lati, acciocchè non sentisse le scosse troppo violenti della vettura.

— Borgo Spesso, numero 315, casa Fabiani.

Il vetturino die' una frustata a' cavalli, e la carrozza s'avviò lentamente verso il palazzo della marchesa.

Quando il *fiacre* entrò nel cortile, erano le otto di mattina, e la Fabiani dormiva ancora.

— Ma, signore, strillò con mala grazia una cameriera mezzo discinta, e cogli occhi imbambolati dal sonno, voi pretendete l'impossibile. La signora marchesa si alza alle dieci, e non è visibile prima di mezzogiorno.

— Non importa: ditele che un amico del conte Fabiani ha bisogno di parlarle subito.... senza perdere un minuto.... si tratta di cose gravi.... della vita di suo nipote, capite?

— E se madama grida?

— Lasciatela gridare.

— Se mi licenzia?

— Lasciatevi licenziare.

— Ma signore!

— Ma insomma! ribattè spazientito lo sconosciuto, avviandosi risolutamente verso l'uscio della camera della marchesa.

In questa si udì lo squillo argentino d'un campanello.

La cameriera sospinse l'uscio ed entrò.

— Cos'è accaduto, Giustina? chiese una voce dolce e velata, seguita dal fruscio delle coperte di seta e del cortinaggio.

— Madama mi perdonerà....

— E così?

— C'è fuori un signore che vuol parlarle.... un amico del conte Fabiani....

— Che ora è, Giustina?...

L' arma gli sfuggì di mano, vacillò e cadde.

— Appena le otto, madama.

— Le otto!... è venite a svegliarmi a quest' ora?... Ditegli che ritorni, se vuol ritornare.... che non posso.... che non voglio riceverlo....

— Gliel' ho già detto, madama....

— E che ha risposto?

— Ha risposto che si trattava di cose gravi.... della vita di vostro nipote....

La marchesa balzò a sedere sul letto.

— Della sua vita?

— Sì, madama.

— Presto, Giustina, la mia veste.... la mia mantiglia....

— Madama....

— Va.... corri subito da quel signore.... introducilo nel salotto.... Digli che mi vesto.... che a momenti sarò da lui.... Presto, Giustina.... presto!

La cameriera uscì sbalordita per eseguir gli ordini della padrona.

Pochi minuti dopo, la marchesa Ortensia Fabiani, avvolta in una larga veste di seta color viola a ricche pieghe ondeggianti, da cui spuntavano due piedini chinesi, imprigionati entro due scarpettine vagamente trapunte, e il ricco volume de' capegli a stento raccolti sul vertice del capo da una cuffia di pizzo, e in parte serpeggianti, disciolti in ciocche lucide e inanellate — la marchesa Ortensia, in tutta la freschezza de' suoi vent' anni, lanciavasi nel salotto, e, voltasi all'amico di suo nipote:

— Signore, gli diceva, è egli vero che venite a parlarmi a nome di Roberto?... Di che si tratta?... qual è il pericolo che lo minaccia?... Si sarebbe egli battuto?... ferito?... morto forse?...

— Ferito, madama.

— Oh, grazie, signore!... Non so perchè.... ma quando Giustina mi riferì la vostra ambasciata ho pensato subito a un duello.... a un duello per causa mia!...

Si fe' pensosa, poi riprese con un sorriso:

— Che dite della mia presunzione?... Come se io dovessi entrarci per qualche cosa ne' pensieri di mio nipote.... Battersi per me!... Bah! mancano forse ragioni per ammazzarsi?...

E crollò il capo colla noncuranza orgogliosa, sotto cui soleva spesso occultare il suo smodato amore pel chiasso, per l'ostentazione, per la pubblicità, spinto talvolta oltre i limiti del più insensato egoismo.

All' amico di Roberto fecero una penosa impressione le parole della marchesa. Nullameno, represso quel primo moto d' indignazione, proseguì:

— Madama, noi uomini, accettiamo il duello come una necessità, e se non abbiamo il coraggio di ributtarlo da noi come un pregiudizio, siamo però schietti abbastanza per lagnarcene come d'una disgrazia. Perciò io credo di annunziarvi una grande sciagura, dicendovi che Roberto si è battuto per voi.

— Per me!... con chi?

— Col barone Pucini.

— Ah! fe' la marchesa sorridendo con sprezzo, conosco il barone.... è un vile.... mi avrà insultato....

— Precisamente.

— E si sono battuti?

— Sì.

— Quando?

— Stamattina.

— E il barone è morto?... e cercano mio nipote per arrestarlo?...

— No, vostro nipote è ferito.... mortalmente forse.... E sapete perchè?...

Allora l'amico di Roberto si fece ad esporle i più minuti particolari dell' alterco dopo cena, e del duello seguitone la mattina. La marchesa stette ad udirlo quasi con indifferenza; ma, quando giunse alle parole proferite a voce alta sul terreno: — *Io non ho amato, non amo, come non amerò mai la marchesa*, Ortensia si fe' pallida, aggrottò i sopraccigli, nè potè celare il dispetto che le cagionava questa pubblica dichiarazione.

— Benissimo, signore! lo interruppe bruscamente la marchesa; è forse mio nipote che vi ha incaricato di riferirmi questo tratto sublime del suo carattere cavalleresco?

— No, madama: vostro nipote ebbe appena la forza di balbettare alcune parole.... e queste parole erano per sua madre. Voi conoscete meglio di me lo stato cagionevole di salute della contessa.... l' annunzio della disgrazia di suo figlio l' avrebbe uccisa.... Dovevamo noi ricondurlo spirante nelle sue braccia?

— Oh, no, mio Dio!... quella povera donna ne sarebbe morta di crepacuore.

— Volevate dunque che lo affidassimo a mani straniere?...

— E la mia casa, o signore?... Sono io cattiva a tal punto?...

La mano del medico posavasi lievemente sul cuore del ferito. . . . . .

Ortensia non potè proseguire: due lacrime brillarono come due perle traverso alle lunghe ciglia vellutate del suo occhio andaluso.

L'amico di Roberto, accortosi della profonda commozione della marchesa, le tese la mano, e soggiunse:

— Grazie, o signora!... queste lacrime mi fanno dimenticare il sorriso d'orgoglio, con cui, poco fa, avete accolto l'annunzio della sciagura toccata all'amico mio.... Io non ho mai dubitato della bontà del cuor vostro.... Fate dunque preparare una camera per Roberto.... Ora sono certo ch'egli troverà in voi, più che una sorella, una madre.

Pochi minuti dopo, il giovine Fabiani giaceva in un letto, fatto trasportare appositamente nel gabinetto più appartato di quel palazzo, dove non penetrasse il frastuono delle voci e delle carrozze, che, tratto tratto, percorrevano la contrada. Ortensia non era più riconoscibile: chinata affettuosamente sull'origliere del ferito, i suoi grandi occhi neri fissavansi con penosa ansietà sugl'impassibili lineamenti del medico, come temente l'annunzio d'una grande disgrazia. Il medico non le badava: la sua mano posavasi lievemente sul cuore del ferito, aspettandone le pulsazioni; poi guardava l'oriuolo, corrugava la fronte, e ricominciava le sue osservazioni.

Gli era uno di que' momenti solenni, in cui, non che muover labbro, non si ha nemmanco il coraggio di respirare.

— Ancora una prova! borbottò il medico sommessamente, e accennò cogli occhi che gli si recasse una boccettina di cristallo, ch'era sul tavolino.

Poi, scostati i labbri del ferito, e introdottavi la boccuccia della fiala, cercò di farvi penetrare alcune gocce del liquido contenuto.

L'effetto fu pronto e maraviglioso. L'occhio velato del Fabiani si rianimò, e un color di rosa sfumato successe al pallido e interriato delle sue guance.

— Mia madre!

Fu la prima parola che pronunziò. Indi volse gli occhi attorno, ma lentamente e con espressione di sgomento, come se temesse che lo sguardo pieno di lacrime di sua madre s'incontrasse nel suo, e gli rimproverasse tacitamente questo nuovo dolore, aggiunto a' tanti della sconsolata sua vita. Ma un'occhiata espressiva dell'amico lo rassicurò: egli comprese tutto, e vóltosi alla marchesa: — Grazie! — sclamò; poi richiuse gli occhi, affranto da quello sforzo.

— Possiamo sperare, dottore? osò chiedere la marchesa.

— Madama, rispose il medico gravemente, la reazione sarà vio-

lenta e pericolosa.... io non mi scosterò un minuto dal suo capezzale....

— Dunque?... soggiunse desolata Ortensia.

Il medico si strinse nelle spalle, e levò gli occhi al soffitto, quasi volesse significarle:

— Signora, la scienza può molto.... Dio può tutto, sebbene io dubiti dell' una, e creda poco a' miracoli che fa l' altro.

In bocca d' un materialista questa risposta non doveva sorprendere; ma il cuore di Ortensia ne fu lacerato. — Rientrò vacillando nel suo gabinetto, s' inginocchiò piangendo davanti a un quadro della Madonna, e pregò....

Erano le prime lacrime e la prima preghiera, che le sgorgavano dal profondo del cuore.

CAPITOLO XVII.

ZIA E NIPOTE.

Fosse Dio, fosse la scienza, fosse la robustezza e la gioventù, che reagissero potentemente con tutta la natural vigoria de' venticinque anni, dopo le prime ventiquattr' ore di pericolo, il Fabiani fu dichiarato salvo dal medico, il quale, con suo gran dispetto, cominciava a credere a qualche cosa.

Il giorno stesso la marchesa ritirò gl'inviti già fatti d'una splendida festa di ballo, alla quale aveano promesso d'intervenire parecchie notabilità bancarie, politiche e amministrative (così aveva annunziato, una settimana prima, la *Gazzetta uffiziale* dell' epoca), oltre a' più illustri rappresentanti dell' aristocrazia milanese, e a una mezza dozzina di toristi d' ambo i sessi, che viaggiavano in busca d'impressioni e di documenti per una futura storia dello stivale.

Quanto alla madre del conte, Ortensia stimò opportuno chieder consiglio all' amico di Roberto sul come dovea regolarsi per allontanar dall' animo della vecchia signora il più lieve sospetto della disgrazia che avea colpito suo figlio. A tal uopo, fatti attaccar prontamente i cavalli, si recò ella stessa all' abitazione della contessa, ricca ed elegante palazzina, posta a capo della Corsia del Giardino — splendida gemma del patrimonio ch' ella legava a suo figlio, e che suo figlio, nel giro di pochi anni, doveva prima ipotecare, poi cedere a prezzo d' estimo a' suoi creditori.

Non ci volle molto a far credere alla contessa che Roberto, a motivo d'un duello, da cui egli uscì illeso, ferendo però assai gravemente l'avversario, fosse stato costretto a rifuggirsi nel vicino Piemonte, per aspettarvi l'esito del processo, dato il caso gli venisse intentato da' parenti del ferito — un inglese di grandi fortune e di cospicui natali.

Invano quella povera madre si lagnò che suo figlio, che il suo Roberto, l'ultimo de' sei figli, rimastole ad alleviarle le angoscie d'un' inferma vecchiezza, fosse partito senza abbracciarla.... con quasi la certezza di non più rivederla; diciamo invano, perchè la marchesa seppe dipingerle così al vivo il pericolo di Roberto, e la sua disperazione di dover lasciare sua madre senza poterne essere benedetto, che la buona signora chinò il capo senza rispondere, e pianse lacrime non meno vere, ma più dolci e più rassegnate.

Passarono venti giorni — passò un mese.

La marchesa non si scostava un minuto dal letto dell'ammalato: tenera e schietta come una sorella, affettuosa e paziente come una moglie, previdente e sollecita come una madre, ella stavasene le lunghe ore del giorno e della notte cogli occhi costantemente fissi in quelli di Roberto, tutta intenta a spiarne i minimi desiderii.

Com'era bella Ortensia in quel punto, allorchè, inclinata sull'origliere dell'ammalato, colle ciocche lucide e inanellate, che le serpeggiavano per l'avorio delle spalle e del seno, con quel dolce velo di malinconia, che accresceva il fascino del suo sorriso, sovrapponeva verticalmente l'indice a' suoi labbri freschi e vermigli come rose appena sbocciate, e, con vezzo tutto infantile, imponeva silenzio all'amico suo, cui, per cessar la noia delle insonni notti invernali, prendeva vaghezza di novellare. Giammai una testa raggiante di Cherubino si disegnò con più soavi contorni nelle estatiche visioni d'un moribondo, di quel che apparisse l'angelico profilo della marchesa in quell'atteggiamento, con quell'espressione, in quell'ora.

— Ma, e la ragione d'un tale inesplicabile cambiamento?

— E la logica?

— E la verisimiglianza, perdio!

Lettore, a qualunque classe appartenga, sia un involontario impulso di curiosità, di benevolenza o d'antipatia che ti fece svolgere le pagine di questo libro, tu fosti, sei e sarai sempre l'incubo d'un povero romanziere. Quando egli ti crea un ideale, e vi sfoggia attorno le tinte più calde, e vi rifrange i raggi più vivi ed intensi del-

l'anima sua, tu ti collochi fra lui e il suo ideale, e gli chiedi sogghignando:

— Perchè?

E allora quest'uomo, che, in ricambio di pochi minuti di sofferenza, ti avrebbe dato pagine splendide di poesia e di passione, apre gli occhi, vede l'abisso, ode la voce che lo richiama, e, non più aquila che attinge vette inaccesse, ma rifattosi augello palustre, batte con ala stanca la morta superficie d'acque infette e stagnanti.

E allora l'acceso colore delle guancie svanisce; cessa la febbrile contrazione del labbro; il vivo raggio della pupilla si estingue, e il cuore.... il cuore ricomincia le sue monotone vibrazioni colla regolarità d'un vecchio pendolo di Ginevra.

È vero: il rapido cambiamento della marchesa è inesplicabile quanto strano.

Ella che amava i pranzi come Lucullo, e la danza come una baiadera!... — È impossibile.

Ella che avrebbe dato la sua particina di paradiso per la fede di nascita d'un cavallo, convalidata dalla firma d'uno de' giudici di Epsom o di Newmarckett!.... — Ma vi pare?

Dunque, o il suo amore per Roberto era finto, o credette amore l'effimero e capriccioso sentimento d'una donna, offesa nella sua vanità.

E perchè la terza fase della vita di questa donna non poteva esser l'amore? chiediamo noi alla nostra volta. Ora, poichè non ci lasciate immaginare, delirare e sognare, ragioniamo — ecco l'abbaco.... ponetevi dinanzi a una tavoletta di ardesia; segnate $3 + 3 = 6$; fate la sottrazione di 2, ed avrete: $3 + 3 - 2 = 4$; moltiplicate per 5 e scrivete: $3 + 3 - 2 = 4 \times 5 = 20$. La divisione verrà dappoi, e vi accerto fin d'ora che Ortensia saprà dividere, come seppe sommare, sottrarre e moltiplicare. Intanto, occupiamoci di queste tre operazioni e applichiamole, con tutta l'esattezza della formola matematica, alle successive trasformazioni della marchesa.

La marchesa dunque era volubile, vana, orgogliosa, leggiera, instabile, capricciosa, guasta dall'educazione, corrotta dal matrimonio — eccovi alcune qualità che, *sommate* insieme, vi dànno per *risultato* che una donna simile non è suscettiva di vere, forti, nobili e profonde affezioni. Ora, lasciate a questa donna la vanità e l'orgoglio soltanto, e *sottraetene* quel rimasuglio di difettucci, che, come

gli altri, non costituiscono il fondo del suo carattere. — *Sottrarre*, e perchè? — Perchè una donna ricca, bella, giovine come la marchesa, lasciata in piena balìa di sè stessa, soddisfatti i capricci, esaurite le scarse ed infeconde gioie che dànno la nascita e le fortune, prova una mortale stanchezza, cui succede un letargo, un'indifferenza per tutto ciò che prima prediligeva, la quale, fiaccando le facoltà attive dell'anima sua, le comunica l'impotenza di tutto.... perfino del desiderio. — Fatto ciò, coglietela all'impensata, in uno di que' momenti di prostrazione, inasprite il suo orgoglio, rieccitate la sua vanità. — Ma come? — *Moltiplicando* queste due qualità pel disprezzo: — avrete un *prodotto* netto nettissimo di dispetto, di puntiglio a di picca.

Eccovi l'aritmetica — questa nuova regina del mondo — applicata al successivo svolgersi delle passioni.

E l'amore? — L'amore verrà dappoi. Ortensia è buona, sommessa, affettuosa, ma Ortensia non ama ancora come ella sola è capace d'amare; è l'orgoglio ferito, è la vanità offesa che produsse in lei l'inesplicabile cambiamento. Per isforzi che faccia, ella non potrà mai dimenticare le parole che il conte proferì a voce alta, presenti i padrini, di contro a un rivale che tutti e due disprezzavano, nel momento supremo in cui il sangue versato dovea suggellare quella confessione o inutile o inopportuna.

Io non ho amato, non amo, come non amerò mai la marchesa! — Queste parole erano poco lusinghiere per l'amor proprio di Ortensia, ne conveniamo. Bisognava quindi dar loro una solenne mentita; e fu a ciò che si accinse con quella tenacità di propositi, che fa temuta una donna, allorchè la si colpisce nella parte più viva della sua vanità.

La guarigione del conte progrediva assai lentamente, ma in meglio, avuto riguardo all'importanza degli organi offesi, e alla profondità della ferita. Egli svenne tre volte sotto la dolorosa incisione del ferro chirurgico, allorchè gli si estrasse la palla dal fianco sinistro; e bastava ch'essa s'addentrasse d'una linea soltanto, perchè ne seguisse incontanente la lesione degli organi più vitali — quelli della respirazione. Ciò non pertanto, trascorso il primo mese, appena egli trovossi in istato di poter esercitare, senza pericolo, le sue facoltà fisiche e intellettuali, Ortensia prese un foglio di carta, lo sovrappose a una tavoletta che tenne colla destra lievemente inclinata sulle ginocchia dell'ammalato, e pòrtagli colla sinistra una penna, si fece a dirgli con ischerzoso sussiego:

— Signorino, voi dimenticate chi vi ama.... Bisognerà dunque che vi sgridi un tantino?

— A chi devo scrivere? domandò il conte sorpreso.

— Non amate dunque nessuno voi?

— Ah!... mia madre!

— Vostra madre soltanto?

A questa domanda, fatta coll'accento del più affettuoso rimprovero, Roberto levò gli occhi; ma, non potendo sostenere lo sguardo acuto e indagatore di Ortensia, li abbassò prontamente, mentre le guancie gli si tingevano del più vivo incarnato.

La più graziosa smorfietta contrasse i labruzzi color di rosa della marchesa: ella comprese, o credette comprendere il vero motivo dell'agitazione di suo nipote.

— Via, via! soggiunse quasi subito, non vo'che mi crediate indiscreta al punto di voler impadronirmi di qualche segretuccio che non mi appartiene. Per ora, accontentiamoci di scrivere alla contessa. La povera donna è sulle brage. Jeri le feci sperare che, entro la settimana, riceverebbe una vostra lettera....

— Ma cosa scriverle?... perchè scriverle?

— Oh, bella! non vi crede in Piemonte?

— Va bene.

— Non sa che aveste un duello con un inglese, e che foste consigliato a passare i confini per aspettarvi a piede libero, come dice il mio avvocato, l'esito d'un processo?

— Anche ciò è vero.

— Dunque scrivetele che state benissimo di salute; che vi trovate a Torino; che la città è bella, ma monotona, e che vi par mille anni di poter ritornare a Milano e di riabbracciarla. Ci vuol tanto?

Roberto comprese che si trattava d'ingannar sua madre per risparmiarle maggiori angosce, le quali avrebbero dato l'ultimo crollo alla sua salute. Strinse la mano con tenerezza alla giovine zia, e le disse:

— Siete buona come un angelo, e spiritosa come....

— Come un demonio: un misto di buone e cattive qualità.... lo so da me, nè occorre che me lo diciate.... Eppure....

E qui s'arrestò coll'indice levato all'altezza della guancia diritta, e cogli occhi scintillanti del più malizioso sorriso.

— Eppure?...

— Eppure dipenderebbe da voi che le seconde non prevalessero sulle prime.

— In qual modo?

— Ve lo dirò.... Intanto scrivete subito a vostra madre.... Poi, se non farete il cattivo, vi dirò qualche cosa, che certo non dovrà dispiacervi.

Roberto empì un'intera pagina d'un carattere piuttosto grosso ed irregolare.

— Avete finito?

— Sì, zia: vorrei scriver di più, ma la mano mi trema troppo per poter proseguire.

— Vediamo.

La marchesa scorse rapidamente la lettera, poi soggiunse:

— Ottimamente, se non le mancasse affatto la tinta locale: voi non le dite nulla del nuovo paese che visitate per la prima volta.... E sì che a venticinque anni, con un'anima poetica e passionata come la vostra!... Tanto fa che le scriviate dal Madagascar.

— Ma come volete che le descriva luoghi che non conosco? Ah, cattiva d'una zia!... se dovessi scrivere le mie impressioni!...

— Sentiamo.

— Il Piemonte è un paese delizioso, nè grande, nè piccolo — precisamente come il mio letto; — giace sotto la zona temperata.... da un fraklin, da doppie imposte, e da un padiglione di damasco azzurro.... azzurro come il cielo di una bella notte di mezz'estate. Quanto a' cibi si va pel sottile e con una semplicità che ricorda il vivere primitivo e patriarcale. In compenso vi si dorme bene, e si gode la compagnia di leggiadre e spiritose donnine, che, se avessero meno brio....

Ortensia lo interruppe arrossendo:

— Ciò vuol dire che il Piemonte comincia a noiarvi?

— Sarei un bugiardo se lo negassi.

— Vi piacerebbe veder la Toscana?

— È un paese che assomiglia al Piemonte?

— Vi pare? Immaginatevi una graziosa villetta, che si specchia sulla cristallina superficie d'un lago, con un fondo delizioso d'incantevoli collinette....

— Oh, basta zia!... non mi dite altro.... Vada per la Toscana.... la preferisco fin d'ora al Piemonte.... se non altro, vi si starà almeno più larghi. È forse ciò che dovevate dirmi?

— Appunto.

— Ma quando si parte?

— Appena le vostre forze lo permetteranno.

— Allora domani.

— Che ne dite, signore? chiese la marchesa al medico, che, entrato come intimo della famiglia senza farsi annunziare, sapeva già di che si trattava.

— Domani è impossibile. Sentiamo il polso....

— E così?

— Fra una settimana.

— Davvero? sclamò Roberto.

Poi si fe' mesto, e soggiunse:

— E mia madre?

— Le scriverete dalla Toscana. Credete forse che non vi abbia amici come a Torino? Spedirò a Firenze le vostre lettere; qualcuno s'incaricherà di rinviarle sollecitamente all'indirizzo della contessa. Non vi prendete pensiero di ciò. Posso accertarvi che vostra madre non istette mai così bene di salute come adesso.... Patto fatto dunque, andrete in Toscana.

— Solo?

— E potete neppur supporlo?

Ortensia gli tese la mano con uno di quegli sguardi, che rivelano un mondo di voluttà sconosciute e supreme.

Quindici giorni dopo, al primo romper dell'alba, un pesante carrozzone da viaggio sostò davanti al portone del palazzo Fabiani. Poco stante, il portinaio uscì correndo dal suo stanzino e, abbassata la predella, tenne aperto, inchinandosi, lo sportello della vettura.

Il conte, sorretto da Ortensia, vi salì pel primo.

— Biagio, disse la marchesa volgendosi al portinaio, mentre raccoglievasi attorno la veste per posare il piede sul montatoio, bada bene.... chiunque venisse.... a Lugano, hai capito?

Il portinaio trinciò una profonda riverenza, rialzò la predella e rabbattè lo sportello.

— Avanti, Pietro.

Le ruote del massiccio veicolo cigolarono sul loro asse, svegliando l'eco addormentata della contrada.

CAPITOLO XVIII.

PRECAUZIONI.

L' improvvisa partenza della marchesa fu notata da pochi, nè se ne fece, com' è da supporsi, quel pispiglio malizioso, che dovea suscitare l' ecclissi d' uno de' più fulgidi astri che scintillassero di luce propria nel firmamento dell' aristocrazia milanese.

Quasi presaga de' nuovi affetti, che ne doveano modificar l' esistenza, la Fabiani avea già dapprima incominciato a smettere quell' aria di leggerezza e di storditaggine, che davano al suo carattere un' impronta ardita ed originale.

Abbiamo già detto che la sera del giorno stesso, in cui Roberto fu trasportato ferito alla sua abitazione, le sue ricche sale dovevano aprirsi a quanto eravi di più distinto nel mondo elegante per nascita, per talenti, o per condizione; ma il lettore rammenterà in pari tempo che gl' inviti furono ritirati la mattina stessa, e che la festa, di cui eransi preventivamente magnificate le splendidezze, non ebbe luogo. La morte di suo cognato, un ottuagenario fratello del defunto marchese, avvenuta da parecchi giorni a Lugano, e ch' ella non ignorava anche prima di far distribuire gl' inviti per la sua festa, non poteva venir più opportuna per giustificar pienamente presso i nobili amici la condotta della marchesa.

Qualcuno ne avrà mormorato, dichiarando più che inopportuna, inconcepibile e assurda questa delicatezza d' Ortensia, a meno che

le due o trecentomila lire, ch'ella veniva a redar dal defunto, non le avessero svegliato in cuore questa ridicola tenerezza.

Sia in un modo o nell'altro, da quel giorno l'elegante palazzo di Borgo Spesso non fu accessibile che a pochi intimi, uomini in capegli grigi o in parrucca, senza velleità amatorie o matrimoniali, rimasti religiosamente fedeli alla vecchia abitudine delle visite della quindicina. Gli altri, i più giovani, i più pericolosi, sospetti di tendenze aggressive contro il cuore o il patrimonio d'una vedova di ventun'anno, aveano continuato per un mese intero, con una perseveranza incredibile, a lasciare il loro bigliettino di visita dal portinaio, finchè, stanchi del soverchio puritanismo della marchesa, credettero fosse miglior consiglio portarsi ad ardere il loro granellino d'incenso sotto le nari di qualche meno rigida divinità.

Tutto quanto aveavi di bizzarro e di eccentrico nel carattere della Fabiani era abbastanza conosciuto, perchè destasse sorpresa ne' crocchi eleganti quest'improvviso suo allontanamento dalla società: se ne rise, vi si fecero chiose e commenti, e ciò per quindici giorni.... per un mese forse, poi tutto riprese il suo corso ordinario, e la marchesa fu dimenticata.

Quanto al nipote, le cose procedettero diversamente.

Roberto era tal uomo da destare amicizie vere e profonde.

Roberto era giovine, era bello, era modesto.

Gli uomini lo amavano per la sua schiettezza, pel suo coraggio, per la sua lealtà.

Le donne lo adoravano pel suo spirito, pe' suoi talenti, per la sua gentilezza.

Sarà quindi facile immaginarsi lo scompiglio prodotto dalla sua scomparsa. La notizia del suo duello col Pucini e della fuga in Piemonte si era sparsa ne' crocchi notturni, gittando il disordine nella *fashion*.

A prima giunta credendo avesse ferito mortalmente il barone, corsero a casa del moribondo e ne chiesero al portinaio — il barone era uscito.

— Uscito!... come.... in carrozza?

— No, signori.

— Colle sue gambe?

— Sì, signori.

— Non è dunque morto?

— Chi?

— Il barone?

— Eh!

Mentre seguiva questo dialogo col portiere, il barone, attillato, profumato, inguantato, sdraiavasi beatamente in un palchetto di prima fila del teatro alla Scala, dopo aver gittato uno sguardo di sprezzo sulla marmaglia borghese che stipavasi nella platea.

A un tratto l' uscio del palchetto s'aprì, e lasciò l' adito a un uomo ne' trent' anni, alto, bruno, secco, con voce maschia, sguardo acuto, e basette folte e uncinate.

Era il signore che avea trasportato Roberto ferito nel palazzo della marchesa.

— Vi ho cercato dappertutto, barone: ho lasciato adesso il signor.... il vostro padrino.

— C' è qualcosa di nuovo? balbettò il Pucini, sconcertato da quel brusco modo di presentarsi.

— Non vi spaventate. Vi ho detto d' aver lasciato or ora il vostro padrino....

— Ebbene?...

— Ebbene.... parlavamo di Roberto Fabiani....

— È forse morto?

— Oibò, non si muore per queste inezie.... e in fede mia, barone, che, se ciò accadesse, ne avreste rimorso per tutta la vita, mentre io solo so.... io, che vi tenni l' occhio addosso durante il combattimento, che voi non avete nè l' abilità, nè il coraggio di conficcare una palla a sei o sette pollici dal cuore d'un uomo.... specialmente quando quest' uomo vi sta di contro impassibile e colla pistola inarcata, aspettando che venga la sua volta per ricambiarvi....

Il Pucini fe' per rispondere.

— Ma non è di ciò che venni a parlarvi, soggiunse prestamente il padrino. Signor barone, vi rammentate le parole che il Fabiani ha proferito quando noi accorrevamo per sostenerlo?

— Le rammento, rispose il Pucini.

— Or bene, io adempii religiosamente al desiderio espressomi dall' amico mio. Finora quella povera madre non seppe nulla del duello seguito tra voi e suo figlio....

— Ma, e il Fabiani?... dov' è?... che ne avete fatto?

— Ciò non deve importarvi, barone: siate però certo che io gli ho fatto apparecchiare un buon letto, chiamare un buon medico, dopo d' averlo posto sotto la vigilanza di persone, che gli terranno buonissima compagnia. Ma ciò non basta....

— Vorreste che la notizia di questo duello non si divulgasse?.... è impossibile....

— Lo so; l'improvvisa scomparsa del conte farà almanaccare i curiosi; si verrà a chiedere informazioni da voi....

— Dovrò mentire?...

— Niente affatto.... affermare anzi come seguíto il duello di stamattina.... e non uno solo, ma due....

— Due duelli con me?...

— Diavolo! sarebbe troppo, n'è vero?... No, no; il primo duello con voi, il secondo con un inglese.... Aggiungerete che l'inglese fu ferito assai gravemente....

— Ma perchè tutto questo?

— Per poter dire alla vecchia contessa che suo figlio dovette rifuggirsi in Piemonte onde aspettarvi a piede libero l'esito d'un processo.

— E se io non volessi?... chiese titubando il barone.

— Che cosa?

— Mentire....

— Ah! voi, barone, chiamate mentire il risparmiare a una vecchia inferma.... a una madre, un dolore che la ucciderebbe?... So però da che proviene questa vostra delicatezza.... Vorreste invece che si sapesse da tutta Milano che vi siete battuto col conte, e che lo avete colpito quasi mortalmente; questo fatto basterebbe da sè solo a smentire la voce corsa di parecchi duelli da voi rifiutati, e di qualche non molto coraggiosa ritrattazione....

— Signore!...

— Orsù, parliamoci a viso aperto. Volete, sì o no, accettare quanto vi ho proposto?

— E le condizioni?

— Due sole: o accettate, ed io rispetterò in voi l'uomo onesto....

— O ricuso....

— E allora, senza por tempo in mezzo, usciamo di qui, e, se non siete un vigliacco, dovrete chiedermi soddisfazione....

— Di che? lo interruppe sbalordito il Pucini.

— Dell'insulto che vi farò qui, alla Scala, nel vostro palchetto, dopo d'aver attirato su noi l'attenzione de' duemila spettatori, che cominciano a levar gli occhi al bisbiglio della nostra conversazione.

L'accento con cui venne fatta questa minaccia era così energico, l'attitudine di quell'uomo così fiera, lo sguardo così risoluto, che il

Pucini ebbe appena la forza di alzarsi, di tendere la mano all'amico di Roberto e di balbettare:

— Siamo intesi.... farò ciò che vorrete.... era un puntiglio.... ma, dopo tutto.... sono ragionevole....

— Alla buon' ora! siamo dunque d' accordo....

— Perfettamente.... Badate però che il signor.... il mio padrino....

— Non temete; gli ho parlato, ed è anch' esso del mio parere.

— Avete adoperato gli stessi mezzi di persuasione?

— No, signore; egli capì, a prima giunta, ciò che v'era di leale e di onesto nella mia condotta. — Patto fatto dunque, barone. Badate però che la seconda condizione resta sempre ferma fra noi.

— Non dubitate.

Ciò detto si salutarono, stringendosi la mano, come due amici di vecchia data. Non che si amassero o si apprezzassero più di prima, ma il barone aveva paura, e l'amico di Roberto sapeva abbastanza quanta forza avesse sul Pucini questa paura, per non esser lieto del risultato ottenuto.

Com'era da supporsi, la voce del doppio duello seguito la mattina e la fuga del Fabiani in Piemonte, si diffusero la sera stessa colla rapidità delle cattive notizie. I curiosi, gli amici, le persone sensibili, o quelle altre, più numerose, che vanno eternamente gironi in busca di scandali e di pettegolezzi, veduto riescir vane le indagini col portinaio del barone, corsero in teatro, presero il suo palco d'assalto, lo soffocarono d' interrogazioni. Il barone, senza scomporsi, narrò loro per filo e per segno la storia del doppio scontro. In pochi minuti, la notizia fu bisbigliata ne' palchetti; vi si aggiunsero alcuni curiosi particolari, quanto più assurdi, tanto più creduti; il ferito non era più uno — erano due.... erano tre.... eran quattro.... e tutti morti.

— Diavolo!

— Certamente: poichè il conte, freddati i due primi avversarii, era stato costretto a battersi co' padrini.

Quanto alla contessa, quando poco cristianamente, benchè con parole di condoglianza, vennero a portarle l'annunzio della disgrazia toccata a suo figlio, ella ne avea già avuti più precisi ragguagli dalla marchesa, e si trovò in grado di smentire le voci false ed esagerate.

Altre precauzioni poi furono prese perchè il fatto, com'era accaduto realmente, non si divulgasse,

Il vetturino, che avea trasportato il ferito al palazzo di Ortensia, fu pagato generosamente perchè non fiatasse.

Dal canto suo, la marchesa, fatti chiamare i servi che si erano dati attorno per porre in assetto la camera di suo nipote, li arringò gravemente, facendo loro comprendere il perchè si dovea serbare scrupolosamente il silenzio su quest' affare.

I servitori chinarono il capo, giurando di non tradire la fiducia riposta in essi dalla loro padrona per quanto avvi di più sacro per una livrea — il suo salario.

Riepiloghiamo.

Il conte Fabiani si era battuto col barone Pucini, perchè quest' ultimo, dopo cena, e per motivi notissimi in società, si era lasciato andare agl' insulti contro la marchesa.

Primo duello.

Di più, un inglese, invitato alla cena, e che si era ubbriacato come un inglese, avendo voluto mettersi fra' contendenti e pigliar le difese del barone, avea toccato, com' era di giustizia, uno schiaffo, che lo fece ruzzolar sotto la tavola, in quella posizione comoda e prediletta da tutti gl' Inglesi, quando vogliono agevolare la digestione del loro classico *plum-pudding*, o del non meno tradizionale *rostbeef*, dopo che li hanno annaffiati di parecchie bottiglie di madera o di porter.

Secondo duello.

Nel primo scontro i due avversarii, ricambiatisi due colpi di pistola, si dichiararono soddisfatti.

Nel secondo l' inglese, incapponitosi a voler bruciare una mezza dozzina di cartuccie, dovette accontentarsi di sole due scariche, per poi cader riverso fra le braccia de' suoi padrini, biascicando *God damne*, ecc., — la più energica imprecazione del suo paese.

Fatto ciò, il Fabiani passò il confine, e si rifuggì nel Piemonte.

Ma, dopo un mese, venutagli a noia la monotonia del vivere torinese, rifece i bauli e passò in Toscana.

. . . .

La sera dell' otto aprile alcune persone, gravi, silenziose, mature, stavano sedute in giro presso al letto della contessa.

La mattina dello stesso giorno, la vecchia signora era stata affetta da' primi sintomi della malattia, che dovea condurla al sepolcro.

Nessuno parlava.

A un tratto l'ammalata levò il capo, e tese l'orecchio con ansietà.

— Una lettera di Roberto!...

Gli astanti credettero che delirasse.

— Ma sì, ripigliò l'inferma, cui l'emozione avea reso i colori della salute.... una lettera di Roberto.... sono dieci giorni che non mi scrive.... Ho mandato Ambrogio alla posta.... dal suo passo conosco che ci dev'essere qualche cosa per me....

Difatti non avea ancora terminato che l'uscio del gabinetto si aprì.

Un vecchio servitore in livrea s'avviò ansando verso il letto della contessa.

— Di lui?

— Sì, signora.

La contessa tese la mano tremando alla guantiera d'argento, su cui era una lettera coll'impronto stemmato della famiglia.

— Da Firenze! sclamò l'ammalata, dopo averne scorso rapidamente le prime linee.

Poi guardò il suggello postale, e, riavutasi dalla prima sorpresa, ne ripigliò la lettura a voce bassa, e con visibile commozione.

— E così? chiesero li astanti.

— È a Firenze, mormorò la contessa, lasciandosi cadere abbattuta sull'origliere. Povero Roberto!... egli mi dice di stare allegra.... se in vece sapesse....

— Bisogna scrivergli subito....

— Fargli sapere che siete ammalata....

— Avvertirlo che sono trascorsi quaranta giorni, e che di processi non se ne parla.

— Che può ritornare....

— Che il duello è dimenticato.

— Volete che gli scriva io? propose un vecchio signore, amico intimo della contessa.

— Quando?

— Adesso, qui.... sul momento. — Ambrogio, carta e calamaio.
— Aspetto, contessa.

La contessa dettò.

Un quarto d'ora dopo, la lettera era suggellata e impostata.

La notte stessa viaggiava per la Toscana.

Andiamo dunque in Toscana, se non vi dispiace.

CAPITOLO XIX.

DOPO TRE SETTIMANE.

Nulla di più incantevole e delizioso della villa Fabiani, veduta attraverso al fogliame d'un giardino da fate, allorchè il sole declina melanconicamente al tramonto, indorando le creste de' monti che circoscrivono il lago.

Il conte fe' capolino dallo sportello della carrozza, e battè le mani con trasporto infantile.

— Oh bello!... oh stupendo!... Pietro, ferma, ferma!

La carrozza s'arrestò.

— Ma che fate adesso? chiese la marchesa, afferrando il braccio di suo nipote, la cui mano posavasi sul pomo dello sportello.

— Che fo?... voglio uscire.... Ma guardate, zia, non vedete?... siamo giunti.... ecco Firenze!... ecco la Toscana!

Ortensia non potè tenersi dal ridere nel sentir l'enfasi con cui furono proferite queste parole; e, ravvoltasi nel suo sciallo:

— Andiamo, disse, signor imprudente, voi finirete col buscarvi qualche nuovo malanno.... una ricaduta....

— Ma vi pare?... Scommetto che non siamo distanti d'un trenta passi dalla palazzina.

Sentendo aprir lo sportello, Pietro scivolò prestamente dal serpe, e abbassata la predella, s'inchinò rispettoso per offrire il braccio a Roberto.

— Ah! tu credi che non possa reggermi sulle gambe, mariuolo? disse il conte, posando arditamente il piede sulla predella; ma, nel discendere, le forze gli mancarono, perdè l'equilibrio, e sarebbe caduto, se il cocchiere non avesse proteso le braccia per sostenerlo.

— Ecco!... ecco cosa si guadagna a essere ostinati! gridò la marchesa, lanciandosi spaventata dalla carrozza.

— Ma se non è nulla.... non ho saputo tener l'equilibrio.... e poi il viaggio.... quel faticoso tran tran della vettura.... Via, via, eccovi il braccio.... cioè, datemi il vostro.... È ridicolo, n'è vero, zia?

— Ridicolo, perchè?... Ma, prima di tutto, mio bel signorino, vi ho già detto di lasciar da parte questo *zia* ad ogni momento.

— Vi dispiace?

— Certo, disse la marchesa con un piglio ingenuo di vezzoso corruccio; mi sembra che, alla mia età, in vece d'incuter rispetto, questo titolo faccia ridere.... e guai a voi se mi accorgo....

— È vero.... difatti una zia di ventun'anno e un nipote che ne ha ventisei!... E poi, volete che vi dica la verità?...

— Se lo voglio!...

— Ebbene.... un mese fa.... prima che seguisse quello sgraziato duello....

— Un duello che aveste per causa mia....

— Per voi o per un'altra, poco importa: io mi sono battuto perchè doveva battermi.... come mi batterò sempre quando s'insulteranno persone che io stimo, o che mi son strette per legami di parentela.... ebbene — lasciatemelo dire per l'ultima volta — io mi sono battuto unicamente perch'eravate mia zia....

— Avete detto unicamente, ciò vuol dire che non mi stimavate?...

— Poco, lo confesso.... Forse allora ignorava quanto tesoro di affetto si celasse sotto quell'apparente leggerezza che vi attirava il biasimo di chi, anche non conoscendo la marchesa Fabiani, aveva udito parlare delle sue follie. Per esempio, voi non vi trovaste che pochissime volte con mia madre....

— Vostra madre!... Vi ha forse manifestato?...

— Poco o nulla; ma, da quel poco ho arguito ch'ella non ha l'opinione più vantaggiosa sul conto vostro....

— Ah! fe' la marchesa impallidendo; sicchè s'ella venisse a sapere.... così, per un'ipotesi, che ora siete con me?...

— Pregherebbe per l'anima mia....

— E non altro?

— Quanto al da farsi, consulterebbe il suo confessore.

— Un consiglio di famiglia.... una lettera di richiamo, preghiere, minacce....

— Adagio!... minacce no — conosco troppo mia madre — piuttosto, qualche vecchio amico di casa, munito de' suoi pieni poteri....

— Introdottosi nel giardino d'Armida.... col suo specchio incantato....

— Precisamente.... Ma non parliamo di ciò: sgraziatamente mia madre non vi conosce, come non vi conoscevo io, quando, un mese fa, provavo una specie di maligna soddisfazione a chiamarvi zia. La parola *zia*, pronunziata in una festa di ballo, allorchè circondata da mille adoratori, vi inebriavate di adulazioni, a mio parere, era più che un rimprovero, era un'umiliazione.

La marchesa sorrise con amarezza.

— Perdonatemi.... vi ripeto che non vi conoscevo. Ma quanti cambiamenti non sono accaduti in poco più d'un mese!... quanti pregi di cuore, di sentimento, di spirito, che, non che apprezzare, non immaginavo neppure.... Ebbene ora....

— E così?

— Non potrei....

— Che cosa?...

— Chiamarvi zia....

Ortensia ruppe nel più sonoro scoppio di riso che mai abbia forzato l'adito di due labbrucci color di rosa, foggiati solo per il sorriso; e vi rispose subito il lontano abbaiare d'un cane — il che non era molto lusinghiero per la marchesa.

Zia e nipote erano giunti davanti a un cancello di ferro, dipinto di color rosso, con lancie dorate, sormontato, nel mezzo, da uno scudo gentilizio colla relativa corona baronale.

Ortensia sollevò il battente e lo lasciò ricadere di peso sovra un bacinetto metallico, che diffondeva una vibrazione abbastanza sonora per esser udita dalle persone poste a custodia della palazzina.

Un grosso cane, dal pelo fulvo e dagli occhi abbragiati, sbucò incontanente dalla sua cuccia, e sostato un poco a capo del viale, s'avventò ringhiando contro il cancello.

Un vecchio contadino gli venne dietro zoppicando, e facendo tintinnire un grosso mazzo di chiavi, che teneva appese alla cintola come un secondino.

— Abbasso, moro! — Chi è là?

— Son io.... aprite pure, Bernardo.

— La marchesa!...

— Anche moro ha conosciuto la mia voce.... Ah! cattivaccio, adesso mi fai le feste!... Giù con quelle zampe!... sono più che persuasa della tua tenerezza. — Su, Bernardo.... spero di trovar tutto all' ordine....

— Appuntino com' ella mi scrisse, signora marchesa.

— Va bene: ma scommetto che oggi non ci aspettavate.... Non importa.... basta che le nostre camere siano in assetto.... abbiamo pranzato, siamo stanchi e ci ritiriamo.

La mattina del giorno dopo, la marchesa fece chiamar il fattore.

— Bernardo, gli disse, dalla mia lettera avrete rilevato che io desidero che s'ignori da tutti la mia venuta. Sia chi si voglia che venga qui, sotto qualunque pretesto o motivo, sappiate condurvi come se foste solo — clausura rigorosa per tutti, e specialmente per chi venisse da Milano. — Quanto ai servigi di casa, anderete subito a chiamar Maddalena, la mia figlioccia: tra lei e sua madre, sapranno trarsi d'impaccio discretamente. — Tutti i giorni, non lo dimenticate, riceverete le lettere che ci verranno spedite, e le consegnerete a me.... a me sola, badate bene, tanto le mie, come quelle di mio nipote.... Siamo intesi — spero che non avrò a lagnarmi di voi.... Ora, avvisate Maddalena.

La prima settimana trascorse senza notevoli cangiamenti, che meritino d' essere riferiti.

D'altra parte, sebbene gli avvenimenti di cui ci occupiamo si leghino strettamente alla nostra storia, e formino l'embrione del dramma che si dovrà sviluppare più tardi, non crediamo necessario di notar giorno per giorno le svariate impressioni che verranno a modificar l'esistenza della giovine coppia.

Per ciò riassumiamo in pochi tratti ciò che potrebbe somministrar materia a un intero volume d' analisi troppo minuziosa, sottile od inopportuna.

Quando Roberto, appena smontato della vettura, disse alla marchesa che *non poteva chiamarla zia*, la marchesa rispose con una fragorosa risata. — Era una dichiarazione fallita? — Tutt' altro: gli occhi d'Ortensia aveano risposto diversamente.

Quest'amore, nato dal puntiglio, si era valso dapprima di tutte le infallibili risorse della civetteria. Ortensia non aveva mai amato,

quindi ignorava il pericolo a cui si esponeva: quando lo seppe, era troppo tardi — amava.

D' altra parte, nè l' uno, nè l' altra avrebbero pensato a combattere sul primo suo nascere una passione che si manifestava co' caratteri più allarmanti.

Erano giovani, erano ricchi, nessun ostacolo poteva opporsi all' adempimento de' loro voti, tranne qualche difficoltà dal lato della contessa, che, come disse suo figlio, non aveva l'opinione la più vantaggiosa sul conto della Fabiani.

Intanto i freschi colori della salute vennero grado a grado a rianimare le pallide guancie di Roberto. Ma, a misura che la convalescenza inoltrava, egli perdeva il suo brio, la sua vivacità; alzavasi all'alba, usciva di soppiatto, faceva lunghe passeggiate in giardino, ed evitava soprattutto di trovarsi da solo a sola colla marchesa.

Tutt' all' opposto, Ortensia si alzava invariabilmente alle dieci, si faceva abbigliar dalla Maddalena, poi entrava Bernardo, le consegnava le lettere di Milano; essa le leggeva, vi rispondeva o le lacerava. Fatto ciò, veniva la volta della colezione. Maddalena scendeva in giardino e avviavasi verso un piccolo belvedere, da cui l'occhio spaziava su una lunga distesa di verdeggianti colline. Era certa di trovarvi Roberto, il quale, dietro invito fattogli timidamente dalla fantesca, avviavasi melanconico e a capo chino verso il salotto, dove era imbandita la colezione.

— Buon giorno, Roberto.

— Buon dì, Ortensia.

— Ecco il vostro solito the col latte.... intingetevi due biscottini....

— Grazie, non ho appetito.

— Bella giornata oggi....

— Bellissima!

— Lo dite in un certo modo.... Scommetto che vi annoiate.

— Annoiarmi!...

— Ma sì. Io invece vo pazza per la campagna.... Se poteste soltanto immaginare come sono felice!...

— Voi!...

— E voi no, perchè?... Desideravate tanto di veder la Toscana, e adesso che ci siete.... Ma, su via, che avete, cosa vi manca, cosa vi sentite?...

— Nulla.

— Se vi amassi meno, mi fareste perdere la pazienza.

— Mi amate?

— Certo.... mi pare di avervene dato prove....

— Se lo credessi....

— Ne dubitate?

— Ortensia....

— Le undici!... Presto, Maddalena, dammi lo sciallo.... il cappello.... i miei poverelli m'aspetteranno.... poi ho promesso di fare una visita alla famiglia del mugnaio.... Povero Bortolo! è un mese che gli è a letto senza poter lavorare....

— Volete che vi accompagni?

— No, vi ringrazio.... non vi è che la mano d'una donna che possa medicar certe piaghe.... Sono povera gente, ma.... mi capite.... Sento moro che abbaia.... prendete il vostro schioppo..... vi auguro buona caccia.... Ricordatevi soltanto che alle quattro si pranza.... A rivederci, Roberto.

— A rivederci, Ortensia.

Roberto baciava la mano a sua zia e si separavano, l'una ridendo e l'altro sospirando.

Alle quattro si pranzava. Finito il pranzo, il conte sdraiavasi sul sofà, accendeva un cigaro e sfogliazzava i giornali di mode, francesi e italiani, che venivano spediti a sua zia.

Poi veniva la volta della passeggiata in giardino.... poi la partita a bazzica.... e così, bel bello, tra uno sbadiglio e una disputa di giuoco, finchè suonavano le dieci.

Allora la marchesa chiamava Maddalena perchè la svestisse.

Il conte si alzava e prendeva un lume.

— Buona notte, Ortensia.

— Buona notte, Roberto.

E così tutti i giorni.... e così sempre!

Finchè Roberto si scosse da codesto assopimento letargico, incompatibile col suo carattere ardente, appassionato, espansivo. Ortensia non l'amava.... ne avea troppe prove per dubitarne un istante. A qual pro' dunque prolungare una situazione che facevasi di giorno in giorno più penosa e difficile per entrambi? E sua madre?... Aveva potuto dimenticare che quella povera donna contava i giorni, le ore, i minuti del suo ritorno, mentr'egli — via, diciamolo — mentr'egli sospirava come un collegiale dietro una donna vana, leggera, capricciosa (la marchesa era tutto ciò un'altra volta), che qualora si

fosse accorta della sua passione, o l'avrebbe accettata come un trastullo, o ne avrebbe riso come d' una sciocchezza.

Per ciò risolvette di venirne a una, e, aspettata l'ora dell'asciolvere, quando la fantesca li ebbe lasciati soli:

— Ortensia, le disse, di già tre settimane che siamo qui, e mai una lettera di mia madre!...

— C'è da sorprendersene?... Sa che state bene, che vi divertite.... che la Toscana è un paese maraviglioso....

— È impossibile....

— Perchè mo?

— Perch' è mia madre.... perch' è la sola persona che mi ami.... o che almeno mi ami davvero, mia madre!...

La marchesa lo guardò sorridendo:

— La sola?

Roberto abbassò gli occhi, e ripetè a fior di labbro:

— La sola.

— Bene dunque.... e a che proposito mi dite ciò? soggiunse la marchesa con malumore; sospettate forse che s' intercettino le vostre lettere?

— A quale scopo?

— Che so io? per capriccio.... per cattiveria.... Mi vi hanno dipinta con colori così odiosi!...

— Ortensia!...

La marchesa respinse da sè il vassoio in cui era preparata la colezione, e si mise a passeggiare su e giù pel salotto con dispetto e agitazione crescente.

— È inutile cercar pretesti.... voi non mi credeste mai degna della vostra stima.... persino vostra madre.... vostra madre che non mi conosce!... Oh! m'imagino bene ciò ch' ella vi avrà detto sul conto mio.... vi è forse infamia al mondo di cui non mi si creda capace? Non è loro bastato d' aver soffocato la mia giovinezza facendomi, quasi a forza, sposare un uomo che io non amava.... doveva serbarne il corrotto e piangerne la perdita per tutta la vita.... perchè a vent' anni — quando si porta il nome d' uno de' Fabiani — il sangue non deve scorrere, il cuore non deve battere.... no — bisogna rassegnarsi.... pregare.... morire!...

— Ma credetemi, Ortensia, io....

— So cosa volete dirmi: voi non mi credete tale quale mi hanno dipinta a' vostri occhi, ma intanto non sapete nascondere l' ingiusto

sentimento di diffidenza che v' ispirano le mie azioni; voi non mi credete capace d'intercettare una vostra lettera, ma intanto volete accertarvi del vero motivo di questo silenzio e ... e partite!... Negate che ieri sera non avete apparecchiato la vostra valigia....

— Non lo nego.

— Coll' intenzione di partir stamattina?...

— Anche ciò è vero.

— Ma il motivo di quest' improvvisa risoluzione?... il vero.... l' unico motivo?...

Roberto non rispose.

— Ve lo dirò io: perchè diffidate di me... perchè vi sono increscïosa.... perchè mi odiate.

Roberto taceva sempre.

— Ed io, sciocca! continuò la marchesa come se parlasse fra sè, io credetti che la mia condotta avvenire sarebbe bastata da sè sola a smentir presso lui le calunnie che denigrarono il mio passato. Di che mi rimproveravano finalmente? Ero giovine, ero ricca; amavo il lusso, i piaceri.... la vita infine. — Ebbene, poichè lo vuole, rassegniamoci: isoliamoci dalla società.... dal mondo: non più feste, non più circoli, non più amici ... E così, siete contento? Forse non ancora del tutto. — Orsù dunque, confinatevi in una casa di campagna, non importa dove, a venti, trenta.... cento miglia dalla capitale.... purchè vi dimentichino.... purchè non si oda più pronunziare il vostro nome — il mio nome?... ma è dunque il nome d' una....

La parola non fu proferita. Ortensia si lasciò cadere sur una sedia col bel volto innondato di lacrime.

Roberto si precipitò a' piedi della giovine vedova.

Roberto voleva giustificarsi; dirle la vera cagione della sua partenza.... Le ultime parole d' Ortensia gli aveano rivelato un intero passato d' amore e di sacrifizio.... egli era amato!... Oh! bisognava che Ortensia ripetesse questa parola.... a rischio di farlo impazzire, non importava.... — Ma Ortensia piangeva sempre.... e quand' egli volle asciugarne le lacrime, ella fe' per alzarsi, ma Roberto le cinse dolcemente le braccia attorno alla vita. Ortensia volle respingerlo.... lo tentò una.... due volte.... ma alla terza, nel chinarsi, la disciolta e inanellata capigliatura della marchesa sfiorò soavemente il volto di suo nipote....

— Nipote?

— Sicuro, zia e nipote.

Ce ne dispiace, ma, pochi minuti dopo, essi l'aveano dimenticato.

CAPITOLO XX.

PRESENTIMENTI D'UNA MADRE.

La sera del 20 maggio — circa un mese dopo l'ultima scena che abbiamo descritto — parecchi intimi e vecchi amici di casa Fabiani trovavansi riuniti nella saletta, attigua alla camera da letto della contessa.

Al punto, in cui siamo pervenuti col nostro racconto, la malattia della vecchia signora avea fatto rapidi e spaventosi progressi. La mattina di quel giorno, il medico ordinario della contessa avea convocati a consulto gli uomini più distinti che illustravano l'arte salutare a que' tempi. I gravi discepoli d'Ippocrate, dopo molto discutere, erano stati unanimi nel dichiarare l'impotenza dell'arte loro. Partiti i medici, entrò il confessore.

Il confessore della contessa, un venerabile vecchio di sessant'anni, era venuto la mattina, e avea promesso di ritornarvi la sera. Nè, benchè vecchio e cagionevole di salute, si era fatto lungamente aspettare. Alle sette entrava nella camera dell'inferma: suonavano le nove quando ne usciva.

Le persone, riunite nella saletta, gli si fecero incontro colla dolorosa espressione di chi teme accertarsi d'una disgrazia che pur prevede.

— Muore rassegnata, disse il buon vecchio, rispondendo a quella tacita interrogazione.

— Ma suo figlio?...

— Il suo Roberto?...

— Pensare che l'amava tanto!...

— Povera martire!

— Sì, martire, ripigliò il sacerdote. Miei buoni signori, sono trenta e più anni che io indegnamente esercito il mio ministero, ma giammai dovetti assistere a scene più dolorose.... giammai parole più strazianti uscirono dalle labbra d'una moribonda. Povera madre!... Appena mi vide — Roberto! — fu la prima parola che pronunziò: io non potei rispondere.... levai gli occhi al cielo.... ella comprese tutto. — Morire!... soggiunse, morire senza rivederlo! Oh! miei signori, bisogna soffrir molto per poter dare un'espressione così lacerante a queste parole.

Mentre il buon prete diceva ciò colle lacrime agli occhi, e che gli altri vi rispondevano singhiozzando, s'udì un rumor di voci nell'anticamera. L'uscio si aprì, ed un uomo, vestito da viaggio, entrò frettoloso nella saletta.

— Perdono, signori, se m'inoltro così arditamente e con questi abiti.... Giungo da un lungo viaggio; e non è più d'un quarto d'ora che ho lasciato la diligenza. Entrando in casa, ho saputo dal portinaio che la contessa mandò spesse volte a richiedermi, durante la mia assenza di quasi due mesi. Quest'insistenza da parte d'una signora, che io appena conosco per averle parlato una volta e in contingenze spiacevoli per tutt'a due, mi fe' sospettare che si trattasse di cose gravi.... specialmente quando vi si aggiunse.... Sarebbe possibile?... la contessa....

— Pur troppo, signore! rispose sospirando il ministro.

— Morta?...

— Non ancora, ma....

— Dio sia ringraziato!... sono ancora a tempo, n'è vero?...

— A tempo!... e di che?... se non avete la compiacenza di spiegarci....

— È vero — la vostra sorpresa è giusta.... Dovevo cominciare col dirvi il mio nome — Luigi Barni.

— Il cavalier Barni!

— L'amico di Roberto!

— Il suo padrino in quello sgraziato duello?

— Appunto, signori.

In un attimo la speranza, la gioia, la sorpresa balenarono in tutti i volti.

— Voi venite da Firenze?...

— Roberto vi segue?...

— Roberto è qui?...

L' interrogato mise un'esclamazione di sorpresa.

— Ma no, signori, io vengo da Bologna.... Ed è possibile ciò che sento? Roberto non è con sua madre?

Nessuno rispose: dileguatosi quest' ultimo raggio di speranza, tutti i volti si erano rabbuiati.

D' altra parte, riesce facile immaginarsi lo stordimento del cavaliere. Egli credette che, appena cicatrizzatasi la ferita, Roberto sarebbe corso subito fra le braccia di sua madre, a rassicurarla, a dirle la verità. Perchè dunque non l' aveva fatto? E quali ragioni potevansi addurre per giustificare questo procedere snaturato? Oh! bisognava non conoscer Roberto per supporlo capace di lasciar morire sua madre senza un bacio, senza un addio, senza chiuderle gli occhi nell'istante supremo.... E intanto sua madre moriva, e Roberto non era al suo capezzale.... e non un dato.... non un indizio.... non un barlume, che rischiarasse le tenebre di questo mistero infernale.

A un tratto il cavaliere picchiossi colla palma la fronte e sclamò:

— Signori!...

— Ebbene?...

— Annunziatemi alla contessa....

E avviavasi per entrare, ma, fermatosi davanti all'uscio, soggiunse:

— No, adesso no.... non potrei dirle nulla che ne scemasse l'angoscia.... non potrei affrontare lo sguardo desolato di questa madre colla quale ho mentito.... e Dio solo sa a quale scopo.... Ebbene, signori, fra una mezz'ora.... fra un'ora, al più tardi, sarò di ritorno.... Non vi dico altro.... è già tardi.... ogni minuto che scorre può cambiarsi in un secolo di rimorso per me.... per Roberto.... Oh! ma è impossibile!... è impossibile!...

E attraversata quasi di corsa l'anticamera, si lanciò a precipizio dallo scalone, sempre con egual passo, anche lungo la via, senza fermarsi a riprender fiato, finchè non ebbe imboccato il portico del palazzo della marchesa.

Al fracasso che fece l' imposta, sbattuta contro la muraglia, il portinaio diè un balzo sulla scranna, e strabuzzò gli occhi come un ossesso:

— Chi è là?... dove andate?... cosa volete?

— Vo su dalla marchesa.

— Vo su! ribattè stizzito il portiere, che agli abiti polverosi e dimessi del cavaliere, credette d'averla a fare a tu per tu con un pari suo: mi pare che si possa dir con permesso, mi pare.

— Imbecille!... non mi conosci?

— Oh, mille perdoni.... il signor....

— Lascia gl'inchini, e dimmi se c'è la marchesa....

— La marchesa?...

— Sì, lei.... la marchesa.... la tua padrona.... dov'è?... cosa fa?... si può vederla?

Il poveraccio, colto così all'impensata, si fe' tutt'umile, piccin piccino, e stette un poco a pensare.... a raccapezzarsi: poi si battè la fronte col far trasognato d'una sentinella, sorpresa sul più bello del sonnecchiare, e a cui sia sfuggita per un istante la prima parola della consegna:

— Ah!

— E così?

— La marchesa non c'è.

— Quando è uscita?... a che ora può ritornare?

— È uscita che gli è un pezzo.... nè le saprei dire quando ritorni.

— Bene: ci sarà qualcuno in casa.... vo ad aspettarla....

— Vossignoria avrebbe un bell'aspettarla: probabilmente non tornerà nè stasera, nè domani.... nè dopo un mese....

— Non è dunque a Milano?...

— Neanche per sogno.... la s'immagini.... è andata in Isvizzera.... in un certo paese.... con un certo nome.... un nome così strambo.... a Lugano — ecco!

— Partita!... Oh! è impossibile.... sarebbe un'infamia tale.... Bada a te, sai.... bada di non mentire.... perchè ti giuro.... È partita sola?

— Solissima.... chi vuole che l'accompagnasse?

— Ma.... e suo nipote dunque?

— Qual nipote?

— Roberto.... suo nipote Roberto.... il conte Roberto Fabiani?

Il portinaio non rispose: questa domanda, non compresa nella consegna, fu appunto quella che gli fece perdere la tramontana.

— Anche lui in Isvizzera.... colla marchesa?... aggiunse ghignando il cavaliere, che avea cominciato a concepire qualche sospetto.

— Già.... probabilmente.... anche lui in Isvizzera.... colla marchesa....

— Ah, furfante!

Buon per il portinaio che, in quel punto, madamigella Giustina, entrando nello stanzino, diede a quella scena, un pochino troppo drammatica, uno scioglimento non preveduto.

La cameriera entrò con alcune lettere ed un rotolo di giornali.

— Appena ritorna Pietro, subito alla posta....

— Ho capito.... rispose prestamente il portiere, ammiccando a Giustina perchè stesse zitta.

— Bene.... fate voi e intendetevela col segretario.... Ecco qui, giornali e lettere....

A queste parole, un pensiero guizzò come un lampo nella mente del cavaliere, e, dato un urto violento al portiere che si avanzava, strappò il rotolo de' giornali dalle mani della cameriera, ne lesse l'indirizzo, mise un'esclamazione di gioia, e pigliò di trotto, come alla venuta, verso la corsia del Giardino, dov'era il palazzo della contessa.

— E così?... avete qualche indizio?... possiamo sperare?...

— Sì, più che un indizio.... Ma non si perda tempo.... annunziate la mia visita alla contessa.

— Come si fa?... bisognerebbe prepararvela.... è così debole, che la prima emozione....

— Ecco qui: propose uno degli astanti; il medico è entrato adesso.... lo chiamerò in disparte, e tra lui e me vedremo di far qualche cosa.

Pochi minuti dopo, il cavaliere era seduto presso al capezzale della contessa.

Nessun rumore esterno turbava il religioso silenzio di quella stanza. L'inferma rizzata a metà sulla persona, appoggiava il capo e le spalle ad un monte di guanciali, che si sovrapponevano digradando. Avea gli occhi incavati, il naso affilato, i zigomi accesi e sporgenti, il respiro lento e affannoso.

Eppure quanta espressione in quegli occhi! quanta materna tenerezza in quel suo sorriso!

Il cavaliere, onde giustificare in qualche modo l'inesplicabile procedere di Roberto, appigliossi a un partito, che potrà sembrare arrischiato, avuto riguardo alla fisica prostrazione della contessa, ma che, d'altra parte, offriva il vantaggio di presentare nel suo vero aspetto la situazione.

La cena, il duello, il trasporto del ferito all'abitazione della Fabiani.... tutto fu narrato ne' suoi più minimi particolari.

Quando udì proferire il nome della marchesa, il volto dell' inferma si rannuvolò.

— Quella donna!... quella donna! sclamò tristamente: poi voltasi all' amico di suo figlio con uno sguardo di profonda riconoscenza:

— Grazie, signore! soggiunse: mercè vostra, se non contenta, morirò almeno più rassegnata.

— Non mi ringraziate, rispose afflitto il cavaliere; per risparmiarvi un dolore ho mentito.... Di più, io stesso consigliai la marchesa a recarsi da voi per dirvi che Roberto, dietro lo sgraziato risultato di quel duello, era stato costretto a passare i confini.... Ma a che servì la menzogna?... Potevo io supporre?... quando, invece, dalla indifferenza con cui ella mi accolse, io credetti....

Il cavaliere s' interruppe, e passandosi una mano sulla fronte come se volesse cancellar dalla mente un pensiero, che vi ritornava con insistenza:

— Oh! è impossibile!... soggiunse; il suo cuore non è capace d' un egoismo così abbominevole....

— Essa lo ama!... mormorò fra sè l' ammalata.

Il cavaliere balzò di sorpresa sulla sua scranna.

— Lo ama!... Ma dunque anche voi sospettate?...

— Non è sospetto, è certezza. Poc' anzi mi diceste che la marchesa non è a Milano... essa è partita, dopo aver lasciato false indicazioni, che rendessero impossibili o infruttuose le indagini su questo viaggio; essa è partita per qualcuna delle sue terre, non importa quale, e mio figlio è con lei....

— Ma la sua ultima lettera da Firenze!...

— E la prima sua da Torino? chiese a sua volta la contessa, sorridendo con amarezza.

— A ogni modo, le vostre lettere gli sarebbero pervenute.

— Essa lo ama, o signore!

— Intercettate forse?...

— Non saprei dirvelo: Dio solo vede nel fondo tenebroso di quest' intrigo. Oh! credete a me, o signore: io non mi trovai che poche volte colla marchesa, ma, benchè poche, mi bastarono per conoscerla: gli è uno di que' caratteri aperti e inconsiderati che si palesano a primo tratto, e che si lasciano dominare esclusivamente da una sola passione, nel soddisfacimento della quale concentrano con una specie di delirio febbrile tutte le facoltà della loro potente organizzazione....

— Ebbene?

— Ebbene, quando appresi che Roberto frequentava la sua società, non so perchè, ma il cuore mi si raggruppò, ed ebbi come un presentimento che mio figlio, un giorno, dovesse amarla.

— E ciò vi addolorava?

— Sì.

— Perchè?

— E me lo chiedete?

Lo sguardo desolante, con cui furono accompagnate queste parole, diede loro una straziante significazione.

Il cavaliere si alzò, e, come se rispondesse a quello sguardo:

— No, voi vivrete, sclamò, vivrete per riabbracciar vostro figlio!

La contessa crollò mestamente il capo senza rispondere.

— Io parto stasera.... subito....

L'inferma gli tese la mano:

— Grazie.... ma è tardi.

— E se io vi dicessi d'aver un indizio.... quasi la certezza di ritrovarli?

Un raggio di gioia balenò su' disfatti lineamenti della contessa.

— Sapete dov'è Roberto? sclamò, rizzandosi sui gomiti; ma tosto ricadde sull'origliere, e soggiunse con voce fioca:

— Essa lo ama.... io morirò senza rivederlo.

Indarno tenteremmo descrivere l'accento di profonda disperazione con cui venivano pronunziate dalla contessa le parole: *essa lo ama*. V'era qualcosa di strano, di misterioso e terribile in quel materno presentimento.

Il cavaliere si trasse di là sgomentito.

Giunto nell'anticamera, e voltosi al medico che usciva cogli altri:

— Signore, gli disse, non vi chiedo se la contessa vivrà....

— Ma quanto vivrà, interruppe il dottore, che ne avea indovinato il pensiero.

— Potete accertarlo?

— Partite stasera?

— Subito.

— E fate conto di ritornare?

— Domani.

— Press'a poco?

— A quest'ora.

— Supponiamo un ostacolo.... un ritardo qualunque.

— No, non vi sono ostacoli.... non vi saranno ritardi....

— Essa lo ama, notò il dottore, ripetendo le parole della contessa.

Il cavaliere si fe' pensieroso, poi disse:

— Bene: supposto il ritardo.... dopo domani?

— Speriamolo.

— Grazie, dottore: essa non morrà prima di riabbracciare suo figlio.

Uscito di là, il cavaliere, tutto polveroso e messo da viaggio come si trovava, corse, senza por tempo in mezzo, all'ufficio delle vetture.

— La diligenza per Como è partita che gli è un quarto d'ora, rispose l'impiegato; se il signore vuole inscriversi per la prima corsa di domattina?...

— No, non posso aspettare.... bisogna che parta stasera... Fate approntare un calesse, una timonella.... una vettura qualunque.... basta che si parta subito.... E soprattutto, cavalli freschi ad ogni stazione.

Circa venti minuti dopo, la carrozza era pronta, e attraversava con una lentezza da carro funebre il primo cortile dell'ufficio postale. Il postiglione si stirava le braccia, frammettendo a' fragorosi sbadigli qualcuna di quelle energiche imprecazioni, che bisogna cercare nel vocabolario de' vetturini.

Il cavaliere comprese a prima giunta il motivo di quella lentezza; e, rimossa la stuoia, che copriva il davanti della vettura, fece capolino sul serpe.

— Galantuomo!

— Oh! rispose una vociaccia assonnata e stizzosa.

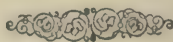
— Vuoi tu buscarti una grossa mancia?

Il vetturino drizzò le orecchie, e cercata la nota più patetica della scala baritonale:

— Mancia, signore?

— Ogni miglio che tu guadagni su' quattro un fiorino per l'acquarzente.

— Ohè!... là!

L'automedonte diè una vigorosa strappata alle redini, tempestò a diritta e sinistra, e la carrozza partì volando.

CAPITOLO XXI.

ESSA LO AMA.

— Il cavalier Luigi Barni!... un uomo alto, magro....

— E due basette da granatiere, illustrissima.

La marchesa si alzò, e, levato da uno stipo un forzieretto di legno odoroso, vagamente intarsiato di madreperla, ne trasse parecchie lettere, legate a mazzo da un cordoncino cilestro. Ortensia svolse il pacco tremando, i suoi occhi posaronsi a primo tratto sovra un suggello di cera verde con lo stemma di casa Fabiani. Il suggello era ancora intatto.

— Firenze, 28 maggio.... è l'ultima, borbottò la marchesa.... l'ultima che non ho letto....

Nel dir ciò, levò gli occhi a caso, e vide Bernardo, il fattore, che, a pochi passi da lei, stava a guardarla come trasognato. Cercò di rimettersi, e, voltasi al vecchio contadino, ripigliò con una franchezza, smentita dal tremito della sua voce:

— Ottimamente, Bernardo: mercè vostra! io credo d'aver vinta una scommessa fatta a Milano col cavaliere. Ma questo non basta: voi mi avete detto ch'egli ha insistito perchè gli apriste il cancello.... Ciò significa che egli ha creduto poco o nulla alle vostre parole.... Se conosceste quel capo ameno!... Quando ci si mette di picca a volerla spuntare su qualcheduno, non v'è ostacolo che lo trattenga; e se non gli si apre un cancello è capace di scavalcarlo.... Ah! prima che mi dimentichi: Roberto non sa nulla della sua venuta?

— Nulla, illustrissima.

— Bene. Ora pensiamo a premunirci contro le sorprese. Moro è un buon cane di guardia neh, Bernardo?

— Se lo è!...

— Dunque nessuna paura. Io credo che il cavaliere ci penserà due volte prima di tentare una scalata notturna....

— A ogni modo converrà che ci badi lui a' polpacci delle sue gambe.

— Sono le dieci.... non mi occorre altro — andate a riposarvi, Bernardo.

Uscito il fattore, la marchesa riaprì lo scrignetto e ne trasse la lettera suggellata di verde. La più viva emozione leggevasi ne' tratti del suo volto e nel muoversi irrequieto della persona. Il suo occhio posavasi con isgomento sulla sopraccarta della lettera, su cui stava scritto un nome che non era il suo — quello di suo nipote. Era passata una settimana da che il fattore, attenendosi scrupolosamente agli ordini ricevuti, le avea consegnato quella lettera, insieme a parecchie altre, provenienti dalla Toscana: era l'ultima che la contessa scriveva a suo figlio: Ortensia l'avea riposta senza leggerla nel forzieretto, quasi temesse d'apprenderne il contenuto. Essa non ignorava lo stato di salute della contessa; una lettera, anteriore a questa di poco tratto, indirizzata a Roberto da un amico intimo di casa Fabiani, le avea somministrato i più minuti ragguagli sul progrediente sviluppo della malattia. Ma perchè non farne parola a Roberto?... e come poteva ella giustificar con sè stessa l'egoismo del suo procedere?... Così giovane, così bella e così perversa!

Ma credete che le anime della tempra di quella della marchesa discutano sulla maggiore o minore onestà de' mezzi, che adoperano al conseguimento dello scopo che si sono prefisse?

Ortensia amava Roberto — l'amava come ella sola sapeva, poteva e voleva amare; lo che equivale ad una passione senza limiti, che sormonta gli ostacoli, che sfida il pregiudizio, che calpesta le convenienze; una di quelle passioni cieche, esclusive, febbrili, vertiginose, che nascono con tutti i sintomi della follia e muoiono con tutti i caratteri dell'ebetismo.

— Essa lo ama, avea risposto la contessa all'amico, che, per rassicurarla, le prometteva il prossimo ritorno di suo figlio. Poi avea soggiunto: Io morirò senza rivederlo.

Fosse presentimento, o profonda conoscenza del cuore, quella

povera madre non s'ingannava. — D'altra parte, Ortensia non ignorava in che poco conto fosse tenuta dalla contessa. Il Fabiani, nella foga della passione, era stato imprudente al punto di riferirle alcuni giudizi di sua madre intorno al carattere e al sistema di vita della marchesa. Ortensia ne fu punta al vivo, e se non pensò a vendicarsi, poichè omai la civetteria avea dato luogo all'amor vero e profondo, volle però premunirsi contro tutte le possibili eventualità di opposizione da parte della contessa.

Le istruzioni date al fattore non erano estranee al piano di difesa che ess' aveva adottato. Giammai una donna adoperò più accortezza, più sottili e ingegnosi ripieghi allo scopo d' isolare il suo amante da una società, che minacciava di rapirglielo ad ogni istante. La loro esistenza dovea datare dal giorno in cui dissero scambievolmente d'amarsi; dovevano goder del presente e pregustar col pensiero le gioie misteriose dell'avvenire; quanto al passato, era mestieri cancellarne per fino la rimembranza.

Così passò il primo mese, finchè giunse la ettera, che annunziava a Roberto la malattia di sua madre.

Bisogna confessare che il primo impulso d' Ortensia fu buono, nobile, generoso. Sgraziatamente vi successe la riflessione, ed a questa, o in conseguenza di questa, il più brutale egoismo.

Roberto avrebbe palesato tutto a sua madre; sua madre, com'era da prevedersi, si sarebbe opposta; sulle prime Roberto avrebbe resistito, ma sua madre avrebbe pregato.... avrebbe pianto.... e Roberto amava troppo sua madre per non asciugar quelle lagrime e rassegnarsi.

Roberto si sarebbe rassegnato! questo pensiero le suscitò un inferno nel cuore.

La lettera della contessa fu sepolta nello scrignetto, di cui ella custodiva gelosamente la chiave. A brevi intervalli, gliene giunsero parecchie altre, fino a quest' ultima — era la sesta in meno d' un mese e mezzo — ch'essa non avea letta. — Perchè?

Il perchè lo sapremo se ritorniamo al punto in cui lasciammo Ortensia, col forzieretto aperto davanti a sè, la lettera tuttora suggellata fra le mani, sola, e nel suo gabinetto.

Dopo d' esser rimasta per alcuni minuti sopra pensiero, coll' occhio scintillante come per febbre, la marchesa si alzò, e si mise a percorrere, da un capo all' altro, la stanza a passi ora lenti, ora concitati.

I pensieri incalzavansi nella sua mente, rapidi, incoerenti, disordinati. L'improvvisa comparsa del cavaliere, l'insistente richiedere di lei e di suo nipote, gittavala un'altra volta in un mar di dubbi, d'ansietà e di sospetti.

— Perch'è venuto? proruppe a un tratto, a voce alta, seguendo l'impulso involontario della passione.... Come.... da chi ha saputo che sono qui.... che c'è lui?... Sciocca! appena tornato dal suo viaggio, sarà corso a casa mia.... o dalla contessa.... È naturale: avrà chiesto di Roberto.... e invece dell'amico, avrà trovato.... sua madre, ammalata.... moribonda.... morta forse! Oh! no, mio Dio!... il delitto sarebbe troppo grande.... inespiabile.... E pure, quando penso che in questa lettera.... No, ho paura d'apprendere la verità.... ho paura che la prima parola sia: *morta!*... E intanto il cavaliere può ritornar domattina.... Pregherò Roberto di non uscire.... lo inebrierò d'amore e di felicità.... Domani.... e poi?... E poi partiremo.... lontano.... dove non viva che per me solo.... lontano.... molto lontano.... Ma quando?... Domani.... stanotte.... subito.... Morta!... sarebbe morta?... E se Roberto non volesse partire?... Se il suo amore per me non potesse reggere a una prova così grande, a un sagrifizio così penoso?...

Nel proferir queste ultime parole, la marchesa, pallida, scarmigliata, discinta, era giunta davanti a uno specchio, illuminato da' raggi diafani d'una lampada d'alabastro. Le sue forme aggraziate, morbide e voluttuose assunsero un non so che di sfumato, d'aereo, di soprannaturale, disegnandosi sul fondo luminoso della specchiera. Colla bianca veste di mussolina, che velava a stento i tesori delle spalle e del seno, colle nere treccie disciolte, ricadenti sugli omeri, con quello sguardo, in quell'atteggiamento, a quell'ora, l'avresti detta una di quelle fantastiche creazioni che popolano le leggende della pensosa Alemagna.

Ortensia si vide bella e sorrise — sorrise perchè conosceva per prova il fascino di que' vezzi e la potenza irresistibile di quello sguardo.

— Vediamo se egli saprà resistermi, sclamò ritraendosi dallo specchio; e, riposta con noncuranza la lettera nel forzieretto, si ravvolse in una sciarpa di *cachemire*, discese in giardino, e pigliò pel viale de' carpini, avviandosi verso un piccolo padiglione, che terminava graziosamente l'ala sinistra di quel fabbricato.

Il padiglione era un edifizio ottagono di un solo piano, con un loggiato a sesto acuto, sorretto da smilze colonnine a spirale, con bizzarra profusione di sculture, arabeschi e rilievi, ritraenti lo stile delle costruzioni moresche.

Dobbiamo aggiungere che il Fabiani abitava questo padiglione per certi rispetti umani che sarà agevole immaginare.

Augurata la buona notte ad Ortensia, alle nove e mezzo Roberto erasi ritirato nel suo gabinetto, adducendo a pretesto alcune lettere che doveva approntare per la mattina del giorno dopo. Quando entrò la marchesa era tuttora allo scrittoio, intento a suggellare una lunga e affettuosa lettera per sua madre.

— Voi qui? disse, senza poter celare la sorpresa che gli cagionava quella visita inaspettata.

— C'è da farne le maraviglie? rispose Ortensia, cingendogli un braccio intorno al collo, mentre posava il gomito dell'altro sullo scrittoio, e se ne facea puntello alla guancia con quella grazia spontanea, con quel delizioso abbandono che dava maggior risalto alle sue attrattive.

— No, di certo.... in tutti casi non sarebbe la prima volta, balbettò Roberto sorridendo.... e pure....

— Sentiamo questa: sta a vedere che non son padrona di fare di quando in quando le mie visite d'ispezione...

— Padronissima, non dico questo....

— Vediamo intanto a chi va questa lettera.... si direbbe che volete nascondermela, signorino....

— Vi pare!...

— Animo dunque.... a chi scrivete?

— A mia madre.

— A vostra madre?... non lo faceste ieri?

— È vero.

— Dunque?

— Ortensia, se promettete di perdonarmi, vi dirò tutto.

Una nube passò sulla fronte della marchesa: ciò nullameno ella ebbe la forza di dissimulare, ripigliando il dialogo nel tuono di scherzoso sussiego, con cui l'avea incominciato.

— Perdonarvi?... Non mi ero dunque ingannata!... Voi chiedete l'impunità?... ciò equivale a una dichiarazione di colpa.... Orsù, vediamo un po' questa lettera....

— Non posso.... la è di già suggellata....

— Si dissuggella....

Nel dir ciò la marchesa si era impadronita rapidamente della lettera e l'aveva aperta, prima che il conte avesse il tempo d'opporsi.

— Avete fatto male: ve ne avrei detto il contenuto, senza ommetter sillaba dello scritto.

La marchesa lesse, poi si fe' seria, e, gittata la lettera sul tavolino:

— Non lo meritavo, sclamò tristamente.

Indi avviossi per uscire. Roberto si alzò, e la trattenne.

— È inutile che vi giustifichiate; so cosa volete dirmi. La lettera è per sè stessa innocentissima; ciò che scrivete alla contessa fa l'elogio del vostro cuore, lo so, nè di questo ho a dolermi, bensì del pensiero che v'indusse a scrivere a vostra madre.... Negate che quella lettera dovea partir di qui a mia insaputa?...

Il conte chinò il capo senza rispondere.

La marchesa continuò:

— Roberto, voi diffidate di me.... voi non mi amate più — confessatelo.

E si abbandonò sul sofà singhiozzando.

Il giovine conte le sedette a fianco e la ricinse amorosamente colle sue braccia.

Mezz'ora dopo, i due amanti si separarono.

— A domani, disse la marchesa, e chinò la fronte, su cui il Fabiani depose l'ultimo bacio di quella sera.

Il domani era il giorno fissato per la partenza.

Ortensia si ravvolse nella sua sciarpa, e, avviatasi per uscire, gittò alla sfuggita uno sguardo di trionfo sullo scrittoio.

Vi erano sparsi i brandelli d'una lettera lacerata.

Roberto avea dimenticato sua madre.

CAPITOLO XXII.

TROPPO TARDI!

Uscita la marchesa, il Fabiani corse alla finestra, l'aprì, e appoggiati i gomiti al davanzale, parve seguir coll'occhio una forma bianca e fantastica, che spariva dietro agli alberi del giardino.

La era una delle più belle notti di primavera, con un cielo azzurro tempestato di stelle — una di quelle notti che vincono in limpidezza i nebulosi splendori de' foschi giorni del settentrione.

Roberto, affascinato dall'indescrivibile poesia di que' luoghi, posò la fronte sulle palme, abbandonandosi a tutta la voluttà delle rimembranze. Egli voleva allontanar dalla mente un pensiero che l'affliggeva, ma, per isforzi ch'egli facesse, questo pensiero vi ritornava con insistenza. Dileguatasi la vertiginosa impressione del momento, il cuore ripigliava i suoi battiti regolari, e il presente gli si parava davanti crudelmente calmo ed inesorabile come la realtà. E allora egli pensava a sua madre, e un presentimento angoscioso gli diceva che non l'avrebbe più riveduta; e si rimproverava la sua debolezza, e fermava entro sè di lasciar la villa all'insaputa d'Ortensia, di correre a spron battuto a Milano, di gittarsi a' piedi della contessa, e, ottenutone il perdono, rivolar presso Ortensia, e proporle di santificare col matrimonio tutto quanto eravi di colpevole in quest'amore.

Ma come farlo se, pochi minuti prima, accecato dalla passione, avea promesso alla marchesa di seguirla in Isvizzera?... Qual nuovo pretesto avrebbe potuto addurre, allorchè, venuta la dimane, sarebbe accorsa ella stessa.... Ortensia, a sollecitarlo per la partenza?... Non avea ella ragione di rimproverargli il suo poco amore?... Ed egli sarebbe rimasto inflessibile alle sue preghiere?.... avrebbe potuto resistere alle sue lagrime?... Partir quella notte stessa, senza indugio.... subito.... Ma come? Avrebbe egli trovato una vettura, un cavallo?... Non era miglior partito aspettar l'alba del giorno dopo.... E poi?...

Un'aspra lotta combattevasi nel suo cuore — ed era lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti. L'anima sua ondeggiava fra opposti pensieri, senza avere il coraggio o la forza d'appigliarsi a un partito ultimo e decisivo. Quando, a un tratto, diede un balzo sovra sè stesso, e fattosi a uno de' canti della finestra, spinse l'occhio lungo il filare degli alberi che fiancheggiavano il viale. Gli era sembrato d'udire un romor sordo e lontano, simile allo stridere del cancello su' suoi cardini arrugginiti.

Seguirono alcuni secondi di silenzio, interrotti soltanto dal gorgoglio d'una vasca e dallo stormir delle fronde lievemente cullate dalla brezza notturna — poi lo strepito si rinnovò.

Il conte, senza muoversi dal suo posto, accostò le palpebre, come se volesse concentrare in un punto solo tutta la forza visiva delle sue pupille.

Un'ombra erasi staccata lentamente dal terreno, e già soverchiava di tutto il torso le lancie dorate che soprastavano al cancello, allorchè moro, il grosso cane di guardia, svegliatosi al rumor delle spranghe, che cigolavano sotto il peso dello sconosciuto che accennava di scavalcarle, sbucò ringhiando dalla sua cuccia. Un uomo gli tenne dietro di pochi passi. Roberto riconobbe il fattore.

— Avanti, moro! gridò quest'ultimo, facendo seguire al comando quello scoppiettio di labbra con cui si aizza un mastino.

Il cane mise un sordo latrato; chinò il muso sulle zampe anteriori, come per misurar coll'occhio la distanza che separavalo dal cancello, indi spiccò un salto e scomparve.

Il contadino pigliò a sinistra, rasentò il padiglione, e tenne dietro al mastino, strascinandosi carpone dietro a' cespugli.

Il Fabiani, spettatore di questa scena, obbedendo a un impulso machinale e instintivo, lasciò la finestra, e staccato dalla parete un fucile da caccia a due canne, slanciossi dalla sua camera.

A metà del viale, il suo piede urtò in un corpo molle; si chinò e vide moro, immobile, senza vita, colla gola squarciata, da cui sgorgava un nero flutto di sangue.

Più lontano, a dieci passi di distanza, due uomini lottavano corpo a corpo: uno di essi era Bernardo, il fattore, l'altro....

— Luigi! sclamò il conte, gittandosi fra' contendenti.

A quella voce Bernardo con un urto violento sprigionossi dalle braccia del suo antagonista, e fe' per darsela a gambe verso la palazzina, ma il cavaliere (il lettore l'avrà riconosciuto) descritta rapidamente una curva, gli abbarrò la strada, gridando:

— Roberto, bada che quest'uomo non ci sfugga.

— Perchè?

— Il perchè lo saprai.

— Conduciamolo nel padiglione.

— Si può farlo senza svegliar la marchesa?

— Certo.

— Andiamo.

Entrati nel padiglione, il conte chiuse a due giri l'uscio della prima camera, e levata la chiave dalla toppa, disse a Bernardo:

— Voi ci aspetterete qui, e senza far chiasso. Badate che la finestra è un po' alta; del resto, libero liberissimo di fiaccarvi il collo, se lo volete.

— Non sono gonzo io, rispose il fattore, e andò a rincantucciarsi nell' angolo più buio di quella stanza.

Entrati nella seconda camera, e accostato l'uscio per precauzione, i due amici si precipitarono l'uno fra le braccia dell'altro, e si tennero stretti per alcuni secondi senza parlare, con un trasporto di indicibile tenerezza. Soddisfatto a quel primo bisogno del cuore, il cavaliere trasse l'amico nel fondo del gabinetto, e si assise accanto a lui sul sofà. Il silenzio si prolungava. Roberto non erasi per anco riavuto dalla sorpresa. L'improvvisa comparsa del cavaliere, il modo ardito e bizzarro d'introdursi nella palazzina, a quell'ora di notte, scavalcando il cancello, tutto ciò formava un complesso strano, terribile, misterioso, che Roberto temeva di penetrare.

Il cavaliere gli prese una mano, e strettala con affetto fra le sue:

— Tu non mi aspettavi? gli disse.

— No, balbettò il conte; nè so comprendere....

— Il perchè mi sia introdotto qui come un ladro; è forse questo

che volevi dirmi?... D'altra parte, ti sarai facilmente accorto che mi si faceva la posta.... Buon per me che ci venni armato....

— Ma che significa tutto ciò?

— Significa che la mia venuta non era un mistero per qualcun altro. Ma ora è inutile che m'interroghi d'avvantaggio. Vuoi tu darmi una prova della tua amicizia?...

— Parla.

— Bisogna che tu mi segua.

Il conte balzò di sorpresa.

— Quando?

— Subito. Ho lasciato laggiù il mio calesse....

— Partire senza....

— Senza rivederla, vuoi dire?

Il Fabiani abbassò gli occhi arrossendo.

— Tu l'ami, riprese tristamente l'amico, l'ami al punto da dimenticare tua madre!

— Mia madre!... l'hai veduta?... le hai parlato?

— Sì.

— E perchè non mi scrive?

— Non ti ha scritto?... Ma dunque non sai?...

— Che cosa?

— Nulla.

Il cavaliere si alzò, misurò a passi rapidi il gabinetto, poi si fermò davanti al Fabiani.

— Roberto, il tempo è prezioso, partiamo.

— No, se prima non mi dici....

— Che cosa?... che tu sei vittima d'un intrigo infernale?... che tua madre ti aspetta?... che le sue lettere furono intercettate?...

— Intercettate! sclamò il conte afferrando le braccia dell'amico; e da chi?

— Dalla marchesa.

— Una prova....

— La prova è che tu sei qui, mentre....

Roberto non lo lasciò terminare, e lanciatosi nell'altra camera, rientrò quasi subito, traendosi dietro il fattore.

— Sull'anima tua, Bernardo, bada di non mentire!...

— No, signore.

— Tu avevi l'incarico di recarti tutte le mattine alla posta....

— Sì, signore.

— Tu hai ritirato parecchie lettere al mio indirizzo....

— Sì, signore.

— Dove sono?

Il fattore ripetè parola per parola le istruzioni ricevute dalla marchesa.

— Vedi? disse il cavaliere.

— Ancora una prova, gridò Roberto; e fatte le scale a precipizio, si diresse verso la palazzina.

La porta d'ingresso era chiusa.

— Se tu bussi a quell'uscio, metti in sospetto la marchesa, e a noi fa bisogno di coglierla all'impensata, disse il cavaliere.

Mentre deliberavano sul da farsi, la terza finestra a sinistra del pianterreno si rischiarò. Era Maddalena che rientrava in quel punto dalla camera della marchesa. Il conte corse alla finestra, e battè sui cristalli. La finestra si aprì.

— Maddalena!

— Lei, signor conte!

— Parla piano: non vorrei che mia zia si svegliasse.... Stasera ho lasciato un libro nel salotto....

— Corro a cercarlo....

— No, non lo troveresti.... l'ho posato sulla scrivania, fra quelli della marchesa.... Apri, e fa piano.... Se mia zia ci sentisse, sospetterebbe qualche disgrazia.

L'uscio fu aperto. Entrarono il conte ed il cavaliere. La fantesca indietreggiò.

— Dammi il lume, rientra nella tua camera, e dormi.

Il comando fu pronunziato con quel tuono di voce secco e riciso che non ammette repliche nè obbiezioni.

La fantesca si ritirò.

Il Fabiani e l'amico, attraversata in punta di piedi la prima anticamera, entrarono nel salotto.

— Essa è là, disse il conte indicando un usciuolo, che metteva alla camera da letto della marchesa. Siedi ed aspetta.

— Ma che vuoi fare?

— Ora lo vedrai.

Ed aperto lo stipo, ne trasse il cofanetto intarsiato di madreperla.

— Essa ripone qui le sue lettere.

Soltanto allora il cavaliere potè comprendere le intenzioni del conte; e, stese le mani sullo scrignetto:

— Vuoi tu impadronirti di segreti che non ti appartengono? sclamò trasalendo.

— Voglio una prova della sua perfidia.... e quando avrò in mano le lettere di mia madre.... — È chiuso! ma l'aprirò....

Levò di sopra al capo lo scrigno, e fe' per iscagliarlo contro il pavimento.

— Aspetta, disse il cavaliere; ho qui lo stiletto che mi valse a cansar la furia di quell'indemoniato mastino, aizzatomi dal fattore. Dammi il forziere: non è difficile farne saltare la serratura.

Detto fatto: cacciata a forza la punta dello stiletto nella commessura, e trovato un punto d'appoggio alla leva, il coperchio dovette cedere scricchiolando.

Allo strepito fatto nell'aprirsi dallo scrignetto, seguì un rumor sordo nella camera della marchesa.

— Ella si è accorta che noi siamo qui....

— Tanto meglio: l'aspetteremo, rispose il Fabiani, disuggellando con un tremito convulsivo la prima lettera che gli capitò sotto mano.

Sgraziatamente era l'ultima direttagli da sua madre.

Scorsene rapidamente le prime linee, Roberto si fe' pallido come un cadavere, il foglio gli cadde di mano, mise un grido acuto, straziante, e si gittò singhiozzando fra le braccia del cavaliere.

In quel punto l'uscio del fondo s'aprì, e la marchesa comparve sul limitare.

Al primo sguardo comprese tutto. Il cavaliere volle allontanar l'amico, ma la marchesa s'oppose, gridando:

— Voi non uscirete se prima non mi sono giustificata.

A quella voce, il conte levò il capo, e lanciatole uno sguardo d'odio profondo:

— Giustificarvi! sclamò.... voi!... una....

Ortensia cadde sulle ginocchia fulminata da quella parola.

La mattina del giorno dopo, Roberto, seguito dal cavaliere, si precipitava come un forsennato nella camera di sua madre.

Era morta.

Ortensia cadde sulle ginocchia, fulminata da quella parola.

CAPITOLO XXIII.

VIAGGI E FOLLÌE.

Il metodo finora seguito di schizzare il profilo morale de' nostri personaggi, riassumendo in una serie di scene più o meno drammatiche le epoche più importanti della loro vita, sebbene venga generalmente riconosciuto il più acconcio all'esposizione de' racconti come il nostro, in cui l'azione predomina sul graduale svolgimento e la fina analisi de' caratteri, ne obbliga spesse volte a muovere i nostri passi a ritroso per avvilupparci insieme al paziente lettore negl'inestricabili laberinti dell'antefatto.

Se però questo metodo nuoce un poco all'economia delle parti, dalla cui esatta proporzione scaturisce quel tutto armonico, senza il quale non avvi bello possibile nè in natura nè in arte, ha da un altro lato il vantaggio di colpir più vivamente lo spirito del lettore, ponendo i fatti in azione, e il dramma dove parrebbe richiedersi la descrizione. A romanzo finito sapremo dire se bene o male facemmo a procedere di questo passo. Abborrenti però sempre dalle frivole discussioni di forma, avvertiamo fin d'ora che, se avvi una classe di lettori per cui non scriviamo, la è appunto quella de' letterati. V'hanno fibre coriacee che non oscillano, cuori atrofizzati per cui sono impotenti anche le scosse del galvanismo. Dal canto nostro, fra un articolo di giornale ed uno sbadiglio, la scelta è subito fatta, e vi aggiungiamo il fermo proposito di morire nell'impenitenza finale.

Gli otto non brevi capitoli, che abbiamo impiegato nella descrizione della procellosa giovinezza della marchesa, se ci tolgono le meschine risorse de' luoghi comuni, e le convenzionali sorprese dell'inaspettato, gioveranno per compenso a porre in maggior luce e rilievo que' personaggi e que' fatti, da cui, come da centro comune, si svolgono le molteplici fila della nostra azione.

Questo premesso, diciamo che, lasciata nuovamente in balía di sè stessa, Ortensia non pose più limiti alle sue passioni. Ferita nel più vivo dell'anima dal crudele, benchè meritato abbandono del conte, una settimana dopo l'ultima scena che abbiamo descritto, diede un addio all'Italia, viaggiò la Svizzera, la Germania, la Francia, lasciando dappertutto tracce scandalose del suo passaggio. Le inaudite stravaganze della marchesa italiana fornirono per due o tre anni un tema inesausto alle conversazioni serali. Il suo nome veniva accolto da un fremito generale di curiosità, di sorpresa e d'indignazione. Si raccontavano le cose più strane sul conto suo; Margherita di Borgogna la era un fior d'onesta donna in confronto, e più d'una moglie sfoggiò di vezzi e sorriso, e ricorse agli artifizi della toeletta, temendo in pericolo la fedeltà coniugale.

A Parigi — questo cervello del mondo — come lo chiamano poco modestamente i suoi romanzieri, a Parigi, dove si respira lo scandalo in dose uguale, se non superiore, all'azoto de' suoi pantanosi sobborghi, la comparsa della marchesa italiana fu un vero successo di bellezza, di spirito e di qualche cosa che ci permetterete di non nominare. Erano allora di moda le gite romantiche a Montmorency, a San Leo, alla capanna svizzera, e fresche tuttora le rimembranze d'un' altra Ortensia.

Splendente d'avvenenza e di grazie, la Fabiani non si tenne paga a conquiste volgari, e, posti a profitto i talenti suoi naturali e la raffinata coltura dell'educazione, in breve tratto potè legare intimità cogli uomini più distinti dell'epoca, essere presentata a Corte, intrigare, cospirare, rovesciar ministeri e sorprendere i più pericolosi segreti ne' portafogli degli Arghi della diplomazia. Le seduzioni ch'ella adoperava per toccare un intento ambizioso, o per soddisfare al prepotente bisogno di emozioni e di stordimento, erano irresistibili: Talleyrand, l'uomo-volpe per eccellenza, avrebbe prestato per lei il quattordicesimo suo giuramento; quando, nell'ebbrezza de' suoi trionfali successi, a motivo d'un'imprudenza che metteva in pericolo i rapporti di buona vicinanza fra due potentati, la marchesa italiana ebbe l'or-

dine di lasciar Parigi entro ventiquattr' ore, e la Francia in tre giorni.

Fulminata dall' inattesa disgrazia, scrisse al barone Reginaldo Marinelli di recarsi prontamente alla sua abitazione, principesco palazzo, posto fra Antin e San Germano.

Il Marinelli non si fece aspettare.

Gli era un vecchio signore milanese, che avea sprecato oltre i due terzi del suo patrimonio nel far incetta d'antichità, monete, frammenti granitici e vasi etruschi.

— Signor barone, gli disse la marchesa che usava parlargli con aperta franchezza, voi non siete ricco; avete sacrificato gioventù, agi e salute all' amore d' una scienza che, qui a Parigi, dà sì scarsi compensi, specialmente se coltivata da uno straniero. La vostra collezione di vasi etruschi, di caratteri egizii e di monete bizantine sarà un tesoro per lo storico e per l' antiquario; ma, convenitene, nello sconfortante positivismo dell'epoca, quando tutte le aspirazioni si dirigono al conseguimento d'un' utilità pratica ed immediata, i vostri vasi son cocci, le vostre monete buone tutt'al più a mitragliare i giacobini se si rinnovassero le rivolture dell' 89: presi insieme, essi non costituiscono un valsente, nè ponno procacciarvi que' comodi in cui siete nato. Non bisogna dimenticare che ciò ch' è superfluo, a vent' anni si rende necessario a sessanta.

Il vecchio barone ascoltava, impaziente di sapere dove andasse a parare l' esordio.

La marchesa continuò:

— Voi siete vecchio, e non ricco....

Il barone chinò il capo con un tacito assentimento.

— Or bene, se non è in mia facoltà di scemarvi gli anni, posso però renderveli meno duri e angustiosi....

— Sentiamo.

— Io pongo a vostra disposizione un capitaletto di centomila franchi — una miseria. Li riscuoterete voi stesso a Milano dalla casa Vordoni e C., che amministra gran parte delle mie sostanze.

Nella doppia qualità di barone e di scienziato, il Marinelli si contorse sulla scranna, mostrandosi offeso di questa proferta.

Accortasi di ciò, la Fabiani s' affrettò a soggiungere:

— Badate che i centomila franchi sono un deposito e non un regalo: voi ne godrete l' usufrutto vita durante.

— Ma i titoli, marchesa?

— I titoli?... se ne trova uno.... Non vi piacerebbe quello di tutore?

— È un pupillo, o una pupilla?

— Un pupillo, barone.

— E questo pupillo?

— Un puttino di tre anni appena.... figlio d'una mia amica.... ch'io tenni a battesimo, e al quale vorrei fare una posizione nel mondo.

— Cosa un pochetto difficile, e di cui dovrebbe, (e fe' un' appoggiatura su quel benedetto verbo *dovere*) se non erro, pigliarsi il carico la vostra amica.

— Si fa presto a dirlo. Supponiamo che le convenienze sociali non glielo permettano.

— È maritata?

— No, ma....

— Sarebb' ella vedova, marchesa? chiese il barone, fissandole in volto due occhietti grigi, lucidi e maliziosi.

— Tutto quel che volete, rispose Ortensia, volendo avviare le trattative su un altro punto, e troncare un discorso che la imbarazzava. Signor barone, vedova o maritata, ciò non deve importarvi; si tratta di accettare sì o no la tutela che vi è affidata.

— Al patto di non tenermi responsabile della buona o cattiva riuscita del mio pupillo.

— Potrei guarentirvi ch'egli porterà degnamente il nome de' Marinelli.

— Il mio nome!... Ma è dunque un figlio, marchesa, che mi regalate?

— Aggiungerete alla prima somma altri cinquantamila franchi per le spese di rappresentanza.

— Ma tutti sanno che non ebbi mai altra moglie che l'antiquaria.... moglie prolifica se vogliamo....

— Supponiamone una vera.

— Da quando in qua?

— Da tre anni. Dov' eravate tre anni or sono, barone?

— A Madrid per raffrontarvi un' iscrizione gotica, che chiarisce un importantissimo punto storico sulle prime invasioni.

— Benissimo: la baronessa era una vezzosissima madrilena, morta nel dare alla luce questo primo pegno del vostro amore.

— Nella mia verde età di cinquantasette anni!

— Non sareste il primo nè l'ultimo, signor barone.

— Resta convenuto che voi penserete a procacciarmi le carte comprovanti la nascita?

— Ci s'intende.

— Che, vita durante, godrò l'usufrutto de' cinquantamila franchi di capitale?

— Non se ne parla.

Il barone rimase per alcuni istanti sopra pensiero. Il timore della grave responsabilità che assumevasi lottava fieramente colle angoscie delle presenti strettezze nell'anima dell'antiquario.

La Fabiani fu la prima a rompere il silenzio, celando la più viva ansietà sotto la fredda maschera dell'indifferenza.

— Accettate?

— Accetto, rispose il barone colla calma abnegazione dello scienziato, che sacrifica ai vasi etruschi e a' caratteri egizii gli scrupoli dell'onest'uomo.

— Bene: date un addio a Parigi, e partite subito per la Svizzera. Visiterete Clarenza, la Meillerie, Vevay, luoghi incantevoli che io percorsi colla *Nuova Eloisa* alla mano. La gita, oltre all'essere dilettevole, sarà proficua alla scienza, se vi verrà fatto di diseppellire qualche vecchio autografo di Saint-Preux.... Da banda le celie. Giunto a Vevay, chiedete del vecchio pastore Samuele Peer: vi darò una lettera per lui... — Spero che sarete stanco del continuo viaggiare; un po' di riposo gioverà alla vostra salute, che non è certo delle migliori. Ritornerete a Milano....

— Solo?

— Con vostro figlio.... vostro figlio, non lo dimenticate.

— Potreste dirmi di grazia il nome di questo figlio, di cui io, suo padre, devo ignorare la provenienza?

— Ettore.

— Bene, marchesa, disse il barone, tendendo la mano ad Ortensia, datemi la lettera e le tratte sul vostro banchiere. Dal canto mio, vi prometto che il barone Ettore Marinelli non farà torto al suo nome.

Mezz'ora dopo i due amici s'accomiatarono: uno correva le poste per la Svizzera, l'altra partiva per l'Inghilterra.

Al bisogno di viaggiare e di stordirsi per non pensare a Roberto, una febbre ardente di godimenti era successa nell'anima irrequieta della Fabiani. Noi l'abbiamo detto altra volta: le passioni nascevano

in lei con tutti i caratteri delle malattie acute, e vi si mantenevano per qualche tempo allo stato di parossismo, dominando esclusivamente, dispoticamente su' riguardi di nascita, di sesso e di convivenza sociale.

Lasciò l' Inghilterra, rivide la Germania, visitò l' Olanda.

E fu nuovamente causa di scandali, di provocazioni e duelli.

Qualche compatriotta di Werther pensò di punirne l'incostanza col suicidio: il nuovo metodo di cura ebbe un mediocre successo sull' animo della marchesa.

Ma, a lungo andare, codesta febbre divoratrice de' sensi le infiltrò nel sangue i principii venefici d'una terribile infermità.

Si pose a letto pallida, sofferente, ma sempre giovine, vezzosa, ed affascinante, persino nell'abbandono dell'affranta persona, nel lento ed affaticato muovere delle velate pupille, e si rialzò vecchia, laida, deforme, colla fronte solcata dalle nere stimmate delle sue colpe.

Dopo dieci anni di peregrinazioni, rivide la sua Milano.

Nessuno si accorse del suo ritorno.

D' altra parte sarebbe stato impossibile di ravvisare la più che minima traccia delle angeliche fattezze della Fabiani in quel vecchio, rachitico e scassinato carcame, che aspettava la marra del becchino e il canto funebre de' seppellitori.

Ella chiuse le porte del suo palazzo a' suoi vecchi amici, e circondossi di gente nuova — persone umili, timorate, dabbene; figure ossee, capegli stesi, facce scialbe e angolose.

E fu biascicato divotamente il paternostro, dove dieci anni prima rumoreggiò il canto osceno del saturnale.

E si compiansero i traviamenti mondani col mesto sorriso sul labbro, ed il cruccio dell' impotenza nel cuore.

Così santamente si giunse fino all' autunno del 18.... e a quella sera, in cui la marchesa Ortensia, Felicita, Ermenegilda Fabiani, sprofondata in un soffice seggiolone, davanti al suo confessore parlava di tutt' altro che di casi di coscienza o del prossimo giubileo.

CAPITOLO XXIV.

IN CUI S' INSEGNA IL PERDONO.

— Voi dunque, don Celestino, siete perfettamente del mio parere?

— Perfettamente, signora marchesa.

— Supponiamo che io sia un istromento scelto dalla Provvidenza.... Pecco forse d' orgoglio nel crederlo?

— Tutt' altro: ne abbiamo esempii nelle Scritture — Giuditta, Giaele....

— Però, prima di ricorrere a mezzi estremi, speriamo ch' egli si ravveda.

— Speriamolo pure.

— Frattanto mi accertate che a San Colombano l' esecrazione contro di lui è generale?

— Le ho già raccontato, mi pare, il parapiglia dell' osteria fra il Tonio, il Menico e l' Aggrinzato....

— Tutti ricusano di lavorare?....

— Tutti.

La marchesa aspirò lentamente una presa di tabacco, ciò che in lei dinotava il più alto grado di soddisfazione; poi continuò:

— Saprete che domani gli scadono cinque cambiali di duemila lire ciascuna?

— Tutte domani?

— Sicuro. Le scadenze doveano succedersi di mese in mese, ma quando mi pregarono di protrarle, ebbi bastante accortezza.... voi mi capite ?...

— Vossignoria sa di certo che il conte non può pagare ?

La marchesa allungò un dito scarno , accennando a una lettera ch' era sul tavolino.

— Leggete.

Don Celestino lesse sotto voce. Era la lettera che il segretario scriveva la sera stessa alla marchesa , e che incominciava :

Signora Giuseppina, ecc. ecc.

— Quel Gabriele è pieno di giudizio e di antiveggenza.

— Vossignoria s' atterrà probabilmente al suo parere?

— Potreste dubitarne?

— Passiamo ad altro. Jeri l' altro ella mi tenne discorso di madamigella Maria....

— E così?

— Ho indizii certi e precisi.

— Si sono parlati ?

— Appena due volte.

— Che uomo è?

— Un uomo del volgo, bello, robusto, su' ventott' anni. Lo chiamano il Legnaiuolo , non perchè n' eserciti la professione , che anzi fa il fabbro , ed è addetto come apprendista all' officina del signor Hirman.... E sa ella da quando ?... da una settimana. La sera prima avea veduto madamigella, l'avea seguita e le avea parlato. Del resto uno scioperato, un manesco.... un ubbriacone.

La marchesa aspirò una seconda presa.

— Quella sguaiatella ha trovato il pane pe' suoi denti , l' uomo che le va.... e voi ne farete un bel paio, don Celestino.

— Vossignoria non si oppone?

— E perchè? Io voglio anzi che si amino , che si adorino , che si sposino. Mi par mille anni di levarmela fuor de' piedi. Se sapeste !.... Con quel suo fare di madonnina infilzata mi seduce la servitù. Francesco , il cocchiere, le moriva dietro ; dovetti licenziarlo perch'e' si era intontito in modo da non saper più da che parte si pigliassero le redini.

La marchesa ruppe in un riso stridulo, seguito da un accesso di tosse secca e convulsa.

In quel punto la piccina, seduta davanti al cembalo, pestò spietatamente sulla tastiera, strillando le prime parole d' un vecchio duetto di Cimarosa.

Tosse, strilli e stonazioni formavano un *crescendo* fantastico ed originale.

La marchesa scuotè un campanello. Entrò una giovinetta. Era madamigella Maria.

— Date un po' sulle mani ad Eugenia: è già la quarta volta che le dico di smettere.

La cameriera soprastette confusa, guardò la piccina, ma non si mosse.

La piccina pestava ancora.

— Madamigella, ho detto a voi: perchè non obbedite subito?

Maria s' accostò al cembalo con esitanza.

La piccina pestava sempre.

— Datele sulle mani.

Eugenia, senza smettere, guardò con aria di sfida l' aguzzino mandatole dalla zia.

— Madamigella! urlò la marchesa.

Maria strinse tremando le manine di Eugenia, e le allontanò dalla tastiera.

La marchesa, rizzatasi a mezza vita, appoggiandosi a' bracciuoli della poltrona, fissò sulla cameriera due occhi stravolti come quelli d' un' epilettica:

— Vuoi che ti metta sul lastrico, miserabile?... vuoi che dica a tutti che tua madre....

— No, gridò Maria, trasalendo all' ultima minaccia; e la sua mano cadde a più riprese e macchinalmente su quelle della piccina.

La quale senza metter lamento, fattasi smorta in viso e colle piccole nari dilatate, lanciò uno sguardo d' odio profondo sulla cameriera.

— Basta, basta, madamigella! sclamò la megera, passando rapidamente dall' ira al più affettuoso trasporto di tenerezza, volete ammazzarmela quell' angioletta?... Chi non vi conoscesse direbbe che provate gusto nel martoriarla.

Poi, detto ad Eugenia che si avvicinasse, e colmandola di carezze e di baci:

— Povera Eugenietta mia, ti bruciano le mani, neh?... Oh, come sono rosse quelle manine.... Madamigella, prima vi fate pregare, poi

non sapete tener la giusta misura nell' obbedire. Se non si serbano le necessarie proporzioni fra la colpa e il castigo, i bambini acquistano idee storte, che si sviluppano col crescere, influendo sul carattere e su' sentimenti.

Quindi aggiunse con aria d' indescrivibile bonarietà:

— Via, pensiamo di riparare al mal fatto: finchè la pianticella è tenera non è difficile raddrizzarla. Vedete che occhiate torve vi lancia Eugenia.... Diamole una piccola soddisfazione.... Non bisogna dimenticarsi che mia nipote è una gran dama, e qual immensa distanza ci corre tra la padrona e la cameriera. Dico bene, don Celestino?

Il degno prete crollò il capo come per dire: — Ma se la è un portento di saggezza e di raziocinio!

La marchesa continuò:

— Sicchè, madamigella, sembra che non vogliate comprendermi. Eppure non è la prima volta che vi fo grazia di lasciarvi assistere alle mie lezioni di morale.... una morale in azione, e che mi sforzo d'imprimere per via d'esempi nella mente ancor tenera di mia nipote. Le parole sono parole, ma i fatti non si dimenticano. — Animo, non fate smorfie, e avvicinatevi.

La cameriera venne a collocarsi fra don Celestino e la poltrona della marchesa.

— Perchè state ritta?... Come volete che mia nipote vi abbracci?... Mettetevi ginocchioni.... così. Piegate un po' la testa in avanti....

E siccome Maria rimanevasene a capo alto coll' attonitaggine di chi ode senza comprendere, quella vecchia infernale, sfiorando colla sua mano diacciata il bel volto della cameriera, prese e attortigliò fra le sue dita una ciocchetta di capelli biondi, sfuggita di sotto al pettine della giovinetta: quindi, traendola a sè col più affettuoso sorriso:

— Ma vieni qui.... Sii un po' compiacente una volta.

Maria mise un sordo gemito, e chinò il capo all' altezza della bambina. La pezzuola le si sciolse sul petto, e don Celestino vi saettò uno sguardo rapido di sotto agli occhiali d' oro.

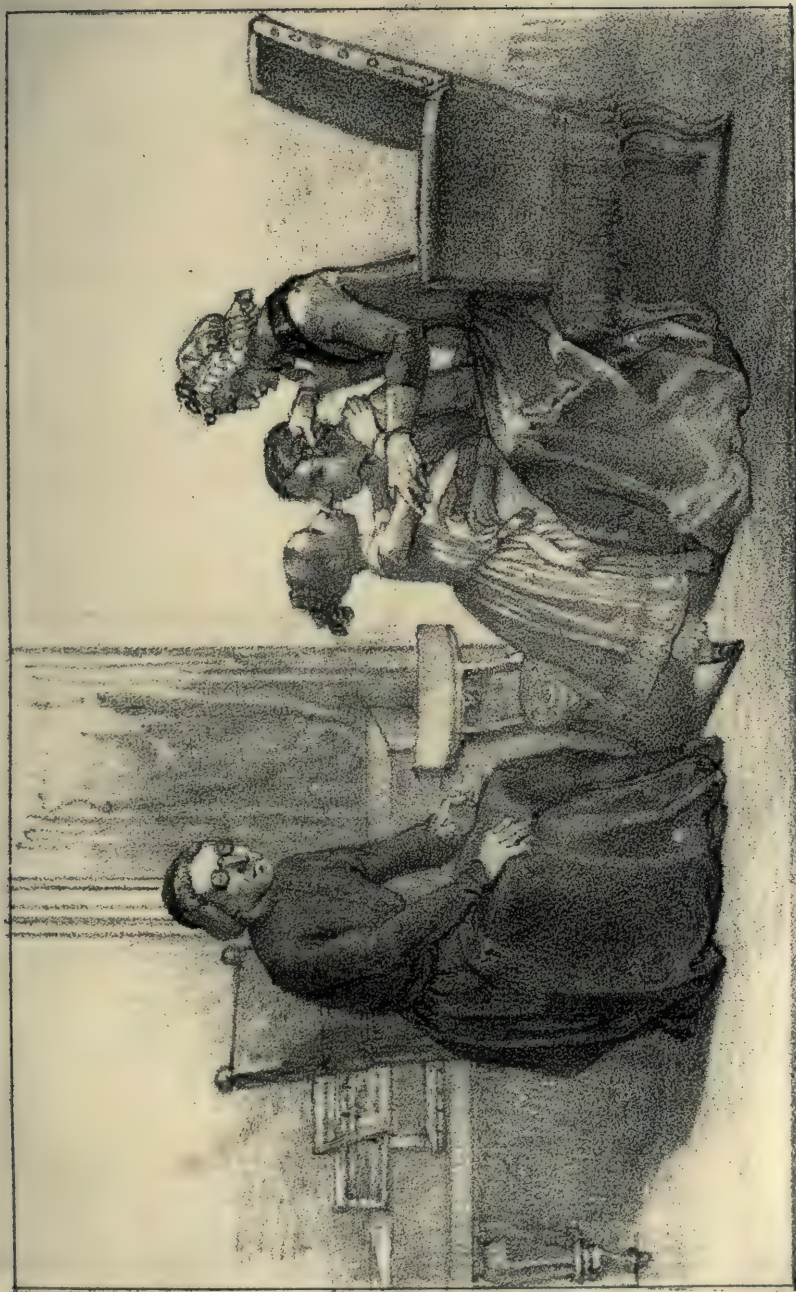
— Non si direbbe che la si tormenta? disse la marchesa.

— Ma! fe' il confessore.

— Ora, stammi attenta, Eugeniuccia mia....

La piccina non le badava: guardava l' umile atteggiamento della cameriera con un sorriso, misto di compiacenza e di scherno.

— Parlo con lei, signora baronessa.

L' apostrofe fu accompagnata da una crollattina che lasciò il cerchio rosso sul braccio della fanciulla.

Maria mise un sordo gemito, e chinò il capo all' altezza della bambina.

— Maria, la sua cameriera, le chiede perdono in ginocchio d'aver osato levar le mani su lei. La signora baronessa le dia subito un bacio, e l'abbracci di cuore.... ma di vero cuore, intendiamoci.

E appoggiò sulle parole *vero cuore* con una compiacenza veramente satanica.

Eugenia, sotto l'influenza dell'acuto spasimo, cagionatole dalla pressione delle adunche dita della zia, avvinghiò le sue piccole braccia attorno al collo della cameriera, e, con trasporto di tenerezza selvaggia, posati i labrucci su quelli della sua vittima, v'impresse un bacio lungo, scoppiettante, convulso.

— Eccole rappattumate, disse la marchesa ghignando, e guatò di sbieco Maria, la quale tuttora sulle ginocchia, senza lacrime e senza cruccio, mostrava dalle due parti, all'estremità inferiore del collo, i lividi solchi, tracciativi dalle unghie della bambina.

Don Celestino si mostrò sorpreso della generosità d'animo della piccola baronessa, e soffiossi il naso per nascondere la sua commozione.

La marchesa accennò a Maria che si alzasse, poi, voltasi alla nipote, soggiunse:

— Ricordati bene, Eugeniuccia, che la più splendida delle virtù cristiane è il perdono.... Perdonar sempre, perdonar tutto e a tutti — qualunque sia la persona e l'offesa.

— Sì, zia, rispose la fanciulla con un'espressione di dolcezza ipocrita e di precoce malignità.

— Vogliamo farne una santa di questa ragazza, disse la marchesa, voltasi a don Celestino.

— Con simili modelli davanti agli occhi!... rispose il prete, accennando alla sua interlocutrice.

— Madamigella, fra un quarto d'ora mi recherete la mia pozione. Badate di sollecitare perchè vo' mandarvi da mio nipote. V'informerete della salute della contessa, e le direte a nome mio che si guardi, perchè le ricadute sono pericolose.

CAPITOLO XXV.

NUOVI GARBUGLI.

Uscita Maria, la Fabiani riprese:

— Povera Clementina! è un angelo di bontà e di rassegnazione. Dire che un tesoro simile dovea cader nelle mani d'uno scapestrato come mio nipote.... con due figliuoletti che paiono due serafini!... La è cosa che fa male, e non posso pensarvi senza provare un sentimento di esecrazione per colui, e di tenerezza per quelle innocenti creature, vittime de'suoi vizii. Vedete? appena ne parlo mi vengono le lacrime agli occhi.... Ho un bel farmi forza io!... Li amo tanto!

— Coraggio, signora marchesa, Dio numera i giorni del peccatore, e quando la misura è colma, trabocca. Aspettiamo giorni migliori, e siate l'angelo tutelare di quella famiglia.

— Se lo sarò!... lo sarò di certo. Cosa ho fatto finora se non adoperarmi per essi? — Quando i creditori indussero mio nipote a un' espropriazione forzata, rifiutandosi di transigere se non a pronti contanti, egli si trovò costretto a porre all'incanto, uno dopo l'altro, i suoi beni stabili.... un appannaggio da principe! Fu aperta l'asta — la chiamarono *volontaria* — una fra le mille ipocrisie sociali — la miseria in guanti gialli, che si abbottona il soprabito fino al collo per nascondere la mancanza della camicia. — Ebbene?... poteva reggermi il cuore che le sostanze d'un uomo, che porta il mio stesso nome, cadessero nelle mani di gente ladra ed ingorda.... di que'me-

desimi speculatori che l'avevano assassinato con interessi, ipoteche, ed usure svergognate dell'ottanta per cento?... E poi, quelle povere creature, condannate a subire ingiustamente le conseguenze de' disordini del loro padre, un giorno o l'altro si sarebbero trovate sul lastrico, senza tetto, senza pane.... Poveri angioli!

— Poveri angioli! ripetè il confessore.

— Dio solo sa che questo, e non altro, fu il pensiero che mi indusse a concorrere all'asta, la quale dovea seguire fra una settimana. In que' sette giorni non ebbi pace un istante; misi in moto mezza Milano; feci riscuotere parecchi arretrati; ritirai una grossa somma che, giorni prima, avevo depositato presso un banchiere.... impegnai persino qualcuno di que' gioielli di cui andavo pazza una volta, e che ora non fanno che rammentarmi che nascita, ricchezze, lusso, passioni, gioie, capricci, non sono altro che vanità a questo mondo.

— *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, commentò il prete.

— Avuta la somma che mi occorreva, comunicai il mio progetto a persona amica, da cui mi feci rappresentare sott'altro nome; e ciò per mille riguardi — in ispecie, perchè se veniva a sapersi che uno della famiglia Fabiani era fra' concorrenti, il prezzo d'estimo avrebbe toccato altezze favolose, ed io mi sarei trovata nella necessità di ritirarmi e lasciar tutto nelle mani del più arrischiato. Grazie al cielo però, i competitori furono pochi e prudenti, e mercè qualche piccolo sacrifizio, ebbi la dolce soddisfazione di poter serbare intatto a' figliuoli ciò che un padre senza cuore avea miseramente sprecato sul tappeto verde d'una biscaccia.

— Sarebbe possibile?... Ella dunque vuol restituire?...

— Ma certo: io non fo che amministrare le loro sostanze: alla mia morte, i figli di mio nipote verranno reintegrati pienamente ne' loro diritti. Feci lo stesso, e col medesimo intento, costituendomi creditrice delle diecimila lire, di cui scadono domani le obbligazioni. Credevate forse che mio nipote fosse venuto da me per quel prestito? Oh mai! Il signor conte avrebbe creduto di derogare alla sua dignità. È più comodo e meno umiliante il recarsi da un usuraio, e dirgli: — Ho bisogno di diecimila lire. — Bene: l'usuraio, che conosce gli uomini al fiuto, non fa nessuna difficoltà, apre lo scrigno, snocciola le diecimila lire, e quando il conte, il gran signore, tende le mani per imborsarle, il galantuomo dice: — Pian pianino! restiamo intesi che firmerete cinque cambialette di duemila ciascuna, colla scadenza ripartita mensilmente. Il conte strepita, protesta contro l'assassinio,

ma termina col rassegnarsi, perchè spera in una rivincita, perchè ha bisogno estremo di quel danaro per nascondere la sua sfrenata passione pel giuoco a sua moglie.... a sua moglie che ne morrebbe di crepacuore.

— Ella dunque ha ritirato quelle cambiali?

— Non doveva farlo? poteva lasciarle in mano d'un usuraio, che avrebbe finito di rovinarlo, moltiplicandone gl'interessi su' giorni di proroga concessi alle scadenze parziali? Oh! no, mio Dio! Amo ancor troppo quel disgraziato per assistere, indifferente, alla sua rovina. Ciò però non toglie che io sia ferma fermissima di ricorrere a' mezzi estremi per indurlo, anche suo malgrado, al ravvedimento: e poichè i consigli non valgono, ve lo costringerò co' mezzi legali.... Prima il protesto, e poi....

— La prigione forse?...

— E perchè no?... gli è un mezzo come un altro; e se ciò può fargli mettere il cervello a partito.... D'altra parte, v'accerto che verrebbe trattato con tutti i riguardi che si devono alla sua nascita e alla sua educazione. Quando il fine è buono, chi discute su' mezzi? Me lo ripetete sempre, don Celestino!

Nel dir ciò la Fabiani piantò in viso al prete due occhietti così finamente derisorii, che il povero diavolo dovette abbassare i suoi, e balbettare col più melato sorriso:

— Anzi.... che dice mai? è un'azione santa.... approvo.... un'opera meritoria.

Buon per lui che, in quel punto, a trarlo d'imbarazzo, entrò un servitore.

— C'è qualcuno? chiese la marchesa.

— Pietro Tempesta e il merciaio di San Bernardino alle Monache.

— A quest'ora?

— Dicono d'esser venuti dietro ordine espresso della signora marchesa.

— È vero. Fateli entrare.

Poi, vedendo che la fanciulla, rimasta finallora a sonnecchiare, assisa sur uno scannello presso al suo seggiolone, coglieva quel momento di distrazione per isvignarsela dall'uscio aperto:

— Ella non si muova, disselle bruscamente. Vuo' che di buon'ora apprenda a conoscer gli uomini a fondo. Questi due, ch'entrano adesso, le daranno una gran lezione.

I due individui annunziati fecero un inchino profondo, e guardatisi attorno, tra peritosi e modesti, fermaronsi sul limitare.

Qual antitesi fra questi due uomini, che, mossi dagli stessi bisogni e con una stessa preghiera sul labbro, presentavansi nella sala del ricco nella dimessa attitudine de' supplicanti.

Il primo co' capelli lisci, lucidi, bipartiti nel mezzo, arrovesciati dietro le orecchie, e le orecchie forate da due anella d'argento; collaretto da prete, abito lindo, mani giunte, schiena ad arco, pupilla fissa e in direzione della punta delle sue scarpe.

Il secondo un uomo ne' cinquant'anni, alto, magro, capelli grigi, arruffati, sparsi a ciocche su una fronte rugosa, abbronzata; soprabito abbottonato, gualcito, rattoppato in più luoghi, persona curva dagli stenti più che dagli anni, mustacchi folti, occhio limpido e aperto, e un non so che di dignitoso ed altero che trapelava da ogni suo movimento, persino dal chinarsi che faceva per assumere quell' aria di umiltà finta, indispensabile a un supplicante come la formula burocratica a una petizione.

Tutt'a due si presentavano alla Fabiani per ottenere la proroga d' un trimestre di fitto, dovutole per due stanzucce, che abitavano allo stesso piano; ma il primo gli era uno di que' merciai ambulanti che piantano baracca dappertutto, alle sagre come alle fiere, spacciando immagini, scapolari, miracoli in versi e in prosa, ed altri di que' tocca-sana spirituali, di cui, nell' ordine fisico possiam trovare un riscontro ne' cerotti del cerretano; l' altro un vecchio militare, monco d' un braccio, con una larga cicatrice che bipartivagli il ciglio sinistro, giustamente orgoglioso di queste due pagine della sua vita, scritte col ferro e col piombo ad Austerlitz e a Waterloo.

— Se non m' inganno, prese a dir la marchesa, indirizzatasi con dolcezza al merciaio, voi venite per chiedermi la proroga al pagamento del passato trimestre....

— La settimana passata vossignoria ne fece sperare....

La risposta del veterano fu troncata a metà da uno sguardo fulminante della Fabiani.

— Non parlo con voi: nessuno qui ha il diritto di rispondere se non è interrogato.

Il Tempesta chinò il capo e non mosse labbro.

— Fatevi innanzi, Biagio, riprese la marchesa, con un' insolita affabilità di contegno.

Il merciaio avanzò peritoso come se camminasse sulle uova, e a ciascun passo una riverenza.

— Il trimestre della tua camera è scaduto da quindici giorni, mi pare.

— Come le piace.... ma fo osservare alla signora marchesa....

— Figliuolo mio, dal più al meno, ricchi e poveri, abbiamo doveri reciproci, cui siamo in obbligo di adempire. Chi vi dice che quel po' di danaro che mi dovete, non sia l'unico sostentamento d'un' altra famiglia? Vorrei che mi comprendeste. Eppure, mi vi hanno decantato come persona timorata e dabbene, che adempie scrupolosamente agli obblighi di buon cristiano!...

Biagio trasse dal berretto piatto di panno grigio un involtino piegato con cura, e, allungando il braccio rispettosamente:

— Se vossignoria mi permette....

— Vediamo.

La marchesa sciolse l'involto, e fece scorrere fra le dita una mezza dozzina di attestati mensili di comunione, somiglianti alle polizze di partite saldate. Dopo averli osservati attentamente, e riconosciuta l'autenticità della firma, si volse tutta commossa a don Celestino:

— Com'è confortante il vedere che, di mezzo a tanta sfrenatezza e corruzione di costumi, il buon grano germini sempre, e non si lasci soffocare dalla gramigna! — Biagio, vi confesso ingenuamente che, ad onta delle buone informazioni datemi, non ero molto disposta in favor vostro. Ma il nobile e delicato mezzo di cui vi siete valso per farmi ricredere, cancella d'un tratto tutte le mie prevenzioni. Queste carte equivalgono a un attestato di buona condotta. Chi si confessa e comunica mensilmente non può essere che un onest'uomo.

Il merciaio trinciò un inchino, poco modesto in quel punto, poichè poteva scambiarsi con un assenso; indi biasciò con voce affettatamente nasale:

— La mi creda, signora, che se non soddisfeci per anco al mio debito, ciò fu per impotenza, e non perchè me ne mancasse la volontà. Il mestiere, cui mi son dedicato più per passione che per lucro, volge sempre più al peggio, e non mi dà che scarsi mezzi di sussistenza. Non c'è più religione, signora marchesa; l'indifferenza si è infiltrata nelle masse.... il popolo non crede più; tant'è vero che la settimana passata fu un prodigio se potei dar via due corone e tre scapolari.... Oh la religione d'un'altra volta!.... venti soldi in una settimana!... Non c'è più fede!... non c'è più guadagno! Ho un bel piantare la mia botteguccia alle sagre; la gente passa, guarda e fila

diritto. Si bada più al cane che a san Rocco, più al porco che a sant'Antonio.... Un vero caos! — Io mi sfiato a gridare: Una santa Maria Maddalena avanti lettera per mezza lira, la morte del giusto per due carantani, i miracoli in versi sciolti e rimati di san Francesco d'Assisi per tre centesimi! (1) — Baie! nessuno li cerca, nessuno li vuole, nessuno li compra. Gli è il seme sparso dalle armate francesi che ora germoglia, e porta i suoi frutti di perdizione. Diavoli di soldati! ovunque sono passati hanno lasciato la distruzione. Il popolo non ha più fede; le scandalose abitudini della caserma sostituite al divoto raccoglimento, e al religioso fervore di chi non bada a un centesimo più o meno, quando si tratta d'un Gesù Bambino in colori, all'acquatinta o in litografia. Le son cose che fanno fremere di raccapriccio. Invece d'un'immagine benedetta si tiene appesa alla parete, proprio di sopra al capezzale del letto.... indovini mo cosa? — Il ritratto in piedi, colle mani in croce, con quella sua cera di dannato.... il ritratto d'un brigante, d'un despota, d'un sacrilego, d'un assassino.... il ritratto del signor Bonaparte.

Il Tempesta, durante questa lunga tirata in cui si parlava di commercio e di religione, di santi e di carantani, stette a capo chino, quasi che volesse comprimere l'interno cruccio che l'agitava; ma quando udì pronunziare il nome del gran capitano, si riscosse, e fe' un passo avanti col pugno stretto e l'occhio scintillante di generoso dispetto.

— Ecco un signore che non è del vostro parere, ghignò la Fabiani, accennando al soldato.

Il Tempesta, conosciuta la falsità della sua posizione, smesse il piglio minaccioso, e balbettò qualche parola di scusa.

— Non vi giustificate. I vostri principii possono differire essenzialmente da' nostri, ed essere, ciò non pertanto, un onest'uomo. — Parliamo di ciò che preme. Siete venuto pel fitto?...

— Sì, signora, e per chiederle....

— Va bene. Sapete pure che ho il mio uomo d'affari. Il pagamento lo farete in sue mani.

(1) Il lettore badi al carattere bassamente venale ed ipocrita del merciaio. Simili scandali, se si rinnovano a' dì nostri assai raramente e quasi per eccezione, erano frequentissimi all'epoca cui si riferisce il racconto. Lo stesso dicasi per quelle scene, in cui l'autore fa la satira al vizio, che si ammanta d'ostentate pratiche esterne di religione.

La Direzione.

— Gli è che....

— Che cosa?...

— Che non ho....

— Non avete il danaro?

— No, signora.

— E venite da me?

— Vossignoria l'ultima volta, se si rammenta....

— E così?...

— Mi fece sperare....

— Una proroga?...

— Sì, signora.

— Vi ripeto che ho un uomo d'affari: passate al suo studio, e intendetevela con lui.

— Col signor Renard?

— Già. Lo pago appositamente perchè mi liberi dal contatto de' pari vostri.

La fronte del veterano si corrugò, ma fu un movimento quasi impercettibile ed istantaneo. Poi riprese con voce calma e sommessa:

— Il signor Renard si stringerà nelle spalle e mi risponderà come l'altra volta: o pagare o sloggiare.

— E voi pagate o sloggiate.

— Signora marchesa, se si trattasse di me solo, a quest'ora l'avrei già fatto.... Ma mia moglie....

— Vostra moglie è con voi?... da quando?

— Da una settimana.

La marchesa fe' udire il suo riso stridulo e secco.

— Davvero? Dopo dieci anni, vi sareste rappattumati? Madama Barinetti.... cioè, madama Tempesta — è il vostro nome di guerra, mi pare — la dea Ragione, la regina de' carri allegorici e de' saturnali repubblicani, avrebbe riconosciuto i suoi torti? La scena dev'essere stata commoventissima. Gli è un po' tardi, se vogliamo: un ravvedimento a quarant'anni deve costare pochissimi sagrifizii.

Il Tempesta passò il rovescio della mano sulla fronte per asciugarne le grosse goccie di sudore che ne colavano.

— Mia moglie è ammalata.... ammalata gravemente, o signora. L'altra sera, tornato a casa, la trovai a seder sul ripiano, presso l'uscio della mia stanza. — Pietro, mi disse, ho la febbre, mi sento male. Stamattina mi hanno fatto sgombrare a forza la mia soffitta per-

chè devo la pigione di quattro mesi. Non ti dico di ricettarmi, e di gittare un po' di strame nel sottoscala, tanto per non morir di freddo sul lastrico.... no; vorrei che tu facessi venir la lettiga dell'ospitale. Se ne avessi avuto la forza, mi vi sarei trascinata io stessa, senz' aggiungere questo nuovo dolore a' tanti che hai sofferto per cagion mia. — Ecco ciò che mi disse. Dovevo io respingerla, signora marchesa?

— No di certo: perchè anzi non ne avete avvisato subito vostra figlia? Benchè tardo e forzato, il ravvedimento di sua madre sarebbe stato un esempio salutare per madamigella.

— Io credo che Maria non abbia bisogno di questi esempii.

— Lo credete? ghignò la marchesa.

Il soldato posò la mano sul cuore, come se il dubbio espresso dalla Fabiani glielo avesse passato da parte a parte.

— Ella mi lacera l'anima sorridendo, rispose con uno sguardo di doloroso rimprovero. Indi, voltosi al rumore che l'uscio del fondo fe' nell' aprirsi; e, veduta Maria ch'entrava colla pozione, accostossi vivamente alla marchesa, e le disse sotto voce:

— Non una parola di sua madre con lei!... in nome di Dio, o signora!

Maria, vedendo suo padre, diè un lieve sussulto di gioia.

— Voi qui!

— Sì, Maria.

E ricambiaronsi uno sguardo d' indescrivibile tenerezza.

— Madamigella, strillò la marchesa, le vostre espansioni filiali manderanno a male la mia pozione: badate che la spandete sulla sottocoppa.

La cameriera chinossi leggermente, presentando la tazza alla sua padrona.

La Fabiani bevve un sorso, e sclamò:

— Detestabile!

Poi, voltasi al veterano:

— Restiamo intesi che domattina passerete allo studio del signor Renard.

— Egli m'intimerà di sloggiare, o signora.

— Non so che farci. Vi ho dato una settimana di tempo, per prendere informazioni sul conto vostro....

— Le avranno detto che son uomo onesto....

— Onesto?... sì: onesto come uno che professa principii sovversivi,

e canta, benchè sotto voce, la marsigliese!... Di religione, non ne parliamo. Nessuno vi ha mai veduto in chiesa. Avete massime da paterino, e le ostentate pubblicamente. I vostri vicini ne sono scandalizzati. Oh, la bella educazione che avreste dato alla vostra figliuola! — Cos'è questo cordoncino nero che avete al collo, madamigella?

La Fabiani colto il momento in cui la cameriera stavasi inchinata, ponendo in ordine le boccettine di elixir, di essenze, di medicinali, che ingombravano il tavolino, ghermì prestamente il cordoncino di seta, e glielo strappò con mal garbo.

Maria si fe' di bragia, ed ebbe appena la forza di balbettare:

— Non è nulla.... è un ricordo, signora....

— Un ricordo!... e di chi?... Ah! ah! un borsellino ricamato.... una ciocca di capelli....

— Capelli! sclamò il veterano.

— Capelli sì.... osservate.

Il soldato svolse la ciocca fra le sue dita, e lanciò uno sguardo severo e scrutatore sulla figliuola.

— Maria, di chi sono questi capelli?

— Bella domanda! disse la marchesa ridendo. Di chi volete che siano se non del suo amante?

— Oh, non le credete, padre mio! sclamò indignata la giovinetta: indi ruppe in singhiozzi, e si precipitò nelle braccia del veterano.

Il soldato la respinse da sè con durezza.

— Tu non mi hai detto ancora di chi sono questi capelli?

— Di mia madre, rispose Maria a fior di labbro.

Il Tempesta impallidì, e, appoggiatosi allo schienale d'una seggiola per non cadere:

— Disgraziata! gridò, tu l'hai riveduta!...

Poi volgendosi alla Fabiani:

— Domattina mi porterò dal signor Renard.... Vossignoria mi perdoni se qualche parola un po' viva.... Le raccomando Maria.... essa non ha più alcuno che la protegga....

E si mosse per uscire: le lacrime represse a stento lo soffocavano. Maria volle trattenerlo.

— Padre mio, sclamò la giovinetta, almeno, se non debbo più rivederla, lasciatemi i suoi capelli.

— Prendi.... ma ricordati che tua madre è morta.

Ciò detto, raggiunse l'uscio e scomparve. Maria lo seguì piangendo.

Pochi minuti dopo, un servo, entrato nel gabinetto, annunziava la visita di don Luigi Velasquez.

Il merciaiuolo fu rimandato colle parole più lusinghiere sull'esemplarità della sua condotta. Don Celestino prese commiato dalla marchesa, e, imbattutosi in don Luigi ch'entrava, fe' un inchino profondo, dopo averne ricambiato un sorriso d'intelligenza.

CAPITOLO XXVI.

UN UOMO SCHIETTO.

Don Luigi Velasquez, oriundo spagnuolo, nasceva da una di quelle famiglie, in cui le alte cariche diplomatiche, giudiziarie o amministrative, sembra che si trasmettano da padre in figlio come un' eredità. La sua conoscenza colla Fabiani datava da soli dieci anni. Egli le fu presentato per la prima volta a Parigi, allorchè l' eccentrica marchesa italiana vi teneà lo scettro del buon gusto, dello spirito e della bellezza. Il Velasquez aveva allora venticinque anni, ed incominciava il difficile tirocinio diplomatico nella qualità di vice-segretario di legazione presso il rappresentante austriaco a Parigi.

Ingegno pronto e svegliato, spirito intraprendente e ambizioso, coll' occhio intento a una meta che voleva raggiungere a tutti i costi, egli conobbe a prima giunta che la marchesa, oltre a'vezzi irresistibili della persona, possedeva in grado superlativo il talento della cabala e dell'intrigo. Se ne giovò, e, invece di perdersi in ismancerie, e frivolezze di cortigiano, mentre un nugolo di dami e di vagheggini faceano vibrare le corde allentate di passioni logore e fiacche, egli si tenne in disparte, col contegno dell' uomo serio, che non crede unico scopo della vita l' amore.

Sulle prime si rise di questo puritanismo, che i più credeano falso e ostentato, e gli si aprì contro un fuoco vivo di sarcasmi e di frizzi, a cui egli rispose, come tutti gli uomini di talento e di spirito

— col silenzio. Ma, quando fu solo colla marchesa, interrogato da lei intorno al suo carattere, alle sue abitudini e alla sua vita, senza smettere le maniere riserbate e cortesi del gentiluomo, disse parole franche e sincere.

I nostri lettori sanno che la Fabiani, durante il suo non breve soggiorno a Parigi, legò intima relazione cogli uomini più distinti, prendendo parte attivissima a tutti gl' intrighi politici del suo tempo. Il merito di aver dato una nuova, se non miglior direzione allo spirito della marchesa, devesi esclusivamente al Velasquez. E ne fu largamente ricompensato, poichè, mercè le potenti raccomandazioni della sua protettrice, egli fu nominato primo segretario di legazione a Londra. — Sette anni dopo, tornato a Milano per riabbracciare la sua famiglia, dopo una missione segreta nel Belgio, rivide la marchesa, e con lei sua sorella, la baronessa Amalia Bruni, vedova d'un vecchio generale di brigata sotto Napoleone.

La baronessa non godeva una delle migliori riputazioni. Pochi mesi prima che le fosse presentato il Velasquez, girava ne' principali crocchi un aneddoto abbastanza scandaloso sul conto suo — una specie di dramma intimo, con un ricco banchiere milanese per protagonista, e che noi conosciamo, dietro la minuta esposizione fattane da Gabriele.

Quando la Fabiani volle arrischiare qualche parola vaga intorno alla convenienza d'un matrimonio tra la sorella e don Luigi, lo scaltro diplomatico, che non ignorava gli antecedenti della baronessa, vide a colpo d'occhio quanto eravi di svantaggioso e d'utile in pari tempo nella proposta che gli veniva fatta dalla marchesa; e, invece di addur pretesti e pigliar tempo a riflettere per ischermirsi da un' imprudente adesione, s' attenne al sistema suo favorito, tanto in politica come negli affari che lo concernevano personalmente, cioè, parlar schietto ed aperto salvo i casi in cui fosse più proficuo il mentire.

Quindi, premesso un breve schizzo biografico, in cui passò cronologicamente in rassegna i diversi scappucci di madama Bruni, discusse freddamente, come se non si trattasse dell' onor suo, tutte le possibili eventualità di codesta unione, conchiudendo col proporre alcuni patti, che furono prontamente accettati.

E primo fra questi per ordine, e non ultimo per importanza, si era che, inoltrato don Luigi negli anni, sbollito l' ambizioso fervor giovanile, siccome avea fermo di sottrarsi alle tempeste della vita politica, la marchesa avrebbe aggiunto del suo a titolo di dote un

centinaio di mila lire allo scarso e sperperato patrimonio di sua sorella.

Alla Fabiani non parve vero di poter sottrarsi con sì lieve sagrifizio (lieve relativamente alle sue sostanze) alle noie e a' disgusti procacciatile dalla vita disordinata della baronessa.

Quindici giorni dopo, la famosa vedova, redenta da un secondo matrimonio, rientrava in quella sfera brillante e privilegiata, in cui dovea primeggiar nuovamente per distinzione di nascita, di coltura e di modi.

Ma ciò durò poco. Trascorso il primo anno, le sfrenate abitudini della vita libera e indipendente ripigliarono il sopravvento sul ritegno forzato e convenzionale della maritata.

A don Luigi dispiacque fortemente questo ritorno alla vita prima.... e tanto gli spiacque, e così energici dovettero essere i mezzi ch' egli adoperò per isvellere dal cuore di sua moglie le capricciose tendenze che vi ripullulavano, che la povera baronessa ne ammalò di languore e morì, lasciando un' orfanella del primo letto — la bambina che vedemmo per la prima volta nel salotto della marchesa.

Corse voce per un po' di tempo che il Velasquez avesse propinato un veleno lento a sua moglie. Ma fu voce vaga, e sfumò come tutte le cose che si sospettano, le quali, poste tra la probabilità e la certezza, rasentano i confini di entrambe, senza partecipar di nessuna.

Certo che, se il volto fosse l' uomo, e su' lineamenti balenasse sempre il riflesso della nostra parte immortale, don Luigi avea aspetto da non indietreggiare innanzi al delitto, ogni qualvolta lo richiedesse la sicurezza o l'utile suo personale.

Di statura più che mezzana, avea capelli rari e increspati, che, rialzati sulla nuca, distendevansi accuratamente sul cranio per poi riunirsi a ciuffo all'estremità superiore d'una fronte ampia, non solcata da rughe, bianchissima e picchiettata qua e là di macchiuzze gialle e violacee. Gli occhi erano piccoli, verdi, rotondi, come fatti col succhiello, e scintillavano sinistramente sotto palpebre infiammate, contornate da folti e ispidi sopraccigli. Il naso, alquanto schiacciato alla base, con narici mobili e dilatate, formava un angolo acuto col labbro superiore, tumido e rilevato sull'inferiore, qualora non si contraessero entrambi a una smorfia abituale, che, facendo guizzare i muscoli della faccia, imprimeva un non so che di satanico a quell'insieme di fattezze angolose ed irregolari.

Vestiva di nero, senza ricercatezza, ma col naturale buon gusto del gran signore.

— Non abbracciate Eugenia? disse la marchesa, dopo che don Luigi si fu seduto.

— Ah! è vero, me n'ero dimenticato, rispose il Velasquez con una smorfiosa contrazione di labbra, che avea la pretesa di spacciarsi per un sorriso.

— Chi vi sentisse, signor cognato, direbbe....

— Che non sono suo padre. Difatti quando sposai, tre anni or sono, la baronessa, questa bambina ne aveva nove, e sua madre trentaquattro. Di più, quando nacque Eugenia, vostra sorella era vedova da dieci anni. La paternità è un po' problematica, se vogliamo.

— Voi siete inesorabile con tutti, don Luigi.

— Perchè lo sono con me stesso, madama.

— Sempre?

— Sempre.

— Badate di non stuzzicarmi a darvi una mentita.

— Fatelo. Vi rammentate ciò che vi dissi a Parigi, dieci anni sono, quando vi fui presentato per la prima volta?

— Ch'ero giovine, spiritosa, seducente.... Oh, mio Dio, me l'avevano detto tanti altri prima di voi!

— Ma vi aggiunsi qualche altra cosa che nessuno ebbe il coraggio di dirvi prima di me.

— Per esempio?

— Che sareste diventata brutta e vecchia.

— Ora mi sovviene, rispose ironicamente la marchesa; fin d'allora eravate d'una compitezza ammirabile colle signore.

— Tutto quel che vi piace. Dovete però confessare che la mia schiettezza vi giovò assai più delle adulazioni. Due sole cose possono scemare in parte il disgusto inseparabile dalla bruttezza e dalla vecchiaia. — lo spirito ed il talento: voi ne avevate abbastanza di tutt'a due. Io fui il primo a scoprire in voi tesori nascosti ed inapprezzati, di cui ignoravate per fino l'esistenza.

— Lo faceste esclusivamente per utile mio?

— Quando vi conobbi avevo venticinque anni....

— Ed eravate vice-segretario di legazione!

— Sette anni dopo, al mio ritorno dal Belgio, sposai vostra sorella. Voi sapete le voci che correvano intorno a lei. Quando qualcuno volle farmene motto, io risposi colla maggior tranquillità di questo mondo: — *Se ha molto amato, le sarà molto perdonato.*

— Fu il dispetto o il calcolo che vi consigliò questo matrimonio?

— Un po' l'uno e un po' l'altro.

— In quel tempo amavate alla perdizione Clementina Barni, ora contessa Fabiani.

Un sinistro bagliore illuminò le verdi pupille di don Luigi.

— L'amavate? insistè la marchesa.

— Di grazia, chiese sorridendo il Velasquez, mi avete fatto venir qui per sottopormi a un processo inquisitorio?

— È probabile. Desidererei che mi raccontaste i particolari del vostro amore con madamigella Barni.

— A quale scopo?

— Ve lo dirò.

Don Luigi incrocicchiò le gambe, e prese a dire con enfasi scherzosa:

— Era una sera piovosa e rigida del rigido e piovoso febbraio....
— Tutti i romanzi cominciano così.

— Dite da senno?

— Del migliore che io m' abbia. La prima volta, che m' imbattei nella Barni, era una sera di febbraio, e piovosa, se non vi dispiace. L' incontro non poteva essere più romanzesco. Madamigella, sola e a piedi, con una vecchia, che poi seppi essere la sua governante, svoltava l' angolo de' Visconti.

— Sola, di notte, e a piedi?

— Usciva da un bugigattolo al quarto piano. Momenti prima, quattro orfanelli e la vedova d' un muratore l' aveano accompagnata sull' uscio, colmandola di benedizioni. Gli è un gusto come un altro. Anche i benefizii son buoni a qualche cosa, purchè ci procurino delle emozioni. Alla sua età, invece, a voi piaceva meglio essere corteggiata. La beneficenza, l' amor del prossimo, la pietà per chi soffre erano virtù in germe, che doveano svilupparsi più tardi....

Queste ultime parole furono proferite lentamente, con quell' accento di fina ironia che dà loro una ben diversa significazione.

— Alle corte, disse la marchesa con malumore, le parlaste?

— Sì, ma prima di udire il suono della sua voce, ed averne una stretta di mano e un sorriso, che non ho mai potuto dimenticare, dovetti far le mie prove davanti a lei, come gli antichi cavalieri che rompevano la prima lancia per potersi fregiar de' colori della loro dama. — Quando le due donne voltavano il canto, un grosso mascalzone, sbucato da una bettola ch' era lì presso, colle tracce del

baccanale negli occhi e nello sconcio disordine delle vesti, avviossi barcollando incontro ad esse, e, abbarrata loro la strada, incominciò uno di que' discorsi da ubbriaco, di cui non bisogna mai ridere, o ridere più sommesso di quel che fece la governante di madamigella.

« Quel cialtrone, credendo che lo si schernisca, si volge con mal piglio alla governante. Clementina s' interpone vivamente, e, con un coraggio di cui non l'avrei creduta capace, giunge appena a tempo ad arrestare il braccio di quell' ubbriaco....

— L'ubbriaco s' inviperisce e le salta al viso co' pugni stretti.....

— Essa però non indietreggia, nè impallidisce. Ma quell' uomo brutale, reso più feroce dalla resistenza....

— Fa per avventarsi su lei.... Quadro stupendo! Voi saltate in mezzo col vostro spadone a due mani, cioè colla vostra canna, accarezzate le spalle al cialtrone, offrite il braccio alla bella in pericolo, e le chiedete il permesso di accompagnarla a casa; ella si fa rossa, ed ha appena la forza di balbettare un ringraziamento; voi rimanete colpito dal suono della sua voce e dal vezzo del suo sorriso....

— Sembra che non ignoriate i particolari di questo incontro?...

— Ne udii a parlare. D' altra parte non è difficile indovinarli.... Dicevate poco fa che il vostro incontro era stato romanzesco; difatti mi sembra d' udire il principio d' un capitolo dell' abate Chiari. Continuate. Il racconto comincia ad interessarmi.

— Giunti a casa, madamigella m' invitò a salire mi presentò a sua zia, e le raccontò l' accaduto. La vecchia signora mi ringraziò colle lagrime agli occhi....

— E il fratello.... quel guascone di suo fratello?

— Lo conobbi due mesi dopo, al suo ritorno dalla Romagna. Era meglio che non tornasse.... Passai due mesi deliziosissimi. Come sono brevi due mesi quando si ama.... e si ama davvero, signora marchesa!

— Due mesi! sospirò la Fabiani.

E la rimembranza de' giorni trascorsi attraversò la sua mente, lasciando un riflesso luminoso nelle sue pupille.

— Approfittando dell' invito fattomi, riprese il Velasquez, tutte le sere mi recavo al palazzo Barni, e vi ero accolto colla più schietta cordialità. Zia e nipote vivevano ritiratissime. Seppi che Clementina, rimasta orfana a dieci anni, avea trovato nella sua parente una seconda madre. L' amore di quest' ultima per sua nipote era una specie d' idolatria; non parlava che di lei, non aveva occhi che per lei,

intenta sempre a prevenirne i minimi desiderii. Immaginatevi come io fossi amato da quella donna. Facile all' esaltazione de' sentimenti, qualora si trattasse di sua nipote, esagerava il pericolo che aveva corso e il lieve servigio resole da me in quella sera. Potrete supporre che non ebbi la sciocca modestia di attenuar l'ascendente, che avrei potuto esercitare a vantaggio mio sul suo cuore. E poi, la parte d' angelo salvatore è troppo bella perchè un uomo possa rinunziarvi senza rincrescimento.

— Tutto ciò va benissimo quanto alla zia, ma.... e la nipote?

— La nipote?... Bisognava vederla in quel tempo, o madama. La Barni, quand' io la conobbi, toccava i sedici anni. Qual invidiabile e raro complesso di qualità!... qual espressione in quegli occhi!... quanta dolcezza in quel suo sorriso!...

— Ah! ah! don Luigi, ne parlate con troppo trasporto.... scommetterei che l' amate ancora.

— Nulla di più facile, salvo però le debite modificazioni che l'età e l' esperienza fecero subire al vergine sentimento d' un giovine di vent'anni. A vent'anni si adora, a quaranta si ama; prima l' angelo, poi la donna.

— Avanti. — Vi dichiaraste?

— Dopo una settimana.

— E vi rispose?...

— Ciò che rispondono le ragazze. Alcune parole confuse, quasi inintelligibili; un *no* che bisogna prendere per un *sì*, e un rifiuto, smentito dallo sguardo che gli vien dietro.

— Dunque vi amava?

— Al contrario, mi confessò schiettamente di non amarmi, però che col tempo....

— Benissimo! Sicchè voi aspettaste fiducioso e rassegnato?...

— Sgraziatamente non mi si lasciò aspettar molto. Vi dissi che suo fratello ritornò da Bologna in capo a due mesi. Quando gli fui presentato, non so perchè, mi accolse assai freddamente. Egli era amico intimo di Roberto Fabiani; anzi, fu appunto in casa Barni che, dopo dieci anni, rividi vostro nipote. Era pallido, sofferente, abbrunato. Ne chiesi il perchè, e mi risposero che da soli dieci giorni avea perduto sua madre. Allorchè ella ammalò si trovava a Firenze. Gli fu scritto, ma inutilmente; quando egli giunse, era troppo tardi — la vecchia contessa era morta. Il Fabiani ne fu inconsolabile; il cavaliere gli era sempre al fianco e non lo lasciava mai. Mi si raccontò d'un amore misterioso, di lettere intercettate...

La marchesa si contorse nel seggiolone, e interruppe il Velasquez:

— Lasciamo le digressoni, don Luigi. Dicevate che il cavaliere vi accolse assai freddamente..... Suppongo che gli abbiate palesato il sentimento che nutrivate per sua sorella.

— Lo feci in capo a quindici giorni, e istigatovi dalla zia, ch'erasi apertamente dichiarata in favor mio. Quella benedetta donna metteva tanta furia nelle cose sue!...

— Aveste un rifiuto?

— Nè più, nè meno.

— E il motivo?

— Il pretesto vorrete dire?

— Come vi piace.

— State bene attenta. — « Mio padre, mi rispose il cavaliere, benchè discendente da famiglia antichissima veneziana, altro non era che un povero e coraggioso capitano di marina, che passò a'servigi della repubblica Partenopea sotto l'ammiraglio Caracciolo, e cadde martire de'suoi principii in una rischiosa spedizione contro la flotta inglese capitanata da Nelson. Tutto il nostro patrimonio si riduce al vecchio palazzo che noi abitiamo. Io non dubito punto della veracità de'vostri sentimenti, anzi ho la certezza che mia sorella si sarebbe ascritta a fortuna di appartenervi. Ma, parliamoci francamente, o signore: credete voi che l'affetto reciproco, per intenso che sia, basti da per sè solo alla felicità di due sposi? Qual è la guarentigia che voi mi date, non della vostra onestà e buon volere, ma dell'avvenire di Clementina?... Lo vedete, non è questione di nascita — so chi siete, e mi tengo onorato della vostra profferta....

« — È questione di mezzi, interruppi io.

« — Appunto, rispose il Barni.

« — E se modificassi la mia proposta?

« — Sentiamo.

« — Da oggi abbraccio la carriera diplomatica....

« — Bene.

« — Fra quindici giorni parto per Parigi. Mi si offerse il posto di vice-segretario di legazione.

« — E ritornate?

« — Fra tre anni, al più tardi.

« — Fra tre anni?... Clementina ne avrà diciotto.

« — Ed io venticinque.

Il cavaliere si fe' pensieroso. Di lì a poco riprese:

« — Io dovrei promettervi d'aspettarvi senza disporre altrimenti della mano di Clementina?

« — Certamente.

« — Non posso rispondervi senza parlarne prima con mia sorella.

« — Quando?

« — Adesso, presente voi.... ciò vi torrà qualunque sospetto d'opposizione ingiusta e arbitraria da parte mia.

« Quando Clementina mi vide, arrossì leggermente. Sembrò ch'ella indovinasse subito il soggetto del mio colloquio con suo fratello.

« — Il signore chiede la tua mano, le disse il cavaliere.

« La giovinetta abbassò gli occhi senza rispondere.

« — Clementina, credi tu che ti voglia felice?

« — Se lo credo!

« — Hai bastanti prove della mia tenerezza?

« La sorella gli strinse le mani con effusione.

« — Orbene, cosa diresti se avessi risposto al signore con un rifiuto?

« Clementina fe' un movimento, ma quasi impercettibile, poi voltasi a me:

« — Un rifiuto! sclamò. Saranno occorse, m'immagino, delle spiegazioni.... E aggiunse sorridendo: Sembra però che don Luigi vi si rassegni assai di buon grado.

« — Madamigella, le dissi, il rifiuto è condizionale.

« — Non capisco.

« — Io parto fra quindici giorni; dopo tre anni devo ritornare.

« — Ora si desidera sapere, disse il fratello, se madamigella lo aspetterà.

« — E perchè no, rispose Clementina con un vezzo d'incantevole ingenuità.

« — Ma ciò non basta, aggiunse il Barni. Don Luigi, se volete il mio assenso, dovete promettermi che, durante i tre anni, nè farete un passo per riveder mia sorella, nè le scriverete....

« — Voi mi chiedete un sagrifizio che supera le mie forze....

« — Ma necessario tanto alla vostra felicità, quanto a quella di Clementina.

« Poi aggiunse scherzoso:

« — Una corrispondenza di tre anni, oltre allo scaldarvi troppo

la testa, diventerebbe un supplizio per tutt' a due. Ho torto o ragione, sorella?

« — Fa tu: io mi sono lasciata guidar sempre da'tuoi consigli.

« Questa risposta, benchè dolorosa, non mi sorprese. Clementina non mi amava.... Tuttavia non le dispiacevo, e, ingenua com' era, mi lasciò comprendere che non le ero del tutto indifferente, e che un giorno, forse, mi avrebbe amato.

« Partii — passarono tre anni.... ma inutilmente....

— Eravate sempre vice-segretario di legazione!...

— In quel torno feci la vostra conoscenza. Invece di farvi la corte e adularvi, vi parlai d'avvenire, di gloria.... Mi credeste ambizioso, e non ero che innamorato. Trascorsero altri due anni. Fui promosso; mi si affidò una missione delicatissima presso una delle minori Corti della Germania. Il mio scopo era raggiunto. Dopo due mesi ritornai a Milano — Clementina era maritata.

— Da quanto?

— Da due anni.

— Si sarà stancata d' aspettarvi.

— È probabile.

— Nè pensaste a vendicarvi?

— Di chi? Il Barni era morto....

— E sua sorella?

— Sua sorella avea sposato Roberto Fabiani, il mio amico d'infanzia, il mio compagno di collegio e di studii.

— Sono titoli che un altro, ne' vostri panni, avrebbe saputo far valere....

— E me ne son valso.

— Rivedeste Clementina? La situazione non poteva essere più drammatica. Dopo cinque anni, comparirle dinanzi, pallido, macilento, co' capelli rabbuffati come uno spettro!... avrà mandato un grido.... sarà svenuta?

— Tutt' altro: ella mi accolse sorridendo; e quand' io, colto un istante in cui Roberto era assente, volli rimproverarle la fede tradita, mi rispose che, dal canto suo, benchè non mi amasse, la promessa era stata scrupolosamente osservata. Ma, trascorsi i tre anni, e non sapendo nulla de' fatti miei, suo fratello si credette sciolto dalla promessa e pensò disporre altrimenti della sua mano.

« — Vi hanno dunque sagrificata, sclamai!

« — Sagrificata!... e perchè? risposemi coll' ingenua gajezza

d' altre volte, che un altro, in quel punto, avrebbe preso per una derisione. Don Luigi, voi sapete che non so fingere; parliamoci dunque francamente, e separiamoci da buoni amici. Quando voi mi palesaste l' amor vostro, io vi dissi di non poter corrispondervi....

« — È vero; ma mi faceste sperare....

« — Che un giorno forse vi avrei amato?... Ebbene, don Luigi, quando vi dissi ciò il mio cuore era libero....

« — Voi dunque amate Roberto?... Confessatelo.... fu un matrimonio d' amore.... Oh! capisco bene che, anche ritornando dopo i tre anni....

« — Avrei mantenuta la mia promessa.

« — Ma vi sareste sagrificata.

« Clementina non rispose. Conobbi tutto il ridicolo della mia posizione, e soggiunsi:

« — Perdonatemi.... avevo bisogno di questo sfogo.... D' ora innanzi, tenetemi in conto del vostro migliore amico.... Ma dimentichiamo il passato.... Se la felicità di Roberto è la vostra, essa mi è sacra, nè io la turberò con disegni colpevoli o con rimpianti increscìosi.

« Clementina mi tese la mano, mostrandosi vivamente commossa; io uscii di là....

— Piangendo?

— No, col proposito di vendicarmi. — Da quel giorno mi posi a' fianchi di Roberto, e lo seguii dappertutto come l'ombra del corpo suo. Giovine, leale, entusiasta, di carattere pieghevole e suscettivo di profonde impressioni, ridestai nel suo cuore la rimembranza de' giorni trascorsi sotto uno stesso tetto; ricordai le nobili gare e i propositi generosi d' un'altra volta, allorchè intenti a una meta sublime, che non era la pace neghittosa della famiglia, avevamo comunanza di pensieri e di studii. Gli dipinsi la società con colori abbaglianti, e, parlandogli de' miei viaggi, de'miei successi, dello splendido avvenire che mi si apriva dinanzi, ne scuotei l'indolenza, ne punsi la vanità, ne suscitai l' ambizione. Sulle prime mi ascoltò sorridendo; ma quand' io gittai destramente il sarcasmo sulle egoistiche affezioni della famiglia, e gli dissi che si poteva esser padre e marito senza sprecare i più begli anni della giovinezza facendosi ballare i bimbi sulle ginocchia, o trastullandosi a descriver circoli colle molle sulla cenere del focolare, e che verrebbe giorno in cui la società gli chiederebbe conto de' talenti ch' egli lasciava estinguere nel-

l'inerzia, imprigionandoli nell' angusta cerchia delle cure domestiche, egli si fe' pensoso e rispose:

« — È vero: l'esistenza deve avere uno scopo: i privilegi della nascita e delle ricchezze che trasmettiamo a' nostri figli sono inutili e spesso dannosi se l'esempio non li feconda. Luigi, additami una via da seguire.

« — Anzitutto, io risposi, bisogna che tu frequenti la società. Lascia questa vita gretta e sterile da cenobita. La tua luna ha stillato abbastanza miele, mi pare. Vedrai che, alla tua ricomparsa, nessuno avrà più il coraggio di sogghignare.

« — Ah, sogghignano! notò Roberto con amarezza.

« — Certo.... che vuoi farci? Non si può esser giovani, belli e di spirito come sei tu, senza aver nemici che spiino attentamente ogni minimo difetto, la più piccola debolezza per poter ridere alle tue spalle.... E hanno riso, sai?... oh! ti accerto che hanno riso di cuore.

— Queste poche parole bastarono a gittar lo scompiglio nello spirito di Roberto. — Volete perdere un uomo, farne un docile stromento, un automa che si agiti a vostro senno e capriccio?... suscitatene l'orgoglio, feritene la vanità. — Da quel giorno io esercitai un ascendente irresistibile sul Fabiani; lo trassi con me ne' convegni, lo spinsi nei circoli delle donne galanti. Ebbi ausiliarie potentissime, lo confesso, e, fra le prime, la baronessa Bruni....

— Mia sorella!...

— Vostra sorella, che Dio l'abbia in gloria, madama. La baronessa teneva tavola di faraone in quel tempo, e alla sera gli era un fioccar fitto di paroli e di napoleoni da perderci la tramontana. Sotto la direzione di sì valente maestra, l'amico mio fece progressi maravigliosi. Anzi, i maligni dicevano.... Piantiamo lì. — Madama Bruni fu poi mia moglie, e morì in odore di santità.

Il Velasquez proferì queste parole coll'espressione del più ributtante cinismo.

— Concludiamo, disse la marchesa.

— La conclusione è subito fatta.

Dalla culla alla tomba è un breve passo,

scrisse un poeta; dalle sale della baronessa alla bisca il passo era anche più breve, poichè n'erano, in certo qual modo, una succursale. Fortunatamente voi non conoscete il fascino d'un tappeto verde.

Una volta posati i gomiti sur un tavoliere da giuoco, vi si rimane inchiodati finchè l'ultima moneta brilla attraverso alle maglie della vostra borsa, finchè l' ultima speranza si agita nel vuoto del vostro cuore. E quasi che ciò non bastasse, la speranza, *ultima dea*, come la chiama Foscolo, sopravvive di spesso all'ultima moneta, e allora si giuoca sulla parola, si scrive una cambiale a vista sul rovescio d'un asso di coppe, e se ne previene la scadenza, facendosi saltar le cervella. Gli è un modo di pagare i debiti come un altro.... un pochetto immorale, ne convengo, ma è spiccio e ha molti vantaggi sugli altri, in ispecie su quello di andare in carcere e marcirvi fino all' estinzione del vostro debito o della pazienza de' creditori.

— Quindi, dato il caso che ciò fosse seguito, sposavate la vedova del vostro amico?...

— Vi confesso ingenuamente che non ci avevo pensato. Il mio scopo era soltanto di allontanar Roberto da Clementina, gittar la discordia, la diffidenza, il gelo ne' loro cuori; allentar prima, spezzar dopo il vincolo che li univa, e poi....

— E poi?

— Chi lo sa? Il mondo è di chi se lo piglia, disse un gran furbo; il cuore della donna è di chi la sorprende. Il difficile sta nel saperla cogliere dopo un litigio coniugale, in uno di que' momenti di prostrazione, in cui il cuore è aperto, l'occhio lacrimoso, e la vanità compressa ha bisogno di espandersi e di ricattarsi.

— E questo momento sarà venuto?... Voi eravate abbastanza destro per non lasciarvelo sfuggire.... disse la marchesa, lanciando uno sguardo inquisitorio su don Luigi.

— Niente di tutto questo, marchesa; voi andate troppo in là colle vostre supposizioni. Io feci male i miei conti poichè, dopo tre brevissimi mesi di riposo, fui spedito in missione segreta nel Belgio.

— Ma ritornaste?

— Col proposito di cambiar vita e far penitenza de' miei peccati — sposai vostra sorella.

— E la Barni?

— L' avevo dimenticata. Quando si possiede un giojello come la baronessa!...

— Ah! ah! don Luigi; se non vi conoscessi, mi fareste ricordare una certa volpe.... d' una certa favola....

— La volpe disse che l' uva era acerba. Può darsi che io sia la volpe, ma l'uva acerba fu ed è così rara, marchesa!... D' altra parte,

voi non sapete che, una settimana prima di partire pel Belgio, ebbi una contesa vivissima con Roberto. Il pretesto fu una disputa di giuoco. Da quanto potei rilevare da alcune parole sfuggitegli, qualcuno gli avea raccontato la sentimentale storiella de' miei amori pastorali con Clementina. Dev' essere bestialmente geloso quel caro conte....

L' usuraio, che conosce gli uomini al fiuto, non fa nessuna difficoltà, apre lo scrigno e snocciola le diecimila lire....

Cap. XXV, pag. 243.

— Eh! eh! ghignò la Fabiani.

— Ne dubitate?

— Dio me ne guardi. Sembra però.... se si volesse dar retta alle male lingue....

— Sentiamo: che cosa sembra?

— Che non lo sia egualmente con tutti.

— Ah! vi sarebbero delle eccezioni?

— E perchè no? State attento : guarentisco la veracità dell' aneddoto; poichè dovete sapere che in casa Fabiani non si muove passo senza che io nol venga a sapere....

— Lo stesso potrebbe dirsi di molte altre case, e ciò mediante certi rapporti settimanali....

— Volete udirlo l' aneddoto? lo interruppe un cotal po' stizzita la marchesa.

— Son tutt' orecchi.

— A' vent' uno del passato luglio, il conte rientrava in casa alle sei di mattina. Avea passato la notte alla Casa Rossa, e ne usciva dopo aver lasciato duemila franchi in moneta sul tavoliere, e averne perduto altri tremila sulla parola. L' obbligazione fu stesa regolarmente, e scadeva la mattina del terzo giorno.

— Venne il terzo giorno, e il conte non potè pagare.

— Appunto. Egli avea posto tutte le sue speranze in alcune riscossioni che non si poterono effettuare. Entro la mattina, il creditore si sarebbe presentato al palazzo Fabiani per esigere il pagamento. Come regolarsi in tale frangente? O subir lo smacco d' un protesto, o palesar tutto a sua moglie. Quest' ultimo partito gli parve più ragionevole, tanto più che Clementina avrebbe potuto interporsi e, pregando, ottenere una dilazione.

— Marchesa, scusatemi, ma non posso passarvi la seconda parte di quest' aneddoto. La vostra polizia prese un granchio....

— Perchè?

— Perchè conosco troppo vostro nipote per supporlo capace d' una bassezza. Vi sembra ch' egli potesse neppur pensare di far di sua moglie una mediatrice?

— Udite il resto, e poi, se lo volete, vi darò prove palmari della verità di quanto vi dico.

— Continuate.

— Roberto chiamò sua moglie, e colle lagrime agli occhi le palesò le angustie della sua situazione. Il risultato di questo colloquio fu che Clementina, preso il cappello, e gittatasi sulle spalle uno sciallo, si recò sola e a piedi alla casa del creditore. La cambiale non fu protestata.

— E ciò, che prova?

— Nulla, se non che Roberto, il quale prima era gelosissimo del signor.... non vo' nominarlo, era il suo creditore — per alcune parole galanti indirizzate a sua moglie in una festa di ballo, cambiò

a un tratto registro, gli fe' la più allegra cera, e gli aprì le porte della sua casa.

— Marchesa, vi fo riflettere che queste deduzioni sono un po' stiracchiate.

— Vi ho promessa una prova palmare: volete accettarla?

— Se non mi spiegate....

— Rispondete schiettamente a una mia domanda. Se vi foste trovato al posto dell'uomo, a cui mio nipote doveva sborsare i tremila franchi guadagnatigli sulla parola, se vi foste invaghito della moglie del vostro debitore, e se questa moglie si fosse recata a casa vostra, sbigottita, piangente, e vi avesse supplicato a mani giunte di concederle una dilazione per il pagamento del debito di suo marito, ditemi, non vi sareste valso della vostra superiorità su di lei, non avreste ripetuto a voce alta la dichiarazione susurratale a fior di labbro nella festa di ballo?

— Lo avrei fatto.

— E Clementina sarebbe rimasta inflessibile?

— Ne son certo.

— Anche minacciandole la prigione per suo marito?

— Minacciar la prigione per la miseria di tremila franchi che il conte poteva procacciarsi dall' oggi al dimani, impegnando le gioie di sua moglie, o firmando un' obbligazione del novanta per cento con un usuraio; ma vi pare?

— Veniamo alla prova. Supponiamo che il conte abbia sottoscritto cinque cambiali di duemila lire ciascuna; supponiamo che domattina, rovistando nel vostro scrittoio, troviate queste cinque cambiali nelle vostre carte di credito, e che domani sia il giorno fissato per la scadenza. Entro la mattina, voi le fate presentare per riscuotere il pagamento. Roberto non paga; segue il protesto — fra tre giorni il pignoramento. — Bene: ancora una supposizione. — Il conte trovasi al verde. Le gioie di sua moglie furono impegnate; ciò che rimane in vesti e gioielli non passa le cinquemila lire — la metà della somma rappresentata dalle cambiali. Quanto agli usurai, sanno bene in che acque si trova; que' signori là non prestano sul blasone.

— Conchiudiamo.

— Conchiudiamo pure. — La mattina del giorno dopo il protesto, un servo entra in camera vostra e vi annunzia la visita della contessa Fabiani. Essa è abbigliata di nero, ha gli occhi rossi e la cera senti-

mentale. La è la *mise* d' obbligo de' supplicanti. Voi la fate sedere e le dite:

« — Madama, a che devo ascrivere l'onore d'una vostra visita?

« Incoraggiata da un vostro sorriso, ella vi fa un quadro doloroso della situazione di suo marito. Voi assumete un contegno de' più affettuosi, e le dite.... quel che si dice a una donna tutt' ora giovane e bella, che doveva essere vostra moglie.

— Per esempio?

— Ecco qui: « — Clementina, chi avrebbe detto che l'uomo, da voi tanto amato e a cui m' avete posposto, dovesse farvi pagar care le lacrime che mi faceste spargere, e rendervi centuplicati i dolori che tormentarono la mia esistenza? Voi, così buona, così tenera, così affettuosa! » E qui, un rapido sguardo al passato, i disinganni sofferti, la stanchezza del presente, le gioie dell' avvenire distrutte, e una disperazione profonda celata sotto la maschera dell' eterno sorriso. Clementina vi risponderà co' singhiozzi. State all' erta, cogliete il destro — la donna è di chi la sorprende — siete voi che l' avete detto. Fate la vostra proposta, formulate la transazione — ma siate cauto nel promettere, e ponetevi nel giusto mezzo, fra l' usuraio e l' amante, appassionato come Saint-Preux, diffidente come Syloch, galante come Lovelace.

— Fatto questo, voi credete che la contessa?...

— Se vi sono eccezioni per la gelosia di Roberto, nulla di più facile che ve ne sia qualcun' altra per la fedeltà di sua moglie.

— Non uscendo dai limiti dell' ipotesi?...

— O entrando in quelli della realtà.

— Vale a dire?

— Osservate.

La Fabiani fece scattare il fermaglio d' argento d' un piccolo portafogli, e, levatene cinque cambiali, le porse sorridendo al Velasquez.

— Ah! fe' costui, come se a un tratto vedesse netto lo scopo di tutte quelle supposizioni.

— Che ve ne pare?

— Mi pare, ghignò maliziosamente don Luigi, che potevate risparmiar tante parole e venir diritto alla conclusione.

— Che volete?... è il mio sistema — pigliar le cose da lungi per aver campo di far le mie osservazioni. La linea retta è la più breve, ma con un diplomatico preferisco la curva.

— Voi dunque avete fatto le vostre osservazioni?

— Sicuro, e ho scoperto che, sotto l' apparenza di un ostentato cinismo, nascondete un vivo sentimento d'odio per mio nipote, ed un altro più dolce per Clementina.

— Bene. Volete or sapere quale fu il risultato delle mie osservazioni su voi?

— Ci studiavamo dunque a vicenda? — Sentiamo.

— Voi odiate il Fabiani più intensamente, più mortalmente di me. Girandomi queste cambiali, e trasmettendomi i diritti di creditore su d' un uomo che io odio, voi compite una vendetta lungamente meditata, ansiosamente aspettata — da quasi vent' anni.... non lo negate, madama.

— Vi pare che io lo faccia? Ho il coraggio de' miei sentimenti, don Luigi.

— Fino a un certo punto — perdonate la mia libertà di parlare, ma voi mi conoscete uomo aperto e sincero....

Poi, accortosi che la Fabiani s' impazientiva:

— Restiamo intesi, soggiunse; voi girate a me queste obbligazioni. Se non erro, gli è già il secondo viaggio ch' esse fanno. Puzzano di ghetto e d' usura che gli è un gusto. Sarei per scommettere che il conte non ebbe più di tre o quattromila franchi in contanti, e il resto in volpi impagliate o in azioni di qualche impresa fallita, comperate a venti e rivendute a cinque. Conosco papà Tanaglia.... è il decano degli strozzini....

Il Velasquez fu interrotto dall' entrata del cameriere, il quale venne a dire alla sua padrona che il notaio Giacomo Negri, secondo i suoi ordini, l'aspettava nel gabinetto.

— Don Luigi, disse la marchesa alzandosi, se non v' incresce, faremo stender la tratta.

Poi, voltasi al servo:

— Chiamate madamigella.

— Madamigella è uscita, rispose il cameriere con un inchino.

— Sarà andata da mio nipote.... Bene: avvisate l' Orsola; ditele che spogli la piccina e che la metta subito a letto. — Ma, don Luigi mio, certe dimenticanze si possono perdonare una volta sola.... Via, siate più tenero e date un bacio all' Eugenia.

Il Velasquez si chinò, e levata da terra la bimba, fe' per baciarla, ma tosto la ributtò da sè vivamente e con ribrezzo, come se i suoi labbri si fossero posati su una lastra rovente.

— Sono baci di vipera, sclamò don Luigi, portando il fazzoletto

bianco alla bocca. Guardate! e additò alcune macchiette di sangue sulla pezzuola.

— La è una piccina tutta sentimento, disse ghignando la marchesa, e preso il braccio offertole dal Velasquez, passò dal salotto nel suo gabinetto.

CAPITOLO XXVII.

RIABILITAZIONE.

Madamigella Maria, voltato il canto della contrada di Borgo Spesso, pigliò alla sinistra, rasentando una fila di bui caseggiati, resi più uggiosi e malinconici dal chiarore rossastro riflessovi da' lampioni. Una corta mantiglia di seta nera ne avvolgeva l' aggraziata e snella personcina; teneva la veste di *merinos* raccolta per non inzaccherarla nelle pozzanghere della via, e dal lembo rialzato sbucavano due piedini calzati di brunello, con quell' accuratezza e lindura, che formano uno de' più potenti mezzi di seduzione della *grisette* milanese.

La contrada era deserta, e la giovinetta procedea peritosa, facendosi schermo d' una pezzuola ricamata contro i buffi di gelata spruzzaglia, spintili in volto dalla tramontana. Di quando in quando ella volgeva il capo, e gittava uno sguardo rapido e obliquo sul tratto percorso; talora, strettasi a un angolo di portone, soprastava con espressione di volto timida e ansiosa ad un tempo, tendendo l' orecchio a un rumor lontano di passi; ma a un tratto lo scalpiccìo cessava, si udiva un fischio, poi una finestra che si apriva, un' imposta sbattuta, e di nuovo silenzio, cupamente interrotto dal cigolìo dei fanali che oscillavano penzolanti dalle catene.

E allora ripigliava la via, poi si fermava, poi procedeva ancora.

Finchè giunta a due tratti di fucile dal palazzo Fabiani, un uomo si staccò lentamente da uno dei portoni rincontro, e venne a porsi di faccia alla giovinetta.

La quale mandò un lieve grido.

Ma lo sconosciuto, alzata l'ala del feltro, proferì dolcemente:

— Non mi conoscete?

— Voi qui! balbettò confusa Maria.

— Sembra che vi dispiaccia.... Forse non mi aspettavate?

— No.... veramente....

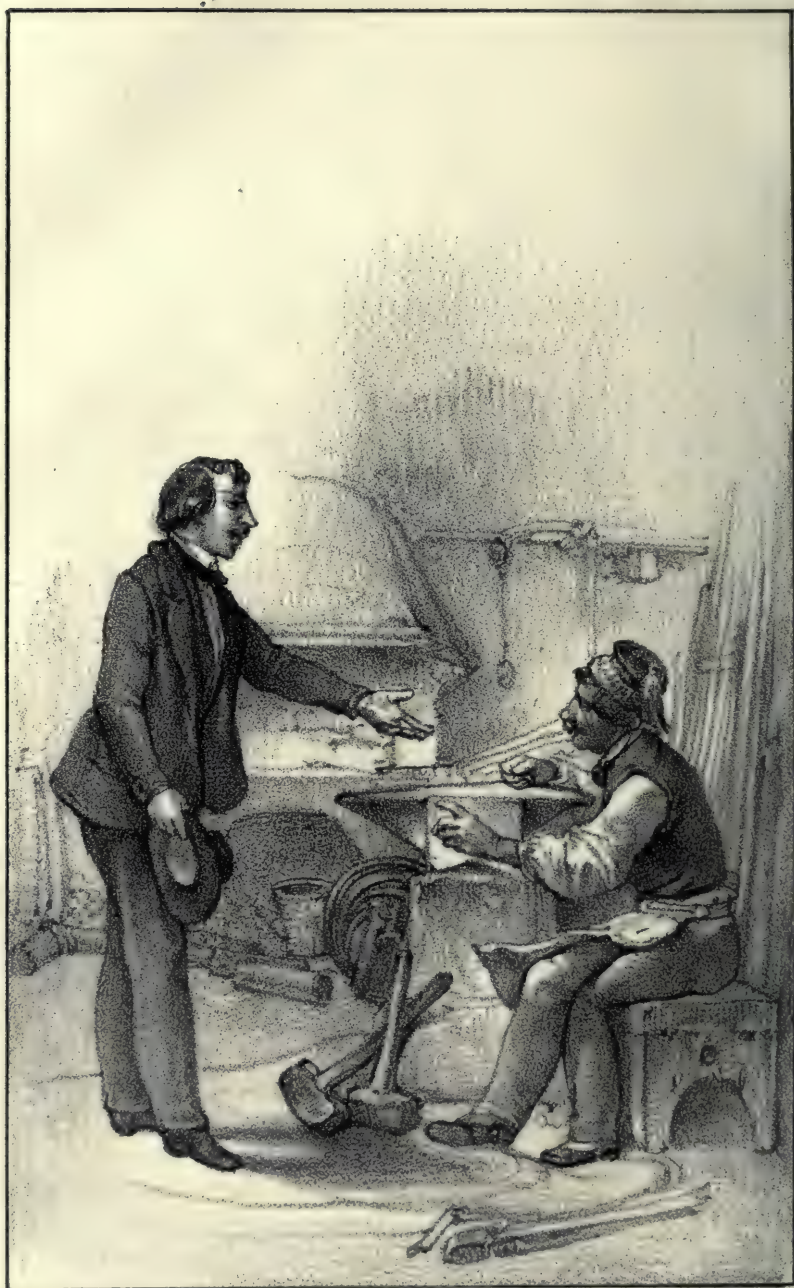
Ma abbassò gli occhi arrossendo, poichè l'innocente menzogna stentava ad aprirsi il varco fra quelle labbra, in cui sedeva l'ingenuità e la schiettezza.

Un melanconico sorriso sfiorò la fronte corrugata del Legnaiuolo.

Prima di procedere nel racconto, non possiamo esimerci dall'esporre quali rapporti d'intimità esistessero fra il Legnaiuolo e la giovine cameriera.

Sono trascorsi sette giorni, da che Francesco vide per la prima volta Maria, e le parlò. Una sera che, dietro comando della marchesa, ella recavasi, come di consueto, al palazzo Fabiani, il Legnaiuolo, volgendo i più sinistri pensieri nella mente, con un feroce proposito di vendetta nel cuore, batteva in lungo e in largo il lastrico della via.

Come incontra sovente quando l'animo è preoccupato da una forte passione, l'andatura di Francesco era oscillante, indecisa, senza una direzione fissa e una meta determinata: ora cacciavasi in un crocchio di stizzose comari che ciaramellavano assembrate sul limitare di qualche buio portone, ora urtava con poco garbo e dava del gomito ne' passanti, nè udiva le risa che gli facevan dietro le prime, o le vive apostrofi indirizzategli da' secondi. Egli faceva capo all'angolo di Borgo Spesso, poi rifaceva la via, e giunto a un dieci passi da casa Fabiani, girava su' tacchi e ricominciava — e così di seguito per una mezz'ora, finchè udì un grido acutissimo, e riscossosi come da profondo torpore, vide una giovinetta che, afferratolo per le braccia, lo trasse sgomentita sul marciapiede.

Poco stante, una carrozza passò volando. Francesco conobbe il pericolo corso: un minuto solo di esitanza o d'indugio e le ruote della vettura passavano sul suo corpo. Si volse commosso alla sua salvatrice e mosse il labbro per ringraziarla. Ma la parola uscì smozzicata e confusa: Francesco abbassò gli occhi — la giovinetta arrossì. Quando si separarono, l'uno pigliò difilato per Porta Nuova, l'altra avviossi verso lo stanzino di Santocchio: ma il Legnaiuolo pensò meno a Gabriele, e Maria, rientrata in casa, e postasi a letto, sognò cavalli irrompenti, vetturini ubbriachi, carrozze che ribalta-

E chiesto del soprastante, gli si offeriva come apprendista

vano; però, quasi a temperare le cupe tinte del quadro, vide due grandi occhi neri, i più espressivi occhi neri che avessero mai scintillato sotto la larga ala abbassata del feltro d'un operaio.

Francesco dormì un sonno agitato. Al primo romper dell'alba si alzò, e invece di fare la sua visita mattinale all'acquavitaio, accese la pipa e uscì fuor di porta per pigliare una boccata d'aria all'aperto.

Suonavano appena le sette allorchè presentavasi all'officina del signor Hirman, e chiesto del soprastante, gli si offeriva come apprendista.

— Avete detto apprendista? gli chiese il soprastante con un sorriso tra il beffardo e l'incredulo.

— Apprendista! ripetè Francesco. Vi sorprende forse che alla mia età?... Ma che monta?... Voi lo vedete, io sono sano, robusto, buono di stare davanti all'incudine quattordici o quindici ore filate, perchè ho una volontà indomabile, e un fermo proposito di ricattarmi de' miei vent'ott'anni sprecati nell'accidia del dissoluto.

Al soprastante piacque assai la franchezza, ma più le spalle tarchiate, e le forme asciutte e muscolose dell'operaio.

— A esser schietti, rispose, d'operai ce n'ha d'avanzo; il lavoro scarseggia, e le manifatture nazionali hanno da vincere la concorrenza su quelle dell'estero, che ci vengono a meno prezzo e meglio finite che le nostrali. A ogni modo, poichè si tratta d'una buona azione, com'è quella di trarvi dall'ozio e dalla scioperaggine, vuo' porci uno zampino anch'io.... Ma, intendiamoci, niente paga per ora.

— Come vi piace.

— Lodato Iddio! siete un di quelli che piglian le parole al volo come le mosche, voi: pazienza e buona volontà, in capo a sei mesi la fate in barba a' più esperti. — Cominciate oggi?

— Subito.

Venuta la sera, lasciò ultimo l'officina: rivide Maria e le parlò. La giovinetta si mostrò meno timida, Francesco meno impacciato.

Maravigliosa trasformazione! Non era più l'uomo dalla testa china, dalla fronte chiusa, dalle sopracciglia aggrottate. La sua parola sgorgava libera, il suo gesto era vivo, espressivo, la pupilla mobile, limpida, dilatata. Si notava persino una cotal fierezza nel suo portamento — la fierezza che risulta dal sentimento d'un dovere compiuto e di un'espiazione coraggiosamente iniziata.

Sfuggiva gli scioperoni che si ebbe a compagni di bettola e di

stravizzo, e se non la ruppe definitivamente con essi, come vedemmo ne'capitoli precedenti, fu solo perchè credette indispensabile la loro assistenza per costringer Gabriele a una riparazione d'onore verso Paolina.

Tutti i giorni era il primo a entrare nell'officina, l'ultimo a uscirne; e guardava con orgoglio alle larghe macchie di fuliggine della camicia, e alle impronte livide lasciategli dal martello sulle mani bianche e gentili, che il rude e faticoso mestiere del fabbro dovea render dure e scabrose.

Francesco e Maria si amavano; non se l'eran detto, ma lo sapevano, e se il labbro rimase muto, gli occhi aveano parlato abbastanza per dubitarne.

In amore la dichiarazione, espressa colle parole, è una mera formalità, una sanzione. Non v'ha che gli sciocchi che si dichiarino prima che si stabilisca una mutua corrispondenza fra le due anime: amori di questa fatta non possono venire accolti favorevolmente che dalle sempliciotte o dalle civette.

Francesco non era uno sciocco, e Maria, se non civetta, era tutt'altro che sempliciotta.

Ma, durante i sette giorni, trascorsi in quella specie d'ebbrezza che sussegue al primo ricambio d'una reciproca tenerezza, il Legnaiuolo ebbe tempo a riflettere sulla sua situazione, e gli parve che una voce, venutagli dal profondo del cuore, gli rimproverasse questo sincero, questo primo, quest'unico amore come una colpa, aggiunta alle altre molte della sua giovinezza.

Era egli un onest'uomo? E se lo era, come poteva comportare che Maria ignorasse gli antecedenti della sua vita? Sapeva ella, l'ingenua e timida giovinetta, che quella mano, ch'ella stringeva tremando tutte le sere nel dipartirsi, in un impeto d'ira avea brandito il coltello, e si era tuffata nel sangue di un uomo? Sapeva ella che quell'occhio, ora mestamente velato, ora esprimente l'ansia d'un'anima che anela a gaudii finora sconosciuti o incompresi, avea riflesso altra volta il cupo bagliore di passioni selvagge, e nuotato senza espressione nell'orbita, dopo i frequenti accessi di brutale ebetismo e le intere notti consacrate all'orgia e al bagordo? Sapeva ella che quelle labbra, che oscillavano di commozione parlandole, si erano posate su guance inverecondc, e aveano sentito il fremito d'altre labbra ne' saturnali del lupanare?

A questi pensieri altri ne succedevano, e non meno angosciosi, e del paro incalzanti.

Se il nuovo sentimento, insinuatosi nel suo cuore, avea potuto paralizzarne le cattive tendenze, lasciava però intatto quel cumulo d'odio, formatovisi lentamente, giorno per giorno, minuto per minuto, e che, come vapore a stento compresso, cresceva di forza e d'intensità a ogni nuovo sforzo che faceva per rattenerlo.

A che giova il negarlo?... Maria non avea fatto dimenticare Paolina.

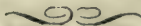
D'altra parte, il Legnaiuolo sapeva quant'era rischiosa l'impresa che avea concertato con Mangiamicche e col Guercio.

La era questione di vita o di morte, sì per lui come per Gabriele; il colpo di mano era ardito; la violenza poteva essere respinta colla violenza, e la più giusta delle riparazioni, incominciata colla preghiera, poteva chiudersi coll' assassinio.

Funeste aberrazioni del cuore umano! Parevagli che la preghiera di Maria, a cui però avrebbe celato i particolari di quel progetto, valesse o a sancire un diritto, o a santificare una colpa.

E se la giovinetta lo respingeva da sè? Se quella mano che rispondeva con una lieve e involontaria pressione alle parole susurratele a fior di labbro, ritiravasi con ribrezzo dalle sue?... Se Maria non l'amasse?... Se ciò ch'egli credette amore, fosse invece uno sterile sentimento di compassione — compassione pe' dolori ch'ella avea sorpreso nello smarrimento del suo sguardo, o letto sulle rughe che sfioravano la giovanile e maschia bellezza della sua fronte? Non vi sarebbe dunque redenzione pel caduto?... Anche l'amore gli verrebbe conteso!... E coll'amore sarebbe svanita l'energia del lavoro — e col lavoro anche la fiducia dell'avvenire!...

Questi pensieri incalzavansi procellosi nella mente del Legnaiuolo.

Ma vide Maria, e bastò un solo sguardo per dissiparli.

CAPITOLO XXVIII.

FRANCESCO E MARIA.

Quello sguardo lo rianimò, l'ultima esitanza scomparve.

Per ciò, tesale la mano, e traendola a sè con dolce violenza sotto un' ampia tettoia che sporgeva sulla contrada:

— Non temete, le disse: qui sotto staremo al coperto dalla pioggia. Ho a parlarvi di cose importanti! Avete fretta? Non potreste farmi il sagrifizio di due o tre minuti per ascoltarmi?

— Parlate, rispose scherzando Maria: posso farvi anche il sagrifizio di una mezz' ora, se lo volete.

— Grazie! sclamò il Legnaiuolo. Lo so che voi siete un angelo, e che non merito.... Basta: riflettete bene a quanto vi dico. Nella vostra risposta sta il mio avvenire — io aspetto da voi una condanna o un'assoluzione.

La giovinetta fu spaventata da quest' esordio.

Francesco la rassicurò collo sguardo; poi riprese senza esitare;

— Madamigella, fissate i vostri occhi ne' miei.... Brava! così. — Non vi leggete nulla, voi?

Maria abbassò gli occhi colla stessa rapidità con cui li avea levati in volto all' operaio.

— Orbene, continuò sorridendo Francesco, se non m' inganno, leggo la stessa cosa ne' vostri. Noi altri siamo gente schietta e alla buona, e ciò che abbiamo nel cuore lo portiamo scritto su' volti, noi. Pecco forse di presunzione, madamigella?

Nel farle questa domanda, le prese una mano, e posatala sul suo cuore, parve volesse allentarne le troppo rapide pulsazioni.

Seguirono alcuni istanti di profondo silenzio, in cui Francesco e Maria si guardarono senza poter proferire una parola, tanta era la piena dell' emozione che li agitava.

E in uno di questi istanti, il desiderio di stendere un fitto velo fra il passato, che lo contristava come un rimorso, e il presente, che gli sorrideva come una promessa, sorse di nuovo nello spirito di Francesco, e vi si apprese con maggiore insistenza.

Ma invano la tentazione si armò di sofismi e di seduzioni — l'onestà dell' operaio uscì, per la seconda volta, vincente da questa lotta.

Si fe' coraggio e parlò — parlò a lungo, senza interrompersi, tenendo fissi i suoi occhi in quelli di Maria, spiandone l'alterazione de' lineamenti coll' ansia di chi aspetta una parola, un movimento, uno sguardo che dovrà decidere del suo avvenire, della sua felicità, della sua esistenza.

Gli ultimi dieci anni della vita oziosa e colpevole del Legnaiuolo sfilarono come una visione davanti agli occhi atterriti e immobili della giovinetta.

Furono pronunziate parole strane, esprimenti pensieri piu strani, e di cui non comprendeva il significato — ella così pura, così dolce, così modesta!

Ella vide Francesco sdraiato sulle pancacce delle taverne; lo vide circondato da cenciosi beoni e da donne perdute; e i primi gli mesceano e l'eccitavano a bere, e le seconde discinte, seminude l'avvolgevano fra le spire voluttuose delle loro braccia, e gli lanciavano lunghi sguardi procaci, cui egli assorbiva con occhi ebbri e splendenti per passione e per vino.

Vide tutto ciò e non abbrividì.

Ma quando Francesco le contò d'una di quelle femmine che l'avea posposto ad un altro, della rissa che ne seguì, a mezzanotte, ubbriaco, in un'osteria, e com' egli, afferrato un coltello, lo piantasse nel cuore del suo rivale, Maria mise un grido, e, ritirate con ribrezzo le mani da quelle del Legnaiuolo, si coprì il volto con esse e indietreggiò fino allo stipite del portone, inorridita e tremante.

Francesco si tacque e aspettò.

Il suo respiro era lento e affannoso, i sopraccigli aggrottati, fra' cui peli brillavano alcune grosse gocce di sudor freddo e spasmodico, le narici dilatate, le vene della fronte turgide e illividite.

Aspettò ancora — Maria non parlava.

La situazione era troppo angosciosa; fermò d' uscirne, e le si accostò.

Maria taceva sempre.

— Io vi fo paura, le disse.

La giovinetta non rispose, levò le mani dal volto, e lo guardò come istupidita.

L' ultima illusione era svanita — Maria non lo amava più.

Fece un ultimo sforzo sovra sè stesso, e ricacciate nel cuore le lacrime che prorompevano, continuò:

— Madamigella, la mia vita fu colpevole.... ma lunga e dolorosa l' espiazione.... Grazie de' momenti che ho passato accanto a voi.... grazie di cuore.... e se talvolta pensate a me, non mi disprezzate....

Detto ciò, volse le spalle, e fe' per allontanarsi di là a precipizio.

Maria gli balzò dietro, lo rattenne, e porgendogli la mano:

— Dimentichiamo tutto, gli disse:

— Voi mi perdonate!. sclamò Francesco coprendo di baci e di lacrime la mano della giovinetta. Oh, grazie, Maria!... io rifarò la mia vita col lavoro.... io cancellerò dalla vostra mente perfino la rimembranza di questa sera. Il mio carattere è altero ed impetuoso, la mia lingua scaglia l' insulto, la mia mano corre quasi involontaria al coltello?... ebbene io saprò domarli, schiacciarli, paralizzarli.... pensando a voi.... pensando alla felicità che mi aspetta; e se....

Nè potè proseguire. In quel punto gli sovvenne di Gabriele.... di Paolina morente e disonorata.

— A che pensate? gli chiese Maria.

Francesco celò il suo turbamento e si sforzò di sorridere.

— A che penso?... veramente.... a nulla, madamigella.... cioè, ecco qui: mi direte che sono uno sciocco.... un pazzo.... ne convengo; ma sembra un destino ch' io non debba mai essere compiutamente felice. Persino adesso, vedete.... adesso che so che voi mi amate e che mi perdonate.... non so perchè, ma ho qui, nel cuore, come un' uggia.... come il presentimento d' una disgrazia.... che so io?... d' un pericolo.... d' un incontro....

— Non ci badate, rispose Maria; poi soggiunse scherzosa: — Volete che vi passi lo stringimento di cuore?... pensate a me.

— Lo farò.... lo faccio sempre!... ma, non ridete, sono superstizioso: i presentimenti del cuore li ho ascoltati sempre come i

Io vi fo paura! le disse. La giovinetta non rispose, levò le mani dal volto e lo guardò come istupidita.

consigli d'un amico, che c'è affezionato, e che vive della nostra vita....

— Ebbene?

— Ebbene — io credo che se voi pregate per me.... qualunque sia il pericolo che mi minacci.... Oh! Maria, ditemi che lo farete....

— Se lo farò! rispose la giovinetta, fissando con tenerezza i suoi begli occhi bruni in quelli del Legnaiuolo. Però, non è che un presentimento.... voi non m'ingannate, Francesco?

— Un presentimento.... sì.... Eppure.... sentite Maria....

Il Legnaiuolo s'interruppe. A che pro' distruggere l'incantesimo di que' momenti?... E la promessa che le aveva fatto poc'anzi? Era quello il mezzo di rifarsi onest'uomo?... od era forse lei.... lei sola che aspettava?... non pensava forse a un delitto, mentre le stava daccanto.... mentre, forse, la vedeva e le parlava per l'ultima volta?... Eppure.... No.... Maria si sarebbe opposta.... avrebbe pianto, avrebbe pregato.... E come resisterle? — Era dunque miglior partito il tacere.

— Perchè vi fermate? gli chiese la giovinetta.

— Perchè?... Ecco: sono le solite malinconie.... Pensavo ch'era forse una nuova colpa questa di togliervi alla felicità che godete per offrirvi in ricambio i disagi della vita dell'operaio. Oh, se mai un giorno aveste a pentirvi!... se il sagrifizio, che ora mi fate, fosse superiore alle vostre forze!... se....

— Credete dunque che io sia felice? l'interruppe mestamente Maria.

E alla sua volta gli raccontò come trascorresse miseramente la sua giovinezza al servizio della marchesa.

Suo padre, Pietro Barinetti, era cameriere del vecchio conte Fabiani, allorchè le armate imperiali percorsero vittoriose l'Europa — e tanta ala vi stesero, che quasi si avverava quel vecchio sogno della monarchia universale. Altero per carattere, ma coraggioso ed intraprendente, sebbene nato da cameriere, a malincuore curvava le spalle all'obbedienza passiva della livrea.

E quando gli parve fosse venuto il momento d'infrangere il giogo di questa servitù tradizionale, chiesta la licenza al suo vecchio padrone, corse ad inscriversi nelle file degl'invasori. Diede un addio alla moglie, cameriera anch'essa in casa Fabiani, e baciata e ribaciata una sua figliuoletta di appena due anni, si gittò il sacco sulle spalle, abbracciò il fucile, e via, da un capo all'altro d'Europa, cantando, battendosi, amoreggiando, spargendo il suo sangue per sciogliere vecchi ceppi e ribadirne de' nuovi.

Ora, bisogna sapere che madama Barinetti era una vanerella, poco sollecita del suo decoro e della felicità del marito. Quando Pietro la conobbe, voci poco lusinghiere correvano sul conto suo.

Bella, come poche lo sono, fornita di grazie, di spirito e di squisita perfezione di forme, più d'un pittore la richiese a modello; e ora raffigurò la Venere Celeste, ora Messalina che, a tarda ora di notte, esce di soppiatto dal palazzo di Claudio: avea la vereconda espressione e le grazie ineffabili della prima, l'occhio procace e l'incedere voluttuoso della seconda.

Avvertiamo però il lettore che madama Barinetti, pazza per la storia romana e, a preferenza, pel periodo imperiale, amava pochissimo la mitologia.

Scoppiò la rivoluzione. I berretti rossi valicarono le Alpi, c'imboccarono i loro principii di libertà, di fraternità, d'eguaglianza colla punta della baionetta, e poi.... Che importa? Ci siam trovati colle saccocce vuote, ma sapevamo cantare la marsigliese. E la cantavamo tra un punto e l'altro mentre ricucivamo a spese nostre le brache de' *sans-culotts*. Cantare e rifar bracche!... Evviva la morìa! — noi non siamo da meglio de' nostri nonni.

Madama Barinetti in quel tempo non era nè madama, nè Barinetti. Chiamavasi semplicemente madamigella Celeste. Vi si aggiungeva generalmente l'epiteto di bella, ma lo tralascio per evitare la cacofonia.

La bella Celeste dallo studio del pittore fu trasportata su d'un carro allegorico, discinta, seminuda, tutta vezzi e sorriso, con un cencio di velo attraverso il corpo, fra un' orda di sbracati che le ballavano attorno il trescone, a raffigurare la *Libertà* o la *Ragione*.

Se ci diffondiamo alquanto su questi particolari, gli è che una volta o l'altra madama Barinetti può saltare in mezzo a un capitolo, e chiederci a giusto diritto il bozzetto, che non abbiam ricusato a personaggi meno importanti di lei.

E allora ci vedremmo costretti a spianare una per una le rughe di quella fronte, rappiccarle denti posticci, tingerne i capelli e darle una spalmata di belletto per colmar le profonde rotaie che il vizio in tilbury o in carriuola ha scavato sulle sue guance.

Così e non altrimenti avreste potuto riconoscere la bella Celeste, sotto il laido carcame d'una delle streghe del *Macbeth* — scegliete, fra quelle tre quella che più vi garba, e proseguiamo.

Pietro Barinetti, ad onta delle poche virtù e de' molti vizii della Celeste, ne fu preso alla perdizione.

Invano gli si fece capire che tutte le Dee e Semidée — comprese quelle dell' Olimpo e dei carri allegorici — non si erano mai fatte encomiare per virtù domestiche e fedeltà coniugale; indarno gli fecero toccar con mano che il verecondo atteggiarsi della Venere Pudica, era una posa meramente accademica; e che se la Celeste usciva a tarda ora di notte come Messalina, gli era perchè, da' Romani a noi, i costumi pubblici aveano subíto qualche notevole modificazione.

Il cameriere stette fermo nel proposito di sposar la Celeste.

Durante i primi due anni di matrimonio, madama Barinetti, mercè una condotta irreprensibile, sembrò voler dare una solenne mentita alle ciarle sparse sul conto suo. La mutua tenerezza che legava i due sposi erasi viemaggiormente afforzata alla nascita di Maria — biondo e roseo angioletto in cui riviveano le grazie della madre e la maschia e severa espressione de' lineamenti del padre.

Ma questa felicità durò poco.

Il vecchio conte Fabiani, torista infaticabile, fin dall'anno prima, avea progettato un viaggio per le città principali della Germania.

Pietro era il beniamino del conte, ne avea ricevute tante prove di sincera affezione che non potè rifiutarsi dall' accompagnarlo.

Partirono.

Il primo mese la Celeste lo passò in lagrime.

Adempito a' suoi uffizii di cameriera presso la contessa, toglievasi in braccio la bimba, e andava a chiudersi nella sua stanza.

Questo metodo di vita potè durare per altri due mesi. Madama Barinetti era d'un carattere vivacissimo: difficilmente si sarebbe potuta acconciare alla solitudine della vita monastica, e passare gl' interi giorni nella contemplazione.

Eppoi suo marito, forse per mitigare l' angoscia della separazione, le avea fatto credere che dopo tre mesi, si sarebbero riabbracciati.

E i tre mesi passarono — poi sei.... poi un anno — e Pietro non ritornava.

Madama Barinetti si ricordò ch' era tutt' ora giovane e bella.

Un vispo e leggiadro cocchiere non facea che ripeterglielo a tutte le ore.

Il primo giorno se ne mostrò offesa — il secondo lo ascoltò con indifferenza — il terzo gli sorrise — il quarto.... il quarto passò come tutti gli altri, eccetto che la Barinetti, quel giorno, parlò poco o punto di suo marito, e lasciò strillar sola la bimba, per circa un'ora, nella sua stanza.

Quando Pietro ritornò non dovette esser molto contento delle accoglienze fattegli da sua moglie.

Una parola, sfuggita imprudentemente al cocchiere, passò di bocca in bocca fra' servi, finchè giunse all' orecchio del cameriere.

Il povero Pietro non mosse labbro per rimproverare la Celeste: il cuore gli sanguinava, ma seppe dissimulare.

Finchè un giorno il cocchiere fu portato a casa spirante.

Avea una larga e profonda ferita sulla fronte, tra ciglio e ciglio, come fattagli dal fendente d'uno squadrone.

Interrogato da chi fosse stato concio in siffatta guisa, quello sgraziato rispose supplicandoli d' un confessore.

Uscito dalla stanza del moribondo, il sacerdote entrò in quella de' Barinetti.

La Celeste, colle spalle volte al marito, facea le viste di porre in assetto alcune robe del cassettone. Pietro stava seduto presso alla finestra, e teneasi la piccola Maria sulle ginocchia, lisciandole colle palme le anella d' oro della ricca capigliatura. Nessuno de' due parlava; ma la Celeste avea gli occhi gonfi di lacrime che minacciavano di prorompere, e le mani di Pietro erano agitate da un tremito convulsivo, che si rinnovò con più forza all'inaspettata comparsa del confessore.

Tutt' a due, come per impulso meccanico, mossero incontro al ministro.

— Signora Celeste, disse quest' ultimo, se non vi spiacesse, desidererei che, per due minuti, mi lasciaste solo con vostro marito.

La Barinetti fe' per avviarsi, ma, fatti appena due passi, vacillò e cadde sur una sedia, rompendo in pianto dirotto.

Pietro le volse uno sguardo di compassione.

— Ella si accusa! sclamò. Dio mi è testimonio, reverendo, che dalla mia bocca non uscì una sola parola di rimprovero.... E ho sofferto, sapete.... oh, se ho sofferto!

— Ma non avete perdonato....

— Non lo potevo.... non lo dovevo.....

— E ora?....

— Nè ora, nè mai.

— Egli muore....

— Muore!....

— Ma aspetta il vostro perdono. — La colpa fu dolorosamente espiata. — Venite.

Pietro si lasciò trascinare nella camera del moriente.

Quando ne uscì, avea gli occhi pieni di lacrime. Entrò dalla moglie e le disse:

— È morto! Dio ne voglia perdonare, a voi d'averlo amato, a me d'averlo ucciso.

Ciò che fece dappoi il lettore lo sa, nè qui giova ripeterlo. Era impossibile che la fiducia, non che l'amore, rinascesse in que' cuori che la morte d'un uomo avea diviso per sempre.

Quando si separarono, nel restituirle la piccina che copriva di baci, Pietro le disse:

— Forse è l'ultima volta che ci vediamo.... Ricordatevi che siete sua madre....

La Celeste rispose singhiozzando.

Ma le parole di Pietro dovevano essere dimenticate. La Barinetti, padrona di sè stessa, si dette nuovamente in preda a' disordini della sua giovinezza. La contessa Fabiani n'ebbe sentore, e licenziatala dal suo servizio, ottenne legalmente di potersi assumere l'educazione della figliuola.

Morta la contessa, dietro raccomandazione di Roberto Fabiani, Maria passò al servizio di Clementina.

Furono gli anni più belli dell'orfanella.

Seguìto il matrimonio della Barni col giovine conte, ella rientrò cogli sposi nel palazzo Fabiani, dove tutto le parlava della sua infanzia e de' primi anni della sua giovinezza.

Tre anni dopo la marchesa Ortensia, di ritorno dalle pazze escursioni che abbiamo narrato, scrisse una lunga lettera a suo nipote, in cui gli esprimeva un vivissimo desiderio di seco rappattumarsi.

Ora, benchè Maria non facesse motto a Francesco nè della lettera, nè della pace seguita fra la zia ed il nipote, ignorando persino che fosse esistita ruggine fra la marchesa e il Fabiani, crediamo necessario riferirne i brani più rilevanti onde spiegare in qualche modo le cause di quest'apparente riconciliazione.

« Molti anni sono trascorsi da quella sera — scriveva Ortensia al nipote — eppure essa è tutt'ora presente alla mia memoria, ed io vi veggo sempre davanti a me, pallido, ansante, coll'ira negli occhi e la disperazione nel cuore. Cercai di stordirmi, di non pensare, ma inutilmente: quella parola umiliante, e l'accento di mortale sarcasmo con cui fu proferita, mi seguivano dappertutto come una maledizione.

« Oh! io fui colpevole.... molto colpevole, lo confesso, ma l'espiazione fu lunga, dolorosa, terribile.

« Dio volle punirmi nella mia vanità; ed io benedico la mano che mi ha colpita, perchè stampandomi in volto le rughe di una prematura vecchiaja, mi ha additato la via, che avrei dovuto battere da lunga pezza. Bella, giovane, spiritosa, io possedeva tutti i mezzi di nuocere; vecchia, laida, deforme, altro non mi resta che la facoltà della memoria per rimembrare i miei falli, e per ripararli.

« Mi dissero che siete felice — che avete figli che vi amano, e una sposa che v'idolatra: siatelo lungamente — e le dolcezze d'un amor corrisposto vi compensino ad usura de' dolori che soffriste per cagion mia.

« Ora non bramo altro che una cosa sola — rivedervi, e udir dalla vostra bocca che avete tutto dimenticato.

« Non mi negate questa grazia — è l'ultima che vi chiedo: io sarò una sorella per Clementina, una seconda madre pe' vostri figli.

« Pur troppo non mi resta altra speranza, altra gioia che questa — uscir dalla tetra solitudine in cui vivo, e vedermi dattorno volti che mi sorridano, e mi dicano di sperare e di rassegnarmi.

« Respingerete voi con disprezzo la mia preghiera?... Non vi sarà dunque redenzione per la colpevole?

« Roberto, pensateci bene prima di rispondermi: un vostro rifiuto mi ucciderebbe. »

Il conte fu profondamente commosso da questa lettera. Buono, leale e generoso, non sospettò neppure che l'ostentato sentimentalismo e l'artificiale calore della frase servisse spesse volte a celare il freddo calcolo dell'ipocrisia. Quando la marchesa si recò a far visita a Clementina, essa fu accolta coll'affettuosa sollecitudine d'una vecchia parente, co' riguardi dovuti alla sua nascita e alla sua condizione.

La Fabiani ignorava gli amori di Roberto colla marchesa; e benchè se ne fosse fatto un gran ciarlare ne' crocchi, nessuna di queste voci avea potuto penetrare sino a lei, nell'isolamento perfetto in cui volontariamente erasi confinata.

In breve Ortensia acquistò un forte ascendente sullo spirito di Clementina, e seppe scaltramente valersene per introdurre nella famiglia alcune riforme, di cui ella facea toccar con mano la necessità.

Il portinaio sarebbe stato un onest'uomo se non avesse avuto un'invincibile tenerezza per il boccale. Fu licenziato, e gli fu sostituito il Santocchio — un uomo d'oro, zelante, affezionato e niente curioso, diceva la marchesa.

Quanto all'ultima qualità, ne avemmo bastante prova fin da'

primi capitoli, in quel registrare ch' egli faceva il nome e cognome delle persone che passavano nel suo stanzino.

Il segretario avea pratiche illecite, e bazzicava con persone sospette. La marchesa erasi tolta in casa un povero giovinotto, l'onestà in persona.... un tesoro. Clementina ne mosse parola al marito. Roberto fece qualche obbiezione, ma ella insistendo, finì coll'acconsentire.

Quanto fosse onesto Gabriele non giova che lo ripetiamo.

Ultima rimase Maria, sinceramente affezionata alla famiglia del suo padrone. L'astuta marchesa finse di porle grandissimo amore. Non ne parlava mai senza lodarne la beltà, la modestia, il vestire e la signorile ricercatezza delle maniere; però...

Tutti gli elogi della Fabiani chiudevansi con un *però*, con un *se*, con un *ma*... con una qualunque di queste traditrici particelle condizionali.

Però, Gabriele era giovine... Maria aveva vent'anni... e alla natura chi è che può comandare?... La marchesa invece era sola, lontana dalle occasioni, e in casa non le bazzicavano che persone che aveano varcato i sessanta. Essa le avrebbe fatto una dote, compita l'educazione, trovato un marito... resa felice, in una parola.

Clementina, credendo di far la fortuna della giovinetta, sebbene con dispiacere, assentì. Maria avrebbe voluto opporsi, ma non n'ebbe il coraggio e si rassegnò.

Ci dilungheremmo troppo a voler riferire uno per uno i particolari degli ultimi anni passati da Maria al servizio della Fabiani. Com'ella fosse ingegnosa nel tormentare crediamo d'averlo accennato con quell'*abbraccio di vero cuore* che lasciò i lividi solchi sul collo della cameriera.

Quando Maria pervenne a questo punto del suo racconto, l'occhio di Francesco scintillò cupamente:

— Ma perchè dunque seguitate a rimanervene a fianco di quella vecchia dannata, che Dio la....

— Zitto! disse Maria, turando graziosamente colla sua manina, la bocca del Legnaiuolo. Se desiderate che vi si voglia bene, dovete smettere il vizio di bestemmiare.

— Avete ragione.... perdonatemi...., Ma ce l'ho a morte con quella vecchia, vedete!.... Forse vi tratta così perchè non avete un cane che vi difenda.... Ma, e vostra madre dunque?....

— Mia madre?....

— Sì.

— È morta.

E nel dir ciò, le si empirono gli occhi di pianto.

— Oh mio Dio! sclamò Francesco addolorato, io vi ho afflitta senza volerlo.

La giovinetta gli tese la mano, sorridendo fra le lacrime.

Francesco la strinse affettuosamente nelle sue, e levatosi dal dito mignolo un anelletto d'oro, lo fe' scorrere prestamente nell'anulare della fanciulla.

— Cosa fate? chiesegli Maria, tra sorpresa e commossa, tentando di liberar la mano da quella stretta.

— Nulla, rispose scherzando il Legnaiuolo, una cosa semplicissima — vi sposo.

La giovinetta abbassò gli occhi arrossendo.

— Ho celiato, soggiunse Francesco; l'anello serbatelo per mia memoria.

Queste ultime parole furono soffocate da un gran fracasso che levossi nella contrada.

— Al ladro! dàlli al ladro! gridavano due o tre persone, slanciandosi sulla via dalla bottega d'un venditore di marroni.

Il ladro era un monello, scalzo, scamiciato, che veniva correndo alla volta del Legnaiuolo.

Francesco si trasse nella penombra, e fatto cenno a Maria di tacere, aspettò.

Il borsaiuolo passò come una freccia.

Francesco gli saltò improvvisamente alle spalle e lo ghermì pel collare.

Il borsaiuolo si volse; i raggi del vicino lampione caddero obbliquamente sul suo muso da scimmia. Il Legnaiuolo lo riconobbe.

— Fanello!

Il biricchino, alla sua volta, frugò in una saccoccia e ne trasse una lettera:

— Di chi è?

— Di vostra sorella.... Piano un po', non mi lasciate andare. Tenetemi stretto.... io farò le viste di divincolarmi.... e poi vi guizzerò di mano come un'anguilla, tanto per darla ad intendere a que' gonzi che vengono per arrestarmi..... Una!... due!.... tre!.... Molla!....

E via come il vento.

In quel punto giungevano quelli che aveano dato l'allarme, e che seguitavano a gridare:

— Dàlli al ladro!.... Piglialo il borsaiuolo!

Venivano, trascinandosi dietro un fanciullone, che li seguiva piagnuccolando.

Questo marmocchio era Beppo.

— Come sei qui, a quest' ora?.... gli domandò Francesco un po' bruscamente.

Beppo allungò il muso, e invece di rispondere, si pose a strillare.

— Via, via, non lo sgridate quel povero figliuolo, disse uno degli accorsi, che alla larga faccia rossa tinta di fuliggine e alle maniche della camicia rimboccate fin sopra al gomito poteva riconoscersi pel venditore di marroni. La colpa non è sua, e se siete suo padre, come sembra.... perchè, vedete, vi somigliate come due gocce d' acqua — Basta, volevo dirvi che fate male a lasciarlo andar solo quel vostro piccino. Sissignore, ch' era davanti alla mia bottega, e voleva comperarsi i marroni, voleva.... N' è vero piccino che volevi i marroni, volevi?

— Ih! ih! ih!

— To', soffiati il naso, e sta zitto che il babbo non ti picchierà. — Come vi dicevo, lui voleva i marroni, e intanto che io gli facevo la misura buona, e lui facea ballare i soldi in saccoccia, faceva. — N' è vero che tu avevi i soldi e li facevi ballare, piccino?

— Ih! ih! ih!

— Sicuro: e intanto che lui li faceva ballare, gli stava allato un mariuolo. Però erano amiconi vedete, poichè il piccino gli avea dato una lettera, e l' altro facea le viste di compitarne la soprascritta. Gli era un letterone tanto fatto con un *pressantissima* che parea ce l' avesse fatto la zampa della mia gatta.

— Me l' avea data la signora Paolina la lettera, me l' avea data.... Ih! ih!

— Bene: o Paolina o Brigida, poco importa. — Come vi dicevo, quell' altro facea le viste di compitare.... ma, sissignore, che mentre il piccino spiegava il suo fazzoletto per porvi dentro i marroni, e il borsaiuolo, cogli il momento in cui lui avea le mani impacciate, vuotali la saccoccia in un *fiat*, e via co' soldoni e la lettera, come se il vento se lo portasse.

— Bene, bene, affrettossi a rispondere il Legnaiuolo, ansioso di sapere il contenuto della lettera datagli da Fanello: vi ringrazio della premura che avete dimostrato per questo ragazzo.... Quanto alla perdita della lettera, poco male.... non c' era nulla che rilevasse. Grazie ancora, e buona notte.

Poi, tratto Beppo da un canto:

— Sta zitto, gli disse. To': ècco cinque soldi per i marroni.... e poi altri cinque domani se fai appuntino quel che ti dico. Tu va subito a casa, entra dalla Paolina, e dille che la lettera l'hai consegnata. Bada però che se ti lasci scappare una parola dell' accaduto, invece di soldi, vogliono essere scappellotti. Hai capito neh?. .. Lesto dunque!

Il marmocchio asciugossi due lagrimoni, intascò i soldi, e pigliò di trotto verso Porta Nuova.

Francesco trasse la lettera che avea nascosta e la dissuggellò. Ma sovvenutogli di Maria, tornò prestamente dove l' avea lasciata.

La giovinetta non c'era più.

— Sarà salita dalla contessa, pensò il Legnaiuolo.

Poi si pose sotto un fanale, e lesse con vivissima agitazione la lettera che sua sorella indirizzava a Gabriele.

— Essa ha udito il mio colloquio con Golasecca, disse fra sè il Legnaiuolo; voleva salvarlo, ma la provvidenza.... Oh! si ha un bel dire, ma Dio in cielo c'è pure per qualche cosa.... E poi, Maria pregherà per me.... Povero angiolo!.... è così buona!.... ed io l' amo tanto!.... Voglio aspettarla.... parlarle ancora una volta.... e poi?... Chi lo sa? Dio vede e provvede.... e ride meglio chi ride l'ultimo, dice il proverbio....

Filosofando a suo modo, il Legnaiuolo accese un cigaro, e cacciate le mani in saccoccia, con quel fare indolente che il lungo ozio gli avea reso abituale, appoggiò le spalle al murello d'un uscio, che aprivasi rincontro al portone del palazzo Fabiani.

Era l' operaio, la cui presenza fe' sogghignare Santocchio, allorchè il Marinelli passava rasentando l'inferriata della sua finestra.

CAPITOLO XXIX.

IL GIORNALE D'UN PORTINAIO.

Poichè siamo sul raccoglier parecchie fila del prologo, che, a lasciarle sparse, c'è rischio di non venir più a capo di raggrupparle, preghiamo il lettore di voler rammentarsi che il Marinelli usciva dallo stanzino del portinaio per andare ad accertarsi cogli occhi propri della presenza d'una carrozza di piazza, la quale, da una quindicina di giorni, veniva ad appostarsi regolarmente alla mancina di Borgo Spesso, a un venti passi dalla contrada che l'attraversa.

Ora, uscito il barone, e fatto quel suo malizioso sberleffo davanti all'inferriata, Santocchio scivolò prestamente dal suo lettuccio, aprì il cassetto d'una *commode*, e trattone un libricciuolo di memorie legato in cartapecora, gialla come l'epidermide del suo cranio, ne scorse rapidamente alcune pagine, facendo tratto tratto col lapis qualche variante al suo rapporto settimanale.

Riferendone qualche brano avremo un saggio della mirabile concisione dello stile del portinaio.

« 23 Novembre 18.... — Jeri il conte uscito alle undici di notte.... tornato alle quattro.... il Marinelli con lui. Parlato alto.... Il conte dette queste parole: — « Duecento marenghi su d'una carta.... un miserabile sette!... vi pare?... Sono ricco, ma.... Perchè ritornarvi?... forse per la rivincita?... Se fossi solo, se non avessi doveri sacri d'adempiere.... Spero che non mi vorrete tacciare nè di pusillanimità, nè di grettezza.

Sono ormai otto anni che gitto a piene mani l'oro su' tavolieri d'una biscazza, e Dio mi è testimonio che fu la passione del giuoco e non la bramosia del guadagno quella che mi pose in mano la prima carta.... Giuocai per distrarmi.... poi per istordirmi.... per soffocare il rimorso delle prime perdite.... poi per la rivincita, ma giammai per ispeculazione, e adoperando sempre con quella lealtà, a cui, forse, devo la mia rovina.... Non ve ne recate.... vi credo uomo onesto, e lo siete.... ma, oh mio Dio, la bisca non è una chiesa.... Fatto sta che ho perduto.... perduto molto, e i piccoli guadagni furono appunto l'esca che mi trasse a perdite rovinose. Voi lo vedete, non sono più giovine.... Due terzi del mio patrimonio se ne sono iti.... pure, che volete?... ho ancora una speranza, ma non in una rivincita più o meno prossima, ve ne avverto. Il giuoco non ha mai arricchito nessuno; il danaro che si ammucchia sul tappeto verde gli è un capitale in continua circolazione; esso non passa che apparentemente le soglie d'una casa da giuoco — è di tutti e non è di nessuno — chiuso alla mattina nello scrigno, brilla un' altra volta alla sera su' tavolieri, e se v'ha un punto di fermata per esso, non so vederlo che nella borsa del biscacciere. E poi.... ho a dirvela?... Da alcune sere m'entrò in capo un sospetto.... Non avete udito ciò che, forse imprudentemente, si è lasciato sfuggire il Guglielmi? — « Signor conte, la non punti sul sette.... » E quand' io gliene chiesi il motivo, cambiò colore e a stento potè riaversi dal suo turbamento. Vi ripeto che sono sospetti.... se avessi la minima possibilità di certezza, non mi vedreste così calmo.... Addio, barone.... dico addio e non a rivederci — voi mi capite. Vi auguro la fortuna propizia come stasera.... ma badate.... » — Non intesi altro. — Il conte battè pianamente contro i cristalli della mia finestra. Apersi. Entrato senza dir parola ma più abbattuto del consueto. — Preso il taccuino e scrittovi le poche parole, di cui potei sovvenirmi, del dialogo fra il Marinelli e il padrone.

« 24 Novembre.... — Oggi, sabbato, otto di mattina, va e vieni di creditori.... Il tappezziere.... madama Dumont.... il mercante di mobili di via San Giuseppe.... Pare si sian dati la posta.... Ciera scura, musi storti e allungati.... Il conte a letto fino a mezzogiorno.... Accommiatatili.... Fattili tornare, uno per volta, a ore diverse.... Saputo, per via d' inchieste parziali, il complessivo ammontare del debito — seicento lire al tappezziere, quattrocentoventicinque al venditor di mobiglie, dugentoundici alla mercantessa.... Avvisato della loro venuta il segretario.... Risposto di congedarli.... dir loro il conte essere partito

per la campagna.... la contessa ammalata.... il segretario non aver istruzioni in proposito. — Tornati tutti.... pagato nessuno.... Strepiti, lamenti, minacce di sequestri e altro. — Stasera, mezz'ora prima dell'imbrunire, venuto il Tanaglia, l'usuraio in via della Maddalena; avvertito il padrone della cessione delle cinque cedole alla signora marchesa.... Il conte adiratosi fortemente contro il Tanaglia per la cessione delle cambiali, e credutala un complotto ordito dalla signora marchesa per rovinarlo. — Madamigella Maria venuta alle sette.... Guardato dalla finestra.... Veduto l'uomo in casacca nera, piantato sull'uscio rincontro per aspettarla. — Il conte non uscito in tutto il giorno. — Mandato tre volte Giuseppe alla posta. — Il segretario uscito alle nove e tornato alle undici.... Chiestogli se la signora marchesa si era ricordata di me.... Rispostomi belle parole e promesse.... ricevuto nulla.

« 25 Novembre.... — Niente di nuovo. — Il conte in casa ma non visibile.... Giuseppe due volte alla posta.... Madamigella Maria alle sette e mezzo, e accompagnata.

26 Novembre.... — *Domine in adiutorium*, oggi la giornata comincia bene.... Venuti due inquilini di Porta Ticinese.... Pagato un semestre di fitto.... Somma totale, dugentosessantaquattro lire. — Mandato subito pel tappezziere, pel mercante di mobili e per la Dumont.... Saldate le partite. Il conte uscito a mezzogiorno, tornato a casa alle quattro col Marinelli.... Quando si separarono il barone gli disse: — « Ci vediamo stasera? — Dove? — Dal Guglielmi. — Non ve l'ho detto?... — Siete sempre fermo? — Fermissimo. — Propositi di giuocatore. — Chi lo sa? — Però fatte male. Jeri sera la società non poteva essere più brillante: il giuoco si mantenne vivo fino alle quattro di stamattina. S'incominciò colla presentazione del signor Milli.... un uomo su' quarant'anni, celibe, ricco come un Creso, e bergamasco di giunta. Figuratevi! volle tener banco, e ci rimise ottomila lire del suo in genove lampanti.... più mille dugento sulla parola. Stasera torna per la rivincita.... Venite anche voi: l'occasione non potrebb'essere più favorevole.... E poi, avete un bel dire, io non dividerò mai le vostre teorie sulla circolazione de' capitali. Tutto sta ritirarsi a tempo. Non lo credereste: ieri sera ho dovuto pigliare le vostre difese. Qualcuno disse che la vostra improvvisa ritirata bisogna ascriverla.... Non dico altro, voi mi capite.... Insomma, a che giova il tacere?... Dicono che siete rovinato; che il 27 vi scadono cinque cambiali di diecimila lire, e che quell'ottima pasta di vostra zia ha tutta

la buona volontà di farvi vedere il sole a scacchi dall'inferriata d'una prigione. Potete credere che ho risposto per le rime all'impertinente.... Forse è un duello che mi tiro sulle braccia, ma tanto fa!... io mi vanto d'essere vostro amico, e se c'è ombra di verità in quel che dicono delle vostre strettezze, contate pure su me: volete cinquecento lire?... ne volete mille? ne disporrò con piacere per far servigio a un amico.... Ma venite stasera, ritentate la sorte, e quando vi sarete rifatto, ritiratevi. La vostra onestà è conosciuta abbastanza: nessuno potrà biasimarvi.... Che ve ne pare? » — Il conte rimase pensoso; poi strinse la mano al barone, e gli disse: — « Grazie. Però, se mi siete amico, non mi parlate più di giuocare. Non sempre si può avere la forza di respinger profferte così seducenti. » — Questo dialogo fu da me udito, benchè fatto a voce sommessa. Il conte, attraversando il mio stanzino, mi disse: — « Santocchio, oggi non sono in casa per nessuno. — Nemmeno pel signor barone? — Nemmeno pel signor barone. » — La giornata passò come al solito.... Sull'imbrunire, entrò Andrea: lo mandava il conte per sapere se nessuno era venuto a cercarlo, avvertendomi che, se mai giungesse qualcuno da San Colombano, lo lasciassi passare. Si aspetta l'Aggrinzato. — Giuseppe, contro il consueto, non si recò alla posta.... Lettere non se ne son ricevute.

27 Novembre.... — Novità grandi. Stamattina la cuoca entrò da me con aria di mistero. La vecchia Prassede tende alle bevande spiritose in generale e alla *grappa* (1) in particolare. Aveva un po' di rosolio.... fondo di bottiglia più che altro, ma bastante a far ciarlar la Prassede. Ecco il fatto. — Il conte e la contessa terminavano di pranzare. La giornata era rigida: fu ordinato all'Andrea d'accendere il fuoco nel camminetto. Andrea era brillo — il che gli capita di sovente — e quando è brillo ha l'umore più bestiale di questo mondo. Vittorina levossi da tavola, e lo seguì nel salotto. Mentre collocava con mal garbo la legna sugli alari, Andrea brontolava e sacramentava, senza badare che la bambina stava lì ad ascoltarlo. — « La è una vita da negro, diceva il mariuolo — non si può durarla.... non c'è cristiano che ci possa reggere.... Quel cane d'un conte!... Sono tre mesi che non si tocca un picciolo di salario, eppure che fumo! — Andrea, perchè non sei andato alla posta?... Andrea va giù dal portinaio.... Andrea quante volte ho a dirti che il fuoco del cammi-

(1) Acquavite.

netto dev' essere acceso alla mattina, e riacceso subito al dopo pranzo.... Andrea, perchè là?... Andrea, perchè qui?... Andrea.... — Che il diavolo si porti il conte, la contessa e la casa! » — Vittorina lo ascoltò sorpresa, poi gli chiese perchè parlasse così di suo padre, e cosa gli avesse fatto. — « Cosa m' ha fatto? rispose Andrea, a cui non parve vero di potersi sfogar con qualcuno; mi ha fatto che al servizio di chi non mi paga non ci voglio stare.... Fatti vogliono essere, e non parole.... e ricordarsi che siamo cristiani quanto loro.... e più di loro. Ah! ah! fate il bocchino storto.... » — La bambina si mise a piangere. Andrea, temendo che i padroni l' udissero, la prese fra le sue braccia per rabbonirla. Vittorina spaventata strillò più forte. — « Vuoi tacere? » le disse Andrea, scuotendola brutalmente. — In questa si udì un grido, l'uscio s'aprì, e il conte, seguíto dalla contessa, si lanciò nel salotto. Aveano udito le parole dette da Andrea alla bambina, e ci volle tutto l'ascendente della contessa, perchè il servitore non facesse un volo dalla finestra. A ogni modo gli si concessero tre giorni perchè si trovasse un padrone. La contessa pianse quasi tutta la sera; il conte passeggiava, sbuffava, batteva i piedi e diceva: — « Colpa tua: hai creduto alle dimostrazioni d' affetto di quel serpente; essa ci ha composto una famiglia di spie, di ladri e di malcreati. Tu non sai quanto sia ipocrita la marchesa. Se poi volessi conoscere il motivo dell' odio suo contro me, chiedilo a lei.... io non lo so. Ti basti sapere che molta parte delle disgrazie che ora ne affliggono ci vengono direttamente da lei. Diverse speculazioni da me tentate furono mandate a male dalla sua concorrenza.... Ma perchè?... a quale scopo?... senza scopo.... per istinto — odia per odiare.... tormenta pel solo piacere di tormentare. Oh! ma finirà.... vivaddio! quella dannata vecchia ha da morire per le mie mani.... » Ecco ciò che udì la Prassede da star sull' uscio a origliare.

Oggi 27, ancora nulla di nuovo. — Stasera alle sei venuto l' Aggrinzato da San Colombano.... Tentato di scavare qualcosa sul motivo del suo ritardo.... Il fittaiuolo giunto a mani vuote, nella massima costernazione.... Contatomi d' un furto di duemila lire.... I sospetti cadono sul Bastiano, il fattore della marchesa. — Alle sette venuto il Marinelli, disceso da una vettura di piazza, cercato del segretario, dal quale venne chiesto per lettera un abboccamento. Il barone lasciatosi sfuggire parole poco amichevoli intorno alla signora marchesa e a Gabriele. — Venuta madamigella Maria; veduto l' uomo che l' accompagna. — Il *fiacre*, come le altre sere, aspetta sempre alla mancina di Borgo

Spesso. Sospetti del Marinelli. Fidarsi poco a quest' uomo. — Entrato Andrea con una lettera del segretario per la signora marchesa. Andrea chiesto scusa al conte, rispostogli con dolcezza e riammesso al servizio. — Suonano le otto. Nulla di.... »

Santocchio si sentì battere sulla spalla. Balzò dalla scranna. Era Gabriele.

Il taccuino scivolò prestamente nell' ampia saccoccia del suo soprabito.

Il segretario vide tutto e sorrise.

Gabriele e Santocchio si odiavano cordialmente. Discordi in tutto — concordi solo a uno scopo — quello di nuocere, facendosi stromenti passivi di rancori che non dividevano; — stretti da un solo vincolo — l' interesse; cospiranti a un unico intento — il benessere individuale.

Altri ci precedette nello svelare pel primo per via di quali misteriosi congegni scattino codeste suste, che reggono le tenebrose associazioni del male, dando loro vita, impulso e movimento ordinato. Se Sue non avesse scritto i suoi maravigliosi racconti, un libro d' infame celebrità starebbe là ad attestare la potenza di simili istituzioni. — Avvi chi le crede soffocate e sepolte.... Follie! elleno sono eterne perchè si fondano sull' egoismo — e l' egoismo nel cuore dell' uomo si estingue coll' ultima pulsazione. Valetevi pure di elementi disformi e mirate a un intento da cui risulti un utile relativo ai mezzi adoperati per conseguirlo, e tosto vedrete scaturirne come per incanto un tutto armonico e coordinato.

Il fascio di verghe che divise si spezzano; la forza nell' unione, la sicurezza di ciascuno nella sicurezza di tutti — Ecco il loro simbolo e le loro massime fondamentali.

Gabriele spiava Santocchio, Santocchio spiava Gabriele, il Marinelli li sprezzava entrambi; ma agivano di conserva; e la marchesa si valeva dell' odio di tutti, facendoli cooperare alla rovina d' un solo.

Proseguiamo.

— Non è venuto nessuno a cercarmi stasera? chiese Gabriele al portinaio, che cominciava a rimettersi dalla sorpresa.

— Il barone Ettore Marinelli.

— Solo?

— Solo.

— Ed è uscito?...

— Quasi subito.

— Ritornerà?

— Non ne so nulla.

Il segretario percorse in lungo lo stanzino con inquietudine; poi si fermò.

— Che ora è?

Santocchio guardò un vecchio pendolo.

— Le otto precise.

— È venuto alle sette?

— Sette e venti.

— È stato puntuale, pensò Gabriele, ma poteva aspettarmi... D'altra parte doveva ben supporre che la mia presenza era necessaria lassù. E se il conte stasera si decide?... Nessuno fu prevenuto.... Il Guglielmi sta saldo più che mai ne' suoi propositi di onestà.... Il Marinelli non sa ancor nulla dell'indovina.... La è una vera disdetta.... In fede mia, che non saprei come rimediarvi.

Poi soggiunse a voce alta:

— È mai possibile che il barone non ti abbia lasciato detto nulla per me?

— Volete saperlo?

— Se lo voglio! replicò il segretario, battendo il piede con impazienza.

— Ebbene, mi lasciò detto.... cioè, mi raccomandò....

— Che cosa?

Santocchio non rispose. In quel punto ricordò le ultime parole del barone, e il timore della minaccia fattagli prevalse alla sua naturale malignità.

— E così?

— Ecco qui: anzitutto dovete promettermi che, parlando col Marinelli, farete le viste d'ignorare la sua venuta.

— È forse ciò che ti ha detto?

— Precisamente.

Il segretario stette a pensare a quale scopo il barone volesse celargli la sua venuta; poi ripigliò:

— Hai nulla per la marchesa?

— Nulla.... Ditele soltanto che Santocchio si raccomanda alla sua bontà.

— Sempre la solita storia: sei un vero pozzo di San Patrizio.

Gabriele trasse lentamente una borsa, e mostrandola al portinaio:

— Queste sono trenta lire... ma, stammi attento, Santocchio; la marchesa ha più che mai bisogno dell'opera tua.

— Parlate.

Il portinajo allungò il braccio per prender la borsa; Gabriele la ritirò.

— Prima intendiamoci. — Da parecchi giorni il conte manda Giuseppe alla posta....

— Aspetta una lettera da Venezia.

— Lo so.

— A Venezia dimora un vecchio amico della defunta sua madre.... Dicono anzi....

— Ciò che dicono poco importa. Suppongo che si tratti d' un prestito.

— Cinquantamila lire, nè più nè meno.

— Come lo sai?

— Le lettere che il conte spedisce a Venezia passano per le mie mani.

— Tu le apri e le leggi....

— Vi giuro che le leggo senza dissuggellarle.

— In qual modo?

— È un mio segreto.

— Mariuolo!

— Grazie infinite.

— Quante lettere furono spedite?

— Due soltanto.

— Finora nessuna risposta?

— Nessuna.

— Come spieghi tu questo silenzio da parte d' un uomo affezionatissimo alla famiglia?

— La spiegazione è facile a farsi: le due lettere non furono recapitate.

— Le hai tu?

— Le avevo.

— E adesso?

— Probabilmente trovansi sullo scrittojo della marchesa.

Il segretario fe' un movimento di dispetto. Santocchio non era più uno stromento; era una potenza che agiva a seconda del proprio impulso, comunicando direttamente colla marchesa, da cui riceveva le ispirazioni.

Il portinaio soggiunse ghignando:

— Non vi pare che le trenta lire me le sia guadagnate?

Gabriele si sforzò di sorridere.

— Tu sei un solenne furfante, gli disse. Prendi. — T' auguro di cuore che non sia l' ultimo danaro che tu ricevi.

— Sia fatta la volontà di Dio e della signora marchesa, borbottò inchinandosi il portinaio.

— Corso di Porta Ticinese, numero 857? chiese a voce alta il cocchiere.

Cap. XXX, pag. 305.

E mentre la borsa passava dalle mani del segretario nella sua saccoccia, l'uscio che metteva sullo scalone s'aprì. Poco dopo si udì tintinnire il campanello dell'invetriata.

— È uscito qualcuno, disse Gabriele.... forse il conte....

E fe' per lanciarsi nello stanzino contiguo.

Santocchio lo trattenne.

— Aspettate.

Poi salito sul letto, e guardato dalla ferriata:

— È madamigella Maria.

— Sola?

— No.

— Ma è la voce del barone, se non m' inganno?

Santocchio balzò dal letto e afferrò per le braccia Gabriele che avviavasi per uscire.

— Non vi movete, gridò.

— Il barone è alle prese con qualcuno.... Vecchio pazzo, hai forse paura?

E respinto vivamente Santocchio, uscì correndo dallo stanzino.

CAPITOLO XXX.

DUE FURFANTI CHE SI CONOSCONO.

Quando fu sulla via, vide una carrozza ferma davanti al portone, ed un uomo cogli abiti scomposti e infangati che appoggiavasi al braccio del vetturino.

Quest' uomo era il Marinelli.

— Cos' è accaduto? domandò Gabriele.

— Nulla, rispose il barone, con voce resa fioca dalla rabbia.... Vorrei soltanto conoscerlo.... sapere il suo nome....

— Se vossignoria non brama altro.... rispose il vetturino.

— Tu lo conosci?...

— Diavolo! non devo conoscere il Legnaiuolo, io!

— Il Legnaiuolo era qui, sclamò Gabriele trasalendo. Scusate, barone; ma voi v' impicciate con certa gente....

— Oh bella! fatemi il moralista voi... proprio voi, vedete!.... Come se ad un par mio non fosse permesso di scherzare con una fraschetta!....

— Parlate della cameriera della Fabiani?

— Certo: quella ragazza mi piace.... mi piace molto.

Nel dir ciò il Marinelli fissò in volto Gabriele; ma i lineamenti impassibili del segretario non lasciarono scorgere alcun segno di alterazione.

— Se devo giudicarlo dal vostro abito, la dichiarazione non fu accolta sorridendo. Avete il fango fin ne' capelli, barone, motteggiò il segretario.

— V' ingannate: la piccina ci cascava, com'è vero che voi siete un furfante, ribattè stizzito il Marinelli. Avevo anzi aperto lo sportello e la invitavo a salire per fare una passeggiata fuor de'bastioni.... quando a un tratto un tarchiato mascalzone mi salta alle spalle.... Era forse il ganzo di madamigella.... un angelo custode in casacca nera e cappello di feltro....

— Il resto vien da sè. Dopo d' esservi scambiato qualche pugno, siete andato a ruzzolar poco nobilmente fra le ruote della vettura.... Ma parliamo di ciò che importa.... e anzitutto, cedetemi il vostro *fiacre*.

Il Marinelli s' indirizzò al vetturino ch' era risalito sul serpe:

— Ehi!... Quante ore abbiamo?

L' interrogato, guardò l' orologio.

— Otto e venti minuti. Vossignoria dovrebbe pagarmi tre ore....

— Pagatene due, disse Gabriele, e lasciate i venti minuti per me.

Poi voltosi al vetturino:

— Sta bene attento, soggiunse. Tu terrai ferma la carrozza allo stesso posto. Un uomo uscirà da questo portone e aprirà lo sportello. Quand'egli ti dà l'indirizzo, ripetilo a voce alta. Se ti dicesse di frustare i cavalli, tu frusta ma tieni le redini; la notte è buia, ed egli udendo lo scoppiettío della frusta, in vece d' accorgersi della lentezza, crederà di volare. Vedi bene che, pagando a ore, tu guadagni un fiorino di più a non affrettarti. Spero di parlare con uomo che mi capisce. Posso fidarmi?

— Le pare?

Il vetturino si ravvolse di nuovo nel suo tabarro, e si pose a canticchiar fra' denti la sua canzone favorita, pensando agli inaspettati guadagni di quella sera.

Gabriele passò il suo braccio traverso a quello del Marinelli, e trattolo un dieci passi distante dal *fiacre*, dove non giungeva il bagliore rossastro del vicino fanale:

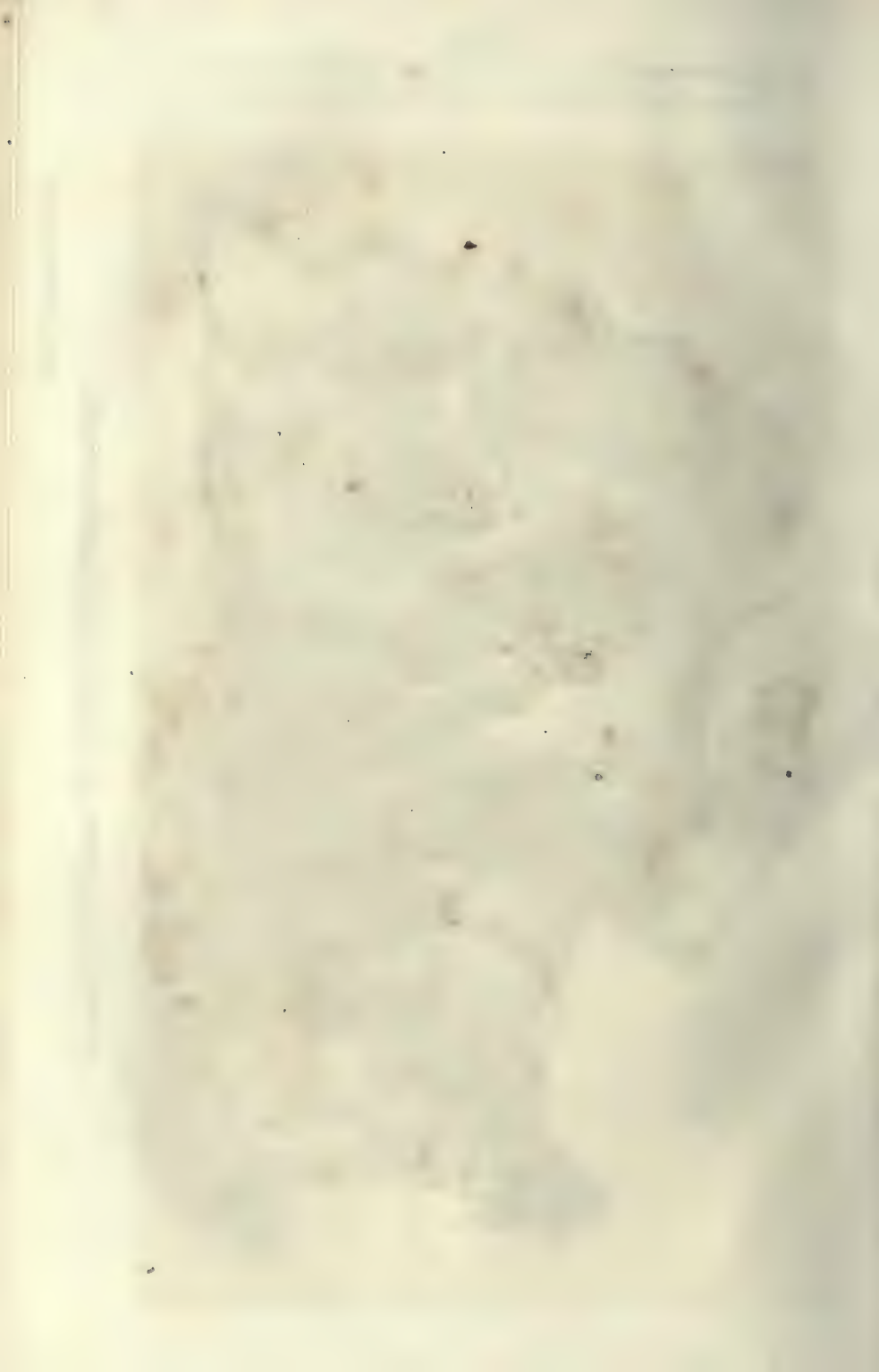
— Novità grandi, gli disse. Quanto tempo è che non vedete il Guglielmi?

— Da una settimana, rispose il barone.

— È sempre irremovibile?

— Sempre. Sua figlia peggiora sempre.

....un tarchiato mascalzone mi saltò alle spalle.. Era forse il ganzo di madamigella

Misteri di Milano, Cap. XI.

— Quella benedetta ragazza è venuta a scompigliar sul più bello i nostri progetti.... La colpa è tutta vostra, barone. Un uomo di qualità come siete voi non doveva invescarsi con simil gente. È vero che al cuore non si comanda, ma....

— Chi vi dice che abbia amato Camilla?

— Però glielo deste ad intendere, tant'è vero che la poveretta ne va rifinita.

— Bah! bisogna esser gonzi per credere che una donna possa morir per amore. Passioni di simil fatta o non esistono, o tutt'al più costituiscono un'eccezione. Se ciò non fosse, i romanzieri non se ne sarebbero impadroniti, e non ce le avrebbero presentate sotto tutte le forme possibili fino alla sazietà ed al disgusto. Un'etisia per amore!... Davvero che mi fareste ridere, se ne avessi la volontà. Io era stanco di perdere, voi lo sapete: mi era accorto che papà Guglielmi adorava la sua sentimentale Camilla. — Coraggio: dissi tra me, se giungo a padroneggiare a mio senno il cuore della figliuola, io mi fo un alleato, per la vita, del biscacciere, e lo costringo, sempre nell'interesse della figliuola, a chiuder un occhio su certe gherminelle che possono ricostruire la mia fortuna.

— Il progetto era ardito.

— Meno di quanto lo supponete. Finalmente non trattavasi che d'apporre un segno quasi impercettibile sul rovescio d'alcune carte. Sulle prime papà Guglielmi, o non lo seppe, o fe' le viste di non addarsene. Quando glielo dissi per evitare un'imprudenza da parte sua, montò sulle furie, minacciò uno scandalo.... Ma era troppo tardi. Io gli feci capire in poche parole che se avea chiuso un occhio sull'amore di Camilla con un par mio, in via di compenso dovea chiuder l'altro sulle mie debolezze; alla finfine non trattarsi che di una legittima rappresaglia; riguadagnare il perduto, e mettermi in posizione di poter sposare la sua figliuola.

« La vanità paterna del biscacciere fu lusingata dalla proposta. Assentì mediante certe piccole restrizioni, che in seguito non mi feci scrupolo di violare. Nè contento a ciò, per maggiormente adescarlo, gli sagrificai la metà del guadagno.

« Durante un anno, i nostri affari andarono a gonfie vele: ne' primi sei mesi potemmo raggruzzolare un capitale netto di cinquantatremila lire. Papà Guglielmi, cacciati gli scrupoli, ne gongolava. L'onestà è un'abitudine, e ce ne spogliamo facilmente per assumerne un'altra più vantaggiosa. Non vi sono che gli sciocchi, i quali credono alla forza

de' sentimenti. E Camilla è fra questi. Il biscacciere non seppe conservare il segreto. Quando Camilla apprese in che modo le si faceva la dote, pianse, pregò, mi colmò di rimproveri, cacciò fra' tizzi del camminetto tutte le carte segnate, e poi era sempre là, nella sala da giuoco, come un fantasma, a tener d' occhio le partite, a osservare le mosse de' giuocatori. Era vita da poter durarsi codesta? In soli tre mesi ci rimisi quel che avea guadagnato in un anno!... La mandai al diavolo, e feci proposito di non metter più piede nella Casa Rossa. — Fu in quel tempo ch' ebbi l' altissimo onore di far la vostra preziosa conoscenza, signor Gabriele.

— Lo dite ironicamente, mi sembra.

— Ma certo. — De' centocinquantamila franchi, lasciatimi da mio padre, non m' era rimasta che la rimembranza. A qual partito appigliarmi? Avevo ventiquattro anni e una salute di ferro. Qualcuno mi consigliò di procacciarmi un impiego e di vivere onestamente col frutto del mio lavoro. Si fa presto a dirlo!... Esaminai a mente fredda quali fossero le attitudini del mio ingegno: ne fui sconfortato: una sola dominava sulle altre — quella del non far niente. L' educazione che si dà a noi altri nobili è un capitale morto. Sapevo far stridere le corde d' un cembalo, accompagnare un duetto, disegnare mediocremente un profilo, formulare una dichiarazione in tre lingue — eccetto che nella tedesca, perchè non potei mai soffrire lo svenevole misticismo di certe signore foggiate sullo stampo della Tecla del Wallestein — tutte cose, come vedete, che ci fanno passare per uomini di spirito e di buon gusto, quando si ha danaro abbastanza per isfoggiarle con successo in una conversazione. Aggiungetevi ventiquattro anni passati nell' indolenza.... Era quasi tentato di andarmene in America, non già per diboscarvi qualche tratto di terreno incolto e attuarvi una piantagione modello — non ne avrei avuto nè l' attitudine, nè la volontà. Piuttosto, qualora non mi fosse riescito d' istituirvi una società di cavalieri d' industria, avrei preferito trafficarvi di merce nera. Gli è un progetto che non ho abbandonato, anzi, da un mese in qua, mi martella tutti i giorni coll' insistenza d' un' idea fissa. Chi sa che il diavolo non mi tenti.... Vedremo. È però certo che se voi non foste venuto a distormi, a quest' ora avrei passato la linea, e mi troverei in una bisca di Boston o di New-York.

« Conchiudiamo.

« A quale scopo voleste fare la mia relazione? — Mi parlaste di una vecchia signora, amica intima di mio padre, di cui il barone, in altri tempi, avea soccorso le strettezze.

« Questa signora, di presente ricca a milioni, saputo lo stato poco florido delle mie finanze, voleva cogliere l'occasione di sdebitarsi col figlio, poichè col padre non lo poteva, pregandomi d'accettare cinquecento lire mensili, e di volerle tener in conto d'una restituzione. Nelle acque in cui mi trovava non poteva rifiutarmi dall'accettarle. D'altra parte, bisogna confessare che l'offerta non poteva esser fatta con maggior grazia e delicatezza.

« Da quel giorno mi vi siete attaccato a' panni come Mefistofele; avete fomentato la mia sfrenata passione pel giuoco, e i cinquecento franchi mensili sfumarono in una sera. Ve lo dissi, ne parlaste colla vecchia signora, mi procacciaste un acconto, poi due, poi tre.... e in meno d'un mese e mezzo, fatti i conti, m'accorsi d'aver sciupato l'intero assegno d'un anno.

« E allora, sempre a vostra istigazione, mi trovai costretto a contrarre prestiti rovinosi, al venticinque, al cinquanta per cento, lusingandomi col bindolo d'una rivincita, finchè vennero i protesti, le proroghe, le scadenze accumulate, e allora?...

« — Carte in tavola, signor barone! Finora vi siete cavato il ruzzo a vostro agio; gli è tempo oggimai di metter il cervello a partito e fare qualcosa per conto nostro. I vostri istinti d'uccello da preda valgono tant'oro, a saperli sfruttare. Il falcone fu largamente pasciuto; bisogna levargli il cappuccio; fargli conoscere che tutto quanto è in natura ha uno scopo, e che il rostro e gli artigli gli furono dati per qualche cosa.

« Poi soggiungeste:

« — Signor barone, tra l'amica intima di vostro padre e il conte Roberto Fabiani esiste una vecchia ruggine di famiglia: vi paleso il nome della vostra benefattrice, poichè nella posizione in cui siete si può farlo senza pericolo. Non so se conosciate la marchesa Ortensia Fabiani: è da lei che ricevete l'assegno mensile: essa non ebbe relazione di sorta con vostro padre; e i cinquecento franchi che godeste finora a titolo di restituzione basteranno, spero, a dimostrarvi fino a qual punto possa estendersi in avvenire la generosità di questa donna, qualora la secondiate nelle sue mire. Inoltre, debbo avvertirvi che i prestiti, benchè sotto altro nome, vi furono fatti dalla marchesa, e ch'essa ha in sua mano un mandato d'arresto d'adoperarsi prontamente in caso d'esitanza o rifiuto da parte vostra. Sappiatevi regolare.

« Vi confesso schiettamente che la parte fu abilmente rappresen-

tata; e, benchè vittima dell' intrigo, dovetti batter le mani alla destrezza de' commedianti. Un onest' uomo avrebbe scelto la prigione prima di farsi istromento passivo de' rancori d' un altro, ma io non era e non sono un onest' uomo.

« D' altra parte io sono un po' fatalista, e mi convinco sempre più che ciò che accade doveva necessariamente accadere. E se questo non fosse, in qual modo tre furfanti qual io, voi e la marchesa, potrebbero impunemente scagliar la disperazione nel seno d' una famiglia, e col sangue freddo dell' assassino noverar sogghignando le pulsazioni di tanti nobili cuori, e assaporarne una per una tutte le angoscie dell'agonia?... Oh! se è vero che c' è una Provvidenza, essa non esiste che pe' bricconi della nostra risma.... perchè....

Il Marinelli s' interruppe, crollò le spalle e riprese con indifferenza affettata:

— Alle corte: io son qui.... Che avete a dirmi?... Dove sono le duemila lire che mi prometteste di farmi avere entro la settimana?... Da due mesi a questa parte non ne azzecco più una alla Casa Rossa.... Mi faceste sperar mari e monti, e intanto il Fabiani disertò la partita, io mi trovo al verde, e l' idea di quel tal viaggetto in America mi torna in capo con maggiore insistenza. Mettermi al comando d'una nave negriera, sedurre una creola e rivalicar l'Atlantico con lei e co' talleri del suo padrone.... ecco la mia idea fissa. La marchesa, dopo tutto quello che feci per lei, avrebbe il debito di pagarmi il viaggio; che ve ne pare?

Il segretario, che l' aveva ascoltato senza interromperlo, gli rispose:

— Signor barone, voi vi lagnate a torto della Fabiani. Le promesse che vi si fecero furono scrupolosamente attenute. Al punto in che siamo, siete sulla via....

— Di Mantova?

— Lasciamo gli scherzi — siete sulla via di crearvi una posizione comoda e indipendente. Quanto alle duemila lire che vi abbisognano, parlatene col cassiere della marchesa. Fatevele pagar stasera.... subito anzi; poichè, se non erro ne' miei calcoli, il conte dovrebbe tornar stasera alla bisca; e, se ci torna, io vi darò un talismano che farà piover gli scudi nelle vostre tasche.

— E questo talismano?

— È una carta.

— Il conte dovrebbe *puntare* su quella?

— Certamente.

— Scommetto il capo che vi siete valso d' un mio vecchio espediente.

— Intendete parlare dell' indovina?

— E di chi dunque?... Il conte è un pochino superstizioso.

— Tutti i giuocatori lo sono: lo siete anche voi.

— Gli avete raccontato la frottola del banchiere Rainoldi?

— Vi ho però aggiunta qualche particolarità di mia invenzione.

— A ogni modo, che il banchiere abbia vinto giuocando ostinatamente sull' asso di fiori è una verità. Sarà un caso.... tutto quel che volete, ma intanto....

— Silenzio !...

— Che c' è?

— Zitto !... ch' egli non vi veda.... Eccolo !...

— Ma chi ?...

— Diavolo! il conte.

— Dov' è?

— È entrato nello stanzino del portinaio.

— Ma dove va?

— Ora lo sapremo.

Il campanello, sovrapposto all' uscio della camera di Santocchio, squillò. Un uomo, sbucato dal buio androne, si diresse verso la carrozza e scosse il braccio del vetturino che sonnecchiava tranquillamente sul serpe:

— Ehi!

— Chi va là? gridò il cocchiere, strabuzzando gli occhi.

— Non aspetti qualcuno?

— Ah!... Aspetto appunto vossignoria. — Dove si va?

— Corso di Porta Ticinese, numero 857.

— Eh?

— Sei sordo?

— Corso di Porta Ticinese, numero 857? chiese a voce alta il cocchiere.

— Sì; e fa correre i tuoi cavalli.

— La non dubiti, voleremo.

Lo sportello si chiuse. Il vetturino, fedele alla sua consegna, fe' scoppiettare la frusta, incitò colla voce le sue due rozze spolpate, ma la carrozza partì di passo.

— Gli è un gran briccone colui! sclamò Gabriele stropicciandosi

allegramente le mani. — Presto, barone, non perdete tempo; andate subito dal cassiere della marchesa; fatevi sborsare le duemila lire, e fra mezz'ora, al più tardi, trovatevi dal Guglielmi.

— Siete poi sicuro che il conte non mancherà?

— Sicurissimo.

— Devo tener banco?

— Ma certo.

— Volete che ne ponga a parte Reginaldo?

— Guardatevi dal farlo!... non si sa mai.... è meglio agire per vostro conto.... meno responsabilità e più guadagno.

— E poi?

— E poi venite da me.... Domattina vi aspetto; mi darete i più minuti ragguagli della serata.... È necessario che ne informi appuntino la marchesa....

Il Marinelli fece per avviarsi.

— Aspettate.... Mi viene un'idea.... Supponiamo che la Malapaga non fosse scaltra abbastanza....

— O il conte abbastanza imbecille....

— Sarebbe cosa prudente farvi saper l'esito dell'abboccamento coll'indovina.

— Certo, poichè se il conte non giuoca.... A proposito, su che carta giuoca?

— Sul fante di fiori.

— Sempre?

— Sempre.

— In tutti i casi come intendete di regolarvi?

— Ecco qui: io tengo un *fiacre* a mia disposizione.

— Quello che sta fermo da una settimana alla mancina di Borgo Spesso?

— Come lo sapete?

— È un mio segreto.

— Vedete dunque che il caso fu preveduto. Sapevo bene che il conte avrebbe finito per cedere. Io doveva spiarne i passi....

— In carrozza?

— Non lo credete?

Il Marinelli ghignò con significazione.

Gabriele lasciò intravvedere un movimento di cruccio per l'ostinato sarcasmo con cui venivano accolte dal barone le sue parole; poi ripigliò:

— Io son più pazzo a badarvi.... Adesso corro subito alla casa della Malapaga. Aspetterò che n'esca il Fabiani, poi mi farò ripetere parola per parola il colloquio di questa sera.... Dove posso trovarvi?

— A casa mia.

— Bene, fra mezz'ora: badate di non mancare.

Gabriele salutò il Marinelli, e rientrò nel palazzo.

Dieci minuti dopo ne usciva con un cappellaccio a larga tesa, una sciarpa di lana ravvolta a più doppi intorno al collo, e un logoro pastrano d'un color problematico, che celava gelosamente la sveltezza delle sue forme.

Quando traversò lo stanzino del portinaio, vide Santocchio che, arrovesciato sur un seggiolone di cuoio, dormiva saporitamente.

Gabriele schiuse pianamente l'imposta, e affrettò il passo verso Borgo Spesso.

Giunto a capo della via, appose il dito medio delle due mani agli angoli della bocca, e ne fe' uscire un fischio acutissimo.

Una carrozza, di cui vedeansi luccicare in lontananza i lampioni, si avvicinò.

— Corso di Porta Ticinese, all'osteria della Lupa, disse sommessamente Gabriele.

— Buona fortuna, rispose un altr'uomo che spiavalo, senz'esser visto, dal portone del palazzo Fabiani.

Quest'uomo era Santocchio. Il quale, mentre avviavasi per rientrare, sentì due mani che si aggrappavano alle falde del suo soprabito. Il portinaio diè un balzo sovra sè stesso, e voltossi un po' bruscamente:

— Chi è là?... chi cercate?... cosa volete?

— Il signor Gabriele Franchi, rispose con voce melata Fanello.

— Avete qualche lettera da consegnargli?

— Potrebbe darsi.... ma prima vorrei parlargli.

— Quand'è così, tornate domattina: il signor Gabriele è uscito.

— Quando?

— Adesso: non l'avete veduto?

— Quell'uomo in pastrano?...

— Era lui.

Fanello non ne volle saper altro; fe' una capriola e scomparve.

Santocchio rientrò nello stanzino, aprì il suo libro di memorie e vi scrisse:

— « Sono le nove. — Ritornato il Marinelli; parlato a lungo e in segreto col signor Gabriele. — Uscito il conte; salito nella car-

rozza del Marinelli e detto al cocchiere: — Corso di Porta Ticinese, numero 857. — Poco dopo il segretario salutato il barone, rientrato in casa, uscitone travestito, e, chiamato con un fischio il *fiacre* di Borgo Spesso, partito con esso. — Altri particolari da esporsi a voce alla signora marchesa. — A domani la spiegazione di questi misteri. »

CAPITOLO XXXI.

LA BUONA VENTURA.

Il lettore ricorderà che, non appena la Malapaga ebbe udita una voce nel cortile che la chiamava, tolse in braccio la piccola Geltrude, e accommiatossi dalla sorella del Legnaiuolo.

— Caterina, disse la vecchia a una ragazza che aspettavala all' estremità opposta d' un fangoso cortile, rischiarato cupamente dal pallido riflesso d' un lume che trapelava da una finestra del primo piano, che uomo è?

— Un bell' uomo, alto, co' baffi neri.... su' quarant' anni....

— È lui di certo. Non ti ha detto il suo nome?

— Gliel' ho chiesto, e mi ha risposto che non importava....

— Bene. To' la piccina, e mettila a letto; poi esci piano, senza passar per la mia camera, dall' uscio che mette sul ballatoio: lascialo socchiuso, chè quando quel signore sarà andato via, verrò io stessa a sprangarlo. — Buona notte, Caterina.

— Buona notte, signora Orsola.

La Malapaga, preceduta dalla ragazza che recava in braccio Geltrude, infilò una buia scaletta, e giunta al pianerottolo del terzo piano, alzò il saliscendi del primo uscio a sinistra, e mosse incontro a Roberto Fabiani con mille ridicole riverenze.

Il conte se ne stava seduto sur una vecchia sedia a bracciuoli, rimpetto a un tavolino, su cui fumava una panciuta lucerna di latta, che gittava i suoi cupi riflessi sulle quattro pareti tappezzate di carta rossa. Un cassettone con sopravi una civetta impagliata entro una campana quadra di vetro, un letto e una mezza dozzina di scranne verdi compivano l' addobbo di quell' umido bugigattolo, che l' indovina chiamava con orgoglio la sua sala di ricevimento.

— Mille perdoni se mi son fatta aspettare, disse la Malapaga, inchinandosi davanti al conte. Ella viene per farsi fare il giuoco delle carte.

— Come lo sapete?

— So anche di più. Vossignoria c' è venuta a malincuore e cedendo alle istigazioni di qualcun altro.

— Potrebbe darsi. Ve l' hanno detto le carte?

— E perchè no?

— Allora saprete che io non credo punto alle vostre frottole?

— Il complimento non è nuovo.

— Ve l' hanno fatto altri prima di me?

— Tutti.

— E non vi dispiace?

— Perchè mo? Ciascuno è padrone di credere o di non credere. Io fo le mie carte, e se il signor conte....

Il Fabiani diè un balzo sulla scranna; ma tosto si ricompose e ripigliò sorridendo:

— Si comincia male, mia cara: io non sono nè conte, nè barone.... e neppur cavaliere.

— Come piace a vossignoria.

— Lasciate dunque i titoli e le riverenze, e parlatemi alla buona come.... come se vi trovaste con un pari vostro....

— Bene, vi darò del *voi*.... vi chiamerò semplicemente.... Cerchiamo un nome.... Vi piacerebbe che vi chiamassi Roberto?

— E perchè no? rispose il conte, celando a stento la commozione che incominciava a impadronirsi di lui.

Poi, volto il capo e veduto aperto l' uscio del fondo che metteva nell' altra camera, in cui era entrata la Caterina colla Geltrude, ripigliò a bassa voce:

— Noi non siamo soli, mi pare.

La Malapaga accostò i battenti socchiusi, e tornata verso il conte, fe' un sogghigno malizioso e gli disse:

— Siamo sicuri come in casa vostra, signor Roberto.

Poi aperse un cassetto, ne trasse un mazzo di carte, e andò a sedersi presso al tavolino, rimpetto al conte.

— Eccomi a' vostri comandi.

La Malapaga scozzò le carte e le schierò a cinque a cinque sul tavolino.

— Il giuoco è fatto. Badate di risponder schietto alle mie domande.

Il Fabiani chinò il capo assentendo.

L' indovina incominciò:

— Voi siete ricco e di gran casato....

— Ricco!...

— Lo siete stato almeno.... ecco qua il sette di quadri.... i quadri rappresentano gran danari.... danari che vi vengono contrastati, non vedete le picche?.... È chiaro come la luce del sole.

Il conte sorrise mestamente, e si arrovesciò con noncuranza sulla spalliera del seggiolone.

— Andiamo innanzi. Voi pensate alla casa e avete in cuore una donna....

— E questa donna?

— È vostra moglie.

— Sentiamo cosa fa mia moglie in questo momento.

— Pensa a voi.... cioè un po' a voi, e un po' al fante di cuori che le sta presso.

— E chi è di grazia questo fante di cuori, chiese il Fabiani scherzando, che si prende questa libertà quand' io non vi sono.?

— Volete che vi parli schiettamente?

— Diavolo!

— Vostra moglie non ha un fratello?

— No.

— Bene: mi dispiace dirvelo, ma il fante di cuori è il suo amante.

Il conte aggrottò sdegnosamente i sopraccigli, e lanciata un' occhaia bieca all' indovina, sclamò:

— Voi siete pazza!

— Quando è così, a monte tutto.... non vi dico altro e potete andarvene.

E alzatasi con dispetto, fe' per raccoglier le carte dal tavolino.

— No, no, soggiunse il conte ricomponendosi; sono io piuttosto il pazzo che mi do pensiero delle vostre frottole. Vi prego di continuare.

La Malapaga tornò a sedersi e ricominciò.

— Vostra moglie pensa a un uomo.... quest'uomo è il suo amante, o lo è almeno stato. Potete vantarvi d'essere stato il primo e l'unico amante di vostra moglie?

— No certamente.

— Bene: ecco qua i fiori, allegria, primavera.... Sicuro, erano giovani e si amavano....

Il Fabiani si fe' pensoso.

— Potreste dirmi l'età di quest' uomo?

— Aspettate.

L'indovina fe' l'addizione delle prime sei carte, e moltiplicatele per sette:

— La vostra, rispose.

— Vale a dire?

— Quarantasette.

— E quest' uomo io lo conosco?

— Era vostro amico.

— Era!... ciò vuol dire che non lo è più?...

— Rifacciamo le carte.... Ecco.... guardate! Voi avete sempre in mente la casa.... il pensiero di vostra moglie non vi abbandona.... Vostra moglie pensa a voi, ma più a un altro.... Ecco il fante.... Tra voi e il fante, dispiacere, rabbia, gelosia.... Voi siete in una botte di ferro, mio caro signor Roberto; le picche vi assediano da tutte le parti.... Pensate a danari.... ma ecco qui il tre di picche.... i danari vi vengono contrastati. Anche vostra moglie pensa a danari, e unito al pensiero de' danari vi è quello dell'uomo che le sta dappresso.... Segno certo che vostra moglie ripone in lui solo ogni sua fiducia.... Vediamo qui.... L'ho detto io?... un abboccamento...

— Con chi?

— Diavolo! col fante di cuori.... Osservate chi vi sta di fianco. Sempre il sette!... maledetto sette!... Disgusto, rottura.... sembra che vogliate romperla con vostra moglie.... Ciò potrebbe anche significare la prigione.... Oh! ma non lo credo.... un pari vostro!...

Il conte involontariamente, quasi suo malgrado, deposta l'aria affettata di noncuranza, si era lentamente staccato dallo schienale del seggiolone; e, appoggiati i gomiti al tavolino e il mento sovrapposto alle palme, seguiva con occhio ansioso le linee capricciose, segnate sulle carte dallo scarno dito dell'indovina.

La Malapaga scozzò per la terza volta le carte, le fece alzare colla sinistra a Roberto, e schieratele sul tavolino, riprese:

— Voi pensate a un grosso guadagno.... come a una rivincita.... Siete giuocatore?

— Sì.

..... Un grosso micio nero sbucò da un angolo del camminetto, e spiccato un salto sul tavolino, piantò in viso alla strega le sue due pupille gialle e fosforescenti.

Cap. XXXII, pag. 318.

— Benissimo. State attento: voi siete rappresentato dal fante di fiori. Non vedete l'asso di picche più giù?... ciò vuol dire che vi cacciate sotto i piedi gli affanni, i disgusti.... Ecco *una bruna*.... una signora bruna.... le carte non ne dicono il nome....

— Dov' è?

— Seguite la direzione del mio dito.... contate da destra a sinistra.... cinque, sei, sette.... è la dama di picche....

— Potreste dirmi la sua età?

La vecchia rifece la sua addizione cabalistica, poi moltiplicò cinque per otto, e rispose:

— Da' quaranta a' quarantaquattro.... però è molto vecchia.... non so perchè, ma le carte la dicono molto vecchia e infermiccia.

— Che relazione ci può essere fra me e questa bruna?

— Aspettate.... Ecco l' asso di cuori.... o siete suo parente, o siete stato suo amante.... Anzi l'uno e l' altro allo stesso tempo.

— A che pensa in questo momento?

— Cospetto! si vede subito.... Pensa a voi.... ma al vostro pensiero va unito quello d' un gran tradimento....

— E poi?

— Allegri! sclamò la vecchia, battendo le mani, il tradimento va fallito... Eccolo là quel buon galantuomo del fante di quadri.... Voi avete un amico.... un alleato potente che vi consiglia e che manda a vuoto i disegni della signora bruna....

— Ma di quali mezzi si serve? chiese il conte, che, fosse caso o magia, era costretto a confessare a sè stesso che le carte fin allora aveano detto la verità.

— Caro signor Roberto, rispose l' indovina, rifacendo il mazzo, siete troppo curioso. Di mezzi ve ne son tanti.... Le carte non possono parlare più di così... Sta poi a vedere quali sono le vostre risorse.

— Supponete che me ne rimanga una sola....

— Quale?

— Quella del giuoco.

— Supposto.

— Io sono sfortunatissimo.... ho perduto somme favolose.

— Lo so. Le carte mi hanno detto questo e altro.

— Sentiamo.

— Scusate, ma non posso parlare.

— Perchè?

— Perchè ne anderebbe la vita d'un terzo che non vo' nominare.

CAPITOLO XXXII.

LA CARTA FATALE.

Il conte trasse una borsa, ne levò un marengo e posollo sul tavolino.

Gli occhi dell'indovina scintillarono di cupidigia.

E tratta da impulso istintivo, allungò il braccio per ghermir la moneta.

Ma il conte stesevi sopra la palma:

— Quando avrete parlato, le disse.

— Col patto che non mi costringerete a dirvi il nome del giovinotto.

— Oh! è un giovinotto?

— Ventiquattro anni appena, bruno, alto, ben fatto.... il fante di picche, in una parola.

— È il Marinelli, pensò il conte; poi ripigliò ad alta voce:

— E che vi può essere di comune fra me e questo giovinotto?

— Voi lo credete vostro amico.

— Non lo è forse?

— Tutt' altro: le immense perdite che faceste al giuoco le dovete a lui solo.

— V'ingannate; la colpa è tutta mia.... Se io non avessi giuocato....

— O se essi avessero giuocato con lealtà....

— Di chi parlate?

— De' complici del giovinotto.

— Ha de' complici?

— Tre, numero fatale, numero cabalistico.... il tre di quadri, non l'avete veduto?

— A quale scopo fecero lega tra loro?

— Diavolo! per vuotarvi le tasche.

— Con quali mezzi?

— Semplicissimi.

— Per esempio?...

— Barando le carte.

Il Fabiani trasalì.

— Barando le carte, avete detto?

— Certamente.

— E il biscacciere era a parte di questa trama!

— Sì.... cioè, no.... ma forse la sospettava.

— Doveva avvertirmene.

— E l'ha fatto.

— Quando?

— Una sera in cui voi volevate mettere una grossa posta sul.... Aspettate.

L'indovina levò a capriccio una carta e rovesciolla sul tavolino:

— Sette di cuori — è questa?

Il conte non potè frenare un brivido di terrore superstizioso.

— È questa.... Continuate.

— No, no, basta! disse la vecchia alzandosi. So bene che, dopo avermi fatto ciarlare, vi burlerete di me co' vostri amici. Voi non avete fede nelle carte; credete che le sian trappole per i balordi....

Il Fabiani afferrò la Malapaga per le braccia, e forzatala a seder di nuovo:

— In nome di Dio, continuate! le disse; finora, pur troppo! non avete detto che la verità.

— Bene, ripigliò la mala femmina con un sorriso di compiacenza: cosa volete sapere adesso?

— Vo' sapere se questi furfanti agiscono per conto proprio, o se sono istigati da qualcun altro.

— Ora lo vedremo.

L'indovina levò quattordici carte, le schierò a rovescio sul tavolino, contò sette da diritta a sinistra e scoprì la settima.

Era la donna di picche.

— La signora bruna.

— Lei! sclamò il conte.

— Vi basta?

— No. Voglio che m' insegniate un modo di vendicarmi.... Non bado alla scelta de'mezzi.... proponete: con barattieri... con ladri, tutti i mezzi sono onesti, tutte le armi sono leali. Non mi dite che ciò non è in vostro potere.... So che lo faceste per altri.... Il banchiere Rainoldi fu lungamente vittima de'truffatori, come lo sono io.... il banchiere Rainoldi era povero.... al colmo della disperazione.... una vostra parola lo fece ricco e felice.... Parlate, in nome di Dio!...

La Malapaga si fe' pensosa.

— Voi volete una carta?... e giuocar su quella colla certezza di guadagnare?... È dunque la gran cabala che voi volete?

— Voglio la vendetta! gridò cupamente il Fabiani, schizzando fiamme dagli occhi.

— Sia.

L'indovina levò dal mazzo il fante di fiori.

— Siete rappresentato dal fante, non lo dimenticate.

Il conte fe' un segno d' assentimento col capo: grosse gocce di sudore spasmodico colavano dalla sua fronte.

La vecchia scozzò il mazzo e lo porse al Fabiani perchè lo alzasse.

— Colla sinistra.... così: va bene. State attento, e non m' interrompete.

Levò successivamente cinque carte; collocò la prima di sopra al capo del fante, la seconda a'piedi, la terza e la quarta da entrambi i lati, e la quinta, l' ultima, rovesciata in guisa che coprisse la figura che stava nel mezzo, rappresentante il Fabiani.

Fatto questo, assunse un piglio solenne, e procedette alla spiegazione.

— Avete in capo il guadagno, vi cacciate sotto i piedi i disgusti, voltate le spalle al tradimento e avete vostra moglie nel cuore.

— E la carta del mezzo?

— Per amor del cielo, non la toccate. Lasciamola coperta; verrà la volta d' interrogarla?...

Il mazzo fu rifatto. Il Fabiani lo alzò colla sinistra; la vecchia levò altre cinque carte, e dispostele nell'ordine che abbiamo descritto, ricominciò:

— La signora bruna vorrebbe opporsi a'grossi guadagni che avete

in capo; il fante di cuori è andato a porsi dappresso alle picche — ciò vuol dire che i disgusti vi provengono in gran parte da lui; vostra moglie è accompagnata da un tre di quadri; essa pensa a danari... a un cambiamento di fortuna.... a qualche cosa insomma, ma non a voi.

Una nera nube passò sulla fronte del conte.

— Il tradimento vi urta alle spalle con maggior forza.... Bene: le carte son buone. Facciamo il giuoco per la terza volta; poi chiamerò Lampo....

— Chi è Lampo?

— Lo vedrete. — Ecco il fante di picche che va a porsi presso la dama. Non ve l'ho detto che il giovinotto e la donna bruna vanno d'accordo per rovinarvi? L'amante di vostra moglie è seguito da una carta che rappresenta danari.... Ecco i fiori!... Vostra moglie pensa con gioia a questi danari.... Quadri!... il tradimento che avete alle spalle, va fallito.... Voi trionfate....

— Ma come?...

— Giuocando sempre una carta.

— E dov'è questa carta?

— Qui nel mezzo, l'ultima di queste tre.

— Vediamo.

L'indovina scoprì la prima carta.

— L'asso di quadri — danari.

Scoprì la seconda.

— L'asso di picche — un po' contrastati.

Il Fabiani, coll'anima accolta negli occhi, fissò la terza, l'ultima rimasta coperta, la *carta fatale*, come la chiamava la vecchia; e si udiva il battito del suo cuore e il rantolo soffocato del suo respiro.

— Lampo! chiocciò l'indovina.

Un sordo miagolìo rispose a quella chiamata. Un grosso micio nero sbucò da un angolo del camminetto, e spiccato un salto sul tavolino, piantò in viso alla strega le sue due pupille gialle e fosforescenti.

— Lampo, sai tu perchè ti ho chiamato?

Il micio nero rispose che sì miagolando.

— Quante carte abbiamo scoperto?

L'intelligente animale miagolò due volte.

— Bene: ora tocca a te.

E additogli la carta su cui fissavansi con penosa ansietà gli occhi di Roberto Fabiani.

Lampo inarcò la schiena e arruffò il pelo come le spine d'un istrice. Quindi, accosciatosi sulle gambe posteriori, e allungata la zampa diritta con peritanza, battè *tre* colpi sulla *carta fatale*. Al *terzo* colpo la rovesciò.

— L'asso di fiori! sclamò Roberto.

— *Tre* assi! osservò l'indovina. Quadri, picche e fiori.... le *tre* carte del banchiere Rainoldi! Voi siete nato colla camicia, signor Roberto.... Ora statemi attento. La *carta fatale* dev' esser giuocata per *tre* giorni — numero prescritto. Il mazzo fu fatto *tre* volte; *tre* sono le carta scoperte; *tre* i colpi di zampa dati da Lampo sulla *carta fatale* prima di rovesciarla. Il *tre* è un numero cabalistico.

— Devono essere tre giorni consecutivi?

— Oibò! a grado vostro. Però abbiate cura d'incominciare da un venerdì.

— Stasera.... subito! gridò il conte; e aggiunta una seconda moneta d'oro alla prima, le fe' scivolare fra le mani scarne della megera.

— Coraggio e buona fortuna! augurò l'indovina, accompagnando il conte sull'uscio.

Poi rientrò, e posato il lume sul tavolino, esaminò attentamente i due napoleoni d'oro datile dal Fabiani. Il risultato di questo esame fu uno strano sogghigno: il naso adunco e il mento ricurvo della vecchia si ravvicinarono, quasi cercando un punto di contatto fra loro.

— Potevano esser tre.... A ogni modo sono sempre quaranta franchi, e, per quattro frottole spacciate con garbo, non sono mal guadagnati..... e poi spero molto dalla generosità del signor Gabriele.... Ho fatto appuntino quant' egli mi disse.... Il diavolo mi porti se so più che tanto degl' intrighi della signora bruna!...

Le riflessioni della Malapaga vennero interrotte da uno strano rumore, come di due corpi caduti dall' alto, seguito dal fracasso di un' imposta sbattuta con impeto nella camera attigua a quella in cui trovavasi l' indovina.

La vecchia mise un grido, e cacciatesi in seno le monete, corse a raggiunger l' uscio socchiuso.

Ma mentre posava la mano sul saliscendi, la porta del fondo si aprì, e due uomini, a breve intervallo l'uno dall'altro, lanciaronsi nella camera.

Il primo era Gabriele, il secondo era Mangiamicche.

Gabriele era pallido, co' capelli ritti, co' lineamenti stravolti dal terrore.

Mangiamicche avea le guance accese, il piglio intrepido e minaccioso.

Il primo movimento del segretario fu di correre alla porta da cui era uscita la Malapaga.

La trovò chiusa.

L' indovina, nel fuggire, vi avea fatto scorrere il catenaccio.

Il capitano de' Lampionai volse gli occhi d' attorno come per accertarsi se c'erano altre vie di evasione.

Gabriele, approfittando dell' incertezza del suo nemico, spiccò un salto verso la finestra. Il tavolino interposto andò sottosopra; la lucerna che vi posava si rovesciò.

Seguirono alcuni istanti di profondo silenzio: non si udiva che l'alito affannoso di Gabriele, e la sorde imprecazioni di Mangiamicche.

La stanza era sepolta nelle tenebre. Il vento fischiava tra le scommesse impannate; la pioggia scrosciava a larghi sprazzi sul lastrico del cortile.

A qual partito appigliarsi?

Mangiamicche si spinse avanti tentoni, urtando contro le scranne, e attenendosi alla parete per orientarsi.

Gabriele si rannicchiò in un angolo, presso al vano della finestra, colla pupilla dilatata dal terrore, e sforzandosi di tenere il respiro che usciva rotto e convulso.

Passarono cinque minuti che parvero cinque secoli, in capo ai quali si udì un rumor di passi affrettati sul pianerottolo. Un raggio di luce, insinuatosi traverso alle commessure dell'uscio, rischiarò come un lampo il volto livido del segretario.

L' uscio s'aprì e due guardie di polizia, guidate dalla Malapaga, comparvero sul limitare.

— Eccoli! strillò la vecchia; sono ladri, arrestateli.

Mangiamicche, invece d' oppor resistenza, mosse sorridendo incontro alle guardie. Con un rapido volger d' occhi egli avea veduto l' impossibilità della fuga, nè volle aggravar la sua posizione con un inutile tentativo.

Ma saggio com' era, egli non lo fu abbastanza per antiveder la tempesta che gli si addensava sul capo. Sgraziatamente egli dimenticò d' essersi incollate due fedine nere alle guance; due fedine che richiamavano alla memoria quelle *a spazzola* d' un marchese spagnuolo che noi conosciamo.

Eccoli ! strillò la vecchia; sono ladri; arrestateli

Il capitano le adoperava sempre nelle sue spedizioni.

La Malapaga mise un urlo e saltò al collo di Mangiamicche.

— È il marchese!... è lo spagnuolo!... le mie sovrane! strillava la vecchia.

— Che marchese!... che spagnuolo!... vecchia del diavolo!... volete strozzarmi?... rispondeva il capitano, divincolandosi da quelle strette.

Le due guardie s'interposero; e quando una di esse, dopo aver chiuso fra le manette i due pollici del finto marchese, si mosse per guardar nell'angolo dov'era appiattato Gabriele, guarda a diritta, guarda a sinistra, fruga nell'altra camera.... il segretario non c'era più.

Approfittando dello scompiglio, avea strisciato carpone nell'ombra, e raggiunto l'uscio, era corso a casa del Marinelli, senza neppur voltarsi a guardare se gli stavano alle calcagna.

Come poi Mangiamicche e Gabriele abbian potuto penetrare nel bugigattolo dell'indovina, se il lettore è curioso, potrà saperlo leggendo il capitolo susseguente.

CAPITOLO XXXIII.

ANCORA ALLA LUPA.

Suonano le nove a Sant' Eustorgio. L' osteria della Lupa è pressochè deserta. L' uragano imperversa al di fuori. La Veronica, sempre al banco, sonnecchia, e la fumosa lucerna a riverbero illumina co' suoi rossicci bagliori il volto abbronzato di due operai, i quali assisi l' uno di contro all' altro, fanno allegramente la festa a un manicaretto di gatto, che ha preso nome, prezzo e sapore di lepre nell' ultimo suo tragitto dal tetto alla casseruola.

La brusca apparizione del commissario di polizia, l' arresto del Patito e il tragico scioglimento di quella scena hanno gittato lo scompiglio tra' frequentatori dell'osteria, ed essi si sono sbandati chi di qua chi di là come uno stormo di pulcini assaliti improvvisamente dal nibbio.

Difatti, dal più al meno, que' che bazzicano seralmente alla Lupa, quasi tutti hanno la loro maccatella sull' anima; e se si dovesse venire all'applicazione di quel sublime detto evangelico: — « Chi fra voi è senza colpa scagli la prima pietra » — pochi di que' galantuomini anderebbero al rischio di morir lapidati.

Di quei del Lampione non è rimasto che il capitano e il flemmatico Golasecca. Mangiamicche, veduto quanto poco potea ripromettersi dalla loro assistenza, finì di ubbriacarli e li accommiatò.

Poi, fatto portare un boccale, era andato a sedersi col muratore nell' angolo più tenebroso e appartato dello stanzone, aspettando, tra un bicchiere e l' altro, l' esito dell' ambasciata affidata a Fanello.

Quando il Legnaiuolo, tornato dall' aver accompagnato Maria al palazzo della marchesa, prese posto fra loro, essi erano agli ultimi sgoccioli del secondo boccale, e Fanello non si vedeva.

— E così, chiede Francesco al capitano, a che punto siamo?

— Allo stesso punto d' un' ora fa, risponde costui empiendo la pipa. Chi ha più visto Fanello?

— Io.

— Dove?

— Alla Spiga.

E racconta al capitano l' incontro di Fanello, il tiro fatto a Beppo, e come gli è capitata fra mano la lettera di Paolina.

Mangiamicche sorride colla compiacenza d'un precettore, a cui si riferisca qualche tratto di spirito del suo allievo.

— Vogliamo farne qualcosa di grosso di quel ragazzo.

— È molto ardito e svegliato, osserva Francesco.

— Posso accertarvi che sotto la mia direzione farà carriera.

— Carriera!... Voi non ne farete che un ladro, Mangiamicche.

— Ladro sì.... La gran parola che avete detto! Pare che v' allighi i denti nel pronunziarla.... Chi non ruba al dì d'oggi?... Tutto sta a saperlo fare con accortezza. Gli è certo che non bisogna esser gonzi come il Patito. Assassinare un ubbriaco!... e perchè?... per rubargli duemila lire, mentre poteva pigliarsi i suoi comodi.... Povero Rampicone!

— Il Patito assassinò Rampicone?

— Non lo sapete?

Il capitano dei Lampionai si fa a narrargli la trista fine del cenciaiuolo, e la scena che seguì all'osteria.

Il Legnaiuolo n' è atterrito.

Mangiamicche chiude il racconto con queste parole:

— Forse qualcuno mi avrà biasimato perchè, in vece di pigliar le difese del Patito, ho lasciato che il lupo se lo divorasse. Ma io sono il comandante della Compagnia, e tocca a me a farne rispettare le istituzioni. Nessun membro del Lampione può metter mano al coltello, se non *costrettovi da forza maggiore e per la difesa sua personale*: l' articolo XV parla chiaro. Si può esser ladri ma non assassini; il furto è un' astuzia, l' omicidio è un delitto. Se a qualcuno

non garbasse il mio procedere di questa sera, si convochi la Compagnia in assemblea straordinaria; benchè eletto capitano a vita, io son disposto a rassegnare i poteri, e a rientrare nella vita privata, prima di macchiar l' onor mio con un un' infrazione de' regolamenti che abbiam giurato di rispettare.

Golasecca lo ascolta a bocca aperta.

— Tu parli come un avvocato, gli dice; ma il diavolo mi porti se ho capito un' acca di quanto hai detto.

Il capitano gli volge uno sguardo ch' è compassione e disprezzo allo stesso tempo.

— Cosa vuoi capirci, marmotta, se non leggi mai gli atti uffiziali della Gazzetta?

In quella che discuton fra loro, entra uno sconosciuto, si dirige verso il banco della Veronica, e le chiede da bere.

Poi va a sedersi a una tavola presso l' uscio.

Quello sconosciuto è Gabriele.

Lo sporto de' tre massicci pilastri che, sorreggendo le arcate, dividono in tre parti ineguali quella tenebrosa stamberga, gli toglie la vista dall' ultima tavola, a cui sono assisi Mangiamicche, Golasecca e Francesco.

D' altra parte, anche vedendoli tra pel buio, tra per la distanza interposta, non li avrebbe riconosciuti.

Quanto ai discorsi ch' essi fanno, non gli giunge all' orecchio che un confuso bisbiglio, interrotto di quando in quando da qualche energica esclamazione.

Ora dobbiamo avvertire che queste esclamazioni non escono dalla bocca del Legnaiuolo.

Come spiegare altrimenti quell' aria di sicurezza con cui il segretario empie a mezzo il bicchiere, vuotandolo a centellini tra l' una e l' altra boccata di fumo, che aspira lentamente dalla corta canna d' una bianca pipa di gesso?

Una sola parola proferita dal Legnaiuolo l' avrebbe posto in sospetto di ciò che si macchinava contro lui.

Sgraziatamente questa parola sfuma in un sibilo inarticolato, ed egli non può udire che il riso stridulo di Golasecca e la rumorosa approvazione di Mangiamicche.

Se Gabriele fosse andato a sedersi alla seconda tavola, invece di porsi vicino all' uscio per udir meglio il rumore che avrebbe fatto la carrozza del conte Fabiani nell' allontanarsi, se il Legnaiuolo fosse

stato meno preoccupato del colloquio avuto colla sua fidanzata, e quindi meno taciturno, o se Mangiamicche, invece di mandare a letto la briaca marmaglia de' Lampionai, ne avesse richiesto il concorso per l'operazione di quella sera, nulla di più facile che il segretario avesse potuto disfare la trama che ordivasi a danno suo, mentr' egli meditava a sangue freddo la rovina di un altro.

Era provvidenza, caso o destino?

Non lo sappiamo.

È però certo che la sicurezza di Gabriele era in gran parte ostentata.

Un attento osservatore, decomponendo la freddezza inalterabile di que' lineamenti, avrebbe scoperto una maschera, e dietro la maschera un volto esprimente l'ansia d'un pensiero angoscioso, che, a stento compresso, allora padroneggiava solo il suo spirito, alla vista de' luoghi e delle persone presso cui aveva trascorsa la sua giovinezza.

Uomini interamente buoni o interamente cattivi non si danno in natura: talora i pessimi istinti predominano esclusivamente, ma non tarda a sorgiungere il parosismo; e se le buone qualità non pigliano il sopravvento sulle cattive, v' hanno momenti di lotta e di reazione, che, modificando sensibilmente lo spirito, lo immergono in quella stanca apatia, specie di morale sonnambulismo, che gli dà, sebbene indistinta, la coscienza del male, ma non la forza di sottrarsene e di dominarlo.

Nello schizzare il profilo morale del segretario non fu nostro pensiero farne un birbone da melodramma — una di quelle *macchinette da delitto*, che hanno sempre in prospettiva la galera e il patibolo; che incominciano la loro carriera col falsare una cambiale, e la chiudono con un assassinio.

Tutt' altro.

Gabriele era ambizioso, avea sofferto l' indigenza, e trovato un mezzo di sottrarsene, desiderava una guarentigia per l' avvenire.

Logicamente quindi egli teneva in conto di suoi nemici tutti quelli che potevano metter ostacoli all' attuazione de' suoi progetti.

La marchesa Ortensia, quand' egli le si presentò per la prima volta, fatta consapevole de' suoi amori colla Paolina Boldi, gli disse:

— Dimenticatela. Io ho bisogno di un uomo libero, non infrenato da nessun vincolo, e che si consacri tutto, corpo ed anima, esclusivamente a me sola. A questi patti io vi farò ricco e potente. Scegliete.

Fra un passato di stenti e un avvenire d'agiatezze la scelta non dovea esser tarda e difficile.

Paolina fu dimenticata.

Eppoi, l'amore di Gabriele per l'operaia era tutt' al più una di quelle effimere febbri di sensi che procedono, non soddisfatte, al delirio, e si estingono immediatamente dopo il possesso.

Gli uomini che fanno il male colla coscienza di farlo, gli scapestrati che seducono pel solo piacere di sedurre, sono meno numerosi di quanto comunemente si crede.

La maggior parte cedono a un istinto brutale; molti si lasciano trascinare dalla corrente dell' esempio,

E ciò che uno fa e gli altri fanno.

In alcuni prevalgono quei rovinosi principii, insinuatisi nello spirito col fascino del racconto, e tendenti a scalzare dalle sue basi la società e la famiglia; ne' più, in fine, molto può la natura, l'educazione o il prestigio d'un gran nome, che diffuse cogli scritti e sancì coll'esempio quest' apostolato del libertinaggio; pochi agiscono per calcolo e con disegno premeditato.

Se qualche pessimista ci volesse provare che erriamo nell' osservare la società traverso a un velo color di rosa, noi lo ringraziamo della sua buona intenzione, assicurandolo che persisteremo nel nostro pregiudizio, qualora esso valga, come vale, a renderci meno incresciosa la vita, e a sottrarci alla sterile apatia d' uno scoraggiante realismo.

Ripetiamo che Gabriele non era uno di quei tipi convenzionali che ci appaiono in sembianza d' autòmi, moventisi sotto l' impulso di un fatalismo cieco ed ineluttabile.

Egli avrebbe potuto dire di sè ciò che di sè stesso il Petrarca:

Io veggo il meglio ed al peggior m' appiglio.

Incapace d' apprezzare quel tesoro d'affetto vero e profondo che racchiudevasi nell' anima della Paolina, egli le avrebbe di buon grado sagrificato gran parte del presente, ma non una sola speranza dell' avvenire.

Egli avrebbe pagato l'oblio come, in altri tempi, l' amore; e, se il passato si fosse potuto rifare, si sarebbe ben guardato d' abusare della debolezza dell' operaia, strappandone con arti infernali un assenso, il quale, più che slancio d'anima innamorata, era pietà per lui che soffriva.... e moriva !...

Insomma egli avrebbe espiato il suo fallo a qualunque prezzo, si sarebbe rassegnato a qualunque sagrifizio, eccettuato quello del matrimonio.

Perchè il matrimonio si sarebbe posto come una barriera insormontabile fra lui e la marchesa.

Più avanti vedremo fin dove il segretario osasse spingere la sua ambizione.

Ora ci basti sapere, che ad onta della sua calma apparente, Gabriele sente qualche cosa agitarsi in fondo al suo cuore, come un'eco del passato, come una rimembranza vaga e indistinta, come un presentimento.

E invano tenta di soffocare questa voce interna che lo avverte d' un pericolo, tanto più terribile quanto più sconosciuto.

Da parecchi mesi erasi abituato al pensiero della rassegnazione dell'operaia. Del fratello non udì più parlare.

E aveva detto fra sè:

— Credettero di potermi atterrire colle minacce.... Di certo quel beone non si aspettava che io rispondessi con tal sangue freddo alle sue rodomontate. Meglio per loro se si son dati pace: Paolina troverà un buon marito, un suo pari.... non è la prima, nè sarà l' ultima. Quanto alla piccina.... chi lo sa?... Qualche cosa faremo, ma non adesso: sarebbe uno stuzzicare il vespaio e guastarmi colla Fabiani.

Però, se Gabriele ragionava così nel suo studio, ora che trovasi seduto a una tavola della Lupa, a un venti passi dalla casa della sua vittima, il fallo giovanile gli ritorna alla mente nelle sue più minute particolarità, e gli svaniti sospetti si ridestano con maggior forza.

Egli sa che, anche imbattendosi faccia a faccia nel Legnaiuolo, in grazia al suo travestimento, non può essere riconosciuto.

Ciò nullameno egli trasale allo schiudersi dell'imposta, e muta di colore or che i suoi occhi s' incontrano con quelli d' un monello che, passando rasente alla sua tavola, sta su' due piedi a fissarlo con maliziosa attenzione.

Ma il suo turbamento è instantaneo, poichè il monello si allontana avviandosi al fondo, dove sono i tre bevitori che noi conosciamo.

— Salute alla compagnia! dice Fanello, levando militarmente la mano all' altezza del suo berretto.

— To' to'! sclama Golasecca.

— Bene arrivato, risponde Mangiamicche.

— E così? chiede ansiosamente Francesco.

— Uno alla volta, dice Fanello; lasciatemi rifiatare.

Mangiamicche porge il suo gotto pieno a Fanello.

Il borsaiuolo lo vuota in una sola sorsata, e fatte scoppiettare le labbra in segno di soddisfazione, riprende:

— Ai vostri ordini, capitano.

— Avrai recapitato la lettera?

— La lettera? eccola qui, capitano.

Mangiamicche aggrotta i sopraccigli, e lancia un'occhiata bieca a Fanello.

Il quale crolla le spalle e incrocia intrepidamente il suo sguardo con quello del suo maestro.

— Non l'hai dunque consegnata? soggiunge Mangiamicche, frenando a stento il dispetto.

— Pare di no, capitano.

— Non è uscito di casa?

— È uscito.

— Non l'hai veduto?

— L'ho veduto.

— E dov'è?

— Qui.

— Qui?...

— Parlate piano perchè vi potrebbe udire e svignarsela. — Osservate quell'uomo in pastrano, seduto alla prima tavola presso l'uscio.

Tutti si volgono alla parte indicata dal borsaiuolo.

Il segretario è intento a riempire la pipa, e risponde sorridendo a una domanda fattagli dall'ostessa.

Il Legnaiuolo lo riconosce.

— È lui! mormora trasalendo.

E sospinto dall'odio che gli scintilla negli occhi, si rizza a mezza vita per lanciarsi addosso a Gabriele.

Ma il capitano dei Lampionai lo trattiene, e obbligatolo a seder di nuovo:

— Tu guasterai tutto, gli dice. L'uscio è a due passi; appena ti vede, egli si alza, e buona notte alla compagnia. Piuttosto.... Aspettate.

Mangiamicche pensa un momento, poi si batte la fronte ed esclama:

— L'ho trovato!

— Che cosa?

— Il mezzo d'agguantarlo senza pericolo.

— Sentiamo.

— Attenti tutti. Tu, Francesco, va a casa.

— A che farvi?

— Vuoi sì o no parlare col segretario?

— Se lo voglio!...

— Dunque va subito.... Aspetta.... Tu e Golasecca uscirete insieme per non dar sospetto. Golasecca farà la posta sul pianerottolo, rincontro all' uscio.

E chinatosi all' orecchio del muratore, gli parla sottovoce.

— Ho capito, risponde costui; e si alza volgendo uno sguardo desolato al boccale.

— Ora a te, Fanello; e bada che l' impresa di questa sera può decidere del tuo avvenire.

Il piccolo furfante accosta l'orecchio diritto alla bocca di Mangiamicche.

— Sveltezza e niente paura, gli raccomanda il capitano. Io gli starò alle spalle e, in tutti i casi, posso proteggere la ritirata. Siamo intesi?

— Perfettamente, capitano.

— Ora separiamoci.

Golasecca e Francesco si muovono per uscire. Mangiamicche li segue barcollando, ed usa la precauzione di porsi in faccia a Gabriele per toglierli la vista del Legnaiuolo.

CAPITOLO XXXIV.

L' UOMO PROPONE E DIO DISPONE.

Il muratore è uscito, traendosi dietro il compagno, che, fermatosi sul limitare, ha lanciato di sbieco un' occhiata fulminante sul segretario.

— Chi paga? chiede l' ostessa.

— Pago io, urla Mangiamicche, rovesciandosi come uomo avvinazzato sulla panca rimpetto a quella su cui sedeva Gabriele. Fate portare un altro boccale. Hai sete, Fanello?

— Sì, zio, risponde con voce timida il borsaiuolo; e va a sedersi al fianco del segretario.

— Per tutti i diavoli! com' è sempliciotto questo figliuolo!

La Veronica sorride con malizia.

— E sì che sotto la vostra direzione dovrebbe farsene qualche cosa.

— Salva la modestia, parrebbe anche a me, risponde Mangiamicche, strascicando le sillabe e aspirando l' *erre* con quell' invincibile antipatia che hanno tutti gli ubbriachi per la più energica fra tutte le lettere dell' alfabeto.

Poi, allungato il braccio al boccale di Gabriele:

— Alla vostra salute! grida, e ne tracanna un buon terzo senza fermarsi per rifiatare.

— Alla vostra! risponde il segretario; e mesciuto il rimanente nel suo bicchiere lo sfiora appena colle labbra per complimento.

Mangiamicche sbarra gli occhi e glieli pianta in viso coll' aria più balorda di questo mondo.

Quindi chinatosi sulla tavola, facendo gravitare il torso sui gomiti:

— Siete voi, o non siete voi? gli domanda.

— Chi?

— Lui....

— Cioè?...

— Non vi ricordate?

— Niente affatto.

— Ma sì.... è la sua voce.... la riconosco.... vero com' è vero che son battezzato.

— Non vi capisco.

— Mi capisco io.

— Tanto meglio.

— Qua!...

— Che cosa?

— Un abbraccio.

— Di tutto cuore.

Mangiamicche gli getta le braccia al collo, e se la tavola non si frapponesse, il povero Gabriele correrebbe pericolo di rimaner soffocato.

— Un bacio!

— Anche due.

— E un altro....

— E un altro.

Però, calmato questo primo sfogo di tenerezza, il segretario riprende:

— Adesso, spero, vorrete spiegarmi....

— Ma davvero che non mi conoscete?

— Niente affatto.

— Non vi ricordate di Brün?

— È una città della Moravia.

— Precisamente.

— Dunque?

— Sono passati cinque anni, mi pare.... Eravamo di guarnigione allo Spielberg....

— Io di guarnigione?

— Ma certo.... Eravate mio caporale.... vi chiamavano Senzaffanni.... il caporal Senzaffanni....

— Il vino vi dà le traveggole.... Io non sono mai stato nè soldato, nè caporale.

— No?

— No.

— Eh, via!

— Davvero.

Il volto sorridente di Mangiamicche si compone al corruccio.

— Ho capito: non volete che vi si riconosca.... avete paura di me.

— Paura!... e perchè?

— Caporal Senzaffanni, siete voi.... voi che me lo domandate?

— E dàlli col caporale!... Temo molto che mi si reciti la commedia.

Gabriele incrocia le braccia, appoggia le spalle al muro e si ripone tranquillamente a fumare.

Mangiamicche, cogli occhi fuori dell' orbita, grida:

— Ah, cane!... Ah, traditore!... Ah, assassino!

Ciascuna di queste apostrofi è accompagnata da un vigoroso pugno sul tavolo.

Al terzo colpo il boccale si rovescia, il vino si spande e spruzza gli abiti del segretario.

Il quale si fa pallido, mentre il suo labbro inferiore è per un istante agitato da un tremito convulsivo.

— Ci siamo, disse fra sè il capitano.

Ma dovette tosto ricredersi, poichè Gabriele tratto un fazzoletto bianco, e asciugato il pastrano, dice sorridendo all' ostessa:

— Il vino che si spande vuol dire allegria: fate portare un altro boccale.

Recato il vino, e mesciuto nel bicchiere di Mangiamicche, gli si rivolge colla più schietta cordialità:

— Noi finiremo coll' intenderci, galantuomo.

L' astuto capitano de' Lampionai, sguarda sottecchi il segretario, ammirandone tra sè il sangue freddo e l' inalterabile calma con cui risponde alle sue brutali provocazioni.

La Veronica si gratta il capo e pensa che stavolta il suo cuco ha trovato un osso duro da rodere.

I due operai che hanno fiutato la malaria, si sono alzati, hanno pagato al banco, e sono partiti borbottando.

Fanello tiene i gomiti appoggiati alla tavola, la fronte alle palme e finge molto bene di sonnecchiare.

Mangiamicche è fermo di spingere la provocazione all' insulto; perciò dice con voce cupa, arricciando i peli de' foltissimi sopraccigli:

— Caporale, noi abbiamo una vecchia partita a saldare.... Non mi fate l' indiano; ricordatevi della sera del 28 febbraio....

— Sono curioso di sapere ciò che feci in quella tal sera.

— Mi denunziaste.

— Davvero? risponde il segretario, levando una borsa a maglia, da cui trae un fiorino che posa sulla tavola.

— E poi?

Gli occhi di Fanello e del capitano s' incontrano, ricambiandosi un rapido sguardo d' intelligenza.

— E poi fui condannato a tre giri di verghe.

— Siete però certo di non ingannarvi sull' identità della persona?

— Non m' inganno io.

— Quando è così....

— Che cosa?

— Buona notte.

E fa per riporre la borsa ed alzarsi.

Ma nella curva descritta da un braccio per raggiungere una saccoccia, v' ha novantanove probabilità di successo per la destrezza d' un borsaiuolo.

Il segretario, che in quel momento tiene gli occhi fissi su Mangiamicche, sente il contatto d' un' altra mano che sfiora rapidamente la sua.

Si volge, e fa appena a tempo per iscorgere l' estremo lembo del grigio farsetto di Fanello, che sparisce dietro al vano dell' uscio socchiuso.

E sorride coll' aria balorda del contadino che, credendo di stringere una moneta, alle parole — *parti!... è partita* — si guarda nelle mani e le trova vuote, mentre la moneta, *per via d' insènsibile traspirazione* è passata dalle sue mani nel bossolo del cerretano.

Mangiamicche crede che il segretario voglia lanciarsi sulle tracce del ladro, e s'applaude in anticipazione del buon esito della sua gherminella.

Ma quale non è la sua sorpresa vedendo Gabriele, che, preso il fiorino posato momenti prima sulla tavola, si avvicina al banco della Veronica, e le dice con quella flemma che facea dare al diavolo il capitano:

— Pagatevi due boccali.

Mangiamicche, alzatosi anche lui per uscire, ricade sulla panca annientato.

Gabriele, intascato il rimanente del fiorino, esce canticchiando, dopo avergli augurato ironicamente la buona notte.

— Povero cuco! dice l'ostessa al suo ganzo, hai fatto un buco nell' acqua stasera.

Il malandrino non risponde: stassene alcuni momenti soprapensiero, poi si alza e grida:

— Vivaddio! non sarà mai detto che Mangiamicche abbia mancato a una sua promessa.

E respinta vivamente la Veronica che vuole trattenerlo, esce come un forsennato, sbattendosi dietro l'imposta.

Giunto nell'andito, vede il segretario imbacuccato nel suo pastrano, colle spalle appoggiate a uno stipite del portone.

Mangiamicche è sorpreso ch'egli non siasi voltato allo strepito fatto da lui nell' uscire.

E approfittando della sua distrazione, va sulla punta de' piedi a cacciarsi nell' angolo più tenebroso dell' andito. Colà giunto, fruga in una delle tasche laterali della sua casacca, ne trae un involto e lo svolge con precauzione. Sono due neri pizzi ingegnosamente intessuti su minutissima trama, ch' egli s' incolla alle guance, mercè una materia viscosa, di cui sono accuratamente spalmati.

Poi dalla stessa saccoccia trae fuori un piccolo coltello catalano, e lo fa passare in quella de' calzoni per potervi metter mano, occorrendo.

Tutte queste operazioni sono fatte in minor tempo di quello che noi impieghiamo a descriverle.

Mangiamicche non si muove dal suo cantuccio, e incrocia tranquillamente le braccia come un attore che aspetta la chiamata del *buttafuori* per pigliar parte alla rappresentazione.

Pochi minuti dopo, si ode il rumor delle ruote d' una carrozza che si allontana.

Gabriele si stacca dal portone e s' avvia a passi frettolosi alla volta d' onde è venuto il rumore.

Mangiamicche lo segue stringendosi al muro e celandosi nell'ombra proiettata dalla nera fila de' caseggiati.

Affretta il passo, comprime il respiro, allunga le braccia per ghermirlo; e già le sue mani sfiorano il tabarro del segretario, allorchè questi, descritto un mezzo cerchio a diritta, imbocca prestamente l' uscio del Legnaiuolo.

Mangiamicche non può frenare un' esclamazione di sorpresa.

E perchè non ne faccia una seconda il lettore, gli ricordiamo che per quell' uscio si saliva alle camere del Legnaiuolo, come al bugigattolo della Malapaga.

La differenza sta in ciò che, per salire dall'indovina, bisogna attraversare quel buio e fangoso cortiletto di cui tenemmo parola più innanzi, mentre la bassa e angusta scala, che fa capo all' abitazione di Francesco, ápresi alla sinistra di chi entra, a un venti passi dal limitare.

E se qualcuno ci domanda com' è possibile che il segretario si esponga senza esitare al pericolo d' aver un brutto incontro con qualcuno che non l' ha ancora impattata con lui, noi rispondiamo ch' egli conta moltissimo sul pastrano che ne ingrossa d' un buon terzo la persona, oltre la sciarpa e l'ala del cappello che hanno quasi un punto di contatto fra loro, e ne celano i lineamenti.

Nè si creda che la scena, seguita pochi minuti prima alla Lupa, abbia fatto sospettare a Gabriele lo scopo indiretto di quella grossolana provocazione.

Il colpo di mano con cui si chiuse non dava campo a molte supposizioni.

Un altro, anche dotato di maggior accortezza, non vi avrebbe scorto che uno di quê' *tiri alla borsa* che si fanno a man salva nel bollore d' una contesa.

Quando la vostra attenzione è tutta rivolta all' antagonista che vi sta dinanzi coi pugni stretti, non badate al vicino che si colloca al vostro fianco, e accenna di voler pigliare le vostre parti.

Per ciò, se questo vicino è un borsaiuolo, egli coglierà il momento in cui rispondete con parole risentite all' uomo che vi ha provocato, e, facendo le viste di trattenervi e d' opporsi, o rassettando i vostri abiti, se mai dagli insulti foste passati a qualcosa di più energico e decisivo, caccerà destramente le mani nelle vostre tasche; sicchè, a contesa finita, vi trovate con qualche ammaccatura di più, e la borsa o l' orologio di meno.

Nè serve che cerchiate il vostro difensore per ringraziarlo.

Come tutti gli uomini grandi e disinteressati, egli si è modestamente sottratto alla vostra riconoscenza.

Ecco perchè il segretario imboccava francamente l' andito che metteva all'abitazione della Malapaga e del Legnaiuolo.

La carrozza che si era allontanata era quella che avea condotto il conte Fabiani dall' indovina.

Il conte aperto lo sportello avea detto al cocchiere con voce, resa tremola dall'emozione:

— Corsia di San Giorgio N. 45.

Poi erasi lanciato nell'interno, e la carrozza era partita lentamente.

Il vetturino osservava scrupolosamente la sua consegna.

E il segretario era corso a casa della Malapaga per farsi dire il risultato di quell'abboccamento.

Non occorre dire che i particolari della vita del conte furono comunicati da lui all'indovina.

La quale, come tutte le streghe del secolo XIX, divinava i fatti accaduti che gli venivano raccontati, o che strappava accortamente essa stessa dalla bocca delle persone che ne pagavano splendidamente i responsi e le predizioni.

Saputo l'esito del colloquio, Gabriele pensava recarsi alla casa del Marinelli.

Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Non ha posto ancora il piede nel cortiletto, allorchè sente due braccia che lo recingono a mezza vita.

Gabriele si volta, e tenta divincolarsi dalle vigorose strette dell'assalitore, di cui non può discernere le fattezze nella fitta oscurità di quel sotterraneo.

Ma ode una voce che grida:

— Guarda al Lampione!

È la voce dell'uomo che ha incontrato alla Lupa: Gabriele la riconosce, e come un baleno gli traluce nella mente il vero, l'unico scopo di quella provocazione.

La lotta è breve e ineguale.

Il motto di *Guarda al Lampione!* è stato udito da qualcun' altro, poichè vi ha risposto una voce imitante il grido della civetta.

Un passo sordo e pesante si fa sentir sulla scala a breve intervallo dei due segnali.

Gabriele si difende sempre... vuol gridare.... ma inutilmente. Lo afferrano per le braccia, lo imprigionano strettamente nel suo tabarro, gl'imbavagliano la bocca colla sua sciarpa, e levatolo di peso, salgono venti scalini, spingono un uscio e ve lo cacciano brutalmente.

Poco stante, l'uscio si chiude.

Gabriele leva gli occhi e vede davanti a se il Legnaiuolo.

CAPITOLO XXXV.

RIPARAZIONE D'ONORE.

Il secondo movimento di Gabriele gli è quello di guardarsi attorno per vedere se v' ha una via di salvezza.

La porta d' ingresso è chiusa di fuori e guardata dagli amici del Legnaiuolo, di cui si sentono i passi sul pianerottolo; la finestra che guarda sulla contrada è alta da terra e sprangata, e Francesco volta le spalle all' usciuolo che mette alla camera della Paolina.

Vista l' impossibilità della fuga, Gabriele sorride coll' ostentata indifferenza d' un uomo che ha abbastanza orgoglio nell' anima per confessare la sua sconfitta.

Per ciò, gettato in un canto il pastrano, va a sedersi sulla scranna, lasciata vuota da Golasecca.

Il Legnaiuolo gli si asside di contro, ed incomincia il seguente dialogo, che noi riproduciamo con pochi commenti, avendo più innanzi esposto minutamente la situazione de' due interlocutori.

— Eccomi qui, che volete? dice Gabriele.

— Cosa voglio? risponde Francesco. E siete voi.... voi che me lo domandate?

— Ma certo: se ve lo domando è segno che non lo so.

— Il luogo in cui vi trovate non dice nulla al vostro cuore?... non richiama nulla alla vostra mente?

— Che diavolo volete che mi richiami?... In fede mia, qui fa freddo.... Sarebbe bene che accendeste un po' di fuoco nel camminetto.

L' accento di scherno con cui vengono proferite queste parole fa battere con violenza il cuore del Legnaiuolo. Nullameno, avendo fermo entro sè di tentare tutte le vie di conciliazione, comprime l' ira e ripiglia:

— Spero che non vorrete mentire a tal punto di negar di conoscermi....

— Aspettate.... lasciate che mi raccapezzi.... Parmi infatti d' avervi veduto altra volta.... Ma quando?...

— Quattro mesi sono....

— Dove?

— Nel palazzo del conte Fabiani.

— E perchè ci siete venuto?

— Perchè?...

— Sì.

— Per chiedervi conto dell' onore di mia sorella.

— Ora mi sovviene: voi siete Francesco Boldi, fratello della stiratrice.

Il Legnaiuolo non risponde, ma i suoi occhi mandano cupi bagliori come per ira vicina a prorompere con violenza.

Il segretario continua senza scomporsi:

— Vi ricordate ciò che vi risposi quel giorno?

— Ch' ero pazzo o ubbriaco!

— La risposta fu alquanto viva, lo confesso.... ma, diavolo! mi parlavate d' una persona che conosceva di nome soltanto per trovarla inscritta fra' debitori del signor conte.

— Di nome soltanto?

— Certo.

— Voi non conoscete Paolina?

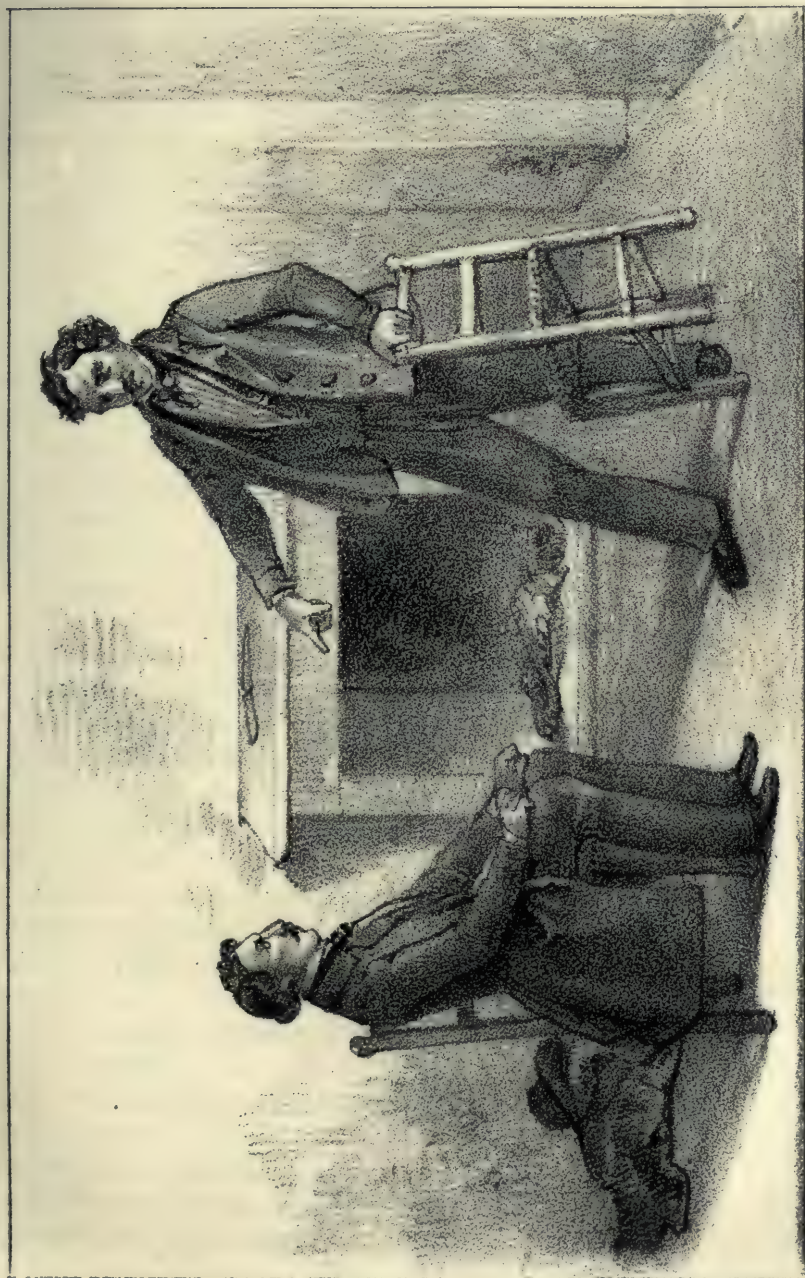
— È vostra sorella?

— Sì.... Ebbene?

— Non la conosco.

— Assassino!

Gabriele e Francesco si sono alzati allo stesso tempo: il primo è pallido e spaventato; il secondo ha le guance accese e la voce fioca per l' ira.

Inoltre Francesco ha afferrato per le braccia Gabriele, e respintolo sulla scranna, gli ha detto:

Qui...davanti a me, come davanti al tribunale di Dio!..........

— Qui.... davanti a me come davanti al tribunale di Dio!

Poi prende la sua sedia, gli si asside di faccia e soggiunge:

— Sentite, qui siamo soli; qui non potete dire a' vostri servi: — Quest' uomo è pazzo.... quest' uomo è ubbriaco.... ditegli d' uscire o precipitatelo dalle scale. — No; la finestra è alta e le imposte sono abbastanza solide perchè le vostre grida restino soffocate; di fuori vegliano due miei amici, e là c' è mia sorella, svenuta.... quasi moribonda per la paura di sapervi qui.... perchè conosce la fermezza del mio carattere.... perchè sa che quando mi son prefisso uno scopo non sono l' uomo d' arrestarmi a mezzo.... Eccovi dunque solo, senza difesa, dinanzi a me.... dinanzi al fratello della donna che avete disonorato.... Lasciatemi terminare.... non v' affrettate a rispondermi.... Badate che non sempre posso esser padrone di me stesso.... che da quattro mesi comprimo in cuore lo sdegno, il risentimento, l' odio che ora minaccia di traboccare.... che per quattro mesi ho chiesto a Dio di trovarmi faccia a faccia con voi per dirvi ciò che ora vi dico: — Gabriele, ve ne prego.... ve ne scongiuro.... non mi costringete a ricorrere a mezzi estremi: siate uomo d' onore, per Dio!... io non vi domando che l' adempimento di quanto avete promesso....

— Ditemi ciò che ho promesso.

— Di sposar mia sorella.... e non solo promesso, ma giurato per la salute dell' anima vostra.

Gabriele non risponde. Con quella calma abituale di spirito che non l' abbandona un istante, nemmeno quando il pericolo che lo incalza è supremo ed inevitabile, esamina freddamente la sua posizione, e, non trovata via di salvezza nell' affettare un contegno che lo compromette, si appiglia prontamente al partito di proporre una transazione.

— Bene, dic' egli, io sono nelle vostre mani.... Non negherò più oltre d' aver avuto relazioni intime colla Paolina....

— Oh! esclama Francesco con esplosione di gioia selvaggia, lo confessate?

— Lo confesso.... Però permettete che mi difenda....

— E lo potete?

— Sì. Io sono meno colpevole di quanto si crede.

— E le prove?

— Una sola: ero giovine e ho amato veramente vostra sorella.

— Il che vuol dire che non l' amate più!...

Gabriele china il capo e non muove labbro.

— Rispondete!...

— Non l'amo.

— Però converrete che la riparazione d'onore che vi chiedo è tanto giusta quanto necessaria?

— Giusta quanto necessaria.

— Voi avete una figlia....

— Provvederò al suo avvenire.

— E a quello della Paolina?...

— Anche al suo.

Il Legnaiuolo non può frenare uno slancio di riconoscenza, e, tesa la mano a Gabriele, gli dice:

— Grazie! io non chiedo di meglio che di potervi amare e dimenticare.

Gabriele ricambia una stretta di mano coll'operaio, ma sul suo viso di marmo non appare la traccia della più lieve emozione.

— Non si perda un istante, soggiunge Francesco alzandosi; un minuto d'indugio può decidere della vita di mia sorella.

Un sorriso di trionfo balena negli occhi del segretario. Egli si alza e s'avvia per uscire col Legnaiuolo.

Il quale si volta e gli dice:

— Compiacetevi d'aspettarmi. Fra due minuti sarò qui col notaio.

La fisonomia di Gabriele si altera visibilmente.

— Il notaio!... E che farne del notaio?

— Per fargli stipulare il contratto di matrimonio. I miei due amici che son di fuori serviranno da testimoni.

Poi, accortosi dell'esitanza di Gabriele:

— Badate che non soffro ritrattazioni. Voi dovete mantenere la parola data. Il notaio sa tutto. Egli approva la mia condotta, ed è convinto che, nel caso mio, non si può agire diversamente. Salviamo però le apparenze: se non per me, fatelo almeno per l'onor vostro. D'altra parte, v'avverto che non uscirete di qui se non dopo aver sottoscritto il contratto. Il matrimonio seguirà fra un mese. Restiamo intesi.

E fa per avviarsi con piglio risoluto.

Gabriele lo trattiene.

— È inutile che facciate venire il notaio.

— Perchè?

— Perchè questo matrimonio è impossibile.

— E il motivo ?

— Ve n'ha più d' uno.

— Sentiamo.

La fronte del Legnaiuolo si è rinfoscata.

Gabriele ha ripreso l'impero sovra sè stesso e ha soggiunto :

— Vi ho già detto che non amo vostra sorella.

— Vi ho forse imposto d'amarla?

— No. Voi volete una riparazione d' onore , lo so ; e io v' acconsento....

— Dunque ?...

— Ma vi sono altri mezzi....

— Non ve n' ha che uno solo — il matrimonio.

— Vi ripeto che questo matrimonio è impossibile.

— E perchè?... Non siete libero.... padrone di voi?...

— Non lo sono più.

— No ?...

— Ancora una parola. Vi propongo una trasanzione onorevole per tutti due.

— Parlate. Mi sento ancora forza abbastanza per ascoltarvi.

— Siate ragionevole.

— Lo sarò. Ma badate che , alla mia volta , vi farò un' altra proposta, e non vi rimarrà che la scelta di....

Il Legnaiuolo s' interrompe.

— Di che cosa?

— Ve lo dirò.

Gabriele è atterrito dall' accento cupo e dallo sguardo sinistro che spiegano troppo chiaramente queste parole. Egli si è guardato attorno come per accertarsi se v' ha una sola possibilità di difesa. Quand' ecco i suoi occhi si posano per un istante sulla lastra del camminetto ; poi li leva in viso a Francesco , ostentando una sicurezza inconcepibile nella sua situazione.

— Io non posso sposare Paolina. Non vi dirò quali ostacoli vi si oppongano.... Basterebbe uno solo.... ed è insormontabile — la miseria.... E la miseria spaventa , specialmente quando si è provata una volta, e si è pervenuti a sottrarsene in grazia a una di quelle fortunate combinazioni, che non si presentano che una volta sola nella vita d' un uomo. Voi non sapete quali patti io dovetti accettare e di qual natura siano i vincoli che mi legano alle persone che mi hanno beneficato. Basti il dirvi che la mia presente prosperità è condizionale,

e che se stasera sposo vostra sorella, domani non ho pane nè per me, nè per lei, nè per mia figlia.

— Dovevate pensarvi.

— Feci male, lo confesso, ma ero giovine ed avevo le migliori intenzioni. Supponete che avessi respinta la fortuna che mi si offeriva, e diviso la mia indigenza con vostra sorella — qual avvenire sarebbe stato il nostro? Io era privo di mezzi e di protezione. Per sei interi mesi ho supplicato che mi si desse da lavorare: un impiego di segretario, di commesso, di giovine di negozio era il mio sogno, la mia speranza.... Ma sì! pareva che mi si facesse una colpa d' esser nato in provincia. Nessuno aveva udito parlare della mia famiglia e non si conoscevano gli antecedenti della mia vita. Io era onesto, lo credevano.... si guardavano bene dal dubitarne, ma a parole; a fatti poi e fra sè ciascuno è padrone di credere e di non credere, e di condursi come più gli aggrada. D'altra parte, un attestato di povertà non è la migliore delle raccomandazioni. Si dà pane a chi ne ha, o a quelli che sanno nascondere sotto un abito di panno fino la mancanza della camicia. Se dite d' aver fame vi additano la porta d' una chiesa e rispondono: — Accattate. — Se chiedete l' elemosina, vi dicono: — Lavorate. — E sono gli stessi che v' hanno detto d'*accattare*! e sono gli stessi che v' hanno detto di *lavorare*!... Finalmente, a furia di stancar la pazienza di quelli che supplicavo, ebbi pane e lavoro. Ma quale lavoro! Confinato in una soffitta, inchiodato ad un tavolino, dalle cinque di mattina alle nove di sera, a copiar registri, cedole, contratti di vendita e di locazione. Guadagnavo cinquanta soldi: era poco.... era nulla, ma abbastanza per non morir d' inedia e di stento. Allora io non pensavo che questo lavoro assiduo, opprimente, di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti avrebbe finito per logorare la mia salute. E quando un giorno, assalito da' gravi sintomi d' una malattia che poi scoppiò con violenza, dovetti gittarmi sul letto e rimanermene inoperoso, la dimane non avea tanto da ristorare le forze, affralite dalla febbre, con un po' di brodo. Ecco la vita qual io l' ho trascinata per tre lunghi anni, al quarto piano di questa casa, in una segreta rischiarata da un abbaino, con un presente precario, con un avvenire non meno incerto e angoscioso, quando non mi veniva rappresentato da una vecchiaia impotente, che si estingue di languore e di sfinimento nella crociera d' un ospedale.... Ecco infine la vita qual io posso offrirla a vostra sorella!...

— E ch'essa accetta senza lagnarsi, risponde Francesco. Voi non sarete più solo: avrete cuori che vi ameranno....

— Ciò è quanto dire, interrompe vivamente Gabriele, che mi si farà la carità d' un po' di pane tutte le volte che non sarò al caso di procacciarmene. Le son proposte che umiliano, e bisogna essere ben miserabili o vili per....

— Per farle?

— No — per non aver il coraggio di rifiutarle.

— Dunque?

— Ascoltate. Io vi ho detto di voler provvedere all' avvenire di Paolina e della Geltrude.

— Non v' ha che un unico mezzo per farlo.

— Ma questo mezzo è impossibile.

— Basta volerlo.... volerlo fermamente. Volere è potere.

— Non sempre.

— Sempre. Vedete: or fa appena una settimana, io non avrei potuto ideare come un uomo, cresciuto nell' inerzia e nella dissolutezza, un uomo che non ebbe mai altra volontà che la sua, potesse piegarsi a quella d' un altro, e rinvigorire colla fatica i suoi muscoli allentati dall' indolenza.... e ritemprar l' anima sua col lavoro.... Ebbene, quest' uomo sono io — l' ho voluto e l' ho fatto. Imitatemi. Io non conosco i vincoli che vi legano alla marchesa; ma non li credo tali per lor natura che non si possano spezzare, volendolo. Anch' io come voi, e a maggior ragione di voi, ho dubitato dell' avvenire. Sapete cosa mi hanno risposto? — L' avvenire è in noi stessi: la felicità è dappertutto, basta limitare i propri bisogni, aver di mira uno scopo, e consacrarvi tutta l' energia dell' anima nostra per conseguirlo. — Gabriele, ve ne prego.... ve ne scongiuro per quanto avete di più sacro, siate uomo onesto.... pensate che questa è forse l' ultima volta che ci parliamo.

Nel dir ciò la voce del Legnaiuolo ha assunto un'indicibile espressione di tenerezza.

Gabriele è sempre impassibile: si direbbe ch'egli ha il sentimento della sua piccolezza, e che si conosce impotente a resistere alla volontà ferrea del suo nemico.

CAPITOLO XXVI.

(CONTINUAZIONE)

Segue un silenzio di alcuni minuti.

Francesco gli si avvicina con piglio energico e risoluto.

— Ma, per Iddio! rispondete una volta.

Il segretario indietreggia d'alcuni passi in direzione del camminetto.

— Ho già risposto.

— È un rifiuto?

— Sì.

— E non ne prevedete le conseguenze?

— Le prevedo, e sono preparato a subirle senza lagnarmi.

In questo punto l'uscio del fondo, che mette alla camera della Paolina, scricchiola sordamente sulle bandelle.

Gabriele si volta con soprassalto.

— Noi non siamo soli qui....

— Ciò non vi deve importare: continuate.

— Bene: si tratta d'una questione d'onore; voi credete d'aver ragione — io del pari.... Lasciamo che altri giudichi....

— Pretendereste che io facessi pubblica la mia vergogna?

— Allora non mi resta che un ultimo partito a proporre....

— Quale?

— Batterci.

— Un duello!

— Lascio a voi la scelta delle armi.

Il Legnaiuolo risponde con sarcasmo:

— Voi spingete la generosità fino ad innalzarmi alla condizione d' un pari vostro, e mi lasciate la scelta delle armi perchè conoscete la mia inesperienza e la vostra superiorità in un duello. Ciò nullameno, accetto.

Un sorriso di trionfo illumina le fattezze marmoree del segretario.

— Accettate!

— Sì.

— Quando?

— Subito.

— Dove?

— Qui.

— Qui!... e le armi?

— Le nostre braccia.

— Senza testimonii?

— Guardatevi attorno — non ve ne sono abbastanza per rinfacciarvi la vostra colpa?

— Ma questo è un assassinio!...

— V' ingannate, è una riparazione.

Due colpi violenti sono battuti all' uscio. Francesco! grida una voce.

Il segretario impallidisce, riconoscendo la voce della Paolina.

— Vostra sorella è là.... Aprite. Lasciate che le parli.

— No.

Francesco incalza Gabriele.

Ha l' occhio cupo, i lineamenti stravolti, il respiro affannoso e la persona agitata da un tremito convulsivo.

Gabriele indietreggia sempre.

— Francesco!.... in nome di Dio!.... Francesco!.... aprimi!.... grida la voce di dentro.

Francesco si ferma, e scuotendo il pugno in atto di minaccia.

— Ancora una volta, gli dice: rifiutate?

— Rifiuto.

— Dio m' è testimonio, soggiunge, che ho tentato tutti i mezzi per venire a una riconciliazione con voi.

E dicendo ciò, si spinge addosso a Gabriele.

Il quale, dato di piglio a un coltello che trovasi casualmente sulla lastra del camminetto, scivola destramente dalle braccia del suo antagonista, e va a collocarsi in attitudine di difesa colle spalle volte di contro all' uscio, dietro cui si odono i singhiozzi e le grida disperate della Paolina.

La situazione si cambia. La vigoria fisica di Francesco è pareggiata dall' arma che brandisce Gabriele.

Il Legnaiuolo vede il pericolo a cui si espone, ed esita per un istante.

In questa si ode scorrere il catenaccio, e il profilo aggrondato di Mangiamicche si disegna nella penombra.

— Vuoi che t' aiuti ?

— No, risponde Francesco coll' orgogliosa espressione d' un uomo che nella profferta amichevole intravede un dubbio sul suo coraggio.

E misurata coll' occhio la distanza che lo separa da Gabriele, spicca un salto e gli si rovina addosso di fianco, facendosi schermo alla faccia del gomito ripiegato.

La lama del coltello balena cupamente di sopra al capo del Legnaiuolo.

Segue una lotta muta e accanita.

V' ha momenti in cui l' odio, non trovando vocaboli per esprimersi, si traduce in un rantolo soffocato.

Mangiamicche se ne sta nel fondo colle braccia incrociate, ed assiste alla scena coll' egoistica impassibilità d' un romano della decadenza a' giuochi sanguinosi del circo.

Ma la lotta è breve. La forza muscolare dell' uno prevale sulla disperata resistenza dell' altro.

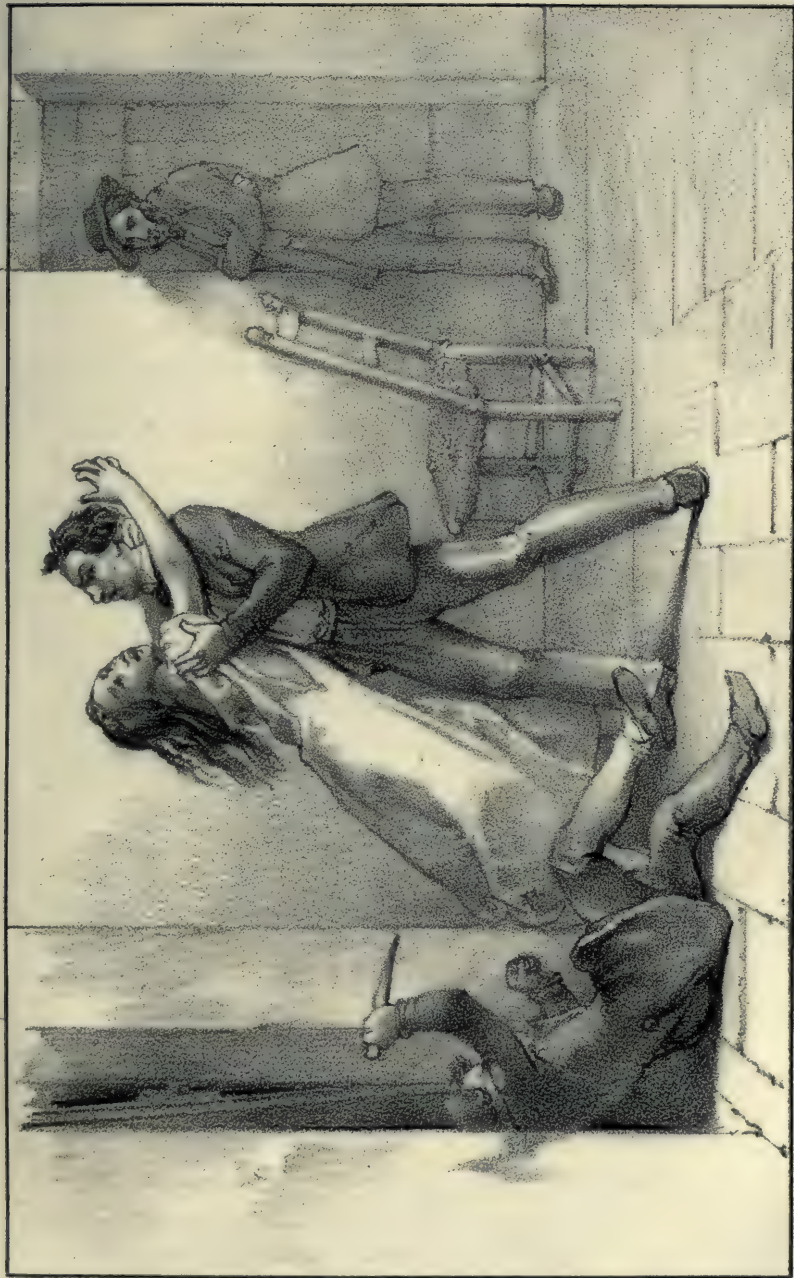
Francesco con una mano stringe il pugno armato di Gabriele deviandone i colpi, coll'altro braccio ne recinge la vita, e levatolo di peso dal pavimento, lo ributta da sè con violenza.

L' usciale, sospinto vigorosamente dalla caduta, spalancasi con fracasso.

Una donna seminuda, co' capegli sparsi, colle guance interriate, s' avvinghia al collo del Legnaiuolo.

— Lasciami, Paolina !... Tu lo difendi !... tu difendi quel mostro !...

E invano tenta disciogliersi da quelle braccia; egli le sente gelide, irrigidite intorno al suo collo: e un brivido di raccapriccio lo inve-

Misteri di Milano – Capº XXVI

Una donna seminuda, co' capegli sparsi . . . si avvinghia al collo del Legnajuolo.

ste, e fissa gli occhi nelle pupille invetriate della Paolina; poi ne comprime le tempia fra le sue palme, e appressa bocca a bocca per sentirne il respiro.... Nulla!... non alito.... non tepore.... non movimento ... ma la rigida immobilità d' un cadavere.

— Morta! esclama con accento lacerante il Legnaiuolo, deponendo sul letto il corpo inanimato della sorella.

— Morta? grida Mangiamicche. A me, razza di cane!

E si scaglia contro Gabriele che, nel frattempo, si è rialzato, è corso alla finestra, l' ha spalancata, ne ha misurata coll'occhio la poca altezza, e attenutosi alla spranga del davanzale, si è lasciato cadere nel cortile sottoposto.

Mangiamicche ha fatto la stessa via, ma nel toccar terra il suo piede scivola nella fanghiglia, e dà uno stramazzone sull'umido acciotolato.

Intanto Gabriele, approfittando del contrattempo, ha infilato la porticina che mette alla scala dell' indovina, e su su, finchè trova un abbaino che dà su' tetti.

Colà giunto, comprime il respiro, tende ansiosamente l' orecchio, e sente sulla scala il rumore delle scarpe ferrate del capitano.

Che fare in tale frangente?

Non gli resta che un ultimo partito: scavalcar l'abbaino e andar a celarsi nell'ombra proiettata dal comignolo o dagli sporti delle grondaie. Al rimanente Dio o il diavolo provvederà.

Così pensa Gabriele; e si distende quant' è lungo sul tetto, col capo volto dalla parte dond' è venuto.

Ma non aspetta molto in tale giacitura, poichè a capo di pochi minuti, vede una testa arruffata sporgere dall'abbaino, poi un braccio, poi una gamba, e su! vede ritto, a pochi passi da sè, in tutta la sua maestà, il terribile comandante de' Lampionai.

Gabriele ha studiato freddamente la situazione, e non scorge davanti a sè che una sola.... un' unica via di salvezza.

Aspettar, senza muoversi, Mangiamicche, e quando sia giunto a tanta distanza quanta possa misurarne la lunghezza delle sue braccia, aggrapparglisi prontamente alle gambe, dargli un vigoroso crollo e farlo rovinare sul lastrico della via sottostante dall'altezza di quattro piani.

E il progetto sarebbe riescito se Gabriele non avesse studiato male la topografia di quel tetto.

Mangiamicche procede tentoni nelle tenebre, aiutandosi colle mani

e co' piedi per non scivolare sul musco verdiccio da cui sono ingrommati i tegoli, che scricchiolano sordamente e si spostano sotto il peso della sua persona.

Ma, sia caso o destino, egli si avanza carpone, spingendosi innanzi col capo volto alla parte dov' è appiattato Gabriele.

E v' ha un momento in cui i due sguardi s' incrociano, acuti come le punte di due stiletti.

Momento supremo!

Non una parola, non un' esclamazione.

E, come sospinti da un medesimo impulso, dimentichi del pericolo, e più che all' odio obbedendo all' istinto di conservazione, si sono alzati, si sono abbracciati, sono ricaduti; e così avvinti sono rotolati fino al limite estremo segnato dallo sporto della grondaia.

A Mangiamicche tocca la peggio nella fermata. Gabriele gli sta disopra e gli si aggrava colla soffocante pressione dell' incubo.

Per ciò, fatto uno di quegli sforzi prodigiosi, i quali, più che alla tensione de' muscoli, bisogna ascrivere a un miracolo della volontà, inarca la schiena, spinge avanti le braccia, leva in alto il suo antagonista, e fattogli descrivere un mezzo cerchio di sopra all' angusto cornicione che termina il tetto, lo tiene per alcuni secondi sospeso sull' abisso che s' apre tenebroso ai suoi piedi.

Le gambe di Gabriele penzolano nello spazio, ma le sue mani s' avvinghiano a' polsi di Mangiamicche colla tenacità con cui il naufrago s' aggrappa alla tavola, da cui unicamente spera la sua salvezza.

Il capitano ansa, sbuffa, si contorce, ma ogni movimento, ogni crollo è una linea di più, benchè percorsa lentamente, che lo ravvicina all' abisso, verso cui si sente sospinto da un' attrazione invincibile, simile a quella provata da chi sta sul vertice d' una montagna e guarda la valle che s' inabissa a' suoi piedi.

Il declivio del tetto non presenta alcun punto d' appoggio alla resistenza. Mangiamicche è seduto sull' estremo lembo del cornicione, e sente che a poco a poco il terreno gli va mancando.

Un sudor freddo gli cosparge la fronte, il sangue gli rifluisce al cervello, le forze gli mancano, e vede i comignoli circostanti muoversi d' intorno a lui in giri rapidi e vorticosi.

E allora le braccia irrigidite si allentano, il corpo si piega in avanti, e.....

— Gesù e Maria!....

Il lettore non si spaventi.

Abbiamo detto che il segretario avea studiato male la topografia di quel tetto.

Invece di rovinar sul lastrico della via, Mangiamicche e Gabriele sono caduti a fascio, dall' altezza di un solo piano, sul ballatoio dell' indovina.

Due galantuomini si sarebbero scavezzata una gamba, o avrebbero sofferto qualche grave acciacco nel contraccolpo; all' incontro que'due, come l' Anteo della favola, toccata appena la terra, si sono rialzati più snelli e più vigorosi.

Com' essi entrassero in camera della Malapaga, il lettore può immaginarlo, massime se si ricorda che l' uscio del ballatoio fu lasciato aperto dalla fantesca dell' indovina.

PARTE SECONDA

CAPITOLO XXXVII.

LA CASA ROSSA.

Je conçois qu'un homme aille au Jeu; mais c'est lorqu'entre lui et la mort il ne voit plus que son dernier ècu.

J. J. Rousseau.

Se la via lunga non ne sospingesse, vorremmo dar principio a questo capitolo con un paragone.

E il paragone sarebbe presto trovato, se volessimo cacciar la mano nell' inesauribile bisaccia de' luoghi comuni e trarne fuori la sbiadita immagine del pellegrino che, arrestatosi a mezzo della via faticosa, si volge indietro a guardare il tratto percorso, e pensando a' pericoli corsi e agli ostacoli superati, ripiglia lena e vigore, e studia il passo per toccare il termine del suo viaggio.

Luogo comune o no, questo paragone calza benissimo, e lo proviamo.

Trecentoquarantanove pagine bastarono appena a compendiare la storia di poche ore. Quindi, procedendo di questo passo, e premesso che il nostro racconto abbracci poco più di trent' anni, pervenuti ai trecento volumi (chè tanti ne potrebbe scrivere, vita natural durante, un prolifico romanziere) ci vedremmo costretti a deporre la penna e legarne a' posteri la continuazione.

Ma siccome è probabile che i posteri, invece di continuar romanzi vecchi, vorranno comporne di nuovi, e sapranno renderli più interessanti e più vivi col farvi spirare quel soffio.... che non è il soffio della tramontana, così, valendoci sempre del paragone del pellegrino, giunti a questo capitolo, ch' è la prima colonna miliaria del nostro viaggio, tiriamo un fiatone, affrettiamo il passo, e via e via, finchè sul lontano orizzonte non si vegga spuntare il campanile — passateci il concettino bislacco — il campanile della conclusione.

Detto ciò, piglieremo il nostro paziente lettore per mano, e lo condurremo davanti a una casetta a tre piani, colla facciata dipinta di quel colore da cui ritrasse la denominazione, la quale, or fanno appunto trent' anni, sorgeva a capo della Corsia di San Giorgio.

Arrivati sul pianerottolo del primo piano, volteremo a sinistra, troveremo una scala buia ed angusta, e quando avremo contato quarantacinque gradini, spingeremo innanzi il piede con precauzione nell'andito, finchè non ci saremo imbattuti in un'altra scala, rischiarata da una specie di feritoia che s' apre ad altezza d'uomo sul pianerottolo del terzo piano.

Eccoci giunti. Cerchiamo a tastoni lo sfilacciato e sudicio cordone del campanello; diamogli una strappata, poi due, poi tre.... Basta. Uno squillo di più o di meno, e questa porta non s'aprirebbe. Non udite lo strascico di due ciabatte e lo scorrere del pesante chiavistello attraverso gli anelli? Non vi spaventate: questa non è una prigione e nemmeno la casa d' un usuraio.

L' usciolo tarlato cigola su' gangheri arrugginiti. Una vecchia ci si fa incontro, e spingendo innanzi una lucernetta d' ottone, ne squadra da capo a piedi con un' occhiata rapida e sospettosa.

È naturale. Ad onta de' sei convenuti squilli di campanello, noi siamo due stranieri per lei, e ci converrà subire un formale interrogatorio, sul gusto di quelli che un giorno facevansi agl' iniziati prima di lasciarli penetrare nelle sale misteriose dove si assembravano le loggie massoniche o le vendite de' carbonari.

— Chi cercate? ne domanda la vecchia.

— La buona ventura, rispondiamo noi.

— La buona ventura?.... È una donna? Non la conosco.

Allora accostiamo il pollice all' indice e al medio, e scocchiamo un bacio sulla punta delle tre dita.

— A chi va? soggiunge la vecchia.

— A quelli che ci amano e che ne faran guadagnare.

— Entrate.

La vecchia ha richiuso l' uscio, ha posato la lucerna sul tavolino, e, andata a sedersi su una vecchia scranna a bracciuoli, si è messa tranquillamente a contare le maglie della sua calza.

Ma noi, lettore, non dandoci pensiero di queste sue stravaganze, passeremo nella seconda camera, solleveremo un lembo della tappezzeria di damasco verde, e vedremo, o piuttosto supporremo di vedere una porticina, poichè in siffatto modo essa aderisce al telaio su cui s' incastra da non lasciarci scorgere la più lieve traccia di commessura.

Fatto ciò, batteremo pianamente un colpo, poi due, poi tre, e a regolari intervalli, come poc' anzi abbiamo fatto col campanello.

Non badiamo a chi ci apre: diamo piuttosto una rapida occhiata al luogo in cui siamo e alle persone che ci si presentano per la prima volta.

Il luogo in cui ci troviamo è una sala circolare che prende luce da un' unica finestra aperta alla sommità della volta, là dove convergono le diagonali del cerchio. La finestra è difesa da un telaio a cristalli smerigliati e quadrangolari, i cristalli da un fitto e sottil graticcio di fil di ferro.

Le pareti e la vôlta sono tappezzate da una pesante stoffa di seta grigia a fiorami; e ciò non per lusso, ma per semplice misura di precauzione. Di fatto quelle pareti non hanno eco. Il grido lacerante di chi perde, la sonora sghignazzata di chi guadagna, e il tintinnire delle monete che scorrono da un capo all' altro de' tavolieri, sospinte dal rastrello del biascacciere, urtando contro la morbida superficie, si convertono in un rumor sordo, vago e inarticolato.

Una ventina di persone di diversa età e condizione siedono sur un divano circolare, con larghi cuscini di pelle, logori per lungo uso.

Cinque tavolieri oblunghi con sopravi il tradizionale tappeto verde sono disposti simmetricamente e ingrombrano la non troppo spaziosa area di quella sala, lasciando ne' quattro punti di congiunzione un vano largo abbastanza per la circolazione de' giuocatori. I quattro lati de' tavolieri sono occupati da quattro scanni.

Non bastano certamente due o tre tocchi rapidi, indecisi e sfumati a ritrarre minutamente quanto avvi di particolare e di strano nella *fisonomia* d' una bisca. Altri vi si provarono e con successo, sebbene l' impressione lasciataci dalle loro parole fosse di gran lunga inferiore e non riproducesse che in ombra la multiforme serie di

sensazioni fuggevoli e dolorose, che passano incalzandosi nell' animo di chi assiste per la prima volta a una di queste scene tumultuose, alle quali i Francesi applicarono il cupo ed energico significato del vocabolo *tripotage*.

Diciamo che le impressioni suscitateci dalla vista d'una sala di giuoco sono fuggevoli e multiformi, perchè fuggevole e multiforme è la fisonomia ch' essa assume nel breve spazio d' un' ora.

La bisca veduta alla sera non è la bisca che si presenta al mattino, come la fredda noncuranza e il contegno in apparenza calmo e studiato del giuoco che incomincia non è la penosa ansietà e la febbrile impazienza del giuoco che procede concitato e chiassoso, o la stanchezza, lo sconforto e la muta disperazione del giuoco che termina, quando i primi albori del mattino gittano i loro grigi riflessi sul volto interriato de' giuocatori.

Quanti be' sogni, quante liete immagini, quanti arditi progetti non si sono formati durante il mescere delle carte! E allora i volti sorridono, i labbri oscillano, e gli sguardi, irradiati dalla speranza, s'appuntano, convergendo al centro del tavoliere.

— Il giuoco è fatto, signori.

— Dieci napoleoni di banco. Chi punta?

— Dieci. Avanti.

— Sette e fante.

— Carta.

— Sette. Ho vinto.

— Passate il mazzo?

— No. Tengo la posta.

— Venti napoleoni.

— Sette. Tengo sempre.

— Altri venti contro il banco.

— Quaranta napoleoni. Attenti!

Tutti si alzano, tutti guardano. I curiosi si stringono intorno a' giuocatori; i più lontani si rizzano sulla punta de' piedi, gittando un' occhiata alla sfuggita di sopra le spalle de' più vicini, e la carta sembra agitarsi sporgendo lentamente dal mazzo, come se la forza d' attrazione di tanti sguardi avesse potenza di sollevarla.

— Sette. Ho vinto. Basta: cedo il banco.

E il mucchio d' oro sparisce dal tavolino, e le pupille, prima raggianti, s' infoscano, e dalla bocca, che prima scherzava, esce stridula o fioca, compressa o vibrante l' imprecazione.

E poi altro mescere e levar di carte, altro ammucchiar di monete, altra ansietà, altro disinganno, altra disperazione?

E così per una settimana, per un mese, per un anno, sempre anelanti a un ideale che ci sfugge, sempre schiacciati da una realtà che c' incalza, sempre!... sempre!... *finchè l' ultima moneta brilla traverso alle maglie della nostra borsa.... finchè l' ultima speranza si agita nel vuoto del nostro cuore.*

— E allora?... e poi?...

— Bah? e chi pensa al poi.... all' avvenire? Chi sagrifica l' oggi al dimani, le febbrili emozioni della sera alla calma e prosaica esistenza della mattina, ciò che è a ciò che non è, e che forse non sarà?... E poi, *morire.... riposare.... Riposare?... Sognar forse.... That is the question.* È il terribile problema d' Amleto....

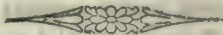
E dire che, quando ne talenta, possiamo ottenerne la soluzione.

Ciò che accade doveva necessariamente accadere. Ciascuno ha il suo còmpito, ciascuno ha un sentiero tracciato davanti a sè, e noi nasciamo colle nostre passioni e co' nostri vizii. La virtù è un punto di sosta e di riposo, quello stato intermedio di prostrazione fisica e morale fra una passione che si estingue e un' altra che le succede. L' anima allora è passiva e si lascia dominare dall' altrui volontà. Noi non siamo mai tanto buoni, tanto caritatevoli, tanto indulgenti come quando siamo annoiati. Il male ed il bene non ci appartengono: se giochiamo, perdiamo e moriamo, gli è perchè *dovevamo* giuocare, perdere e morire.

Dunque?...

La conclusione possiamo leggerla tutti i giorni nella rubrica dei fallimenti, nella cronaca de' suicidii e ne' sunti rapidi e compendiosi della Gazzetta de' Tribunali.

Sì, Gian Giacomo Rousseau ha ragione; e noi chiudiamo il capitolo colla terribile epigrafe che lo incomincia:

Je conçois qu'un homme aille au Jeu; mais c'est lorqu'entre lui et la mort il ne voit plus que son dernier ècu.

CAPITOLO XXXVIII.

LA FIGLIA DEL BISCACCIERE.

Ora che il lettore ha veduto, sebbene di scorcio, la bisca in cui l' abbiamo introdotto, siamo in obbligo di presentarlo a qualcuno di quelli che vi bazzicano più assiduamente.

E per principiar dal principio, cioè dal padrone di casa, seguiamo quell' uomo alto e membruto, vestito d' un lungo soprabito color rapè e la testa coperta da un unto camauro di seta nera, che ne cela la poco veneranda calvizie, e ch' egli si tira con moto macchinale di sopra le orecchie, come se voglia chiuderne l' adito alle bestemmie de' giuocatori.

Egli ha gittato uno sguardo lungo e afflitto su' tavolieri, e vedutine tre vuoti e due soli occupati da giuocatori di nessun conto, che non oltrepassano la miserabile posta d' un franco al *lansquenet*, mentre gli altri, i giuocatori di polso, i veri giuocatori se ne stanno oziosamente sdraiati sul divano a fumare e a discuter sulle partite più arrischiate e tempestose della sera prima — il biscacciere, diciamo, crolla le spalle con aria di malcontento, guarda l' oriuolo ed esclama:

— Vuol esser un giuoco magro stasera. Sono le nove e trentacinque, ed abbiamo appena sei pesciolini d' acqua dolce, di que' che si pigliano a retate, senza sprecarci l' amo e la fiocina.

Poi, voltosi a que' che ciarlavano:

— Loro signori dovrebbero dare il buon esempio, e mostrar un po' come si facciano saltare i marenghi doppii. Già chi non risica

non rosica — gli è un proverbio che non invecchia mai. Peuh! il *lansquenet* d' un franco non si giuoca che nelle osterie.

Nessuno si mostra offeso della brusca apostrofe del biscacciere. Uno de' sei giovinotti che giuocano leva il capo e risponde:

— Papà Guglielmi, vorreste che facessi una sola posta della mia mesata? M'avete tolto per un banchiere?

— Oibò, vi conosco. Ma, anche giovine di negozio, si può aver più coraggio ed essere più intraprendenti. La fortuna non è tal pesce da pigliarsi all'esca di venticinque soldi per volta. Andate là!... siete pur destro a misurar bambagina voi. Almeno a quel giuoco siete certo d' avanzarvi un terzo di braccio al giorno, stirando la trama e mettendoci in più le due unghie de' vostri pollici. Non per niente ve le lasciate venir su lunghe come quelle del mio pappagallo.

Tutti ridono a gola spiegata. Il biscacciere smoccola i lumi de' due tavolini; poi, incrociate le braccia dietro le reni, s' avvia lentamente alla parte opposta della rotonda.

Una giovinetta ne'diciassette anni, pallida, sofferente, colle guance incavate, se ne sta seduta in un soffice seggiolone a bracciuoli, unico segno di distinzione che si vede in quel luogo, dove tutti, nobili o plebei, dal duca all'artista (o meglio viceversa), dall'artista al banchiere, dal banchiere al commesso, sono considerati uguali davanti a un mazzo di carte. L'uomo, posto che abbia il piede nella bisca, non è più un individuo, è una moneta. Esso vale la posta che può scommettere. La è questione di valuta e non di preminenze sociali. Avvi forse differenza da marengo a marengo? Tanto vale il mio quanto il vostro; e se essi ci rappresentano, tanto valgo io quanto voi. Il giuoco annulla le gerarchie, eguaglia le nascite e livella le condizioni.

La giovinetta veste un giubboncino di lana a scacchi rossi sur un fondo turchino cupo. I suoi capelli d' un biondo ramigno sono imprigionati in una reticella di seta nera, che dà maggior spicco alla bianchezza malaticcia e slavata della sua carnagione.

Tiene il capo appoggiato alla spalliera imbottita della sua scranna, gli occhi socchiusi e le mani giunte sul grembo nell' attitudine di persona stanca e dormiente.

Però non dorme, chè a ogni minimo fruscìo di passi, a ogni sbatter d'imposta tu vedi le sue lunghe ciglia agitarsi e il suo occhio fissarsi su' sopraggiunti con ineffabile espressione d'ansietà e di tristezza.

— Tu soffri, Camilla, le dice il biscacciere.

— V' ingannate.... anzi.... mi sento bene, risponde la giovinetta.

— Sarebbe meglio che andassi a riposarti.... Egli non verrà stasera.

— Oh, verrà!

— Come lo sai?

Camilla prende la mano del padre, e posatala sul suo cuore:

— Sentite come batte, gli dice.

Il Guglielmi stringe fra le sue larghe palme le mani bianche e affilate della figliuola, e con un accento di tenerezza, che contrasta apertamente coll' abituale sarcasmo che gli siede sul labbro, si fa a dirle:

— Camilla, le tue mani scottano come un ferro rovente. Hai un bel dirmi di star bene, tu....

La giovinetta l' interrompe:

— Prendete uno scanno e sedetemivi dappresso....

— Così?

— Così. Ora parliamo un po' di lui.

— Di lui!... Tu l' avresti a dimenticare quel cane.

— E non l' ho fatto?

Il biscacciere scuote le spalle come per dire:

— Ci credo poco.

— Se ve ne parlo non è già perchè lo ami....

— Dunque?...

— Perchè amo voi.... Io vorrei.... Oh, quante cose vorrei!

— Sentiamone almeno una.

— Non direte che sono indiscreta?

— Ti pare?

— Ebbene.... vorrei vedervi sempre seduto vicino a me....

— E non lo sono?...

— Sì, ma dove!...

Camilla volge gli occhi intorno con disgusto.

— Diavolo! in casa mia. In una casa che ereditai da mio suocero, morto a ottant'anni e galantuomo....

— Benchè biscacciere!...

— La è forse una professione che esclude la probità?

— Qualche volta.

Il biscacciere non può tenersi saldo allo sguardo penetrante da cui sono accompagnate queste parole.

— Tu sei cattiva, ripiglia poco dopo il Guglielmi. Sai bene che se chiusi un occhio su quella mariuoleria delle carte segnate....

— Lo faceste per me, interrompe Camilla.

Poi soggiunge, sorridendo con amarezza:

— I diplomi di nobiltà costano caro: il titolo di baronessa valeva bene una truffa!...

— Basta: non ne parliamo altro. I mazzi segnati li hai avuti tutti, mi pare.... Hai veduto che bella fiammata hanno fatto?... E quel maledetto sette che non voleva ardere!... Tre volte l'ho dovuto pigliar colle molle e ricacciarlo dove bruciavano le altre. Si contorceva e crepitava come l'anima di un dannato.... Dio ci salvi! stavo per credere a qualche fattucchieria.

— Sì, ma non basta. Quel povero signore è ritornato, e ha perduto come prima.... forse più di prima.

— Che vuoi che ci faccia?... Colpa sua se si è incocciato su quel maledetto asso di fiori. Egli ci mette sempre la posta, e la raddoppia, e la triplica, ed è appunto quando la posta è più grossa che, in vece dell'asso, salta fuori la carta opposta, e il Marinelli, che non è un gonzo, cede il banco ed intasca il danaro, salvo poi a ricominciare cinque minuti dopo collo stesso successo.

— Ma non sospettate nessun intrigo voi?.... Credete ch'egli giuochi con lealtà?

— Sì, in fede mia. È vero che non posso sorvegliarlo dappresso, perchè egli mi guarda in cagnesco, e dice che gli porto la jettatura.

— Ah, la jettatura! Bene.... vedremo!

Il Guglielmi, che non ha notato la significazione di quel *vedremo*, continua a rassicurare Camilla:

— A ogni modo posso accertarti che in queste due sere il giuoco fu fatto bene, e che se il conte ha perduto, gli è perchè doveva perdere, e non per truffa che ci stesse sotto. Dal canto mio ho proceduto da galantuomo, tant'è vero che, fin dalla prima sera, venerdì mi pare, sospettando qualche nuovo tranello, ho tirato in disparte il conte e gli ho detto: — Vuol ella seguire un mio consiglio.... un consiglio d'amico?... metta da banda i giuochi complicati, e s'attenga al *lansquenet*.... Gli è un giuoco piano e semplice ch'esclude le gherminelle. Inoltre metta piccole poste e non si ostini, come per lo passato, su d'una carta.... La vedrà che si troverà contenta.

— Ebbene?...

— Ebbene — tu non lo crederesti — mi ha guardato con una cert'aria di diffidenza, e ha risposto: — Grazie, Guglielmi: non so se potrò valermi d'un consiglio che mi date con tanto disinteresse... Disinteresse un cotal po' fenomenale, se vogliamo, in un biscacciere.

— Egli non vi ha creduto! dice con sguardo afflitto la giovinetta.

— Tanto peggio per lui, barbuglia scuotendo le spalle il biscacciere. Il mio dovere io l'ho fatto, io.

— No, non lo dite, padre mio.... Il vostro dovere non si deve limitare a un consiglio. Voi avete provveduto al presente, ma è dal passato che bisogna incominciare.

— Il passato è passato, risponde il biscacciere con indifferenza come chi dicesse: — Chi è morto è morto, e salute a noi.

— Però non avete potuto negarmi d'aver diviso col Marinelli il prodotto d'un giuoco illecito e vergognoso.

— Trentamila lire per parte mia. Bah! cosa sono trentamila lire per un par suo?

— Per un uomo rovinato, dovete dire.

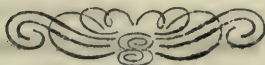
— Eh! non lo credo.... Gente che maligna. I Fabiani sono straricchi.

— Lo erano.

— E adesso?

— Perchè volete far le viste d'ignorare ciò che tutti ripetono a voce alta? State attento a quel che dicono que' signori là in fondo.

— Parlano del Fabiani?

— Di lui. Sentite.

CAPITOLO XXXIX.

CIÒ CHE SI DICE.

Il Guglielmi si volge verso il punto della sala, indicatogli da Camilla.

Tre giovinotti fanno crocchio intorno a un uomo su' trent' anni, alto, secco, colle guance flosce e giallognole, i capelli neri, lunghi, arruffati,

> Come campo di biada già matura
> Nel cui mezzo passata è la tempesta,

ricadenti a ciocche disordinate e confuse sovra una fronte larga e rugosa.

Egli è sdraiato sul divano e stringe fra' denti un mozzicone di cigaro spento, che fa passare dall' uno all' altro angolo della bocca col piglio d' uomo stanco e annoiato.

— Il signore ha ragione, esce a dire posando le carte il *pesciolino d' acqua dolce*, apostrofato dal biscacciere. Il mio principale — non so se loro signori conoscono quel grosso negoziante di mobili di via San Giuseppe....

— Lo conosciamo. Avanti.

— Ebbene, era lì lì per farlo citare.... ma torna oggi e poi ritorna domani, li ha dovuti snocciolare perdio!... Una miseria di quattrocento venticinque lire.... si figurino!...

— Ma d' onde diacine li piglia se gli è al verde come voi dite? Erano tre pile di napoleoni doppi lampanti la prima sera.... Tu li hai veduti, Reginaldo....

— Ottocento lire, risponde costui, stirando le braccia e sputando il mozzicone di cigaro fra le gambe del giovinotto che l'ha interrogato.

— Quando si cominciò a giuocare, il vento gli soffiava in poppa.

— Ne' primi quattro giri raddoppiò la somma.

— Tu giuocavi come uno scolaretto, Reginaldo.

— Gli era più d'un mese che non facevo una partita di *lansquenet.*

— Hai veduto il Marinelli come stizziva?

— Ma poi, in fin di giuoco pigliò il sopravvento.

— Gli è un gran volpone colui!...

— Eh! eh! se mi saltasse il grillo di malignare!...

— Di' su, di' su.

— Piantiamo lì ch'è meglio.

— Tu fai il misterioso, Reginaldo.

— Misterioso un corno! Io dico che non si tien ferma la posta per dodici volte di seguito....

— Senza che ci covi sotto qualche mariuoleria.

— L'hai detto.

— E che mariuoleria ci può covare?

— Piantiamo lì, ti replico, e non se ne parli altro.

Poi barbuglia fra' denti:

— Ma vivaddio, se campo, l'ha da pagar cara il barone la diffidenza dell' altra sera.

— A che giovano le reticenze? entra a dire uno degli astanti.... Chi ha occhi ha veduto.

— E chi ha orecchi ha sentito.

— Certo. Il Fabiani ieri sera era frenetico. Di quando in quando lanciava un' occhiata bieca al barone....

— Anzi mi sovviene che una volta — era l' ultimo giro — ha preso una carta e l' ha lacerata co' denti....

— Era il fante di picche.

— Quel maledetto fante che saltava fuori quando la posta era più grossa.

— Poco ci volle che il conte non ne sputasse i brani in volto al barone.

— Ma intanto i tre gruzzoli di napoleoni se n'erano iti, e di giunta il guadagno della prima sera.

— Non ci vuol naso fino per fiutare un tranello di quella sorta.

— Li sentite? dice Camilla a suo padre.

— Li sento, risponde il biscacciere. Ma tu sai che i due mazzi li ho dati io colle mie mani.... Piuttosto crederei a una fattucchieria, vedi!...

— Sia come si voglia, ripiglia poco stante Reginaldo, quel povero conte sta proprio da friggere. Domattina gli saranno protestate cinque cambiali. Diecimila lire.... è una bella somma!

— Davvero?

— Lo so di buon luogo.... e poi, n'è piena Milano. Un servo del conte, un certo Andrea, un malandrino, licenziatosi da sè stesso, ha fatto circolar la notizia. Figuratevi che il conte gli è debitore di cinque mesate di salario....

— Vergogna!... Bisognava rompergli le braccia a quell'insolente.

— Eh! marchesino mio, questo vostro modo di pagare i debiti gli è fuor d'uso a'dì nostri. Adesso uno staffiere, una livrea.... un miserabile può chiamarci in giudizio, e farci vedere il sole a quadrelli dietro le sbarre d'una prigione. Maledetto l'ottantanove! Almeno i nostri nonni non ci rimettevano che il bastone.

— Bei tempi!

— Ma come farà a pagare, dico io?

— E se non paga lo ingabbieranno. Ohè! colle cambiali non si scherza.

— Peste a colui che inventò la prima cambiale!

— Era un ebreo?

— Dovea discendere in retta linea da Giacobbe, ch'ebbe l'impudenza di barattare una scodella di lenti colla primogenitura di suo fratello.

La facezia di Reginaldo viene accolta con una risata.

— Ne sono afflittissimo, ripiglia il marchesino ridendo. Se il conte va prigione non viene alla bisca, se non viene alla bisca non giuoca, se non giuoca nessuno arrischia più di mezzo marengo contro il banco, e quando la posta non oltrepassa il mezzo marengo, il giuoco langue e non è interessante.

— Bum! ecco l'Albrizzi che ci vuol far sapere che ha studiato e che sa valersi delle incalzanti deduzioni d'un entimemma. Nego la prima proposizione, quindi falsa la conseguenza.

— Il conte paga?

— Lui o un altro, poco importa.

— Chi, per esempio?...

— Per esempio, sua zia.

— Quella baciapile!

— Baciapile o no, ha più migliaia di lire lei negli scrigni che noi, quanti siamo, carantani in saccoccia.

— Tutta la difficoltà sta in questo, dice Reginaldo, che la Fabiani voglia soccorrere suo nipote.

— Un suo parente prossimo! osserva l'Albrizzi.

— Forse appunto perchè troppo prossimo, ghigna un vecchietto, attillato, lisciato, profumato e ritinto, pigliando posto di mezzo al crocchio de' giovinotti.

— Ecco don Marzio! gridano in coro gli astanti.

— Posso offrirvi quattro castagne secche? risponde il vecchietto, senza offendersi dell'accoglienza, e parodiando con garbo il prototipo de' maldicenti.

— Serbatele per la Pellegrina....

— O per la.... Basta: noi vi faremo proibire l'accesso al palco scenico della Canobbiana.

— Qua, don Filippo! Voi che avete tre quarti di secolo sulle spalle dovete saperne di belle sul conto della marchesa?

— Io non so nulla davvero; ma posso accertarvi che la marchesa Ortensia non pagherà le cambiali di suo nipote.

— Vi sarà una ragione?

— Ed è semplicissima. La marchesa è creditrice verso il conte della somma rappresentata dalle cambiali.

— Don Filippo mio, stavolta, con tutti i vostri settantacinque carnevali, siete male informato. Le cambiali furono protestate da.... da.... Diavolo!

— Da don Luigi Velasquez?

— Appunto.

— Gherminelle, mio caro! La marchesa non vuol bruciarsi le dita e si serve della zampa del gatto.

— La è un' indegnità! esclama l'Albrizzi. Io non so ideare come un gentiluomo possa degradarsi fino al punto di rappresentare la parte di manigoldo.

— Secondo i casi, marchese, ghigna don Filippo. E se mo questa parte gli offrisse il destro di spuntare una picca?...

— Una picca con chi?

— Diavolo! col conte....

— O colla contessa, soggiunge il vecchio. Mercè i miei tre quarti di secolo, vedete, ho assistito a delle graziose scene e mi furono raccontati piccantissimi aneddoti. Io non ho che a frugare nella mia memoria per trovarne uno che fa al caso nostro, e che mi lascia indovinare l' intreccio e lo sviluppo di questo dramma.

— Sentiamo lo sviluppo.

— Lo sviluppo è che le cambiali saranno pagate.

— Pagate da chi?

— Questo poi non lo so.... Forse dallo stesso don Luigi.

— Baie! dice Reginaldo, il Velasquez non fa di queste corbellerie.

— Conoscete la contessa Clementina?

— Se la conosco!

— Come vi piace?

— È un angelo.

— Mettiamole un prezzo....

— Un prezzo!

— Vale sì o no diecimila lire?

— Oh! sclamarono gli astanti scandalizzati.

Tant' è vero che, anche fra gente viziosa e rotta alla scostumatezza, vi sono certi nomi e certe virtù che strappano involontariamente un grido d'ammirazione, o di disapprovazione contro l'impudente che li calunnia.

Don Filippo continua senza turbarsi:

— A grado vostro di credere o di non credere. Io so che il Velasquez fu il primo amante della Fabiani, che venne, con poca buona fede, posposto al conte durante il suo noviziato diplomatico all' estero, e che non è poi così stupido da non saper cogliere la palla al balzo, mentre gli si presenta l' occasione di ricattarsi. E poi, ne volete una prova? Voi credete che il Fabiani non verrà stasera?

— Scommetterei dieci napoleoni, vedete, dice Reginaldo.

— Accetto; e prometto di puntarli tutti in un gruzzolo al primo giro di *lansquenet*. Quanto alla contessa Clementina, posso accertarvi che non è una gatta morta come si crede. Conosce il vivere del mondo, e sa darsi pace de' disordini di suo marito. D' altra parte, voi sapete che uomo è il Velasquez: un buontempone che, quando ha sturato la terza bottiglia, non c'è forza umana che possa tenerlo dallo spiattellare i fatti suoi e quelli degli altri.... A proposito, non siete a cena da lui stasera?

— Ci siamo — noi e le nostre ganze.

— Don Filippo, condurrete la Gigia?

— Si sa. Quando gliel' ho detto mi è saltata al collo come una spiritata.

— Ah, vecchio peccatore!

— Verrà anche l' Amalia.

— Io condurrò la Tisbe.

— Tre graziose silfidi, in fede mia!

— Balleremo.

— Ci divertiremo.

— Tutto ciò va bene, dice Reginaldo, ma, dov'è la prova di quanto asserite sugli amori di don Luigi colla contessa?

— Vi sembra che un uomo, a cui vien minacciato legalmente fra tre giorni l'arresto personale, abbia il coraggio, o meglio l'impudenza di venire alla bisca per giuocarvi gli ultimi dieci franchi?... E metto pegno che non gliene rimarrà più che tanto per isfamare la sua famiglia.

— Per ciò conchiudete?

— Conchiudo che, se il conte viene qui stasera, è segno certo certissimo che può pagare, e che la contessa Clementina, salvo il rispetto e l'ammirazione che professo alle sue virtù, la è una donna preziosissima se le sue moine assunsero un prezzo d'estimo quasi favoloso a' dì nostri, in cui il genere *donna* ha subíto un ribasso de' più disastrosi.

— Ben detto!

— Ribasso completo!

— Viva don Marzio! gridano i circostanti.

— Li udite, padre mio? mormora la giovinetta, afferrando atterrita le mani del biscacciere. Essi non rispettano nulla.... nulla, nemmeno la santità del dolore.

— Ma, figliuola mia, le son cose che non mi riguardano, risponde, stringendosi nelle spalle, il Guglielmi.

— Come!.... non vi riguarda la rovina d' una famiglia a cui avete poco onestamente contribuito? Pe' signori Fabiani d'una volta trentamila lire sono nulla, ma pe'Fabiani d'oggi, alla vigilia del sequestro e della prigionia, trentamila lire sono un tesoro.... sono la libertà, la salvezza.... l' onore d' una povera donna che si sacrifica per suo marito, mentre gli scapestrati sogghignano anticipatamente di questo suo sagrifizio.

Il biscacciere è perplesso. Si direbbe che non osa levar gli occhi per tema d' incontrarli con quelli della figliuola.

— Tu non hai torto, Camilla.... questo danaro fu guadagnato con mezzi poco.... poco onesti.... sì, ma guadagnato!... Tu non capisci ciò che vuol dire vederselo schierato in tanti bei rotoli nello scrigno, e dire: — Questo è mio.... Mà che mio?... Questo è della mia figliuola, alla quale, prima di chiuder gli occhi, voglio assicurare una posizione.... Se non sposerà un barone, pazienza.... ma non sarà un biscacciere quello che la torrà... Certo; perchè anch' io, vedi, ne son proprio ristucco di questa vita, e vo' far punto.... e vo' rifarmi di quanto ho perduto coll'amor tuo, dormendo in pace i miei sonni....; e, quando avrò sbrattato la casa mia da questo lezzo di barattieri, diremo addio a Milano, faremo fagotto per la campagna.... sceglieremo un paesello sul lago.... una casetta sulla collina.... aria, sole.... l' azzurro del cielo e il verde della campagna.... Oh! vedrai, Camilla.... vedrai come ti ritornerà la salute.... Mi sembra già di vederti con due guance rosee e paffute.... con una cera da fattoressa.... E io invecchierò là, vicino a te.... vicino alla mia Camilla.... e mi parrà d' essere un piccolo patriarca.... e aspetterò che tu mi faccia nonno per poter cullare i miei nipotini sulle ginocchia.... Eh! eh!... che ne dici?... non sono bei sogni?...

— Sogni, babbo mio, null' altro che sogni! esclama tristamente la giovinetta.

Poi, posata una mano sul cuore come per soffocarvi un presentimento:

— Voi dunque credete, soggiunge, che in campagna, lontana dal luogo, dove si è commesso il delitto, io potrei esser felice e godermi in pace il frutto d' un' abbominevole truffa? Ma non sapete che tutto quanto mi circonderebbe, persino l'agiatezza.... persino la felicità, se fosse possibile, mi richiamerebbe alla mente l'origine vergognosa della mia fortuna?... che i cenci del povero mi farebbero rabbrividire?... e che, dato il caso mi si presentasse una donna, lacera, supplichevole, sfinita dalla fame, logora da' patimenti.... la quale, stringendosi al seno i piccini, mi stendesse la mano chiedendomi l' elemosina d' un po' di pane, io, vedete, ricca, sana, felice, sovvenutami a un tratto della famiglia del conte, morirei di rimorso e di avvilimento?... Oh no, babbo mio! io non accetterò mai la ricchezza, la salute.... la felicità a questo prezzo.

— Dunque per vederti contenta io dovrei....

La parola *restituire* gli fa un gruppo alla gola e minaccia di soffocarlo.

— Restituire il mal tolto, aiuta Camilla.

— Restituire!... la è una gran parola! sospira il Guglielmi, mettendo un fiatone, come chi si sente sgravato da un peso enorme che lo schiacciava. E se poi, quando avrò fatto questa.... restituzione, egli si serve del danaro per rigiuocarlo?...

— Peggio per lui. A voi rimarrà sempre la soddisfazione d'un dovere compiuto. Ma vedrete che non li giuocherà.

— Aspetta.... mi viene un'idea.... Bisognerebbe ch'egli non sapesse.... E poi, meglio alla contessa che a lui.... e non tutto ve'.... Inoltre ciò lo sottrarrebbe al pericolo.... Senti bene....

Il biscacciere viene interrotto da un gran rumore che si fa nella sala.

Reginaldo, don Filippo e l'Albrizzi sono seduti al tavoliere del mezzo. Gli altri stanno raccolti in crocchio dattorno, e fanno un baccano d'assordare.

— Ehi, Guglielmi!... Olà, biscacciere!... siete sordo?

— Che c'è?... casca il mondo? chiede, voltandosi bruscamente, il Guglielmi.

— C'è, risponde l'Albrizzi, che vi si prega di volerci favorire due mazzi di carte.

— Ed è mezz'ora che si strepita per averli, soggiunge Reginaldo.

— Non vedete com'è scalmanato?... Scommetto che madamigella gli ha fatto un predicozzo morale su'pericoli della truffa! osserva malignamente don Filippo.

Tutti ridono. Il biscacciere lancia un'occhiata bieca sul maldicente.

— Vediamo se don Marzio si è ingannato, ripiglia Reginaldo; e accenna d'alzarsi per andar da Camilla.

Il biscacciere l'urta con poco garbo, e brontola sordamente:

— Ecco le carte: giuocate, e non v'immischiate in ciò che non vi riguarda.

— Fuori i dieci marenghi, interrompe l'Albrizzi. Chi fa banco?

— Io, risponde don Filippo. — Badate, Reginaldo, che giuoco del vostro. Perderete la scommessa.... Vi pare che questo mazzo sia scozzato bene?... Giuocherei il mio capo, vedete.... sono tanto certo che il conte viene!...

— Ed io vi replico che non viene.

— No?

— No.

— Ecco il fante.

— Ecco l'asso.

— Dieci marenghi.

— Dieci marenghi.

— A noi.

Si fa silenzio. Ciascuno è curioso di veder l'esito della scommessa, e quando don Filippo, levata lentamente la carta, fa per rovesciarla sul tavoliere, sei colpi vengono battuti alla porticina d'ingresso, a tre riprese, e cogl' intervalli che abbiam di sopra accennato.

— Ho vinto! esclama don Filippo, gettando il mazzo.

— Ch' è ciò? chiede Reginaldo, vinto senza giuocare?

— Certo. Io ho scommesso dieci marenghi sulla venuta del conte....

— Ebbene?...

— Eccolo qui.

Difatto il Guglielmi era corso ad aprire, e il Fabiani entrava seguito dal Marinelli.

— Ho perduto! brontola Reginaldo, lanciando un'occhiata stizzosa su' sopraggiunti.

E i dieci marenghi scivolano ad uno ad uno nella borsa di don Filippo.

CAPITOLO XL.

IL *LANSQUENET*.

All' entrare del conte nella sala tutti gli sguardi si dirigono verso lui.

Malgrado la calma apparente a cui sforzasi di comporre i suoi lineamenti, l' interna lotta gli traspare dal gesto, dal portamento, dallo smarrimento dell' occhio, dal disordine delle vesti.

Le sue fattezze sono estremamente invecchiate: in soli tre giorni egli ha vissuto la vita di dieci anni.

Ciò nullameno dal muover sdegnoso dei sopracigli e dall'imponente atteggiarsi della persona spira la grandezza dell' angelo decaduto; e tanto la sua tempra energica e schietta si eleva sulle nature abbiette che lo circondano che, allorquando volge intorno lo sguardo rispondendo al saluto con un lieve chinar di capo, tutti gli occhi si abbassano, e il pungente sarcasmo si estingue senza voce sulle labbra serpentine di don Filippo.

Non avvi che il Marinelli che possa sostenere imperterrito la forza penetrante di quello sguardo; e vi risponde con quel contegno di sprezzante impassibilità ch' equivale a una provocazione.

Egli si è appressato a Reginaldo e gli ha parlato sottovoce.

— Ah! esclama Reginaldo; meriteresti un rifiuto.

— Un rifiuto!... perchè?

— Per punirti della diffidenza dell' altra sera.

— Alle corte, vuoi sì o vuoi no?

— Diavolo! non se ne parla.

I giuocatori han preso posto intorno al tavoliere del mezzo, il conte di faccia al Marinelli, don Filippo rimpetto all'Albrizzi.

Reginaldo è in piedi presso al barone; gli altri fanno cerchio intorno al tavoliere, limitandosi alla parte di spettatori.

Il giuoco incomincia.

— Chi fa banco? chiede il Marinelli, scozzando un mazzo di carte pórtogli da Reginaldo.

— È una partita di *lansquenet*? domanda don Filippo.

— Sì; devo la rivinta al signor conte.

— Bene: permettete che il giro incominci da me. Poc'anzi ho fatto una scommessa di dieci napoleoni con Reginaldo, l'ho vinta e ho promesso d'arrischiarli in una posta sola.

Il mazzo di carte dalle mani del barone passa in quelle di don Filippo.

— Un momento! squilla la voce metallica del biscacciere.

— Che c'è?

— Il signore mi favorisca quel mazzo.

— Perchè farne?

— Dia qui.... Alle volte.... non si sa mai.... potrebbe mancare una carta.... Dieci.... quindici.... venticinque.... cinquantadue.

Il biscacciere conta le carte, ma dalla lentezza che mette nel farlo e dall'attenzione con cui ne osserva il rovescio scorgesi chiaramente il secondo fine che si cela nell'operazione.

Il Marinelli sguarda sottecchi Reginaldo, ma, vedutolo calmo e sorridente, si rassicura.

Il Fabiani fissa gli occhi sul biscacciere e ne spia attentamente i minimi movimenti.

— Cento e quattro... Ecco fatto, dice il Guglielmi, restituendo il mazzo a don Filippo.

— Sono giuste? chiede ghignando Reginaldo.

— Giustissime.... ma, nel passare per tante mani.... alle volte.... la mi capisce....

— Sette di cuori e fante di picche: il giuoco è fatto, signori, interrompe don Filippo. Dieci napoleoni di banco.

— Dieci contro il banco, mormora il conte.

— Ci sto, dice il barone.

— E voi, marchese?

— Anch'io.

— Quaranta napoleoni!

Don Filippo leva una carta.

— Fante! Ho vinto.

— Passate il mazzo? chiede il Marinelli.

— No, tengo la posta. E voi?

— Sono sicuro di perdere. Non arrischierei mezzo quattrino contro il fante.

— Anch'io, aggiunge l'Albrizzi.

— Dunque ritiro la posta?

Nel frattempo il Fabiani ha preso venti napoleoni doppi e li ha sparpagliati sul tappeto verde.

— Ottanta napoleoni! grida don Filippo.

— Ottanta; risponde freddamente il conte. Fate il giuoco.

— Il giuoco è fatto.

Don Filippo trae lentamente una carta e la rovescia sul tappeto.

— Sette!

Il Fabiani balza sullo scanno.

— Sette?... a me!

— Signor conte, faccio i miei complimenti. Se la va di questo passo in tre o quattro giri ci mettete al secco.

— La fortuna è donna, miei cari. Se il signor conte si ricatta delle perdite delle altre sere lo dovrà *ad una donna* — sia detto senza epigramma, sogghigna don Filippo.

Tutti capiscono il doppio senso e sbirciano sottecchi il Fabiani con aria di derisione.

— Fo banco, dice il Marinelli, prendendo il secondo mazzo di carte pórtogli da Reginaldo.

— Perdoni, interrompe il biscacciere. Se la mi permette darò una passatina a quest' altro.

— L'ha a durar molto! borbotta spazientito il barone, dopo aver ricambiato uno sguardo d' intelligenza con Reginaldo.

— Molto o poco, signor barone, io credo di non sorpassare i miei diritti. Non è già che diffidi delle signorie vostre.... il cielo me ne guardi!... ma, alle volte, una carta di più o di meno, un orlo sdrucito.... un angolo ripiegato.... che so io? possono dar luogo a contestazioni.... E allora il sangue va al capo.... i cervelli s'infiammano.... Settantanove.... e ottanta. Loro signori sono padronissimi di giuocare.

Restituito il mazzo al barone, il biscacciere si allontana dal ta-

volino e muove alla volta di sua figlia, stropicciandosi le mani colla gaia espressione d' un uomo soddisfattissimo del fatto suo.

— E così? gli domanda Camilla.

— E così, risponde il Guglielmi, riaccostando lo scanno al seggiolone della figliuola, puoi startene tranquilla, piccina mia; le carte le ho rivedute io ad una ad una, e il giuoco va liscio come un olio, nè lascia campo a soperchierie.

Camilla guarda sorridendo suo padre, e sembra voglia ringraziarlo di questo suo pentirsi d'essere stato un furfante.

Poi dice:

— Ripigliamo, se non vi dispiace, il discorso dove l' abbiamo lasciato.

— Dispiacermi!... ma ti pare?... Vedi, anzi nel frattempo, mentre sorvegliavo la partita, ho avuto agio a riflettere....

— Sentiamo.

Il biscacciere stringe affettuosamente fra le sue le mani della figliuola, e chinatosi verso lei, prende a dir sotto voce:

— Ecco qui. Ho pensato che trentamila lire a una volta sola sarebbero un po' troppe.

— Troppe!.... ma non gli appartengono?.... questo danaro non è suo?

— Suo.... va bene.... suo fino ad un certo punto....

— Siete già pentito?...

— Oibò!... lasciami dire... Vuoi che mi penta d'essere galantuomo?... Dicevo dunque che diecimila lire son troppe.... Troppe sì, perchè, oltre al pericolo di rigiuocarle, potrebbero far nascere de' sospetti sulla provenienza. Facciamo così: le cambiali che gli devono essere protestate sommano a diecimila lire....

— Ebbene?

— Ebbene, mandiamogli diecimila lire.

— E il rimanente?

— Il rimanente in due rate uguali.

— Quando?

— Dopo due giorni, dopo una settimana.... dopo un mese.... quando vorrai.

— Vi sembra d' agire con coscienza?

— Come se fossi in fin di morte, piccina mia.

Strane contraddizioni del cuore umano!

Il biscacciere confessava a sè stesso e a sua figlia che quel da-

naro non gli apparteneva più che il furto non appartenga al ladro; conosceva che il ritenerlo più a lungo, specialmente nella critica situazione del conte, non era soltanto una mala azione, ma bensì un assassinio; eppure cercava nella sua mente speziosi pretesti per non restituirlo, o restituirne soltanto una parte; e parevagli che il dividerlo in porzioni uguali, coll' intervallo d'alcuni giorni fra l'una e l'altra restituzione, gli rendesse meno doloroso il distacco.

Basta uno sguardo solo a Camilla per leggere nel più profondo del cuore del biscacciere, e colla certezza di poter trionfare in appresso di quest'ultima renitenza:

— Acconsento, gli dice. Ma ricordiamoci che questa somma dev'esser inviata subito alla contessa.

— Subito.... e come si fa?

— Subito, babbo mio, insiste affettuosamente quell'angelo; non so perchè, ma il cuore mi dice che se lo facciamo stasera.... senza frapporre indugio, noi salviamo quella povera signora da qualcosa.... non so.... come da un gran pericolo....

— Sì, sì.... lo capisco.... ma bisognerebbe scriverle.... il mio carattere è conosciuto....

— Scriverò io.... il carattere di una donna.... nessuno sospetterà.

— Ben pensato! esclama il Guglielmi.

Si alza, passa in una camera attigua, la cui porta è parimenti nascosta dalla tappezzeria; e, a capo di pochi minuti, rientra con un grosso volume legato in pergamena, lo posa sulle ginocchia di Camilla, vi stende un foglio di carta, e intinta la penna in un calamajo di bufalo ch'egli tiene colla sinistra, la porge a sua figlia e le dice:

— Scrivi, che Dio ti benedica, piccina mia!

Camilla ha scritto poche parole, con mano tremante ma senza cancellature.

— Osservate se così va bene.

Il biscacciere legge.

— Ma benissimo! Una persona che vuol rimaner sconosciuta.... una restituzione.... un amico sincero N. N.... Il signor N. N. son io neh?

Camilla sorride.

— Siete voi e non è nessuno.

— Oh benedetta!... che giudizio!... Non c'è una sola sillaba che faccia sospettare.... Altro che baronessa!... marchesa.... Ma che marchesa!... principessa.... regina meriteresti d'essere.

— Lasciate ch' io sia vostra figlia.... Giammai, quanto adesso, ho sentito l'orgoglio di appartenervi.

— Sì che m' appartieni !... sì che sei mia figlia, risponde gongolante il biscacciere baciando in fronte Camilla.

— Ora pensiamo a recapitar subito questa lettera....

— Pensiamo pure.... Ah! ho alcune tratte sul Rainoldi.... dovevo esigerle domattina.... Se ci fosse Tommaso.... quello è un furbo.... Della vecchia non mi fido.... e poi, ella deve starsene in anticamera se mai venisse qualche persona sospetta.... Vo a vedere....

E mentre si alza per uscire, Camilla mette un leggero strido e impallidisce visibilmente.

Il biscacciere si è voltato con soprassalto.

— Che c'è? ti senti male?

Camilla non risponde. Essa tiene le mani appoggiate a' bracciuoli della sua seggiola, il corpo lievemente inclinato sul davanti, e gli occhi fissi in direzione del tavoliere.

CAPITOLO XLI.

LE CARTE SEGNATE.

Il Guglielmi è atterrito, e chinandosi verso lei con paterna sollecitudine:

— Ma, Camilla! le chiede; dimmi cos'hai? perchè spalanchi gli occhi in tal modo? cosa guardi?... cos'hai veduto?

Poi, come se un sospetto gli attraversasse la mente:

— Ah! esclama, e fa per correre verso il tavolino del *lansquenet.*

Ma Camilla si è riscossa, ha indovinato il pensiero di suo padre, e trattolo a sè con dolce violenza, gli ha detto sorridendo:

— Cosa fate?... Non è nulla.... Ho sentito come una fitta al cuore.... Oh, mio Dio! vi fu un punto in cui credetti di morire....

— E adesso?

— Nulla.... vedete.... nulla.... è passato.

Camilla sorrideva sempre.

Un attento osservatore, vedendone gli angoli della bocca contratti e l'occhio volgentesi di soppiatto nella stessa direzione, avrebbe notato quanto sforzo ella metteva nel mentire un sorriso, che morivale sulle labbra languido e scolorato.

Ma il Guglielmi era un uomo fatto su alla carlona; tutto il suo talento analitico limitavasi a sorprender le mosse de' giuocatori, studiando le gradazioni più impercettibili delle tinte con cui traducesi l'emozione nel bollore d'una partita.

Nullameno ristà un poco perplesso.

— Posso andare?... Ti è veramente passato?... ti senti meglio?

— Sì, sì, andate; sono calma.... non ho più nulla. Andate, padre mio.... andate. Dio avrà pietà di me, di voi.... di tutti....

Il biscacciere è rientrato nel gabinetto contiguo, che comunica col restante dell' appartamento, e a cui non si permette l' accesso che a' più intimi della famiglia.

Camilla, uscito il padre, si è alzata; e, rasentando la tappezzeria, in punta di piedi, col respiro compresso, è andata a porsi dietro Reginaldo e il barone.

Gli astanti non le badano; l' attenzione dei giuocatori è assorta esclusivamente dal *lansquenet.*

Il camaleonte ha cangiato colore; la mobile fisionomia della bisca ha perduto la sua sarcastica ilarità.

Non è il giuoco che comincia, non è il giuoco che termina, ma bensì quel punto intermedio che vorremmo chiamare la virilità del giuoco, poichè riproduce le febbrili emozioni della giovinezza, quando il sangue si spinge fremente nelle arterie, e batte i polsi, e martella le tempia, come se volesse sormontare le dighe in cui la natura ha imprigionato il suo corso e trasfondere in altri la pienezza di vita che sovrabbonda.

Il *lansquenet* ha assunto proporzioni spaventose; mucchi d' oro circolano da un capo all' altro del tavoliere; l' occhio non può posarvisi per un istante senza ritrarne un abbarbaglio vertiginoso.

Quale varietà d' espressioni sul volto degli astanti e de' giuocatori! Un solo sentimento, una sola passione predomina, nullameno la loro espressione è diversa perchè diversa è la maschera che li riflette.

Il conte ha i lineamenti stravolti; il Marinelli ostenta una calma e una sicurezza smentita dal pallore del viso e da un sussulto nervoso che s' impadronisce di lui suo malgrado ogni qualvolta i suoi sguardi s' incontrano in quelli di Roberto Fabiani; l' Albrizzi è atterrito; Reginaldo è impassibile; don Filippo sogghigna; il volto di ciascun astante s' incolora, come per luce riflessa, dell' emozione del giuocatore verso cui si sente particolarmente inclinato.

Non avvi che la bianca figura della figlia del biscacciere che rompa l' affoscarsi delle tinte, dando però maggior spicco alla cupa intonazione del quadro.

Ma qual è la causa dell' agitazione di Camilla?... Perchè i suoi

occhi non si staccano per un istante dal mazzo di carte che Reginaldo va lentamente scozzando ?...

Un' occhiata rapida al *lansquenet*, e lasciamo che gli avvenimenti si svolgano da sè stessi.

— Signor conte, basta! grida l' Albrizzi, obbedendo a un impulso involontario del cuore. Cedete il banco.... Sessanta napoleoni contro venti!... non mi pare una somma da disprezzarsi.

— Tengo il banco, risponde il Fabiani senza badargli.

— Signor conte, Dio vi aiuti!... la è un' imprudenza che non vi si può perdonare.

— Marchese, ribatte stizzito il Fabiani, i vostri consigli gli darete quando vi verranno richiesti.

— Ha ragione.

— Vi pare?

— Silenzio! esclamano approvando e disapprovando gli astanti.

— Signore, dice a uno di questi il Marinelli, respingendolo bruscamente col gomito, non potreste farvi un quattro passi più in là?... C' è da morir soffocati.... E anche voi, signore; la vostra guardatura sinistra non mi garba niente affatto.... Sarà una fanciullaggine.... un pregiudizio da donnicciuola, ma io credo nell' influenza dello sguardo.... nella jettatura, in una parola, e capirete che si possono avere de' pregiudizi quando s' arrischiano sessanta napoleoni d' oro in una posta sola, come questi.... osservate.

E presi i sessanta napoleoni, li posa sovra un fante di cuori che scompare sotto il cumulo delle monete.

I venti napoleoni del conte cuoprono un asso di fiori.

Rammentiamoci che l' asso di fiori è la *carta fatale* predetta invincibile dall' indovina. Soltanto questo può giustificar presso noi l' imprudente insistenza del conte e il tuono vivo e scortese con cui rispose all' Albrizzi.

— C' è altri che tenga? chiede il barone.

— Oibò!

— Non siamo matti, rispondono in pari tempo don Filippo e il marchese.

— Fate il giuoco.

Il conte leva con mano tremante una carta.... la scuopre — è un fante.

L' addenta con rabbia, e ripiomba annichilito sulla sua scranna.

Il barone ritira il danaro, e prende il secondo mazzo, pórtogli da Reginaldo.

— A me il banco!... Signori', alla bella.... chi tiene?

— Quanto la posta?

— Cinque.

— Ci sto.

— Anch' io.

Il conte non muove labbro. Gli avanzano quindici napoleoni.... Sono gli ultimi de'dugentocinquanta sborsatigli dall' usuraio Tanaglia sul prezzo de' diamanti della contessa.

Il Fabiani ne conta cinque e gli unisce a' dieci de'puntatori.

Ma, nel levar gli occhi a caso, ha veduto Camilla. I loro sguardi s'incontrano, s'incrociano, s'assorbono, esprimendo una parola terribile che sfiora macchinalmente le loro labbra, senza che nessuno de' due abbia il coraggio di pronunziarla.

Il barone ha guadagnato la prima posta.

— Tengo il banco. Chi giuoca?

— Io no, risponde don Filippo.

— Nemmen io, dice l' Albrizzi.

Il Fabiani si alza pallido, contrafatto, colle pupille che gli schizzano dalle occhiate, e, puntati dieci marenghi — gli ultimi:

— A noi due, grida. Fate il giuoco.

— Il giuoco è fatto.

— Vediamo.

Nessuno parla, nessuno respira. Si sentirebbe lo strider dell'ale d' una zanzara.

— Sette.

— Nulla. Avanti!

— Cinque.

— Nemmeno.

— Fante.

— Ah!

— Ho vinto.

— Aspettate.

Il conte ha preso con mano convulsa il fante, ne esamina il diritto.... ne osserva il rovescio.... Nulla:

A un tratto gli balena nella mente un sospetto.

Riprende la carta, e l' avvicina alla fiamma d' uno de' doppieri che rischiarano il tavoliere.

E vede nel centro del fante quattro puntini rossi, disposti in croce, che spiccano ad occhio nudo dalla trasparenza del fondo bianco.

Reginaldo e il barone si fanno smorti come due cadaveri.

Camilla è fuor di sè pel terrore.

Gli astanti sembrano inchiodati a' loro posti. Don Filippo non sogghigna più.

Otto carte di sette, otto di cinque, altre otto rappresentanti un fante, sono passate e ripassate davanti al lume.

Erano le ventiquattro carte vincitrici di quella sera.

E su tutte lo stesso segno, gli stessi puntini.... la stessa croce.

Il Fabiani mette un urlo e abbrancato il mazzo delle carte, le sbatte in viso al barone.

— Barattiere!

Il Marinelli si scaglia addosso al conte. Gli astanti s'interpongono.

— Quando.... dove ci troveremo? grida il barone.

— Dove volete, risponde il conte.... a qualunque ora.... sempre!

CAPITOLO XLII.

SE NON GIUOCASTE!

Mentre ciò seguiva alla Casa Rossa, la contessa Clementina percorreva a passi concitati il salotto. I suoi lineamenti erano dolorosamente alterati. Di quando in quando asciugavasi gli occhi pieni di lacrime, e ora rovesciavasi sul sofà, celando il volto fra le palme e rompendo in singhiozzi, ora balzava in piedi, correva al camminetto, guardava la pendola, e diceva:

— Le nove!... ed egli non viene! Oh, mio Dio, toglimi da questo stato d'angosciosa incertezza!... Poi, voltasi al vecchio Giuseppe che le stava davanti tutto costernato:

— Forse ti sei ingannato, soggiungeva; è impossibile ch'egli deva una tal somma al Velasquez; essi erano nemici.... non si ricambiavano nemmeno il saluto.... ed io so quanto Roberto è orgoglioso!...

— Oh! mia ottima signora, rispose il servo, volesse il cielo che fosse così com'ella dice, ma il giovinotto che richiese del conte era un servitore di don Luigi....

— E le cambiali sono cinque?

— Cinque, e di duemila lire ciascuna.

— E aggiunse che domani sarebbero protestate?

— Protestate, signora.

— Ma Roberto pagherà.... Non è.... non può essere a sì cattivo partito....

Il servitore sospirò, giungendo le mani e guardando il cielo.

— Oh! vi dev' essere qualche cosa di ben terribile in tutto ciò che si svolge dinanzi a me, sclamò la contessa, se non valgono nè preghiere nè lacrime a strapparti di bocca un segreto che tu conosci!

— Io non so nulla.... io non posso dir nulla, rispose Giuseppe singhiozzando.

— Almeno mi fossi trovata in casa stasera quando venne il servo di don Luigi!

— Sarebbe stato meglio, signora contessa....

— Meglio!... perchè?

— Il perchè non lo so.... ma il cuore mi dice che una sua parola....

— Parlargli? interruppe Clementina.... ottenere almeno una dilazione.... E se egli rifiutasse, rammentandomi.... Oh! l'umiliazione sarebbe troppo grande.... ne morirei!....

Rimase assorta in questo pensiero; indi a poco riprese:

— A che ora è uscito il conte?

— Pochi minuti prima ch'ella rientrasse.

— Ha chiesto di me?

— Sì, signora. Poi entrò nel suo gabinetto....

— Perchè farvi?

— Lo ignoro. So che, momenti dopo, ne usciva agitatissimo.

— E Gabriele con lui?

— No, signora. Il segretario uscì in compagnia del servo di don Luigi.

— Egli dunque sa tutto?

— È probabile.

Clementina guardò di nuovo la pendola.

— Altri venti minuti trascorsi!... altri venti secoli di supplizio!... Venisse almeno Gabriele!... saprei come regolarmi.... ma ignorar tutto.... esagerare forse anche il pericolo.... e pensar che domani....

L'uscio si aprì. La contessa andò incontro a una cameriera:

— Ebbene, Carlotta?

— È venuto.

— Il conte?

— Il signor Gabriele.

— Gli hai detto che l'aspetto?

— Sì, signora.

— E dov'è?

— Eccolo.

Il segretario entrò e fermossi sul limitare.

— Uscite, disse la contessa a' domestici. Stasera non ricevo più alcuno.... Se però giungesse il conte, avvertitemi.

Quando furono soli, Clementina fe' cenno al segretario d' avvicinarsi.

— La signora contessa desidera alcuni schiarimenti da me?

— Come lo sapete?

— Se l'agitazione del suo volto non m'inganna.... E poi al punto in cui siamo.... la signora contessa non può ignorare....

Clementina trasalì; però seppe far forza a sè stessa, e dissimulata l' ansia che le faceva battere il cuore con violenza:

— So tutto, interruppe. Il conte è rovinato.

Gabriele chinò il capo assentendo.

— Domani gli devono essere protestate cinque cambiali. Stasera, durante la mia assenza, è venuto un servitore di don Luigi per richiederne il pagamento.

— Questo solo basterebbe a dimostrarle l' inflessibilità del Velasquez.

— Qual è il motivo che ve lo fa supporre?

— I motivi sono molti; e, primo fra tutti, l' aver affidata a un lacchè una commissione così delicata; in secondo luogo l'avergli fatto esporre a voce, e non per lettera, le sue decisioni. Le parole dette dal domestico al signor conte furono quasi insultanti. Io non so quali relazioni siano esistite fra loro....

Clementina impallidì.

— Continuate.

— È però certo che quelle parole potevano esser prese benissimo nel senso d' una provocazione.

— E Roberto se ne mostrò offeso?

— Come non esserlo?

— E ha risposto al domestico?...

— Non ha risposto. — Lo ha licenziato.

— Poi è uscito.... è andato a casa del Velasquez?...

— No, signora. Probabilmente questa visita egli la farà domattina.

— Ne siete certo?

— Certissimo.

— Come lo sapete?... Il conte dunque non vi nasconde nulla?

— Nulla.

— E voi lo tradite! proruppe Clementina che, sebbene a suo danno, non potè frenare un impulso di generosa schiettezza.

— Non lo tradisco, lo salvo.

— In qual modo?

— Palesandole francamente la sua situazione. Se la signora contessa non lo impedisce, il conte si batterà col Velasquez.

— Ma che posso fare io, povera donna, senza ajuto, senza consiglio?...

— Se la signora contessa non s' interpone, le cambiali saranno protestate domani....

— Il tribunale prefiggerà un termine al pagamento?

— Tre giorni.

— E poi?

— E poi manda i suoi messi. I messi stendono l' atto di sequestro....

— Oh, Roberto!...

— Se poi le sostanze del conte non equivalgono al valsente della somma dovuta al Velasquez, unitevi le spese del processo....

— Ebbene?...

— Ebbene, signora contessa, mi duole il dirlo, ma la legge è severissima per tutto ciò che riguarda il credito cambiario. Allorchè il debitore è stato dichiarato insolvibile.... bisogna rassegnarsi.... non è il primo.... non sarà l' ultimo....

— Via, ditelo, lo imprigiona.

— Lo imprigiona, signora contessa.

— Ma non saremo a tal punto, non è vero, Gabriele?.... Roberto ha abbastanza credito.... il suo nome è abbastanza rispettato....

— Credito!... rispetto! sospirò tristamente il segretario.

— Ne dubitate? osservò Clementina tra atterrita e indignata.

— Fosse almeno dubbio.... ma è certezza, o signora.

— Una prova... una prova sola di quanto asserite!

— Una prova.... Or bene, benchè sappia che ogni mia parola è una ferita al suo cuore, nondimeno riflettendo che forse siamo ancora in tempo di salvarlo, massime se la signora contessa vorrà adoperarsi....

— Lo farò.... ma parlate.... in nome di Dio, parlate!...

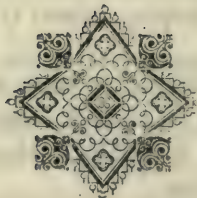
— Ecco qui: giorni sono il conte chiese una somma in prestito

ad un suo amico.... L'amico gli rispose con una lettera... questa lettera esprimeva un rifiuto....

— Ne avrà addotto il motivo?

— Il motivo era tutto in queste tre parole: *Se non giuocaste!*

Gabriele le proferì lentamente.

La contessa mise un grido e cadde come fulminata sul seggiolone.

Se non giuocaste!

CAPITOLO XLIII.

DIO PROVVEDE.

Il denso velo che la cieca fiducia e la illimitata tenerezza di Clementina aveva disteso sull' esistenza del conte, cadeva squarciato da queste tre parole, nelle quali si compendiava il passato di quell' uomo in tutta la sua inesorabile realtà.

Giuocatore !...

È una parola come un' altra, direte voi, ma è mestieri chiederne la significazione a quelli che furono non per un mese.... non per un anno.... ma per tutta la vita, vittime sciagurate di questa funesta passione.

Il giuoco !... ma sapete voi cos' è il giuoco?... ne avete provato l' incertezza, la speranza, l' ebbrezza, lo stordimento, il delirio ? Vi siete mai agitati entro questa camicia di Nesso?... ne avete sentito il veleno filtrar lentamente, come piombo fuso, nelle vostre vene? Invano vi dibattete ... invano cercate strapparvela di dosso.... essa non si stacca che a lembi, e ogni lembo trae seco un brano delle vostre carni.

A questo pensava quella povera madre, stemprandosi in lacrime; e avrebbe desiderato che Dio ponesse un termine a' suoi dolori, e le togliesse d' innanzi agli occhi l' immagine del suo avvenire distrutto.

Ma gli soccorse alla mente il pensiero de' suoi figli, ch' essa lasciava orfani sulla terra, poichè non può aver viscere di padre un uomo, che

mette freddamente sul rovescio d'una carta le sue sostanze, la sua riputazione, l'avvenire delle sue creature.

E a questo pensiero balzò in piedi, e negli occhi le scintillava quella sdegnosa energia che Iddio ha posto nel cuore di tutte le madri — questi angioli tutelari della famiglia.

— Signor Franchi, ella disse, sapreste darmi l'indirizzo dell'abitazione di don Luigi?

— Sarei indiscreto se le chiedessi a quale scopo?...

Clementina lanciogli uno sguardo in cui sfavillava il corruccio.

— Ciò non vi riguarda punto, rispose.

Il segretario trasse il portafogli, e ne levò un bigliettino in carta metallica levigata.

— Questo è l'indirizzo del Velasquez, lasciatoci stasera dal suo servitore. Corsia del Giardino, numero 25, al primo piano.

La contessa ripose il biglietto, poi tolse lo sciallo e il cappello, che, pochi momenti prima, avea gittato sull' ottomana.

— Posso almeno sapere.... balbettò il segretario.

— Che cosa? domandò Clementina.

— Il motivo per cui mi vengono ricambiati con tanta asprezza i leali servigi prestati finora alla sua famiglia?

— E me lo chiedete? esclamò la contessa. Voi, il confidente.... l'amico intimo di mio marito!...

Gabriele dovette chinar gli occhi come annientato dall'espressione di supremo disprezzo che scintillava da quello sguardo.

Quando li rialzò, Clementina era scomparsa dietro l'uscio del suo gabinetto.

Vedutosi solo, si mosse in punta di piedi alla volta d'onde era uscita la contessa, e, accostato l'orecchio alla commessura de' due battenti, origliò.

Udì lo stridere della serratura, poi un fruscio di carte, poi un grido.

Spinse l'uscio ed entrò.

E trovò Clementina davanti al suo *secretaire*, con una busta di gioje fra mano, pallida, costernata.

Quando vide Gabriele, la busta le cadde di mano — era vuota.

— Rubate! gridò la contessa, e diede in pianto dirotto.

— Rubate! ripetè il segretario.... e da chi?... Nessuno è entrato nel gabinetto.

Indi, come se gli balenasse nella mente un sospetto:

— Ah! soggiunse, il conte forse?...

Clementina non rispose; si alzò: aprì tutti i cassetti del *secretaire*, frugò in tutti gli angoli:

— Nulla! esclamò con accento straziante, aggirandosi pel gabinetto come una dissennata.... E pensare che quel poco che mi rimaneva avrebbe valso a salvarlo!... Oh! egli è il carnefice di sè stesso.... uccide me.... uccide i suoi figli.... Dio!... Dio mio, dammi tu la forza di sopportare questo nuovo dolore.

— La si calmi, signora contessa, andava confortandola il segretario.... Io non credo il conte a così mal partito. La vada, la parli, la provveda.... vedrà che il Velasquez si lascierà piegare....

— Che io gli parli, che io mi presenti a lui, supplichevole, a mani vuote.... come una pezzente, perchè mi senta rispondere.... Oh, no!... ne morirei di dolore e d'umiliazione.

E qui nuove lacrime, nuovi conforti... nuove proposte, nuovi rifiuti, finchè Giuseppe entrò nel gabinetto, tenendo in mano un portafogli e una lettera, che presentò alla contessa.

Clementina dissuggellò la lettera e la scórse rapidamente cogli occhi. Quindi aprì il portafogli e spiegò fra le dita, che si urtavano per la commozione, dieci biglietti di banca da mille lire ciascuno.

E rilesse la lettera.... e ricontò i biglietti.

Poi mise un piccolo strido soffocato, e s'attenne a un mobile per non cadere.

E, quando ebbe compresso il sussulto nervoso che la investiva:

— Giuseppe, disse al vecchio domestico coll'accento di chi dubita e spera allo stesso tempo, Giuseppe, da chi hai avuto questo portafogli?

— Da uno sconosciuto.... un uomo in casacca.... un operaio probabilmente.

— Dov'è?

— È andato via.

— Perchè non l'hai trattenuto?

— Sfido a farlo! Appena datomi il portafogli e la lettera, si è precipitato giù dallo scalone come se lo inseguissero.

— Nè ti ha detto a nome di chi veniva?

— Non l'ha detto, nè mi lasciò il tempo di domandarglielo.

— Oh, mio Dio! esclamò la contessa, levando gli occhi al cielo pieni di lacrime, devo io accettare questa somma quando non conosco la persona che mi soccorre?...

— Ma non si è sottoscritta? chiese Gabriele, celando a stento il dispetto, cagionatogli dal contrattempo.

— No, osservate.

Il segretario prese la lettera, pórtagli dalla contessa.

— Le inviano diecimila lire a titolo di restituzione.

— Eccole.

Clementina mostrò i biglietti.

— Pagabili a vista presso la banca Rainoldi e C. La firma dell'accettante è in bianco. Ella non ha che ad apporvi la sua....

La contessa tolse una penna ed esitò:

— Devo farlo?

Gabriele non rispose.

Clementina stette un momento sopra pensiero, poi ripigliò:

— Pazza! io esito quando domani.... Dio provvede! soggiunse: e appose le dieci firme, mentre la fiducia le raggiava dagli occhi, gittando un luminoso riflesso sulle sue guance.

Fatto ciò, ripose i biglietti nel portafogli, e voltasi al cameriere:

— Vuoi accompagnarmi? gli disse.

— La s'immagini.

— Dio provvede! ripetè la contessa, e lanciossi fuor del gabinetto, seguita dal servitore.

— Sempre Dio! masticò fra' denti Gabriele, lacerando rabbiosamente la lettera anonima, che eragli rimasta fra mano, e scagliandone i brandelli sul pavimento.

CAPITOLO XLIV.

UN PASSO FALSO.

Giuseppe, tu m'aspetterai qui, disse la Fabiani, sostando davanti a un portone di una bella casa a tre piani, nella Corsia del Giardino.

E, passata nello stanzino del portinajo, chiese allo svizzero se don Luigi era in casa.

— Star sempre in casa, rispose costui con spiccato accento grigione.... quando fenire a trofarlo pelle tonnette, come stare fostra signoria, aggiunse sogghignando il mariuolo.

Clementina tirò il fitto velo sul volto per nascondere il rossore che gli abbragiava le guance.

— Abita al primo piano, se non sbaglio? richiese tremando la contessa.

— Ciusto: primo piano, prima porta a sinistra, non spagliare anche se fenirci per la prima folta, e ricordare pofero sfizzero per befere una pottiglia a fostra salute. Foler lume per salire?

— No, no, disse Clementina.

Voltò a sinistra, e in quattro passi raggiunse lo scalone.

— Folar come uccello, disse il grigione, lasciandosi cader mezzo brillo sulla sua scranna. Star furpo, ton Luici! quattro pelle tonnette stassera, e pofero sfizzero a pocca asciutta!

Intanto che il portinajo faceva le sue filosofiche riflessioni, la Fabiani, fermatasi davanti alla porta indicatagli, tirò a sè il cordone

di seta del campanello. Poi come atterrita dall'atto, e sospinta da un impulso istintivo, levò in alto le mani, allentò il cordone del campanello, e sembrò volesse soffocarne gli squilli, che le vibravano dolorosamente nel cuore.

E stette così, coll'orecchio teso, coll'occhio immobile; e desiderava che quella porta non s'aprisse.... quando appunto s'aprì, ed un cameriere, in abito nero, affacciossi sul limitare.

— Don Luigi è in casa? domandò la contessa.

— Il suo nome, di grazia? chiese a volta sua il cameriere.

— Il mio nome?... Non importa.... Ditegli che c'è una persona che ha bisogno di parlargli subito.... sul momento.

— S'ella non mi dice il suo nome, rispose il servo, con aria tra umile e maliziosa, non posso fare l'ambasciata. Il mio padrone non è visibile che per una sola persona.... e siccome questa persona non è ancora venuta.... così suppongo....

— Oh, non son io, ve ne accerto, affrettossi a interrompere la contessa.

— Bene: in tal caso ho il dispiacere di dirle che il mio padrone trovasi a cena con alcuni amici e che non gli si potrà parlare che fra mezz'ora.

— E non vi potrebbe essere un'eccezione?

Il cameriere fu tôcco dall'accento dolce, con cui furono proferite queste parole:

— Per lei sì, signora, se almeno la mi volesse favorire un bigliettino, con su scrittovi il suo indirizzo.

La contessa parve riflettere, indi riprese:

— No, no, è meglio aspettare. Non avete detto che fra mezz'ora potrò parlargli?

— Sì, signora, se la si compiace d'attenderlo in questo salotto.

— Posso esser sicura di non esser veduta qui?

— Sicurissima. Il mio padrone, massime dopo cena, non lascia entrar nessuno in questo salotto.... Guasterebbero i mobili e manderebbero in frantumi le porcellane.... La senta se non pajon diavoli scatenati.

Un frastuono assordante di voci stridule e fioche, seguito da un rovinio di cristalli spezzati, misto a fragorosi scoppii di risa, partiva da un gabinetto contiguo al salotto, col quale comunicava a mezzo di un usciolo a ricchi intagli dorati, sormontato da' leggiadri festoni di una tappezzeria damascata.

Se i lettori non conoscessero don Luigi, basterebbe descrivere quel salotto per saperne le abitudini, l' indole e le tendenze.

Quel molle e sensuale abitante dell' antica Sibari, che, non potendo velar occhio per un' intera notte, levatosi alla mattina, s' accorse che la cagione dell' insopportabile crucio era niente meno che una fogliuzza di rosa ripiegata sulle lenzuola, messo a confronto del Velasquez, era uno Scita, un Esquimese, un Lapone.... un barbaro, degno appena di cibarsi della broda nera degli Spartani.

Bronzi, cristalli, porcellane, specchi di Venezia, ricchi arazzi, preziosi dipinti, sovraporte, bussole bizzarramente intagliate, seggioloni, ottomane con soffici cuscini di velluto, squisitamente trapunti, formavano l' addobbo di quel salotto. E tutto, da' più grandi a' più piccoli oggetti, da' quadri alle véntole, dal divano alle molle del camminetto, assumeva forma, rilievo, espressione, modellandosi sotto l'impronta caratteristica di chi ne aveva assegnato il doppio uffizio e lo scopo. I sensi vi trovavano largo pascolo; la materia vi dominava assoluta col suo sorriso procace ed il fascino d' un realismo, tradotto nella sua espressione più voluttùosa e brutale.

E l' anima?

L' anima, entrando in quel palazzo, bisognava lasciarla in custodia allo svizzero, salvo a non volerla trascinar reluttante fra le emanazioni asfissianti di quell' aristocratico lupanare.

Immaginiamoci come vi stesse a disagio l' anima pura, nobile, affettuosa della povera Clementina.

Il primo suo movimento fu di alzarsi ed uscire.

Ma quando levò gli occhi per comunicare al servo la sua nuova risoluzione, il servo era scomparso, ed ella trovossi sola, a pochi passi da un' orgia, che volgeva al suo termine, e fra le asiatiche mollezze d' un gabinetto, ove ciascun oggetto, aggravandosi sullo spirito col predominio assoluto della materia, ne soffocava le più nobili aspirazioni.

Ed ella avrebbe voluto fuggire da quella casa, ma sentiva come una voce interna.... come un presentimento che le diceva:

— Coraggio! dal tuo colloquio con don Luigi dipende la salvezza della tua famiglia. È meglio che tuo marito ignori di quali mezzi ti sei valsa per estinguere le sue cambiali.... Una restituzione! Bah! egli non ti crederebbe.... Penserebbe invece che ti sii recata dalla marchesa Ortensia ed abbia supplicato da lei l' elemosina di quella somma. Tu lo conosci tuo marito; fra la prigione e l' ipocrita pietà

di sua zia, egli sceglierebbe la prima, e si lascerebbe morir di fame, lui e i suoi figliuoli, anzi che accettare il tozzo pòrtogli da quella mano ... È vero che Giuseppe e Gabriele potrebbero attestare.... Ma che? crederebbe tutto ciò una commedia.... nulla più che una commedia abilmente rappresentata.... E poi, con qual diritto adoperi una somma di cui ignori la provenienza? Sei tu veramente sicura che non sia incorso un errore nell' indirizzo? *Alla signora Fabiani* — perchè non potrebbe essere la marchesa? Le tue relazioni non si sono mai estese oltre il ristretto circolo della famiglia; perchè dunque e da chi potevi aspettarti una restituzione? Pensaci bene, Clementina. È meglio ottenere una proroga al pagamento. Ad onta delle tue prevenzioni, devi confessare che il Velasquez si comportò teco assai nobilmente dopo il tuo matrimonio, e tu sai se ti amava.... No, no; serba questo danaro.... domani ti potrebbe venir richiesto.... e allora?

Questo pensiero agghiacciò il sangue della contessa.

Lo stato di concitazione in cui si trovava pochi momenti prima, quando Giuseppe le entrava in camera colla lettera e il portafogli; il pensiero che quelle diecimila lire avrebbero potuto salvare dalla prigione suo marito, invece di farle sospettare un errore, le avevano fatto credere nella mano invisibile e soccorritrice della Provvidenza.

Tutt' al più, volle sapere dal domestico da chi e in qual modo gli erano stati recapitati.

Come rispondesse Giuseppe l'abbiamo detto.

Questi ed altri pensieri passavano e ripassavano nella mente della contessa, gettandole lo smarrimento nell' anima, coll' estinguere quell'effimera esaltazione, che l'avea sospinta, quasi inconscia de' pericoli a cui si esponeva, sola ed a sera inoltrata, in una delle camere più appartate di don Luigi.

Ed a questi timori altri ne succedevano pieni di ansietà e di sgomento.

Cosa avrebbe detto il conte se, rientrato in casa, non ve l' avesse trovata? In qual modo avrebbe potuto giustificar quell' assenza, e a quell' ora?... Dirgliene la causa vera?... e l' avrebbe potuto senza eccitar sospetti ingiuriosi per lei, ma che assumevano le apparenze d' una verità desolante?

Don Luigi l' aveva amata; erasi diviso da lei come da una sua fidanzata; al suo ritorno, saputala moglie d' un altro, tacque e si rassegnò. Era necessità più che sentimento d' anima nobile e delicata. Tutti sapevano a quali sfrenatezze era solito darsi in braccio il Ve-

lasquez. Una donna onesta non poteva varcar la soglia della sua casa senza rivarcarla contaminata. Questa era l' opinione del mondo.... forse erronea, come di frequente, ma intanto?... Era forse da supporsi che, venutogli il destro, si tenesse dal rimproverarle la rotta fede e....

Clementina non potè fermarsi in questo pensiero.

Volle alzarsi, uscire.... fuggire.

Pregar Gabriele che non facesse motto al conte dell' accaduto.

E l' avrebbe fatto se....

Se un nome proferito ad alta voce, nella sala del banchetto, non l' avesse fatta ripiombar sulla scranna, esausta di coraggio e di forze.

Questo nome era quello di suo marito.

La contessa tese l' orecchio e ascoltò.

Ascoltiamo anche noi, se non vi dispiace.

CAPITOLO XLV.

DOPO IL BANCHETTO.

La cena era al suo termine.

Don Filippo, Reginaldo e l'Albrizzi, ciascuno al fianco della sua ganza, sedevano a una tavola circolare, coperta da una tovaglia finissima damascata, su cui vedevansi qua e colà larghe macchie rossastre, come di vino versato, presso a bottiglie dal lungo collo, in parte vuote, in parte pretenziosamente suggellate di cera rossa, elevantisi con una specie di sprezzante sussiego sul minuto popolo de' bicchieri.

Un vecchio famiglio aveva finito in quel punto di sgombrare la tavola da' copiosi rilievi di quel banchetto per lasciare che le bottiglie compiessero senza impaccio le ultime evoluzioni — e le più decisive — di quella giornata campale, combattuta tra un bicchier di sciampagna, un bacio, un alterco od un epigramma.

Don Luigi, assiso rimpetto al marchese, faceva gli onori di casa colla più squisita galanteria.

Le otto fiammelle di quattro argentei doppieri gittavano i loro bianchi e vacillanti riflessi sul volto acceso de' suoi commensali. — Parlavano tutti a una volta, battevano del pugno sulla tavola, o si rizzavano in piedi per poi rovesciarsi sullo schienale delle loro seggiole, ricadendo in quella stanca apatia, in quell' inconscio e fantastico stordimento, che precede di poco tratto l'esaltazione dell' ubbriachezza.

Le tre donne, all' incontro, parlavano poco, ridevano molto, bevevano sempre.

Erano tre giovanette, bianche, rosee, paffute, con labbra alquanto tumide, occhi neri, e sguardi provocatori.

Lettore, hai tu mai assistito ad una di queste cene? Ti sei mai svegliato al tiepido raggio di un bel sole di primavera o di autunno, introdottosi con poca discrezione da una finestra lasciata aperta alla sera, dopo l' orgia, dopo lo stravizzo? Ti sei guardato dattorno?... hai fissato il volto de' tuoi compagni? Se no, tu non puoi imaginarti lo scioglimento di una di queste scene.

Noi lasciamo l' incarico di dipingerti uno di codesti quadri a pennelli più arditi, a tavolozze più calde, perchè non crediamo che supremo scopo dell' arte sia quello di riprodurre un vero che nausea, imprigionando l' immaginazione negli angusti limiti della materia, per suscitare le fibre logore del peccato impotente, che si agita e vive, mercè il sussulto galvanico delle rimembranze. Se l' arte, contesole il campo dell' ideale, dovesse essere condannata irremissibilmente ad esercitare il basso ufficio e gli sfrontati lenocinii di madama *Prudence* (1) tanto varrebbe spezzare la penna, prima che farla stromento di lascivia e di degradazione.

Per ciò staremo contenti a notare che nell' affranto abbandono de' commensali di don Luigi, e negli sguardi lunghi e procaci delle tre giovanette leggevasi l' invariabile prologo di una trista commedia, a cui avemmo la ventura d' assistere qualche volta.... come semplici spettatori.

Terminato di sparecchiare, rientrò il domestico, recando una scatola bislunga, accuratamente suggellata in più parti.

Il Velasquez tolse un piccolo coltello col manico cesellato, e introdottane la punta nella commessura, ne fece saltare il coperchio.

— Panatelas e Portorico.

— Sentiamo.

— Fumi, Tisbe?

— E tu, Amalia?

— Certo.

— Si domanda?

— Pigliami un cigaro, Gigia.... accendilo.... mi parrà più dolce, intinto nel miele delle tue labbra.

(1) Notissimo personaggio della *Dame aux Camelias.*

— Abbasso l' Arcadia!

— Miele di caramelle.

— Don Filippo, volete fare un' azione eroica?

— Son qui.

— Cedete la vostra ninfa al Velasquez. La Gigia non vi amerà meno per ciò.

La giovinetta sorrise.

— Sarebbe vero? chiese don Filippo, volgendo uno sguardo desolato alla sua compagna.

— Se voi lo volete, rispose quest' ultima, posando il gomito sulla spalla del vecchio con una smorfia da civettuola.

— Tu ti rassegni?

— E tu, Amalia?

— E tu, Tisbe?

— Beviamo ch' è meglio, risposero quasi in coro le tre giovinette.

Lo sciampagna spumò ne' bicchieri.

— Un brindisi all' Anfitrione.

— Non bevete più, don Luigi?

— Non siete del vostro solito umore stasera.

— Voi credete.... fe' per rispondere il Velasquez, come riscosso da grave preoccupazione.

— Ve lo diremo noi a che pensate.

— Sentiamo.

— Ditemi prima che n' è della Fiorina?... Perchè non è a cena con noi?... Non l' avete invitata?

— L' ho invitata.

— E perchè non è venuta?

— Aspettava il marito, che, da un momento all' altro, doveva giungere da Varese.

— È vero: la stagione di autunno è terminata.

— Chi è suo marito?... Quel panciuto tenore, che abbiamo fischiato tre anni or sono nella *Gazza Ladra* alla Scala?

— Certo.

— Sicchè, penso a lei?

— E a chi dunque?

Il Velasquez sorrise.

— Sentite, marchese, per vostra norma, v' ha certe donne a cui non si pensa che a giorni ed ore determinate.

— E ce ne ha delle altre a cui si pensa spesso, aggiunse maliziosamente don Filippo.

— Per esempio?

— Non serve che mi spieghi — mi avete capito.

— Eccolo il fiuta-misteri, gridò Reginaldo. — A proposito, mi fate sovvenire un discorso che tenemmo alla bisca....

— Siete stati dal Guglielmi, stasera?

— Se ne dubita?

— C' era anche il Fabiani?

— Lui e il Marinelli.

— Ha giuocato?

— E ha perduto.

— Quanto?

— Diecimila lire circa.

— Circa? dite diecimila che direte bene, osservò Reginaldo.

— Le ha vinte il Marinelli?

— Si sa.

— Ma come?... tutte lui.... è impossibile.

— Gran che! barando le carte si fa presto....

— Non è vero.... calunnie, interruppe Reginaldo, allucinazioni di giuocatore.... Protesto che il mazzo l' ho fatto io, e che le carte non erano segnate....

— E la crocetta rossa sul fante, dove la lasciate?...

— E quella sul sette?

— E quella sull' asso?

— Un caso.... qualche macchietta di colore rimasta nell' improntarle.

— Baie! Erano ventiquattro, e tutte segnate.

— Allucinazioni, vi replico. Il Fabiani era fuor di sè, mezzo pazzo. Aveva bruciato l' ultima sua cartuccia — quindici napoleoni — scommetto che non gliene restano altrettanti per vivere.

— Ed ecco perchè si batte col Marinelli — una buona stoccata lo mette al saldo d' ogni suo debito.

— Si batte, avete detto? chiese con viva ansietà don Luigi.

— Certo.

— E il Marinelli ha accettato?

— Il barone Ettore Marinelli — annunziò il servitore.

Il Velasquez gli mosse incontro.

— È vero ciò che sento, barone?

— Che cosa?

— Voi avete un duello col Fabiani.

— Sì, e vengo appunto per parlarvene, don Luigi.

— Parlarne a me?... In tal caso compiacetevi d'accomodarvi.

— Perchè non sei venuto a cena con noi?... ti abbiamo aspettato, disse Reginaldo, passando la scatola de' cigari al Marinelli.

— Che volete.... la scena della bisca mi ha fatto dimenticar la promessa.... E poi, non avrei mai creduto che una partita, incominciata con tanto interesse, dovesse aver un termine così disgraziato.

— Sicchè avete veramente fermo di battervi? chiese il Velasquez.

— A meno che il conte non si ritratti.

— L'insulto dunque fu grave?

— Sanguinoso, dovete dire.

— Il mazzo di carte fu scagliato un po' brutalmente, notò l'Albrizzi.

— E la parola *barattiere* non fu mai proferita con maggiore energia, sogghignò don Filippo.

Don Luigi soprastette per alcuni istanti pensoso; poi ripigliò, volgendosi al Marinelli:

— Barone, suppongo che una ritrattazione da parte vostra....

Il Marinelli lo interruppe con un grido soffocato, somigliante all'urlo di una belva ferita.

I commensali trasalirono. Il Velasquez continuò senza scomporsi:

— Bene: in tal caso vi avverto che il Fabiani si batterà all'ultimo sangue.

— È quello che bramo: sarà anzi una delle condizioni del duello.

— Avete scelto i padrini?

— Non ancora.

— Eccone qui tre: Reginaldo, don Filippo e l'Albrizzi — credo che vi conoscano abbastanza per poter guarentire dell'onor vostro.

— Lo credo anch'io.

— Intendiamoci, osservò don Filippo: io era troppo distratto e non ho tenuto d'occhio la partita.

— Io domattina parto per Como: vi sono atteso dalla contessa Amalfi, mia zia, soggiunse l'Albrizzi.

— Quanto a me lo farei di buon grado se non dividessi col barone la responsabilità della truffa, fe' notar Reginaldo.

— Ecco un rifiuto dato con molto garbo, disse il Velasquez. A essere accattabrighe c'è stoffa bastante per tre duelli.

Il Marinelli tenea gli occhi volti al pavimento con espressione d'indescrivibile cruccio, mentre le sue dita con movimento meccanico e convulsivo sfogliavano un dorato cigaro di Avana, che gittò sulla tavola, lanciando un' occhiata di sfida a' suoi amici.

— La condotta di questi signori non mi sorprende, rispose con accento di rabbioso sarcasmo, e sarei pronto a vedere un insulto in ciascuna risposta evasiva, se non sapessi per prova che la prudenza è spesso paura, specialmente quando essa assume le false apparenze di una delicatezza, che non è sentimento, ma calcolo freddo e ingeneroso egoismo.

Seguì una breve pausa. Nessuno rispose alla provocazione.

Il Marinelli continuò.

— Quanto a voi, don Luigi, vi credevo abbastanza spregiudicato per prender sul serio un sospetto che nessuno, di quanti sono qui, ha il coraggio di gittarmi in viso, se non come una certezza, almeno come una probabilità.... Mi sono ingannato... Perdonate il disturbo....

E si alzò per uscire.

Il Velasquez lo trattenne.

— Vi prego di seder nuovamente; e aspettate la mia risposta.

— Accettereste di essere mio padrino?

— Accetto, ma a un patto.

— Quale?

— Sentite. Io vi credo buon gentiluomo e incapace di commettere una viltà.

Il barone gli strinse la mano con riconoscenza.

— Tuttavolta vi sono certe apparenze che assumono tutti i caratteri della realtà. L'insulto fattovi dal Fabiani non è di quelli che si cancellano con una scalfittura. Vedrete che domani tutta Milano ne parlerà. È mestieri quindi soffocar questa voce e imporre all'opinione pubblica con un fatto clamoroso che sia una smentita ad un tempo e una riparazione. Voi siete l'insultato: a voi spetta la scelta delle armi e le condizioni. Se ve ne state paghi a scalfirvi la pelle o a spezzarvi un braccio, i maligni grideranno: commedia! e, qualunque sia il risultato, la parola *barattiere* non s' imprimerà che a caratteri più profondi e indelebili sulla vostra fronte. Bisogna che la bocca che la pronunzia si chiuda per sempre, o che la fronte su cui si stampa non abbia più sangue per arrossire quando si proferisce. Un padrino si spoglia della sua individualità per assumer quella del suo protetto.

L'insulto fatto a voi io devo riguardarlo come fatto a me, e voi vi dovete comportare come io mi comporterei, se mi trovassi nel caso vostro. Nessuna transazione, nessuna proposta conciliante da parte vostra....

— Nessuna.

— Bene. Non dimentichiamo però tutto quanto avvi di vantaggioso nella vostra posizione. Vi avverto che il Fabiani è un eccellente bersagliere e imbercia il segno coll'aggiustatezza di un tirolese. Non vi consiglierei di battervi alla pistola. Se non erro, voi uscite dalla scuola d'armi di Grimpheld.

— Sono però sei mesi che non mi esercito.

— Non importa. Domattina venite a trovarmi. In capo a due o tre ore di esercizio, i nostri muscoli ridiverranno flessibili come la lama de' nostri fioretti. V'insegnerò la doppia botta di Sultzer: l'ho appresa a Baden-Baden, in seguito a una contestazione di giuoco, non come la vostra, ma poco presso. Vi persuade?

— Non posso che ringraziarvi.

— Resta quindi fissata la spada. Il luogo?

— Fate voi.

— Aspettate.... Sarebbe meglio passare il confine.... verso Pavia, dall'altra parte del Gravellone.... Mi sembra il miglior partito, avuto riguardo alla sicurezza di entrambi. Quanto al giorno, domani no.... dopodomani. Partiremo al primo romper dell'alba: potremo trovarci sul terreno prima del mezzodì. Che ve ne pare?

— Mi pare bene.

— Resta convenuto: io passerò a levarvi colla vettura. Attaccheremo il baio e divoreremo la strada. Avremo tempo di prendere una leggera refezione allo Scudo d'Oro. Ho detto leggera: lo stomaco vuoto o rimpinzo fiacca la fibra, allenta i muscoli e ottunde in parte l'acutezza dell'occhio. Piuttosto un bicchiere di più non fa male. Perdonate se mi estendo in queste minuzie: le sono appunto quelle che spesso decidono della vita d'un uomo. Parlo per esperienza. D'altra parte, Dio è lassù — lasciamo che faccia lui.

Istintivamente gli occhi degl'invitati — eccetto quelli di don Filippo — si volsero, rabbrividendo, verso il barone. Le ultime parole del Velasquez, per l'accento con cui furono proferite, destarono un'eco sinistra, come una preghiera funebre mormorata su un cataletto.

— Eccovi un passaporto in piena regola per l'altro mondo, malignò don Filippo.

— Amico mio, l'essere pervenuto a' sessantacinque anni senza aver la pelle bucata, altro che dalle stimmate che vi ha lasciato il vaiuolo, la è una fortuna che non v'invidiamo.

— Attento alla botta, don Filippo, sclamò Reginaldo, questa è una patente di vigliaccheria.

Il volto del maldicente si tinse del color vivo de' bitorzoli di un tacchino.

— Don Luigi, strillò don Filippo, vi prego di non stuzzicarmi.

— E se lo facessi?

— Vi risponderei che, mercè i miei sessantacinque anni, ho acquistato una certa esperienza sulle cose del mondo, e che, sceverando la realtà dalle apparenze, so e posso dar loro la più ovvia e precisa significazione.

— Non vi capisco.

— Tanto meglio.

— E dàlli co' misteri, schiamazzò Reginaldo, che nel frattempo erasi divertito a diriger le sue boccate di fumo contro il naso arricciato della Luigia. Perdio! se io mi trovassi ne' panni di don Luigi, non vi permetterei queste reticenze.

— Quando il Velasquez mi dirà di parlare....

— Anzi lo voglio, signore, interruppe infiammandosi don Luigi. A me garbano poco gl'indovinelli. Le vostre parole di poco fa lasciano supporre un dubbio sull'onestà delle mie intenzioni. A che alludevate con esse?... vi domando una spiegazione.

— Bravo!... ben detto! proruppero gl'invitati.

— E se in ciò che sono per dirvi entrasse il nome di una donna? fece osservar don Filippo.

— Una donna?... Continuate, invitò il Velasquez.

— Anche se questa donna si chiamasse la contessa Clementina Fabiani? insistè il maldicente.

Don Luigi aggrottò i sopracciglì, indi riprese:

— Anche.

— Ebbene, in tal caso vi dirò che non avete agito con disinteresse quando avete accettato di esser padrino del Marinelli nel suo duello con Roberto Fabiani.

— Non usciamo dall'enigma, mi pare.

— L'enigma sarà bello e spiegato quando questi signori sapranno che vi fu un tempo, in cui amaste la contessa Clementina.

I commensali fecero un'esclamazione di sorpresa.

— E che volete argomentarne? chiese senza turbarsi il Velasquez.

— Noi tre, io, Reginaldo e il marchese, abbiamo rifiutato il pericoloso incarico di esser padrini al barone, voi l' avete accettato.

— Bene.

— Bene: se in noi questo procedere dinotò paura, in voi si deve ascriverlo a proposito di vendetta.

— Vendetta contro chi?

— Contro il conte. Potrebbe darsi benissimo che la contessa Fabiani non avesse fatto dimenticare madamigella Barni.

Il Velasquez, punto nel vivo da queste parole, si fe' pensoso, prese un bicchiere, lo empì, lo vuotò, poi si volse agli astanti con accento di velato sarcasmo:

— Signori, quest' uomo si è usurpata la riputazione di maldicente; egli spinge la sua buona fede sino a credere alla virtù o alla fedeltà di una donna. Io ho amato madamigella Barni, ora contessa Fabiani — eravamo anzi promessi, se non lo sapete. Furono fissati tre anni: dopo i tre anni sarebbe seguito il matrimonio. Io era vice-segretario di legazione — partii colla promessa che mi avrebbe aspettato. Al mio ritorno la trovai maritata. Il sentimentale marchese — e accennò l'Albrizzi — si sarebbe bruciato le cervella, io, in vece, mi recai subito a far visita alla contessa. Credetti ch' ella avrebbe impallidito vedendomi.... Oibò, Clementina mi accolse sorridendo.... come una persona lungamente aspettata, non dico altro.... La Fabiani, nè più nè meno, era una donna *come tutte le altre.*

Nessuno rispose — solo nel volto delle tre giovani commensali brillò un sorriso di maligna soddisfazione.

— Da quel giorno, ripigliò don Luigi, fui amico del conte, e a maggior ragione della contessa.

Il Velasquez appoggiò sulle ultime parole, facendone rilevare l' equivoco significato.

— Però aggiungete, notò don Filippo, che ora non lo siete più.

— Dell' uno, ma non dell' altra, rimbeccò don Luigi.

— Anche da che cessaste dal farle visita per certi motivi che voi sapete?

— Anche.

— Come può darsi?...

— Può darsi benissimo, e mi sorprende che, all' età vostra, abbiate ancora l' inesperienza d' un collegiale.

— Prove! prove! strillò don Filippo.

— Prove quante ne volete, rispose il Velasquez con cinica sfrontatezza. Io tengo in mano cinque cambiali firmate da suo marito.

— Lo so.

— Queste cinque cambiali scadono domattina.

— Il conte non paga, e voi le fate protestare.

— Diamine! si sa bene, bisogna salvar le apparenze.

— Cioè?

— Cioè la contessa verrà da me, e salderemo le nostre partite.

— Resta a sapere in qual modo?

— In qual modo?...

Don Luigi si alzò, e accostatosi a don Filippo; gli battè sulla spalla con aria di compassione.

— Povero collegiale!

Un baccano d'inferno accolse le parole del calunniatore. Si fecero augurii, brindisi, felicitazioni. Lo sciampagna saliva al cervello; furono tenuti propositi orribili, come solo poteva ispirarli l'ebbrezza, allorchè entrò un cameriere — lo stesso che aveva accolto la contessa — e avvicinatosi al suo padrone, gli susurrò qualche parola all' orecchio.

Ma una di queste parole non fu proferita abbastanza sommessamente perchè non fosse udita da Reginaldo.

— Signori, gridò agl' invitati, siamo aspettati nell'altra sala.

— Aspettati! da chi?...

— Da....

Il Velasquez fu pronto a interrompere Reginaldo:

— Signori, in nome del vostro onore, io credo che nessuno sarà ardito di passar nel salotto. Reginaldo, se mi siete amico, ve ne prego.... Oh, vivaddio! signori, ve lo comando.

E piantatosi sulla soglia colle spalle volte alla porta, protese il braccio diritto, con tale imperioso aggrottare di sopraccigli, che gli invitati, i quali già si erano alzati per accorrere all' invito di Reginaldo, dovettero indietreggiare.

In questo mezzo il Marinelli, che, solo fra tutti, serbava libero l' uso delle sue facoltà, approfittando del momentaneo scompiglio, erasi accostato inavvertito alla porticina del contiguo salotto, e gittatovi un rapido sguardo traverso alla toppa, se n'era ritratto pallido e sconcertato.

Al Velasquez non isfuggì il movimento, per quanto rapido, nè la commozione, per quanto fugace e apparentemente superficiale. Per ciò mosse incontro al barone e gli disse sommessamente, con uno di quelli sguardi, che commentano le parole:

— Voi e Reginaldo siete padroni del mio segreto. Reginaldo e gli altri sono di già brilli — guardateli — eccoli di nuovo arrovesciati sulle loro seggiole, dimentichi di ciò che, poc' anzi, eccitava potentemente la loro curiosità. Ancora altre due bottiglie di sciampagna, e non sapranno nemmeno di che colore sia la pupilla delle loro ganze. Di voi non temo: ricordatevi che vi ho detto che l' insulto, fatto a voi dal Fabiani, lo riguardo come fatto a me. La volontà, il cuore, l' intelligenza, tutto ciò che costituisce l' individualità di noi due deve fondersi in un solo sentimento d' odio contro una sola persona che ne ha offeso in modi ed epoche diverse, ma con identico risultato — il disprezzo. Don Filippo non si è ingannato: accettando di esser vostro padrino, io non vi do una prova di amicizia, ma mi vendico di Roberto Fabiani.

— Quella donna ch' è là... mormorò il Marinelli, come se temesse di arrischiare un' interrogazione.

— Ebbene?

— Quella donna vi ama?

— È là e ne dubitate? rispose sorridendo il Velasquez.

Il barone passò una mano sulla sua fronte, come se volesse cancellarne l' ultima rimembranza.

— Vi dispiace forse? soggiunse don Luigi maravigliato.

— No.... anzi.... Grazie, signore. Le vostre parole mi restituiscono il mio coraggio. Chi sa che la mia vita non dipenda dalla scoperta di questa sera.

— Non vi capisco.

— È meglio. Il cuore umano ha certe incoerenze, di cui ridiamo perchè non sappiamo darne a noi stessi la spiegazione. Vi basti sapere che se quella donna ch' è là e che vi ama fosse rimasta pura ed intemerata come io me l' era foggiata nel mio pensiero....

— Non avreste avuto il coraggio di battervi con suo marito?

— Mi sarei lasciato uccidere, dovete dire.

— Ma perchè?

— Perchè.... Il Marinelli parve riflettere; poi soggiunse con un sorriso: Perchè sono un pazzo, don Luigi.

— Siamo intesi, barone. Se rispetto il vostro segreto posso affidarvi la gelosa custodia del mio. Cercate di trattenerli — e accennò gl' invitati — io passo nell' altra sala. Un' imprudenza da parte vostra potrebbe avere funestissime conseguenze. Siete gentiluomo e mi comprendete.

Il barone gli tese la mano.

— Non dubitate.

— Vino! vino! urlarono gl' invitati.

I turaccioli di due bottiglie saltarono scoppiettando. Lo sciampagna spumeggiò ne' bicchieri; e, tra i brindisi, le canzoni e l' assordante baccano dell' orgia, nessuno, tranne il Marinelli, si accorse dell' improvvisa scomparsa di don Luigi.

CAPITOLO XLVI.

UN DUELLO AD ARMI INEGUALI.

Mentre seguiva questo breve dialogo col Marinelli, il cameriere rientrò a passi frettolosi nel salotto, dove abbiamo lasciato la povera Clementina.

Quando essa lo vide, mandò un grido di gioja, e gli mosse incontro pallida, vacillante, colle braccia tese, come a salvatore o ad amico.

Il cameriere indietreggiò spaventato.

— In nome di Dio! supplicò la contessa, fatemi uscire.... Non dite nulla a don Luigi della mia venuta....

— Uscire!... ma non desiderava parlargli? obbiettò il servo sorpreso.

— Sì.... sì.... prima forse.... ma ora.... Oh, mio Dio!... gli avete forse detto che sono qui?...

— Mi sono accorto ch'ella soffriva troppo nell'aspettare.... Ero là, dietro i cristalli di quella bussola....

— V'ingannate, lo interruppe Clementina.... non soffriva.... non soffro.... È tardi.... tornerò domattina.... Don Luigi non vuol essere disturbato.... Andiamo.... andiamo!

E fe' per avvicinarsi al braccio del domestico, dimenticando in quell'istante di supremo pericolo la distanza che li separava.

Ma il cameriere non l'obbliò, e trattosi rispettosamente da canto:

— Non siamo più a tempo, le disse: ecco il padrone.

— Don Luigi! esclamò la contessa, indietreggiando spaventata.

— Don Luigi, ripetè il Velasquez, dirigendosi alla volta di Clementina.

La quale protese le braccia, come se volesse frapporre un abisso fra lei e quell'uomo, che l'aveva pubblicamente disonorata. Ma sentendosi venir meno le forze e piegarlesi le ginocchia, dovette attenersi alla spalliera di un seggiolone per non cadere.

Il Valasquez, fingendo d'ignorare il motivo di quel turbamento, fu pronto ad accorrere in suo soccorso, ed offertole il braccio:

— Ch'è ciò?... vi sentite male? le chiese.

— No.... non è nulla.... è passato, mormorò Clementina.

— Desideravate parlarmi?

— Sì.... ma in altro momento....

— E perchè non adesso?...

— Adesso no.... meglio domani....

— E se domani fosse troppo tardi? insistè il Valasquez con una strana inflessione, come se in queste parole si celasse un doloroso significato.

— È vero, sospirò la contessa, e si appoggiò con un brivido al braccio offertole da don Luigi.

Il Velasquez s'indirizzò al cameriere.

— Luigi, gli disse, io accompagno madama nel gabinetto contiguo.

Clementina trasalì.

— È necessario, signora, soggiunse prestamente a bassa voce il Velasquez. Dal momento che accettate il mio braccio, ponendovi sotto la mia custodia, voi divenite una cosa sacra per me. Quando poco fa entrò il cameriere ad annunziarmi la vostra visita, o fu udita qualche parola, benchè proferita sommessamente, o fu indovinato lo scopo dell'ambasciata. Fatto sta che si sospetta il motivo della mia assenza. A grado vostro però di rimaner qui, o di seguirmi nel gabinetto. Nel primo caso non guarentisco di una sorpresa — scegliete.

— Vi seguo, mormorò Clementina, serrandosi paurosa al braccio del suo nemico.

— Tu resterai qui nel salotto, ripigliò don Luigi, voltosi nuovamente al domestico, e mi avvertirai prontamente se mai qualcuno

de' signori, che sono là dentro, commettesse l'imprudenza di penetrarvi.

Il cameriere s'inchinò, lasciando trapelare un sorriso d'intelligenza — il sorriso con cui Sgannarello riceveva gli ordini di don Giovanni.

Appena varcata la soglia del gabinetto, Clementina, con un movimento rapido, diremmo quasi istintivo, lasciò il braccio di don Luigi, il quale, accostati i battenti dell'uscio e fermatili col paletto, fe' scorrere una pesante poltrona sulle rotelle, e accennatala con garbo signorile alla contessa:

— Compiacetevi di sedere, le disse.

La contessa guardossi attorno dubbiosa; poi, come rinfrancata dal nobile e rispettoso contegno di don Luigi:

— Posso parlare?... esser sicura che le mie parole non saranno udite da alcuno? gli chiese.

— Sicura come in casa vostra, o signora.

Sedettero l'una rimpetto all'altro, e a tanta distanza quanta ne occupava uno scrittoio, sfiorando gli angoli delle due scranne, su cui ardeva una lampada da lavoro, sormontata da un ampio cappello chinese, il quale, condensando i raggi divergenti in un circolo luminoso, lasciava nell'ombra il volto de' due interlocutori.

Le quattro pareti laterali del gabinetto erano occupate in tutta la loro lunghezza da quattro scaffali di noce, chiusi da vetriere impiombate, dietro cui vedevansi disposti in bell'ordine e sotto elegantissime legature, libri di scienza, d'arte e di letteratura.

Ma da tutto ciò, dalla classificazione delle opere, come dall'ordine simmetrico de' volumi, spirava lo sfoggio, più che il virile intento dello scienziato, dell'uomo di lettere o dell'artista, che sottrae al sonno una parte delle sue notti, convertendola in veglie proficue a sè ed a' suoi simili, mercè, l'indefessa e fecondatrice opera dell'intelletto.

Trascorsero alcuni secondi, in cui nessuno de' due mosse labbro.

Il Velasquez fu il primo a rompere quel silenzio, e voltosi alla contessa:

— Signora, le disse, perdonate se vi manifesto la mia sorpresa di vedervi qui, sola.... a quest'ora... Se avessi potuto prevedere la vostra visita non vi avrei certamente esposta....

— A che? interruppe trepidante Clementina, che, incominciando a riaversi dallo stordimento, presentiva le conseguenze di un passo falso e i pericoli della sua situazione.

— Non importa che io ripeta i propositi che si sono tenuti a pochi passi da voi.... ed alcuni sul conto vostro, borbottò don Luigi.

Mentre il Velasquez, nel dir ciò, abbassava gli occhi, la contessa rialzava i suoi, e con sdegnosa franchezza:

— Propositi indegni, diceva, indegni d'uomini onesti, o signore. Voi sapevate meglio di me che io posso guardare nel mio passato e non arrossirne.

— Come moglie.... come madre, forse, obbiettò con una specie di doloroso sarcasmo il Velasquez.

— E non era la moglie.... non era forse la madre che s'insultava?

— Il rimprovero è meritato.... potrei difendermi, ma non lo voglio.... Tuttavia, se mi fosse permesso di accusar madamigella Barni dinanzi alla contessa Fabiani....

La contessa, mercè la rapida intuizione di cui va fornita eminentemente la donna, presentì tutto lo svantaggio della discussione, qualora rimontasse a epoche e a fatti che non poteva giustificare.

Per ciò, data una nuova piega al discorso:

— Don Luigi, interruppe un po' vivamente, parlate a me di me stessa.... parlate alla contessa Fabiani di suo marito.

— Bene, parliamo dunque di vostro marito, rispose il Velasquez. Vi confesso però che giammai la parola *marito* fu proferita con maggior effusione.... Per lo più le signore che mi onorano delle loro visite il marito non lo nominano che sogghignando.

Un sorriso di satiro, un sorriso ch'era uno sberleffo, balenò sul volto acceso di don Luigi.

— Lo sapevo, mormorò la contessa.

— Lo sapevate e ci siete venuta?

— Vi ho creduto migliore della vostra fama, o signore.

— Bah, la fama!... Mi sapete voi dire che cosa è la fama?... o almeno chi si occupa della fama a'dì nostri?... Qualche miserabile che non ha il coraggio delle sue opinioni. Ma io l'ho, contessa, e se ne volete una prova ve la darò. Quindi, per cominciare, vi dico che aspettavo una vostra visita, se non stasera, domani — se non domani, posdomani.... e se non una visita, almanco un bigliettino d'invito a casa vostra. Quanto alla signora fama, se essa ha la degnazione di occuparsi di me, la ringrazio. Qualora me ne venisse il capriccio, quattro pagnotte, distribuite settimanalmente e in pieno meriggio sul portone della mia casa, o un miserabile centinaio di lire elargite pia-

mente a qualche opera di beneficenza e strombazzate sull'appendice della Gazzetta Uffiziale, basterebbero a farle mutar linguaggio sul conto mio. Ma io detesto gl'ipocriti, sapete perchè?... perchè non credo all'esistenza della virtù.... perchè l'ipocrisia è un omaggio che le si rende, e il cercar di parere ciò che non si è, equivale a un'aperta disapprovazione de'fatti nostri; gli è quanto il confessare che vi sono degli uomini che valgono più di noi. E perdio! nessuno è più di me convinto che ciascuno nasce colle sue passioni, buone o cattive, secondo la sfera in cui agiscono; ma spoglie affatto del valore assoluto che loro si attribuisce. Le azioni nostre assumono un merito relativo alle contingenze che le promuovono, secondo gli uomini che le giudicano ed i lati da cui si osservano — merito fittizio e convenzionale, per cui la debolezza è spesso chiamata bontà di cuore, l'egoismo previdenza e la circospezione vigliaccheria, o viceversa. Vogliate perdonarmi, contessa, questa noiosa dissertazione morale: essa non è poi inutile come, a prima giunta, potreste credere; da essa si può argomentare che io ho la coscienza di me e delle mie azioni; che io so da qual punto ho preso le mosse, qual è la linea che adesso percorro, quale la meta che intendo toccare, quale lo scopo che vo'conseguire. Questi sono i miei principii, queste le mie convinzioni. Ora parlatemi pure di vostro marito: qualunque sia la risposta che vi darò, essa non vi parrà nè nuova nè strana, ma conseguente al mio carattere e alla mia condotta.

Come si vede, il Velasquez, da esperto diplomatico, abbandonava le vie coperte, e, mercè una rapida diversione, ponevasi a tale altezza, da cui poteva senza sforzo dominare la situazione. Le sue parole avevano una terribile significazione per la contessa. Egli le diceva: — Io sono uno scapestrato, un dissoluto, un libertino — mi credono tutto questo, lo sono difatto e non mi difendo. Voi sapevate a quali pericoli vi esponevate, oltrepassando il limitare del mio salotto — lo sapevate, e siete qui, davanti a me.... sola. Chi vuole la causa, vuole gli effetti; chi si arrischia in un passo falso colla coscienza di ciò che fa, ha ponderato prima ogni qualunque probabilità di riuscita, e si dichiara pronto a subirne le conseguenze. Ciò che vi hanno detto, è: ciò che prevedevate, accadrà.

A questo pensava Clementina, e si rimproverava di aver ceduto a un trasporto, da cui poteva dipendere l'onor suo.

Anima pura, suscettiva delle più rapide ed opposte impressioni, facile a lasciarsi dominare dallo sconforto o trascinare dall'esalta-

zione, aveva accettato il portafogli inviatole come un soccorso della Provvidenza....

E allora una voce amica, come una voce di angelo custode, le avea susurrato all' orecchio: — Va, non frapporre indugio; tu puoi serbare l' onore a tuo marito, il padre alle tue creature; va stasera — domani sarebbe troppo tardi.... e allora il suo cuore batteva e il sangue circolava più rapido nelle sue vene.

Ma ora, cosa rispondere ad un uomo che si valeva de' suoi vizii come d' un' arme per combattere la sua onestà?... ad un uomo che le diceva: — Le donne che vengono in casa mia non parlano che sogghignando de' loro mariti. Voi lo sapevate, e ci siete venuta.... — Dunque?... — Che cosa fare?... a qual partito appigliarsi? Pagare?... E se al dimani, scoperto l' errore, fossero venuti a richiederle la restituzione di quel portafogli?...

Alzarsi, fulminare con uno sguardo la cinica sfrontatezza di quel dissoluto?... E poi? suo marito sarebbe salvo?... sarebbe tolta l' onta di un atto esecutorio? Non aveva ella udito tutto? le sue speranze dell' avvenire non si erano dileguate ad una ad una dinanzi alla inesorabile realtà del presente?...

Ora che si è esposto alla meglio la situazione de' due antagonisti, ripigliamo il dialogo al punto in cui l' abbiamo interrotto.

— Signore, disse Clementina senza levar gli occhi da terra, come se temesse d' incontrarli in quelli di don Luigi, stanno in vostre mani cinque cambiali, segnate da mio marito.

— Appunto: cinque cambiali giratemi da vostra zia la marchesa.

Clementina impallidì.

— La marchesa Fabiani?

— La marchesa Fabiani.

— Accettate da lei?

— Oibò! esse datano da sei mesi. Dallo scrigno di un usuraio passarono sul tavolino di vostra zia. Recatomi a farle visita, la marchesa mi disse: — Don Luigi, come state? — Male, mi annoio. — Volete che vi procacci delle emozioni? — Volentieri. — Costano care. — Quanto? — Diecimila lire. — Come vedete, la marchesa non si ingannava. Io avrei pagato il doppio il piacere di starmene vicino a voi, Clementina.

Queste parole furono accompagnate da un rumor sordo — il rumore delle rotelle del seggiolone che scorrevano sul tappeto.

La contessa levò gli occhi, e vide a pochi passi da sè don Luigi, che protendeva le braccia per impadronirsi delle sue mani.

Bastò un solo sguardo a rintuzzar l' atto ardito.

Il Velasquez si rovesciò sulla spalliera della poltrona, e celando il dispetto sotto una forzata ilarità, ripigliò motteggiando:

— Contessa, voi siete un pochino ingiusta con me: ormai non so più a qual partito appigliarmi per cattivarmi le vostre grazie. Eppure, se vi fu mai una donna, a cui avrei di buon grado sacrificato due buoni terzi della mia esistenza, quella donna eravate voi, Clementina.

Don Luigi fe' una pausa di alcuni secondi, come se aspettasse una risposta dalla contessa; ma veduto ch' ella persisteva nel suo silenzio, deliberata di non accettare un duello ad armi ineguali, di cui prevedeva lo svantaggio dal lato suo, crollò il capo con movimento stizzoso, e:

— Contessa, parliamo di ciò che preme, soggiunse in tuono secco e riciso. Ciò che mi procaccia il piacere di una vostra visita sono le cinque cambiali segnate da vostro marito?

— Appunto, signore.

— Queste cambiali scadono domattina.

— Lo so.

— Saprete inoltre che ne feci richiedere il pagamento, e che fu rifiutato. Perdonate, contessa, ma vostro marito non procedette meco da gentiluomo. Il conte avrebbe dovuto giuocare un po' meno, e pensare un poco più a' casi suoi.... Perdere al *lansquenet* dugentocinquanta marenghi, in una sola sera, quando si porta un nome come il suo, quando si ha una famiglia ed obblighi santi d' adempiere, è un' immoralità tale.... un' immoralità che non ha riscontro nella società nostra per quanto corrotta la si supponga.

Clementina, con movimento meccanico, giunse le mani, e parve volesse chiedere compassione.

Il Velasquez non ne fu commosso.

Egli, che aveva letto nell' attitudine supplichevole della contessa la sublime abnegazione della donna, che sagrifica i riguardi personali alla salvezza degli esseri che le son cari, preparata a subire l' umiliazione di una ripulsa, non d' altro ricca che di lacrime e di preghiere, si aveva prefisso in mente di prolungarne il supplizio, per assaporar lentamente il piacere della vendetta — questa *voluttà degli dei*, come chiamolla un poeta, meritamente dimenticato, il quale ne spinse il soddisfacimento all' ebbrezza.

— Mi accorgo che vi affliggo senza volerlo, riprese. Vogliate però

ascrivere questo piccolo sfogo di malumore all'inalterabile amicizia che vi professo. La nostra affezione giovanile, sebbene obliata da voi, ha lasciato nel cuor mio traccie profonde, ed incancellabili rimembranze. Sono le ultime parole che escono dalla mia bocca su tal soggetto — la lastra di marmo, che si sovrappone a una fossa, per sottrarre all' occhio de' passanti la corruzione ch'essa racchiude. Se non ho, come voi, la virtù dell'obblio, avrò almeno quella del silenzio, e vi tenderò una mano soccorrevole come.... come a una sorella, vi piace?... Bene, dunque occupiamoci di ciò che importa. Domattina manderò pel mio avvocato, e farò che non s' inizi il processo.

— Oh, signore! esclamò Clementina, chinandosi con trasporto verso don Luigi, e raccogliendo nell' azzurro profondo degli occhi tutta la riconoscenza di cui era capace quell' anima intemerata.

— Quanto alla vostra visita di questa sera, il silenzio sarà religiosamente osservato.

L' emozione della contessa era al colmo; essa le raggiava dalle pupille e le si spandeva sul volto come la bianca aureola di una luce crepuscolare.

Il Velasquez continuò:

— Io prenderò le vostre difese, e rileverò il vostro nome come se si trattasse dell' onore ... d' una mia sorella.

— Oh, basta, signore... basta! esclamò Clementina, stringendo le mani di don Luigi con inconscia dimestichezza.

Ma il Velasquez, da vero gentiluomo, invece di trar profitto dello spensierato abbandono della contessa, o ricambiare l'affettuosa stretta di quelle mani, si alzò, levò un taccuino da uno de' cassetti della scrivania, e apertolo come per farvi un' annotazione:

— Dopo ciò, signora contessa, ripigliò freddamente, saldiamo le nostre partite: pagate in contanti, o in tratte a vista su qualche banca?

Clementina, che si era alzata, vacillò, e ricadde sulla sua scranna, annientata.

— Tratte o contanti? replicò don Luigi, ghignando.

La contessa ruppe in singhiozzi.

Senza lo sfogo del pianto, quel sarcasmo l' avrebbe uccisa.

Il Velasquez ripose il taccuino e le si raccostò, senza smetter del suo fare impassibile e schernitore.

— Contessa, queste lacrime le sarebbero valse un tesoro per un amante, ma non cancellano una sola cifra dal libro mastro d'un cre-

ditore. Via, continuate, contessa.... voi piangete deliziosamente.... in fede mia, vi accerto che ne sono profondamente commosso.

E in ciò dire, la sua mano sacrilega sfiorò la guancia di Clementina.

La quale, balzata in piedi, come punta dal dente velenoso di un aspide:

— Siete un vile, gridò; pagatevi, ma non insultate.

E gittato un portafogli sulla scrivania, lo additò a don Luigi, lanciandogli uno sguardo di supremo disprezzo.

Benchè assuefatto a padroneggiare sè stesso, il Velasquez non potè celare la sua sorpresa. Prese il portafogli, ne fe' scattare il fermaglio, e, come se non prestasse fede ai suoi occhi, due volte scorse attentamente le cifre e le firme delle cambiali.

— Dieci tratte sul banchiere Rainoldi.

— Diecimila lire di cui mi farete quietanza, o signore.

— Bene, benissimo, rispose don Luigi, affettando una calma, smentita dal convulso tremolio della voce. Ma, a un tratto, le sue fattezze si spianarono, e un maligno sorriso contrasse gli angoli della sua bocca.

Tese la mano a un campanello e lo scosse.

Entrò il cameriere.

Il Velasquez, chiestone permesso alla contessa, accostossi al famiglio e gli disse qualcosa sommessamente; indi affrettossi a soggiungere a voce alta:

— Pònti sulla porta dello scalone e aspettavi la signora....

Uscito il cameriere, don Luigi sedette alla scrivania, provò diverse penne; sfogliazzò un fascio di vecchie carte, come se vi cercasse un appunto; esaminò per la terza volta, e con maggiore attenzione di prima, la sottoscrizione delle cambiali. Fatto ciò, prese a stendere la quietanza, ma, scrittene le prime righe, le scorse degli occhi, non ne fu contento, lacerò il foglio, e ricominciò.

A capo di sei minuti, si alzò, e porgendo il foglio spiegato alla contessa:

— Osservate se va bene, le disse.

Clementina lesse rapidamente e sottovoce.

— Benissimo.

E chinato lievemente il capo, fe' per uscire.

Ma il Velasquez la trattenne, e offertole gentilmente il braccio:

— Spero che non vorrete farmi l'oltraggio di rifiutarlo. Vi prego in pari tempo di accettar le mie....

Don Luigi fu interrotto da una fragorosa risata che rintronò nel salotto.

La contessa mandò un grido ed indietreggiò, accennando di voler rientrare nel gabinetto.

Ma era tardi.

I due battenti dell' uscio si spalancarono con fracasso, ed ella vide davanti a sè la testa scarmigliata di Reginaldo, che, con occhi ebbri e passo barcollante, tentava di tener discosta la folla degl' invitati, i quali, ritti sulla punta de' piedi, o saliti su' cuscini de' seggioloni, s'ammiccavan tra loro, lanciando occhiate derisorie sulla contessa.

— Signora, vi giuro.... borbottò don Luigi.

— Vile! interruppe nello stesso tenore, con disperata energia, Clementina.

E a testa alta, con passo fermo, attraversò il salotto e raggiunse l' uscio dello scalone.

Però, come fu giunta sul pianerottolo, e, richiusa la porta dal cameriere, sentì gli evviva e le congratulazioni fatte al Velasquez dall' avvinazzata marmaglia; quando, benchè soffocata dalla distanza, udì una voce che proferiva il suo nome.... e proferirlo, fra mille stridule sghignazzate, entro a un' oscena canzone da lupanare, il sangue le rifluì dal cuore alla testa, vacillò, e sarebbe caduta riversa sullo scalone, se uno sconosciuto, che saliva ansando, non l' avesse ricevuta fra le sue braccia.

— Roberto! esclamò fiocamente la contessa, raffigurandolo; e piegossi senza vita, come fiore divelto dal vomere dell' aratro.

CAPITOLO XLVII.

SPIEGAZIONI.

Quando Clementina rinvenne, i suoi occhi incontraronsi primamente in quelli di suo marito.

Ma li richiuse prestissimo come per sottrarsi a una visione che la spaventava.

Roberto Fabiani, con un ginocchio piegato davanti a lei, le accostava tratto tratto alle nari un capo di pezzuola, bagnato d'aceto, ingegnandosi di farle aspirare l'acre esalazione di quel liquore.

Il portinaio svizzero — poichè appunto nella sua stanzina seguiva la scena che descriviamo — stavasene ritto in piedi da canto, con un catino d'acqua fra mano, che il conte gli avea richiesto a prima giunta per ispruzzarne alcune gocce sul volto della svenuta.

Il vecchio Giuseppe era corso per una vettura, e si aspettava da un momento all'altro che ritornasse.

Gli occhi di Clementina erano sempre chiusi. Roberto la credette in preda a un secondo deliquio, e or la scuoteva, or la chiamava a nome, or ne stropicciava le tempia colla pezzuola o cercava di scaldarne fra le sue le mani gelide e irrigidite.

In questo mezzo, il portinaio, con quella stupida bonomia grigiona che gli conosciamo, accresciuta in buon dato dalle bacchiche libazioni, esternava il suo parere alla meglio, e faceva le sue osservazioni.

— Non foler rinfenire, perpacco! Esser prima folta che fenir tonna e sfenire nello stanzino. Gran furpo, gran cacciatore di pelle tonne, ton Luici!

Il conte balzò in piedi, piantando gli occhi fiammeggianti sul viso del portinaio.

— Che hai detto, mascalzone?

— Essere fostra sorella, fostra parente, forse? rispose spaurito il grigione; fare mie scuse a fostra signoria, ma qui fenir sempre tonne....

E atteggiò le labbra a uno sberleffo significativo.

Il Fabiani chinò il capo, confuso dal naturale buon senso che trapelava dalla risposta.

In casa di don Luigi non bazzicavano che perdute; il portinaio erasi da lunga pezza assuefatto a misurarle tutte colla stessa spanna; e, per certe visite, fatte a certe ore, aveva la sua regola determinata e invariabile; perchè dunque sua moglie doveva esserne un'eccezione?

Il rumore di una carrozza, che sostò davanti al portone, lo distolse per pochi istanti da un pensiero terribile, che, invadendogli lentamente lo spirito, prevaleva sugli altri, rapidi, incoerenti, disordinati.

Giuseppe entrò ansando nello stanzino.

— La vettura è qui, signor conte.

Poi, accostandosi a Clementina:

— Oh, mio Dio! ancora svenuta!

— Non è nulla, disse il conte, entrando un po' bruscamente fra Clementina e il famiglio; vedi, si muove.... comincia a riaversi.... Su, presto..... apri lo sportello della vettura....

Giuseppe si avviò di corsa. Il Fabiani rassettò lo sciallo sulle spalle della consorte, ne raccolse al basso della caviglia le gonne, e allo svizzero, che, posato il catino, si muoveva per dargli mano:

— Non toccarla, miserabile! gridò; e levatala di peso sulle sue braccia, uscì nella via e l'adagiò in fondo al *fiacre*, sedendolesi di fianco per sorreggerla nel tragitto.

Giuseppe rabbattè lo sportello, e salì in serpe col vetturino.

Un quarto d'ora dopo, la contessa, non per anco riavutasi dallo stordimento, prodottole dalle potenti e dolorose emozioni di quella sera, giaceva riversa sur un seggiolone della sua alcova, di cui Carlotta, la cameriera, avea calato le cortine, adoperandosi con affettuosa sollecitudine a svestire la sua padrona.

Il conte misurava a passi concitati il gabinetto, co' lineamenti travolti, l'occhio bieco e affondato sotto i folti sopraccigli aggrottati.

A un tratto, ristette su' due piedi davanti al *secretaire*: ne vide i cassetti aperti, le carte sottosopra, o gittate a fascio sul pavimento.

E quando chinossi per raccoglierle, scorse a pochi passi da sè la busta dei diamanti, caduta di mano a Clementina, e i frammenti di una lettera lacerata.

Un barlume di speranza passò rapidamente sulle sue pupille affoscate; e parvegli che una voce interna gli dicesse che da quello scritto, accuratamente distrutto, dovesse scaturire il baleno, che dissipasse le tenebre di quel mistero.

Onde raccoltine a uno a uno i brandelli, prese a disporli con mano tremante sul tavolino.

Ma, per isforzi ch' egli facesse, non una parola riesciva intera e leggibile. Solo una frase, una frase equivoca per tutt'altri ma non per lui.... una di quelle frasi, a cui la passione del momento dà un analogo significato, gli si stampò a caratteri di fuoco nella mente agitata.

« *Il segreto rimarrà sepolto....*

Il conte appoggiò i gomiti al tavolino, la fronte alle palme, e pensò.

A qual segreto accennavasi?... Chi aveva scritto quella lettera?... Perchè era stata distrutta?

Non poteva dubitarsene — quella lettera era stata scritta dal Velasquez.... non di suo pugno, ma sua in ogni modo, e ciò nella supposizione che potesse andare smarrita o cadere in sue mani, invece che in quelle della contessa. Con quella lettera si fissava un convegno.... un convegno per quella sera. Clementina aveva accettato.... non senza esitare però.... forse anche con una speranza.... la speranza di estinguere le obbligazioni che scadevano il giorno dopo. Difatto, a che rovistare nel *secretaire* se non per cercarvi i diamanti? que' diamanti sarebbero valsi diecimila lire. Fatalmente i diamanti non c' erano più. Clementina avea preso la busta, l'aveva aperta, e, trovatala vuota, l' aveva lasciata cadere sul pavimento.

E poi?...

Alla muta interrogazione Roberto rabbrividì, ed il volto gli si cosparse d' un sudor freddo.

Il cruccioso sospetto, sulle prime vago e indeterminato, assumeva distinti contorni e si tramutava in certezza.

E poi Clementina aveva riletto lo scritto di don Luigi, ed erasi arrestata a quelle parole: « *Il segreto rimarrà sepolto*.... Era dunque un segreto colpevole?... uno di quei segreti che fanno arrossire una donna.... E Clementina aveva accettato l'abboccamento, e, approfittando della sua assenza, si era recata nella casa.... di chi?... di lui?... del suo amante.... del suo promesso.... dell' uomo, che, con disegno infernale, gli aveva inoculato la febbre ardente del giuoco, prevedendo forse che un giorno la sua amante.... la sua fidanzata gli si sarebbe inginocchiata davanti, a mani giunte, rompendo in singulti, pregandolo, come si prega la croce, per l' esistenza de' suoi figli.... per l' onore di suo marito.

E allora quell' uomo infame, quell' uomo rotto a ogni vizio le aveva teso sorridendo le braccia.... le aveva mormorato una parola all' orecchio.... e Clementina avea potuto udirla senza fremere, senza piangere.... senza morirne d' avvilimento !...

Dominato da questo pensiero, il conte rizzossi in piedi, e fece per avviarsi all' alcova.

In questa le cortine si schiusero, e comparve la cameriera.

— La signora contessa vorrebbe parlarle.

— Come sta?

— Meglio, poichè mi disse di ritirarmi.

— Bene, ripigliò il Fabiani; nel passare, dirai a Giuseppe che non mi occorre altro per questa sera.

Uscita la cameriera, il conte entrò nell'alcova, e soprastette a pochi passi dal letto di Clementina.

Quando essa lo vide, un tremito involontario le investì la persona.

Nullameno si sforzò di sorridergli, e gli fe' cenno della mano d' avvicinarsi.

— So tutto, gli disse; e tratta di sotto all' origliere una carta, la porse senza esitare al Fabiani.

Era la quietanza del debito suo col Velasquez.

Il conte vi gittò una rapida occhiata, e lasciatala cadere con disprezzo sulla coperta:

— Mi permetterete di farvi una domanda? le chiese.

— Parlate, rispose Clementina, sostenendo senza turbarsi lo sguardo scrutatore di suo marito.

— Da chi avete saputo che mi scadevano cinque cambiali?

— Da Gabriele.

Il conte trasalì.

— Dal mio segretario!... è impossibile.

— So, d'altrà parte, che si erano prese tutte le precauzioni perchè lo ignorassi.

— Precauzioni necessarie.

— Per risparmiarmi un dolore forse?

— In parte....

— Vi angustiavate dunque per me.... per me sola?

— Vi sembra molto strana questa prova di tenerezza, poichè me ne parlate coll'accento di chi rimprovera?

— Pensavate a me!... e i nostri figli?

Il conte, che, in altro momento, avrebbe rabbrividito, crollò ironicamente le spalle.

— E fu pensando a'miei figli che vi siete recata in casa di don Luigi?

Clementina non mosse labbro, ma fissò lungamente suo marito come se volesse chiederne uno schiarimento.

La spiegazione non si fece aspettare.

Il Fabiani riprese la polizza, e spiegazzandola fra' due pollici:

— In fede mia, don Luigi è un compitissimo gentiluomo, soggiunse.

— Perchè? domandò la contessa, che cominciava a comprendere la significazione ironica di quelle parole.

— Ne ho una prova, mi pare.... una prova di suo pugno — e accennava la polizza sottoscritta. Converrete, contessa, che voi gli siete obbligata di molto.... Cancellare d'un sol tratto di penna un debito di diecimila lire!... Non si può essere più cortesi.

Clementina, rizzatasi su'guanciali, esclamò dolorosamente:

— Voi dunque credete?...

— Che il Velasquez si è lasciato commovere dalle vostre preghiere.... nulla di più naturale. D'altra parte, m'immagino che non fu senza sforzo che vi siete decisa a un tal passo.... Voi siete una santa donna.... l'abnegazione personificata. E poi il pensiero de'figli.... Oh, mio Dio! essi valgono bene il sagrifizio della nostra riputazione.

Vi era un tale accento di profonda ironia nelle parole del conte che Clementina ne rimase, a prima giunta, atterrita. Ma in breve si rinfrancò, e colla dignitosa schiettezza di chi ha la coscienza d'aver compito un dovere:

— Voi dubitate? gli chiese.

— Quando si hanno prove simili nelle mani, non si dubita più... si crede.

— Ma, in nome di Dio, che cosa credete?

— Che don Luigi è un compitissimo gentiluomo.

— Oh, basta! impose la contessa; datemi quella veste.

Il Fabiani staccò dalla parete un abito di raso nero, e lo posò sovra il letto:

— Volete alzarvi?

Clementina non rispose: frugò a più riprese ne' due saccoccini della veste.... li rovesciò.... Nulla!

— Perduta!... l'avrei perduta! esclamò. Poi tacque, e fe' uno sforzo come per raccogliere le sue rimembranze.

— Eppure dev' esser qui.... non posso averla smarrita....

E riandando colla mente il colloquio avuto col segretario:

— Ah! aspettate, soggiunse.

E gittata da un canto la veste, tese il braccio al cordone del campanello.

Il Fabiani la trattenne.

— Chiamate Carlotta?

— No, chiamo il segretario.

— Probabilmente Gabriele non è ancora rientrato. E poi i testimonii sono inutili fra noi due. Evitiamo lo scandalo. Che cercate?

— Una lettera....

— Per valervene forse come d' una giustificazione?

— Poichè siete tanto....

La contessa s' interruppe.

— Vile.... Proseguite.

— Siete il padre de' miei figli, Roberto!... gli è un titolo troppo sacro perchè lo dimentichi.

— Dimenticarlo in un momento d' ira sarebbe poco danno, contessa, ma....

Clementina lo guardò imperterrita.

— Continuate.

— Non mancherà tempo. Siete ancora affranta dalle violenti emozioni di poco fa. Vi prego di credere che la vostra salute mi è cara.... quanto la mia. Ripigliamo dunque il discorso dove l' abbiamo interrotto. Voi cercate una lettera?

— Sì.

— M' imagino che la cerchiate per giustificarvi?

— Appunto.

— Si richiede un nome autorevole perchè una semplice lettera

possa valere una giustificazione. Incomincierete quindi dal dirmi il nome della persona che vi ha scritto.

— Il suo nome?

— Mi pare.

— Oh, mio Dio! non lo so! rispose Clementina, giungendo le mani, con ingenuità quasi infantile.

— Non lo sapete?

— La lettera non era firmata.

— Ah! un'anonima!... Benissimo! La lettera poteva smarrirsi.... così avvenne difatto. Però dalla persona che l'ha recata avrete saputo?...

— Nemmeno. Giuseppe mi disse ch'era un uomo del popolo.... uno sconosciuto.

— Ottimamente: tutto ciò avrà dato una tinta misteriosa alla scena....

La contessa lasciò cadere il capo sull'origliere e fissò il Fabiani come trasognata. Era la prima volta che suo marito le parlava così, adoperando contro lei le armi del ridicolo e del sarcasmo.

Seguì una pausa di alcuni istanti, in capo a' quali il conte ripigliò, senza smetter punto della mordente ironia, che lacerava l'anima di Clementina:

— Mi sapreste almeno dire il contenuto di questa lettera?

— Mi si inviavano dieci biglietti da mille lire a titolo di restituzione.

Il Fabiani emise un rantolo soffocato, e cinse convulsivamente il braccio diritto a una colonna del letto, sforzandosi di dominare il geloso trasporto, che minacciava di prendere il sopravvento.

Ma la lotta fu breve; e, ripigliando la studiata impassibilità del contegno:

— Erano propriamente diecimila lire?

La contessa raccolse tutta la sua energia:

— Ma credete che si possa mentire a tal punto?...

— Non discuto, interruppe freddamente il conte, domando. D'altra parte, spero vorrete perdonarmi se mi vedete un po' renitente a prestar fede a tutto quanto avvi di maraviglioso nel vostro racconto. Ciò mi rammenta un libro, che avrete letto.... le *Mille e una notte*.... tanto mi ha l'aria di una favoletta orientale. Ma, veniamo alla conclusione. Con queste diecimila lire, miracolosamente inviatevi dalla provvidenza — e poi non credete a' miracoli! — avete saldato il mio debito verso don Luigi. Fin qui le cose procedono naturalmente....

anzi, v' hanno alcune scene, così bene architettate, da disgradarne il più abile drammaturgo. Sgraziatamente la commedia, che si crederebbe finita, lascia l' addentellato per un altro dramma, mercè alcuni particolari che si sono dimenticati. Per esempio, voi non mi avete detto che la lettera anonima fu lacerata.

— Lacerata!... da chi?

— Da voi.... probabilmente per distrazione.

— È impossibile!

Il Fabiani uscì dall' alcova, e vi rientrò poco dopo, recando in mano i brandelli della lettera lacerata.

— Osservate, e poi negate l' evidenza, se lo potete.

— È vero! mormorò Clementina.

— Però rinfrancatevi: una frase di questa lettera potè sfuggire inavvertitamente alla distruzione.

— Quale?

— Questa.

Clementina lesse:

« *Il segreto rimarrà sepolto....*

— Trattasi d' un segreto, notò ironicamente il Fabiani, e di un segreto che deve restar sepolto.... La frase non è rassicurante, ne converrete.

— Ma sì, un segreto.... mi si raccomandava il segreto intorno alla restituzione di quella somma.

— Restituzione!... è la seconda volta che voi proferite senza arrossire la parola restituzione. La è una meschina scusa, contessa, e voi avete abbastanza spirito per dissimularlo. Chi è la persona che restituisce, e a chi si restituisce? A me no; a voi forse?... e con qual titolo? Parlate... Io vi offro i mezzi di discolparvi.

— Non me ne rimane che un solo, proruppe con disperata energia la contessa.

Il Fabiani fe' un passo avanti. Il pensiero che Clementina fosse innocente e che potesse giustificarsi, gli rischiarò i lineamenti come un raggio di sole che si sprigiona dalle nuvole accavalcate.

— Un mezzo!... quale?

— Chiamate Giuseppe.... fate venire il segretario.... interrogateli....

Il conte sorrise con amarezza.

— Ah! dovrei interrogare Giuseppe, da cui vi faceste accompagnare al palazzo di don Luigi?

— Ma Gabriele?...

— Commedia, contessa!... vecchi espedienti per isciogliere vecchi intrighi. Oramai conosco le persone che mi circondano. La vostra dissimulazione mi ha tracciato la via che devo seguire.... e la seguirò francamente.... senza indietreggiare. Buona notte, contessa.

E, chinato leggermente il capo, uscì dall' alcova.

— Oh, Roberto, in nome di Dio!... ascoltami! gridò Clementina con voce soffocata dalle lacrime.

Il Fabiani, non che rispondere, si avviò verso l'uscio senza voltarsi.

Ma, posata la mano sul saliscendi, ristette per ascoltare. La contessa non parlava più. Quel silenzio lo atterrì, e lo doveva. Dall'amore all'odio, all'indifferenza o al disprezzo non si passa di balzo, bensì per una lunga scala d'insensibili gradazioni. Rifece il tratto percorso, sollevò le cortine, e, chinatosi sovra il letto, vide la contessa svenuta. Le posò le mani sul volto — era freddo; — ne afferrò il polso; il polso non batteva più. Con movimento istintivo tirò a sè il cordone del campanello: poi si pentì.... ma era troppo tardi; il campanello fe' sentire a più riprese i suoi squilli nel silenzio del salone contiguo.

Poco stante si udì il rumore di alcuni passi affrettati.

Il conte mosse incontro al sopraggiunto.

Era Giuseppe.

Il povero vecchio vegliava. Era l'ostinazione dell' affetto. Il Fabiani ne fu indispettito, e respintolo vivamente:

— La cameriera!... ho chiamato la cameriera, gridò, richiudendo i battenti.

Quando entrò Carlotta, Clementina riapriva gli occhi.

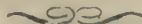
Cessato il pericolo, il conte ripigliò il contegno freddo e sprezzante di poco prima, e voltosi alla cameriera, non per anco riavutasi dallo sgomento:

— La contessa sta male, le disse; statele appresso, e qualora occorresse, venite a chiamarmi.

Poi, indirizzatosi collo stesso sussiego a Clementina:

— Come vi sentite? le chiese.

— Meglio! sospirò la contessa.

— Bene. A domani.

CAPITOLO XLVIII.

LA NOTTE E I SUOI CONSIGLI.

E il domani venne, ma melanconico, freddo, piovigginoso, come un' uggiosa mattina del dicembre.

I primi raggi del crepuscolo mattutino trovarono il conte seduto alla sua scrivania, colla fronte posata sulle due palme, nell' attitudine d' un uomo assorto ne' suoi pensieri.

La fiammella moribonda della lucerna gittava il suo chiarore bianchiccio sovra una lettera appena cominciata, le di cui linee irregolari e le cancellature frequenti davano chiaro indizio d' un animo profondamente commosso.

Questa lettera era diretta a sua moglie. Le poche frasi che vi si leggevano erano significanti e concise: come nel colloquio della sera prima vi dominava la mordente ironia e lo spietato sarcasmo.

Il Fabiani avea passato la notte a scrivere, e a suggellar diversi plichi, su uno de' quali era scritto l' indirizzo del suo notaio.

Se quella notte dovesse parergli lunga e angosciosa, è facile imaginarlo.

Egli riandò colla mente le parole della contessa, il meschino ripiego di una lettera, che si sapeva distrutta, e le poche parole accusatrici, sfuggite alla distruzione. La *miracolosa* restituzione delle diecimila lire era un trovato da bimbi, e sarebbesi ammesso a stento nelle fiabe allegoriche di Avelloni o di Gozzi. Egli sapeva per prova

quante umiliazioni bisognava subire per procacciarsi un migliaio di franchi, egli, una delle tante vittime del novantanove per cento, tratto pe' capelli dal demonio del giuoco a barattare i suoi scudi cogli spiccioli dell' usuraio.

Una restituzione di simil fatta è sempre la conseguenza di un rimorso, per sentir rimorsi bisogna aver cuore, e gli usurai non restituiscono — gli usurai non hanno rimorsi perchè non hanno cuore.

La discolpa della contessa era più che assurda — era ridicola; la testimonianza di Giuseppe e del segretario, una farsa goffamente ideata poche ore prima. Si conosceva la cieca affezione di Giuseppe per Clementina. Quanto a Gabriele, bastava l' aver palesato a Clementina il segreto delle cambiali.... Un vecchio imbecille, e un furbo matricolato. Egli era circondato da gente che lo spiava e che lo tradiva.

Persino nelle lacrime, nell' attonitaggine e nella muta disperazione della contessa egli scopriva nuove prove del suo disonore.

Ora, ammessa la certezza della sua colpa, a qual partito avrebbe dovuto appigliarsi?

Esaminò freddamente la sua posizione rimpetto a lei, e non ne trovò che uno solo — disprezzare e tacere. Ma il Fabiani non era tal uomo da accettar l' accaduto come una necessità, e di porsi filosoficamente nella categoria de' *rassegnati* per evitar lo scandalo delle intempestive recriminazioni.

Qual altro mezzo gli rimaneva?... Chiedere una spiegazione al Velasquez, divulgar l' accaduto con una provocazione, autenticarlo con un secondo duello?...

Questo gli parve il miglior partito.... ma, e i suoi figli, a cui non lasciava altro che il nome?... E poi, il duello era forse una riparazione? Perchè la sorte propizia guida la palla della nostra pistola o drizza la punta della nostra spada, il fatto cessa di esistere?...; forse che il disonore non è più disonore?

Non era meglio vendicarsi su Clementina?... rimproverarle giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto il suo tradimento?...

Oppure separarsi da lei, toglierle il conforto dei figli.... non pronunziar mai dinanzi ad essi il suo nome, e dir loro: — Voi non avete madre.... vostra madre è morta? — Ma lo poteva?... Chi era veramente il colpevole fra loro due? Se egli non avesse giuocato, Clementina non avrebbe riveduto il Velasquez. Tutt' al più la sua colpa

poteva chiamarsi un'imprudenza.... un passo falso.... alla finfine ella si era sagrificata.... sagrificata per lui.... per salvarlo dalla prigione. Il colpevole era lui.... lui solo. La contessa si poteva difendere, ma nessuno avrebbe mosso labbro, non che per difenderlo, per compatirlo.

Dominato da questo pensiero, il conte prese un foglio di carta, e vi scrisse quelle poche linee a sua moglie, in cui versò tutta l'amarezza dell'anima sua.

Avrebbe desiderato che ogni sillaba di quello scritto le passasse il cuore, fredda e incisiva come la punta di uno stiletto.

E poi si sarebbe fatto uccidere, e tutto sarebbe finito — morire è dimenticare.

Ma se Clementina fosse innocente?... se le apparenze soltanto?...

Il conte gittò la penna, si alzò, corse alla finestra, la spalancò.... soffocava.

L'aria pungente della notte parve sollevarne lo spirito; i suoi pensieri procedettero meno disordinati e più miti.

Passò un'ora, poi due, poi tre, ed egli, co' gomiti impiombati sul davanzale e il mento sovrapposto alle palme, stette immobile, cogli occhi aperti e incantati, come persona inconscia dell'esistenza.

Suonavano le quattro, allorchè udì il rumor sordo di alcuni passi nel corridoio, seguito da un picchiar sommesso all'uscio del gabinetto.

Si riscosse con soprassalto, richiuse le imposte ed aprì.

Era Carlotta, che, mezzo assonnata, veniva a dirgli che la contessa dormiva.

— Essa dorme! esclamò il Fabiani tra sè. Oh, mio Dio, non vi chiedo che la speranza di poche ore!...

Sedette di nuovo alla scrivania, e aspettò che albeggiasse.

Quella notte gli parve un secolo.

Alle otto entrò Giuseppe con una lettera della marchesa Fabiani.

Gli si chiedeva un abboccamento nella mattina.

Il conte chiese di Gabriele. Il segretario era uscito.

In cinque anni era la prima volta che lo faceva senza il permesso del suo padrone.

Dalle otto alle nove finì di scrivere alcune carte, e le suggellò.

Poi uscì di casa senza salutar la contessa, e corse difilato dal suo notaio.

Il quale, scorso rapidamente il foglio scritto, che il Fabiani gli aveva spiegato sul tavolino, levò gli occhiali — per vederci meglio —

all'altezza de' sopraccigli, e fissò il suo cliente tra il sorpreso e l' incredulo.

— È un testamento, se non m' inganno.

— Che io deposito, per maggior sicurezza, nelle vostre mani.

— Un testamento olografo! ripetè fra' denti il notaio, a cui la cupa espressione del conte faceva nascere più di un' idea sinistra nel capo. Se mi fosse permessa la domanda....

— Dite pure.

— Desidererei sapere se vossignoria parte?

— Domani.

— Ah, un viaggio! fe' il notaio coll' accento come chi dicesse: — A prima giunta, avrei sospettato un duello.

Ma veduto che il suo cliente non dava segno d' essersi accorto dell' equivoco significato della sua esclamazione, riprese:

— Un viaggio lungo, se è lecito?

— Forse.

Il notaio riabbassò gli occhiali sul naso, e rilesse più attentamente la carta portagli dal Fabiani.

— Il palazzo della Spiga, e dieci pertiche di terreno a San Colombano.... Abbiamo un asse ereditario di quarantaduemila lire.... Queste qui sono le carte comprovanti l' estimo?...

— Osservate se tutto è in regola?

— Perfettamente.

Il conte si alzò.

— Vi raccomando, entro la giornata.

— La non dubiti.... Sul mezzogiorno manderò uno de' miei giovani di studio....

— No.... verrò io stesso. Desidererei che tutto ciò rimanesse un segreto fra noi. La contessa deve ignorar tutto.... Sapete bene come son fatte le donne.... Un testamento, benchè sia la cosa più naturale del mondo, le parrebbe un sinistro augurio al mio viaggio....

— Specialmente poi quando trattasi d' un viaggio lungo, osservò con velata malizia il notaio, accompagnando il Fabiani sull' uscio del gabinetto.

— Chi lo sa?... potrei ritornare anche fra un mese.

— E anche mai, borbottò il notaio, rientrando nella sua camera.

— Ora dal Velasquez, disse il conte, scendendo in fretta le scale. L' ultima speranza o l' ultimo disinganno.

CAPITOLO XLIX.

UNA LEZIONE DI SCHERMA.

Don Luigi, non che una visita del Fabiani, non sospettava neppure le terribili conseguenze della sua bassa vendetta contro la contessa.

Poteva egli supporre che il conte, essendosi recato da lui per chiedergli una spiegazione intorno all' insolente ambasciata del suo cameriere, si fosse imbattuto nella donna, da lui vigliaccamente insultata, e l'avesse raccolta svenuta fra le sue braccia?

Il portinaio svizzero non fiatò nulla dell'accaduto: la sua discrezione era proverbiale.

Nessuno quindi farà le maraviglie se alle undici di mattina troviamo don Luigi del miglior umore di questo mondo, esclusivamente intento a ingollarsi il suo quarto di pollo arrosto, umettandolo tratto tratto d'una sorsata di vecchio magenta, e cercando d'infondere nel Marinelli, che gli sedeva rimpetto, la spensierata allegria dell'uomo che vive per l' oggi, senza darsi pensiero dell'*incerto domani*, come canta *Orsini* nel delizioso brindisi della *Borgia*.

Dietro quanto erasi concertato la sera prima, il Velasquez avea dato principio a un esercizio di scherma preparatorio, insegnando al barone alcune risorse infallibili dell' arte d' *ammazzarsi in cadenza*, senza che per ciò potesse dirsi lesa la schifiltosa prammatica del duello.

Ricambiatisi i primi colpi di fioretto, e provate le *botte* usuali, che appartengono al convenzionalismo dell'arte, e stanno alla scherma come gli aforismi alla medicina, don Luigi, con sua gran sorpresa, si accorse che il discepolo poteva dar lezione al maestro, qualora moderasse il giovanile trasporto, più o meno pericoloso, secondo il carattere calmo o impetuoso dell' antagonista.

L'esercizio procedeva innanzi da tre quarti d'ora co' risultati più soddisfacenti, e già toccavasi al difficile esperimento della *doppia botta* di Sultzer, allorchè il cameriere entrò ad annunziare ch'era pronta la colezione.

Il Velasquez gittò il fioretto, e indossato un suo robone di velluto grigio, ch' erasi tolto per aver più liberi i movimenti, infilò il suo braccio in quello del Marinelli, e passò nel salotto, da cui erano sparite le più lievi traccie del saturnale della vigilia.

Gli è sul finire di codesto asciolvere che seguiva il dialogo, che noi riferiamo.

— Vi assicuro, barone, disse il Velasquez, trinciando un' ala di pollo, che io devo un po' al sangue freddo, e un po' alle lezioni ricevute da Sultzer, il mio buon esito in parecchi scontri pericolosi. Non è già la destrezza che vi manchi; voi avete un colpo d'occhio sicuro, il pugno flessibile e vigoroso. Ma quanto a flemma, ne difettiamo affatto, barone. E qui sta l' importante. Bisogna che moderiate alquanto il vostro impeto, e badiate di non scoprirvi troppo nelle *parate*. Chi si batte senz' ira è padrone della vita del suo avversario — è un assioma dell' arte. A meno che non vi battiate per farvi uccidere.... il che non credo, aggiunse sorridendo il Velasquez.

— Vi trovereste qualcosa di strano se lo facessi?

— No davvero: morire è.... morire; e se gli è uno sproposito, è almeno uno di quelli che non si rifanno. Quanto a ciò ho i miei principii fissi e le mie incrollabili convinzioni. Tanto fa morir di morte naturale o violenta, d'una buona stoccata in campo aperto, o nel suo letto.... per un' indigestione di pollo arrosto.

E, per evitarne il pericolo, prese il bicchiere, che avea davanti, e vuotollo d'un fiato solo.

— Però, parliamoci francamente, soggiunse. Quali motivi potete avere per gittar la vita come un abito logoro, cui non valga la spesa d' un po' di refe per rattopparlo?

— Quanto a motivi ce n'ha d' avanzo, rispose il Marinelli, urtando sbadatamente con la forchetta contro la saliera e spargendo il sale sulla tovaglia.

— Avete vent' anni.

— Ventiquattro.

— Un bel nome.

Il barone sorrise malinconicamente.

— Aggiungetevi, se non il talento, la ferma volontà di riescire.

— Vi sembra che basti?

— L'età, il nome e il talento sono l'avvenire.

— Fermiamoci sul nome.

— Un nome rispettabile, in fede mia. Il vecchio barone struggevasi per le stoviglie rotte come voi per le carte; però godette d'un certo credito nell'alta classe. Non parlo de'dotti, di cui era l'idolo.... Tutt'al più potreste ottenerne un diploma di socio onorario, o un nome di pastorello arcade, con venti o trenta pertiche di terreno in una campagna imaginaria, e un raccolto annuo di endecassillabi o di ottonarii.

— Parliamo sul sodo, don Luigi. Se mo questo nome non fosse il mio?

— Il che varrebbe quanto dire che il barone non fosse vostro padre?

— Appunto.

Il Velasquez, posata la forchetta, fissò il Marinelli.

— Scherzate, barone?

— Al contrario: parlo del miglior senno ch'io mi abbia.

— Da quando in qua vi saltò il capriccio di dubitare della legittimità della vostra nascita?

— Da stamattina.... due ore prima di venir qui.

— Sarebbe possibile!... il barone Reginaldo?.... Ma già, la è una specie di fatalità, che pesa sul capo degli scenziati.

— E se vi dicessi che mio padre morì celibe quasi a ottant'anni?

— Dunque la dama spagnuola, morta nel darvi alla luce?....

— Imaginaria come la vostra campagna, piantata di versi endecassillabi e di ottonarii.

— Siete dunque figlio di adozione?

— Probabilmente.

— Una moglie adultera, un marito frenetico.... un bambino esposto o trafugato in una notte tempestosa sotto il tabarro d'uno sconosciuto, che salta in camera del barone mentre studia a indagare di quanti fili d'amianto era composto il lucignolo di una vecchia lampada di Ercolano.... e poi una borsa gittata sul tavolino e la relativa pistola appuntata alle tempia.. .

Don Luigi ruppe in una risata.

— Vi confesso, barone, che quanto mi dite stuzzica vivamente la mia curiosità.

— È facile soddisfarla.

— Ma come?...

— Ascoltate. Bisognerebbe principiar dal principio, cioè dalla mia educazione in casa del vecchio antiquario, ma non farei che ripetervi cose note.... Parlano abbastanza da sè i risultati. A ventiquattro anni ho dato fondo alle centocinquantamila lire che costituivano il mio patrimonio; ho quattro cambiali, scadute da tre settimane; sono accusato di truffa, e provo un'irresistibile tentazione di farmi uccidere in un duello che non ho provocato.

— Perdonate, ma la truffa non deve mettersi fra' risultati della vostra educazione. L'accusa è infondata, e se il conte in un trasporto di cieca disperazione....

— No, don Luigi, interruppe abbassando gli occhi il barone, l'accusa non è infondata.... il conte ha detto la verità.

— La verità! esclamò il Velasquez, balzando sulla seggiola per la sorpresa.

— Le carte erano barate.... e non da ieri soltanto. Ho creduto necessario farvi questa confessione, benchè penosa. La parola data non vi obbliga; qualora vi piaccia, voi siete sempre padrone di ritirarla.

Don Luigi rimase un momento sopra pensiero, poi ripigliò:

— Vi ascolto: spero di trovarvi migliore della vostra fama.

— O forse peggiore, il che poco importa. Qualcuno potrebbe supporre che un motivo segreto d'odio mi animasse contro il Fabiani. Vorrei lo fosse di fatto: un delitto commesso sotto l'impulso irresistibile della passione.... è sempre un delitto....

— Ma in parte scusabile.

— E il mio non lo è. Io feci il male col sangue freddo dell'assassino, che si appiatta dietro una siepe, e tira a occhi chiusi sul primo che capita sotto la canna della sua carabina. Io sono il braccio che si alza, il pugnale che ferisce, ma non la volontà che medita il colpo e lo assesta; un manichino che si atteggia secondo il capriccio di chi l'adopera; un essere passivo che non discute ma agisce; che vien collocato davanti a un tavoliere di una biscaccia e gli si fa rappresentare la parte del barattiere. Io non so se conosciate intimamente la marchesa Ortensia Fabiani....

Il Velasquez trasalì di sorpresa una seconda volta.

— Sarebbe lei?

— Vi sorprende?

— Tutt'altro. La conosceste di persona?

— No; la si valse d'un terzo.... un certo Gabriele Franchi, ora segretario del conte.

— Nè le parlaste?

— Stamattina per la prima volta.

— Ed è da lei che apprendeste?...

— Non anticipiamo gli avvenimenti. La marchesa, sempre a mezzo del signor Franchi, si disse amica di mio padre, e si stimò fortunata di poter sovvenirmi nelle mie strettezze con una pensione di cinquecento lire mensili....

— Che voi accettaste?

— A tutto rischio e pericolo. Vi sono certe posizioni nelle quali non si discute: quando la necessità mi si stringe alla gola come un mastino, io chiudo gli occhi, mi turo le orecchie e mi sforzo di non pensare. Le cinquecento lire della marchesa valsero a rinfocolare in me la passione del giuoco. Mi si permise questa piccola distrazione al patto che io giuocassi col conte. Il conte doveva perdere.... bisognava farlo perdere. Mi si tracciò una via da seguire, e quando io mi voltavo per chiedere dove diacine si sarebbe riesciti, mi si rispondeva: — Cammina! — E allora, avanti.... sempre avanti, a capo chino, senza pensare.... come un forzato, cacciato dalla frusta de' suoi aguzzini.... finchè mi si disse: — Basta! sei giunto: ora puoi riposarti e scéglierti la via che ti aggrada.... quella di America, per esempio....

— E stavolta fu la marchesa che vi consigliò di viaggiare?

— Appunto. Stamattina venne da me il suo agente segreto.... il signor Franchi, per condurmi senza indugio da lei. Era la prima volta che mi si permetteva l'accesso al palazzo. Appena il cameriere mi annunziò, fui introdotto.

— Solo?

— Solo.

— Come vi parve?

— Vecchia e brutta.

— Moralmente?

— Deforme.

— Vi consigliò di non battervi col Fabiani?

— Me lo impose.

— Avrà addotto un motivo plausibile per giustificare l'incoerenza del suo procedere?

— Ne addusse parecchi, e, fra gli altri, questo: ella non aveva nessuna ruggine col nipote... anzi lo amava.... l'amava molto....

— E lo rovinò?

— Vedete come ingannano le apparenze! Lo rovinò per salvarlo.

— In qual modo?

— I beni del conte furono acquistati da lei a prezzo d'estimo. Essa li amministra, e detrattone il suo, restituisce intatto il patrimonio, costituendosi tutrice legale de' suoi figliuoli.

— Povere creature!

— Perchè povere?

— Ve lo dirò. Quindi voi vi rassegnate a portare in pace l'insulto fattovi ieri sera?

— Oh! stavolta no, per Iddio.

— La marchesa avrà mezzi tali da costringervi....

— Non ne ha che un solo: adoperare il mandato d'arresto, che ottenne contro di me, per tre sue cambiali, che mi furono protestate.

Don Luigi reclinò il capo sulle mani, e concentrossi di nuovo nelle sue riflessioni.

— A che pensate? gli chiese il barone.

— Penso che le cambiali sono un'arma terribile, di cui la marchesa Ortensia si vale con maravigliosa destrezza. Ne' vecchi tempi si ricorreva al coltello o al moschetto per toglier di mezzo un nemico od un importuno....

— A' giorni nostri si compera da un usuraio una cambiale, di cui sia prossima la scadenza; scaduta, si fa protestare.... il resto viene da sè. È il delitto ipocrita e circospetto, quale lo consentono i tempi più miti, e una civiltà raffinata. L'assassinio legale, in poche parole.

— Vedete quindi che non era prudente il cozzar di fronte con la marchesa.

— Difatto, pensando che avrei dovuto darmi per vinto in una lotta aperta con lei, dietro un secondo motivo ch'ella mi addusse, ho fatto le viste di piegarmi a una transazione.

— E questo motivo era importante?

— Importantissimo. Trattavasi niente meno che di risparmiare un dolore mortale a mio padre.

— Vostro padre vive?

— Sembra.

— E la marchesa lo conosce?

— Gli è tanto amica che le confidava il segreto della mia nascita.

Entrambi tacquero per alcuni minuti, in capo a' quali don Luigi ripigliò:

— Nè vi parlò di vostra madre?

— Nè io gliene chiesi.

Indi crollando il capo con cinica indifferenza:

— Bah! sarà morta, soggiunse.

— Sapete almeno la condizione di vostro padre?

— No; ma, da alcune parole pronunciate a fior di labbro, potei comprendere ch'è ricco e gran signore....

— Perchè dunque non si palesa e vi riconosce?

— Diavolo! avrà moglie e figli legittimi.

Il Velasquez pensò di nuovo; esaminò attentamente le fattezze del barone, e battendo del pugno sulla tavola, proruppe:

— Ho un bel lambiccarmi il cervello per indagare.... È inutile, non mi ci raccapezzo.... Però.... aspettate.... ho un'idea.

— Sentiamo.

— Come vi accolse la marchesa?

— Freddamente, sulle prime.

— Poi?

— Quando io le mossi qualche inchiesta sulla mia nascita clandestina, si mostrò impacciata nel rispondermi.... Notai anzi un certo tremolio nella voce, che attribuii al catarro che la tormenta.... Ma perchè mi fate tali domande?

— Perchè?... E se mo il padre fosse una madre?

— E se questa madre fosse la marchesa? volete dire.

— Appunto.

— Impossibile, don Luigi.

— Perchè impossibile? Credereste forse che la Fabiani sciupasse i più begli anni della sua vita a sgranar divotamente le pallottole del suo rosario?

— So tutto; ma vi fo riflettere che la marchesa si valse di me come d'un arnese per torturare. Una madre, per quanto vogliate supporla insensibile e snaturata, la è sempre una madre, nè può fomentare i vizii del figlio e suscitarne i cattivi istinti per farne un istromento cieco di perdizione.

— È vero.

— Il vostro sospetto quindi non è soltanto improbabile — è assurdo.

— Ritorniamo alla conclusione del vostro abboccamento con lei. Se non erro, mi avete detto che faceste le viste di transigere?...

— Sì; le promisi di rinunziare al duello, al patto però che il conte non mi tenesse per vile, nè mi provocasse.

— E rispose?

— Rispose che sì.... ch'era giusto: avrebbe parlato ella stessa al nipote, e si faceva garante di un' onorevole riconciliazione.

— Mi sembra una proposta ragionevole.

— Ma impossibile ad attuarsi. Oramai mezza la città conosce il motivo del nostro alterco. Bisognerebbe che il conte ritrattasse pubblicamente l'insulto, in presenza delle persone dinanzi a cui fu scagliato. Voi conoscete il Fabiani.

— È certo che non ritratta....

— Quindi ci batteremo.

— Per farvi uccidere?

— E perchè no? Sentite, don Luigi: nell'uscire dal palazzo della marchesa ho esaminato freddamente la mia posizione e la sua. Io tocco appena i ventiquattro anni; sono solo nel mondo; non ho parenti; devo la mia esistenza a un minuto d' inconscio abbandono o di colpevole ebbrezza; il mio nome non mi appartiene; il mio avvenire è distrutto. Il Fabiani, all'incontro, ha una posizione sociale, una famiglia; il suo nome è proferito con tenerezza; vi hanno delle persone che lo riconoscono dal fruscìo de'suoi passi; che leggono nelle rughe della sua fronte, che lo comprendono, che s'identificano a lui, che vivono della sua vita.... Togliere ad esse il padre e il marito sarebbe ucciderle....

Il Velasquez lo interruppe con un sogghigno:

— Chi lo sa?... — i piccini sono in un'età in cui si dimentica facilmente.... la contessa poi.... è ancor giovane....

L'osservazione sarcastica di don Luigi agghiacciò l' anima del Marinelli, soffocandovi l'interno impulso, che reagiva, malgrado suo, contro lo scetticismo dell'esempio e la perversa indole delle tendenze.

— Scusatemi, sono un pazzo, e in certi momenti divento noiosamente sentimentale come un *primo amoroso* de' drammi di Federici.... Eppure... che volete? ci pensai tutta notte.... al punto da parermi che mi stesse dinanzi con quell'aria di volto casta, melanconica.... ma di una melanconia.... placida e rassegnata.

— Di chi parlate?

— Parlo della contessa.

— Eppure!... sospirò il Velasquez con una smorfia significativa.

— Sentite, don Luigi.... parliamoci francamente. A ventiquattro anni, io sono un briccone matricolato.... ma vi ha un delitto, davanti al quale indietreggerei inorridito.

— Ed è?

— Tendere accortamente un tranello, approfittar vilmente delle apparenze.... render pubblica la debolezza o la sventura di una donna, che vi si abbandona confidente.... o forzata....

— Posso giurarvi che fu un malinteso del cameriere, balbettò sconcertato il Velasquez. Fin da ieri sera m'udiste protestar vivamente contro l'accaduto.... Anzi, stamattina, sovvenutomi dello scandalo, poco mancò che non licenziassi il domestico.... Ciò però non toglie, barone, che la contessa....

Don Luigi fu interrotto dall'entrata d'un servo, che, dopo aver tolto i rilievi della colezione, servì un *moka* squisito entro un ricco servizio di porcellana giapponese.

Il Marinelli colse quest'accidentale pretesto per fare una diversione al discorso.

— Prendiamo il caffè e non ne parliamo altro.

E fattosi mescere dal servitore la profumata bevanda, accese un cigaro, e la sorbì a centellini.

— Sicchè, restiamo intesi che vi batterete.

— *A tout prix*, rispose, alzandosi, il Marinelli.

— Mà non col proposito di farvi uccidere?

— Vi dirò; la è un'idea, che ha i suoi ritorni periodici....

— Come la terzana.

— Precisamente.

— Se mi date retta, fo sicurtà che domattina vi troverete guarito.

— Resta dunque fissato.... domani?

— Fra poco verrà l'Oprandini: gli ho scritto stamane, esponendogli l'accaduto. Gli è uno sventato che non bada molto al sottile nelle questioni d'onore. Invitatelo a cena o a un duello, e siete certo di non averne un rifiuto. I padrini del conte non tarderanno.... spero che c'intenderemo alla bella prima senza molte contestazioni. Ho pensato anche al chirurgo.... non si sa mai.... Tutta gente cauta e poco ciarliera. Però, lasciatevi guidar da me.... pranzerete qui.... Il mandato d'arresto della marchesa mi dà a pensare; stando insieme è

più agevole trovar l'espediente.... Provvederemo. Frattanto possiamo ripigliar la lezione al punto in cui fu interrotta. Prendete il vostro fioretto.... Ma, no.... che diavolo fate?... Gittate via il cigaro; fate che il vostro corpo basi interamente sulla gamba diritta.... protendete un pochino di più la sinistra.... così.... Badate di non scoprirvi troppo nell'*inquartata*.... In guardia!

Il lettore si sarà facilmente accorto che questo discorso fu incominciato nel salotto da pranzo, e terminato nella stanza attigua, dove trovammo il Marinelli e il Velasquez, che si esercitavano a tirar di spada.

E questo esercizio durava da un quarto d'ora, allorchè il cameriere — lo stesso che avea ricevuto Clementina la sera prima — entrò frettoloso, annunziando il conte Fabiani.

Il fioretto sfuggì di mano a don Luigi, che in quel punto parava a stento una botta, assestatagli dal discepolo con una precisione maravigliosa.

— Il conte qui! esclamò con sorpresa.

Nè si era ancora rimesso, allorchè il Fabiani si presentò sulla soglia.

Il Velasquez gli mosse incontro, e balbettò alcune parole di scusa, alle quali il conte rispose freddamente con un inchino.

— Mi accorgo di disturbare, entrò a dire con lo stesso piglio il Fabiani. Però, vi prego di concedermi due minuti.... da solo a solo.... Non vi rincrescerà d'interrompere per qualche istante il vostro esercizio?...

— Vi pare? rispose sorridendo il Velasquez; e ceduto graziosamente il passo, seguì il conte nel gabinetto.

Il Marinelli, rimasto solo, posò il fioretto, riaccese il cigaro, e sdraiatosi in un seggiolone, si mise a fantasticare, senza poter spiegarsi il motivo di quella visita inaspettata.

CAPITOLO L.

COINCIDENZE BIZZARRE.

Entrati nel gabinetto, il Velasquez accostò i battenti dell' uscio e aperse con molto garbo il colloquio, fingendosi totalmente ignaro di ciò che avesse potuto motivare la visita del Fabiani.

Pochi minuti erano bastati al vecchio diplomatico per rimettersi dalla prima sorpresa, studiar la sua posizione davanti al marito di Clementina, prevedere le inchieste che le verrebbero mosse, e prepararne mentalmente le risposte, qualunque fosse la piega che dovesse assumere l' abboccamento.

Quanto al Fabiani, che mirava fiso a uno scopo, espose, senza preamboli e con certa calma apparente, il motivo della sua venuta. Trattavasi delle cinque cambiali che scadevano la mattina. Egli non chiese nemmeno la ragione vera o supposta che avrebbe potuto indur la marchesa a scontar queste cedole al suo primo creditore — l'usuraio che prestò la somma — per quindi girarle al Velasquez. Riconobbe il suo credito e dichiarossi pronto ad estinguerlo prima che le cambiali — secondo la minaccia, fattagli insolentemente la sera prima dal famiglio di don Luigi — venissero protestate.

Don Luigi, che avea destramente concertata col servo la chiassosa scena da farsi in casa Fabiani acciocchè la notizia dell' imminente protesto (come avvenne di fatto) giungesse all' orecchio di Clementina, gittò sulle spalle del cameriere la responsabilità dell' ac-

caduto, protestando anzi di voler dare pienissima soddisfazione al conte col licenziare l'impertinente dal suo servizio.

E fin qui le cose procedettero pacatamente, con quel freddo sussiego di due vecchi amici che si rivedono dopo sei anni, rifuggenti, quasi con dispetto da tutto ciò che può rammentar loro il passato, coll'ostentare l'indifferenza di due persone che non si sono mai vedute o che si parlano per la prima volta.

Ma quando si venne al punto dell'estinzione delle cinque cedole, e che il Velasquez rispose essere state saldate la sera prima, il Fabiani atteggiò le labbra a un forzato sorriso d'incredulità, e:

— Voi scherzate, gli disse.

— Nel caso nostro, rispose seriamente don Luigi, uno scherzo di simil fatta non sarebbe nè opportuno nè onesto. Vi ripeto quindi che il vostro debito è stato scrupolosamente saldato.

— Saldato!... ma da chi?

— Gli è appunto ciò che non posso dirvi. Ho promesso il segreto e lo manterrò.

— Io credo che nessuno possa permettersi, ribattè il conte, uscendo gradatamente dalla studiata freddezza che si era imposta per giungere, se non più direttamente, almeno dignitosamente al suo scopo, di porsi terzo tra me e voi per farsi bello di un benefizio, ch'è un insulto e una dabbenaggine allo stesso tempo.

— Insulto o dabbenaggine, io domando a voi, signor conte, come vi sareste regolato nel caso mio?

— Dovevate rifiutare.

— Anche se questa persona fosse....

— Chi? domandò il Fabiani; e i suoi occhi fiammeggiarono di febbrile ansietà.

— Vostra moglie?

Il conte posò una mano sul petto per comprimere i violenti battiti del suo cuore; indi, fatto un ultimo sforzo sovra sè stesso, ripigliò seriamente:

— Al punto in cui siamo, uno scherzo non sarebbe nè opportuno, nè onesto — ripeto le vostre parole, o signore. Apprezzo troppo la contessa.... e il dubbio soltanto ch'ella a mia insaputa....

— Ma è dunque vero che ignorate l'accaduto d'ieri a sera? interruppe con finta sorpresa don Luigi.

— Non vi comprendo, rispose sullo stesso tuono il Fabiani.

— E se vi dicessi che la contessa in persona?...

— Non continuate, perchè vi risponderei che mentite.

Il Velasquez si alzò, e cavate da un cassetto della scrivania le dieci cedole firmate da Clementina, le pose sotto gli occhi del conte.

— Compiacetevi di osservare.

Il Fabiani svolse con mano tremante i biglietti, e parve volesse divorarli cogli occhi.

E in un impeto di gioia suprema, balzò in piedi, e tesa con effusione la mano al Velasquez:

— Oh, grazie! esclamò; voi non sapete il bene che mi avete fatto.

Però stavolta, se don Luigi si mostrò sorpreso, lo fu davvero. Difatti, accortosi sulle prime che il conte era veramente ignaro dell'accaduto, credette di ferirlo nella parte più viva dell'anima, palesandogli l'operato della contessa. Onde, se in principio si mostrò renitente a pronunziare il nome di Clementina, chiestogli con tanta ansietà dal Fabiani, lo fe' unicamente per accrescerne le torture, per leggere nel suo volto tutte le gradazioni del dolore, per amministrargli (passateci la frase) in dosi omiopatiche la disperazione.

Ma quando vide l'uomo, da lui profondamente odiato perchè profondamente amato, levarsi di soprassalto, raggiante il volto d'una gioia, che ci sentiamo impotenti a descrivere, e tendergli affettuosamente la mano, ringraziandolo di un *bene* che aveva involontariamente *commesso*, don Luigi cascò dalle nuvole, e stette per alcuni istanti col capo rovesciato all'indietro e gli occhi sbarrati come uno smemorato, senza potersi dare una ragione plausibile del rapido mutamento.

Ciò non pertanto, la gioia del conte era gioia vera.... gioia veracemente espressa perchè veracemente sentita.

Era dunque vero?... Clementina non l'aveva ingannato? L'invio del portafogli non era un astuto ripiègo, la menzogna suggerita dal pericolo del momento, l'ultima scena di una commedia, goffamente architettata, come egli stesso l'aveva brutalmente chiamata la sera prima?... Oh, no! i dieci biglietti, pagabili dalla banca Rainoldi e sottoscritti dalla contessa, erano nelle sue mani... li vedeva.... li sentiva.... poteva egli non credere a' suoi occhi, o dubitare della pressione delle sue dita?...

Ciò che temeva non si era avverato. Se il Velasquez gli avesse detto: — La contessa mi sborsò l'equivalente delle cambiali.... fu lei che cancellò il vostro nome dal libro de' creditori — egli avrebbe

chiesto una prova di tutto ciò.... una prova che distruggesse il sospetto e gli restituisse la fede.... perchè quando si ama si crede.... si crede a tutto, anche all' onestà di un rettile come don Luigi. E questa prova c'era.... e nel trasporto del suo cuore nobile e generoso, sebbene traviato, dimenticava la veglia angosciosa che avea preceduto quel giorno.... dimenticava che quell' ora di gioia l' avvicinava al dimani.... e che il dimani doveva uccidere un uomo, od esserne ucciso.

Ma, mentre egli, inconscio del passato e dell' avvenire, viveva la vita dell' oggi e si inebriava della felicità del momento, un altro uomo si chiudeva nel suo snaturato egoismo, e studiando le parti vulnerabili di quella natura entusiasta, approfittava di quel momento di spensierato abbandono, per drizzarvi la punta acuta del suo sarcasmo.

Quest' uomo era il Velasquez, il quale, aspettato che l' effusione del sentimento venisse naturalmente a scemare, vôltosi con aria soddisfatta e maliziosa al Fabiani:

— È singolare, gli disse; è già la seconda volta che mi capita di assistere a una scena come questa, e di sentirmi ringraziare d' un bene, fatto involontariamente.... o per isbaglio, se così vi piace.

— Non importa, è sempre un bene, affrettossi a rispondere il conte, come se temesse che la parola scettica del Velasquez lo togliesse alle ridenti visioni del suo paradiso.

— Sia pure, poichè lo volete. — Il risultato quindi fu identico sebbene il fatto differisca essenzialmente ne' particolari. Ero segretario di legazione a Berlino — badate che la è una bazzeccola di dieci anni fa. — In quel torno appunto godevo l' intimità di una cantante polacca.... una di quelle facili conquiste da palco scenico, che ci abbandonano coll' ultimo scudo, senza lasciarci il compenso di una memoria, o almeno la dura, ma proficua lezione del disinganno.

Il Fabiani non potè reprimere un vivo sentimento di disgusto, prodottogli dal nauseante cinismo che trapelava dalle parole di don Luigi.

Il Velasquez se ne avvide, e continuò sullo stesso tenore senza scomporsi:

— È mestieri però sappiate che la cantante polacca non era libera.... Essa aveva ciò che si dice un marito, o il suo *fac simile*, il che è lo stesso (1). Ma il marito era per lei un essere insignificante.

(1) Preghiamo una volta per tutte il lettore che, qualora s' imbatta in somiglianti propositi, da cui traspare la natura corrotta dell' uomo che li proferi·

una frazione infinitesimale del suo individuo, un' espressione puramente algebrica — A più B che dà Y.... un' incognita, valore assai problematico, come vedete. Ciò però non toglieva che questo marito fosse bestialmente geloso della consorte, e si abbandonasse a' capricci di una vita eccentrica e dispendiosa per istordirsi, per non pensare, come dicono i romanzieri, o per dimenticarsi che sua moglie era sua moglie, come dico io. Ora avvenne che, per un bizzarro capriccio del caso, dovendo riscuotere una certa somma da un banchiere mio amico, mi vennero date due cambiali del marito della polacca, rappresentanti un valor complessivo di mille e cinquecento fiorini. In capo a una settimana le cambiali scaddero e furono protestate.

— Io non so a quale scopo?... volle interrompere il conte, fissando don Luigi come un trasognato.

— Adesso ci siamo, rispose costui colla consueta imperturbabilità derisoria. Vi ho detto che se il fatto diferisce ne' particolari, si rassomiglia a quanto mi accadde oggi per la seconda volta — fare, cioè, il bene senza sapere di averlo fatto — ed eccoci appunto alla conclusione. Una sera — era la seconda dopo il protesto — la vezzosa polacca entrò spaventata, quasi piangendo, nella mia camera. — Debbo avvertirvi che l' infedele mi aveva pòsposto, da circa due mesi, ad un baronetto scozzese, il quale l'aveva abbandonata alla sua volta, affascinato dagli occhi azzurri di una sentimentale compatriotta; motivo per cui era seguita fra noi una rottura definitiva. In poche parole, sebbene accolta da me assai freddamente, quel demonietto mi dipinse così al vivo la sua situazione e l' *insolvibilità* del marito; seppe tanto dire e tanto fare, tra colle lagrime e tra col sorriso, che io mi reputai pagato ad usura, e lacerai le cambiali.

sce, si compiaccia ascriverli esclusivamente a quest' ultimo, perchè gli assurdi principii, improntati d' immoralità e di cinismo, professati da alcuni fra' personaggi di questo racconto, non sono, non possono essere, non saranno i principii dell' autore che li descrive. — Se il romanzo non si pubblicasse a dispense settimanali, questa preghiera sarebbe inutile per lo meno, e il lettore, giunto all' ultima pagina dell' ultimo volume, potrebbe senza sforzo giudicar da per sè la moralità del concetto, dall' impressione complessiva che ne risulta. Gli è appunto acciocchè codesta impressione lasciasse un solco profondo nell' anima, che l' autore stimò necessario valersi de' contrapposti, i quali stanno a un romanzo come il chiaroscuro a un dipinto. È l' antica, l' eterna lotta del bene col male, le tenebre che minacciano di prevaler sulla luce, finchè dal cozzo degli opposti principii la verità morale del concetto scaturisca più fulgida e più consolante.

La Direzione.

Don Luigi fece una breve pausa, come per respirare, e sbirciato rapidamente il conte, provò una soddisfazione infernale, vedendo che incominciava a prestare al racconto un'attenzione penosa, e che il suo volto, perduta l'espressione aperta e serena, a grado a grado si rabbuiava.

— Ma ciò non basta, ripigliò poco dopo il Velasquez, continuando il racconto con istudiata e tormentosa lentezza. Lacerate le prime cambiali, la mia dea mi pregò di volerne accettare altre due, sottoscritte da lei, equivalenti a mille cinquecento fiorini come saldo del debito di suo marito. Immaginatevi la mia sorpresa.

« — Voi scherzate, le dissi. Perchè volete riaprire una partita già chiusa e gittar pazzamente una somma che non vi chiedo?

« — Oibò! la sarebbe da sciocca, risposemi sorridendo, e voi sapete che non lo sono. Ecco qui le cambiali, soggiunse. Le ho preparate fin da ieri sera, fidando interamente sulla vostra bontà a mio riguardo. Non vi manca che la data e la firma dell'*accettante.*

« E corsa tutta raggiante alla scrivania, prese una penna e le sottoscrisse.

— Ma perchè? domandò ansiosamente il Fabiani, contorcendosi sulla seggiola, senza poter dissimulare lo spasimo del sospetto che rinasceva.

— Bravo! perchè? gli è quello che chiesi anch'io in tal momento. Ma la polacca per tutta risposta:

« — Custodite gelosamente queste cambiali, mi disse, e tenetele pronte alla prima richiesta che ve ne verrà fatta. Se trascorsa una settimana, la persona non si presenta, potete distruggerle, e ne rideremo come di uno scherzo, non inutile affatto, poichè valse a rappattumarci. Ma badate bene: non prima che sia passata una settimana, altrimenti non fo securtà dello scandalo che potrebbe nascere da una dimenticanza o da un'imprudenza.

« A buon conto, visto di non poterne cavar altro, riposi le due cedole nel portafogli, e aspettai. La mattina del giorno dopo, mentre mi abbigliavo per recarmi, come di consueto, al palazzo dell'ambasciata, un cameriere entrò ad annunziarmi la visita del marito della cantante. Non vi riferirò le parole del nostro colloquio, che riescì vivo ed animatissimo. Presso a poco non farei che ripetere, quasi con lo stesso giro di frasi, il soggetto del nostro dialogo di poco fa. Il buon galantuomo sulle prime non volle credere a quanto gli veniva esponendo intorno al saldo delle cambiali. Levossi infuriato e protestò

che sarebbe costretto a darmi con tutte le formole una mentita, qualora non gli facessi toccar con mano le prove di quanto asserivo. Vedutomi alle strette mi sovvenne in buon punto la raccomandazione della cantante. Aprii il portafogli e ne trassi le due cambiali, che avevo approntate a qualunque richiesta, dietro quanto erasi concertato la sera prima: e qui viene il buono. Quando quell'uomo, tutt'ora sotto il predominio d'un trasporto geloso, che ne deformava in modo orribile le fattezze, esaminata la firma delle due cedole, riconobbe il carattere di sua moglie, poco ci volle non mi cadesse a'piedi per ringraziarmi. Ecco un altro marito a cui avevo reso la felicità, e, in fede mia, senza nessun merito.... come a voi.

— Come a me, ripetè sordamente il Fabiani, svolgendo fra le dita convulse i dieci biglietti di banca della contessa.

— Però, due giorni dopo la scena che vi ho descritto, continuò don Luigi, venuta da me la polacca per ringraziarmi, mercè alcune spiegazioni ch'ella mi fece fra le più matte risate, ebbi la chiave di questa specie d'indovinello matrimoniale. Suo marito era bestialmente geloso — ve l'ho già detto; ma la cantante sapea condursi con siffatta accortezza che tutto ciò, ch'egli poteva supporre di grave contro di lei, non oltrepassava i limiti del sospetto. Ora questo sospetto, versandosi per due buoni terzi su me, se la polacca non avesse ricorso all'astuta gherminella delle cambiali, lascio pensare a voi lo scandalo che ne sarebbe seguito. La mia imprudente generosità dava corpo alle ombre; annullando il debito di suo marito, il sospetto finallora vago e infondato, assumeva i caratteri della certezza. Ma ella vide il pericolo, e pensò al ripiego. Accettando la sua securtà, io le davo, tutt'al più, una prova di condiscendenza.... e in casi simili, quando trattasi di debitori insolvibili, trovatemi l'uomo che non transiga. Non ero più un amante, ero un creditore. A conti fatti sua moglie era un angelo.... il che non toglie che, anche al presente, io ritenga l'ingegnoso trovato delle cambiali come la più fortunata delle evoluzioni, componenti la strategia coniugale.

Il Velasquez, dato così fine al racconto, levò sorridendo gli occhi sul conte, e gli chiese colla più schietta disinvoltura:

— Che ve ne pare?

Il Fabiani si alzò, e crollando il capo con isdegnoso disprezzo:

— Quella donna era un'abbietta creatura, rispose.

— Ammesso: il bozzetto che ne ho fatto non è certo de' più lusinghieri. Ma suo marito?

— Un insensato o uno sciocco.

— Confesserete però che un altro nel caso suo....

— Un altro nel caso suo, interruppe il conte, senza smettere la sprezzante impassibilità del contegno, avrebbe rifiutato l'elemosina di qualche migliaio di lire e affrontato la vergogna della prigione.

E tratto un piccolo portafogli, ne levò la ricevuta, data la sera prima dal Velasquez alla contessa.

— Spero che la riconoscerete, egli disse.

Don Luigi chinò il capo, assentendo.

Il Fabiani ripiegò i dieci biglietti da mille lire e li chiuse nel portafogli.

Indi, lanciato uno sguardo di profondo disprezzo su don Luigi, si avviò per uscire.

— Bramerei però che mi spiegaste, balbettò sbalordito il Velasquez, facendo un passo avanti per trattenerlo.

Il conte soprastette sul limitare.

— Che cosa dovrei dirvi, che voi non sappiate, e che molti altri prima di me, non vi abbiano ripetuto? Avete fatto bene a raccontarmi la storiella della polacca.... Vi tengo tal uomo da spacciarne una simile sul conto mio.

— Signore, voi m'insultate, fe' notare tremante d'ira il Velasquez.

— Insultarvi?... Oh no, soggiunse il conte con un sorriso provocatore; tronco in buon punto il filo, e ne lascio abbastanza per rannodarvi l'abboccamento di stamattina. Ripiglieremo il dialogo un'altra volta.

E senza lasciare al Velasquez il tempo di rimettersi dalla sorpresa, chiuse i battenti e lanciossi fuori del gabinetto.

Qual effetto producesse la risposta del conte sull'animo di don Luigi è facile immaginarlo. Non avvi cosa che irriti maggiormente codesti spiriti depravati, ma energici persino nella loro degradazione, quanto una di queste vittorie morali, che palesano l'impotenza della forza cieca e brutale sullo spirito che reagisce.

Mentre il Fabiani usciva dal gabinetto con la testa alta, il volto dignitosamente composto, e il passo franco e spedito, il Velasquez misurava in lungo e in largo la camera, colle fattezze travolte, gli occhi schizzanti fuoco dalle occhiaie profonde, e il respiro, fatto rantoloso dall'ira, che minacciava di soffocarlo.

Noi vorremmo soffermarci sul contrapposto, e spendervi qualche parola a conforto di chi soffre, a lezione di chi fa soffrire.

Ma crediamo che l'accennarlo soltanto valga molte pagine di morale noiosa e declamatoria.

Perciò diciamo che:

Sottentrata la fredda riflessione al primo impeto di un cieco risentimento, il Velasquez prese una penna e scrisse poche linee rapidamente.

Quindi, entrato nel salotto contiguo, trovò il Marinelli, che, sdraiato, come l'abbiamo lasciato, sur un seggiolone, lo aspettava tranquillamente fumando.

— Cosa avete conchiuso? gli chiese, movendogli incontro, il barone.

— Ve lo dirò, rispose don Luigi.

E chiamato il cameriere, ch'era nell'anticamera:

— Al mio avvocato, soggiunse. Aspetto una risposta entro la mattina.

Il cameriere prese il biglietto ed uscì.

— Il conte avrebbe scoperto?... richiese con ansietà il Marinelli.

— Che cosa? sghignazzò il Velasquez; forse che la contessa?... Oibò: le son cose che i mariti devono a tutti i costi ignorare.... Abbiamo parlato invece di voi.... dello scontro che dovrebbe seguir domattina.

Gli occhi del barone scintillarono cupamente.

— Avete detto *dovrebbe*.... Penserebbe egli forse di ritrattarsi?...

— Ritrattarsi?... lui! Voi non conoscete la tempra energica di quell'uomo. Rovesciate sul suo capo tutte le sciagure possibili e immaginabili, lacerategli il cuore con torture inaudite, feritelo in ciò che ha di più vivo, toglietegli ciò che ha di più caro, fategli del *passato* un rimprovero, del *presente* uno scherno, dell'*avvenire* una minaccia....

— Ebbene? insistè con impazienza il Marinelli.

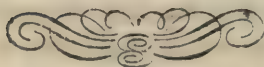
— Ebbene, quando voi l'avrete rimproverato, schernito, minacciato; quando l'avrete torturato e lo crederete avvilito, annientato, egli si rialzerà più forte, più altero, più sprezzante dalla sua caduta, e vi farà sbuffare di rabbia impotente sotto il pungolo del suo sarcasmo. Su, su, barone! riprendete il vostro fioretto, smettete le fisime, altrimenti, ve lo dico fin d'ora, il conte vi ammazzerà. Se i suoi muscoli hanno la tempra vigorosa dell'anima, buon per voi che avete il polso d'acciaio e un colpo d'occhio infallibile. Ma ciò non basta.... Mettetevi in posizione: incarnate l'elsa nella vostra mano;

concentrate i raggi della pupilla sulla punta della vostra spada. Terminato il vostro duello, se il Fabiani gli sopravvive, ne incomincierà un altro — il mio.... un duello più accanito, ma meno pericoloso. Se il vostro occhio falla, se il vostro braccio si stanca, se la vostra lama si spezza, io mi varrò d'un'arma più sicura e d'un braccio più forte....

— Quale?

Il Velasquez fe' udire il suo riso stridulo e acuto, che, in quel momento di esaltazione, agghiacciava l'anima come un presentimento.

— Il braccio degli uscieri del tribunale, mercè un mandato d'arresto, che mi verrà spedito dall'avvocato entro la mattina. In guardia dunque!

E afferrato il fioretto, tutt'ora sotto il predominio dell'ira che non avea potuto prorompere sul Fabiani, scagliossi addosso al Marinelli, come se si trattasse di un vero scontro.

CAPITOLO LI.

IL PRESENTIMENTO DELL' AVVENIRE.

Mentre queste scene violenti seguivano presso don Luigi, una calma quasi sepolcrale regnava nel palazzo in via della Spiga.

Le campane delle chiese vicine facevano udire i lenti rintocchi del mezzogiorno. La contrada, benchè di consueto melanconica e uggiosa, in quell'ora del dì assumeva la più gaia espressione, avvivata da' cangianti riflessi d'un bel sole d'autunno, che, sprigionatosi da un fitto velo di vapori grigiastri, versava il suo tesoro di raggi sulle brune facciate delle case prospettanti il palazzo.

Eppure nessun rumore, tranne quello delle voci de' passanti, svegliava l'eco del silenzioso cortile. Le gelosie della facciata esterna, ermeticamente chiuse dalla sera prima, intercettavano l'adito al sole, il quale vi si posava coll'insistenza di un vecchio amico, che sa di giungere inaspettato e gradito. Solo, a quando a quando, uno scarno e malizioso profilo di vecchio — il profilo di Santocchio — disegnantesi sull'invetriata di una finestra del pianterreno, poteva offrire indizio che la catapecchia feudale — tale quale l'abbiamo descritta nel primo capitolo del racconto — dava ricetto a un essere della specie de' bimani, ritraente della scimmia e dell'uomo.

E, in verità, l'interno corrispondeva perfettamente all' esterno.

Il primo piano — la sola parte abitata del vastissimo caseggiato — era presso che sepolto nell'oscurità; i gioiosi rumori della contrada

vi penetravano a stento, vaghi e confusi come l'eco d'un altro mondo, come l'espressione di un'altra vita, a cui gli abitanti di quel palazzo non volevano, o non potevano partecipare.

A un tratto, un prolungato squillo di campanello risuonò nell'andito che metteva all'appartamento de' servitori.

L'uscio della camera da letto della contessa si aprì, e comparve la cameriera.

Clementina erasi svegliata con soprassalto, dopo un sonno letargico di parecchie ore.

— La signora contessa ha chiamato? chiese la cameriera.

— Sì, Carlotta, rispose Clementina, guardandosi attorno tra assonnata e sorpresa. Dev' esser tardi....

Poi, passandosi una mano sulla fronte come se volesse raccogliere le sue idee:

— Oh, mio Dio!... eppure mi sono addormentata con un pensiero.... Aspetta: lascia che mi sovvenga.... Intanto, apri le gelosie.... voglio alzarmi.

Schiuse le imposte, un torrente di viva luce inondò il gabinetto.

— È dunque molto tardi! esclamò Clementina trasalendo.

— Mezzogiorno, signora contessa.

— Mezzogiorno!... e non mi hai svegliata?...

— L'avrei fatto, ma il signor conte....

— Il conte!... dov'è? interruppe Clementina, rizzandosi co' gomiti sull'origliere.

— È uscito di buon mattino, signora contessa.

— E non è tornato?

— Non è tornato.

Allora Clementina rammentò il dialogo della notte precedente, e il tuono di sarcasmo con cui suo marito, accommiatandosi da lei, le augurava la buona notte.

Prima di cedere alla stanchezza e al sonno letargico, che, come vedemmo, erasi prolungato fin oltre il mezzogiorno del giorno dopo, ella avea rivolto mille propositi nella mente, tendenti tutti allo scopo di discolparsi dinanzi al marito, e aveva detto fra sè:

— Quetato il primo impeto, Roberto si lascierà persuadere. È vero che le apparenze mi stanno contro.... che tutto mi accusa.... persino la sciagurata frase di quella lettera, che io.... io stessa, forse, senz' avvedermene.... nell' agitazione del momento, avrò lacerata. Egli crede che Gabriele e Giuseppe siano miei complici.... Della lettera

non rimane altro che un brandello, in cui sta scritta la mia condanna.... Qual prova potrò io addurre domattina per discolparmi?... Ritornerò dal Velasquez... gli dirò che se è un uomo d'onore.... Un uomo d'onore, lui! che ha veduto una donna, una madre sciogliersi in lacrime davanti a sè, ed ha avuto l'impudenza.... la barbarie di sogghignare! — Aspetterò rassegnata il dimani.... Dio mi darà consiglio ed aiuto.... Se avvi un errore, com'è certo, nell'indirizzo di quella somma, di cui mi son valsa imprudentemente, qualcuno verrà domattina per ridomandarla.... Fate che vengano, mio Dio.... a costo di dover subire l'umiliazione di non poterla restituire.... a costo di strappar il pane dalla bocca a me.... e a'miei figli per restituirla.

Questi ed altri pensieri passavano nella mente di Clementina, e noi li abbiamo riferiti nella confusione, con cui si seguono, si urtano, si premono in uno spirito facile ad esaltarsi, a deprimersi, a credere, a disperare come quello della contessa.

Ciò non pertanto, riepilogando, diremo che l'idea, balenatale d'improvviso, che qualcuno sarebbesi presentato al palazzo a reclamare i dieci biglietti, da lei con iscusabile avventataggine sottoscritti, valse non poco a tranquillarne la mente, e a farle intravvedere, se non lieto, almanco più sopportabile l'avvenire.

Al primo svegliarsi del giorno dopo, avrebbe chiesto di suo marito, gli avrebbe comunicato la sua speranza, fatto toccar con mano la sua innocenza.

Ma l'uomo propone, e.... il diavolo dispone.

Questa variante era necessaria per adattare il proverbio alla situazione.

Lo spirito della contessa, affranto da una serie di potenti emozioni non mai provate, cadde in un sopore letargico, di cui ella, abbandonandovisi confidente, non potè prevedere i pericoli e la durata.

Come il diavolo avesse disposto l'abbiamo veduto nell'uscita mattutina del conte, e nella conchiusione del dialogo, con abilità satanica, fatto cospirare al suo scopo da don Luigi.

Quando la contessa apprese dalla cameriera che suo marito non era in casa, riebbe, per così esprimerci, il sentimento del suo dolore, reso più acuto e straziante dall'interruzione frapposta e dalle speranze concepite la sera per esser distrutte in minor tempo che non avesse adoperato a formarle.

— È uscito.... Non è tornato, aveva risposto la cameriera.

Queste parole, indifferenti in tutt'altra occasione, avevano una significazione terribile in quel momento.

È uscito? — *È andato a battersi!*

Non è tornato? — *Può essere ucciso.... forse non tornerà!*

Ecco le triste varianti, e i commenti fattivi dalla contessa.

Nè in quel punto le sovvenne che il duello col Marinelli doveva aver luogo la mattina del giorno dopo.

Mise un grido e balzò dal letto, co' lineamenti stravolti, pallida e scarmigliata come la statua della disperazione.

La cameriera indietreggiò spaventata.

— Carlotta, il mio abito.... in nome di Dio!... presto.... voglio uscire.

E quando fu vestita, quando la cameriera le porse il cappello, ella lo prese.... poi lo lasciò cadere, e, rompendo in pianto dirotto, rovesciossi sull'ottomana.

Ella voleva uscire.... perchè?... Sarebbe giunta in tempo? Dove andare? A qual persona sarebbesi indirizzata per aver novelle di suo marito?

All'annunzio di un pericolo, l'anima si esalta, e, nella sovreccitazione de' sensi, non soffre indugi, non trova ostacoli per prevenirlo.

Ma sopraggiunta, di breve tratto, la riflessione, l'ostacolo, appena intravveduto nella foga d'un impulso nobile e generoso, si fa gigante, insormontabile: si pensa a' mezzi, e quando questi sono incerti, impotenti; quando il pericolo che ne incalza è terribile, supremo, sconosciuto come un assalitore notturno, ineluttabile come la fatalità, allora, con subito trapasso, piombiamo nella impotente apatia di chi deve combattere nelle tenebre con nemici che non ravvisa, con armi che s'infrangono come vetro sotto la pressione della sua mano.

E allora s'impreca o si piange; si protendono le braccia al cielo con strette le pugna in atto di supremo disprezzo, e si grida col Fucci di Dante:

. . . . . . Togli, Dio, ch' a te le squadro!

o si curva, rassegnati, le spalle, aspettando che il nembo sia passato sul nostro capo per cogliere i pochi fiori delle speranze superstiti, ch'esso avrà lasciato intatti nella sua rapina.

La contessa apparteneva a quel numero di creature deboli e sofferenti, che combattono finchè sperano. Caduta l'ultima speranza.... gustata l'amarezza dell'ultimo disinganno, abbracciano la loro croce senza lagni, senza rimpianti, contrapponendo alla fatalità che gl'incalza la virtù passiva della rassegnazione.

Ma tutte le speranze non erano cadute: una.... soltanto una era sorvissuta alla distruzione, e giaceva obbliata in un cantuccio inesplorato dell'anima sua, aspettando un nome, una coincidenza, un richiamo, che facesse a lei quel che un raggio di sole al diamante, sepolto nella rupe materna — le desse i colori dell'iride e vi riflettesse la vita del mondo esterno.

E il nome fu proferito nell'anticamera da una voce a lei nota.

La voce del vecchio servo Giuseppe — il nome della marchesa Ortensia Fabiani.

La contessa prese il cappello, trasse sulle spalle lo sciallo, e, non corse.... balzò nel salotto.

Trovò Giuseppe, che, in atto di accommiatarlo, schiudeva l'uscio a un domestico della marchesa.

— Che c'è?... Vi manda mia zia?... Saprebbe ella che il conte?... È andato forse da lei?... Ma parlate, in nome di Dio!

Il domestico, al quale quelle dimande giungevano inaspettate e celeri come il pensiero che le ispirava, piantolle in viso due occhi stralunati, chinò la testa e non mosse labbro.

— La signora marchesa mandò appunto ad informarsi.... balbettò Giuseppe.

— Di che? interruppe con vivacità Clementina.

— Se il signor conte è uscito.

— È uscito.... Ebbene?

— Però, dato il caso che non lo fosse, ripete l'invito di stamattina, e lo ripete co' termini più pressanti. Sembra che si tratti di cose gravi.... gravi assai, aggiunse in via di osservazione Giuseppe.

— Da che l'argomenti?

— Che so io?... dalla premura stessa della marchesa... Non si manda due volte di seguito, entro la mattina... coll'intervallo di poche ore.... E poi, dopo una lettera....

— Una lettera!... di chi?

— Una lettera della marchesa.

— L'hai tu?... dov'è?... Vediamo.

— Il padrone era in casa e l'ho consegnata.

— Sai tu dirmi l'ora.... press'a poco?

— Circa alle otto, signora contessa.

— E il conte non ha risposto?

— Non ha risposto.

Clementina rimase alcuni istanti sopra pensiero; quindi, voltasi al servo della marchesa:

— Precedimi da mia zia, gli disse.

— E devo risponderle?... chiese inchinandosi il servitore.

— Nulla.... Va.... A momenti sarò da lei.

Detto ciò, corse nella camera de' suoi figli.

Paolo e Vittorina, assisi, uno rimpetto all'altro, a un tavolino da thè, guatavansi impensieriti, lasciando freddare la colezione, che aveva ammanita loro la cameriera.

Si guardavano, esprimendo mutamente un'inchiesta, che le loro bocche non ardivano formulare.

Al rumore che fe' l'uscio nell'aprirsi, volsero il capo allo stesso tempo, come se un istesso pensiero li dominasse; e, veduta la contessa, scivolarono prestamente da' loro scanni, balzandole incontro a braccia spalancate.

— La mamma!... la mamma! gridarono a una i due fanciulletti.

— La mamma alzata!

— La mamma guarita!

La contessa li accolse entrambi fra le sue braccia, e parve volesse soffocarli co' baci.

— Chi vi ha detto che io fossi ammalata, angioletti miei?

— La Carlotta lo ha detto, strillò colla sua vocina metallica Vittorina. Appena levati, volevamo entrare in camera tua per darti il buon giorno, ma la Carlotta dice: — « Zitto, picini, chè non si può entrare. » — « Oh, perchè mo non si può entrare? » — « Perchè la mamma dorme. » — « E se dorme?... e noi la sveglieremo co' nostri baci. » — « Anche ieri l'abbiamo fatto, grida Paolo. » — « E anche oggi lo vogliamo fare, soggiungo io. » — Allora la Carlotta ci piglia per mano, e ci dice: — « Sentite, ragazzi, la mamma è stata un po' male stanotte.... adesso dorme; se desiderate che guarisca presto, lasciatela riposare. Intanto farete colezione. » — « Colezione senza la mamma? » — « Colezione senza la mamma. » — Eh sì! Paolo non mangiava.... Io non avevo appetito.... Ma, adesso che ti abbiamo veduta.... che tu sei guarita, n'è vero che avremo appetito, Paolo?... n'è vero che mangeremo?...

Paolo non rispose alla domanda della sorella, in cui brillava tutto l'ingenuo vezzo de' suoi otto anni. Egli fissava i suoi grandi occhi turchini con espressione melanconica in quelli della contessa, come se vi scorgesse un riflesso delle angosce che la straziavano internamente.

A un tratto, egli protese le sue piccole braccia, e, avvinghiatele al collo di Clementina:

— Tu piangi, mamma, le disse; perchè piangi?....

La contessa, asciugandosi prestamente gli occhi, si sforzò di sorridere.

— Non piango, no, figli miei.... o, se piango.... piango per voi.... perchè vi amo.... perchè mi amate....

— Perchè ti amiamo?... Senti, mamma, ripigliò Paolo con quell'accento fermo e risoluto, che annunzia un precoce sviluppo d'intelligenza e di sentimento, Giuseppe mi ha spesso ripetuto che vi sono de' cattivi nel mondo.... de' cattivi, che fanno piangere i buoni.... Oh, se fossero essi, mamma!

La contessa si trasse indietro, colpita dall' espressione di fierezza che balenava negli occhi del suo figliuolo.

— Cosa dici, Paolo?

— Dico, continuò il fanciullo, senza smetter punto del suo piglio energico e risoluto, che pregherei Dio che mi facesse presto grande per farli piangere alla loro volta.

Clementina non potè rispondere, ma strettasi al seno il suo primogenito, tra spaventata e sorpresa:

— Oh, mai.... mai, figlio mio! esclamò singhiozzando; non parlare mai più così dinanzi a tua madre!

E si trasse di là sgomentita.

Le parole di Paolo le erano discese al cuore come un presentimento dell' avvenire.... come la voce arcana di una giustizia riparatrice.

CAPITOLO LII.

I CONSIGLI DELLA MARCHESA.

Il suono rantoloso di un vecchio pendolo aveva annunziato di poco tratto le due dopo il mezzodì quando Clementina entrava ansante nell'anticamera, che precedeva il salotto, in cui la marchesa Fabiani soleva ricevere le sue visite.

Appena l'ebbe ravvisata, il servitore uscì premuroso per annunziarla.

Trascorsero parecchi minuti prima ch'egli rientrasse, in capo ai quali si udì la voce stridula della marchesa, che gridava con impazienza:

— Ma fàlla entrare.... spicciati, grullo!... Perchè non dirmi subito ch'era mia nipote.... la mia cara nipote!...

Il cameriere sollevò la portiera, e la contessa vide sua zia, la quale, appoggiate le mani su' bracciuoli della poltroncina, faceva l'atto di muoverle incontro, con quell'espressione di affettuosa sollecitudine, che, all'occasione, sapeva simular così bene da trarre in inganno i più accorti.

In due balzi Clementina le fu dappresso, pregandola che non stesse in disagio per lei.

— In disagio per te?... ma ti pare! esclamò la marchesa, stringendo fra le sue, scarne e aggrinzate, le mani bianche e profilate di sua nipote. Quando si sta delle lunghe.... delle eterne settimane senza

vedersi, la è una vera fortuna l'aver dappresso persone che ci amano.... e che noi amiamo....

— Sarei venuta prima, zia, se....

— Oh, lo so bene.... la tua malattia.... Non lo crederai, quando lo seppi, non me ne potevo dar pace, e sarei subito corsa da te se.... se.... Basta: non ne parliamo. Signoriddio, dicevo fra me, ecco come siamo fatti noi.... mai che uno possa dirsi compiutamente felice.... Cosa le manca mo per esserlo a mia nipote?... Nulla. È amata.... ha due bimbi che sono due cherubini, ed è ricca.... ricca tanto da non temer nulla per l'avvenire delle sue creature....

Clementina fe' un lieve balzo sovra sè stessa. Queste parole avevano passato il suo cuore, fredde e pungenti come il velato sarcasmo con cui venivano pronunziate.

La marchesa, senza darsene per accorta, continuò:

— Però tutti i giorni mandavo la mia cameriera per aver notizie della tua salute.... A proposito di Maria, non sai che quella sguaiatella, in cui avevo posta tanta affezione — e tu puoi dire se dovetti insistere e pregarti perchè me la cedessi — ebbene, dopo tutte le cure che le ho prodigato per tirarla su, per dirozzarla.... per farne una cristiana, in poche parole.... indovina un po'.... se ne va.... Sicuro: ieri mi ha chiesto la sua licenza; e sai tu perchè?.. perchè vorrebbe che le si allentasse la briglia.... Cose orribili.... inaudite, Clementina mia. Figurati, che, tre giorni or sono, fu veduta in via della Spiga, presso a casa tua, starsene a tu per tu sotto un portone, con un giovinastro.... uno scavezzacollo, che non ha nè arte nè parte, e si ubbriaca tutti i sette giorni della settimana, compreso il santo giorno della domenica.... Oh! ma se ti dico.... la è andata a pescarlo proprio nella feccia di Porta Ticinese.... E quante altre ne ho scoperte.... Mi hanno detto di altri due che tiene a bada.... Ma già, il sangue non è acqua, e può dirsi veramente figlia di sua madre.... tu sai bene... la Celeste.... In somma, un lezzo tale da cacciarne i brividi a ogni buon cristiano.... Ma non parliamo di quel gentame, chè non mette conto.... parliamo in vece di te.... Sei dimagrata, sai?... mi hai una cera sparuta da sgomentare.... I tuoi occhi sono rossi e gonfi come per lacrime o per stanchezza.... Guarda ubbie che mi vengono!... Starei per credere che hai trascorsa la nottata a agucchiare.... come una sartorella, o a piangere.... come una Maddalena.

E qui piantati gli occhi, maliziosi ed indagatori, in viso alla povera Clementina, ruppe in una stridula sghignazzata.

— Sono pazza, n' è vero, nipote mia?... Tu sei amata.... tu sei felice.... tu non hai più nulla a desiderare.... Dimmelo, fa che io lo senta dalla tua bocca.... ciò mi recherà un gran conforto nelle molte afflizioni che Dio mi ha dato, e che io ho accettato senza mormorare. Sapervi.... vedervi felici — te e i tuoi picini che io amo come le pupille degli occhi miei — è la sola, l' unica gioja che mi rimane.... a me, povera vecchia, costretta a vivere di rimembranza, e che vede nella gioventù, nella salute, nella felicità de' suoi discendenti il compimento delle sue speranze, la continuazione della sua esistenza.

Nel dir questo, la maligna vecchia gioiva entro sè dell' effetto che l' antitesi dolorosa produceva nell' anima di sua nipote. Non si poteva con arte più fina.... o più infernale (chiamiamo le cose come vanno chiamate) far spiccar vivissimo il contrapposto tra *ciò ch' era* e *che poteva essere*, tra la felicità passata e la miseria presente.

L' effetto fu pieno; il cuore della contessa ne fu lacerato, e fu cogli occhi pieni di lacrime ch' essa mormorò:

— Felice!... Oh, non lo sono, zia mia.... non lo sono.

— Non lo sei?... Tuo marito non ti ama più forse?

— Non ama me.... non ama i suoi figli.... non ama neppur sè stesso, perchè va a battersi.... perchè si farà uccidere....

La marchesa giunse le mani e socchiuse gli occhi con raccapriccio.

— Bontà divina!... uccidere!... Ch' egli dovesse battersi, lo sapevo.... Ma, bazzecole, Clementina mia, smargiassate, cavalleria d' apparato.... odii che vanno a spegnersi in fondo a un bicchiere di sciampagna.... duelli a.... *à la fourchette,* in cui, tutt' al più, non si va a rischio che di buscarsi una gastrite o un' infiammazione. Ma battersi da senno.... e, di giunta, col proposito di farsi uccidere.... Non v' hanno che due soli casi in cui Roberto possa ricorrere a un estremo di questa fatta: o che si vede rovinato....

— E lo è.

— O che tu non l' ami più.

— E lo crede.

— Bontà divina!... È rovinato e sospetta che tu lo tradisca?

Clementina, come meglio potè, con voce rotta da' singhiozzi, narrò alla marchesa quanto i lettori già sanno per l' esposizione che ne abbiamo fatto ne' capitoli precedenti.

— Tu dunque dicevi, ripigliò quest' ultima, quando la nipote ebbe dato fine al racconto, che sulla soprascritta della lettera, che accompagnava i biglietti, non vi era nè il tuo, nè il nome di tuo marito?

— *Alla signora Fabiani*.... non altro. E stamattina.... un' ora fa, quando il vostro servo venne a chiedere di Roberto....

— Ebbene?

— Ebbene.... credetti a un errore nell' indirizzo.... pensai che quella somma potesse esser vostra, e venni qui colla speranza di trovarvi lui....

— Chi?

— Mio marito ... Ma è venuto, non è vero?... Vi ha parlato di me?... l' avete disingannato?...

— È venuto, sì....

— È venuto! gridò Clementina, chinandosi avanti colla persona, quasi a sfiorar coll'alito le guancie scialbe e rugose della marchesa.... Non è andato a battersi?... non si batterà.

— Oggi no di certo; quanto a domani.... voglio sperarlo, poichè, se non erro, è domani il giorno prefisso al duello tra lui e il Marinelli.

— Domani!... Potrò dunque parlargli.... convincerlo.... persuaderlo....

— Di che? la interruppe la zia con un ghigno da cui trapelava il dubbio e il sarcasmo allo stesso tempo; che tu non abbia amato il Velasquez, o ch' egli ti abbia dimenticata? Non è così facile, povero angioletto mio. Ch' egli non si batta, è certo.... te lo prometto, perchè.... perchè sarebbe orribile....

E voltò impercettibilmente il capo, staccando a voce alta le sillabe della frase, come se volesse essere udita da qualcuno che stesse ascoltando nel gabinetto contiguo, verso il quale eran volte le spalle della contessa.

— Ma quanto al vero scopo, continuò la Fabiani, della tua visita a don Luigi.... Via, confessiamolo, quelle diecimila lire, piovute in camera.... quando appunto abbisognavano diecimila lire, senza sapere nè da chi, nè per come, accompagnate da una lettera, che avrebbe valso a giustificarti, a strigare il garbuglio, a schiarir le tenebre del mistero, e che tu.... tu stessa, non lo sai, ma sospetti d' aver lacerato colle tue mani.... tutto ciò, siamo schiette, Clementina mia, passa i limiti della vita reale, e assume le apparenze di un miracolo, o.... o di un romanzo.

— È vero!.. è vero! singhiozzò la contessa, che, stanca di lottare contro le prove che l' accusavano, sentiva a poco a poco esaurirsi tutta la forza di reazione, che Dio ha posto nel cuore de' deboli per protestare contro le soperchierie del più forte.

— Dio benedetto! a che vale il piangere? esclamò la Fabiani alzandosi, come per concentrar meglio le risorse del suo spirito e della sua intelligenza. Si sa! è il destino di noi altre donne. Sospette.... sempre; credute.... mai; amate.... qualche volta. Il matrimonio è una cosa santa per sè.... il cielo mi guardi dal credere diversamente.... ma la è un' ingiustizia quella di vedere un uomo, che dovrebbe essere il nostro sostegno, la nostra guida, la nostra salvaguardia contro la nostra debolezza e le seduzioni del mondo che ne circonda, lasciarci sole, senza difesa, per correre in traccia di emozioni febbrili, e avventurare sul tappeto verde di una bisca il suo patrimonio.... la riputazione di sua moglie.... l'avvenire delle sue creature. E, se questa moglie per salvarlo, o per protrarre almeno di qualche giorno la sua rovina, per uno di que' miracoli di abnegazione di cui noi donne soltanto siamo capaci, affrontando arditamente i pregiudizii del mondo, si reca di nottetempo in casa di un uomo, se quest'uomo è stato un suo amante.... se quest' uomo è un vecchio scapolo.... un libertino, come don Luigi.... Oh, allora si fanno scene tragiche, si protesta, s' insulta.... Ma supponiamo che questa povera disgraziata, nell' isolamento, al quale fu condannata, abbia sentito fremere nel profondo dell'anima la voce delle sue passioni, e siasi abbandonata all'impulso irresistibile d' un primo amore.... di un amore di gioventù, soffocato a stento dal dovere, rinvigorito dalla compressione, che colpa ha lei se amata, riama.... se dimenticata, dimentica, questa povera disgraziata?...

Queste parole furono proferite lentamente, presso all' uscio del gabinetto, con quell' accento significativo, che dà alla semplice ipotesi il valore di un' affermazione.

Tutto era perfidamente calcolato nelle parole della vecchia marchesa. La supposizione era un fatto, la difesa un' accusa, la compassione una prova.

Clementina non rispose. Nella candidezza dell'anima sua, non che ravvisare, non sospettò nemmanco l' insidia tesale dalla zia.

Ella non sapeva che piangere e.... rassegnarsi.

In questo mezzo entrò il cameriere.

La Fabiani gli mosse vivamente incontro, come se gli avesse letto negli occhi, e colto sulle labbra un nome che non avea pronunziato.

— Va bene, disse la marchesa; e, andata alla scrivania, scrisse rapidamente alcune linee, che consegnò al cameriere.

Uscito costui, avviossi verso la scranna a bracciuoli, e quando vi si fu adagiata:

— Su, su, nipote, riprese.... Il male non è poi disperato come parrebbe a prima giunta. Se il fatto sussiste.... se sgraziatamente non possiamo distruggere quel non so che di romanzesco, d'improbabile, di miracoloso che dà un color di favola all'accaduto, potremmo rinvenire un mezzo di attenuarne le conseguenze.... Vediamo. Da chi ti fu consegnata l'anonima?

— Da Giuseppe.

— Benissimo: abbiamo un testimonio.... Ma, Dio mio! a che buona la testimonianza di un servitore?... Mio nipote potrebbe credere che la sua sviscerata affezione per te.... o il lecchetto di qualche scudo....

La contessa levò fieramente il capo come per protestare.

— Oh, vi giuro, zia mia!...

— Non serve che tu giuri, Clementina: nessuno conosce, meglio di me, la schiettezza dell'anima tua.... ma qui si tratta di tuo marito.... e i mariti — nè hanno torto, vedi — i mariti in giornata sono piuttosto increduli e diffidenti. Desidererei una testimonianza meno dubbia, fatta da un uomo più amico di Roberto che tuo....

La contessa proferì, senza esitare, il nome del segretario.

— Ecco appunto l'uomo che ci voleva! esclamò la marchesa. Egli dunque conosce il contenuto di questa lettera?

— Lo conosce.... l'ha letta.... fu presente all'atto della consegna.

Clementina fu interrotta dal cameriere, che, rientrato, annunziava:

— Il signor Gabriele Franchi chiede alla signora marchesa il permesso di riverirla.

La Fabiani battè le mani con gioia.

— Non poteva giungere più a proposito.... Sei salva, nipote mia!

Poi, voltasi al cameriere:

— Entri.... entri subito.... l'aspettavamo.

Quando Gabriele scorse la contessa, si arrestò perplesso sul limitare.

E la marchesa, invitandolo della mano:

— Entrate liberamente, signor Franchi. La vostra venuta qui, in tale momento, fu un'ispirazione del buon angelo di mia nipote.

Il segretario procedette di pochi passi, e stette in piedi, a rispettosa distanza delle due nobili interlocutrici.

— Mi ascriverei a fortuna se la mia presenza qui potesse riescirle utile in qualche cosa.

— Più che non supporreste.... ed eccoci al fatto, senza tanti pream-

boli. Onesto signor Gabriele, mia nipote mi diceva testè che voi rappresentaste una parte principale in un romanzetto.... cioè, in una storia vera, che ha tutta l' improbabilità di un romanzo, ma che non è per ciò meno vera. Potreste essere il *deus ex machina* delle tragedie greche, e affrettarne in qualche modo lo scioglimento.

— Se la signora marchesa non si compiace dirmi di che si tratta....

— È giusto. Si tratta di dieci biglietti di banca, ricevuti ieri sera da mia nipote.

— Può darsi.

— Accompagnati da una lettera anonima....

— Ah! ah! fe' con un sorriso incredulo il segretario.

— Ora, il conte non vuol credere che la lettera fosse anonima....

— È probabile.

— Inoltre, e ciò è più ingiurioso, che i biglietti....

— Fossero anonimi come la lettera?

— Precisamente.

— Finora non v'ha nulla di strano.... e molto meno di romanzesco in ciò che mi si racconta.

— Lo credo: basterebbe che l' affermaste dinanzi al conte.

— Se la signora marchesa ha la bontà di dirmi ciò che devo affermare....

La Fabiani scrollò le spalle con impazienza.

— Dio benedetto! affermar l'anonimo della lettera e dei biglietti.

Il segretario fe' un movimento, come colpito dalla poca onestà della proposta che gli si faceva.

— Affermarlo!...

— Bontà divina! in che mondo viviamo?... Non avete letto la lettera?... non avete veduto i biglietti?...

— Se la signora marchesa lo esige.... borbottò inchinandosi il segretario.

— Esigerlo!... ma lo potrei?... Il fatto è, o non è?

— Può essere.

— Dunque?...

— Signora marchesa!...

— Oh, basta! gridò Clementina, balzando in piedi, cogli occhi sfavillanti d'indegnazione.

— Basta, sì! ripetè la Fabiani, rizzatasi anch'essa, facendo cenno al segretario di ritirarsi.

Poi, quando si trovò sola colla nipote:

— Ho fatto uscire Gabriele, soggiunse con espressione d'occhi e di voce tra corrucciata e sorpresa, perchè non sta bene che uno straniero entri terzo in una discussione di famiglia e vegga il rossore della confusione sulla tua fronte.... Non interrompermi, Clementina. Le parole evasive del segretario esprimevano una mentita, che, per l'onor tuo, per il mio.... per quello di mio nipote, mi sarei guardata bene dal provocare. Che n'è avvenuto?... Tu hai aggiunto un'imprudenza di più a quella d'ieri sera, quando ti venne lo sciagurato pensiero di recarti sola, di nottetempo, nella casa di un uomo che ti ha amata.... che ti ama sempre, e al quale non sarà parso vero di poter cogliere quell'occasione per farti una di quelle proposizioni, a cui non si può rispondere, perchè, se quest'uomo era il tuo amante, era altresì il creditore di tuo marito; se ti faceva una dichiarazione, la rincalzava con un mandato d'arresto e.... e le partite dovevano essere pareggiate. Le vie erano due: o lasciare che si procedesse legalmente contro Roberto, o.... Il debito è estinto, tuo marito è libero, le cambiali furono lacerate. Tu sarai una martire di devozione, di amor coniugale, ma il mondo la pensa diversamente.... il mondo, che giudica dalle apparenze e apprezza i fatti, considerandoli dal lato materiale e prosaico.... se il mondo lo conoscesse, darebbe, sogghignando, un nome insultante al tuo sagrifizio. Con ciò, non intendo biasimare la tua condotta. Chi può dirsi perfetto su questa terra ed esibirsi prosuntuosamente a modello del prossimo suo che travia? Io no, povera peccatrice, io che cedetti come te.... più di te forse alla foga delle passioni, e so per prova quanto sia debole il nostro cuore se lunghi patimenti, ripetute prove e una fervente aspirazione al bene non lo ritempra. Però mi lagno, e a buon diritto.... mi lagno che, nella dura scelta che ti si offriva, non abbia pensato a me, che ti avrei teso le braccia come a figliuola.... che....

La vecchia marchesa fu interrotta da un assalto di tosse, che troncò, molto a proposito, questa ributtante effusione di tenerezza.

E noi distogliamo con ribrezzo lo sguardo da questa scena, e avremmo da lunga pezza gittata la penna se da' fatti che descriviamo — come dalle premesse di un sillogismo — non scaturisse un alto insegnamento morale, e non racchiudessero il germe di azioni nobili e generose.

CAPITOLO LIII.

AL DRAGO VOLANTE!

Il lettore s' immagini una dozzina di case tozze, irregolari e di meschina apparenza, fiancheggianti un' unica stradella fangosa e come gittate a casaccio in mezzo a una sterminata campagna, piantata di gelsi; vi aggiunga, a breve distanza dal caseggiato, la prospettiva di un ponticello di legno, posto a cavalcioni d'un fiumicello o torrente, il quale, oltre allo scarso tributo delle sue acque, dà la sua denominazione al paese, e avrà un'idea di ciò ch'era il *Gravellone* al tempo che descriviamo o nel nostro, salvo poche impercettibili modificazioni, che lasciamo volentieri il carico di rilevare agl' infaticabili scombiccheratori di *Guide* de' nostri giorni.

Il Gravellone! chi rammenterebbe il nome di questo povero borgo, giacente a un miglio circa dalla dotta Pavia, se la spada del conquistatore, o meglio, la penna d'oca del diplomatico non vi avesse tracciato una linea di divisione fra due Stati limitrofi, e datogli un'importanza.... relativa nella geografia politica dell'Europa?

E qui, troncata ogni considerazione in proposito, che ci farebbe deviare troppo sensibilmente dalla nostra meta, completiamo la fuggevole descrizione, avvertendo il lettore che il paesello del Gravellone, oltre le dodici case co'loro dodici rispettivi forni, annovera con giusto orgoglio un caffè, un' osteria, e una *stazione* di carabinieri.... piemontesi come il vino che vi si beve, come la *gazzetta* che vi si legge

Era una mattina del dicembre — una di quelle splendide mattine come vorremmo ce ne avesse parecchie in dicembre e qualcuna in gennaio a toglierci d'addosso l'uggia de' lunghi geli, a snebbiarci gli occhi del corpo.... o meglio quelli dell'intelletto, la cui temperatura morale soggiace troppo spesso all'influsso della temperatura fisica che ne circonda.

Due uomini, uno giovanissimo, l'altro un cotal po' avanzato negli anni — da' lineamenti secchi e angolosi, dagli occhi verdastri e rotondi — ravvolti entrambi ne' loro tabarri da viaggio, battevano silenziosi la stradella, che bipartisce il borgo, finchè sostarono a un tratto davanti a un'insegna, con suvvi dipinto uno squamoso drago color verde rame, coll'ali tese e vertebrate come quelle de' pipistrelli, sormontante la seguente scritta, in lettere parimente verdi su fondo bianco:

AL DRAGO VOLANTE!

BUON VINO E BUON RISTORO — SI ALLOGGIANO FORESTIERI.

Il più vecchio de' due viaggiatori fe' un cotal ghigno che gli era abituale, e indirizzatosi al suo compagno:

— Barone, gli disse, l'insegna *promette*.... vogliamo entrare?

— Entriamo pure, don Luigi, rispose l'interpellato, svolgendo l'alta e ben disegnata persona dalle larghe pieghe del suo tabarro.

Don Luigi Velasquez e il barone Ettore Marinelli (poichè erano essi i due viaggiatori) entrarono nell'osteria, e, trovatala deserta, si ricambiarono un altro sguardo.... o un altro sogghigno, come a dire: « Meglio così, che una bettola piena di curiosi e di sbevazzoni.

Detto ciò, o sottinteso, il barone battè del manico dello scudiscio su una delle tavole laterali.

— Vengo! rispose una voce fioca e rantolosa, che usciva da un paravento, posto in fondo dello stanzone.

E un uomo su' quarant'anni, grasso, tozzo e dal naso rosso come una melarancia, si fe' innanzi col berretto fra mano, tutto umile, tutto sorridente, soffermandosi a ciascun passo per trinciare una riverenza.

L'oste del *Drago Volante* non avea tondo l'intelletto come la persona. Egli conosceva al fiuto, come suol dirsi, la selvaggina, e, sgarbato e quasi brutale co' rozzi avventori di tutti i giorni, mostravasi

di un'umiltà, che confinava colla dabbenaggine, ogni qual volta il nuovo arrivato non vestisse la casacca bigia e il feltro color marrone del povero contadino.

— In che posso servirli, signori? chiese l'oste, inchinandosi.

— Ho letto nell' insegna, rispose don Luigi, che in questa bettola si alloggiano forestieri.

L'oste fe' un movimento alla parola *bettola.*

— Albergo, signori.

Stavolta toccò al Velasquez a fare un passo indietro per la sorpresa.

— Albergo!... lo chiamate albergo?

— Mi spiego, signore, ripigliò l'oste senza scomporsi. La veda, a questo mondo tutto è relativo....

— Ho capito, interruppe ghignando il Velasquez, relativamente alle quattro case e un forno del tuo paese. Ma, albergo o bettola, poco importa; domando semplicemente se vi si alloggiano forestieri, e dove si alloggiano, poichè qui non mi pare... a meno che non siano vetturini ubbriachi, a cui tu apponti un letto poco soffice su quattro panche...

— Se loro signori vogliono restar serviti, rispose l'oste un po' indispettito dall'accento sardonico di don Luigi.

— Dove ci conduci?

— Nella sala superiore.... Loro signori vedranno... si persuaderanno...

— Capperi! una sala superiore!

— E quattro letti... non fo per dire, ma di *Draghi Volanti* non ce n'ha che uno. Se loro signori lo permettono, li precedo.

— Avanti pure.

E saliti i ventiquattro gradini di una scaletta di legno, che scricchiolava sotto i loro passi, imboccarono uno stanzone basso, col tetto sorretto da travicelli quadrangolari simmetricamente infissi nelle muraglie.

Entrarono preceduti dall'oste, il quale, comunicando meccanicamente un moto di rotazione al berretto col farlo scorrere fra l' indice e il pollice delle due mani, chiese loro, tra un sorriso e una riverenza, se desideravano passar la notte all' albergo.

— Oste briccone! hai l' impudenza di chiamare albergo questo stambugio? disse ridendo il Velasquez. Scommetto che ci hai tolto per due saltimbanchi che vanno alla fiera, per invitarci così francamente a passar la notte nel tuo canile.

— Relativamente.... non fo per dire.... ma se l'albergo è un canile.... barbugliò l'oste, punto nel vivo da quel disprezzo, mentre le bollicine del naso, d'un color rosso acceso, per l'indignazione repressa, facevansi pavonazze.

— Gli è un canile *relativo*, interruppe don Luigi. Il *Drago Volante* sta al Gravellone, come la *Ville* a Milano. È un sistema di proporzioni, che non manca d'originalità e d'accortezza. Animo! portaci da bere, e del migliore della tua cantina.... Voglio sperare che, almeno il vino, non sia *relativo*.

Poi, quando l'oste fu di ritorno coll'occorrente, don Luigi lo trasse in disparte, e, fatta scintillare una moneta da venti franchi sotto gli occhi attoniti dell'albergatore, gli disse:

— Stammi attento.

— Non fiato.

— Questo marengo è per te.

Il dabbenuomo tese istintivamente le mani.

Don Luigi ripose tranquillamente la moneta da venti franchi nel borsello di seta azzurra, da cui l'aveva levato tanto per stuzzicare la cupidigia dell'oste e averne miglior servigio.

— È una promessa, e ci puoi contare.

— Vossignoria mi comandi.

— Ecco qui: tant'io che il mio compagno amiamo di restar soli. Questa camera rimarrà a nostra disposizione (e trasse l'oriuolo) sono le dieci.... tre ore al più.... sino a mezzogiorno.

— La non dubiti che nessuno entrerà a disturbarli.

— T'inganni.... anzi verranno, e non possono indugiar molto, altre cinque persone.... sono nostri amici. Tu li riceverai alla porta dell'osteria, e li farai salir qui senza strepito, senza interrogazioni. Quando saranno entrati.... Vediamo prima se quest'uscio si può chiudere.

— A chiave e col catenaccio.

— Benissimo, noi chiuderemo, e tu potrai accudire alle tue faccende. Soprattutto, bada di non far chiacchiere cogli avventori. Siamo viaggiatori, che ci siamo dati la posta per passar di conserva in Piemonte e vuotar qualche fiasco alla tua osteria, intanto che aspettiamo che i nostri servi ci abbiano raggiunti colle vetture.... Hai capito?

— Perfettamente.

— Eccetto que' quattro, di cui ti ho parlato....

— Nessuno deve entrar qui. La si fidi.

— *Vite donc!*... pònti sull' uscio, e aspetta.

Uscito l'oste, il Velasquez andò a raggiungere il Marinelli, il quale, assiso sul davanzale dell' unica finestra del fondo, si spassava a sfrondare una vite, che bizzarramente la incorniciava, spiccandone le foglie collo scudiscio.

Don Luigi diede una rapida occhiata al di fuori, e fe' un movimento di soddisfazione.

— Un orto!... benissimo. Potremmo fare il diavolo a quattro senza temere i pettegolezzi del vicinato.

— E così, posso finalmente sapere il progetto che macchinate? chiese il barone, sorridendo con noncuranza.

— Non l' avete indovinato?

— No, in fede mia.

— Avrete almeno udito ciò che dissi all'oste?

— Nemmeno.

— Riepiloghiamo. Dietro quanto fu stabilito co' padrini del conte, alle dieci di stamattina dovevamo trovarci sulla sponda sinistra del Ticino, un miglio circa dal fiume, dove il bosco è più folto, e meno facili le ricerche.

— Aggiungete che abbiamo anticipato di quasi mezz' ora, poichè alle nove e mezzo eravamo già sul terreno.

— La scelta del sito non poteva essere più giudiziosa ed acconcia. Uno spazzo erboso, difeso da una fitta siepe di roveri e di ginestre, lungo e largo tanto da poterci ballare una contraddanza. Ma sì!... noi avevamo fatto i conti senza l'oste, e aspettando i padrini, ci siamo dimenticati i carabinieri.... Ma chi diacine poteva neppur sospettare che al Gravellone ci fosse una stazione di carabinieri?

— E, di più, che questi carabinieri, saputo del duello che doveva aver luogo, battessero il bosco, sparpagliandosi in diversi punti, per fare, quel che essi dicono una *perlustrazione*.

— Dunque sospettate con me che la marchesa....

— Più che ci penso, e più trovo ragioni per convincermene. State attento. Ieri sera, quando ci lasciammo, entrando in camera, vi trovai il segretario che mi aspettava.

— Qual segretario?

— Quello del conte.... l'intermediario, di cui vi ho parlato, tra me e la Fabiani. Il signor Franchi mi aspettava da un' ora, e veniva a nome della marchesa.

— A quale scopo?

— Per ripetermi la proposta, fattami la mattina dalla Fabiani, di quel tal viaggetto in America.... Per tutti i diavoli! l'invito era seducente, la tentazione irresistibile, e fui a un pelo di cedere.... Figuratevi! cinquantamila franchi in un portafogli, un passaporto in piena regola, e vetturino e cavalli freschi ad ogni fermata da Milano a Genova, a mia disposizione fra un quarto d'ora, qualora mi decidessi.

— Avete rifiutato?

— Ricisamente.

— Bravo, barone!

— Non v'illudete: se rifiutai, lo feci, più per un sentimento d'orgoglio, che per lo scrupolo di mantenere la parola che vi avevo data.... Si sarebbe detto: — « Il Marinelli è scomparso.... il barone aveva paura! — e, vivaddio! la è un accusa.... forse la sola, contro cui si rivolta l'unico sentimento sopravvissuto alla distruzione di tutti gli altri — l'orgoglio.

— L'agente della marchesa avrà minacciato....

— Oh! mio Dio, sì; il solito ritornello del mandato d'arresto. A qualunque ora fossi uscito per recarmi sul terreno avrei trovato al portone due guardie....

— Diavolo! l'aveva preveduto. Non per nulla ieri ho insistito, pregandovi di passar la notte in mia casa. A ogni modo era un'imprudenza, e potevate supporre che la marchesa....

— Fosse una sciocca come tutte le altre. State bene attento. La mia posizione era disperata.... Riflettei un istante.... Non mi rimaneva che un mezzo....

— Saltare dalla finestra?

— Vi pare?... dall'altezza di quattro piani e sul lastrico della via!...

— Dunque?

— Chiesi al signor Franchi se voleva accompagnarmi dalla marchesa.

— E rispose?

— Rispose che sì, e ci avviammo. La vecchia megera parve sorpresa della mia visita; ciò nullameno, mi accolse con gentilezza.

« — Signora, le dissi, voi volete impedirmi a tutti i costi di battermi con vostro nipote. Siete voi o.... o mio padre, che vi si oppone.

« — Vostro padre, balbettò attonita la marchesa, che non capiva lo scopo della domanda.

« — Potrei chiedervi con quali diritti?... Con quelli del sangue no. Diritti di questa fatta impongono doveri che non si possono trasandare, e, poich'egli ha vergogna di riconoscermi, io mi credo permesso di rinnegarlo. Come padre dunque non riconosco in lui questo diritto.... non può opporsi.... non può nemmeno rimproverarmi. Il fatto d'oggi è una conseguenza del fatto d'ieri, e, se io sono.... quello che sono, lo devo a lui e al suo egoismo; ch'egli se ne dolga come di colpe sue proprie, e mieta il grano che ha seminato.

« — Gli rimarrebbe sempre un diritto, obbiettò la Fabiani, un po' sbigottita dalla mia fermezza.

« — Quale?

« — Quello di vostro creditore.

« — Se ne valga — mi faccia imprigionare.

« — E se lo fa, come ne ha la ferma intenzione?

« — Mi lascerò imprigionare. Però, siccome in carcere le giornate sono lunghe ed io mi annoio facilmente, marchesa, chiederò che mi si dia da scrivere, e così, dì per dì.... tanto per distrarmi, mi proverò a scarabocchiare le *mie memorie*. E, anzi tutto, racconterò in qual modo legassi relazione con voi.... Dirò del supposto padre....

« — A quale scopo?

« — Non lo indovinate? Per pubblicarle. Vi prometto fin d'ora un'autobiografia interessante.... interesse di scandalo, si sottintende. Gli editori dovranno disputarsi l'acquisto del mio manoscritto.

« — Vi si darà del matto.... non vi crederanno.

« — È probabile.... ma, intanto, che si sappia che fui imprigionato per debiti.... e che il creditore è mio padre.... mio padre, che, dopo avermi inoculata la corruzione de' suoi principii col sangue, ha fomentato i miei vizii, ha secondato le mie tendenze, e mi pose, stromento inerte, nelle mani di un terzo, perchè vi compissi un'opera di perdizione.

« — Pazzie, vi replico. Vostro padre nessuno lo conosce, e trovasi fortunatamente al coperto da' vostri attacchi. Cosa potete dire delle vostre relazioni con me? Avete in mano una prova autentica.... una linea sola, scritta da me, da cui risultino le mire colpevoli che mi apponete? Romanzi, barone! Tutt'al più si saprà, che vi sovvenni nelle vostre strettezze.... Dirò che lo feci per.... compassione.

« — Ripeto le vostre parole, marchesa: non vi crederanno.

« — Perchè non mi crederanno?

« — Perchè vi porrò nel bivio o di palesare il nome di mio padre, o di lasciar credere....

« — Che cosa?...

« — Che voi siete mia madre.

« L'attacco era così diretto, l'accento così risoluto, che la perversa vecchia balzò sovra sè stessa come le avessi dato una mazzuolata.

« E quando si fu rimessa dallo sgomento, pose sulle sue labbra il più affettuoso sorriso — forse il sorriso de' suoi vent' anni, e:

« — Perdonate, barone, mi disse, se vi rammento una promessa, che mi avete fatto stamane.

« — Vi ho promesso che non mi sarei battuto con vostro nipote, io risposi, a condizione ch'egli ritrattasse pubblicamente l'insulto, fattomi pubblicamente. Lo ha egli fatto?

« — Lo farà.

« — È troppo tardi. Vi avverto che domattina o mi batto, o vo in carcere; o ottengo soddisfazione colla spada, o mi vendico colle *mie memorie*. Signora marchesa, vi lascio arbitra della scelta — scegliete.

« — Ch' io scelga?... Vediamo piuttosto di conciliare i due estremi.

« — È presto fatto.... palesatemi il nome di mio padre.

« La Fabiani rannicchiossi nella sua seggiola e posò la fronte sulle due palme per riflettere.... o per celarmi la sua agitazione.

« Con questa proposta, qualora la marchesa vi avesse aderito, raggiungevo tre scopi in un solo: — avevo cinquantamila lire nel portafogli.... pe'miei bisogni presenti; conoscevo mio padre.... pe'miei bisogni avvenire, e mi valevo del passaporto per passare i confini ed esser qui stamattina per battermi col Fabiani.

— E la marchesa non sospettò punto il tranello? chiese sorpreso il Velasquez, la marchesa ha aderito?

— Ha aderito.... ma a un patto. Sentite. Ella avrebbe scritto nome, cognome, titoli, ecc., di mio padre sur un foglio di carta; poi l'avrebbe chiuso gelosamente sotto una grossa coperta, apponendovi il suo grosso suggello colle armi della famiglia, ed io, dal mio canto, dovevo giurarle sulla mia parola d'onore di non leggerne il contenuto, che quando la nave, che dovea condurmi in America, avesse preso il largo e mi vedessi tolta la possibilità del ritorno.

— E avete giurato?

— Ho giurato. Il passaporto l'avete veduto; le cinquantamila le ho, in buoni biglietti di banca, nel portafogli. Quanto al nome di mio padre, non ho che a rompere il suggello di questo plico.

— Strano davvero! esclamò don Luigi, divorando cogli occhi l'involto, di cui il barone gli additava il suggello; riconosco le armi della marchesa.... Però, barone, mi viene un sospetto....

— Sentiamo.

— Che la Fabiani non sia quella sciocca che voi credete. Supponiamo che, aprendo quel plico, vi trovaste....

— Un nome qualunque, forse?... qualche frase insignificante?...

— O di scherno.

— Di scherno?... Vediamo.

E, strappato l'involto dalle mani del Velasquez, fe' l'atto di lacerarne la coperta.

Poi si pentì, e, ripostolo nella saccoccia del suo soprabito:

— Ho impegnato la mia parola, soggiunse.... E poi.... non so perchè.... ma ho come un presentimento sinistro....

— Supponiamo che questo presentimento si avveri....

— Cioè?

— Che il Fabiani vi uccida.

Il Marinelli sorrise.

— Supposto. Prima di morire, mi rimarrà tempo e forza bastante per dissuggellarlo e apprenderne il contenuto. Se mio padre, come spero, è un galantuomo, voglio morire almeno degno di lui.... rispettando il mio giuramento.

Don Luigi gli piantò gli occhi in viso senza poter celare la sua sorpresa.

— Strano carattere ch'è questo vostro!... tenebre e luce.... un misto di qualità opposte.... un....

— Un uomo infine.... Però sappiate....

— Zitto! interruppe il Velasquez.... Qualcuno sale la scala.... La voce dell'Oprandini....

Don Luigi corse all'uscio e l'aprì.

Il sopraggiunto era un giovinotto biondo, paffuto, sorridente.... ma di un sorriso fatuo e insignificante.

— Solo? domandò il Velasquez.

— Ti pare? rispose il biondo; li precedo di pochi passi.... Ma ho dovuto correre, sai.... Ti accerto che se il duello, come spero, si chiude con una cena, posso mangiare per due e bere per quattro.... in fede mia, me lo son meritato. Eccoli!

E additò Roberto Fabiani ch'entrava, seguito da' due padrini.

CAPITOLO LIV.

(CONTINUAZIONE).

Prima di proceder più oltre, diamo un'occhiata al luogo in cui si svolgerà tra breve una delle scene più desolanti del nostro dramma, riserbandoci a dare in seguito qualche schiarimento su' sopraggiunti, e su' motivi che li ha riuniti nella sala superiore del *Drago Volante*, alle undici di mattina del sei dicembre 18....

L'osteria del *Drago Volante*, ad onta delle sue poco modeste pretese al titolo di grande albergo del Gravellone, componevasi di due vaste sale oblunghe occupanti l'area di circa quarantadue metri quadrati; una a terreno, in cui convenivano gli sbevazzoni del borgo, e di rado i viaggiatori, eccetto che ve li costringesse il bisogno di far riprender lena a' cavalli, di racconciarvi i guasti delle vetture, o di vuotarvi allegramentè un boccaletto di quel del paese; l'altra, sovrapposta alla prima e fornita di quattro letti, a uso esclusivo de' vetturini ubbriachi, che amassero passarvi la notte e smaltirvi la cena al coperto dalla pioggia, dal freddo o dal temporale.

Dal dialogo, seguito tra il Marinelli e il Velasquez, potè trapelare qualcosa intorno al vero motivo che obbligò costoro a cacciarsi nel più folto de' boschi del Ticino, descrivendo una curva per toccare la sinistra sponda del fiume, e ripiegar, non visti, sulla parte opposta del Gravellone.

E il motivo era questo, che, essendosi recati, un'ora prima del concertato, sul terreno, scelto acconciamente dall'Oprandini con cognizione topografica del paese, mentre studiavano il sito, e misuravano coll' occhio lo spazio che rimaneva libero alle evoluzioni de'combattenti, udirono il rumor lontano e indistinto di alcune voci, misto al fruscío de' rami del bosco, traverso a'quali, appuntando gli occhi, poterono scorgere un luccichío, come d'armi, su cui cadessero i raggi abbaglianti di una limpida e calda mattina di autunno.

Era una pattuglia di carabinieri piemontesi, che, come accennammo, battevano il bosco in perlustrazione.

Trascorso qualche minuto, mercè una doppia fila di roveri, i quali, divergendo ad angolo acuto, lasciavano uno spazio, sgombro abbastanza perchè l'occhio vi si potesse addentrare senza disagio, le persone degli uomini, componenti il picchetto, disegnaronsi più nettamente nel fondo bruno, che limitava la stesa della boscaglia.

Don Luigi fu il primo a concepir sospetti sul vero scopo della perlustrazione.

— Que' signori là, disse, additando i carabinieri, mi hanno l'aria di fiutare le nostre peste.

— Le mie carte sono in perfetta règola, rispose il barone.

— Anche le mie, aggiunse l'Oprandini, il quale, se i lettori non lo hanno dimenticato, era quel capo ameno che il Velasquez aveva designato al Marinelli come uomo in voce di non soffisticar molto sulle questioni d'onore, ogni qual volta gli facessero intravvedere, benchè lontana, la prospettiva d'un pranzo, in cui si sarebbero conciliate onorevolmente e senza pericoli le opinioni de' dissenzienti.

— Temo molto che non si tratti nè punto nè poco di dare un' occhiata alla vidimazione de'passaporti.... Osservate.... s'indirizzano a questa volta.

— Lasciamoli venire, disse il Marinelli.

— E se c' interrogano?

— Risponderemo che siamo usciti a diporto.

— Bravo! saltò su l' Oprandini, a diporto, recando con noi due spade di questa tempra.... queste due spade m' imbrogliano.... Mi sapete dire dove ho a cacciarle perchè non le scuoprano....

— Datele a me, e seguitemi.

— Ma dove?... ma perchè? obbiettò il barone.

— Seguitemi e lo saprete.... Ho un sospetto.... Su, animo.... Non ci scosteremo di molto.... a un venti passi circa.... là, dove

il bosco è più fitto.... in luogo, dove possiamo spiar le mosse de' carabinieri, senza esser visti.

Pronunziando le ultime parole il Velasquez, nascose le due spade sotto il tabarro, e fatto un risoluto cenno di capo a' due amici perchè lo seguissero, prese un sentieretto a sinistra, e, in meno di venti passi, trovossi al sicuro dalle indagini del picchetto armato che si avvicinava.

Don Luigi non si era ingannato.

Quando i dieci uomini, componenti la pattuglia, sbucarono sulla spianata, il vice-brigadiere, che li guidava, comandò: *Alto*! Di lì a poco, otto carabinieri, dietro la *consegna*, fatta ad alta voce dal comandante, si staccarono dal gruppo e indirizzaronsi a punti opposti, percorrendo i raggi di un vasto circolo, convergenti, come a punto centrico, alla spianata, della quale ponevasi a guardia il vice-brigadiere cogli altri due uomini della pattuglia.

— Avevo sì o no ragione di sospettare? chiese il Velasquez a' due compagni, i quali, in grazia alla breve distanza che li separava dalla spianata, avevan potuto udire le istruzioni più rilevanti, date a' suoi uomini dal comandante. I connotati sono esattissimi; ci ha schizzato il profilo con una precisione maravigliosa. Il diavolo mi porti se in tutto questo garbuglio non c'entra, per un buon terzo, lo zampino della marchesa.

— La marchesa? è impossibile! esclamò il Marinelli. Dopo la promessa.

— Quale promessa?

— Vi racconterò tutto a suo tempo.... Intanto, pensiamo al da farsi. (Il barone guardò l'oriuolo) Sono le dieci e mezzo.... Il conte e i padrini, dietro il concerto fatto, dovrebbero esser qui fra mezz'ora.... Se essi vengono possono essere riconosciuti e....

— E arrestati.

— Arrestati!

— Sicuro. Il duello gli è uno di que' delitti che hanno il privilegio di esserlo e di non esserlo allo stesso tempo: si tollera segreto, ma si punisce allorchè si vien colti — passatemi il barbarismo della frase legale — in flagrante atto di perpetrarlo. Se la denunzia parte, come ne son certo, dalla marchesa, l'esposizione del fatto, che provocò lo scontro, non deve lusingar molto il nostro amor proprio.

— Dunque?

— Dunque.... bisognerebbe che uno di noi tre conoscesse il bosco come la palma della sua mano per evitare d'imbattersi co' carabinieri,

e, presa una scorciatoia, si avviasse difilato verso lo stradale di Pavia per far noto al Fabiani l'incidente che si è frapposto all' esecuzione di quanto fú concertato. Quanto a me, oltre le gambe che non mi servono più come un tempo, non saprei trarmi d' impaccio, e cadrei sotto le unghie de' zaffi come una vecchia volpe presa alla tagliuola; rispetto a voi, barone, per la nessuna conoscenza de' luoghi, siete precisamente nel caso mio.... Non ci sarebbe che l'Oprandini.... e, perdio, se lo volesse!...

L' interpellato sembrò peritarsi, ma quando il Velasquez toccò il cantino di certa cena.... di certe bottiglie che teneva in serbo, assunse un piglio risoluto, e rispose che, per amici della stoffa di don Luigi e il barone, si sarebbe fatto tagliare a pezzetti.

E pigliava arditamente le mosse, quando il Marinelli, rattenendolo per un braccio:

— Un momento! gridò, ho cambiato parere.... Lasciamo che si rechino sul terreno.... si accerteranno cogli occhi proprii.... Un avviso, dato da noi, senza una prova che lo giustifichi, potrebbe pigliar colore di sotterfugio.... e una viltà, sul conto mio, non vo' che si creda...., non vo' neppure che si sospetti.

— Ma la è parimenti una viltà, aggiunse in via d' osservazione don Luigi, conoscere il pericolo, a cui si espongono, e non avvisarli.

Passarono alcuni minuti, in cui ciascuno de' tre si diede a cercare un espediente, che li traesse d' impaccio, indecisi tra la viltà che poteva supporsi e la viltà che realmente si sarebbe commessa, non avvertendo il Fabiani dell' accaduto.

— Si va o non si va? chiese l' Oprandini, che, col duello, vedeva svanire la deliziosa prospettiva della conciliazione e.... della cena.

— Aspettate! saltò su il Velasquez, mi pare d'aver trovato un ripiego....

Poi, come se ne discutesse la possibilità fra sè stesso:

— E perchè no? soggiunse; è strano.... ma necessario.... I padrini del conte non vorranno soffisticare su condizioni di nessuna entità, a cui l' uso solo die' vigore di legge.... L' incidente sopravvenuto classifica il fatto fra le eccezioni.... e, in via d'eccezione, la mia proposta può.... deve essere accettata.

Detto ciò, voltossi vivamente verso l'Oprandini.

— Su.... non si perda tempo.... metti a parte il Fabiani dell' accaduto....

E siccome l' Oprandini faceva l' atto d' avviarsi, tanto quello scontro gli stava a cuore:

— Aspetta! gridò. Al Gravellone ci sarà probabilmente un' osteria.... un albergo....

— Oibò! al Gravellone no.... piuttosto a Pavia.

— Come!... non c'è un albergo?...

— A Pavia sì.... ce ne ha di molti. .. non come que' di Milano.... ma, via.... non c' è male.

— Ti parlo del Gravellone, insistè don Luigi, scuotendolo per un braccio con impaziénza.

— Puah! fe' con disprezzo il parassito, il *Drago Volante*.... una bettolaccia!

— Poco importa....

— Ti avverto però che ci si mangia male.

Don Luigi non potè tenersi dal prorompere in una risata.

L' osservazione fu fatta con tale ingenuità che, anche il Marinelli, sebbene preoccupato, dovette sorriderne.

— Peste agli scrocchi! esclamò don Luigi. Nelle questioni d'onore tu non vedi che un pranzo, e la probabilità di trovarne la soluzione in fondo a una bottiglia di Chambertin. Poco monta una bettolaccia o un albergo, purchè ci si possano abboccare sei galantuomini, senza essere disturbati da que' signori che guardano la spianata.

— Devo dire al conte e a' padrini che li aspettate al *Drago Volante*?

— Certo, ma fa a modo, e bada di non cader sotto le unghie delle *assise turchine*.... Potrebbero tenerti come ostaggio di buona guerra e.... addio duello!... tu mi capisci?

— Addio cena, Chambertin e Sciampagna Laffite! pensò l' Oprandini — e questo pensiero gli diè la leggerezza della piuma, l' agilità del camoscio e la vista acuta dello sparviero.

— Quel mariuolo è un gioiello, quando capita di trovarsi in una posizione intricata simile a questa nostra, disse il Velasquez seguendo coll' occhio il suo messaggere, che si addentrava nel bosco, non prima d' aver dato una sbirciatina tra' rami per iscansare i pericoli d' un incontro cogli uomini del picchetto.

— Ora mi direte, chiese il Marinelli, a quale scopo volete abboccarvi col conte e co' suoi padrini?

— Vi dirò tutto.... Vediamo però prima se l' osteria.... Lasciatevi guidar da me.... Pigliando questo sentieretto a destra, in pochi

passi avremo raggiunto l'argine del Ticino. Andiamo, barone, andiamo. È necessario che me la intenda coll'oste, prima che soprarrivino que' signori.

E si mosse pel primo, scostando i rami con precauzione e facendo cenno al barone di seguitarlo.

. . . .

I due padrini, che vedemmo entrar col Fabiani nella sala superiore del *Drago Volante*, erano il marchese A*** — unico rappresentante d'illustre casa comasca, uomo d'età matura, alto della persona, dal contegno intrepido e dignitoso, che avea occupato un grado superiore nell'esercito italiano sotto il Beauharnais, e il dottor C** — medico-chirurgo, giovanotto dagli occhi espressivi e melanconici, dalla fisionomia aperta ed intelligente, che il vecchio marchese avea preso a proteggere e amava come figliuolo.

Il Fabiani, che rispettava nel primo uno de' più affezionati amici della defunta sua madre, conosceva di nome solo il secondo per averlo udito accennare come uno di que' giovani medici, che dànno un potente impulso alla scienza e portano ne' loro studii, ne' loro raffronti, nelle loro ricerche la pazienza instancabile e la scrupolosa precisione del matematico, congiunte al passionato trasporto di chi sfiora appena i vent' anni.

Fortunatamente in Italia — e nella Lombardia specialmente — l' assurda teorica del duello non ha quell' estesa applicazione che altri suol darle, poichè ripugna al carattere fermo e posato della nazione, del paro che al naturale buon senso dell' individuo, lo stizzoso armeggiare per ogni nonnulla e la sfrontata soperchieria di chi, in difetto di buone ragioni, impone al debole che protesta la sua superiorità fisica o la sua burbanza....

Un delitto di lesa etichetta, una parola equivoca, un sogghigno, uno sbadiglio.... tutte quelle piccole inezie, le quali, ingrandite da precedenti dissapori o da ingiuste e inqualificabili antipatie, possono in qualche modo assumere una significazione oltraggiosa, se dànno luogo, anche tra noi, a vive e passionate contestazioni, si spingono ben di rado a quel grado di effervescenza e di accecamento intellettuale, che, consacrando la supremazia della forza brutta sulla morale, fanno del duello una deplorabile necessità sociale.

Altrove, il trar di spada e l'imberciar diritto nel segno potranno tenersi come mezzi unici, necessarii a spuntare una picca, a sfogare un rancore, ad attuare un progetto o a sbarazzarsi di un importuno,

— ed è calcolo infame, ributtante egoismo.... mestiere. Fra noi, all'incontro, eccetto poche e dolorose eccezioni, massime ne' periodi di concitazioni politiche, la statistica del duello offre splendidi esempii di amor patrio e di viva suscettività nazionale.

Dalle cagioni su esposte potrà argomentarsi quanto sia difficile in Italia il trovar due uomini che si facciano responsali della giustizia de' vostri diritti o dell'impudenza d'una vostra soperchieria; che considerino l'insulto, fatto a voi, come un insulto fatto a sè stessi, o che sentano fremere nel loro cuore, come nel vostro, l'impulso irresistibile che vi spinse a un'oltraggiosa provocazione.

Per quali poco oneste ragioni vi si piegasse il Velasquez l'abbiamo detto: quanto all'Oprandini, l'avventataggine del carattere, congiunta alle disordinate abitudini del parassito potevano sole, sotto un certo punto, giustificarne la condiscendenza.

Il conte Fabiani, all'incontro, dovette combattere forti ostacoli, e insistere, e pregar molto per indurre il vecchio marchese A*** a fargli da testimonio nel suo duello col Marinelli. Uomo onesto, non poteva ricorrere che a un uomo onesto.

Dopo molto esitare, il marchese assentì.

Ma le difficoltà non erano tolte: faceva mestieri d'un secondo padrino.

In quel punto entrava il giovane protetto del marchese. Il signor C**, quanto a onestà di principii, poteva porsi a livello del suo protettore e del conte.

— Inoltre, nella sua qualità di medico-chirurgo.... non si sa mai.... notò il marchese.

Il Fabiani tese la mano al giovane medico e accettò la profferta colla più viva riconoscenza.

Premessi questi schiarimenti retrospettivi — prolissi forse, ma necessari — ripigliamo il filo interrotto della narrazione.

Non appena ebbero oltrepassata la soglia, don Luigi mosse sollecitamente incontro a' sopraggiunti, e, indirizzandosi particolarmente al Fabiani:

— Signor conte, entrò primo a dire, il nostro amico (e accennò l'Oprandini) vi avrà messo a parte dell'incidente sopravvenuto....

— Sì, o signore, rispose seccamente il Fabiani.

— Credo quindi che ulteriori spiegazioni....

— Le stimo inutili e non le pretendo.

— Però nella mia qualità di padrino del Marinelli, e come rap-

presentante la parte offesa, mi valgo del mio diritto d'iniziativa, e propongo una leggera modificazione alle condizioni già stabilite.

— Ciò non mi riguarda, signore: indirizzatevi ai miei padrini, rispose il conte; e, voltate bruscamente le spalle, andò a sedersi nell'angolo più appartato di quella sala, a un venti passi circa dal Marinelli, il quale, ricollocatosi sul davanzale della finestra, aveva ripreso l'innocente sua occupazione di sfrondar la vite collo scudiscio.

Di tal guisa tutti e due rimanevano estranei alla discussione, che si sarebbe impegnata fra'loro rappresentanti.

— Compiacetevi di esporci queste modificazioni, disse il marchese A*** col piglio ardito e la rozza franchezza che dànno l'abitudine del comando e una vita per metà trascorsa fra le potenti emozioni del campo di battaglia; se possibili, le accetteremo.

— Possibilissime, rispose don Luigi.

— E oneste soprattutto, insistè il marchese.

— Come tutto ciò di cui hanno assunto la responsabilità due gentiluomini come noi.

— Eccetto la causa che ha provocato il duello.

— La causa?... Un insulto.

— La mia lunga esperienza del mondo mi fa considerar la cosa da un altro lato. L'insulto è un fatto in sè deplorabile.... ma necessario.

— Signor marchese, vi avverto....

— So cosa volete dirmi, interruppe il marchese ricomponendosi. Non possiamo risalire alla causa prima, a meno che non si voglia complicar la questione, mettendo in campo un secondo duello, e.... per tutti i diavoli! non ne sarei malcontento....

Dato un momentaneo sfogo alla generosa indignazione che traboccava, il marchese ripigliò:

— Esponete dunque le vostre modificazioni, signore.

— La modificazione è una sola, e concerne esclusivamente il luogo in cui doveva seguire il duello.

— Il luogo?... lo stesso; se non oggi, domani; se non domani, dopo una settimana.

— Voi dimenticate che, dietro la libera scelta lasciata dal signor conte al barone, io solo ho il diritto di proporre le condizioni rimarrà pur sempre quello di non accettarle.

Il vecchio leone crollò il capo con impazienza.

— Sentiamo.

— Al punto in cui sono le cose, il duello non potrebbe protrarsi senza pericoli, o, almeno, senza ostacoli.... che non è così facile superare. Per ciò propongo: lo scontrò seguirà oggi.... sul momento....

— Sul momento! dove?

— In questa sala, se non vi dispiace.

— Credo che scherziate, signore.

— Non ischerzo, propongo.... e qualora accettaste....

— Dite piuttosto qualora rifiutassi.

Don Luigi sbirciò malignamente il Fabiani, come se le sue parole fossero indirizzate a lui e non al marchese.

— Dopo l' incidente di stamattina, il vostro procedere darebbe luogo a sospetti ingiuriosi....

— Cioè?

— Oh! parliamoci francamente, signor marchese. Sapete voi da chi parte l' opposizione?... o, se non lo sapete, lo sospettate almeno?...

— Da chi dunque?

— Dalla marchesa Ortensia Fabiani.

— È impossibile!

— È zia del conte.... potete crederlo.

La parola *zia* fu accompagnata da uno sguardo beffardamente espressivo. Il Fabiani balzò in piedi, e, lanciata un' occhiata fulminante al Velasquez:

— Basta! gridò; qui o ne' boschi.... in campo aperto, o chiusi fra quattro mura, poco importa.... Dove sono le spade?... Sono pronto — battiamoci!

CAPITOLO LV.

MORTO DA LEONE E VISSUTO DA BARATTIERE.

Queste ultime parole furono proferite dal conte con accento così risoluto da troncare qualunque obbiezione avessero potuto muovere i suoi padrini.

Il barone, impassibile come sempre, appoggiava i due gomiti sul davanzale della finestra, spingendo l'occhio distratto al di là de' campi, come se la discussione, impegnatasi tra' due padrini, non lo riguardasse.

Il marchese, colle mani incrociate dietro le reni, percorreva in lungo e in largo la stanza, soffermandosi di quando in quando ad assegnar le distanze e a misurar lo spazio che sarebbe rimasto libero alle evoluzioni de' combattenti.

Poi, tratto un profondo sospiro, come se acconsentisse malgrado suo alla proposta fatta da don Luigi:

— Sia, disse; e battetevi, poichè lo volete.

— Dio sia lodato! esclamò il Velasquez.

— Lasciate star Dio, signore! rimbeccò indispettito il marchese. In un momento come questo, quando due uomini stanno per porsi a fronte, ansiosi di compiere un' opera di distruzione, un' invocazione alla giustizia suprema, se non è una bestemmia, è uno scherno.

— Nuove obbiezioni! interruppe il Velasquez, scuotendo impazientito le spalle. In fede mia, più che un duello, la si direbbe una discussione fra due avvocati....

— Fra due avvocati che discutono un paragrafo del codice criminale. Ripeto le parole d'ieri quando veniste da me per istabilire le condizioni. Signori miei, sono vecchio, e vissi in tempi in cui a voler fare il computo de' colpi di spada dati, o ricevuti, o veduti dare durante l'anno, varrebbe tanto quanto ripetervi la storia di ciascun giorno. — Eppure — parola d'onore — in nessuno di questi scontri provai l'invincibile ripugnanza che sento adesso.

— Questa ripugnanza avrà una causa.... Sareste compiacente di dircela, signor marchese?

— Desiderate saperla?

— Lo esigo.

Il Fabiani, temendo nuove complicazioni a danno del generoso vecchio, che affrontava il pericolo di uno scontro ineguale coll'ardita spensieratezza di chi ha vent'anni, lo afferrò per un braccio, e, trattolo vivamente in disparte:

— Signor marchese, gli disse, voi cimentate inutilmente la vostra vita.

— Signor conte, rispose coll'occhio scintillante d'indegnazione il vecchio *grognard*, lasciate che mi uccidano — io non ho figli!

Il Fabiani impallidì visibilmente, e posò una mano sul cuore, come per comprimervi l'angoscia che l'inaspettato richiamo vi ridestava.

— I miei figli!...

— Voi li avete dimenticati.... Dimenticaste persino quell'angelo della contessa!...

In quel punto lo sguardo del conte s'incontrò in quello di don Luigi.

— Signore, gridò fuor di sè, voi mi consigliate una vigliaccheria.

— Io!... io vi consiglio.... Signori, disse il marchese, indirizzandosi a' due padrini del Marinelli, accetto le condizioni.... pensate voi al rimanente.

E si trasse indispettito in un canto, zuffolando fra' denti una vecchia marcia del suo reggimento.

Il Velasquez andò all'uscio del fondo e vi fe' scorrere il catenaccio.

Il Marinelli, avvertitone dall'Oprandini, si scostò a lenti passi dalla finestra.

— Vediamo prima le spade, disse il marchese.

Quando le ebbe fra mano, ne misurò la lunghezza e provò la tempra, facendole piegare coll'appuntarle a più riprese contro il pavimento.

Erano due spade, lunghe circa due piedi e mezzo, affilate e triangolari come le baionette.

— Come le trovate? chiese don Luigi.

Il marchese, senza rispondere, posò sulla tavola le due spade.

Il conte e il barone si tolsero prestamente i loro soprabiti per aver più liberi i movimenti.

Quindi presero a caso una delle due spade, e si collocarono uno di fronte all'altro, misurando coll'occhio il breve spazio che s'interponeva alle due lame e a' due petti.

— Chi dà il segnale? domandò il Velasquez.

— Io, rispose il marchese.

— Un momento, signori! disse il Marinelli.

E rivoltosi al Fabiani:

— Signor conte, ho un'ultima proposta a farvi....

— Una ritrattazione forse? interruppe questi con sdegnoso sorriso.

— Ma non pubblica, come vi fu chiesta da' miei padrini, davanti alle persone che furono presenti all'insulto. Basterà che diciate a questi signori che la concitazione febbrile del giuoco vi fece travedere sul conto mio, e che la parola *barattiere*....

— È una parola che ripeterei a voce alta, qualora non l'avessi mai proferita.

I lineamenti del barone si travolsero in guisa da cacciar lo sgomento in chiunque lo riguardasse.

— Grazie, signore! esclamò con voce soffocata dall'ira. Momenti prima dubitava dell'esito di questo duello.... ora sono certo che vi ucciderò. Siete pronto?

— Sì.

— Incominciamo.

E, senza aspettare il segnale, spinsero innanzi le spade, che guizzarono nello scontro.

Seguì un profondo silenzio. Tutti gli sguardi erano fissi su' combattenti, tutte le labbra frementi, tutte le respirazioni sospese.

Le due lame si urtarono, si respinsero, s'intrecciarono, in spire mobili e scintillanti, come due serpenti d'acciaio. Però, sulle prime, l'assalto procedette calmo, calcolato, guardingo; lo si sarebbe detto un semplice esercizio di scherma, se certe mosse improvvise, rapide, reiterate con rabbiosa insistenza, non avessero tradito i disegni micidiali de' due antagonisti.

Coraggiosi entrambi, vivi nell'attaccare, pronti nello schermire, il più esperto conoscitore avrebbe esitato lunga pezza prima di decidere a quale de' due si dovesse dare la prevalenza. Se il conte aveva il pugno più saldo, l'occhio più sicuro e il movimento più preciso perchè più regolato, il barone era più svelto, più impetuoso, più temerario; al sangue freddo, che prevede le conseguenze di ciascun colpo, contrapponeva la coraggiosa e brillante avventataggine, che non dà il tempo di profittarne; alla calma che calcola, la rapidità che abbarbaglia.

Ma il contrapposto de' movimenti spiccava più vivo dall' espressione del volto de' due avversarii.

Le labbra del Marinelli erano frementi, le narici dilatate come di belva che fiuti il sangue, mentre sotto l'arco disteso de' sopraccigli agitavansi due pupille che gittavano viva fiamma.

Le fattezze del Fabiani, all'opposto, maschie, severe, splendenti di quella severità imperturbabile ch'è il riflesso dell'anima, e, diremmo quasi, la traduzione plastica e materiale del sentimento, serbavano quell'armonica disposizione di linee, la quale, ne' momenti di supremo pericolo, è indizio di morale superiorità.

Il volto pallido, l' occhio concentrato, ma calmo, in vece di minacciare, si sarebbe detto che sorridesse.

Ora è provato che, per un carattere ardente come quello del Marinelli, facile a lasciarsi travolgere dall'impeto cieco delle passioni, la calma impassibile dell' avversario, quando non è nuova provocazione, è disprezzo.

Egli incalzava vivamente il conte, ma il conte non indietreggiava d'un passo; raddoppiava i colpi, moltiplicava le *finte*, rovinavasi addosso al suo antagonista col braccio teso, con la spada appuntata, ma trovava un'altra spada che rintuzzava la sua, che, invece d'indirizzarsi alla parte ch'egli lasciava imprudentemente scoperta nell'impeto dell'assalto, contentavasi di sfiorarla lievemente e passare.

In uno di que' momenti, accortosi che il conte lo risparmiava, pensò di appigliarsi ad un partito estremo — uccidere od essere ucciso — e sovvenutosi in buon punto della *doppia botta* di Sultzer, appresagli dal Velasquez, risolvette di farne saggio, ed esaurire in un colpo solo tutte le risorse che l'arte potevagli somministrare.

Questo colpo era ardito, rapido, impetuoso. Indietreggiò d'un passo come per raccogliere le sue forze, poi si spinse innanzi con una *spaccata*, e trasse nuovamente senza rimettersi, sbagliando ad

arte il primo colpo, per assestar diritto il secondo. Il vigore, lo slancio, la rapidità dell'assalto rendevano oltremodo pericoloso il movimento e ne assicuravano indubbiamente il successo.

La spada vibrò dritta nel segno, ma, in vece di penetrare, la sua punta scivolò sopra un oggetto liscio e mobile, di cui seguì la direzione, facendo un largo squarcio tra le pieghe rigonfie della camicia.

Gli astanti misero un grido e accorsero intorno al conte, credendolo ferito mortalmente.

Il Fabiani teneasi ritto sulla persona, alquanto pallido, ma sempre calmo.... quasi sorridente.

Il barone, all'incontro, col volto pavònazzo e i muscoli irrigiditi, stremato pel soverchio sforzo, dovette appoggiarsi alla spalliera di una seggiola per non cadere.

— Siete ferito? chiese il marchese al Fabiani, vedendo che la sua mano si posava sulla parte destra del petto, dove si era insinuata la punta aguzza della spada del Marinelli.

— No, signore, rispose il conte; devo la vita a due angeli, che, forse in questo punto, pregano per la mia salvezza.

— È impossibile.... sarebbe un miracolo.... A meno che non siate fatato....

— E lo sono: osservate.

Dicendo ciò, rimosse la mano che celava lo squarcio, e mostrò agli astanti maravigliati un borsellino di raso nero, su cui erasi appuntata la lama del barone, strisciando sul petto dell'avversario e lasciandovi una lieve traccia di sangue come la scalfittura di uno spillone.

Lo stesso colpo che squarciò la camicia, aveva forato il borsello, lasciandone trapelare due ciocche sottilissime di capegli, lucide e inanellate, digradanti dal color d'oro al castagno.

— Prodigioso! proruppero a una gli astanti.

— Sono i capegli de' miei figliuoli, disse il Fabiani, posandovi le due labbra con ineffabile espressione di tenerezza.

Seguirono alcuni istanti di silenzio profondo, solenne, religioso. L'affettuosa commozione del conte ebbe un riflesso su tutti i volti; tutti gli occhi s'inumidirono, tutte le labbra fremettero una parola:

— I suoi figli!

Due soli non divisero il sentimento che signoreggiava l'animo degli astanti.

Chi fossero questi due riesce agevole immaginarlo.

Mentre il Velasquez, indispettito dal contrattempo, cercava nella sua mente un ripiego, un frizzo, una parola mortalmente incisiva che rinfocolasse gli odii momentaneamente assopiti, il Marinelli stavasene discosto dal crocchio che attorniava il conte, e, curvata la persona sullo schienale della seggiola, a cui erasi aggrappato momenti prima, figgeva gli occhi nel pavimento, come se, levandoli in viso al Fabiani, temesse di trovarvi scritta la sua condanna.

Ma indarno, chè la voce della sua coscienza gli ripeteva incessantemente all'orecchio le parole ch'egli stesso aveva proferito, il giorno prima, nel salotto di don Luigi.

« Esamina freddamente la tua posizione. Tu sfiori appena i ventiquattro anni; sei solo nel mondo; non hai parenti; devi la tua esistenza a un momento d' inconscio abbandono, o di colpevole ebbrezza; il nome che tu porti non ti appartiene; il tuo avvenire è distrutto.

« Il Fabiani, all'incontro, ha una posizione sociale.... una famiglia; il suo nome è pronunciato con tenerezza; v'hanno delle persone che lo riconoscono dal fruscio de' suoi passi; che leggono nelle rughe della sua fronte.... che lo comprendono.... che s'identificano a lui.... che vivono della sua vita.... Togliere ad esse il padre e il marito sarebbe ucciderle....

Nè in quel momento udiva la voce sdridula del Velasquez, che rispondessegli sogghignando:

« Chi lo sa?... I piccini sono in un'età in cui si dimentica facilmente.... La contessa poi.... è ancor giovane!...

Queste riflessioni furono interrotte dalla pressione di una mano, che gli si posava su una spalla, scuotendolo leggermente.

Il Marinelli sentì scorrersi nelle vene il brivido del condannato al tocco di un'altra mano.... quella del carnefice.

Trattandosi del Velasquez, il rapporto morale tra la pressione delle due mani calza benissimo e disegna nettamente la situazione.

Seguì un dialogo a voce bassa, rapido, concitato, reciso.

— A che pensate?

— A nulla.

— Ben dato quel colpo. Il secondo sarà migliore.... Polso più saldo, meno fuoco, più precisione.

— No, basta uno.... E poi, a che pro? L'avete udito?... i suoi figli.... i suoi angioli pregano per lui.... i suoi angioli lo salveranno.

— Pazzie! fu il caso.

— E perchè non Dio?

— In poche parole, vi dichiarate soddisfatto?

— E lo sono.

— Non vi batterete?

— Mi batterò.

— Dunque?...

— Ma mi lascerò uccidere.

— E il motivo?

— Il motivo?... Perchè quell'uomo che avrei sagrificato freddamente al mio egoismo momenti prima.... quell'uomo.... guardatelo — egli sorride.... sorride perchè è amato — ed io non lo fui mai.... come non lo sono adesso.... come non lo sarò....

— Credete che il Fabiani sia felice?

— Oh, molto!

— Felicità d'apparato.

— Una prova....

— Ve la diedi tre sere sono. La contessa....

— Oh, calunnia, don Luigi.

— Or bene, osservate il Fabiani alla vostra volta. — Cosa fa?

— Sorride sempre.

— Volete sapere perchè sorride?

— Perchè?

— Perchè pensando a' suoi figli, ha dimenticato la madre. Basterà che io ne pronunzi il nome, che in qualche modo gliela ricordi, perchè que' lineamenti così calmi, quelle pupille così raggianti, si travolgano, s'affoschino.... perchè si getti furibondo sulla sua spada, scagliandosi primo all'assalto.... perchè vi uccida, insomma. — Volete seguire un mio consiglio?... Fate che non si dica di voi: — Morto da leone e vissuto da barattiere. Ritentate il colpo.... Gli amuleti hanno perduto il credito, e i miracoli.... sono miracoli. Dio in cielo.... e gli uomini sulla terra. Ritentate.

Quindi, avviatosi verso il crocchio:

— Signori, gridò, il barone è pronto: qualora vi piaccia, possiamo ricominciare.

Poco stante i due avversarii trovavansi di nuovo a fronte. Il marchese, che doveva dare il segnale, picchiò tre volte palma a palma. Al terzo colpo le due lame balenarono incrociandosi, e il duello ricominciò — meno accanito forse, ma non meno pericoloso.

Però, questa volta, pareva che i due combattenti si fossero scambiate le parti. I movimenti del conte erano rapidi.... diremmo quasi vertiginosi, quelli del barone, invece, tardi ma non studiati, imprevedutì ma non precisi: il primo attaccava, il secondo si difendeva.

Don Luigi vide il pericolo del Marinelli, e, colto il momento, in cui quest'ultimo appoggiava a tempo, con una *parata di prima*, sopra un colpo vibrato all'altezza della *linea di quarta:*

— Ben risposto! esclamò. I barattieri sanno battersi qualche volta.

Queste parole del Velasquez furono soffocate da un grido solo d'indignazione.

Una fiamma improvvisa imporporò il viso del Marinelli. Gli astanti compresero che quelle parole erano state proferite a disegno.

— Basta! gridò il marchese, movendo un passo per interporsi. Sono state violate le condizioni — vi ordino di cessare.

— Vile chi abbassa il primo la spada! ribattè il barone; e, concentrata in uno sforzo disperato tutta l'energia che gli rimaneva, rovesciossi con un rapido movimento sul conte, ritentando il colpo, che gli era andato fallito la prima volta.

Però, se la mossa era sempre pericolosa, non giungeva più inaspettata.

Il Fabiani balzò da un lato, e, sollevata con violenza la spada del Marinelli, spinse in pari tempo la sua, poi la trasse a sè vivamente, per mettersi in posizione di respingere un nuovo assalto.

Ma il braccio del barone, invece di vibrare un secondo colpo, si distese lentamente sul fianco come per istanchezza; l'elsa gli sfuggì dal pugno, protese il braccio sinistro per cercare un sostegno, vacillò e cadde.

I padrini accorsero premurosi intorno al Marinelli, e mentre il Velasquez ne sorreggeva il capo fra le sue braccia, il chirurgo aperto lo sparato della camicia, si diede a rintracciar la ferita, visibile sul fianco sinistro, mercè alcune bollicine rosse, che le davano sembianza di scalfittura.

Ciò non pertanto, istituito un raffronto rapido ma preciso tra la ferita e il triangolo della lama, potè argomentare che la punta, addentratasi circa tre pollici nel fianco sinistro, avea trapassato il polmone.

— La verità innanzi a tutto, signore, disse con volto fermo il barone. A giudicar dallo spasimo, la ferita è profonda e.... mortale. Potete salvarmi?

— Lo tenterò, rispose con piglio sfiduciato il chirurgo.

Il Marinelli sorrise tristamente.

— Ciò vuol dire che non lo potete.

Quindi, voltosi agli astanti, che gli si eran stretti dattorno con affettuosa sollecitudine, ripigliò con voce rotta da un brivido convulsivo:

— Ho un'ultima grazia a chiedervi....

— Parlate, interruppero a coro i padrini.

E respinta con disgusto la mano, che tendevagli don Luigi, accennando al conte, soggiunse:

— Vorrei morire stringendo la mano di un uomo onesto.

Il Fabiani, avvertitone dal marchese, accorse commosso all'invito del barone; e ricambiaronsi una stretta di mano lunga, mutamente espressiva, come l'addio di due amici d'infanzia, che si dividono senza la speranza di rivedersi.

— Non ve l'ho detto che sarei morto da galantuomo? ripigliò poco dopo il barone, indirizzandosi a don Luigi.

Ma sentendo che, a poco a poco, le sue forze scemavano, che la voce gli si affiocava e lo spasimo della ferita si faceva più acuto:

— Signori, si affrettò di soggiungere, l'insulto, fattomi dal conte alla bisca, era meritato.

— Così giovane! esclamò il marchese con compassione e ribrezzo allo stesso tempo.

— La corruzione mi fu trasfusa col sangue.... Il barone Reginaldo....

— Era un uomo onesto, interruppe con vivacità il marchese.

— Sì.... ma non era mio padre. A quale scopo mi si diede il nome che io porto?... Non lo so.... domandatelo alla marchesa Ortensia Fabiani.... a lei.... che, dopo aver fomentato i miei vizii.... saputo che doveva battermi con suo nipote.... ieri....

Il barone non potè continuare; gli si travolsero gli occhi, il respiro si fe' rántoloso.

— Ieri vi recaste in casa della marchesa? a quale scopo? domandò il conte, chinandosi con ansietà sul ferito.

Il Marinelli si sforzò di rispondere, ma, dopo inutili tentativi, colle pupille incerate e le fattezze irrigidite per la morte che lo investiva, reclinò il capo sul petto, mormorando:

— Mio padre!

Allora il Fabiani indirizzossi al chirurgo e gli disse:

— Signore, la vostra scienza può ella salvare quest'uomo?

— Dio solo lo potrebbe.

— Prolungarne l'esistenza?

— Nemmeno.

— Ravvivarne almeno gli spiriti.... far sì ch'egli possa rispondermi?...

Il chirurgo posò una mano sul cuore del barone, noverandone le pulsazioni.

— Lo tenterò.

— Oh, fatelo, in nome di Dio!

Il chirurgo trasse una boccettina di sali, e l'accostò alle nari del Marinelli.

Il ferito socchiuse gli occhi, mise un profondo sospiro e rinvenne.

— Poco fa voi avete mormorato: — Mio padre! — ripigliò il Fabiani.

— Ah! fe' come un trasognato il barone.

— Signor conte, entrò a dire un po' bruscamente il Velasquez, nella mia qualità di padrino del Marinelli, io posso e devo chiedervi a quale scopo movete queste strane domande in un momento come questo, in cui reputo più necessaria, o almeno più confortante, la presenza di un confessore.

— In nome di quanto avete di più sacro, gridò il Fabiani, lasciate ch'egli parli.... che io sappia prima dalla sua bocca quali rapporti esistevano tra lui e la marchesa.

— Rapporti intimi, signor conte, rispose cinicamente don Luigi; gli stessi che correvano poco fa tra la vostra mano e l'elsa della vostra spada, tra la volontà che comanda e l'istromento passivo che ne segue ciecamente l'impulso. A questo modo di uno spillone se ne può fare un pugnale... precisamente come di un uomo, che poteva essere onesto, si fece un arnese di bisca, un baro di carte, un giocatore di professione. Ecco quali rapporti esistevano tra vostra zia e il Marinelli.

— E non altri?

— Che io sappia.... Ah! aspettate. — La marchesa Ortensia asserì di conoscere il padre del Marinelli.... fu anzi a nome suo che adoperossi acciocchè non seguisse lo scontro. Il barone promise che non si sarebbe battuto, al patto che gli si palesasse il nome di suo padre....

— E fu palesato?

— Meglio ancora, fu scritto.

Il Velasquez tolse da una sedia il soprabito del barone, e frugato

entro un saccoccino, che aprivasi nella parte destra del petto, ne tolse un plico suggellato in rosso colle armi della Fabiani.

Poi, riaccostatosi al Marinelli, il quale nel frattempo, riavutosi compiutamente, era stato trasportato sul più prossimo de'quattro letti:

— Barone, gli disse presentandogli il plico, voi l'avevate dimenticato.

— È vero! sclamò il Marinelli, risovvenendosi, e lacerato l'involto, ne trasse un foglio, ripiegato in quattro, acciocchè dalla sopraccarta non trasparisse, innanzi tempo, il segreto che racchiudeva.

E il segreto stava tutto in queste sei linee:

« Io, barone Reginaldo, conoscendomi in fin di morte, invocato
« il nome di Dio, di cui fra breve mi troverò alla presenza per es-
« servi, secondo le mie opere, giudicato, dichiaro che il barone Ettore
« Marinelli non è mio figlio, e reintegro la marchesa Ortensia Fabiani
« ne' suoi diritti naturali di madre, affinchè se ne valga, occorrendo,
« come a termine, ecc. ecc. »

Il barone spiegò la carta, e parve volesse divorarla cogli occhi.

Ma non potè leggere.

Accennò al conte della mano che si avvicinasse.

— Leggete voi.... io non posso.

Il Fabiani prese il foglio tremando, e quando l'occhio suo scorse su quelle linee, vergate dalla mano di un moribondo, mandò un grido acuto, prolungato, straziante, e cadde senza sentimento fra le braccia de' suoi padrini.

CAPITOLO LVI.

ULTIME SPERANZE.

Distogliamo lo sguardo contristato dall'atroce scena, a cui l'anima nostra assistè trepidando; rivoliamo col pensiero a Milano; rivarchiamo le soglie del vecchio palazzo de' signori Fabiani.... È là, in quelle vaste e fredde sale, indorate dai pallidi raggi di un sole al tramonto, che deve compiersi l'ultimo quadro di questo prologo — punto di sosta, da cui ripiglieremo con maggior lena le mosse, desiosi di respirare aure più miti e di spaziare lo sguardo in più sereni orizzonti.

Quando introducemmo per la prima volta il lettore nel salotto della contessa Clementina, la nostra immaginazione ce la dipinse giovane, bella, sorridente; e, vedutala tutt'assorta nella contemplazione de' suoi figliuoli, che stavansene affettuosamente abbracciati a' suoi piedi, dicemmo che Raffaello dovette sorprendere uno di codesti sguardi, allorchè, dipingendo la sua santa Cecilia, le infondeva negli occhi l'ineffabile rapimento.

Ma allora Clementina era felice.... o se non lo era, come vedemmo, lo credeva, e la pura gioia del cuore le traluceva dall' azzurro profondo degli occhi, e dagli occhi le raggiava sul volto, imporporando le sue guance delle gaie tinte della giovinezza.

Or bene, fate vivere a questa donna la vita degli ultimi quattro giorni, in cui ogni ora fu segnata da un nuovo martirio; scuotetela dal suo sogno di felicità; mostratele nell'uomo ch'essa ama e da cui si crede

riamata, un giocatore.... un padre senza viscere, il quale, dopo aver scialacquato il suo patrimonio, provoca un duello e va per uccidere o per farsi uccidere, lasciando senza pane i suoi figli, e lei sotto il peso di un'accusa ignominiosa che non può respingere, nè smentire, e poi, immaginate, poichè descrivere non lo possiamo, come il dolore ha solcato quella fronte, estinto quell'occhio, contorto quelle labbra; rammentatevi la contessa felice — valetevi del passato come d'un contrapposto, ed avrete il presente.... il presente in tutta la sua realtà dolorosa.

Clementina è seduta allo stesso posto, nello stesso salotto. Paolo e Vittorina le stanno dappresso, mesti, silenziosi, e il suo sguardo si posa sovr'essi, non più con estasi, ma con angoscia repressa e lacrime rattenute.

Essa ha vegliato l'intera notte del giorno antecedente, sperando che il conte rientrasse.... Speranze inutili! i grigi chiarori dell'alba la sorpresero presso alla finestra, colla fronte appoggiata contro i cristalli dell'impennata, intenta a spiare il fruscio d'ogni passo che si posasse sul lastrico, a indovinare l'accento d'ogni voce che svegliasse l'eco addormentata della contrada.

Come dev'esser lunga una notte, in cui le speranze nascono colle ore, e svaniscono coi minuti!

Lunga e rapida allo stesso tempo, secondo che lo spirito della contessa piegavasi accasciato sotto l'apatía del disinganno, o lasciavasi dominare dalla sovreccitazione febbrile della speranza.

La mattina era già inoltrata, allorchè risolvette di chiamar qualcuno de' servitori.

Entrò Giuseppe.

— Nessuno? chiesegli Clementina.

— Nessuno! sospirò il famiglio.

— Giuseppe, esclamò Clementina con voce piena di lacrime, giungendo le mani, dimmi tu, sull'anima tua, se meritavo d'esser trattata così da Roberto.

Un singhiozzo soffocato fu l'unica risposta del servitore.

Dato libero sfogo all'angoscia che sovverchiava, la contessa prese una penna e scrisse:

« Ho vegliato l'intera notte aspettandolo.... ma inutilmente —
« egli non è rientrato. Oramai io non spero più che nel vostro aiu-
« to.... Scrivetemi una parola che mi rassicuri. »

— A mia zia, disse la contessa suggellando il biglietto,

Dieci minuti dopo Giuseppe era di ritorno colla risposta.

Clementina lesse:

« Ciò che ho promesso mantengo. Mentre tu vegliavi, un cor-
« riere galoppava a spron battuto verso Pavia, e, passato il confine,
« correva diffilato a denunziare il duello alle autorità piemontesi. Te
« lo ripeto — questo scontro non può.... non deve aver luogo — ne
« sono certa.... così la fossi di poterti rendere la stima di tuo marito. »

Sebbene le ultime parole lasciassero trasparire un'ipocrita tenerezza, la contessa, accogliendole come una conferma della promessa fattale il giorno prima, ne trasse nuovo conforto a non disperare dell'avvenire.

Però, a misura che il giorno declinava, nuovi dubbii, nuovi timori sorgevano a contristarla. E allora scioglievasi dalle braccia de' suoi piccini, e corsa nella sua alcova, gittavasi ginocchioni davanti a una santa immagine della Madonna, dava in uno schianto di lacrime e pregava....

Poi rientrava nel salotto più calma e più rassegnata.

Si avrebbe detto, in vederla, che la preghiera avesse rinvigorito la sua facoltà di soffrire.

Ripigliava il suo posto, traevasi affettuosamente sul grembo le bionde teste de' suoi figli, e, l'occhio intento alle più indistinte ondulazioni della portiera, l'orecchio teso a' più impercettibili rumori della contrada, aspettava ancora.... sperava sempre.

. . . .

Una carrozza ha svoltato rapidamente l'angolo di Borgo Spesso, e imboccata la via della Spiga, si è arrestata davanti al portone del palazzo Fabiani.

Clementina levasi con un sobbalzo, attraversa l'anticamera, poi un corridoio, e lanciatasi sul primo ripiano dello scalone, vede Giuseppe che si fa innanzi sollecito per accogliere il sopraggiunto.

— È Roberto? grida inconscia di sè la contessa.

— Sono io, risponde una voce secca e stridula dal basso dello scalone.

Clementina ha riconosciuto sua zia, e sente una stretta dolorosa al cuore come all' annunzio di una disgrazia.

Va incontro a sua zia, la precede nel suo salotto, e allontanati i famigli:

— Dov'è Roberto?... le domanda stringendo le mani della vecchia marchesa tra le sue gelide e irrigidite, si è battuto?... l'hanno ucciso?... siete venuta per dirmelo.... Oh, in nome di Dio, parlate!...

La marchesa crolla le spalle e risponde con una smorfia di mal umore:

— Sono venuta per aspettarlo.

Clementina trasale di gioia.

— Per aspettarlo!... Egli dunque non corre più alcun pericolo.... non si è battuto.... non si batterà.... Ne siete voi certa?

— Se non mi dai tempo di rifiatare, figliuola, non potrò rispondere alle tue domande.

Clementina fa scorrere un seggiolone, e additandolo alla marchesa:

— Sedete, le dice. Sono più calma.... Oh! avete fatto bene a venire, zia mia.... Ho contato le ore in cui Roberto poteva essere di ritorno, ero sola.... forse avevo fidato troppo nella vostra promessa di stamattina....

— Diffatti....

— Diffatti! che?

— Nulla.

Questa parola, o meglio l'accento dubbioso, che le dava una sinistra significazione, ha fatto fremere la contessa.

La Fabiani volge attorno lo sguardo inquieto, come per iscansar quello scrutatore della nipote.

I suoi lineamenti hanno perduto l'espressione beffarda che li animava, e dal suo occhio spento e profondo, contornato da palpebre rossiccie, traspare qualcosa che si avvicina alla commozione.

Clementina la fissa con ansietà, e non ha il coraggio d'interrogarla.

La marchesa ripiglia:

— Nipote mia, Dio solo sa se ho fatto il possibile per impedire questo sciagurato duello tra il Marinelli e Roberto.

— E Dio sa se ve ne sono riconoscente, zia mia, risponde Clementina.

— L'avevo promesso, e tu potevi esser certa che mi sarei adoperata a tuo vantaggio....

— Grazie, grazie!... Se Roberto è salvo, io vi dovrò più che la vita, perchè vi dovrò l'onor mio.

— Non esageriamo, nipote. Io promisi di valermi di tutta la mia influenza per impedire che avesse luogo lo scontro....

— E l'avete fatto, lo so.... Serbo ancora la vostra lettera....

— Però....

— Che cosa?...

— Per far che si faccia, talvolta non si riesce....

La contessa la interrompe vivamente:

— Non mi avete detto che un vostro corriere li aveva preceduti di tutta la notte a'confini....

— Era tutto ciò che potevo fare, e ho adempito religiosamente alla mia promessa.

— Dunque?

— Il corriere è partito; i carabinieri del Gravellone fecero una minuta perlustrazione ne' boschi ticinesi; due di essi si posero a guardia della spianata, in cui si erano dati la posta i testimoni di Roberto e del Marinelli; il duello doveva incominciare alle dieci.... Aspettarono sino a mezzogiorno.... Nessuno comparve.

— Come lo sapete?

— Dal mio corriere, spedito stamane, e ritornato momenti sono.

— Ma s'è vero quanto mi dite, osservò Clementina, ciò dovrebbe rassicurarvi.

— Sì.... a meno che, prevedendo una viva opposizione da parte mia, non avessero scelto altro luogo....

— Per battersi?

— E perchè dunque?

— Per pietà, non lo dite!... rabbrividisco al solo pensarlo.

Seguono alcuni minuti di silenzio, in capo a' quali si ode il fruscío di un passo che si avvicina.

Ma, a un tratto, il rumore cessa, come se la persona, che si è fermata dietro la portiera, aspetti un cenno per inoltrarsi.

— Avanti, Giuseppe, dice la contessa.

Il servitore annunzia:

— Il sergente Pietro Barinetti.

— Pietro Barinetti! ripete Clementina, non riescendole nuovo un tal nome, sebbene la preoccupazione del momento le tolga di poter riconoscere a prima giunta la persona che le viene annunziata.

— Egli qui!... quel miserabile! esclama la marchesa con un sobbalzo d'ira a stento dissimulata.

— Lo conoscete?

— E tu no?... il marito della Celeste....

— Che può volere da me?

— Strapparti con impudente insistenza l'elemosina d'un cinque

franchi. Oramai questi sciancati gianizzeri del signor Bonaparte, quando non rubano....

— Domando perdono alla signora marchesa, interrompe Giuseppe con vivacità giovanile. Il sergente Barinetti è venuto qui, mandatovi espressamente dal signor conte....

— Dov'è?... ch'entri subito!... grida la contessa, muovendo sollecita incontro al sopraggiunto.

Quando entra il sergente suonano le sette alla pendola del caminetto.

Egli le ha contate mentalmente, e levato da una saccoccia laterale del suo soprabito un grosso piego, suggellato accuratamente in tre parti, lo ha consegnato, inchinandosi, alla contessa.

— In nome di chi? domanda Clementina come trasognata.

— In nome del signor conte.

— E vi fu consegnato?...

— Stamattina, sul primo romper dell'alba, signora.

— Mi direte almeno perchè avete indugiato tanto a recapitarlo.

— Così mi fu imposto. Ho eseguito a malincuore, ma senza esitare, gli ordini del signor conte.... però, se vossignoria lo permette....

Il sergente non può nascondere la sua commozione; perciò s'inchina di nuovo e muovesi per uscire.

— Aspettate, dice Clementina, aprendo uno stipo che trovasi sul tavolino.

Il sergente ha indovinato l'atto.

— Perdono, signora. Ricever danaro per un servigio come questo, da parte mia, sarebbe una vera degradazione.

— Ecco i gianizzeri! borbotta Giuseppe uscendo dal salotto dietro al Barinetti, che, nell'allontanarsi, ha ricambiato con un'occhiata di dignitoso disprezzo lo sguardo di fredda provocazione lanciatogli dalla marchesa.

Clementina non può riaversi dalla sorpresa. Essa guarda a volta a volta la soprascritta dell'involto e sua zia; non ha il coraggio di dissuggellare il primo e d'interrogar la seconda.

— A che pensi?... perchè esiti?... chiede la Fabiani.

— Oh, mio Dio!... non so perchè, ma il cuore mi dice....

— Dà qui..... leggerò io.

La vecchia si è alzata per impadronirsi della carta che la nipote ha lasciata cadere, tremando, sul tavolino; ma la contessa l'ha aperta, ed ha letto:

A Clementina Barni, contessa Fabiani.

— Sentiamo, dice la marchesa, accostando la seggiola al tavolino, e fissando sulla nipote uno sguardo da cui traluce, nel punto stesso, la curiosità e lo sgomento.

Clementina ricomincia la lettura, interrompendola tratto tratto con esclamazioni di dolorosa sorpresa.

Erano gli *ultimi ricordi* del Fabiani a sua moglie. Dal canto nostro li trascriviamo con poche aggiunte, con lievi modificazioni, intitolandone il capitolo susseguente.

CAPITOLO LVII.

ULTIMI RICORDI.

I.

« Vi scrivo, non per muover rimpianti su tempi che non ritorneranno mai più, ma costrettovi da un impulso prepotente del cuore, il quale, ne'momenti supremi dell'esistenza, ci riavvicina a quelli che *ci amarono* o che *abbiamo amato*,

« Non vi accuso, nè mi difendo. Colpevole al par di voi.... più di voi, forse, vi scrivo senz'odio e, vorrei dir, senz' amore, se non mi sovvenisse in buon punto che siete la madre de' figli miei.... Poveri angioli, a cui io non lascio altro che il nome — fate almeno che essi non arrossiscano nel proferirlo.

II.

« Ho esaminato freddamente la mia posizione, e sempre più mi confermo che il partito estremo, a cui mi sono appigliato, è il migliore. Un altro, forse, nel caso mio, si sarebbe chiuso freddamente nel suo egoismo, e invocando un'obbrobriosa separazione legale, avrebbe profanato il santuario della sua famiglia collo scandalo di un processo,

« Non parlo dell'altro partito che mi si offriva — la rassegnazione. Se fossi stato vile a tal punto di farvene la proposta, io vi so orgogliosa abbastanza per respingerla e per disprezzarmi.

« Addio dunque.... e per sempre....

III.

« Scritte queste poche linee, ho gittato la penna per riandar col pensiero gli avvenimenti che si svolsero durante il giorno.

« Perchè vi siete recata dalla marchesa?... Conoscete voi questa donna?... Essa vi odia, Clementina, guardatevene!

« Quando il cameriere entrò ad annunziarvi, io mi trovavo nel salotto della Fabiani, e, volendo evitare un incontro con voi, perchè dall'incontro sarebbe nata una discussione umiliante per tutti e due, ebbi appena il tempo di lanciarmi nel gabinetto contiguo.... Oh, ne fui ben punito! Dio solo sa se ho dovuto soffocare i fremiti del cuor mio, quando mi accorsi che la marchesa v'insultava colla sua compassione....

« L'umiliazione patita ieri davanti a Gabriele e a mia zia deve attribuirsi esclusivamente alla vostra posizione equivoca, Clementina. Gli è vero che bisogna essere profondamente corrotti per aver l'impudente franchezza di confessare a fronte alta la propria colpa, e voi non lo siete.... oh, no! io vi conosco troppo per sospettarlo soltanto.

« Moglie onesta, madre affettuosa, io non posso rammentarmi senza un sentimento d'inesprimibile angoscia i dieci anni trascorsi al vostro fianco. Amato da voi, come a pochi è dato d'esserlo su questa terra, vi era un pensiero nella vostra mente che non fosse il riflesso di un mio pensiero, o una parola sul vostro labbro che non fosse l'eco di una mia parola?

« Oh un'ora sola di que' dieci anni!...

« Povero pazzo! tanto varrebbe che io potessi cancellare le rughe dalla mia fronte e farvi rifiorire l'inconscio sorriso della mia giovinezza.

« Que' dieci anni non possono più ritornare — dimentichiamoli.

IV.

« Guardatevi dalla marchesa, ve lo ripeto. Rammentatevi ch'ella rispose alle vostre lacrime coll'oltraggio di un suo sorriso, o che se vi compianse.... vi compianse per accusarvi.

« Potessi io strapparle dal volto la deforme maschera che vi composero l'ipocrisia e lo stravizzo, e rendere al suo occhio spento, alle sue guancie scialbe e incadaverite le fresche tinte e il fascino irresistibile de' suoi vent' anni!...

« Voi mi comprendereste, Clementina.

« Quando io la vidi per la prima volta era giovane, bella, seducente come soltanto a fantasia di poeta è dato immaginare una donna.

« L' amai.... o credetti amarla; fu commozione febbrile di sensi, più che sentimento puro, scaturito dal profondo del cuore per comunanza di pensieri e di affetti.

« E ne fui ricambiato d' amore..... ma di quell' amore crudelmente egoistico, che passa sull' anima nostra come un soffio divoratore, e vi spegne le sante credenze — patria, parenti, amici — signoreggiando assoluto, geloso, implacabile sulla distruzione de' più nobili sentimenti.

« Erano passati sei mesi.... sei mesi interi da che, per seguir lei, avevo abbandonato mia madre!

« Un giorno mia madre mi scrisse:

« — Sono ammalata.... forse non mi rialzerò più.... Dovrò morire senza rivederti?

« La marchesa avea provveduto acciocchè tutte le lettere, che mi erano indirizzate, venissero intercettate.

« Lo fu anche questa. E quando la Fabiani vi gittò gli occhi, pensò fra sè:

« — Una parola di sua madre può scavare un abisso tra me e lui.... Il suo cuore non deve battere che per me sola.

« E mia madre è morta.... morta senza rivedermi.

« Quando io lo seppi.... quand'ebbi in mano le prove dello snaturato egoismo di questa donna, credetti impazzirne di rabbia e di disperazione.

« L' ultima parola di addio che le rivolsi, la marchesa non l'ha per anco dimenticata. Giammai un insulto fu scagliato su volto umano con più profondo disprezzo.

« Tre giorni dopo, la Fabiani abbandonava l'Italia.

« Al suo ritorno mi trovò felice, immemore de' dì passati, fra le braccia di un' altra donna.

« Questa donna era giovane, bella, amata — la marchesa non lo era più.

« Non potendo amare, odiò.... ma di un odio mortale come l'amor suo — e il mio fallo giovanile fu lungamente, dolorosamente espiato.

V.

« Quando voi usciste dal salotto della Fabiani, ella si volse a me che rientravo:

« — Povera donna! l'avete udita?... piangeva come una Maddalena.... Se vi dicessi che mi ha commossa sino alle lacrime, (e sogghignava!) voi, forse, non mi credereste. Le ho fatto un po' il viso arcigno, così.... per onor della parte che rappresentavo.... Bontà divina! ero sua zia, e le apparenze, almeno, bisognava salvarle. Dentro me, però, la compativo. Ci ha colpa lei se non vi ama? Gl'intrighetti suoi col Velasquez voi li sapevate prima di sposarla.... Quel suo fratello, il cavalier Barni, era un capo ameno.... un prepotente, dicono.... Lei, povera colomba, l'avranno posta tra l'uscio e il muro.... Fatti i conti, ne risultò uno di que' matrimonii che si chiamano *di convenienza*.... Ma un primo amore.... è un primo amore. Si saranno riveduti.... e Dio sa quante volte.... Ora il caso fa che voi la incontriate sulle scale di don Luigi. Bisognava trovare una scusa.... Diamine! ella doveva averla pronta una scusa. Oh! oh! non c'è da farne i versacci per la sorpresa.... Sicuro, saputo delle cambiali che scadevano, era subito corsa dal Velasquez.... Per far che? — Per saldarle. — E i denari?... Diecimila lire, niente meno! — Ecco l'imbroglio: la domanda giunse inaspettata.... come uno scoppio di fulmine a ciel sereno.... Povera Clementina! la è di un'ingenuità primitiva.... Pensa e ripensa, mi salta fuori con un romanzetto.... una lettera anonima.... dieci biglietti di banca.... E, come se ciò non bastasse, fa agire in questa sua farsetta.... chi poi? Gabriele — uno zotico, che sarà uomo onesto, ma niente affatto cavaliere per non darle una mentita sul viso.... È, sì o no, ingenua, questa povera Clementina? Lo domando a voi, che non avete perduto una sillaba di quella scena.

« Meditando sull'accaduto, non so capire il perchè non interruppi d'un tratto questa bassa derisione della Fabiani.

« Mi ricordo soltanto che, fattomi innanzi per accommiatarmi, le dissi freddamente:

« — Se non avete altro a dirmi sul proposito del duello....

« — Di nuovo! esclamò la marchesa, rifacendosi seria. Credevo ne aveste deposto il pensiero.

« — E il motivo?

« — Diamine! dopo quanto apprendeste sul conto di vostra moglie....

« — Non vi capisco, risposi sbadatamente.

« — Spero bene che non vorrete lasciar vedova la contessa, soggiunse malignamente mia zia. Non si sa mai.... una botta mal parata.... Clementina è ancor giovane.... sempre bella....

« — Parliamo sul serio, signora marchesa, interruppi un po' bruscamente. Se non avete altre ragioni per dissuadermi dal battermi col barone....

« — Ragioni ve ne sono molte.

« — Basterà una.... però vi avverto di sceglierla convincente....

« La Fabiani ristette qualche secondo sopra pensiero; indi con accento ipocritamente commosso:

« — Ho a dirvela?... questo duello mi fa paura.

« — Temete per la mia vita o per quella del barone?

« — Per quella di tutti e due.

« — Ritorniamo agli enigmi, mi sembra.

« — Se voi lo voleste, non sarebbe difficile decifrarli.

« — Sentiamo.

« — Bisognerebbe aver la pazienza di risalire a ventiquattro anni fa.

« — E poi?

« — E poi fermarsi alla notte del 4 giugno....

« — L'ho fatto.

« — Vi rammentate i particolari di quella notte?

« — Li rammento.

« — Tutti?

« — Tutti.

« La marchesa esitò un momento, come se fosse indotta, malgrado suo, a farmi una confessione, di cui temeva le conseguenze.

« Indi a poco ripigliò:

« — Vi ricordate la brutale parola che pronunziaste, allorchè, opponendomi alla vostra partenza gridai: — Voi non uscirete, se prima non mi sarò giustificata?

« — Giustificarvi! risposi, voi!... una....

« La marchesa m'interruppe vivamente.

« — Basta, signor conte.... Oramai sono trascorsi ventiquattro anni.... eppure il sangue si agita e freme nelle mie vene come se l'insulto datasse da ieri.

« Diffatto una viva fiamma si era diffusa sul viso della Fabiani, e le sue pupille scintillavano cupamente di un bagliore sinistro.

« La marchesa continuò:

« — Quando voi, accompagnato, o meglio trascinato dal cavalier Barni, usciste dal gabinetto, vi entrò Maddalena. La povera ragazza, trovandomi svenuta, si pose a strillare. Accorse sua madre e il fattore. Quando rinvenni, vidi le due donne, accosto al capezzale del mio letto, che singhiozzavano. Bernardo avea inforcato il miglior cavallo della fattoria, e via a rompicollo pel primo paese e pel primo medico che gli capitasse. — Vi confesso (e adesso ne rido come di una pazzia) che vi era tanta amarezza nell'anima mia, e la mi pareva così incresciosa e sconfortata la vita, che, quando il medico venne, gli dissi ricisamente che mi lasciasse morire. Il povero diavolo, che non aveva il cervello guasto da romanticherie, fe' una cotal smorfia di sorpresa, e, fatte le sue indagini, con piglio tra lo scherzoso ed il serio, rispose:

« — Un buon medico deve opporsi a'capricci de'suoi ammalati, specialmente quando questi capricci ponno avere delle conseguenze che l'ammalato o non può, o non vuol prevedere. Devo per ciò dire alla signora marchesa che ora non si tratta solo della sua vita, ma bensì di quella di un essere, il quale, ove lo potesse, si opporrebbe vivamente a questa condanna di morte, che lo colpisce ingiustamente prima ch'egli sia in grado di darvi la sua sanzione, o di protestare.

« Benchè velate e rispettose, queste parole mi appresero la verità....

« Dicendo ciò, la marchesa mi appuntò gli occhi al viso affine di coglierví l'impressione, che dovea suscitarvi l'inaspettata rivelazione.

« Ma, veduto ch'io atteggiava le labbra a un sorriso d'incredulità, ripigliò senza scomporsi:

« — Sapevo bene che non mi avreste creduta; quindi, prevedendo la vostra diffidenza d'oggi, ventiquattro anni sono — la notte del 4 giugno — dissi al medico che si compiacesse di attestar collo scritto quanto, poco prima, mi aveva significato colle parole.

« — Quest'attestato lo conserverete?

« La Fabiani frugò in un cassettino, e levonne una carta, che mi pose sott'occhio, dicendo:

« — Osservate.

« Era un attestato medico in piena forma, convalidato dalla segnatura di un uomo dotto e rispettabile, il quale, sebbene ottuagenario, gode tutt' ora fra noi d'una meritata riputazione.

« — Cominciate a credermi adesso? disse la marchesa, accortasi del mio turbamento.

« — In parte sì, risposi affettando un'indifferenza che non sentivo. Però, non saprei quali intimi rapporti possiate trovare tra questo figlio che.... mi apponete, e la questione d'onore insorta tra me e il Marinelli.

« — Non ho detto rapporti.... ho accennato soltanto a un sentimento, di cui non so spiegarmi la causa.... come lo sgomento di un pericolo ignoto e terribile.... Se mi lascerete terminare, sarete in grado di giudicar da per voi....

« — Vi ascolto, le dissi; continuate.

« La Fabiani, interposta una breve pausa, come per riannodar le sue idee, ripigliò il suo racconto, o, a dir meglio, la sua confessione.

« — Non vo' tediarvi descrivendovi le escursioni da me intraprese attraverso l'Europa. Chi fa la storia, non la racconta, e quando si commettono delle follie non mancano mai le persone caritatevoli che si pigliano la briga di diffonderle e di comentarle. Basterà dirvi che, giunta in Isvizzera, caddi ammalata a Vevay. — Tre mesi dopo, quando ne partii, lo feci sola.... sola, mi capite? e se avessi voluto morire, il medico non vi si sarebbe opposto, come nella notte del 4 giugno.

« — E.... lui?

« — Nostro figlio, volete dire? Ecco la sua fede di nascita — compiacetevi di esaminarla.

« Non c'era via a dubitarne: que' documenti erano in perfetta regola, e ciò che io credetti, momenti prima, un ingegnoso ripiego della marchesa, mi si parò davanti agli occhi in tutta la sua realtà dolorosa.

« — Tre mesi dopo lasciaste la Svizzera... sola? le chiesi.

« — Sola, ve l'ho già detto. Un uomo probo, e su cui poteva fidar ciecamente, erasi assunto il carico della sua educazione. Questo uomo chiamavasi Samuele Peer.

« — Chiamavasi!... È dunque morto?

« — Morto di dolore. — Erano passati cinque anni dacchè io avea

lasciato Vevay. Il pover uomo voleva bene al piccino come se ne vuole a un figliuolo. « Gli è un piccolo prodigio di spirito e di talento » mi scriveva in una delle sue lettere, che ricevetti all'Aia. — Una sera, rientrato in casa, volle vederlo, come di consueto. Lo chiamarono — il piccino non rispose. Lo cercarono, rovistarono in tutti gli angoli della casa, ne chiesero a' vicini — non lo trovarono, nessuno l'aveva veduto — era scomparso. Quando ritornai in Isvizzera — potete immaginare con quale precipitazione partissi dall' Aia — trovai Samuele Peer moribondo. Giunsi però in tempo di poter apprendere dal suo labbro stesso tutti i particolari della mia disgrazia. La mattina del giorno in cui era scomparso il fanciullo, una compagnia di saltimbanchi prussiani avea sostato a Vevay, per farvi i loro giuochi e ripartirne al tramonto.

« Mentre la Fabiani esponeva un fatto, a cui le madri non possono pensare senza un fremito di raccapriccio, io notava nelle sue fattezze e nell'accento della sua voce, una calma glaciale che contrastava singolarmente co' sentimenti espressi dalle parole.

« Oh, no! per quanto perverso e snaturato lo si supponga, il cuore di una madre deve trasalir di dolore allorchè si riapre una ferita che sanguina sempre, e che nulla vale a cicatrizzare.

« Per ciò, ripigliata la mia aria d'incredulità, obbiettai nuovamente:

« — Io non veggo ancora nessun rapporto tra ciò che accadde ventiquattro anni sono, e ciò che accadrà domani. A meno che il Marinelli....

« — Non fosse il fanciullo di cui vi parlo, interruppe mia zia, affettando una commozione falsa e ridicola allo stesso tempo.

« Mio malgrado, dovetti riderne, lo confesso; e stetti ad udire il seguito del racconto con una sbadataggine impertinente, che avrebbe indispettito qualunque altra donna, eccetto lei, che mirava a uno scopo, colla ferma convinzione di conseguirlo.

« A questo modo appresi che il defunto barone Reginaldo Marinelli, col quale ebbe strettissime relazioni, confidavale un romanzetto, che potea avere un riscontro nel suo.... e anche spiegarlo, se si volesse.

« Il giovine Marinelli gli è figlio di adozione. Il barone Reginaldo aveva intrapreso un' escursione scentifica nella Svizzera. A Clarenza erasi imbattuto in una compagnia di saltimbanchi....

« — Prussiani? chiesi ghignando, a mia zia.

« — Prussiani, rispose ella con un' impassibilità marmorea da far disperare chiunque avesse preso sul serio le sue parole.

« Un fanciullino pallido, malaticcio, che que' ciurmadori addestravano con parole brutali e percosse ne' loro violenti esercizii, cattivossi di primo tratto la simpatia del barone; il quale, essendo vecchio e celibe, pensò di adottarlo. Perciò, fattane domanda al capo di que' saltatori, e accordatisi sul prezzo, il piccolo saltimbanco potè fregiarsi di un nome, che altri avrebbe portato con orgoglio, ma ch' egli disonorò cogli stravizzi e le basse inclinazioni di una gioventù sregolata. Ora, le date del viaggio in Isvizzera del barone Reginaldo coincidevano in modo strano colla scomparsa del fanciullo affidato dalla Fabiani alle cure di Samuele Peer: identica l'età in tutti e due, poichè il giovane Marinelli non può passare di molto i ventiquattro anni.

« — Oh, mio Dio! e chi può accertarci che i saltimbanchi di Vevay non siano quelli stessi con cui il barone s'imbattè a Clarenza? volle conchiudere la marchesa, con un'affettazione di sgomento che si sforzava indarno di dissimulare.

« — Chi può accertarlo?... Voi stessa, poichè vi credo esperta abbastanza d'intrighi per conoscere, non dirò l'assurdo, ma tutto ciò che v'ha d'infantile e di supremamente ridicolo nel racconto ch'ebbi la pazienza di lasciar terminare.

« E levatomi in piedi, accennai di partire.

« Fu allora che, per la prima volta, durante il colloquio, mi accorsi che mia zia impallidiva.

« — Avete dunque fermo di battervi ad ogni costo?

« — Sì.

« — Domattina?

« — Domattina.

« — E se io mi vi opponessi con altri mezzi?

« — Fatelo.

« — Ma è possibile che non indoviniate quale interesse mi muova?

« — Poco onesto di certo.

« — Oh, Roberto, a che pro ripeterlo?... voi lo sapete, io non vi ho mai odiato!

« Questa confessione, e il tuono in cui venne fatta, eccitarono in me un vivo sentimento d'indignazione.

« — Voi! esclamai, da cui riconosco tutte le mie disgrazie!... Chi dunque odiavate voi, se non me, signora marchesa?

« — Or bene, sapiatelo: — odiavo colei....

« — Non pronunziate il suo nome, signora!... Colpevole o no, Clementina è un angiolo di purità e di candore, mentre voi....

E proteso il braccio, schizzando fiamme dagli occhi, additavagli la portiera...

Misteri di Milano, Cap. XXII.

« — Continuate, disse in aria di sfida la Fabiani.

« — Voi foste, siete e sarete sempre per me.... la donna della notte del 4 giugno, soggiunsi con sarcasmo insultante.

« La marchesa balzò in piedi, e, scrollando a furia il campanello, gridò al servitore ch'entrava:

« — Accompagnate questo signore.

« E, proteso il braccio, schizzando fiamme dagli occhi, additavami la portiera.

VI.

« Uscito dal salotto, nell'attraversar l'anticamera, m'imbattei nel sergente Barinetti e sua figlia — madamigella Maria — la quale, pochi momenti prima dell'abboccamento, che vi ho descritto, era venuta a toglier commiato dalla marchesa.

« Li accompagnai sino alla loro nuova abitazione — due camerette al quarto piano, sul corso di Porta Tosa. Nella seconda di queste camere vidi una donna dalle fattezze precocemente invecchiate, e su cui il vizio ha lasciato traccie siffattamente profonde da non farmela ravvisare di primo tratto.

« Questa donna era la Celeste.

« Un giovane operaio stavasene ritto in piedi, accosto al capezzale dell'ammalata. La maschia e dignitosa espressione del volto di quest'uomo mi colpì a prima giunta, e strinsi la mano al sergente quando mi presentò in costui il promesso della sua figliuola.

« La Celeste non diè segno di ravvisarmi. Nel delirio della febbre che le arde il sangue, parlava spesso del suo passato, e, sebbene le frasi rotte e incoerenti lasciassero incompiuto il pensiero, il Barinetti, colto il primo pretesto che gli si affacciava, disse a Maria che lui e il suo fidanzato bastavano ad accudire a' bisogni dell'ammalata, lei intanto badasse all'assetto dell'altra camera. La giovinetta staccossi piangendo dal letto di sua madre.

« Quando fummo soli, il sergente si volse a me, con accento di dolor profondo ma rassegnato:

« — Ecco la mia croce, signore! (e accennò alla Celeste) Quando ci femmo sposi — vossignoria era molto giovane allora — la era un angiolo di bellezza e di amore. Chi mi avesse detto che un giorno la doveva finire come....

« Un singhiozzo, a lungo rattenuto, gli troncò la parola. Asciugossi una lacrima col rovescio della mano, e, voltateci bruscamente le spalle, andò a sedersi in fondo alla camera, dispettoso della sua debolezza.

« Io allora me gli assisi daccosto, e, tesagli affettuosamente la mano:

« — Coraggio, Pietro, gli dissi, ci riconforti almeno il pensiero che i nostri figli saranno migliori di noi.

VII.

« La campana di una chiesa vicina fa udire i lenti squilli della mezzanotte. Sono solo nella camera della Celeste. Il Barinetti, saputo che io devo battermi domattina, non si mostrò sorpreso quand'io gli richiesi mi lasciasse passar la notte a veglia nella stanza dell'ammalata. Avrei di tal guisa scansata qualunque opposizione potesse nascere da parte vostra, che io dissi partecipe del duello. Mi feci recar da scrivere, e quando lo pregai che andasse a riposarsi, almeno per poche ore, poichè sull'alba avrei lasciato Milano, parve vi si inducesse di mala voglia e crollò mestamente il capo, come se mi avesse letto negli occhi ciò che io tenni celato gelosamente nel profondo del cuore.

« Sono solo, e ripenso alle parole dette al sergente per consolarlo:

« — Coraggio! ci riconforti almeno il pensiero che i nostri figli saranno migliori di noi.

« Quando le pronunziai, levati gli occhi in viso al promesso di Maria, vidi sulla sua nera e dilatata pupilla guizzar luminosa come un baleno la promessa dell'avvenire. Questo giovane, cui i suoi compagni di bettola posero nome il Legnaiuolo, ha qualcosa che attrae nello sguardo.... un non so che di risoluto e di fieramente energico nel gesto e nella parola.

« Non potei udir senza fremere il racconto ch'egli mi fece della sciagura che colpì sua sorella — la Paolina Boldi — morta fra le sue braccia, vittima della spietata ipocrisia e del mostruoso egoismo di un uomo, a cui io tesi la mano come ad amico, seguendone ciecamente i consigli.

« Quante colpe da espiare nell'avvenire!

. . . .

. . . .

. . . .

VIII.

« Sono le cinque del mattino — l'alba d'un giorno che, per me, non avrà dimani — e in queste cinque ore ho rifatto col pensiero quarant'anni d'un'esistenza incresciosa, sprecata a fomentare i cattivi istinti del cuore.

« Oh, i miei figli avranno una severa maestra — la povertà. Non parlate mai dinanzi ad essi del nostro passato; divorate nel silenzio le vostre lacrime, acciocchè non abbiano ad arrossire delle nostre colpe.... Se essi un giorno vi chiederanno di me, dite loro.... che sono morto.... morto benedicendoli. Basterà. L'infanzia dimentica facilmente. Se però....

« Il sergente Barinetti entrò a dirmi che i padrini sono giunti, e mi aspettano abbasso colla vettura. Altre due parole prima di chiudere. Ho provveduto al presente de' miei figliuoli.... Dalle carte che vi consegnerà il mio notaio rileverete che gli ultimi miei pensieri furono consacrati a voi soli.... *gli ultimi* poichè io mi batto alle dieci di stamattina.... e mi batto per farmi uccidere.... Pregate per me. »

Clementina, non può terminare, mette un grido soffocato e cade svenuta fra le braccia della marchesa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

GUIDA DEL LEGATORE

PER COLLOCARE LE VIGNETTE NEL PRESENTE VOLUME